



## Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

## Linee guida per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

## Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

KAIS.KÖN.HOF



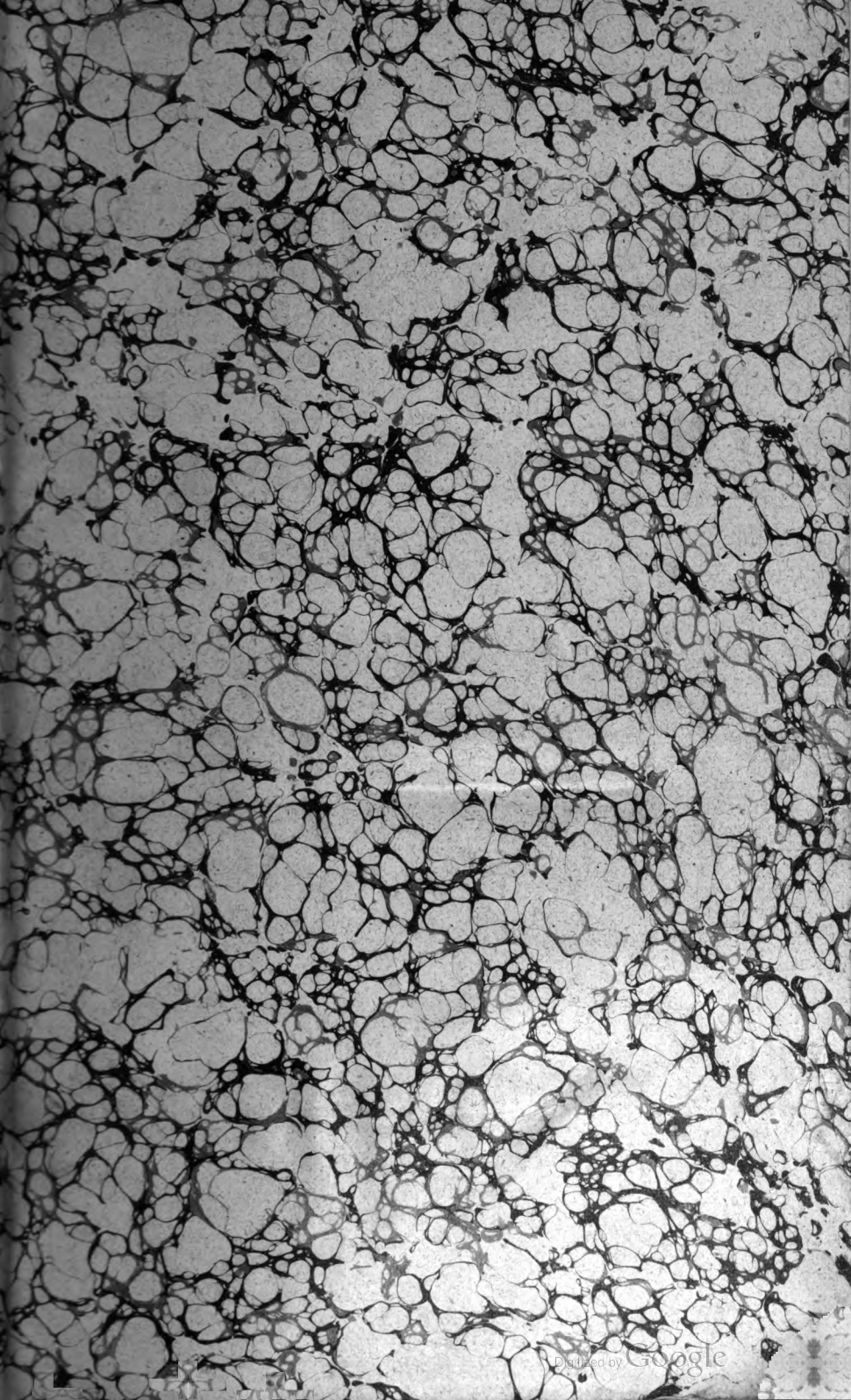
BIBLIOTHEK

14.857-B

ALT-



sa. 16. G. 8.







14857-B.





# LA SACRA BIBBIA

*SECONDO LA VOLGATA*

COLLA VERSIONE

DI MONSIGNOR ANTONIO MARTINI

E

COLLA SPIEGAZIONE

DEL SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

TRATTA DAI SANTI PADRI

E DAGLI SCRITTORI ECCLESIASTICI

DA L. I. LE MAISTRE DE SACY

VOL. V.

MILANO MDCCCXXXVIII

PER LA DITTA ANGELO BONFANTI TIPOGrafo-LIBRAJO

*Contrada della Passarella N.º 488.*





---

---

# LIBRO SECONDO DE' RE

---

## CAPO I.

---

*David, ucciso il messo che diceva di aver ucciso Saulle, stracciate le vesti, lo piange cogli altri uccisi, digiunando e ordinando che s'insegnasse a' figliuoli di Giuda la canzone dell'arco.*

1. **F**actum est autem, postquam mortuus est Saul, ut David reverteretur a caede Amalec et maneret in Siceleg duos dies.

2. In die autem tertia apparuit homo veniens de castris Saul, veste conscissa et pulvere conspersus caput; et ut venit ad David, cecidit super faciem suam et adoravit.

3. Dixitque ad eum David: Unde venis? Qui ait ad eum: De castris Israël fugi.

4. Et dixit ad eum David: Quod est verbum quod factum est? indica mihi.

1. *Or egli avvenne che, essendo già morto Saul, David, disfatti gli Amaleciti, tornò a Siceleg, dove era da due giorni.*

2. *Quando il terzo giorno comparve un uomo che veniva dal campo di Saul colla veste stracciata, col capo sparso di polvere; e accostatosi a David si prostrò colla faccia per terra e lo adorò.*

3. *E David gli disse: Donde vieni? E quegli disse: Dal campo d'Israele sono fuggito.*

4. *E David disse a lui: Che è egli avvenuto? dimmelo. E quegli rispose: Il*

Qui ait: Fugit populus ex praelio, et multi corruentes e populo mortui sunt; sed et Saul et Jonathas filius ejus interierunt.

5. Dixitque David ad adolescentem qui nuntiabat ei: Unde scis quia mortuus est Saul et Jonathas filius ejus?

6. Et ait adolescens qui nuntiabat ei: Casu veni in montem Gelboë, et Saul incumbibat super hastam suam; porro currus et equites appropinquabant ei.

7. Et conversus post tergum suum, vidensque me, vocavit. Cui cum respondissem: Adsum;

8. Dixit mihi: Quisnam es tu? Et ajo ad eum: Amalecites ego sum.

9. Et locutus est mihi: Sta super me et interfice me; quoniam tenent me angustiae, et adhuc tota anima mea in me est.

10. Stansque super eum, occidi illum; sciebam enim quod vivere non poterat post ruinam: et tuli diadema quod erat in capite ejus et armillam de brachio illius, et attuli ad te dominum meum huc.

11. Apprehendens autem David vestimenta sua, scidit, omnesque viri qui erant cum eo.

12. Et planxerunt et flo-

*popolo è fuggito dalla battaglia, e molti del popolo sono morti; e anche Saul e Gionata suo figliuolo son morti.*

5. *E David disse a quel giovane che raccontava tai cose: Come sai tu che sia morto Saul e Gionata suo figliuolo?*

6. *E quel giovane disse: Io era casualmente arrivato sul monte Gelboe, quando Saul si gettò sulla punta della sua lancia; e si appressavano de' cocchi e dei cavalieri.*

7. *E rivoltosi indietro e vedendomi, mi chiamò. E avendogli io risposto: Eccomi;*

8. *Disse egli a me: Chi sei tu? E io dico a lui: Sono un Amalecita.*

9. *Ed egli mi disse: Sta sopra di me e uccidimi; perocchè sono oppresso di affanno e sono tuttora pieno di vita.*

10. *E standogli sopra, lo uccisi, ben sapendo come non poteva vivere dopo tal rovina: e presi il diadema ch'egli avea in testa e lo smaniglio che avea al suo braccio, e li ho portati qua a te mio signore.*

11. *Ma David, prese le sue vesti, stracciolle, e (similmente) tutti quelli che eran con lui.*

12. *E si battevano il petto.*

verunt et jejunaverunt usque ad vesperam super Saul et super Jonathan filium ejus et super populum Domini et super domum Israël, eo quod corruissent gladio.

13. Dixitque David ad juvenem qui nuntiaverat ei: Unde es tu? Qui respondit: Filius hominis advenae amalecitarum ego sum.

14. (1) Et ait ad eum David: Quare non timuisti mittere manum tuam ut occideres christum Domini?

15. Vocansque David unum de pueris suis, ait: Accedens, irruere in eum. Qui percussit illum, et mortuus est.

16. Et ait ad eum David: Sanguis tuus super caput tuum; os enim tuum locutum est adversum te, dicens: Ego interfeci christum Domini.

17. Planxit autem David planctum hujuscemodi super Saul et super Jonathan filium ejus.

18. (Et praecepit ut docerent filios Juda arcum, sicut scriptum est in libro Jutorum). Et ait: Considera, Israël, pro his qui mortui

e piangevano e digiunaron fino alla sera a causa di Saul e di Gionata suo figliuolo e del popolo del Signore e della casa d'Israele, perchè eran periti di spada.

13. Disse poi David al giovane che aveagli recata la nuova: Donde se' tu? E quegli rispose: Son figliuolo di un uomo forestiero amalecita.

14. E dissegli David: Come non hai avuto ribrezzo di stender la tua mano per uccidere il cristo del Signore:

15. E chiamato uno de' suoi servi, disse David: Vieni qua, gèttati sopra costui. Ed ei gli diede il colpo, e colui morì.

16. E David disse a lui: Il tuo sangue (sia) sulla tua testa; imperocchè la tua bocca ti ha condannato, avendo tu detto: Io ho ucciso il cristo del Signore.

17. E David fece questo cantico funebre sopra Saul e sopra Gionata suo figliuolo.

18. E ordinò che s'insegnasse a' figliuoli di Giuda il cantico dell'arco (\*), come nel libro de' Giusti sta scritto. Or egli disse: Ripensa, o

(1) Ps. CIV, 15.

(\*) Molti salmi e cantici anticamente avevano qualche titolo. Altrim.: Comandò che ai figliuoli di Giuda fosse insegnato a tirar d'arco, ecc.

sunt super excelsa tua vulnerati.

19. Inclyti Israël super montes tuos interfecti sunt: quomodo ceciderunt fortes?

20. Nolite annuntiare in Geth neque annuntietis in compitis Ascalonis; ne forte laetentur filiae Philisthiim, ne exsultent filiae incircumcisorum.

21. Montes Gelboë, nec ros nec pluvia veniant super vos, neque sint agri primitiarum; quia ibi abjectus est clypeus fortium, clypeus Saul, quasi non esset unctus oleo.

22. A sanguine interfectorum, ab adipe fortium sagitta Jonathae numquam rediit retrorsum; et gladius Saul non est reversus inanis.

23. Saul et Jonathas amabiles et decori in vita sua, in morte quoque non sunt divisi, aquilis velociores, leonibus fortiores.

24. Filiae Israël, super Saul flete, qui vestiebat vos coccino in deliciis, qui praebebat ornamenta aurea cultui vestro.

25. Quomodo ceciderunt

*Israele a coloro i quali delle lor ferite son morti sopra i tuoi colli.*

19. *Gli eroi d'Israele sono stati uccisi sopra i tuoi monti: come sono eglino morti questi campioni?*

20. *Non si porti tal nuova a Get, non si porti tal nuova nelle piazze di Ascalona; perchè non ne faccian festa le figliuole de' Filistei, e non esultino le figlie degl' incircuncisi.*

21. *Monti di Gelboe, nè rugiada nè piova cada sopra di voi, nè campi abbiate onde offerir si possano le primizie; perocchè colà fu gittato per terra lo scudo de' forti, lo scudo di Saul, come se egli non fosse stato unto con olio.*

22. *Nel sangue degli uccisi, nelle grasse viscere dei valorosi non ha lasciato mai di saziarsi la freccia di Gionata; la spada di Saul non è mai rientrata nel fodero senza frutto.*

23. *Saul e Gionata amabili e gloriosi nella lor vita, più veloci delle aquile, forti più de' lioni, non sono stati divisi neppur nella morte.*

24. *Figlie d'Israele, spargete lagrime sopra Saulle, il quale vi rivestiva di delicate vesti di scarlatto e vi somministrava aurei fregi per adornarvi.*

25. *Come mai son eglino*



fortes in praelio? Jonathas in excelsis tuis occisus est?

26. Doleo super te, frater mi Jonatha, decore nimis et amabilis super amorem mulierum. Sicut mater unicum amat filium suum, ita ego te diligebam.

27. Quomodo ceciderunt robusti, et perierunt arma bellica?

*caduti i forti nella battaglia? Come mai è stato ucciso Gionata sopra i tuoi monti?*

26. *Te io piango, o fratello mio Gionata, bello oltremoda e amabile più d'ogni amabil fanciulla. In quella guisa che la madre ama l'unico figlio, così io ti amava.*

27. *Come mai sono caduti i forti, e le loro armi guerriere si son perdute?*

## SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

---

Vers. 1. *Or egli avvenne che, essendo già morto Saul, David, disfatti gli Amaleciti, tornò a Siceleg, dove era da due giorni.* Davide è stato fin qui perseguitato e disgraziato; ed ora sta in procinto di ascender al trono. Ma se la sua condizione prodigiosamente si cambia, non si cambia già l'anima sua, ed egli è lo stesso in tutti i tempi. Egli riguarda Iddio come autore così dei beni come dei mali che gli avvengono; ed è persuaso di avere ancora più bisogno della grazia divina per sostenere la sua prosperità che non ne aveva prima per non restare oppresso dalle sue traversie.

Vers. 9, 10. *Ed egli (Saulle) mi disse: Sta sopra di me e uccidimi.... E standogli sopra, lo uccisi.* Credono alcuni che tutto questo racconto della morte di Saulle, fatto qui dall'Amalecita a Davide, dandogli a credere di aver contribuito alla morte di lui, secondo il desiderio di quel principe, sia vero. E questa opinione si può accordare coll'ultimo capo del libro precedente, in cui si legge che lo scudiere di Saulle si uccise quando vide che Saulle s'era colla propria spada trafitto; dicendo che questo scudiere giudicò che Saulle fosse effettivamente morto, come sta scritto in quel capo, quantunque di fatto nol fosse.

Se il racconto dell'Amalecita fosse vero, il dito di Dio si sarebbe mostrato eziandio in questa circostanza della morte di Saulle;

poichè avendo egli salvata la vita al re degli Amaleciti e riservato quanto era di più prezioso nelle loro spoglie contro il formale comando di Dio, sarebbegli avvenuto, per giusto castigo, di perder la vita per mano di un uomo di quel medesimo popolo.

Teodoreto tuttavia e molti altri sono d'opinione che l'Amalecita avesse inventato tutto ciò che dice qui a Davide, e che, non contento di avergli recati il braccialetto e il diadema di Saulle, pensasse di farsi un merito grande appresso lui, aggiungendo di avergli tolta la vita in quella maniera che narra e che pareva molto semplice. Ma, vero o falso che sia il racconto di questo Amalecita, Davide lo fa giustissimamente morire, dicendogli: *Il tuo sangue sia sulla tua testa, imperocchè la tua bocca ti ha condannato, avendo tu detto: Io ho ucciso il cristo del Signore.*

Vers. 17. *David fece questo cantico funebre sopra Saul e sopra Gionata suo figliuolo.* Il dolore mostrato da Davide nella morte di questi due gran principi c'insegna a sparger, com'egli fa, le nostre lagrime nelle disgrazie che veggiamo accadere a quelli che tengono i primi posti nell'ordine del mondo. La durezza di cuore in tali incontri è condannata da Dio. Imperocchè egli vuol che noi piangiamo con quelli che piangono e che versiamo le nostre lagrime sopra quelli che non possono più versarle sopra se stessi. Piangi sopra i morti, dice il Savio; *Supra mortuum plora* (Eccli XXII, 10).

Non bisogna già andar cercando pretesti alla nostra insensibilità; non bisogna andar dicendo che costoro erano colpevoli e che la loro morte è un effetto della giustizia di Dio. Certamente ciò sarebbesi potuto dir di Saulle. Se la vita loro è stata rea, noi non dobbiamo per questo deplorar meno il tragico loro fine, siccome Davide quello deplora di questo principe. Il giusto, secondo la Scrittura, lava le sue mani nel sangue dei peccatori non per una crudele consolazione di vederli perire, ma per l'umile riflessione che ci fa confessare che il principio di tutti i loro disordini vive in noi pure e che noi saremmo stati al par di loro e forse anche di essi più colpevoli, se Iddio non ci avesse prevenuti con una grazia affatto gratuita.

Vers. 22. *Nel sangue degli uccisi, nelle grasse viscere dei valorosi non ha lasciato mai di saziarsi la freccia di Gionata; la spada di Saul non è mai rientrata nel fodero senza frutto.* Questo lamento di Davide è degno dello Spirito Santo, che glielo ha in-

spirato. Esso è vivo e penetrante; perocchè è l'espressione del dolore, ed il cuore è quello che parla. E tuttavia questa effusione di pensieri così naturali e così conformi ai sospiri che li accompagnano è condotta da una somma saviezza. Davide fa l'elogio di Saulle e rende questo tributo alla suprema dignità di lui, ma glielo rende senza offendere nè la verità nè la giustizia. Esalta in lui tutto ciò che merita di essere effettivamente lodato; le qualità esteriori e luminose che conciliano ai principi la maggiore riputazione; la sua magnificenza verso il popolo, i suoi felici eventi nella guerra e la grandezza d'animo e di coraggio che l'ha reso degno di essere paragonato alle aquile ed ai leoni. Ma nasconde nello stesso tempo sotto il velo del silenzio tutto ciò che non avrebbe potuto lodare o scusare senza rendersi colpevole o di menzogna o di adulazione.

Questa condotta così circospetta e prudente è un eccellente modello per quelli che sono obbligati a parlare ai principi in loro vita oppure a farne l'elogio dopo la morte.

Vers. 26. *Te io piango, o fratello mio Gionata, bello oltremodo e amabile più d'ogni amabil fanciulla.* Davide si estende con più libertà sopra la santa amicizia che lo legava a Gionata. Il dire che Gionata era *amabile più d'ogni amabil fanciulla* è un paragone che indica solamente la forza di questo amore, e non il disordine che si può in esso ritrovare.

Così quando il Savio ci esorta ad amar la sapienza, come gli uomini amano il danaro (Prov. II, 4), vuol solamente che il nostro amore verso Dio sia così ardente, com'è quel degli avari; senza esser tuttavia così sregolato, com'è sregolata questa passione, che li rende idolatri dell'oro, come ci assicura s. Paolo.

Per la qual cosa Davide aggiunge ch'egli amava questo principe, come una madre ama il suo unico figlio. Egli esprime la sua amicizia, paragonandola alla più tenera e nel medesimo tempo alla più innocente che sia al mondo. Gli uomini, attaccati ai loro sensi, comprendono difficilmente queste espressioni della Scrittura; ma noi dobbiamo considerare che siccome avvi un amor reo e tenebroso che vien dall'inferno e di cui il demonio è il principe, così avvi un amor celeste e pieno di luce, che lo Spirito Santo accende in noi e che fa che noi amiamo gli uomini in Dio e Dio negli uomini.

## CAPO II.

*David, per ordine di Dio, unto re di Giuda in Ebron, loda gli uomini di Jabes di Galaad per aver data sepoltura a Saule. Ma essendo stato unto Isboset in re d'Israele, ne nasce gran sedizione e battaglia tra l'una e l'altra famiglia.*

1. Igitur post haec consuluit David Dominum, dicens: Num ascendam in unam de civitatibus Juda? Et ait Dominus ad eum: Ascende. Dixitque David: Quo ascendam? Et respondit ei: In Hebron.

2. Ascendit ergo David et duae uxores ejus, Achinoam jezraelites et Abigail uxor Nabal Carmeli.

3. Sed et viros qui erant cum eo duxit David, singulos cum domo sua: et manserunt in oppidis Hebron.

4. (1) Veneruntque viri Juda et unxerunt ibi David, ut regnaret super domum Juda. Et nuntiatum est David quod viri Jabes Galaad sepelissent Saul.

5. Misit ergo David nuncios ad viros Jabes Galaad,

1. Dopo tali cose David consultò il Signore e disse: Andrò io ad alcuna delle città di Giuda? E il Signore gli disse: Va pure. E disse David: A quale andrò io? E rispose il Signore: Ad Ebron.

2. Si partì allora David e le sue mogli, Achinoam jezraelita e Abigail vedova di Nabal del Carmelo.

3. E seco condusse David anche tutta la gente che era con lui, ciascuno colla sua famiglia: e dimorarono nelle città intorno ad Ebron.

4. E venner gli uomini di Giuda e ivi unsero David, perchè fosse re della casa di Giuda. E fu riferito a David come quelli di Jabes di Galaad avean dato sepoltura a Saul.

7. Spedì adunque David de' messi agli uomini di Ja-

(1) I Mach. II, 57. — Infr. V, 3.

dixitque ad eos: Benedicti vos a Domino, qui fecistis misericordiam hanc cum domino vestro Saul et sepe- listis eum.

*bes di Galaad e fece dir loro: Benedetti voi dal Signore, i quali avete fatto quest'opera di misericordia verso il signor vostro Saul e lo avete seppellito.*

6. Et nunc retribuet vobis quidem Dominus misericordiam et veritatem; sed et ego reddam gratiam, eo quod fecistis verbum istud.

*6. E il Signore fin d'adesso si mostrerà misericordioso e fedele verso di voi; ma io pure vi sarò grato per quel che avete fatto.*

7. Confortentur manus vestrae et estote filii fortitudinis; licet enim mortuus sit dominus vester Saul, tamen me unxit domus Juda in regem sibi.

*7. Rinoratevi e state di buon animo; perocchè, se è morto il signor vostro Saul, la casa di Giuda mi ha unto per suo re.*

8. Abner autem filius Ner, princeps exercitus Saul, tulit Isboseth filium Saul et circumduxit eum per castra,

*8. Ma Abner figliuolo di Ner, condottiere dell'esercito di Saul, prese Isboset figliuolo di Saul e lo condusse intorno agli alloggiamenti*

9. Regemque constituit super Galaad et super Gessuri et super Jezraël et super Ephraim et super Benjamin et super Israël universum.

*9. E lo fece dichiarar re di Galaad e di Gessur e di Jezrael e di Efraim e di Benjamin e di tutto Israele.*

10. Quadraginta annorum erat Isboseth filius Saul, cum regnare coepisset super Israël, et duobus annis regnavit: sola autem domus Juda sequebatur David.

*10. Quarant'anni avea Isboset figliuolo di Saul quando principiò a regnare sopra Israele, e regnò due anni: e la sola casa di Giuda obbediva a David.*

11. Et fuit numerus dierum quos commoratus est David imperans in Hebron super domum Juda septem annorum et sex mensium.

*11. E il tempo che dimorò David in Ebron, avendo l'impero sopra la casa di Giuda, fu di sette anni e sei mesi.*

12. Egressusque est Ab-

*12. E Abner figliuolo di*

ner filius Ner et pueri Isboseth filii Saul de castris in Gabaon.

13. Porro Joab filius Sarviae et pueri David egressi sunt et occurrerunt eis juxta piscinam Gabaon. Et cum in unum convenissent, e regione sederunt: hi ex una parte piscinae, et illi ex altera.

14. Dixitque Abner ad Joab: Surgant pueri et ludant coram nobis. Et respondit Joab: Surgant.

15. Surrexerunt ergo et transierunt numero duodecim de Benjamin ex parte Isboseth filii Saul, et duodecim de pueris David.

16. Apprehensoque unusquisque capite comparis sui, defixit gladium in latus contrarii, et ceciderunt simul. Vocatumque est nomen loci illius: Ager robustorum in Gabaon.

17. Et ortum est bellum durum satis in die illa: fugatusque et Abner et viri Israël a pueris David.

18. Erant autem ibi tres filii Sarviae: Joab et Abisai et Asaël; porro Asaël cursor velocissimus fuit, quasi unus de capreis quae morantur in silvis.

19. Persequabatur au-

*Ner co' servi d' Isboset figliuolo di Saul levò il campo e andò a Gabaon.*

13. *E Gioab figliuolo di Sarvia e la gente di David si mossero e andarono incontro ad essi presso alla piscina di Gabaon. E avvicinatasi gli uni agli altri, si posarono dirimpetto: gli uni da un lato della piscina, gli altri dall'altro lato.*

14. *E Abner disse a Gioab: Vengano fuori de' giovanotti e si divertano in nostra presenza. E Gioab rispose: Vengano.*

15. *Si mossero allora e si avvicinarono dodici beniamiti dalla parte d' Isboset figliuolo di Saul, e dodici per la parte di David.*

16. *E ciascuno di essi, presso per la testa il suo avversario, gli ficcò nel fianco il pugnale, e morirono (tutti) insieme. E fu dato a quel luogo il nome di Campo de' forti a Gabaon.*

17. *E principìo in quel giorno una battaglia aspra assai: e Abner e i figliuoli d'Israele furon messi in fuga dalla gente di David.*

18. *Or eranvi tre figliuoli di Sarvia: Joab, Abisai e Asael; e Asael era velocissimo corridore, come un capriolo di quei che stan per le selve.*

19. *Asael adunque inse-*



tem Asaël Abner, et non declinavit ad dexteram neque ad sinistram, omittens persequi Abner.

20. Respexit itaque Abner post tergum suum et ait: Tune es Asaël? Qui respondit: Ego sum.

21. Dixitque ei Abner: Vade ad dexteram sive ad sinistram et apprehende unum de adolescentibus et tolle tibi spolia ejus. Noluit autem Asaël omittere quin urgeret eum.

22. Rursumque locutus est Abner ad Asaël: Recede, noli me sequi, ne compellar confodere te in terram, et levare non potero faciem meam ad Joab fratrem tuum.

23. Qui audire contempsit et noluit declinare. Percussit ergo eum Abner aversa hasta in inguine et transfodit, et mortuus est in eodem loco: omnesque qui transibant per locum illum, in quo ceciderat Asaël et mortuus erat, subsistebant.

24. Persequentibus autem Joab et Abisai fugientem Abner, sol occubuit: et venerunt usque ad collem aquaeductus qui est ex adverso vallis itineris deserti in Gabaon.

*guiva Abner e, senza voltarsi nè a destra nè a sinistra, non rifinava di correr gli dietro.*

20. *Si voltò indietro Abner e disse: Se' tu Asael? Ed ei rispose: Son io.*

21. *E Abner gli disse: Va o a destra, o a sinistra e gèttati sopra di qualche giovanotto e prenditi le sue spoglie. Ma Asael non volle lasciare d'incalzarlo.*

22. *E di bel nuovo Abner disse ad Asael: Vattene, non venirmi dietro, perchè io non mi veda costretto a conficcarti in terra, ond'io non possa aver cuore di guardar in viso il tuo fratello Gioab.*

23. *Ma quegli non volle dar retta nè cambiare strada. Allora Abner lo colpì colla parte inferiore della lancia nell'anguinaja e lo passò da parte a parte, e quegli nello stesso luogo morì: e tutti quelli che passavan pel sito in cui era caduto morto Asael si fermavano.*

24. *Ma mentre Gioab e Abisai inseguivano Abner il quale fuggiva, il sole tramontò: ed erano arrivati fino alla collina dell'acquedotto che è dirimpetto alla valle sulla strada del deserto di Gabaon.*

25. Congregatique sunt filii Benjamin ad Abner, et conglobati in unum cuneum steterunt in summitate tumuli unius.

26. Et exclamavit Abner ad Joab et ait: Num usque ad interneccionem tuus mucro desaeviet? An ignoras quod periculosa sit desperatio? usquequo non dicis populo ut omittat persequi fratres suos?

27. Et ait Joab: Vivit Dominus! si locutus fuisses, mane recessisset populus persequens fratrem suum.

28. Insonuit ergo Joab buccina, et stetit omnis exercitus, nec persecuti sunt ultra Israël neque iniere certamen.

29. Abner autem et viri ejus abierunt per campestria, tota nocte illa: et transierunt Jordanem et, lustrata omni Beth-horon, venerunt ad castra.

30. Porro Joab reversus, omisso Abner, congregavit omnem populum: et defue-runt de pueris David decem et novem viri, excepto Asaël.

31. Servi autem David percusserunt de Benjamin et de viris qui erant cum Abner trecentos sexaginta, qui et mortui sunt.

25. *E i figliuoli di Benjamin si erano riuniti intorno ad Abner, e serrati in un sol drappello si fermarono sulla cima di un luogo rilevato.*

26. *E Abner disse ad alta voce a Gioab: Inferirà ella la tua spada fino all'esterminio? Non sai tu che pericolosa cosa ell'è la disperazione? perchè non fai tu sapere al popolo che tralasci di perseguitare i suoi fratelli?*

27. *E Gioab disse: Viva il Signore! se tu avessi aperto bocca, il popolo avrebbe di buon' ora desistito dall'inseguire i suoi fratelli.*

28. *Gioab pertanto suonò il corno, e tutto il popolo si fermò e non dieder più la caccia ad Israele e non menarono le mani.*

29. *E Abner colla sua gente se n' andarono tutta quella notte per le pianure: e passarono il Giordano e, traversato tutto il paese di Bet-oron, giunsero agli alloggiamenti.*

30. *E Gioab lasciò andare Abner e tornò in dietro e raunò tutto il popolo: e mancarono de' soldati di David diciannove uomini, senza Asael.*

31. *Ma le genti di David uccisero trecentosessanta uomini sì di Benjamin e sì dell'altra gente che era con Abner.*

32. Tuleruntque Asaël et sepelierunt eum in sepulchro patris sui in Bethlehem: et ambulaverunt tota nocte Joab et viri qui erant cum eo, et ipso crepusculo pervenerunt in Hebron.

32. *E presero Asael e lo seppellirono nella sepoltura del padre suo in Betleem: ma Gioab e quelli che erano con lui camminaron tutta notte, e al primo crepuscolo giunsero ad Ebron.*

## SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

---

Vers. 1. *Dopo tali cose David consultò il Signore e disse: Andrò io ad alcuna delle città di Giuda? È cosa difficile il ritrovare un esempio più grande di questo della sommissione che dobbiamo avere alla volontà di Dio. Tutto il lume naturale faceva comprendere a Davide che non bisognava già dar tempo al partito di Saulle di eleggere un altro re, e ch'era d'uopo che egli si mostrasse prontamente, affin di tenere in dovere gli animi, e prevenire le sollevazioni. Contuttociò, mentre si tratta di un regno, Davide è così tranquillo come se nè punto nè poco appartenesse a lui quest'affare. Consulta Dio e in una maniera che dà manifestamente a vedere esser lui prontissimo a fare e non fare tutto ciò che piacerà al Signore di comandargli.*

Ma se noi ammiriamo la sommissione di Davide in tal incontro, dobbiamo anche considerar la ragione che lo faceva operare in questa maniera. Imperocchè egli tremava senza dubbio, vedendo il fine miserabile di quel principe di cui doveva esser successore. E siccome sapeva che l'unica sorgente della rovina di Saulle era stata l'aver disprezzati gli ordini di Dio e l'aver voluto preferir le ragioni prosuntuose del proprio spirito all'ubbidienza che doveva a Dio, la prima cosa che fa è quella di rendersi forte contro una sì fatta tentazione. E quindi teme egli di muovere pure un passo senza prima consultar Dio, affinchè l'umile sua sommissione verso colui che gli aveva posto in capo la corona rendesse il suo regno così felice, come quel di Saulle era a lui stato funesto, a cagione della poca deferenza avuta per gli ordini del cielo.

Ecco l'istinto dello spirito di Dio, che fa che noi caviamo vantaggio dai falli degli altri. E siccome può dirsi che non vi sia al mondo maggior saviezza di quella di sapere trar frutto dalla disgrazia degli altri, così non v'ha cosa che tanto muova a sdegno il Signore quanto il vedere che il castigo che gli uomini si sono tirati addosso coi loro disordini non trattiene gli altri dal cadere nei medesimi disordini.

Questo senza dubbio rese dipoi più abominevole agli occhi di Dio l'eccesso a cui Salomone si lasciò trasportare riguardo alle femmine. Imperocchè l'esempio della caduta di suo padre Davide l'avrebbe dovuto tenere in continuo timore; nè v'era per lui tentazione alcuna da cui dovesse tanto guardarsi come da quella che aveva fatto prevaricare un re così santo e che avealo esposto per tutta la sua vita ad una serie sì lunga di mali.

Vers. 4. *E venner gli uomini di Giuda e ivi unsero David perchè fosse re della casa di Giuda.* L'unione di tutte le città di Giuda per collocar Davide nel posto di Saulle ci fa vedere che, quando una cosa è stabilita da Dio, tutte le difficoltà svaniscono dinanzi a lui, ed egli ne supera con incredibile facilità tutti gli ostacoli.

Giova ancora il considerare che la moltitudine dei regali che Davide aveva spediti a tante persone della medesima tribù di Giuda, facendo parte ad esse del bottino riportato sui ladroni di Siceleg, aveva molto contribuito a questo consenso di tutte le città. Così le traversie nelle quali erasi ritrovato Davide e il buon uso che fece del soccorso straordinario ricevuto da Dio, distribuendo quelle spoglie così generosamente, fecero sì che egli giugnesse subito dopo al colmo del suo esaltamento. E tutti ammirarono le prove luminose che si videro nel medesimo tempo non solamente della sua saviezza e del suo coraggio, ma ancora della sua riconoscenza e della sua bontà.

Vers. 5. *Spedì adunque David de' messi agli uomini di Jabes di Galaad e fece dir loro: Benedetti voi dal Signore, i quali avete fatto quest'opera di misericordia verso il signor vostro Saul e ol avete seppellito.* Davide principia il suo regno con un'azione d'umanità e di generosità verso Saulle. Fa testificare a quei di Jabes in Galaad che sapeva loro assai grado del pietoso uffizio che avevano prestato a Saulle. Imperocchè i popoli di Galaad, memori che quel principe li aveva liberati dagli Ammoniti, ad

onta di tutta la potenza de' Filistei vittoriosi, vennero come a rapir loro dalle mani un corpo cui insultavano con tanta insolenza, affine di rendere ad esso gli onori della sepoltura.

Davide fa consistere tutta la sua nascente grandezza nell'adempiere scrupolosamente tutto ciò che la giustizia e la convenienza potevano richieder da lui. Egli vendicò già la morte di Saulle col far morire colui che si vantava di avergli tolta la vita, ed esalta ora con lodi e promette di ricompensare quelli che si sono esposti ad un estremo pericolo per liberar il corpo di Saulle dagli oltraggi de' suoi nemici e far che sia seppellito cogli onori a lui dovuti.

Vers. 8, 9. *Ma Abner.... prese Isboset figliuolo di Saul.... e lo fece dichiarar re..... di tutto Israele.* Iddio soffre che un regno ch'aveva promesso tutto intero a Davide sia subito diviso. Vuol egli che questo principe non entri se non a poco a poco in possesso del potere che aveva stabilito di dargli, affinché vi si assuefacesse e guardasse un tanto splendore senza esserne abbagliato. Si serve a tal fine di Abner, il quale essendo principe del sangue della casa di Saulle, era stato subito colto da invidia contro Davide, allorquando lo vide far nel mondo una comparsa sì riguardevole.

Questo principe, grande e per la sua nascita e pel suo coraggio, che comandava l'armata d'Israele, fa regnar sopra le undici tribù Isboset figliuolo di Saulle, e dando a lui il nome di re, ne riserba per sè medesimo tutto il potere e tutta l'autorità. Davide, che era savio e prudentissimo, come nota la Scrittura in termini precisi, vede la condotta di Abner tutta conforme alle cabale e allo spirito del mondo nè si prende il menomo pensiero di farvi opposizione. Egli considera la sua esaltazione come l'opera di Dio attende da lui che compia ciò che da tanto tempo ha cominciato, nè ad altri vuol esser debitore della sua corona se non alla sua provvidenza ed alla sua bontà.

Vers. 14. *E Abner disse a Gioab: Vengano fuori de' giovanotti e si divertano in nostra presenza.* Abner chiama divertimento un combattimento di dodici uomini che si uccidono. Egli è il primo che dà principio alla battaglia per una vana ostentazione del coraggio della sua gente, ed egli è pure il primo a fuggire e restar vinto.

Vers. 23. *Ma quegli (Asaele) non volle dar retta nè cambiare*  
SACY, Vol. V.

*strada. Allora Abner lo colpì colla parte inferiore della lancia nell'anguinaja....., e quegli nello stesso luogo morì.* La morte di Asaele, che fu l'effetto del suo eccessivo ardore e della sua passione troppo violenta contro Abner, può servir di esempio a quelli che si lasciano trasportare da soverchio ardore nel difendere una buona causa. Imperocchè Asaele sosteneva il partito di Davide, che era quello di Dio. Ma doveva esser più moderato nella vittoria e contentarsi della fuga di un principe così valoroso, che comandava l'armata nemica, senza ostinarsi a volerlo uccidere di sua propria mano. Gioabbo fu più prudente di lui; egli si arrese alle savie parole di Abner, che l'esortava a non voler imbrattar d'avantaggio le mani nel sangue de' suoi nemici, ch'egli chiama suoi fratelli, perchè il popolo ebreo non era composto che di una sola famiglia, essendo tutti figliuoli di Abramo e di Giacobbe, chiamato Israele, il cui nome fu dato in appresso a tutto il popolo.

La moderazione, secondo s. Bernardo (*In Cant.*, serm. XLIX, num. 5), è la regola e come l'anima di tutto ciò che noi possiamo fare di giusto e di lodevole in questa vita. Senza di essa la virtù degenera in vizio; l'uomo si trova alle volte, senza pensarvi, precipitato in imbrogli che hanno funeste conseguenze per non aver avuto sufficiente previdenza e cautela per evitarli.



## CAPO III.

*Abner, sdegnato contro il re Isboset, si riunisce con David e riconduce a lui Micol; ma nel tempo che riconcilia gl' Israeliti con David è ucciso da Gioab, contro di cui si accende d'ira Davidde e piange Abner amaramente.*

1. Facta est ergo longa concertatio inter domum Saul et inter domum David. David proficiscens et semper seipso robustior, domus autem Saul decrescens quotidie.

2. (1) Natique sunt filii David in Hebron: fuitque primogenitus ejus Ammon de Achinoam jezraëlitide;

3. Et post eum Cheleab de Abigail uxore Nabal Carmeli; porro tertius Absalom filius Maacha filiae Tholmai regis Gessur;

4. Quartus autem Adonias, filius Haggith; et quintus Saphathia, filius Abital;

5. Sextus quoque Jethraam de Eglâ uxore David. Hi nati sunt David in Hebron.

6. Cum ergo esset praelium inter domum Saul et domum David, Abner fi-

1. *Fu adunque lungo contrasto tra la casa di Saul e la casa di David. David andava sempre avanti e si faceva più forte, e la casa di Saul andava ogni dì in decadenza.*

2. *E naquero a David de' figliuoli in Ebron: e suo primogenito fu Ammon nato di Achinoam di Jezraele;*

3. *E dopo di lui Cheleab figliuolo di Abigail vedova di Nabal del Carmelo; il terzo Absalom figliuolo di Maacha, che era figlia di Tolmai re di Gessur;*

4. *E il quarto Adonia, figliuolo di Aggit; e il quinto Safatia, figliuolo di Abital;*

5. *Il sesto Jethraam figliuolo di Eglâ moglie di David. Questi nacquero a David in Ebron.*

6. *Durando adunque la guerra tra la casa di Saul e la casa di David, Abner*

(1) I Par. III, 1 et seqq.

lius Ner regebat domum Saul.

7. Fuerat autem Sauli concubina nomine Respha, filia Aia. Dixitque Isboseth ad Abner:

8. Quare ingressus es ad concubinam patris mei? Qui, iratus nimis propter verba Isboseth, ait: Numquid caput canis ego sum adversum Judam hodie, qui fecerim misericordiam super domum Saul patris tui et super fratres et proximos ejus, et non tradidi te in manus David; et tu requisisti in me quod argueres pro muliere hodie?

9. Haec faciat Deus Abner et haec addat ei nisi, quomodo juravit Dominus David, sic faciam cum eo,

10. Ut transferatur regnum de domo Saul, et elevetur thronus David super Israël et super Judam a Dan usque Bersabee.

11. Et non potuit respondere ei quidquam, quia metuebat illum.

12. Misit ergo Abner nuncios ad David pro se dicentes: Cujus est terra? Et ut

*figliuolo di Ner reggeva la casa di Saul.*

*7. Or Saul avea avuta una concubina per nome Resfa, figliuola di Aia. E disse Isboset ad Abner:*

*8. Perchè se' tu andato a trovare la concubina del padre mio? Ma quegli, sdegnato sommamente per le parole d'Isboset, disse: Non son io una testa di cane (\*) rguardo a Giuda, perchè oggi ho usato misericordia verso la casa di Saul tuo padre e verso i suoi fratelli e parenti, e non ho data la tua persona nelle mani di David, e tu oggi se' andato a cercare onde accusarmi per ragion d'una donna?*

*9. Iddio faccia questo e peggio ad Abner, se io non farò in vantaggio di David quello che il Signore ha promesso a lui con giuramento,*

*10. Che sia trasferito il regno dalla casa di Saul, e che il trono di David s'innalzi sopra Israele e sopra Giuda da Dan fino a Bersabee.*

*11. E quegli non fiatò più, perchè avea paura di lui.*

*12. Ma Abner spedì messi a David che in suo nome gli dicessero: A chi appartiene*

(\*) Spiega: Un uomo vile ed abbietto, degno di essere trattato come un cane.

loquerentur : Fac metum amicitias, et erit manus mea tecum, et reducam ad te universum Israël.

13. Qui ait: Optime; ego faciam tecum amicitias, sed unam rem peto a te, dicens: Non videbis faciem meam antequam adduxeris Michol filiam Saul; et sic venies et videbis me.

14. Misit autem David nuncios ad Isboseth filium Saul, dicens: (1) Redde uxorem meam Michol, quam despondi mihi centum praeputiis Philisthiim.

15. Misit ergo Isboseth et tulit eam a viro suo Phaltiel filio Lais.

16. Sequebaturque eam vir suus, plorans usque Bahurim. Et dixit ad eum Abner: Vade et revertere. Qui reversus est.

17. Sermonem quoque intulit Abner ad seniores Israël, dicens: Tam heri quam nudiustertius quaerebatis David ut regnaret super vos.

18. Nunc ergo facite; quoniam Dominus locutus est ad David, dicens: In manu servi mei David salvabo populum meum Israël de manus Philisthiim et omnium inimicorum ejus.

(tutto) il paese? E soggiunsero: Fa amistà con me, e le mie forze saranno per te, e io riunirò teco tutto Israele.

13. Rispose David: Benissimo; io farò teco amistà: una sola cosa ti chieggo; e dico che tu non vedrai la mia faccia, prima che abbi condotta a me Micol figliuolá di Saul; allora verrai e mi vedrai.

14. E David spedì messi ad Isboset figliuolo di Saul per dire a lui: Rendimi Micol mia moglie, di cui comperai le nozze col prezzo di cento Filistei.

15. Allora Isboset mandò gente che la tolse al suo marito Faltiel figliuolo di Lais.

16. E suo marito le tenne dietro piangendo fino a Bahurim. E Abner disse a lui: Vanne, torna indietro. Ed egli se ne andò.

17. Prese eziandio Abner a trattare co' seniores d'Israele, a' quali diceva: Voi già desideravate di aver Davide per re.

18. Fatelo dunque adesso; perocchè il Signore ha parlato e ha detto di Davide: Io salverò per mano di David mio servo il popol mio d'Israele dalle mani de' Filistei e di tutti i suoi nemici.

(1) I Reg. XVIII, 27.

19. Locutus est autem Abner etiam ad Beniamin. Et abiit ut loqueretur ad David in Hebron omnia quae placuerant Israël et universo Beniamin.

20. Venitque ad David in Hebron cum viginti viris. Et fecit David Abner et viris ejus qui venerant cum eo convivium.

21. Et dixit Abner ad David: Surgam ut congregem ad te dominum meum regem omnem Israël et ineam tecum foedus, et imperes omnibus, sicut desiderat anima tua. Cum ergo deduxisset David Abner, et ille isset in pace,

22. Statim pueri David et Joab venerunt, caesis latronibus, cum praeda magna nimis. Abner autem non erat cum David in Hebron, quia jam dimiserat eum, et profectus fuerat in pace.

23. Et Joab et omnis exercitus qui erat cum eo postea venerunt. Nuntiatum est itaque Joab a narrantibus: Venit Abner filius Ner ad regem, et dimisit eum, et abiit in pace.

24. Et ingressus est Joab ad regem et ait: Quid fecisti? Ecce venit Abner ad

19. *Indi Abner parlò anche con que' di Beniamin. E se n'andò in Ebron per riportare a Davidde tutto quello onde era convenuto con Israele e con tutto Beniamin.*

20. *E giunse presso David in Ebron con venti persone. E David fece un banchetto ad Abner e alla sua gente venuta con lui.*

21. *E Abner disse a David: Io parto per andare a riunir teco, signor mio re, tutto Israele e far teco alleanza, onde tu comandi a tutti, come desideri. Ma quando David ebbe accompagnato Abner, e questi si fu partito contento,*

22. *Immediatamente sopraggiunse Gioab e la gente di David, la quale avendo trucidato i ladroni, portava grandissima preda. Or Abner non era più con David in Ebron, perchè questi lo avea licenziato, ed egli era partito contento.*

23. *E di poi arrivò Gioab e tutto l'esercito che era con lui. E vi fu chi diede a Gioab questa nuova e disse: Abner figliuolo di Ner è stato a trovare il re, e questi lo ha licenziato, ed egli se n'è andato in pace.*

24. *Or Gioab andò dal re e gli disse: Che hai tu fatto? Poco fa è venuto Ab-*

te; quare dimisisti eum, et abiit et recessit?

25. Ignoras Abner filium Ner, quoniam ad hoc venit ad te, ut deciperet te et sciret exitum tuum et introitum tuum, et nosset omnia quae agis?

26. Egressus itaque Joab a David, misit nuncios post Abner et reduxit eum a cisterna Sira, ignorante David.

27. Cumque rediisset (1) Abner in Hebron, seorsum adduxit eum Joab ad medium portae, ut loqueretur ei in dolo: et percussit illum ibi in inguine, et mortuus est in ultionem sanguinis Asaël fratris ejus.

28. Quod cum audisset David rem jam gestam, ait: Mundus ego sum et regnum meum apud Dominum, usque in sempiternum, a sanguine Abner filii Ner;

29. Et veniat super caput Joab et super omnem domum patris ejus: nec deficiat de domo Joab fluxum seminis sustinens et leprosus et tenens fuscum et cadens gladio et indigens pane.

30. Igitur Joab et Abi-

ner a te; perchè lo hai tu rimandato, ed egli se n'è andato e l'ha scampata?

25. Non conosci tu Abner figliuolo di Ner, il quale non è venuto a te se non per ingannarti e spiare tutti i tuoi andamenti e sapere tutto quel che tu fai?

26. Indi Gioab lasciò David e spedì gente dietro ad Abner, e lo fece ritornare dalla cisterna di Sira, senza saputa di David.

27. E allorchè Abner fu giunto di nuovo ad Ebron, Gioab lo condusse seco nel mezzo della porta per parlargli, volendo tradirlo: e ivi lo ferì nell'anguinaja e lo uccise per far vendetta del sangue di Asael suo fratello.

28. Ma David avendo udito quel che era avvenuto, disse: Sono mondo per sempre io e il mio regno dinanzi al Signore del sangue di Abner figliuolo di Ner;

29. E (il sangue di lui) cada sopra la testa di Gioab e sopra tutta la casa del padre di lui: e non manchi giammai nella casa di Gioab chi patisca di gonorrea e chi sia coperto di lebbra e chi maneggi il fuso e chi perisca di spada e chi manchi di pane.

30. Gioab adunque e Abi-

(1) III Reg. II, 5.

sai frater ejus interfecerunt Abner, eo quod occidisset Asaël fratrem eorum in Gabaon in praelio.

31. Dixit autem David ad Joab et ad omnem populum qui erat cum eo: Scindite vestimenta vestra et accingimini saccis et plangite ante exsequias Abner. Porro rex David sequebatur feretrum.

32. Cumque sepelissent Abner in Hebron, levavit rex David vocem suam et flevit super tumulum Abner: flevit autem et omnis populus.

33. Plangensque rex et lugens Abner, ait: Nequaquam, ut mori solent ignavi, mortuus est Abner.

34. Manus tuae ligatae non sunt, et pedes tui non sunt compedibus aggravati; sed sicut solent cadere coram filiis iniquitatis, sic corruisti. Congeminansque omnis populus flevit super eum.

35. Cumque venisset universa multitudo cibum capere cum David, clara adhuc die, juravit David dicens: Haec faciat mihi Deus et haec addat, si ante occasum solis gustavero panem vel aliud quidquam.

36. Omnisque populus audivit, et placuerunt eis cuncta quae fecit rex in conspectu totius populi.

*sai suo fratello uccisero Abner, perchè questi avea ucciso Asael loro fratello nella battaglia a Gabaon.*

31. *Ma David disse a Gioab e a tutto il popolo che era con lui: Stracciate le vostre vesti e cingetevi di sacco e menate duolo nei funerali di Abner. E il re David andò dietro alla bara.*

32. *E seppellito che ebbero Abner in Ebron, il re Davide alzò la voce e pianse al sepolcro di Abner: e tutto il popolo pianse egualmente.*

33. *E il re, addolorato per causa di Abner, disse: Non è morto Abner, come sogliono i vili.*

34. *Le tue mani non sono state legate, e non sono stati messi in ceppi i tuoi piedi; ma se' caduto come si cade dinanzi a' figliuoli d'iniquità. E tutto il popolo ripetendo pianse sopra di lui.*

35. *Ed essendo andata tutta la gente per prender cibo con David, essendo ancora giorno, giurò David e disse: Iddio faccia a me questo e peggio, se prima del tramontar del sole io assaggerò pane o alcun'altra cosa.*

36. *E tutto il popolo udì questo, e furono grate nel cospetto di tutto il popolo tutte le cose che il re avea fatte.*



37. Et cognovit omne vulgus et universus Israël in die illa quoniam non actum fuisset a rege ut occideretur Abner filius Ner.

38. Dixit quoque rex ad servos suos: Num ignoratis quoniam princeps et maximus cecidit hodie in Israël?

39. Ego autem adhuc delicatus et unctus rex: porro viri isti filii Sarviae duri sunt mihi. Retribuat Dominus facienti malum juxta malitiam suam.

37. È tutta la plebe e tutto Israele riconobbe in quel dì come il re non avea cooperato alla morte di Abner figliuolo di Ner.

38. E il re disse a' suoi servi: Non sapete voi forse che è oggi perito in Israele un principe e anche grandissimo?

39. E io sono tuttora debole, benchè unto re: ma questi figliuoli di Sarvia son crudi con me. Renda il Signore a chi mal fa a proporzione di sua malizia.

## SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 7, 8. *E disse Isboset ad Abner: Perchè se' tu andato a trovare la concubina del padre mio?* La risposta che Abner dà ai rimproveri d'Isboset ci mostra l'abuso che i grandi del mondo fanno della legge di Dio e dei divini disegni. Eglino li accomodano ai loro piaceri; li seguono quando vi trovano il loro conto e li dissimulano quando sono dalle passioni altrove trasportati. Abner testimonia qui di sapere che Iddio avea giurato di trasferire a Davide il regno di Saulle, dichiara che farà eseguire sul momento questo disegno di Dio, e mostra così ch'egli solo sino allora l'aveva impedito. Un dispetto contro di Davide l'aveva spinto prima a mettere Isboset nel posto di lui, ed ora un dispetto contro Isboset lo induce a riprendere gl'interessi di Davide.

Noi dobbiamo guardarci dall'imitar Abner e dal coprire, come egli fece, le segrete nostre passioni sotto il pretesto specioso della volontà di Dio. Noi stessi e i nostri interessi abbiamo in mira allorchè crediamo di seguir Dio; e le tante volte che abbiamo ricusato di fare la volontà di Dio quando ci era manifestamente

nota ci debbono far temere di non cercarla sinceramente nè pur allora che apparisce nell'esterno che siamo risoluti ad ogni costo di volervici sottomettere.

Vers. 13. *Farò teco amistà: una sola cosa ti chieggo; e dico che tu non vedrai la mia faccia, prima che abbi condotta a me Micol figliuola di Saul.* Davide vuole a ragione che gli sia restituita la sua moglie Micol; poichè, non avendola egli ripudiata, com'era permesso di fare secondo la legge, Faltiel, a cui Saulle l'avea data, non poteva esserle marito. Quindi non fa egli altro in questo incontro che dar fine alla violenza di Saulle, che non aveva temuto di toglier la moglie al marito a malgrado dell'uno e dell'altra, e separare così quello che Iddio aveva unito; tutto per soddisfare quell'odio mortale che aveva concepito contro Davide, in onta di tutte le leggi divine ed umane.

Vers. 21. *E Abner disse a David: Io parto per andare a riunir teco, signor mio re, tutto Israele.* Abner dopo la morte di Saulle avrebbe potuto facilissimamente far Davide re delle undici tribù. Ma egli non l'ha voluto fare allora, come abbiamo considerato di sopra, perchè desiderava di conservar la corona nella casa di Saulle, di cui era principe. Ora vuol rimetter Davide sul trono e cambia il suo disegno perchè glielo fa cambiare la sua passione. Ma Iddio gli fa vedere che non ha mestieri di lui per eseguire gli ordini suoi, dopo ch'egli li ha così temerariamente violati; e permette che Abner trovi una morte atroce là appunto ove cercava di stabilire la sua grandezza.

Imperocchè Abner si persuadeva senza dubbio che, avendo fatto a Davide un beneficio sì grande, ne otterrebbe in ricompensa il comando degli eserciti e diverrebbe dopo di lui la prima persona del regno. Gioabbo pretendeva il medesimo posto e non poteva soffrire che un altro glielo rapissè. Così Iddio si serve dell'ambizion dell'uno per punir quella dell'altra. Lo stesso Gioabbo aveva già un apparente motivo di odiar Abner, perchè gli aveva ucciso suo fratello Asaele nella battaglia, quantunque l'avesse fatto suo malgrado. Ma la gelosia e l'amor della gloria ebbero senza dubbio ancora più parte nel vile assassinio commesso da Gioabbo nella persona di un principe qual era Abner che non il desiderio di vendicar un fratello morto per propria sua colpa e da Abner ucciso innocentissimamente.

Vers. 28. *Ma David . . . disse: Sono mondo per sempre io e*

*il mio regno dinanzi al Signore del sangue di Abner.* Davide manifesta quanto abbia in orrore il nero assassinio di Gioabbo. Egli piange Abner con vere lagrime, e le sue lagrime fanno piangere gli altri. Quest'uomo di Dio così saggio temeva di non venir in sospetto di aver egli stesso fatto trucidare Abner, principe della casa di Saulle, che l'aveva così crudelmente perseguitato. Per la qual cosa ei procura subito di allontanare da sè questo sospetto, che gli era tanto ingiurioso. Rende al defunto tutto l'onore che può; onora della sua presenza la pompa funebre; fa un elogio delle ottime qualità di lui; dimostra un vivo rammarico di averlo perduto, nè vuol prender cibo di sorte alcuna in tutto il giorno.

In tal guisa egli commette un'azione di giustizia e sostiene nel medesimo tempo la sua riputazione; affinché, nessuno sospettar potesse ch'egli avesse la menoma parte in una morte così odiosa, e tutti al contrario fossero persuasi ch'ei nutriva un cuore umano e compassionevole e che ben sapeva discernere e onorare il merito dei primarj personaggi del suo stato.

Questo è un bellissimo esempio che Davide porge ai principi, affinché vogliano dimostrare bontà e umanità in tutte quelle occasioni nelle quali vi è qualche motivo di aspettarla da loro. Imperocchè non v'ha cosa che sia tanto atta a conciliar loro la stima e l'affetto de' popoli quanto una simile condotta, che li fa regnare non solamente sopra le persone, ma sopra i cuori eziandio di tutti i loro sudditi. E per questo aggiunge la Scrittura che *furono grate nel cospetto di tutto il popolo tutte le cose che il re aveva fatte.*

Vers. 29. *E (il sangue di lui) cada sopra la testa di Gioab e sopra tutta la casa del padre di lui.* Se Gioabbo non fosse stato che un semplice privato, certamente Davide l'avrebbe fatto morire per un così orribile assassinio, come aveva fatto uccidere l'Amalecita che si vantava di aver tolta la vita a Saulle. Ma egli temeva assai Gioabbo, che aveva un assoluto potere nell'armata di cui era generale. Tanto attesta Davide di propria bocca quando dice: *Io sono tuttora debole, benchè unto re: ma questi figliuoli di Sarvia son crudi con me.* Per la qual cosa, vedendosi impotente a punir pubblicamente un sì grave delitto, si contenta di far palese dinanzi a tutti l'orrore che ne aveva e di desiderar che la lebbra, le malattie più vergognose e tutti i flagelli del cielo cadano sopra Gioabbo e sopra la famiglia di lui.

## CAPO IV.

*Baana e Recab portano a Davide il capo d'Isboset, ucciso mentre dormiva; a' quali diede in ricompensa la morte.*

1. *Audivit autem Isboseth filius Saul quod cecidisset Abner in Hebron, et dissolutae sunt manus ejus: omnisque Israël perturbatus est.*

2. *Duo autem viri principes latronum erant filio Saul, nomen uni Baana, et nomen alteri Rechab, filii Remmon berothitae, de filiis Benjamin; siquidem et Beroth reputata est in Benjamin.*

3. *Et fugerunt Berothitae in Gethaim, fueruntque ibi advenae usque ad tempus illud.*

4. *Erat autem Jonathae filio Saul filius debilis pedibus; quinquennis enim fuit quando venit nuncius de Saul et Jonatha ex Jezraël: tollens itaque eum nutrix sua, fugit; cumque festinaret ut fugeret, cecidit et claudus effectus est; habuitque vocabulum Miphiboseth.*

1. *Ma Isboset figliuolo di Saul avendo udito come Abner era morto in Ebron, si perdè di animo: e tutto Israele ne restò sbigottito.*

2. *Il figliuolo di Saulle avea due capi di ladroni, de' quali uno chiamavasi Baana e l'altro Recab, figliuoli di Remmon di Berot, della tribù di Benjamin; perocchè Berot era anch'essa considerata come della tribù di Benjamin.*

3. *Ma que' di Berot si rifuggirono a Getaim, e ivi abitarono come forestieri fino a questo dì.*

4. *Or Gionata figliuolo di Saul avea un figliuolo stroppiato delle gambe; perocchè egli avea cinque anni quando arrivò da Jezrael la nuova della morte di Saul e di Gionata: e la balia avendolo preso per fuggirsene, e scappando via frettolosamente, egli fece una caduta e rimase stroppiato; e il suo nome era Mifiboset.*

5. Venientes igitur filii Remmon berothitae, Rechab et Baana, ingressi sunt fervente die domum Isboseth, qui dormiebat super stratum suum meridie. Et ostiaria domus, purgans triticum, obdormivit.

6. Ingressi sunt autem domum latenter, assumentes spicas tritici; et percusserunt eum in inguine Rechab et Baana frater ejus et fugerunt.

7. Cum autem ingressi fuissent domum, ille dormiebat super lectum suum in conclavi: et percutientes interfecerunt eum, sublatoque capite ejus, abierunt per viam deserti tota nocte.

8. Et attulerunt caput Isboseth ad David in Hebron, dixeruntque ad regem: Ecce caput Isboseth filii Saul inimici tui, qui quae-rebat animam tuam; et dedit Dominus domino meo regi ultionem hodie de Saul et de semine ejus.

9. Respondens autem David Rechab et Baana fratri ejus, filiis Remmon berothitae, dixit ad eos: Vivit Dominus, qui eruit animam meam de omni angustia;

10. (1) Quoniam eum qui

5. *Andarono adunque i figliuoli di Remmon di Berot, Recab e Baana, ed entrarono nella sferza del sole in casa di Isboset, il quale dormiva nel suo letto nelle ore meridiane. E la portinaja di casa, nettando il grano, si era addormentata.*

6. *E Recab e Baana suo fratello entrarono in casa senza esser veduti, prendendo delle spighe di grano; e ferirono Isboset nell'anguinaja e si fuggirono.*

7. *Perocchè, quando essi entrarono in casa, egli dormiva sul suo letto nella camera: onde lo uccisero, e tolta la sua testa, e presa la via del deserto, camminarono tutta la notte.*

8. *E portarono il capo di Isboset a David in Ebron e dissero al re: Ecco il capo d'Isboset figliuolo di Saul tuo nemico, il quale macchinava di toglierti la vita; e oggi il Signore ha fatte le vendette del re mio signore sopra Saul e sopra la sua stirpe.*

9. *Ma David rispose a Recab e a Baanu suo fratello, figliuoli di Remmon di Berot, e disse loro: Viva il Signore, che ha liberata l'anima mia da tutte le angustie;*

10. *Colui che mi portò*

(1) Supr. I, 14.

annuntiaverat mihi et dixerat: Mortuus est Saul, qui putabat se prospera nuntiare, tenui et occidi eum in Siceleg, cui oportebat mercedem dare pro nuncio.

11. Quanto magis nunc, cum homines impii interfecerunt virum innoxium in domo sua, super lectum suum, non quaeram sanguinem ejus de manu vestra et auferam vos de terra?

12. Praecepit itaque David pueris suis, et interfecerunt eos: praecedentesque manus et pedes eorum, suspenderunt eos super piscinam in Hebron; caput autem Isboseth tulerunt et sepelierunt in sepulcro Abner in Hebron.

*quella nuova e disse: Saul è morto, pensandosi di portare gradita novella, io lo feci prendere e uccidere in Siceleg, quando per la nuova pareva doversegli premio.*

11. *Quanto più adesso, che uomini scellerati hanno ucciso un innocente in casa sua sul suo letto, vendicherò il sangue di lui sopra di voi e vi leverò dal mondo?*

12. *E David diede l'ordine a' suoi servi, e questi li uccisero: e troncate loro le mani e i piedi, li appiccarono sopra la piscina di Ebron; e preso il capo di Isboset, lo seppellirono nel sepolcro di Abner in Ebron.*

## SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1. *Ma Isboset figliuolo di Saul avendo udito come Abner era morto. . . . , si perdè d'animo.* Davide aveva sino a quest'ora aspettati i momenti di Dio. La sua fede non si era punto indebolita per quelle lunghe dilazioni che la provvidenza aveva fraposte prima di farlo entrare al pacifico possesso di un regno che gli era stato destinato da tanto tempo. Finalmente viene ricompensata la sua pazienza; ed ei riconosce per esperienza quanto sia felice l'uomo che segue Dio e che tutta fa consistere la sua forza nella protezione dell'Onnipotente.

Vers. 11. *Quanto più adesso, che uomini scellerati hanno ucciso un innocente in casa sua . . . , vendicherò il sangue di lui sopra di voi?* Dopo la morte di Saulle, Abner ed Ishoset eran i due grandi ostacoli che si opponevano al compimento delle promesse che Iddio aveva fatto a Davide. Dio li soffrè pel corso di più di sette anni, ne' quali Davide regnò sopra la sola tribù di Giuda. Ma subito che è arrivata l'ora segnata dalla sua provvidenza, tutte svaniscono tali difficoltà. Abner, che si applica inutilmente a far che cessi la sedizione da lui stesso eccitata, è ucciso da Gioabbo; ed Ishoset, che Abner aveva fatto re, è spento da due scellerati. Davide piange quella prima uccisione senza vendicarla, perchè non ne aveva il potere: piange e vendica la seconda, perchè lo può fare; e raccoglie così il frutto di quella ferma fiducia che aveva sempre avuta in Dio fra tante traversie e tanti pericoli.

Questo principe ammirava senza dubbio allora, come spesso testifica ne' suoi salmi, la sapienza segreta di Dio, che si serve delle diverse passioni degli uomini per eseguire le sue volontà nel momento preciso ch'egli stesso ha segnato; ed umiliava il suo cuore sotto quella mano sovrana che sensibilmente gli faceva vedere in tanti incontri così straordinarj che essa sola governa tutto nel mondo e conserva o toglie la vita agli uomini, secondo che è necessario al compimento de' suoi eterni disegni.

Noi possiamo far qui una riflessione utilissima, considerando quanto Iddio vada lentamente nell'innalzar quelli che ama, e quanto tempo impieghi ad umiliarli prima, affinchè la loro esaltazione non divenga ad essi un motivo di caduta; il che manifestamente si vede nella maniera affatto diversa colla quale egli scelsè prima Saulle e poi Davide per regnar sul suo popolo. Saulle sale al trono in un momento e ne cade subito dopo; la sua esaltazione e la sua caduta si toccano; ed ha egli potuto dire a Dio con più verità di quel che abbia detto in appresso Davide: *Tu, innalzatomi, mi gettasti per terra* (ps. CI, 11).

Davide, al contrario, prima semplice pastorello, viene poscia fatto scudiere. Iddio medesimo lo rende in appresso glorioso, facendolo vincitore di Golia; e questo colmo di onore a cui lo innalza divien per lui una sorgente di mali infiniti. La vista della gloria di Davide muove a sdegno Saulle; questi concepisce un odio mortale e un' invidia irreconciliabile contro di lui. Davide resta esposto continuamente alla violenza di un principe furibondo

che lo caccia da sè e lo perseguita. Fugge egli di città in città e di deserto in deserto; la terra non ha grotte così profonde che lo nascondano agli occhi e all'odio di un sì crudele nemico. Egli è costretto finalmente, suo malgrado, a cercar la propria sicurezza in paesi stranieri, finchè sia giunta al colmo la misura della sua pazienza e dei delitti di Saulle. Iddio toglie la corona a costui, che se ne era reso indegno, per metterla sul capo di Davide, che doveva degnamente portarla: corona, alla quale Iddio avealo preparato con un sì lungo esercizio di umiltà e di pazienza, affinchè non restasse oppresso dal peso della sua gloria.



## CAPO V.

*Davidde unto re di tutto Israele, cacciati gli Jebusei, prende la fortezza di Sion, e fabbricatovi un palazzo, quivi abitò. Prende delle altre mogli e ne ha de' figliuoli; e per due volte abbatte i Filistei.*

1. Et venerunt universae tribus Israël ad David in Hebron, dicentes: (1) Ecce nos os tuum et caro tua sumus.

2. Sed et heri et nudius tertius, cum esset Saul rex super nos, tu eras educens et reducens Israël. Dixit autem Dominus ad te: Tu pasces populum meum Israël, et tu eris dux super Israël.

3. Venerunt quoque et seniores Israël ad regem in Hebron, et percussit cum eis rex David foedus in Hebron coram Domino; (2) unxeruntque David in regem super Israël.

4. Filius triginta annorum erat David cum regnare coepisset, (3) et quadraginta annis regnavit.

5. In Hebron regnavit super Judam septem annis et

1. Or tutte le tribù d'Israele si presentarono a David in Ebron e dissero: Noi siamo tue ossa e tua carne.

2. Ed anche ne' passati tempi, quando avevamo Saul per nostro re, tu conducevi e riconducevi Israele. E il Signore ha detto a te: Tu sarai pastore del popol mio d'Israele, e tu sarai condottiere d'Israele.

3. E anche i seniores d'Israele andarono dal re in Ebron, e il re David fece alleanza con essi in Ebron dinanzi al Signore; e unsero David in re d'Israele.

4. David avea trent'anni quando principì a regnare, e regnò quarant'anni.

5. Regnò in Ebron sette anni e sei mesi sopra Giuda:

(1) I Par. XI, 1.

(2) Supr. II, 4.

(3) III Reg. II, 11.

САСУ, Vol. V.

sex mensibus: in Jerusalem autem regnavit triginta tribus annis super omnem Israel et Judam.

6. Et abiit rex et omnes viri qui erant cum eo in Jerusalem et Jebusaeum habitatorem terrae. Dictumque est David ab eis: Non ingredieris huc, nisi abstuleris caecos et claudos; dicentes: Non ingreditur David huc.

7. Cepit autem David arcem Sion; haec est civitas David.

8. Proposuerat enim David in die illa praemium; qui percussisset Jebusaeum et tetigisset domatum fistulas et abstulisset caecos et claudos odientes animam David. Idcirco dicitur in proverbio: Caecus et claudus non intrabunt in templum.

9. (1) Habitavit autem David in arce, et vocavit eam, Civitatem David: et aedificavit per gyrum a Mello et intrinsecus.

10. Et ingrediebatur proficiens atque succrescens, et Dominus Deus exercituum erat cum eo.

11. (2) Misit quoque Hiram rex Tyri nuncios ad David et ligna cedrina et arti-

*in Gerusalemme regnò trentatrè anni sopra tutto Israele e Giuda.*

6. *E il re e tutta la gente che era con lui, si mosse verso Gerusalemme contro li Jebusei che vi abitavano. Ed eglino dissero a lui: Non entrerai qua dentro, se non ne leverai i ciechi e gli zoppi; volendo dire: David non ci entrerà.*

7. *Ma David prese la fortezza di Sion; questa è la città di David.*

8. *Perocchè Davidde avea in quel giorno proposto un premio a chi avesse superati gli Jebusei e avesse toccati gli embrici de' tetti e levatine i ciechi e gli zoppi che odiavano Davidde. Per questo dicesi in proverbio: Il cieco e lo zoppo non entreran nel tempio.*

9. *E Davidde abitò nella fortezza e nomolla Città di David: e fecevi degli edifizj all'intorno e interiormente, principiendo da Mello.*

10. *E andava fortificandosi e crescendo ogni dì più, e il Signore Dio degli eserciti era con lui.*

11. *Oltre a ciò Iram re di Tiro mandò ambasciatori a David e de' legni di cedro*

(1) I Par. XI, 8.

(2) I Par. XIV, 1.

fices lignorum, artificesque lapidum ad parietes: et aedificaverunt domum David.

12. Et cognovit David quoniam confirmasset eum Dominus, regem super Israël, et quoniam exaltasset regnum ejus super populum suum Israël.

13. (1) Accepit ergo David adhuc concubinas et uxores de Jerusalem, postquam venerat de Hebron: natiq̄ue sunt David et alii filii et filiae.

14. Et haec nomina eorum qui nati sunt ei in Jerusalem: Samua et Sobab et Nathan et Salomon

15. Et Jebahar et Elisua et Nepheg

16. Et Japhia et Elisama et Elioda et Eliphaeth.

17. Audierunt ergo Philisthiim quod unxissent David in regem super Israël; et ascenderunt universi ut quaererent David: quod cum audisset David, descendit in praesidium.

18. (2) Philisthiim autem venientes diffusi sunt in valle Raphaim.

19. Et consuluit David Dominum, dicens: Si ascendam ad Philisthiim? et si dabis eos in manu mea? Et dixit Dominus ad David:

*e legnajuoli e lavoratori di pietre per far case: e questi edificarono la casa di David.*

12. *E David riconobbe come il Signore avea assicurato a lui il regno d'Israele, e lo avea innalzato al trono del popol suo d'Israele.*

13. *Prese pertanto David ancora delle concubine e delle mogli di Gerusalemme quando vi andò da Ebron: ed ebbe David degli altri figliuoli e delle figlie.*

14. *E i nomi di quelli che a lui nacquero in Gerusalemme son questi: Samua e Sobab e Natan e Salomon*

15. *E Jebaar ed Elisua e Nefeg*

16. *E Jafia ed Elisama ed Elioda ed Elifalet.*

17. *Ma i Filistei avendo udito come David era stato unto re d'Israele, si mossero tutti contro Davidde: la qual cosa avendo saputa David, si ritirò in un luogo munito.*

18. *E i Filistei, arrivati che furono, si stesero nella valle di Rafaim.*

19. *E David consultò il Signore e disse: Andrò io contro i Filistei? e li darai tu nelle mie mani? E il Signore disse a David: Va,*

(1) I Par. III, 1, 2.

(2) I Par. XIV, 9.

Ascende, quia tradens dabo Philisthiim in manu tua.

20. Venit ergo David in Baal-Pharasim et percussit eos ibi, et dixit: Divisit Dominus inimicos meos coram me, sicut dividuntur aquae. Propterea vocatum est nomen loci illius Baal-Pharasim.

21. Et reliquerunt ibi sculptilia sua, quae tulit David et viri ejus.

22. Et addiderunt adhuc Philisthiim ut ascenderent et diffusi sunt in valle Raphaim.

23. Consuluit autem David Dominum: Si ascendam contra Philisthaeos, et tradas eos in manus meas? Qui respondit: Non ascendas contra eos; sed gyra post tergum eorum, et venies ad eos ex adverso pyrorum.

24. Et cum audieris sonitum gradientis in cacumine pyrorum, tunc inibis praelium; quia tunc egredietur Dominus ante faciem tuam ut percutiat castra Philisthiim.

25. Fecit itaque David sicut praeceperat ei Dominus, et percussit Philisthiim de Gabaa usque dum venias Gezer.

*chè io darò certamente i Filistei nelle tue mani.*

20. *David allora andò a Baal-Farasim e ivi li sconfisse, e disse: Il Signore ha dispersi i miei nemici dinanzi a me, come si disperge l'acqua. Per questo fu nominato quel luogo Baal-Farasim.*

21. *E quelli lasciaron ivi i loro idoli, i quali furon presi da David e dalla sua gente.*

22. *E tornarono nuovamente in campo i Filistei e si distesero nella valle di Raphaim.*

23. *E David consultò il Signore e disse: Andrò io contro i Filistei, e li darai tu nelle mie mani? E quegli rispose: Non andar direttamente verso di essi; ma gira dietro a loro e andrai a loro dirimpetto a' peri.*

24. *E quando sentirai il rumore di un che cammini sulla vetta de' peri, allora attaccherai la mischia; peccchè allora il Signore verrà teco ad assalire il campo de' Filistei.*

25. *E David eseguì il comando del Signore e mise in rotta i Filistei da Gabaa fino a Gezer.*

## SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

---

Vers. 1. *Or tutte le tribù d'Israele si presentarono a Davide... e dissero: Noi siamo tue ossa e tua carne.* Lo Spirito Santo nel primo dei Paralipomeni (XII, 38) ha voluto notare con particolarità il numero degli uomini guerrieri che vennero da ciascuna tribù per riconoscere Davide re di tutto Israele: e da questa numerazione si conosce che furono più di trecentoquarantamila quelli che lo vennero a ritrovare in Ebron con piena volontà di ubbidirgli, *corde perfecto*; e la Scrittura dice di loro ch'erano tutti uomini valorosi e pronti a combattere.

Questa riunione così solenne delle undici tribù con quella di Giuda che vengono volontariamente a sottomettersi a Davide come a loro re è un effetto senza dubbio dell'ordine di Dio, ma è nello stesso tempo un contrassegno glorioso della virtù di questo principe. Imperciocchè anche allora che gl'Israeliti delle undici tribù combattevano contro Davide e avevano scelto Isboset perchè regnasse in luogo di lui sapevano benissimo quello che qui manifestano, che Iddio aveva detto a Davide ch'egli sarebbe il pastore del suo popolo e che l'aveva scelto per essere il duce di tutto Israele. Ma siccome Abner, che trovava di che pascere la sua ambizione nel regno d'Isboset figliuolo di Saulle, aveva ispirata loro un'avversione grande contro Davide ed aveva tuttor procurato di conservarli da lui separati, colla falsa idea che del medesimo aveva loro dato; così, subito che fu tolto un tal ostacolo colla morte di quei due principi, eglino riprendono il primo loro affetto verso Davide e ad altro più non pensano che a riconoscerlo per loro sovrano.

Si ricordano eglino, come dicono qui allo stesso Davide, che egli andava alla loro testa contro i loro nemici e che n'era sempre ritornato vittorioso. Erano inoltre stati veramente commossi da quella meravigliosa generosità che Davide aveva mostrata salvando ben due volte la vita a Saulle allorchè veniva da lui così crudelmente perseguitato, e dopo vendicando la morte di questo

principe e dimostrando un sincero dispiacere di quella di Abner. Questa serie di azioni generose e presenti e passate di Davide, che aveva colpite le loro menti e mossi i loro cuori, li persuadeva facilissimamente ch'egli era deguissimo di comandare ad essi e ch'eglino sarebbero felicissimi d'ubbidirgli.

Questa è la più bella gloria alla quale aspirar possa un principe sopra la terra; il vincere i suoi nemici senza spargere goccia di sangue, e il soggettarseli non già colla forza delle armi, ma disarmandoli colla sua bontà, e guadagnando il loro cuore coll'amore e coll'ammirazione della propria virtù.

Vers. 6. Gli assediati dicevano a Davide: *Non entrerai qua dentro se non ne leverai i ciechi e gli zoppi.* Pare da queste parole che i Gebusei si credessero assai forti e fossero persuasi che la fortezza di Sion fosse insuperabile, poichè avevano collocati sopra le sue mura i ciechi ed i zoppi, come per insultar Davide, facendogli vedere che soldati di questa sorte bastavano a fargli fronte, perchè non entrasse nella loro piazza. Possono però intendersi anche le insegne de' numi de' Gebusei, così da essi detti per ironia degli Ebrei, che li chiamavano ciechi e zoppi. E ciò è molto conforme al sentimento della Volgata espresso in fine del verso ottavo. Questi idoli esser doveano sulle mura come a difesa.

Davide propose un premio a chi montasse il primo sopra le mura, come si legge particolarmente nel primo dei Paralipomeni: *Chi sarà il primo a vincere gli Jebusei, egli sarà principe e capitano. Gioab figliuolo di Sarvia salì il primo e fu fatto principe (XI, 6).*

Gioabbo senza dubbio fu contento di riparare in qualche maniera con un'azione di tanto coraggio il delitto che aveva commesso assassinando così vilmente Abner. E sembra pure che Davide, il quale non era abbastanza forte per levare a Gioabbo la carica di generale, avesse proposto il comando delle sue armate in premio a colui che fosse stato il più valoroso nella espugnazione di questa piazza, acciocchè se un altro l'avesse riportato, Gioabbo non potesse a ragione lamentarsi che si volesse a lui preferirlo, e se Gioabbo medesimo lo riportasse, paresse cosa meno disdicevole ch'egli dimorasse in una carica della quale s'era dimostrato più degno di tutti gli altri.

Vers. 13. *Prese pertanto David ancora delle concubine e delle mogli di Gerusalemme.* Nella legge vecchia, nella quale nota non era la

virginità, Iddio aveva permesso che un uomo potesse avere molte mogli, affinchè elleno servisser alla moltiplicazione del suo popolo. Nella legge nuova tutto è spirituale. Iddio vuole che le anime vi partoriscono i frutti delle virtù e delle buone opere; ed in questo senso si può dire che la virginità è non solo più eccellente, ma eziandio più feconda del matrimonio.

Vers. 23. *E David consultò il Signore e disse: Andrò io contro i Filistei?* Davide non s'insuperbisce già per le precedenti sue vittorie. Consulta Dio per sapere se doveva andar contro i suoi nemici, ed è pronto a fare tutto ciò che il Signore gli comanderà. Dopo aver vinto una prima volta, lo consulta ancora per sapere se dee andar ad assalire i Filistei, quando vengano di nuovo contro di lui. Non lascia egli mai di dipendere in tutto dai divini comandi e mette la sua gloria in esser tanto sottomesso a Dio, quanto sono sottomessi a lui i suoi sudditi.

Iddio gl'insegna con particolarità ciò che dee fare; gli determina l'ordine e l'ora del combattimento, per assuefarlo a diffidar di sè stesso e a dipender da lui in ogni cosa.

Saremmo pur felici, se nella guerra invisibile che abbiamo a sostenere in tutto il corso di nostra vita contro i demonj fossimo così esatti a non far la menoma cosa senza un ordine espresso di Dio e senza prima consultar coloro che Iddio ha posti in luogo suo, per esser nostri condottieri e perchè ci facciano sapere la sua volontà!

Dopo questa sconfitta de' Filistei, si legge nei Paralipomeni che la riputazione di Davide divenne celebre tra il popolo e che il Signore sparse il terrore del nome di lui in tutte le nazioni.

## CAPO VI.

*Nel tempo che David riconduceva l'arca dalla casa di Abinadab, Oza è ucciso dal Signore per averla toccata: quindi egli la depone nella casa di Obededom; indi, rimenantola in Gerusalemme e saltando dinanzi ad essa, è deriso da Micol sua moglie, la quale in pena di ciò mai più ebbe figliuoli.*

1. Congregavit autem rursum David omnes electos ex Israël, triginta millia.

2. (1) Surrexitque David et abiit, et universus populus qui erat cum eo de viris Juda ut adducerent arcam Dei, super quam invocatum est nomen Domini exercituum, sedentis in cherubim super eam.

3. Et imposuerunt arcam Dei super plaustrum novum; tuleruntque eam de domo Abinadab, qui erat in Gabaa: Oza autem et Ahio filii Abinadab minabant plaustrum novum.

4. (2) Cumque tulissent eam de domo Abinadab, qui erat in Gabaa, custodiens arcam Dei, Ahio praecedebat arcam.

5. David autem et omnis Israël ludebant coram Do-

1. *Indi raundò nuovamente Davidde tutti i soldati più scelti d'Israele, trentamila.*

2. *E si mosse David e tutta la gente che era con lui della tribù di Giuda per andare a prendere l'arca di Dio, la quale prende nome dal Signore degli eserciti, che in essa risiede sopra i cherubini.*

3. *E posero l'arca di Dio sopra un carro nuovo e la levarono dalla casa di Abinadab abitante in Gabaa: e Oza e Aio figliuoli di Abinadab conducevano il carro nuovo.*

4. *E avendo levata l'arca di Dio dalla casa di Abinadab abitante di Gabaa, il quale la custodiva, Aio andava innanzi all'arca.*

5. *E David e tutto Israele sonavano dinanzi al Signore*

(1) I Par. XIII, 5.

(2) I Reg. VII, 1.



mino in omnibus lignis fabricatis et citharis et lyris et tympanis et sistris et cymbalis.

6. Postquam autem venerunt ad aream Nachon, extendit Oza manum ad arcam Dei et tenuit eam; quoniam calcitrabant boves et declinaverant eam.

7. Iratusque est indignatione Dominus contra Ozam et percussit eum super temeritate: qui mortuus est ibi juxta arcam Dei.

8. (1) Contristatus est autem David eo quod percussisset Dominus Ozam; et vocatum est nomen loci illius, Percussio Ozae, usque in diem hanc.

9. Et extimuit David Dominum in die illa, dicens: Quomodo ingredietur ad me arca Domini?

10. Et noluit divertere ad se arcam Domini in civitatem David, sed divertit eam in domum Obededom gethaei.

11. Et habitavit arca Domini in domo Obededom gethaei tribus mensibus: et benedixit Dominus Obededom et omnem domum ejus.

12. (2) Nunciatumque est regi David quod benedixis-

*ogni specie di strumenti di legno e cetre e lire e timpani e sistri e cimbali.*

*6. Ma arrivati che furono all'aja di Nacon, Oza stese la mano all'arca di Dio e la tenne; perchè i bovi ricalcitravano e l'avean fatta piegare.*

*7. E il Signore si sdegnò altamente contro Oza e lo punì di sua temerità: ed ei si morì nello stesso luogo presso all'arca di Dio.*

*8. E David si afflisse perchè il Signore avea punito Oza; e fino al dì d'oggi fu nomato quel luogo Punizione d'Oza.*

*9. E David temè il Signore in quel giorno e disse: Come entrerà ella in mia casa l'arca del Signore?*

*10. E non volle che l'arca del Signore andasse a posarsi in casa sua nella città di David, ma la fece porre nella casa di Obededom di Get.*

*11. E abitò l'arca del Signore in Get nella casa di Obededom per tre mesi: e il Signore benedisse Obededom e tutta la sua casa.*

*12. E fu detto al re David, come il Signore avea*

(1) I Par. XIII, 11.

(2) I Par. XV, 25.

set Dominus Obededom et omnia ejus propter arcam Dei. Abiit ergo David et adduxit arcam Dei de domo Obededom in civitatem David cum gaudio: et erant cum David septem chori et victima vituli.

13. (1) Cumque transcendissent qui portabant arcam Domini sex passus, immolabat bovem et arietem.

14. Et David saltabat totis viribus ante Dominum; porro David erat accinctus ephod lineo.

15. Et David et omnis domus Israël ducebant arcam testamenti Domini in jubilo et in clangore buccinae.

16. Cumque intrasset arca Domini in civitatem David, Michol filia Saul prospiciens per fenestram, vidit regem David subsilentem atque saltantem coram Domino: et despexit eum in corde suo.

17. Et introduxerunt arcam Domini et imposuerunt eam in locò suo, in medio tabernaculi, quod tetenderat ei David: et obtulit David holocausta et pacifica coram Domino.

18. Cumque complisset offerens holocausta et paci-

*benedetto Obededom e tutte le cose sue per riguardo all'arca di Dio. Andò adunque David e condusse l'arca di Dio dalla casa di Obededom nella città di David con gaudio: e David avea seco sette cori (di musici) e un vitello da immolare.*

13. *E quando quei che portavan l'arca del Signore avean fatto sei passi, egli immolava un bue e un ariete.*

14. *E David saltava a tutta forza dinanzi al Signore; ed era cinto di un efod di lino.*

15. *E David e tutta la casa d' Israele conducevan l'arca del testamento del Signore con giubilo e a suon di tromba.*

16. *E quando l'arca del Signore fu entrata nella città di David, Micol figliuola di Saul mirando da una finestra, vide il re David che ballava e saltava dinanzi al Signore: e in cuor suo lo dispregzò.*

17. *Or l'arca del Signore fu introdotta e collocata al suo posto in mezzo al tabernacolo che aveale alzato David: e David offerse olocausti e vittime pacifiche dinanzi al Signore.*

18. *E finito che ebbe di offerire gli olocausti e le vit-*

(1) I Par. XV, 26.

fica, benedixit populo in nomine Domini exercituum.

19. Et partitus est universae multitudini Israël, tam viro quam mulieri, singulis collyridam panis unam et assaturam bubulae carnis unam et similam frixam oleo: et abiit omnis populus, unusquisque in domum suam.

20. Reversusque est David, ut benediceret domui suae. Et egressa Michol filia Saul in occursum David, ait: Quam gloriosus fuit hodie rex Israël, discooperiens se ante ancillas servorum suorum, et nudatus est, quasi si nudetur unus de scurris!

21. Dixitque David ad Michol: Ante Dominum, qui elegit me potius quam patrem tuum et quam omnem domum ejus et praecepit mihi ut essem dux super populum Domini in Israël,

22. Et ludam et vilior fiam plus quam factus sum; et ero humilis in oculis meis, et cum ancillis, de quibus locuta es, gloriosior apparebo.

23. Igitur Michol filiae Saul non est natus filius usque in diem mortis suae.

*time pacifiche, benedisse il popolo nel nome del Signore degli eserciti.*

*19. E donò a tutta la moltitudine d'Israele, uomini e donne, a ciascuno una torta di pasta e un pezzo di carne di bue arrostita e del fior di farina fritta con olio: e tutto il popolo se ne tornò ciascuno a casa sua.*

*20. E David tornò a casa sua per benedirla. E Micol figliuola di Saul al suo arrivo andogli incontro e disse: Bella figura che ha fatto oggi il re d'Israele, spogliandosi alla presenza delle serve de' servi suoi, egli che si è fatto veder nudo, come farebbe un buffone!*

*21. Ma David disse a Micol: Al cospetto del Signore, il quale elesse me invece del padre tuo e di tutta la sua famiglia e mi ha comandato di essere capo del popolo del Signore in Israele,*

*22. Io ballerò e mi abasserò più ancora di quel che ho fatto; e sarò abietto negli occhi miei e comparirò vie più glorioso dinanzi alle serve che tu hai nominate.*

*23. Or non ebbe Micol figliuola di Saul verun figliuolo fino al giorno della sua morte.*

## SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

---

Vers. 1, 2. *Indi raunò nuovamente Davidde tutti i soldati più scelti. . . . per andare a prendere l'arca di Dio.* Come prima questo principe divien padrone di Gerusalemme ed è pacifico possessore di tutto il suo regno, ad altro non pensa che a far manifesta la sua pietà verso Dio. Rivolge egli tutte le sue premure a quella cosa che era allora la più santa che fosse al mondo; e desidera che l'arca in cui riposa Iddio sia posta in un luogo degno di lei.

In un affare di tanta importanza non ascolta egli soltanto i movimenti della sua pietà, quasi temesse di lasciarsi trasportare da uno zelo poco discreto; ma tiene a tal uopo una grande assemblea, secondo quello che ci viene riferito in questi termini nel primo libro dei Paralipomeni: *Ma Davidde tenne consulta coi tribuni e coi centurioni e con tutti i principi, e disse a tutta l'adunanza d'Israele: Se piace a voi, e se quello ch'io dico viene dal Signore Dio nostro, mandiamo ad avvisare tutti gli altri nostri fratelli in tutte le regioni d'Israele e i sacerdoti e i leviti che abitano nei sobborghi delle città, che si adunino insieme con noi per ricondurre a casa nostra l'arca del nostro Dio; perocchè noi non abbiamo pensato ad essa ai tempi di Saul.* E la Scrittura aggiugne che *da tutto il popolo era stato gradito quel discorso* (XIII, 1—4).

Davide era re, era profeta; e tuttavia in una cosa di grande importanza non opera già colla sua sola opinione, ma ricorre eziandio a quella degli altri. Questo ci fa vedere che anche i più grandi e i più illuminati tra i pastori non debbono sdegnare, negli affari che riguardano Iddio, di prender consiglio da quelli che sono ad essi inferiori; poichè i vescovi e i più celebri dottori della Chiesa hanno autorizzata altre volte col loro esempio una così santa condotta.

Vers. 7. *E il Signore si sdegnò altamente contro Oza.* Ciò che accadde ad Oza reca meraviglia per sè stesso ed empie Davide di un giusto timore. Il sacro testo dice in termini espressi che il

Signore lo percosse a cagione di tale temerità. E gl'interpreti spiegano ciò in due maniere.

Credono gli uni che il fallo di Oza consistesse principalmente nell'aver osato di toccar l'arca; cosa che la Scrittura chiama un'azion temeraria: primieramente perchè, essendo levita e non già sacerdote, non aveva diritto di toccarla; secondariamente perchè doveva rispettare ancora più la maestà di Dio, che riposava sopra quest'arca, ed esser persuaso che se mai le accadesse qualche sinistro, Iddio la sosterebbe da sè medesimo, senza che avesse bisogno del suo soccorso. E se un numero grande di Betsamiti fu colpito da morte solamente per aver veduta l'arca (I Reg. VI, 19), non è a far maraviglia che Oza sia stato punito nello stesso modo per averla toccata.

Altri interpreti seguono il sentimento di Teodoreto, il quale è d'opinione che Davide stesso parli in tale maniera di questo castigo di Oza nel libro primo dei Paralipomeni che pare ad un altro motivo lo attribuisca e non a quello che abbiamo detto. *Non è lecito*, dice il santo profeta, *che l'arca di Dio sia portata da altri che dai leviti, eletti dal Signore a portarla e ad essere suoi ministri in perpetuo* (XV, 2). Si legge in appresso che Davide fece venire dinanzi a sè i sacerdoti e i leviti e loro parlò in questo modo: *Voi che siete i capi delle famiglie levitiche, purificatevi insieme coi vostri fratelli e portate l'arca del Signore Dio d'Israele al luogo preparato per essa; affinchè come l'altra volta il Signore ci castigò perchè voi non eravate presenti, così non avvenisse ora, se alcuna cosa non permessa si facesse da noi* (ibid., vers. 12, 13).

*Si purificarono dunque i sacerdoti e i leviti per portar l'arca del Signore Dio d'Israele: e portarono l'arca di Dio i figliuoli di Levi (conforme avea ordinato Mosè secondo la parola del Signore) sopra le loro spalle, sulle stanghe.*

Si vede da queste parole, come espressamente osserva Teodoreto (*In II Reg.*, quaest. XIX), che Davide era persuaso che questo fallo di Oza consistesse nell'aver posta l'arca sopra un carro, quando dovea esser portata sopra le spalle dei leviti. È vero che i Filistei l'avevano pure rimandata sopra un carro, ma gl'idolatri non debbono già servirci di esempio quando si tratta di rendere il culto dovuto al vero Dio.

Questo esempio della severità di Dio, che è tanto celebre nella legge vecchia, dovrebbe ancora più spaventar noi che viviamo

nella nuova; poichè, secondo s. Paolo, queste grandi verità sono state scritte piuttosto per noi che pe' Giudei.

L'arca conteneva tre cose, le tavole della legge, la verga di Aronne e la manna. Se noi la consideriamo come contenente in sè le tavole della legge e la verga di Aronne, che era fiorita per dinotar quelli che Iddio aveva chiamati al suo sacerdozio, c' insegna che l'ordine sacro di Gesù Cristo, il qual rende gli uomini interpreti della sua legge e dispensatori de' suoi misterj, esser non dee conferito se non a quelli che hanno uno spirito levitico, cioè a quelli che hanno rinunciato ai beni del mondo ed eletto Dio per unico loro Signore e per unica porzione della loro eredità.

Che se vengono ammessi a questo ministero coloro che la Scrittura paragona ad animali insensati, che altro non respirano che la terra ed hanno una sapienza bassa ed animalesca, Iddio si vendicherà di questa ingiuria che gli vien fatta, non già visibilmente, come allora fece, ma in una maniera tanto più terribile, quanto sarà più interiore e più nascosta.

Che se consideriamo l'arca come contenente in sè la manna, che fu certamente la figura della santissima Eucaristia, ciò ne insegna che questo pane celeste non dee mai venir amministrato a quelle anime che, invece di essere animate da una fede viva ed operante per mezzo della carità, altri pensieri non hanno che pel mondo e vivono una vita sensuale: c'insegna che, per accostarsi degnamente a questo mistero, bisogna aver qualche parte allo stato sacerdotale, nella maniera che tutti i veri cristiani vi partecipano, secondo s. Ireneo, essendo tutti una parte di quella santa nazione di cui parla s. Pietro (I ep. II, 9), e di quell'ordine di sacerdoti re; *Gens sancta, regale sacerdotium*

Così può dirsi che il portar sopra le sue spalle l'arca e la manna che nell'arca si conservava, che sono i due simboli del sacramento del nostro altare, sia proprio un fare ciò che dice s. Paolo, affaticarsi cioè per meritare d'esser nutriti di questa celeste vivanda. Imperocchè la manna nascosta, secondo la Scrittura, è data solo ai vittoriosi (Apoc. II, 17), nè v'ha vittoria senza combattimento nè combattimento senza fatica. In questo modo, fortificandoci sempre più contro noi stessi, diventiamo il tempio dello Spirito Santo e siamo in istato di praticare il detto di s. Paolo: *Glorificate e portate Dio nel vostro corpo* (I Cor. VI, 20)

Questa comparazione della santissima Eucaristia coll'arca è tanto più giusta, perchè sappiamo dal medesimo apostolo (I Cor. XI, 30) che nei primi tempi della Chiesa molti sono stati colpiti da malattie e dalla morte eziandio, come Oza, per essersi accostati a questo mistero in uno stato che troppo disconveniva alla sua santità.

Vers. 9, 10. *E David temè il Signore... e non volle che l'arca del Signore andasse o posarsi in casa sua nella città di David.* Davide trema vedendo un giudizio di Dio così terribile sopra di Oza. *Come entrerà, dic'egli, ella in mia casa l'arca del Signore?* Questo avviene per l'ordinario alle anime umili, le quali sono penetrate dallo spavento, gli effetti considerando della giustizia di Dio, effetti che sono tuttavia particolarmente destinati ad ispaumentare i superbi.

Ma siccome Davide, dopo aver veduta la benedizione discesa sopra la casa di Obededom mediante la presenza dell'arca, giudicò che Iddio non isdegnerebbe di entrar nella sua, così dopo che le anime pure si sono umiliate dinanzi a Gesù Cristo, confessandosi indegnissime, come il centurione, di accogliere in sé stesse colui che può sanarle con una sola parola, è giusto poi che, ad imitazione di Davide, si accostino a lui, come alla sorgente della vita, con una fede piena di rispetto e di confidenza.

Vers. 12. *Andò adunque David e condusse l'arca di Dio dalla casa di Obededom nella città di David con gaudio.* Si vede in questo secondo trasporto dell'arca un re grande che si umilia dinanzi a Dio e che non ha il menomo timore di avvilire in apparenza la sua dignità appresso i suoi sudditi, abbassandosi profondamente dinanzi a colui da cui aveva ottenuta. Davide danza in questa congiuntura per dar a divedere il trasporto della sua allegrezza e della sua riconoscenza alla vista delle tante misericordie che aveva ricevute da Dio.

In questo stato si rende egli l'oggetto del disprezzo delle anime superbe. Micol sua moglie, vedendolo danzare, si ride di lui e non ha riguardo di fargli un sensibilissimo rimprovero. *Bella figura che ha fatto oggi il re d'Israele, spogliandosi alla presenza delle serve de' servi suoi, egli che si è fatto veder nudo, come farebbe un buffone!*

Il demonio, che è il re dei figliuoli della superbia, parlava senza dubbio in questo incontro per bocca di quella orgogliosa regina.

Ella insulta Davide e Dio nel medesimo tempo; poichè questo principe non si era così profondamente abbassato se non a fine di rendere un onore sovrano a chi avealo colmato di gloria. Si scorda ella di tutto ciò che Dio e Samuele aveano detto, essere sommamente ragguardevole la persona di Davide, ammirato allora da tutto il mondo, per mettersi sotto ai piedi quel rispetto che a lui doveva per ogni riguardo, fino a paragonarlo all'ultima secchia di quegli uomini che sono destinati a servire agli altri di trastullo e di divertimento. Certamente non poteva quella femmina portar più oltre l'insolenza e l'empietà.

Ma la savia risposta che Davide le fa è un'istruzione assai grande per noi, se mai ci trovassimo in tali incontri. Ci fa essa vedere che, invece di arrossire per le beffe che di noi fanno i mondani, mossi da quello spirito medesimo dal quale allora Micol era animata, dobbiamo anzi al contrario far arrossire costoro della lor vanità colla risolutezza delle nostre risposte e coi sentimenti generosi di una umiltà che s. Paolino chiama un santo orgoglio.

Imperocchè c'inganniamo a partito allorchè pensiamo che l'umiltà di un cristiano sia una bassezza. Davide cel fa veder chiaramente colla maniera con che risponde a Micol, dicendole che non vi era al mondo cosa maggiore delle mire che aveva avute umiliandosi così dinanzi a Dio e dinanzi al suo popolo. *Al cospetto del Signore, dice questo principe, il quale elesse me invece del padre tuo e di tutta la sua famiglia e mi ha comandato di essere capo del popolo del Signore in Israele, io mi abbasserò, ecc.*

Questo principe si abbassa con una umiltà tanto più sublime, perchè illuminata. *Cum omni humilitate, dice s. Paolo (Eph. IV, 2).* Vogliamo umiliarci anche noi talvolta, ma arrossiamo di far nota al di fuori l'umiliazione del nostro cuore. Davide è umile per tutto: è umile agli occhi di Dio, umile agli occhi degli uomini, umile a' suoi proprj.

I santi fanno una grande considerazione sopra queste parole: *humilis ero in oculis meis*; io disprezzerò me medesimo. L'uomo si umilia talvolta superbamente e s'innalza nell'intimo del suo cuore perchè le sue esterne azioni l'hanno abbassato alla presenza degli altri. Il vero umile si umilfa in tutto; egli ha piacere di comparire non già umile, ma degno di disprezzo, non crede mai di aver soddisfatto a tutto ciò che l'umiltà da lui dimanda;



ma questa virtù con tutto il suo cuore, nè v'è cosa al mondo che egli non facesse per possederla.

Vers. 13. *Or non ebbe Micol figliuola di Saul verun figliuolo fino al giorno della sua morte.* Micol vien punita colla sterilità, che era allora la maggior vergogna del suo sesso e l'immagine di quelle anime che Iddio ripudia e non annovera fra le sue spose. Sulle prime s'era dimostrata veramente degna di Davide, preferendo la premura che aveva verso il suo sposo a quella di suo padre, che voleva servirsi di lei per farlo perire. Ma in questo incontro si dimostra degna di Saulle; amica del fasto, inimica di tutto ciò che abbassa l'uomo sotto la mano di Dio, e vera figliuola di quel re superbo.

## CAPO VII.

*Davidde stabilisce di edificare la casa del Signore, e ne è lodato dal profeta Natan, il quale dipoi per ordine di Dio nel dissuade; ma gli è promesso che la edificherà il suo figliuolo, della qual cosa egli rende grazie al Signore.*

1. Factum est autem, cum sedisset rex in domo sua, et Dominus dedisset ei requiem undique ab universis inimicis suis,

2. Dixit ad Nathan prophetam: (1) Videsne quod ego habitem in domo cedrina, et arca Dei posita sit in medio pellium?

3. Dixitque Nathan ad regem: Omne quod est in corde tuo vade, fac; quia Dominus tecum est.

4. Factum est autem in illa nocte, et ecce sermo Domini ad Nathan, dicens:

5. Vade et loquere ad servum meum David: Haec dicit Dominus: Numquid tu aedificabis mihi domum ad habitandum?

6. Neque enim habitavi in domo ex die illa qua eduxi filios Israël de terra

1. *Ma il re sedendo tranquillamente in sua casa e avendogli il Signore concessa pace da tutte le parti con tutti i suoi nemici,*

2. *Disse a Natan profeta: Osservi tu come io abito in una casa di cedro, e l'arca di Dio è collocata sotto le pelli (\*)?*

3. *E Natan disse al re: Va e fa tutto quello che il cuor tuo ti detta; perocchè il Signore è teco.*

4. *Ma quella notte stessa ecco che il Signore parlò a Natan e disse:*

5. *Va e di' al mio servo David: Queste cose dice il Signore: Sarai tu forse che mi edificherai una casa per mia abitazione?*

6. *Perocchè io non ho abitato in una casa da quel dì in cui trassi i figliuoli d'Israele*

(1) I Par. XVII, 1.

(\*) Cioè in un padiglione fatto di pelli.

*Ægypti usque in diem hanc; sed ambulabam in tabernaculo et in tentorio.*

7. Per cuncta loca quae transivi cum omnibus filiis Israël, numquid loquens locutus sum ad unam de tribus Israël, cui praecepi ut pasceret populum meum Israël, dicens: Quare non aedificastis mihi domum cedrinam?

8. Et nunc haec dices servo meo David: Haec dicit Dominus exercituum: (1) Ego tuli te de pascuis sequentem greges, ut esses dux super populum meum Israël;

9. Et fui tecum in omnibus, ubicumque ambulasti; et interfeci universos inimicos tuos a facie tua, fecique tibi nomen grande, juxta nomen magnorum qui sunt in terra.

10. Et ponam locum populo meo Israël et plantaboeum, et habitabit sub eo et non turbabitur amplius nec addent filii iniquitatis ut affligant eum sicut prius,

11. Ex die qua constitui judices super populum meum Israël. Et requiem da-

*dalla terra di Egitto insino a questo giorno; ma sono stato sotto un padiglione e sotto una tenda.*

7. In tutti i luoghi pei quali son passato insieme con tutti i figliuoli d'Israele, ho io detto ad alcuna delle tribù (\*) a cui io avessi dato il governo del popol mio d'Israele: Per qual motivo non mi avete voi fabbricato una casa di cedro?

8. Or tu adesso dirai a David mio servo: Queste cose dice il Signore degli eserciti: Io ti tolsi dalla pastura, mentre andavi dietro al gregge, affinchè fossi condottiere del popol mio d'Israele;

9. E sono stato con te dovunque tu sei andato, e ho sterminato dinanzi a te tutti i tuoi nemici; e ti ho dato una rinomanza grande, come quella de' grandi che sono sulla terra.

10. E darò fermo stato al popol mio d'Israele e ivi lo pianterò, e ivi abiterà e non sarà più agitato, e i figliuoli d'iniquità non torneranno ad affliggerlo come prima,

11. Dal dì in cui io diedi de' giudici al popol mio d'Israele. Or io darò a te la

(1) I Reg. XVI, 13. — Ps. LXXVII, 70.

(\*) Intende i gran giustizieri e i capitani generali.

bo tibi ab omnibus inimicis tuis: praedicatque tibi Dominus quod domum faciat tibi Dominus.

12. (1) Cumque completi fuerint dies tui et dormieris cum patribus tuis, suscitabo semen tuum post te, quod egredietur de utero tuo, et firmabo regnum ejus.

13. (2) Ipse aedificabit domum nomini meo, et stabilitiam thronum regni ejus usque in sempiternum.

14. (3) Ego ero ei in patrem, et ipse erit mihi in filium: qui si inique aliquid gesserit, arguam eum in virga virorum et in plagis filiorum hominum.

15. (4) Misericordiam autem meam non auferam ab eo, sicut abstuli a Saul, quem amovi a facie mea.

16. Et fidelis erit domus tua, et regnum tuum usque in aeternum ante faciem tuam, (5) et thronus tuus erit firmus jugiter.

17. Secundum omnia verba haec et juxta universam visionem istam, sic locutus est Nathan ad David.

*pace con tutti i tuoi nemici: e il Signore è quegli che ti predice che egli, il Signore, stabilirà la tua casa (\*).*

*12. E quando avrai terminati i tuoi giorni, e ti sarai addormentato co' padri tuoi, io innalzerò dopo di te il tuo seme, che da te nascerà, e fonderò stabilmente il suo regno.*

*13. Egli edificherà una casa al nome mio, e io stabilirò il trono del suo regno per la eternità.*

*14. Io sarogli padre, ed ei sarammi figliuolo: che se egli farà cosa mal fatta, io lo correggerò colla verga degli uomini e co' gastighi de' figliuoli degli uomini.*

*15. Ma non torrò a lui la mia misericordia, come la tolsi a Saul, il quale io rigettai dal mio cospetto.*

*16. E la tua casa sarà permanente, e il tuo regno fino all'eternità dinanzi a te, e il tuo trono sarà sempre immobile.*

*17. Tutte queste parole e tutta questa visione riferì Natan a David.*

(1) III Reg. VIII, 19.

(2) III Reg. V, 5.

(3) I Par. XXII, 10. — Hebr. I, 5.

(4) Ps. LXXXVIII, 38.

(5) Hebr. I, 8.

(\*) Spiega: Che ti darà lunga serie di posteri.

18. Ingressus est autem rex David et sedit coram Domino et dixit: Quis ego sum, Domine Deus, et quae domus mea, quia adduxisti me hucusque?

19. Sed et hoc parum visum est in conspectu tuo, Domine Deus, nisi loqueris etiam de domo servi tui in longinquum; ista est enim lex Adam, Domine Deus.

20. Quid ergo addere poterit adhuc David ut loquatur ad te? tu enim scis servum tuum, Domine Deus.

21. Propter verbum tuum et secundum cor tuum fecisti omnia magnalia haec, ita ut notum faceres servo tuo.

22. Idcirco magnificatus es, Domine Deus, quia non est similis tui, neque est Deus extra te in omnibus quae audivimus auribus nostris.

23. Quae est autem, ut populus tuus Israël, gens in terra, propter quam ivit Deus, ut redimeret eam sibi in populum et poneret sibi nomen, faceretque eis magnalia et horribilia super terram a facie populi tui, quem redemisti tibi ex Ægypto, gentem et deum eius?

18. *Ma il re David andò e si pose a sedere davanti al Signore e disse: Chi son io, Signore Dio, e che è la mia casa; onde tu mi abbi condotto fin quassù?*

19. *Ma questo pure è paruto piccola cosa negli occhi tuoi, Signore Dio, che hai voluto far promessa al tuo servo anche a favor della sua casa pel tempo rimoto; imperocchè questa è la legge di Adamo, o Dio Signore.*

20. *Che potrà dunque omai dir più a te Davidde? imperocchè tu, Signore Dio, conosci il tuo servo.*

21. *Per amore di tua parola e secondo il tuo beneplacito tu hai fatto tutte queste grandi cose, e le hai ancor fatte sapere al tuo servo.*

22. *Per la qual cosa grande ti se' dimostrato, o Signore Dio, e nissuno è simile a te, e Dio non avvi fuori di te, secondo tutto quello che noi colle nostre orecchie abbiamo udito.*

23. *Imperocchè qual è la nazione sopra la terra che comparar si possa al popolo d'Israele, cui Dio andò a riscattare per farlo suo popolo e glorificarsi con fare mirabili cose e tremende per lui, contro quel paese, (contro) quella gente e il suo Dio, nel cospetto dello stesso tuo popolo, cui tu riscattasti per te dall'Egitto?*

24. Firmasti enim tibi populum tuum Israël in populum sempiternum: et tu, Domine Deus, factus es eis in Deum.

25. Nunc ergo, Domine Deus, verbum quod locutus es super servum tuum et super domum ejus suscita in sempiternum, et fac sicut locutus es,

26. Ut magnificetur nomen tuum usque in sempiternum atque dicatur: Dominus exercituum Deus super Israël. Et domus servi tui David erit stabilita coram Domino,

27. Quia tu, Domine exercituum, Deus Israël, revelasti aurem servi tui, dicens: Domum aedificabo tibi; propterea invenit servus tuus cor suum ut oraret te oratione hac.

28. Nunc ergo, Domine Deus, tu es Deus, et verba tua erunt vera; locutus es enim ad servum tuum bona haec.

29. Incipe ergo et benedic domui servi tui, ut sit in sempiternum coram te; quia tu, Domine Deus, locutus es, et benedictione tua benedicetur domus servi tui in sempiternum.

24. *Perocchè tu hai stabilito il popolo d'Israele per tuo popolo in sempiterno: e tu, Dio Signore, se' divenuto loro Dio.*

25. *Or adunque, Signore Dio, mantieni per sempre viva la parola proferita da te a favor del tuo servo e a favor della sua casa, e fa come hai detto,*

26. *Affinchè sia magnificato eternamente il tuo nome e si dica: Il Signor degli eserciti egli è il Dio d'Israele. E la casa di David tuo servo sarà stabile dinanzi al Signore,*

27. *Perchè tu, Signore degli eserciti, Dio d'Israele, hai rivelata all'orecchio del tuo servo tal cosa, dicendo: Io farò stabile la tua casa; per questo il tuo servo ha avuto cuore di fare a te tal preghiera.*

28. *Or adunque, o Dio Signore, tu se' Dio, e veraci saranno le tue parole; perocchè tu stesso queste buone cose hai dette al tuo servo.*

29. *Comincia adunque e dà benedizione alla casa del servo tuo, affinchè ella sia per sempre dinanzi a te; perocchè tu, Dio Signore, hai parlato, e colla tua benedizione sarà benedetta la casa del servo tuo in eterno.*

## SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

---

Vers. 2. *Disse (Davide) a Natan profeta: Osservi tu come io abito in una casa di cedro e l'arca di Dio è collocata sotto le pelli? La pietà di Davide è tenera verso Dio, e non è in altro occupata che nel desiderio della sua gloria. Non può soffrire che, mentre egli abitava in un magnifico palagio, l'arca del Signore si stesse sotto ad alcune tende; e così condanna con uno zelo degno di somma lode la non curanza di quelli che lasciano i luoghi santi loro affidati in una vergognosa indecenza, mentre pongono ogni cura nell'innalzar per sè medesimi superbi edificj.*

Vers. 3. *E Natan disse al re: Va e fa tutto quello che il cuor ti detta; perocchè il Signore è teco.* Davide si avvia ad un profeta per comunicargli il suo disegno. Questo profeta gli dà subito un consiglio che non è conforme alla volontà di Dio. Due profeti cercano Dio sinceramente, e tuttavia s'ingannano amendue e prendono il proprio loro pensiero per quello di Dio.

Questa è una istruzione assai importante, secondo i santi padri, che si dà ai direttori delle anime. Non debbono essi confidar troppo, come pare che qui facciano questi profeti, nella lunga esperienza che hanno che Iddio ispiri loro tutto ciò che debbono dire agli altri. Natano, dice s. Gregorio (*In Ezech.*, homil. I), aveva moltissime prove che lo spirito di Dio parlava per la sua bocca, e credeva in questo incontro un po' troppo facilmente che Iddio approvasse quello che Davide gli aveva proposto. Il pensiero di fabbricar un tempio al Signore era una cosa santa in sè stessa; quegli che voleva farlo era un santo. Quest'apparenza speciosa lo accecò in qualche maniera, e il suo consiglio, che pareva così ragionevole, era contrario al disegno di Dio.

Molti ci sono, dicono i santi padri, che rassomigliano questo profeta e che dicono con troppa fretta a quelli che vengono a consultarli: Andate, fate tutto ciò che avete in cuore. Vi sono pochi esempi nella Scrittura che meritino più di questo tutta la nostra attenzione, per imparare che bisogna temere non solamente

il male, ma eziandio lo stesso bene che ci andiamo proponendo di fare. Imperocchè si può prender qualche volta la propria volontà per quella di Dio e seguir sè stesso, credendo di seguire il Signore. Questo ha fatto dire a s. Paolo: *Bramo che voi siate sapienti nel bene, semplici nel male* (Rom. XVI, 19).

È cosa facile il discernere il bene dal male quando si ha un cuor semplice ed altro non si desidera che di piacere a Dio. Ma ci vuole una prudenza assai grande per fare il bene. Imperocchè Iddio non vuole già tutto quello che è buono in sè stesso nè lo vuole da tutti nè in tutte le maniere nè in tutti i tempi. Vi sono degli uomini ch'egli ha scelti per essere gl'istrumenti delle opere sue. V'ha alcune regole di sapienza segnate nella Scrittura che sono spesse volte contrarie a quelle degli uomini. Iddio ha i suoi momenti che sono conosciuti da lui solo, come c'insegna il Figliuolo di Dio. Però dobbiamo sempre diffidar di noi stessi e spogliarci di tutte le nostre prevenzioni, onde renderci atti a ricevere il lume di Dio, senza del quale il nostro non è altro che tenebre.

Vers. 12, 14, 15. *Io innalzerò dopo di te il tuo seme, che da te nascerà . . . : che se egli farà cosa mal fatta, io lo correggerò colla verga degli uomini e co' gastighi de' figliuoli degli uomini. Ma non torrò a lui la mia misericordia.* Il senso di queste parole è, che Iddio conserverà la corona d'Israele nella posterità di Davide e del suo figliuolo Salomone, mentre l'avea tolta alla famiglia di Saule e alla sua stirpe. Ma questa promessa non dee già estendersi alla salvezza di Salomone, come se Iddio con queste parole lo assicurasse che gli userebbe misericordia, per quanti delitti potesse commettere in sua vita.

Imperciochè, oltrechè questa spiegazione non è in tutto conforme alla sapienza e alla giustizia di Dio, viene eziandio confutata intieramente dalla maniera con cui Davide parla al suo figliuolo Salomone, narrandogli questa medesima promessa che Iddio aveva fatta in favore di lui. Ecco le sue parole: *Iddio, dic'egli, ha scelto Salomone mio figliuolo perchè segga sul trono del regno del Signore sopra Israele, e ha detto a me: Salomone tuo figliuolo edificherà la mia casa e i miei atrii; perocchè lui ho scelto per mio figliuolo, e io sarogli padre. E io stabilirò il suo regno fino in eterno se egli persevererà nell'adempire i miei comandamenti e le leggi come fa adesso . . . Ma tu, figlio mio Salomone, conosci il Dio del padre tuo, e servilo con cuor perfetto e di buona voglia; perocchè il Si-*



gnore è scrutator di tutti i cuori e tutti penetra i pensieri della mente: se lo cercherai tu lo troverai; se poi tu lo abbandonassi, egli ti rigetterà in eterno (I Paral. XXVIII, 5). *Si quaesieris eum, invenies: si autem dereliqueris eum, projiciet te in aeternum.*

Queste parole sarebbero più proprie a farci dubitare della salute di Salomone che non a farcene concepire buone speranze, poichè è certo ch'egli abbandonò Iddio in una maniera colpevolissima e scandalosissima, senza che si possa scoprire, come osservano e deplorano i più gran santi, ch'egli abbia espriati delitti così gravi con frutti di vera penitenza.

Questa promessa di Dio s'intende manifestamente di Salomone nel primo senso, che è quello della storia: ma riguardo al secondo senso, che è senza dubbio il principale nella intenzione dello Spirito Santo, queste parole si riferiscono certamente a Gesù Cristo, secondo che spiega lo stesso arcangelo che parlò così alla santissima Vergine: *Questi sarà grande e sarà chiamato figliuolo dell' Altissimo; e a lui darà il Signore Iddio la sede di Davide suo padre, e regnerà sopra la casa di Giacobbe in eterno. E il suo regno non avrà fine* (Luc. I, 32, 33).

Queste parole: *Se farà cosa mal fatta, io lo correggerò colla verga degli uomini*, non riguardano che il solo Salomone nè si estendono al secondo senso, se non riguardo alla Chiesa, che è il corpo di Gesù Cristo; ma non riguardo al Salvatore, che è la medesima santità. Ma le parole che seguono, che il regno del figliuolo di Davide sussisterà in perpetuo, s'intendono in un senso molto più proprio e molto più vero di Gesù Cristo che non di Salomone; poichè dopo alcuni secoli il regno e la famiglia di Davide sono stati intieramente distrutti, laddove il regno spirituale di Gesù Cristo, di cui ha egli detto di sua bocca che il suo regno non era di questo mondo, durerà veramente per tutti i secoli, secondo che canta la Chiesa: *Cujus regni non erit finis.*

Vers. 18. *Ma il re David andò e si pose a sedere davanti al Signore e disse: Chi son io, Signore Dio? Letteralmente sedit.* I santi hanno considerato che Davide si stava in questa forma dinanzi a Dio per far vedere colla positura ancor del suo corpo la gioja umile e la perfetta tranquillità dell'anima sua; siccome lo Spirito Santo per la stessa ragione discese sopra gli apostoli e sopra i primi fedeli allorquando stavano sedendo.

Questo cantico è tutto pieno dei sentimenti della sincera gra-

titudine di Davide per le tante grazie che aveva ricevute da Dio, dalle quali si trovava come oppresso. Questo è un linguaggio del cuore facilmente inteso da quelli che sono compresi dalla profonda venerazione che da noi richiede la maestà di un Dio che si abbassa fino a colmar di grazie creature tanto più indegne della sua benevolenza, quanto che non possono mai giugnere a conoscere perfettamente la loro indegnità.

Vers. 19. *Hai voluto far promessa al tuo servo anche a favore della sua casa pel tempo rimoto; . . . questa è la legge di Adamo.* Volgata: *Ista est lex Adam.* Alcuni danno a queste parole il senso che segue: Siccome questa è la legge e la condizione dei figliuoli di Adamo, che debbano morir presto e lasciar ad altri tutto ciò che posseggono di grande sopra la terra, voi non credereste, o mio Dio, di aver abbastanza assicurate le grazie che vi siete degnato di farmi, se non aveste ancora risoluto di rendere stabile la mia casa, facendo passare a' miei figliuoli dopo di me la reale dignità di cui vi è piaciuto onorarli.

Questo ha fatto dire a s. Agostino che il mondo non è poi altra cosa che una rivoluzione d'uomini che muojono poco dopo esser nati ed una successione d'altri che nascono per morir prestissimo dopo. *Mundus decessio pereuntium et successio periturorum.*

Altri però più fondatamente dicono che le seguenti parole: Questa è la legge dei figliuoli di Adamo, significhino secondo il testo originale che Dio si abbassa fino a trattar umanamente e familiarmente con Davide, come un amico tratta col suo amico.

Vers 27. *Per questo il tuo servo ha avuto cuore di fare a te tal preghiera.* Lett. *Invenit servus tuus cor suum, ut oraret.* Noi dovremmo arrossire, dice s. Agostino (in ps. LXXXV), considerando con quanto poco rispetto ci presentiamo dinanzi a Dio nella nostra orazione. Noi siamo alla presenza di lui e non vi siamo; il nostro cuore ci sfugge ad ogni momento, e non abbiamo legami così forti che lo possano trattenerne e far sì che non cada in preda ai fantasmi della nostra immaginazione e alle distrazioni della nostra mente, affinchè ritrovi la sua gioja e il suo riposo nel seno di Dio. *Vix stat cor ad Deum suum et quodammodo fugit a se; nec invenit cancellos quibus retineat avolationes suas et vagos motus, ut stet jucundari a Deo suo.*

Ciascheduno di noi, aggiugne il santo, potrebbe forse immaginarsi che questa incostanza a lui solo accadesse nell'orazione, e

che tutti gli altri avessero una maggior forza di lui sopra la loro mente, se Davide stesso non dicesse nella Scrittura: *Signore, io ho trovato il mio cuore per pregarvi*. Pare, segue il santo, che il profeta voglia indicarci con questa espressione che il suo cuore gli sfuggisse sovente e ch'ei lo inseguisse come un fuggitivo, senza poterlo raggiugnere, fino a vedersi ridotto a gridare come fece altre volte: *O mio Dio, il mio cuore m'ha abbandonato*. E per questo il medesimo santo (ibid.) ammira la bontà di Dio, il qual soffre che le preghiere che noi gli facciamo sieno così interrotte da tante distrazioni e da tante irriverenze, e sta pure aspettando che qualcuna gliene offriamo con vera attenzione di cuore. E allora, dic' egli, Iddio ci esaudisce, senza ricordarsi di tante altre che furono così distratte e così poco rispettose.

Nel primo dei Paralipomeni (XVII, 25), invece di queste parole: *Il vostro servo ha trovato il cuore*, si legge: *Il vostro servo ha avuta fidanza di fare questa preghiera dinanzi a te. Invenit fiduciam*. Queste due verità possono facilmente unirsi insieme. Imperocchè quando il cuore è veramente attento a Dio, concepisce una ferma fiducia che Iddio lo esaudirà, essendo già questa medesima attenzione un grande effetto della grazia che desideriamo di ottenere da lui. Ma quando al contrario la nostra orazione è piena di distrazioni, noi non troviamo mai in essa la fiducia di cui parla Davide, perchè abbiamo ragion di temere che, essendo noi così poco degni della maestà di Dio, la nostra orazione non gli possa esser gradita.

## CAPO VIII.

*Vittorie di Davide, colle quali fece tributarj molti a' quali gli Israeliti solevano prima pagar tributo. Tou re di Emat si congratula con esso della vittoria riportata sopra Adarezer con gran bottino. Uffiziali di David.*

1. Factum est autem post haec, percussit David Philisthiim et humiliavit eos (1), et tulit David frenum tributi de manu Philisthiim.

2. Et percussit Moab et mensus est eos funiculo, coaequans terrae: mensus est autem duos funiculos, unum ad occidendum, et unum ad vivificandum. Factusque est Moab David serviens sub tributo.

3. (2) Et percussit David Adarezer filium Rohob regem Soba, quando profectus est ut dominaretur super flumen Euphraten.

4. Et captis David ex parte ejus mille septingentis equitibus et viginti millibus peditum, subnervavit omnes jugales curruum; dereliquit autem ex eis centum currus.

5. Venit quoque Syria Damasci, ut praesidium fer-

1. Dopo di ciò Davide sconfisse i Filistei e li umiliò e tolse di mano a' Filistei il freno del tributo.

2. E sconfisse i Moabiti, e distesi per terra li misurò colla corda: e di due corde di misura l'una menava alla morte, l'altra alla vita. E i Moabiti divennero servi e tributarj di Davide.

3. Parimente David sconfisse Adarezer figliuolo di Roob, re di Soba, allorchè si mosse per conquistare il paese sino al fiume Eufrate.

4. E David fece prigionieri mille settecento de' suoi cavalieri e ventimila pedoni, e tagliò i garetti a tutti i cavalli de' cocchi, e di que' cocchi ne riserbò cento.

5. E i Siri di Damasco si mossero per dare ajuto ad

(1) I Par. XVIII, 1, 2.

(2) Ibid. 3.

ret Adarezer regi Soba; et percussit David de Syria vigintiduo millia virorum.

6. Et posuit David praesidium in Syria Damasci; factaque est Syria David serviens sub tributo: servavitque Dominus David in omnibus ad quaecumque profectus est.

7. Et tulit David arma aurea quae habebant servi Adarezer, et detulit ea in Jerusalem.

8. Et de Bete et de Beroth, civitatibus Adarezer, tulit rex David aes multum nimis.

9. Audivit autem Thou rex Emath, quod percussisset David omne robur Adarezer;

10. Et misit Thou Joram filium suum ad regem David ut salutaret eum congratulans et gratias ageret eo quod expugnasset Adarezer et percussisset eum; hostis quippe erat Thou Adarezer, et in manu ejus erant vasa aurea et vasa argentea et vasa aerea:

11. Quae et ipsa sanctificavit rex David Domino cum argento et auro quae sanctificaverat de universis gentibus quas subegerat

12. De Syria et Moab et filiis Ammon et Philistiim et Amalec et de manubiis Adarezer filii Robob, regis Soba.

*Adarezer re di Soba; e David uccise ventiduemila Siri.*

*6. E pose David presidio nella Siria di Damasco; e la Siria fu serva e tributaria di David: e il Signore conservò David in tutti i luoghi dove andò.*

*7. E prese David le armi d'oro che avevano i cortigiani di Adarezer e portolle a Gerusalemme.*

*8. E quantità grandissima di rame portò via David da Bete e da Berot città di Adarezer.*

*9. Ma Tou re di Emat avendo udito come David avea disfatto tutto il nerbo delle forze di Adarezer,*

*10. Mandò Joram suo figliuolo al re David a salutarlo e congratularsi con lui e rendergli grazie dell'aver fiaccato e disfatto Adarezer; perocchè questi era nimico di Tou, e (Joram) portava seco vasi d'oro, di argento e di bronzo:*

*11. I quali il re David consacrò al Signore insieme coll'oro e coll'argento consacrato da lui di tutte le genti che avea soggiogate*

*12. Della Siria e di Moab e de' figliuoli di Ammon e de' Filistei e di Amalec, e colle spoglie di Adarezer figliuolo di Robob, re di Soba.*

13. Fecit quoque sibi David nomen, cum reverteretur capta Syria in valle Salinarum, caesis decem et octo millibus.

14. Et posuit in Idumaea custodes, statuitque praesidium; et facta est universa Idumaea serviens David. Et servavit Dominus David in omnibus ad quaecumque profectus est.

15. Et regnavit David super omnem Israël: faciebat quoque David iudicium et justitiam omni populo suo.

16. Joab autem filius Sarviae erat super exercitum: porro Josaphath filius Ahilud erat a commentariis:

17. Et Sadoc filius Achitob et Achimelech filius Abiathar erant sacerdotes, et Saraias scriba:

18. Banaia autem filius Jojadae super Cerethi et Phelethi: filii autem David sacerdotes erant.

(\*) Era nella Idumea.

(\*\*) Erano specie di guardie, quasi come tra noi gli Svizzeri e i Valloni.

13. *Acquistò ancor molta gloria Davidde, allorchè, ritornando dalla conquista della Siria, uccise diciottomila uomini nella valle delle Saline (\*).*

14. *E pose governatori nell'Idumea e un presidio di soldati; e l'Idumea tutta quanta fu soggetta a David. E il Signore custodì Davidde in tutti i luoghi dove egli andò.*

15. *David pertanto regnò sopra tutto Israele: e rendeva ragione e amministrava giustizia a tutto il suo popolo.*

16. *E Gioab figliuolo di Sarvia era capitano dell'esercito: e Josafat figliuolo di Ahilud era suo segretario:*

17. *E Sadoc figliuolo di Achitob, e Achimelec figliuolo di Abiatar erano sommi sacerdoti, e Saraja scrivano:*

18. *E Banaja figliuolo di Jojada era capo di quelli di Cereti (\*\*), e di Feleti: e i figliuoli di David erano i primi presso il re.*

## SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1, 2. *Dopo di ciò, Davide sconfisse i Filistei.... e i Moabiti.* La Scrittura ci ha voluto espressamente indicare in un capo le diverse vittorie di Davide per farci comprendere che quando gli uomini si applicano al culto di Dio, Iddio dal canto suo si prende la cura di proteggerli e difenderli contro tutti i loro nemici.

Questo era il sentimento di Davide in mezzo a tante sue vittorie. Egli non attribuisce i prosperi eventi delle sue armi nè alla forza del suo braccio nè al numero grande delle sue truppe; il che egli confessa in uno de' suoi salmi (LIX), quando dice che il soccorso che si aspetta dagli uomini è vano, ma che la vittoria viene da Dio. *Vana salus hominis, in Deo faciemus virtutem.*

Vers. 11. *I quali (vasi d'oro) il re David consacrò al Signore insieme coll'oro e coll'argento consacrato da lui di tutte le genti che avea soggiogate.* Lo stesso capo che ci descrive le vittorie di Davide ci dice anche per ben due volte ch'egli consacrava a Dio le spoglie de' suoi nemici.

Queste due cose sono come legate insieme, l'una dipende necessariamente dall'altra. Se noi non combatteremo che per Dio, se a lui tutto vorremo riferire l'onore di quella vittoria che avremo da lui ricevuta, egli combatterà per noi e ci renderà invincibili nella guerra spirituale che abbiamo coi nostri nemici, i quali sono mille volte più a temersi di quelli di Davide.

Vers. 15. *David pertanto regnò sopra tutto Israele e rendeva ragione e amministrava giustizia a tutto il suo popolo.* Dopo che la Scrittura ha rappresentato il coraggio di Davide ne' suoi combattimenti e la riconoscenza nelle sue vittorie, aggiunge subito la cura che aveva di far giustizia a tutto il suo popolo. Imperocchè questo è propriamente il dovere dei re. Sono eglino gli arbitri degli uomini sopra la terra, come Iddio lo è nel cielo. Iddio differisce talvolta a far giustizia nell'altra vita; ma i principi debbono sempre farla nella presente. Divengono essi gl'imitatori di colui che ha posta loro in capo la corona, quando vogliono essere, com'egli è, il sostegno dei popoli, il terror dei cattivi, l'appoggio dei buoni, l'asilo dei deboli e degli oppressi.

## CAPO IX.

*Con quanta clemenza David trattasse Mifiboset figliuolo di Gionata, stroppiato, a cui rendette tutte le possessioni di Saul coltivate da Siba co' suoi figliuoli e servi, ammettendo lo stesso Mifiboset alla sua mensa.*

1. Et dixit David: Putasne est aliquis qui remanserit de domo Saul, ut faciam cum eo misericordiam propter Jonathan?

2. Erat autem de domo Saul servus nomine Siba; quem cum vocasset rex ad se, dixit ei: Tune es Siba? Et ille respondit: Ego sum servus tuus.

3. Et ait rex: Numquid superest aliquis de domo Saul, ut faciam cum eo misericordiam Dei? Dixitque Siba regi: Superest filius Jonathae, debilis pedibus.

4. Ubi, inquit, est? Et Siba ad regem, Ecce, ait, in domo est Machir filii Ammiel in Lodabar.

5. Misit ergo rex David et tulit eum de domo Machir filii Ammiel de Lodabar.

6. Cum autem venisset Miphiboseth filius Jonathae, filii Saul, ad David,

1. Allora David disse: Chi sa se siavi rimasto alcuno della casa di Saul, a cui possa io far del bene per amore di Gionata?

2. Ed eravi un servo della casa di Saul per nome Siba: e il re, chiamatolo a sè, gli disse: Se' tu Siba? E quegli rispose: Son quel desso io tuo servo.

3. E il re soggiunse: Vi ha egli alcuno della casa di Saul, a cui io possa far del bene in buon dato? E Siba rispose al re: È rimasto un figliuolo di Gionata, debole di gambe.

4. E dove è egli? disse David. Rispose Siba: Egli è a Lodabar in casa di Machir figliuolo di Ammiel.

5. Allora il re David mandò a prenderlo a Lodabar, a casa di Machir figliuolo di Ammiel.

6. E giunto che fu Mifiboset figliuolo di Gionata, figliuolo di Saul, alla presenza



corrui in faciem suam et adoravit: Dixitque David: Miphiboseth? Qui respondit: Adsum servus tuus.

7. Et ait ei David: Ne timeas, quia faciens faciam in te misericordiam propter Jonathan patrem tuum et restituum tibi omnes agros Saul patris tui, et tu comedes panem in mensa mea semper.

8. Qui adorans eum, dixit: Quis ego sum servus tuus, quoniam respexisti super canem mortuum similem mei?

9. Vocavit itaque rex Sibam puerum Saul et dixit ei: Omnia quaecumque fuerunt Saul et universam domum ejus dedi filio domini tui.

10. Operare igitur ei terram tu et filii tui et servi tui, et inferes filio domini tui cibos ut alatur: Miphiboseth autem filius domini tui comedet semper panem super mensam meam. Erant autem Sibae quindécim filii et viginti servi.

11. Dixitque Siba ad regem: Sicut jussisti, domine mi rex, servo tuo, sic faciet servus tuus: et Miphiboseth comedet super mensam meam, quasi unus de filiis regis.

12. Habebat autem MISCY, Vol. P.

di Davidde, si prostrò boccone per terra e lo adorò: E David disse: Mifiboset? Ed ei rispose: Ecco qui il tuo servo.

7. E David disse: Non temere, perocchè io ti farò del bene assai per amore di Giannata padre tuo e ti renderò tutti i poderi di Saul tuo avolo, e tu mangerai sempre alla mia mensa.

8. E quegli inchinoso profondamente disse: Chi son io tuo servo, onde tu abbi voluto rivolger lo sguardo ad un cane morto quale son io?

9. David pertanto chiamò Siba servo di Saul e gli disse: Io ho donato al figliuolo del tuo signore tutto quello che possedeva Saul e tutti i beni della sua casa.

10. Lavorate adunque le sue terre tu e i tuoi figliuoli e i tuoi garzoni, e darai da mangiare al figliuolo del tuo signore e da mantenersi: ma Mifiboset figliuolo del tuo signore mangerà sempre alla mia mensa. E Siba avea quindici figliuoli e venti servi.

11. E Siba disse al re: Il tuo servo farà, o re mio signore, come tu hai comandato: e Mifiboset mangerà alla mia mensa, come uno de' figliuoli del re.

12. Or Mifiboset avea

phiboseth filium parvulum nomine Micha: omnis vero cognatio domus Sibae serviebat Miphiboseth.

13. Porro Miphiboseth habitabat in Jerusalem, quia de mensa regis jugiter vescebatur; et erat claudus utroque pede.

*un piccolo figliuolo per nome Mica: e tutta la famiglia di Siba serviva Mifiboset.*

13. *E Mifiboset dimorava in Gerusalemme, perocchè mangiava continuamente alla mensa del re; ed era zoppo d'ambidue le gambe.*

## SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

---

Vers. 1. *Allora David disse: Chi sa se siavi rimasto alcuno della casa di Saul a cui possa io far del bene per amore di Gionata?* Le prime premure di Davide furono per Dio, per l'arca e per la fabbrica del tempio. Dopo aver soddisfatto a questo primo di tutti i nostri doveri, che riguarda Dio, passa al secondo, che riguarda l'amor del prossimo; e cerca nella famiglia di Saulle alcuno cui potesse beneficiare. Non aspetta egli, per soccorrere Mifiboset, che venga a presentarglisi da sè stesso. Lo previene, lo cerca e incarica persone che ne prendano informazione.

Se Davide avesse voluto consultare in questo incontro una politica affatto umana, essa gli avrebbe senza dubbio suggerito che, essendo ancora mal sicuro il suo regno, era cosa assai pericolosa il far rivivere la memoria di Saulle ed esporsi così al pericolo di nuove turbolenze. Ma questo principe era sì illuminato dal cielo che non lasciavasi sorprendere dalle basse ragioni di questa falsa prudenza.

Si ricorda egli la promessa da lui fatta a Gionata e sa quello che avrebbe voluto rendere alla memoria della sua amicizia, quando anche non gli avesse promesso cosa alcuna. È persuaso che non vi sia cosa che gli possa più fermamente assicurare la corona in capo quanto il diportarsi in maniera tale che lo dimostri a tutti i suoi sudditi degnissimo di possederla. Sa che le azioni di clemezza e di bontà sono spesso, più delle gloriose vittorie, atte a

conciliare ai principi l'amore e la venerazione dei loro popoli. Ciò per l'appunto sembra che voglia notar la Scrittura, raccontando questa storia subito dopo la numerazione ch'ella fa dei popoli e dei re che Davide avea vinti.

Questo esempio è grande non solamente pei principi ma per tutti quelli ancora che vogliono rendere a Dio ciò che gli è dovuto. Imperocchè la pietà, secondo s. Agostino, consiste principalmente nel non essere ingrato verso Dio. E se l'uomo non è riconoscente verso gli altri uomini, che vede co' suoi proprj occhi e di cui prova sensibilmente la bontà e i benefizj, è difficile che sia grato verso Dio, le cui grazie sono spirituali e nascoste.

Vers. 8. *E quegli (Mifiboset) inchinosi profondamente disse: Chi son io tuo servo, onde tu abbi voluto rivolger lo sguardo ad un cane morto quale son io?* Noi possiam vedere in questo esempio quale sia la potenza di Dio quando gli piaccia di far giustizia a' suoi servi in questa vita e d'innalzarli sopra quelli che li perseguitavano col più violento furore. Davide, umiliandosi dinanzi a Saulle, gli disse queste parole: *Chi è colui che tu perseguiti, o re d'Israele? Tu perseguiti un cane morto.* E Iddio, avendo poi innalzato Davide sul trono dello stesso Saulle, fa che il nipote di questo re così superbo venga a prostrarsi dinanzi a Davide, trovandosi da tutti abbandonato, e che si chiami dinanzi a lui un cane morto.

Questo ci fa vedere che quando Iddio nella legge nuova lascia che i suoi servi vengano sopraffatti dalla violenza dei loro nemici, non è già che egli non possa innalzarli sopra gli stessi loro persecutori, come fece vedere nella persona di Davide e di molti altri; ma lo permette perchè vuol renderli simili a Gesù Cristo nella vita e nella morte, santificandoli per mezzo della loro umiltà e coronandoli per mezzo della loro pazienza.

Vers. 10. *Mifiboset... mangerà sempre alla mia mensa.* Se ci piace di cercare in questo fatto un senso più spirituale, possiamo considerare quello che fa qui Davide riguardo a Mifiboset come l'immagine di ciò che fa Iddio riguardo a certe anime che si erano per lungo tempo scordate di lui e ch'egli ritira finalmente dalla bassezza e dalla polvere per annoverarle tra i suoi figliuoli. Queste anime hanno bene un motivo più giusto di dire a Dio quello che dice qui Mifiboset a Davide: *Chi sono io dinanzi a voi, mio Dio, che voi riguardiate ad un cane morto, come son io?*

Debbono considerar queste anime che il vero Davide invita, come lo dice di propria bocca nel Vangelo, i zoppi e le persone inferme alla sua tavola e al suo banchetto. Ma passa questo gran divario tra la figura e la verità, che Davide, facendo sedere alla sua mensa Mifiboset, non aveva già il potere di toglier da lui tutto quello che debole rendeva e deforme il suo corpo: ladove Gesù Cristo non c'invita per altro alla sua tavola che per guarire l'anima nostra da tutte le sue infermità e per renderle la sua forza e la sua bellezza colla virtù di questa celeste vivanda, che è nel medesimo tempo il nostro rimedio.

Inoltre Mifiboset non avea mai nemmeno nella minima cosa disgustato Davide, e Davide avea obbligazioni somme verso Giunata padre di lui. Ma in quanto a noi, siamo stati a dovizia ricolmi di benefizj dal Figliuolo di Dio; eppure l'abbiamo offeso in mille guise, e però con molto maggior ragione dobbiamo dire al Salvatore quello che questo principe diceva a Davide: Come mai riguardate ad un cane morto, come son io?

La Cananea si paragona ad una cagna; ma almeno ad una cagna viva, che può ancora andar a genio del suo padrone. Essa si reputa indegna del pane dei figliuoli, ma almeno pretende le briciole. Mifiboset pel contrario si paragona ad un cane morto, che viene riguardato con orrore; e ridotto a tale stato, si protesta indegno delle briciole medesime.

## CAPO X.

*Anone re degli Ammoniti, che avea fatto oltraggio agli ambasciatori di David (mandati a consolarlo nella morte del padre), avendo raunati contro Davidde anche gli ajuti della Siria, è sbaragliato da lui una e due volte.*

1. Factum est autem post haec ut moreretur rex filiorum Ammon, et regnavit Hanon filius ejus pro eo.

2. Dixitque David: Faciam misericordiam cum Hanon filio Naas, sicut fecit pater ejus mecum misericordiam. Misit ergo David, consolans eum per servos suos super patris interitu. Cum autem venissent servi David in terram filiorum Ammon,

3. Dixerunt principes filiorum Ammon ad Hanon dominum suum: Putas quod propter honorem patris tui miserit David ad te consolatores, et non ideo ut investigaret et exploraret civitatem et everteret eam, misit David servos suos ad te?

4. Tulit itaque Hanon servos David, rasiisque dimidiam partem barbae eorum, et praescidit vestes eorum medias usque ad nates, et dimisit eos.

1. *Avvenne dipoi che morì il re de' figliuoli di Ammon, e successe a lui Anon suo figliuolo.*

2. *E David disse: Io avrò riguardo per Anon figliuolo di Naas, come il padre suo lo ebbe per me. Davidde adunque mandò suoi ambasciatori per consolarlo della perdita del genitore. Ma arrivati che furono gli ambasciatori di David sulle terre de' figliuoli di Ammon,*

3. *Dissero i principi degli Ammoniti ad Anon loro signore: Credi tu che Davidde abbia mandato costoro a consolarti per fare onore al padre tuo, e non piuttosto che abbia egli mandati a te i suoi servi a prender lume ed esplorare lo stato della città per rovinarla?*

4. *Anon pertanto fece prendere i servi di David e fe loro radere la metà della barba e fece tagliare la metà delle loro vesti fino alle natiche e li rimandò.*

5. Quod cum nuntiatum esset David, misit in occursum eorum (erant enim viri confusi turpiter valde) et mandavit eis David: Manete in Jericho donec crescat barba vestra, et tunc revertimini.

6. Videntes autem filii Ammon quod injuriam fecissent David, miserunt et conduxerunt mercede Syrum Rohob et Syrum Soba, viginti millia peditum, et a rege Maacha mille viros et ab Istob duodecim millia virorum.

7. Quod cum audisset David, misit Joab et omnem exercitum bellatorum.

8. Egressi sunt ergo filii Ammon et direxerunt aciem ante ipsum introitum portae: Syrus autem Soba et Rohob, Istob et Maacha seorsum erant in campo.

9. Videns igitur Joab quod praeparatum esset adversum se praelium et ex adverso et post tergum, elegit ex omnibus electis Israel et instruxit aciem contra Syrum:

10. Reliquam autem partem populi tradidit Abisai fratri suo, qui direxit aciem adversus filios Ammon.

11. Et ait Joab: Si prae-

5. *La qual cosa essendo stata riferita a Davide, spedì gente incontro ad essi (perocchè egli non eran malamente confusi) e fece dir loro: Fermatevi in Gerico sino vi cresca la barba, e poi tornate.*

6. *Ma gli Ammoniti, rislettendo all'ingiuria fatta a Davide, mandarono ad assoldare i Siri di Roob e i Siri di Soba, ventimila pedoni, e mille uomini dal re di Maaca e dodicimila uomini da Istob.*

7. *Delle quali cose essendo stato informato Davide, mandò Gioab con tutto l'esercito de' suoi combattenti.*

8. *Si mossero adunque i figliuoli di Ammon e ordinarono le loro schiere al primo ingresso della porta: ma i Siri di Soba, di Roob e di Istob e di Maaca erano a parte nella campagna.*

9. *Gioab adunque, vegghendo come quegli eran preparati ad attaccarlo alla fronte e alle spalle, fece scelta di tutti i più bravi d'Israele e li mise in ordinanza in faccia a' Siri:*

10. *E il rimanente del popolo lo diede ad Abisai suo fratello, il quale si volse colle sue schiere contro gli Ammoniti.*

11. *E dissegli Gioab: Se*

valuerint adversum me Syri, eris mihi in adiutorium; si autem filii Ammon praevaluerint adversum te, auxiliabor tibi.

12. Esto vir fortis, et pugnemus pro populo nostro et civitate. Dei nostri: Dominus autem faciet quod bonum est in conspectu suo.

13. Iniit itaque Joab et populus qui erat cum eo certamen contra Syros: qui statim fugerunt a facie ejus.

14. Filii autem Ammon, videntes quia fugissent Syri, fugerunt et ipsi a facie Abisai et ingressi sunt civitatem. Reversusque est Joab a filiis Ammon et venit Jerusalem.

15. Videntes igitur Syri quoniam corruissent coram Israël, congregati sunt pariter.

15. Misitque Adarezer et eduxit Syros qui erant trans fluvium et adduxit eorum exercitum: Sobach autem, magister militiae Adarezer, erat princeps eorum.

17. Quod cum nuntiatum esset David, contraxit omnem Israël et transivit Jordanem, venitque in

*i Siri avran vantaggio sopra di me, tu mi darai soccorso; e se i figliuoli di Ammon avran vantaggio sopra di te, io ti soccorrerò.*

12. *Dipórtati da uom valoroso, e combattiamo pel nostro popolo e per la città del nostro Dio: il Signore poi farà quello che a lui piacerà.*

13. *Cominciò adunque Gioab e la gente che era con lui la battaglia contro i Siri, i quali subito voltarono a lui le spalle.*

14. *E i figliuoli di Ammon, veggendo come i Siri si erano dati alla fuga, fuggirono anch'essi dalla faccia di Abisai e si ritirarono nella città. E Gioab se ne tornò dal paese degli Ammoniti e venne a Gerusalemme.*

15. *Ma i Siri, considerando come si erano sbigottiti in faccia ad Israele, si riunirono tutti insieme.*

16. *E Adarezer fece venire i Siri che abitavano di là dal fiume (\*) e condusse seco il loro esercito: e Sobac capitano delle milizie di Adarezer comandava ad essi.*

17. *La qual cosa riferita che fu a Davide, raunò tutto Israele e passò il Giordano e andò ad Elam. E i Siri or-*

(\*) *Eufrate* dicesi fiume per eccellenza. Intende i Siri transeufratei o sia della Mesopotamia.

Helam. Et direxerunt aciem Syri ex adverso David et pugnaverunt contra eum.

18. Fugeruntque Syri a facie Israël, et occidit David de Syris septingentos currus et quadraginta millia equitum, et Sobach principem militiae percussit, qui statim mortuus est.

19. Videntes autem universi reges qui erant in praesidio Adarezer se victos esse ab Israël, expaverunt et fugerunt quinquaginta et octo millia coram Israël. Et fecerunt pacem cum Israël et servierunt eis; timueruntque Syri auxilium praeberere ultra filiis Ammon.

*dinarono le loro schiere in faccia a David e vennero alle mani con esso.*

*18. Ma i Siri furon messi in fuga da Israele, e David distrusse a' Siri settecento cocchi e quarantamila soldati a cavallo, e ferì Sobac capo delle milizie, il quale subitamente morì.*

*19. Or tutti i regi che eran venuti in ajuto di Adarezer, vedendosi superati da Israele, si sbigottirono e voltarono le spalle a Israele in numero di cinquantottomila uomini. E fecer pace con Israele e furon soggetti a lui; e non si arrischiarono più i Siri a dar soccorso a' figliuoli di Ammon.*

## SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

---

*Vers. 2. E David disse: Io avrò riguardo per Anon figliuolo di Naas, come il padre suo lo ebbe per me.* Davide non è grato solamente verso un principe figliuolo di un suo amico, ma ancora verso un re degli Ammoniti, che erano i nemici del popolo di Dio.

Allorquando Davide fuggì dalla corte di Achis re di Get, perchè non era colà in sicuro la sua persona, si ritirò presso Naas re degli Ammoniti ed ebbe da lui moltissimi favori. Vuole dunque dimostrare ad Anon figlio di Naas la sua gratitudine, inviandogli ambasciatori per assicurarlo ch'egli sentiva dispiacere della morte del re suo padre. Ma in questo incontro ben si vede fin dove giugner possa il disordine dello spirito umano, e che le anime vili sono incapaci non solamente di operare con generosità ma eziandio di comprendere i sentimenti di questa virtù.



I ministri del re degli Ammoniti giudicano di Davide da quello che sentono in sè stessi; e siccome non erano punto mossi dagli stimoli dell'onore, ma la sola vista dell'ambizione e dell'interesse era capace di far impressione sul loro animo, pensarono che Davide non potesse per altro fine spedir ambasciatori al re loro padrone, se non per riconoscere lo stato della sua capitale, affin d'impadronirsene un giorno, e che nascondesse così un vero odio sotto la bella mostra di amicizia.

*Vers. 4. Anon pertanto fece prendere i servi di Davide e fe loro radere la metà della barba e fece tagliare la metà delle loro vesti; ecc.* È cosa assai pericolosa essere in un posto in cui dee presiedere la sola saviezza e aver nel medesimo tempo così scarso lume e così poca ragione che si prenda la propria fantasia per unica regola di sua condotta e si adottino frivole congetture per indubitabili verità. Ma è cosa ancora più pericolosa il fare che vani sospetti sieno seguiti da oltraggi effettivi e il diportarsi così insolentemente nei fatti come ciecamente e precipitosamente nei consigli.

La persona degli ambasciatori è stata sempre sacra: non si può mai oltraggiarla senza violare nel medesimo tempo il diritto di tutte le nazioni. Quand'anche venissero ad esporre cose che fossero in sè stesse offensive, si dee rispettar sempre in essi quel sovrano di cui sono la voce e gl'interpreti. Ma in questo incontro non solamente non v'è cosa che possa offendere; chè anzi questo è un gran re che previene un altro re con una dimostrazione di onore.

Quand'anche vi fosse stato luogo a dubitare della sincerità delle testimonianze della sua amicizia, si dovevano tuttavia accogliere con rispetto e provare in appresso se i fatti fossero corrispondenti alle parole. Ma si trascura in questa occasione tutto ciò che doveva consigliar la prudenza, e si trattano i ministri della reale autorità con tali insulti quali non si farebbero ai più vili tra gli uomini.

*Vers. 11. E disse gli Gioab (ad Abisai): Se i Siri avran vantaggio sopra di me, tu mi darai soccorso; e se i figliuoli di Ammon avran vantaggio sopra di te, io ti soccorrerò.* Gioabbo è qui figura di due sorta di persone differentissime. Se noi consideriamo la sua condotta esteriore e le belle parole che dice a suo fratello, egli è l'immagine delle anime più umili e dei più gran santi. *Dipòrtati,*

dic'egli, *da uom valoroso, e combattiamo pel nostro popolo e per la città del nostro Dio: il Signore poi farà quello che a lui piace.*

Questo bellissimo avviso ci hanno pur dato sovente i santi dottori. Affatichiamoci per Dio, ei dicono, con tutta l'applicazione del nostro cuore e della nostra mente, come se tutto dipendesse da noi; e nel medesimo tempo imploriamo la grazia di Dio, come persuasissimi che altro poi finalmente non siamo che impotenza e peccato, che Iddio ci dà e la volontà e la forza di operare, e ch'egli solo è tutto il nostro potere.

Ma se noi consideriamo l'intenzione di Gioabbo e il secreto motivo che lo fa operare, può egli essere l'immagine di quelli che fanno azioni di grande conseguenza per Dio, ma non hanno tuttavia il cuor retto dinanzi a lui. Imperocchè si può dire di lui che parlava ed operava in questo incontro come avrebbe potuto fare lo stesso Davide. Non v'è cosa nè più risoluta del suo cuore nè più rispettosa verso Dio de' suoi sentimenti e delle sue parole. E tuttavia veggiamo dalla uccisione di Abner, che la sua ambizione gli ha fatto commettere, e da quella di Amasa, ch'egli ucciderà dappoi, ch'egli era un uomo pieno del mondo e di sè stesso nè altro cercava che di soddisfare la sua ambizione in quella stessa generosità colla quale lo splendor sosteneva della sua carica.

Imperocchè egli era propriamente del numero di que' Giudei de' quali parla s. Agostino, che non davano a Dio se non l'esteriore e le apparenze, e che per altro non si affaticavano in effetto se non se per contentare quella passione dalla quale erano signoreggiati e che era il primo obbietto e come l'idolo del loro cuore.

Così Iddio si serve appunto dei pastori mercenarij, come c'insegnano i santi. Eglino fanno per loro stessi un pessimo uso dei doni che hanno ricevuti; ma Iddio si serve di loro utilissimamente. Li destina egli o per combattere i nemici della sua chiesa o per nutrire i suoi figliuoli colle sue verità. Ma, per una disgrazia che non può mai deplorarsi abbastanza, siccome altro non cercano questi pastori mercenarij se non che i proprj loro interessi, e non già quelli di Gesù Cristo, così eglino si feriscono colle medesime armi colle quali li combattono in servizio di Dio, e perdono sè medesimi contribuendo alla salute altrui.

## CAPO XI.

*Mentre Gioab fa l'assedio di Rabba città degli Ammoniti, David, stando a casa in riposo, all'adulterio con Betsabea aggiunge, per celar questo, l'omicidio di Uria: la prende per moglie e ne ha un figliuolo, e il Signore ne è mosso ad ira.*

1. Factum est autem, (1) vertente anno, eo tempore quo solent reges ad bella procedere, misit David Joab et servos suos cum eo et universum Israël, et vastaverunt filios Ammon et obsederunt Rabba. David autem remansit in Jerusalem.

2. Dum haec agerentur, accidit ut surgeret David de strato suo post meridiem et deambulet in solario domus regiae; viditque mulierem se lavantem ex adverso super solarium suum: erat autem mulier pulcra valde.

3. Misit ergo rex et requisivit quae esset mulier. Nuntiatumque est ei quod ipsa esset Betsabee filia Eliam, uxor Uriae hethaei.

4. Missis itaque David nuntiis, tulit eam: quae cum ingressa esset ad illum,

1. Or avvenne un anno dopo che, nel tempo in cui sogliono i re andare alla guerra, David mandò Gioab e i suoi uffiziali con lui e tutto l'esercito d'Israele a saccheggiare il paese di Ammon, e assediaron Rabba. Ma David si restò in Gerusalemme.

2. E mentre tali cose facevansi, avvenne che Davide, alzatosi dal suo letto dopo il mezzodì, si mise a passeggiare sul solajo della casa reale; e vide una donna che si bagnava dirimpetto sul suo solajo: e la donna era bella assai.

3. Il re adunque mandò ad informarsi chi fosse la donna. E fugli detto come ella era Betsabea figliuola di Eliam, moglie di Uria eteo.

4. Davide pertanto, mandati de' torcimanni, la se venne: e venuta che fu, dormì

(1) I Par. XX, 1.

dormivit cum ea; (1) statimque sanctificata est ab immunditia sua.

5. Et reversa est in domum suam concepto foetu. Mittensque nuntiavit David et ait: Concepi.

6. Misit autem David ad Joab, dicens: Mitte ad me Uriam hethaeum. Misitque Joab Uriam ad David.

7. Et venit Urias ad David; quaesivitque David quam recte ageret Joab et populus et quomodo administraretur bellum.

8. Et dixit David ad Uriam: Vade in domum tuam et lava pedes tuos. Et egressus est Urias de domo regis, secutusque est eum cibus regius.

9. Dormivit autem Urias ante portam domus regiae cum aliis servis domini sui et non descendit ad domum suam.

10. Nuntiatumque est David a dicentibus: Non ivit Urias in domum suam. Et ait David ad Uriam: Numquid non de via venisti? quare non descendisti in domum tuam?

11. Et ait Urias ad David: Arca Dei et Israël et Juda habitant in papilionibus, et dominus meus Joab

con essa; e tosto ella si purificò dalla sua immondezza.

5. E se ne tornò a casa sua che già era gravida. E mandò a dire a Davidde: Ho concepito.

6. E David fece dire a Gioab: Mandami Uria di Et. E Gioab mandò Uria a David.

7. E giunto Uria dinanzi a David, questi gli domandò come se la passasse bene Gioab e il popolo e come fossero amministrate le cose della guerra.

8. Indi disse David ad Uria: Va a casa tua e lavati i piedi. E Uria uscì dalla casa reale, e gli furon portate appresso delle vivande del re.

9. Ma Uria dormì davanti alla porta della casa reale con altri ministri del suo signore e non si portò a casa sua.

10. E fu riferito ciò a David e fugli detto: Uria non è andato a casa sua. E David disse ad Uria: Non hai tu fatto viaggio? per qual motivo non sei andato a casa tua?

11. Ma Uria disse a David: L'arca di Dio e Israele e Giuda abitano sotto le tende, e il signor mio Gioab e i

(1) Lev. XV, 18.

et servi domini mei super faciem terrae manent, et ego ingrediar domum meam ut comedam et bibam et dormiam cum uxore mea? per salutem tuam et per salutem animae tuae non faciam rem hanc.

12. Ait ergo David ad Uriam: Mane hic etiam hodie, et cras dimittam te, Mansit Urias in Jerusalem in die illa et altera.

13. Et vocavit eum David ut comederet coram se et biberet, et inebriavit eum: qui, egressus vespere, dormivit in strato suo cum servis domini sui et in domum suam non descendit.

14. Factum est ergo mane, et scripsit David epistolam ad Joab, misitque per manum Uriae,

15. Scribens in epistola: Ponite Uriam ex adverso belli, ubi fortissimum est praelium, et derelinquite eum, ut percussus intreat.

16. Igitur eum Joab obsideret urbem, posuit Uriam in loco ubi sciebat viros esse fortissimos.

17. Egressique viri de civitate bellabant adversum Joab, et ceciderunt de populo servorum David, et mortuus est etiam Urias hebraeus.

*servi del mio signore dormono in piana terra, e io andrò a casa mia per mangiare e bere e dormire con mia moglie? per la vita e per la salute del mio re non farò io tal cosa,*

12. *Disse adunque David a Uria: Fermati qui ancora per oggi, e domani ti licenzierò. Si trattenne Uria in Gerusalemme quel dì e il seguente.*

13. *E invitollo Davide a mangiare e bere con sè e lo ubriacò: ed egli, andatosene la sera, dormì nel suo letto cogli uffiziali del suo signore, ma non andò a casa sua.*

14. *Ma venuto il mattino Davide scrisse una lettera a Gioab e mandolla per le mani di Uria.*

15. *E avea scritto nella lettera: Mettete Uria in faccia alla battaglia, dove la zuffa è più cruda, e ivi lasciatelo, affinchè sia messo a morte.*

16. *Gioab adunque, assediando la città, pose Uria in quella parte dove sapeva che era il forte de' nemici.*

17. *E usciti quelli della città assaliron Gioab e vi morirono alcuni della gente di David, e perì anche Uria di Et.*

18. Misit itaque Joab et nuntiavit David omnia verba praelii,

19. Praecipitque nuntio, dicens: Cum compleveris universos sermones belli ad regem,

20. Si eum videris indignari et dixerit: Quare accessistis ad murum ut praeliaremini? an ignorabatis quod multa desuper ex muro tela mittantur?

21. Quis percussit Abimelech filium Jerobaal? (1) Nonne mulier misit super eum fragmen molae de muro, et interfecit eum in Thebes? Quare juxta murum accessistis? Dices: Etiam servus tuus Urias hethaeus occubuit.

22. Abiit ergo nuntius et venit et narravit David omnia quae ei praeceperat Joab.

23. Et dixit nuntius ad David: Praevaluerunt adversum nos viri et egressi sunt ad nos in agrum; nos autem, facto impetu, persecuti eos sumus usque ad portam civitatis.

24. Et direxerunt jacula sagittarii ad servos tuos ex muro desuper: mortuique

18. *E Gioab mandò avviso a David di tutte le cose avvenute nella battaglia,*

19. *E ordinò al messo e disse: Quando avrai fatta al re tutta la relazione delle cose della guerra,*

20. *Se vedrai ch'egli vada in collera e dica: Per qual motivo vi siete appressati alle mura per combattere? non sapevate voi come di sopra le mura si scagliano i dardi a furia?*

21. *Chi fu che uccise Abimelech figliuolo di Jerobaal? Non fu ella una donna, la quale gettògli addosso un pezzo di macina dalla muraglia e lo uccise in Tebes? Per qual motivo vi siete voi appressati alla muraglia? Tu dirai: È morto anche il tuo servo Uria di Et.*

22. *Il messo adunque partì e giunse e raccontò a David tutto quello che gli avea comandato Gioab.*

23. *E disse il messo a David: Coloro hanno avuto del vantaggio sopra di noi e sono usciti fuori contro di noi alla campagna; ma noi abbiam fatto forza e gli abbiam respinti fino alla porta della città.*

24. *E gli arcieri hanno lanciati i loro dardi dalle mura sopra la tua gente: e*

(1) Jud. IX, 53.

sunt servi regis; quin etiam servus tuus Urias hethaeus mortuus est.

25. Et dixit David ad nuntium: Haec dices Joab: Non te frangat ista res; varius enim eventus est belli, nunc hunc et nunc illum consumit gladius: conforta bellatores tuos adversus urbem, ut destruas eam, et exhortare eos.

26. Audivit autem uxor Uriae quod mortuus esset Urias vir suus, et planxit eum.

27. Transacto autem luctu, misit David et introduxit eam in domum suam: et facta est ei uxor, peperitque ei filium. Et displicuit verbum hoc, quod fecerat David, coram Domino.

*son morti alcuni de' servi del re; anzi anche il tuo servo Uria di Et è morto.*

25. *E David disse al messo: Tu dirai a Gioab: Non perdeti d'animo per simil cosa; perocchè varj sono gli eventi della guerra, e ora questo e ora quello è divorato dalla spada: fa coraggio a' tuoi guerrieri e aizzali contro la città per distruggerla.*

26. *E la moglie di Uria seppe come Uria suo marito era morto, e lo pianse.*

27. *E finito che ella ebbe il suo lutto, David la fece venire in sua casa: ed ella divenne sua moglie e partorì a lui un figliuolo. Ma quello che avea fatto Davide displicque al Signore.*

## SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 3. *Il re adunque mandò ad informarsi chi fosse la donna. E fugli detto come ella era Betsabea moglie d'Uria, ecc.* La caduta di Davide, dice s. Agostino, è un avvenimento terribile; e tuttavia porge ammirabile istruzione a quelli che la considerano col lume della fede e coi sentimenti della pietà.

Se Davide fosse stato sempre innocente, il suo esempio, secondo s. Ambrogio (*Apol. David.*, cap. I), ci sarebbe stato di minore utilità. La sua grandezza sarebbe agli occhi nostri comparsa inaccessibile, e la sua pietà da non potersi imitare; ed avremmo considerata la sua vita come una meraviglia della grazia, che

avrebbe meritato l'universale rispetto, piuttosto che come una regola da seguire. Ma ora gl'innocenti imparano da lui quello che debbono temere, e i peccatori quello che devono imitare. Spaventa egli i primi, consola i secondi; ed è un eccellente maestro degli uni e degli altri.

È cosa utile l'andar considerando tutto ciò che ha contribuito alla caduta di Davide, affm d'imparare quello che far dobbiamo onde prevenire quei mali in cui egli è miseramente caduto. La Scrittura ci dice prima di tutto *che, nel tempo in cui sogliono i re andare alla guerra...., David si restò in Gerusalemme. E aggiugne che Davide, alzatosi dal suo letto dopo il mezzodì, si mise a passeggiare sul solajo della casa.* Tutto questo c'indica una vita oziosa e rilassata, non vi si trova però cosa che non sia più che innocente, soprattutto in una persona d'illibati costumi, qual era Davide.

Ma noi dobbiamo ricordarci di quello che Iddio ci ha insegnato per bocca del Savio, che *l'oziosità di molti vizj è maestra* (Eccli XXXIII, 29). Propriamente in questo senso il Figliuolo di Dio ci ha detto nel Vangelo che quando l'anima libera dal peccato e ornata di virtù non veglia a difesa di sè medesima e s'intiepidisce, il demonio entra in lei con sette altri demonj, senza che vi trovi resistenza, e se ne rende padrone. *Invenit eam vacantem.... et ingressi habitant ibi* (Matth. XII, 44, 45). Nè fa d'uopo per questo che noi apriamo volontariamente al demonio la porta del nostro cuore, abbandonandoci a disordini manifesti. Basta che, lasciandoci noi sedurre al rilassamento e alla tiepidezza, la nostra negligenza gli dia un piccolo adito, per cui s'introduca inosservato.

Per la qual cosa nota s. Agostino dopo la sacra Scrittura che Davide cade per aver solamente guardata questa femmina e che una occhiata sola gli dà la morte. L'uomo s'immagina, dice questo santo (in ps. L), di non essere obbligato a custodire gli occhi suoi con una circospezione savia e modesta, e crede di poter osservare tutte le cose indifferentemente e innocentemente; e intanto Davide si perde per essere stato troppo libero ne' suoi sguardi.

Quelli che sono condotti dalla prudenza di Dio, segue il santo, non isdegnano di essere ammaestrati da un esempio così grande. Fuggono eglino la compagnia e la vista di tutto ciò che può loro



esser pericoloso; e sapendo che Davide era fortissimo e conoscendo sè stessi debolissimi, non si credono sicuri in quel medesimo pericolo nel quale si è egli perduto. *Sit ergo lapsus majorum, tremor minorum.*

Ma la prima causa di tale caduta, che non è chiaramente espressa in questo luogo della Scrittura, viene egregiamente notata da s. Agostino colle seguenti parole. Davide, dice questo santo (ibid.), era allora in un pieno riposo. Iddio lo aveva reso vittorioso di tutti i suoi nemici; ed appena egli cessa di essere travagliato dalle affezioni e dal timore, s'insuperbisce, e il suo orgoglio vien seguito dalla sua caduta. *Factus est securus devictis hostibus: pressura caruit, tumor excrevit.*

Imperocchè è regola costante, insegnataci dallo Spirito Santo per bocca del Savio, che l'anima si esalta prima che cada: *Ante ruinam exaltatur spiritus* (Prov. XVI, 18). E s. Giovanni Climaco dice in questo medesimo senso che il demonio dell'orgoglio entra prima nell'anima, e dopò che se n'è reso padrone apre la porta al demonio dell'impurità.

Con gran ragione adunque il medesimo s. Agostino dice in proposito di questo santo profeta: Davide è caduto perchè divenne superbo, e divenne superbo perchè si vide prosperato. Mentre era perseguitato da Saulle, mentre era costretto a nascondersi sotto la terra nelle grotte più profonde per togliersi agli occhi e alla crudeltà di quel principe, mentre si vedeva ridotto a condurre i suoi giorni tra i Filistei e tra gl'infedeli, senza poter trovare angolo sicuro in tutte le terre d'Israello, lontanissimo dall'abbandonarsi a rei desiderj, s'umiliava anzi sotto il braccio di Dio, che era tutta la sua forza, e tanto più stretto a lui si teneva quanto più veniva abbandonato dal soccorso degli uomini. *Tanto in Deum intentior, quanto miserior.*

Il medesimo santo ammira a buon dritto (in ps. L) la illusione degli uomini, i quali altro non temono che l'avversità, nè altro desiderano mai che la prosperità; mentre la prosperità è da temersi assai, perchè spesso è lo scoglio delle anime più grandi.

Si potrebbe in questo senso dire con verità che Davide non meritava d'esser compianto quando pareva così disgraziato, poichè la disgrazia ad altro non servivagli che a mantenere e a far crescere in sè la virtù. Ma egli divenne veramente degno di com-

passione allorchè ascese al trono e più felice apparve di tutti gli uomini; poichè la sua grandezza gl'inspirò pensieri di compiacenza, e il suo orgoglio fu cagione della sua caduta.

Vers. 15. *Mettete Uria in faccia alla battaglia dove la zuffa è più cruda e ivi lasciatelo affinchè sia masso a morte.* Si vede qui chiaramente come il vizio trasformi gli uomini in certa maniera, ed estingua nel lor cuore tutti i sentimenti non solo della pietà ma eziandio della ragione e della naturale umanità. Non ravvisiamo più Davide in questo incontro. Egli sa che Uria è un servo fedelissimo, è persuaso del suo gran coraggio, vede coi proprj occhi la sua costanza nel far il proprio dovere; prova che con tutto il suo regio potere non può far che rallenti un poco l'ardor guerriero da cui è posseduto, e ch'egli è risoluto di vivere tra le delizie della corte come nel campo.

Nulladimeno Davide, invece di ricompensar sì egregie qualità di Uria, se ne serve anzi per farlo perire. Ei lo tratta qual reo, perchè la sua grandezza d'animo non gli ha permesso di fare ciò che avrebbe potuto coprire il delitto di Davide. E Davide lo punisce per essere stato troppo casto, laddove dovea condannare sè stesso per non esserlo stato abbastanza. Non si contenta di avergli tolto l'onore; gli toglie la vita ed espone le sue genti al furore dei nemici per avviluppare Uria in tale sconfitta.

Chi mai non confesserà dopo questo fatto che gli uomini, per quanto sieno santi, sono però sempre uomini; ehe tutto ciò che in essi appar di grande dipende unicamente da colui da cui tutto hanno ricevuto e che se Iddio ritira alquanto la sua mano potentissima che li sostiene, sono capaci di cadere a precipizio in disordini tali che avrebbero lor cagionato un orrore estremo se prima li avessero solamente immaginati.

Si trovano talvolta persone, secondo la considerazione di s. Agostino (in ps. L), alle quali il vizio ha talmente sconvolto la mente che si servono dell' esempio di questo santo penitente non per imitare la sua conversione ma per peccare con maggiore temerità. Eppure, segue questo santo, la Scrittura ci propone Davide nella sua caduta non come un esempio del peccato, ma come un modello della penitenza. *David non peccandi forma, sed poenitendi.* Se voi amate il peccato, continua il santo (*Contr. Faust.*, lib. XXII, cap. XCVII), perchè si è ritrovato in Davide, voi amate in lui ciò ch'egli in sè stesso detesta.

Non vi ha se non il demonio che ci possa dire: Non istate a temer di peccare, Davide stesso ha peccato; essendo certo che tutte le grandi qualità di questo santo profeta non hanno reso in alcun modo scusabile il suo fallo, e che, se Iddio non l'avesse cavato da questo abisso, egli si sarebbe perduto eternamente.

Ma dobbiamo ascoltar piuttosto la voce di Davide, che ci dice in certa maniera co'suoi sospiri e colle sue lagrime: Fuggite lo scoglio a cui io ho miseramente fatto naufragio. Odate i delitti che hanno uccisa l'anima mia, ed amate la penitenza che m'ha guarito. Tremate dinanzi a Dio. Umiliatevi, come io ho procurato di fare, sotto la sua mano potente, in tutti i mali ch'egli potrà mandarvi; e sperate nella sua bontà, poichè la misericordia ch'egli ha usata verso di me vi-debb'essere un pegno di quella che vuol usare con voi.

## CAPO XII.

*David, ripreso da Natan per mezzo di una parabola, da sè stesso si condanna, e Natan minaccia a lui gravi flagelli. Si compunge, ed è a lui perdonata la colpa, ma non rimessa la pena. Morte del figliuolo. Nascita di Salomone. La città di Rabbat è diroccata. David si prende il diadema preziosissimo di quel re. Supplizio degli Ammoniti.*

1. Misit ergo Dominus Nathan ad David; qui cum venisset ad eum, dixit ei: Duo viri erant in civitate una, unus dives et alter pauper.

2. Dives habebat oves et boves plurimos valde:

3. Pauper autem nihil habebat omnino, praeter ovem unam parvulam, quam emerat et nutrierat et quae creverat apud eum cum filiis ejus simul, de pane illius comedens et de calice ejus bibens et in sinu illius dormiens; eratque illi sicut filia.

4. Cum autem peregrinus quidam venisset ad divitem, parcens ille sumere de ovibus et de bobus suis, ut exhiberet convivium peregrino illi qui venerat ad se, tulit ovem viri pauperis et praeparavit cibos homini qui venerat ad se.

1. Il Signore adunque mandò Natan a David; e quegli andò e gli disse: Due uomini erano nella stessa città, uno ricco e l'altro povero:

2. Il ricco avea in gran numero pecore e bovi:

3. Il povero poi non avea niente affatto, fuori che una piccola pecorella, che avea comperata e allevata, ed ella era cresciuta in casa sua insieme co' suoi figliuoli, mangiando il pane di lui e bevendo alla sua coppa e dormendo nel suo seno; ed ei la teneva in luogo di figliuola.

4. Or essendo arrivato un forestiero a casa del ricco, risparmiando questi le sue pecore e i suoi bovi, per fare un banchetto all'ospite che era venuto a casa sua, si pigliò la pecora del povero e ne fece delle vivande per colui che era venuto a casa sua.

5. Iratus autem indignatione David adversus hominem illum nimis, dixit ad Nathan: Vivit Dominus, quoniam filius mortis est vir qui fecit hoc.

6. (1) Ovem reddet in quadruplum, eo quod fecerit verbum istud et non pepercerit.

7. Dixit autem Nathan ad David: Tu es ille vir. Haec dicit Dominus Deus Israël: Ego unxi te in regem super Israël et ego erui te de manu Saul.

8. Et dedi tibi domum domini tui et uxores domini tui in sinu tuo, dedique tibi domum Israël et Juda; et si parva sunt ista, adjiciam tibi multo majora.

9. Quare ergo contempsisti verbum Domini ut faceres malum in conspectu meo? Uriam hethaeum percussisti gladio, et uxorem illius accepisti in uxorem tibi, et interfecisti eum gladio filiorum Ammon.

10. Quam ob rem non recedet gladius de domo tua usque in sempiternum, eo quod despexeris me et tuleris uxorem Uriae hethaei ut esset uxor tua.

11. Itaque haec dicit Dominus: Ecce ego suscitabo

5. *Sdegnato altamente David contro un tal uomo, disse a Natan: Viva il Signore, colui che ha fatto questo è reo di morte.*

6. *Pagherà quattro volte il valor della pecora, per aver fatto tal cosa e non aver avuta pietà.*

7. *Ma Natan disse a David: Tu se' quell'uomo. Ecco quello che dice il Signore Dio d'Israele. Io ti unsi re d'Israele e io ti salvai dalle mani di Saul*

8. *E ti feci padrone della casa del tuo signore e delle mogli del tuo signore e della casa d'Israele e di Giuda; e se questo è poco, io ti aggiungerò cose molto maggiori.*

9. *Per qual motivo adunque hai tu disprezzata la parola del Signore, facendo il male nel mio cospetto? Tu hai ucciso di spada Uria di Et e hai presa per tua moglie la moglie di lui, e lui hai ucciso colla spada de' figliuoli di Ammon.*

10. *Per la qual cosa la spada penderà mai sempre sulla tua casa, perchè tu mi hai disprezzato e hai presa la moglie di Uria di Et per farla tua moglie.*

11. *Quindi tali cose dice il Signore: Ecco che io farò*

(1) Exod. XXII, 1.

super te malum de domo tua et tollam uxore tuas in oculis tuis et dabo proximo tuo, et (1) dormiet cum uxoribus tuis in oculis solis hujus.

12. Tu enim fecisti abscondite, ego autem faciam verbum istud in conspectu omnis Israël et in conspectu solis.

13. Et dixit David ad Nathan: Peccavi Domino. Dixitque Nathan ad David: (2) Dominus quoque transulit peccatum tuum; non morieris.

14. Verumtamen, quoniam blasphemare fecisti inimicos Domini propter verbum hoc, scius qui natus est tibi morte morietur.

15. Et reversus est Nathan in domum suam: Percussit quoque Dominus parvulum quem pepererat uxor Uriæ David, et desperatus est.

16. Deprecatusque est David Dominum pro parvulo, et jejunavit David jejunio et ingressus seorsum jacuit super terram.

17. Venerunt autem seniores domus ejus, cogentes eum ut surgeret de terra: qui noluit nec comedit cum eis cibum.

18. Accidit autem die

*nascere le tue sciagure dalla tua stessa casa, e sotto gli occhi tuoi prenderò le tue mogli e darolle ad un altro, il quale dormirà colle stesse tue mogli in faccia a questo sole.*

*12. Perocchè tu hai fatto in segreto, e io farò queste cose a vista di tutto Israele e a vista di questo sole.*

*13. E David disse a Nathan: Ho peccato contro il Signore. E Natan disse a David: Il Signore ancora ha tolto il tuo peccato; tu non morrai.*

*14. Ma perchè tu hai fatto che i nemici del Signore bestemmiassero per tal causa, il figliuolo che ti è nato certamente morrà.*

*15. E Natan se ne tornò a casa sua. E il Signore percosse il bambino partorito a David dalla moglie di Uria, e non vi restava speranza.*

*16. E David fece orazione al Signore pel bambino e digiunò rigorosamente e stava segregato, giacendo sopra la terra.*

*17. Ma andarono a lui i più vecchi domestici per astringerlo a levarsi da terra: ma nol volle fare e non prese cibo con essi.*

*18. Or avvenne che al set-*

(1) Infr. XVI, 21.

(2) Eccli. XLVII, 13.

septima ut moreretur infans: timueruntque servi David nuntiare ei quod mortuus esset parvulus; dixerunt enim: Ecce, cum parvulus adhuc viveret, loquebamur ad eum, et non audiebat vocem nostram; quanto magis, si dixerimus: Mortuus est puer, se affliget!

19. Cum ergo David vidisset servos suos mussitantes, intellexit quod mortuus esset infantulus; dixitque ad servos suos: Num mortuus est puer? Qui responderunt ei: Mortuus est.

20. Surrexit ergo David de terra et lotus unctusque est: cumque mutasset vestem, ingressus est domum Domini, adoravit; et venit in domum suam, petivitque ut ponerent ei panem et comedit.

21. Dixerunt autem ei servi sui: Quis est sermo quem fecisti? propter infantem, cum adhuc viveret, jejunasti et flebas; mortuo autem puero, surrexisti et comedisti panem.

22. Qui ait: Propter infantem, dum adhuc viveret, jejunavi et flevi; dicebam enim: Quis scit si forte donet eum mihi Dominus, et vivat infans?

23. Nunc autem, quia

*timo giorno il bambino si morì: e i servi di David non ardivano di dargli la nuova della morte del bambino; perocchè dicevano: Quando il bambino era tuttora in vita, noi li parlavamo, ed egli non ascoltava le nostre parole; quanto più si affliggerà ove noi gli diciamo: Il bambino è morto!*

19. *Ma veggendo David come i suoi servi cicalavano sotto voce, comprese che il bambino era morto; e disse a' suoi servi: È egli forse morto il bambino? Risposero: È morto.*

20. *Allora David si alzò da terra e si lavò e si unse: e cangiò le vesti, entrò nella casa del Signore e lo adorò, e tornato a casa sua chiese che gli portasser da mangiare e mangiò.*

21. *E i suoi servi gli dissero: Che vuol dir questo? quando il bambino era ancor vivo, tu hai digiunato e pianto; morto che è stato, ti sei alzato e hai mangiato.*

22. *Ed egli disse: Ho digiunato e ho pianto a causa del bambino, mentre ei vivea tutt'ora; perchè io diceva: Chi sa che forse il Signore non me lo renda, e resti in vita il figliuolo?*

23. *Ma ora ch'egli è mor-*

mortuus est, quare jejunem? Numquid potero revocare eum amplius? ego vadam magis ad eum, ille vero non revertetur ad me.

24. Et consolatus est David Bethsabée uxorem suam, ingressusque ad eam, dormivit cum ea: quae genuit filium et vocavit nomen ejus Salomon, et Dominus dilexit eum.

25. Misitque in manu Nathan prophetae et vocavit nomen ejus, Amabilis Domino, eo quod diligeret eum Dominus.

26. (1) Igitur pugnabat Joab contra Rabbath filiorum Ammon et expugnabat urbem regiam.

20. Misitque Joab nuntios ad David, dicens: Dimicavi adversum Rabbath, et capienda est urbs aquarum.

28. Nunc igitur congrega reliquam partem populi et obside civitatem et cape eam; ne, cum a me vastata fuerit urbs, nomini meo ascribatur victoria.

29. Congregavit itaque David omnem populum et profectus est adversum Rabbath; cumque dimicasset, cepit eam.

30. Et tulit diadema re-

to, perchè ho io da digiunare? Potrò io ancor ritornarlo alla vita? piuttosto andrò io a trovarlo, ma egli non tornerà a me.

24. E David racconsolò Betsabea sua moglie e andò a dormir con essa: ed ella ebbe un figliuolo e gli diede il nome di Salomon, e il Signore lo amò.

25. E mandò il profeta Natan e gli fece porre il nome di Amabile al Signore, perchè il Signore lo amava.

26. Frattanto Gioab assediava Rabbat degli Ammoniti e stava per espugnare quella città reale.

27. E spedì Gioab de' messi a David per dirgli: Io ho fatto l'assedio della città di Rabbat, e sta per esser presa la città delle acque.

28. Tu adunque raduna adesso il rimanente del popolo e dà l'assalto alla città e fattene padrone; affinchè, essendo soggiogata da me, non si ascriva a me la vittoria.

29. Davidde pertanto adunò tutto il popolo e si mosse verso Rabbat e, assalitala, la prese.

30. E tolse dalla testa del

(1) I Par. XX, 1.



gis eorum de capite ejus pondo auri talentum, habens gemmas pretiosissimas, et impositum est super caput David. Sed et praedam civitatis asportavit multam valde.

31. Populum quoque ejus adducens, serravit, et circumegit super eos ferrata carpenta, divisitque cultris et traduxit in typo laterum: sic fecit universis civitatibus filiorum Ammon. Et reversus est David et omnis exercitus in Jerusalem.

loro re il diadema, che pesava un talento d'oro e conteneva gemme di grandissimo pregio, il quale fu posto sulla testa di David. E riportò ancora grandissima preda dalla città.

31. E condottine via gli abitanti, li fece segare, e fece passar sopra di loro dei carri con ruote di ferro, e li fe sbranare con coltelli e gettare in fornaci da mattoni: così egli fece a tutte le città degli Ammoniti. E se ne tornò David con tutto l'esercito a Gerusalemme.

## SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

---

Vers. 1. Il Signore adunque mandò Natan a Davide; e quegli andò e gli disse: Due uomini erano nella stessa città, uno ricco e l'altro povero. Davide persevera nel suo delitto quasi un anno, senza che gli nasca nemmeno il pensiero di liberarsene. Iddio ha voluto farci vedere sensibilmente quanto sia necessario ch'egli stesso operi nelle anime per iscuoterle dal loro letargo.

Imperocchè senza il lume della grazia, che Iddio ci manda quando gli piace, non vediamo niente dei nostri peccati, camminiamo nelle nostre tenebre, senza saper dove andiamo e senza saper neppure che siamo nelle tenebre. Tutto ciò che ci vien detto di buono per ricondurci a Dio si spaccia per una parabola (come tutto questo discorso di Natan fu sulle prime un enigma per Davide), finchè Iddio non ci dica egli stesso nell'intimo del cuore: *Tu se' quell'uomo*. Se questo buon pastore non fosse venuto a cercare questa pecorella smarrita, essa non sarebbe mai ritornata a lui.

Quantunque il Salvatore ai nostri giorni per bocca non parli de' suoi profeti, ma si nasconda ne' suoi ministri e ne' suoi servi, egli è sempre desso tuttavia che viene a cercarci ed a guarirci. Questo appunto vuole insegnarci Dio stesso allorchè ci fa veder Davide per lungo tempo tranquillo nel suo peccato e godente di quella falsa pace di cui parla il Vangelo, finchè non gli venga un lume dal cielo a squarciar la benda che ha sopra gli occhi.

Natano tratta Davide con molta discretezza in questo suo figurato discorso; poichè colla pecorella che il ricco rapisce al povero altro non gli dipinge se non la violazione di Betsabea, senza indicargli la morte di colui al quale essa apparteneva, cioè l'omicidio di Uria. Il santo profeta va subito alla sorgente della caduta di Davide, essendo stato il suo primo peccato, cioè l'adulterio, la vera causa del secondo.

Allorquando il profeta dice che un forastiero venne a trovar quest'uomo ricco, la parola *forastiero*, che indica il pravo desiderio della concupiscenza, è, secondo s. Agostino e Teodoreto, misteriosissima e c' insegna che il fallo di Davide gli era come forastiero e non già abituale; cosa che gli avrebbe reso assai più difficile il perdono. Imperocchè Iddio scusa più facilmente i peccati che si fanno come per sorpresa, che non quelli che si commettono per una lunga consuetudine e che sono come radicati nell'anima per un abito di molti anni.

Vers. 5. *Sdegnato altamente David contro un tal uomo*, ecc. Tale disposizion di Davide ci fa vedere che l'amor di noi stessi, possedendo il nostro cuore, acceca la nostra ragione, e che noi giudichiamo sempre più rettamente in ciò che riguarda gli altri che non in quello che riguarda noi stessi.

Vers. 7. *Ecco quello che dice il Signore Dio d'Israele: Io ti unsi re d'Israele e io ti salvai dalle mani di Saul*. Iddio si diporta qui con Davide, come suol diportarsi con tutti i peccatori che vuol convertire. Prima di rinfacciar loro i delitti che hanno commesso, rappresenta a' medesimi tutte le grazie che loro ha fatte e l'inclinazione che aveva a farne ancora di nuove. Imperocchè vuol egli che il contrapposto della sua bontà e della loro ingratitude faccia ad essi veder più chiaramente quanto erano indegni di avere un tal padre, e quanto si sono resi colpevoli nell'aver sì mal corrisposto a tante prove dell'amor suo.

Questo dunque appartiene a noi tutti, poichè non v'ha uomo

al mondo che non abbia ricevuto da Dio prove della sua paterna bontà. Egli ci ha chiamati a parte di un regno più ragguardevole assai di quello della Giudea e ci ha liberati da un nemico assai più formidabile di Saule. A noi dunque così veramente come a Davide indirizza Iddio queste parole: Per qual motivo adunque avete voi disprezzata la parola del Signore, facendo il male nel mio cospetto?

Vers. 13. *E David disse a Natan: Ho peccato contro il Signore. E Natan disse a David: Il Signore ancora ha tolto il tuo peccato; tu non morrai.* Alcuni vogliono che queste parole riguardino la morte temporale, come se Natan avesse detto a Davide: Iddio non ti leverà la vita; poichè era cosa giusta, secondo la legge, che un adultero e omicida fosse punito di morte.

Ma s. Agostino intende queste parole della morte eterna e le spiega nella seguente maniera. Lo spirito di Dio, dice questo santo (*Contr. Faust.*, lib XVII, cap. LXVII), vedeva l'interno del cuor di Davide, quando, ripreso da Natan, gli disse: *Ho peccato.* Però appena ebb'egli pronunziate queste parole che il profeta aggiunse che Dio gli aveva accordato il perdono del suo peccato e ch'egli non morrebbe, cioè non perderebbe la vita eterna. Ma gli predisse nello stesso tempo che soffrirebbe una serie di grandissime affezioni, e queste per parte della stessa famiglia sua.

Iddio adunque aveva decretato di salvar Davide per sempre, e voleva tuttavia ch'egli facesse penitenza del suo peccato e che le piaghe dell'anima sua fossero sanate con una lunga serie di mali. Imperocchè è immutabile sentenza della divina giustizia, segue il medesimo s. Agostino (*In epist. ad Rom.*), che quantunque Iddio rimetta ai veri penitenti le pene spirituali ed eterne, non rimette però ad alcuno le pene di questa vita e i patimenti del corpo, dai quali non ha voluto esentare nè i martiri stessi nè il suo proprio Figliuolo.

Quindi allorchè Davide vide la sua famiglia afflitta in tante maniere, e sentì venirsi addosso tutti i mali, dei quali avealo minacciato il profeta, fu sempre lontanissimo dal lamentarsi di essere stato ingannato, nè mormorò mai contro Dio, quasi che il perdono che gli aveva promesso del suo peccato fosse stato apparente e non vero.

Imperocchè questo principe, che era così santo e che voleva

esser grande in Dio, non contra Dio, ben vedeva coll'occhio della fede le pene incomprensibili nelle quali l'avrebbe fatto precipitare il suo peccato, se Iddio non avesse accettata la sua confessione e la sua penitenza. E allorchè considerava le disgrazie dalle quali veniva afflitta la sua famiglia, si sentiva infinitamente obbligato a Dio e per la misericordia eterna che gli aveva promesso e pei mali temporali con cui si deguava di castigarlo, affine di renderlo degno di questa grazia.

A gran ragione adunque hanno osservato alcuni interpreti che quantunque Iddio abbia usata misericordia a questo santo profeta, ch'egli stesso chiama un uomo secondo il suo cuore, ha tuttavia segnalata la sua giustizia in un modo terribile colle differenti calamità con cui lo ha percosso. E si può dire, secondo la risposta che Davide fece alla parabola di Natano, che Iddio gli abbia fatto riparare in modo *quadruplicè* la giustizia da lui fatta all'innocenza di Uria; posciachè, per un uomo solo che aveva ucciso ingiustamente, soffrì la perdita di quattro figliuoli; il figliuolo che subito dopo gli nacque, Amnone ed Assalonne mentre egli ancora viveva, e Adonia subito dopo la sua morte. E siccome aveva disonorato Uria nella persona di Betsabea, il suo proprio figliuolo disonorò lui stesso nella maniera più oltraggiosa, non in una sola ma in dieci delle sue mogli, non in segreto come aveva fatto Davide, ma alla vista di tutto un popolo, con un disprezzo che rendeva ancora infinitamente più insopportabile la indegnità d'un'ingiuria così atroce.

Così la giustizia e la misericordia si uniscono l'una coll'altra nei veri penitenti, secondo l'espressione del salmo (LXXXIV), e Dio imprime nel loro cuore un amor umile della giusta severità con cui li tratta, che in effetto è tutta piena di bontà e di grazie agli occhi di quelli che ne giudicano al lume della verità e col sentimento della fede.

S. Agostino fa ancora una riflessione importantissima sopra questa storia (*Contr. Faust.*, lib. II, cap. LVII). Davide dice: *Ho peccato*, e subito Natan lo assicura che il suo peccato gli è rimesso. Saule pure ha detto: *Ho peccato*, e Samuele non gli dice che gli è rimesso il suo peccato. Lo assicura al contrario che Iddio lo ha rigettato e che ha dato ad un altro il suo regno.

Il santo dottore scioglie eccellentemente colle seguenti parole la difficoltà che si è proposta. Questi due principi, dic'egli, hanno

detto tutti due: *Ho peccato*, ma lo hanno detto differentissimamente. Gli uomini li hanno uditi pronunziare le stesse parole; ma Iddio, scrutator delle reni e che i segreti penetra delle anime, ha veduta una prodigiosa diversità nell'intimo del cuore dell'uno e dell'altro. *In simili voce, quam sensus humanus audiebat, dissimile prorsus erat quod divinus oculus discernebat.*

Saulle dice a Samuele: *Ho peccato*, ed aggiugne: *Ma tu adesso rendimi onore dinanzi a' seniori del mio popolo* (I Reg. XV, 30). Egli si abbassa in parole, e s'innalza in effetto. Dice che ha peccato non perchè abbia un sincero dispiacere di aver offeso quel Dio da cui avea ricevuti tanti benefizj ma perchè ha timore di perdere quel regno che Iddio minaccia di togli. Davide al contrario dice che ha peccato, ma nel medesimo tempo si umilia profondamente dinanzi a Dio: accetta con tutto il cuore i castighi che gli piacerà di mandargli; è pronto a soddisfare alla sua giustizia ed a sperare nella sua bontà infinita, essendo persuaso che tutti i mali che gli manderà, glieli manderà per guarirlo.

S. Ambrogio ha detto pure collo stesso spirito che, come prima Davide ebbe detto a Natan: *Ho peccato*, il profeta soggiunse: *Il Signore ancora ha tolto il tuo peccato; tu non morrai*, perchè conosceva con un lume celeste che la sua penitenza era interiore e profonda, e vedeva nella disposizione del suo cuore come una seconda radice, dalla quale dovevan nascere frutti d'un sincero pentimento che doveva in lui conservarsi sino alla fine di sua vita.

Vers. 21. *E i suoi servi gli dissero: . . . quando il bambino era ancor vivo, tu hai digiunato e pianto; morto che è stato, ti sei alzato e hai mangiato.* I ministri di Davide si maravigliano a ragione della sua condotta, poichè essa è veramente straordinaria in questo incontro; e bisognerebbe avere una pietà così costante come aveva quel principe per poter piangere in tal modo la perdita di un figliuolo. Imperocchè si vede ogni giorno che quelli che temono la morte di un figliuolo assai amato si tormentano eccessivamente con questo timore e si affliggono ancora in un modo affatto diverso quando la morte rapisce il caro oggetto del loro amore.

Ecco quello che ispira agli uomini l'amore quando non ha altro principio che l'istinto della natura. Ma l'amor di Davide è più puro e più sublime; esso ha Iddio per oggetto ed è regolato dalla ragione. Finchè Davide spera che la bontà di Dio possa

muoversi a compassione, procura di ottener la vita al proprio figliuolo colla umiliazione e colle lagrime. Ma quando Iddio lo ha tolto dal mondo, adora la sua giustizia e si consola nella pace che trova nel sottomettersi alla divina volontà.

Questa è la maniera colla quale i padri cristiani possono piangere la morte de' figliuoli che amano col più tenero affetto. Versino pur lagrime, dice s. Agostino, poichè la tenerezza della natura, colpita da una ferita così sensibile, non può trattenerle, ma tosto le asciugli l'allegrezza della fede. Imperocchè debbono ricordarsi che hanno una consolazione che non aveva Davide in un tempo in cui non era ancora aperto il paradiso; ed è quella consolazione che loro insegna la fede, che l'ultimo momento della vita dei loro figliuoli è per essi il principio di una vita divina e che non lasciano d'essere tra gli uomini se non per divenir simili agli angeli.

Vers. 28. *Tu adunque.... dà l'assalto alla città (di Rabbat) . . . affinché, essendo soggiogata da me, non si ascriva a me la vittoria.* Gioabbo, come abbiamo detto prima, era un uomo affatto mondano. Era tutto in preda alla sua ambizione e prontissimo a soddisfarla persin cogli assassinj e coi più enormi delitti; ma nel medesimo tempo era un savio del secolo, così prudente ne' suoi disegni come ardito nelle sue intraprese, e sapeva benissimo l'arte di piacere al suo principe, come manifestò in questo incontro. Egli aveva ridotta la città di Rabbat in istato da non poter più sostenere un lungo assedio, e prega perciò Davide a venirvi in persona, affinché abbia egli tutta la gloria di averla presa.

Questa è un'azione per sè stessa lodevolissima, senza che andiamo scrutinando i segreti movimenti che l'hanno prodotta; essa è un bell'esempio di quello che far dobbiamo riguardo a Dio. A noi spetta il combattere per lui contro noi stessi con tutte le forze, e se ci teniam fermi in questo combattimento, dobbiamo dire con s. Paolo: *Grazie a Dio, il quale ci ha dato vittoria per Gesù Cristo signor nostro* (I Cor. XV, 57).

Passa inoltre questa grande differenza tra i servi dei re della terra e i servi di Dio, che i primi possono aver eminenti qualità che i re non hanno potuto dar loro in alcun modo, laddove i secondi non hanno niente altro se non ciò che hanno ricevuto da colui che servono. Gioabbo era saggio e valoroso, non era debitore a Davide nè della sua prudenza nè del suo coraggio: ma

i servi di Gesù Cristo a lui debbono tutto; senza di lui non sono che tenebre e debolezza, nè possono combattere per lui, s'egli stesso non combatte in loro.

Però siccome è l'eccesso dell'ingiustizia e della follia il voler attribuire a noi stessi qualche cosa nei prosperi eventi di questa guerra spirituale, così non v'ha cosa nè più saggia nè più giusta del rendere a Dio con gioja tutto quello che piacque a lui di porre in noi stessi di bene e dirgli con tutto il cuore quello che gli diceva sovente Davide ne' suoi salmi: ch'era egli che il teneva per le mani e che gli insegnava a combattere; che egli solo era la sua forza e la sua gloria.

Vers. 31. *E condottine via gli abitanti, li fece segare e fece passar sopra di loro dei carri con ruote di ferro e li fe sbranare con coltelli e gettare in fornaci da mattoni.* La maniera con cui Davide tratta gli Ammoniti in questo incontro, a giudicarne dal primo aspetto, potrebbe parer barbara ed inumana. Ma si dee considerar primieramente che gli Ammoniti avevano violato il dritto delle genti cogli oltraggi coi quali avevano disonorato gli ambasciatori di Davide, mentre egli ad altro non pensava che a rendere al loro re una testimonianza di affetto e una dimostrazione d'onore. Quindi era giusto il punire con un esemplare castigo un'insolenza così inaudita; insolenza che veniva in qualche modo a cadere sopra tutti i re e sopra tutti i popoli del mondo.

Secondariamente sembrerebbe cosa poco ragionevole il voler dar taccia di crudele in questa occasione a Davide, che per una naturale inclinazione ebbe sempre una generosità e una mansuetudine che ha rapiti in ammirazione i suoi maggiori nemici e che ha potuto cavar lagrime dalla durezza stessa del cuor di Saulle.

In terzo luogo, quando la qualità di un'azione può esser dubbiosa, e quando niente la Scrittura determina intorno ad essa, pare ch'esser possa una temerità il condannarla; principalmente in una persona com'era Davide, il quale essendo profeta, poteva far certe cose singolari per ordine di Dio, quantunque la sacra storia non ce lo indichi.

E questo con tanto maggiore probabilità si può dire riguardo al castigo di quel popolo, poichè si vede in altri luoghi della Scrittura che Iddio ha spesse volte punito con un'estrema severità le nazioni infedeli che combattevano la sua divinità, fino ad abbruciare i proprj figliuoli in onor dei loro idoli; nazioni che erano

la figura dei nemici irconciliabili dell'anima, che sono il peccato ed il demonio.

Perciò abbiamo veduto di sopra che Iddio comandò a Saulle di sterminare gli Amaleciti, senza salvarne pure un solo; e che Samuele (I Reg. XV, 33) ne uccise colle sue mani il re e lo tagliò in pezzi, il che si potrebbe considerare come cosa inumana, se questo santo profeta non avesse operato allora per un ordine ricevuto dal cielo.

Imperocchè Iddio con una straordinaria punizione de' nemici del suo popolo ha voluto insegnarci ad esser santamente severi contro noi stessi, che siamo veramente i maggiori nemici di noi medesimi, e a combattere le pessime nostre inclinazioni colla virtù della sua parola, che divide la carne dallo spirito, secondo s. Paolo, penetra l'anima cogli stimoli di un salutare spavento e consuma tutto ciò che si trova in noi d'impuro col fuoco di quell'amore che il suo Santo Spirito diffonde nei nostri cuori.



## CAPO XIII.

*Assalonne uccide in un convito il fratello Amnon a causa dell'incesto commesso colla sorella Tamar. Schiva l'ira del padre, rifuggendosi presso il re di Gessur, dove si sta per tre anni.*

1. Factum est autem post haec ut Absalom filii David sororem speciosissimam, vocabulo Thamar, adamaret Amnon filius David

2. Et deperiret eam valde, ita ut propter amorem ejus aegrotaret; quia, cum esset virgo, difficile ei videbatur ut quippiam inhoneste ageret cum ea.

3. Erat autem Amnon amicus, nomine Jonadab, filius Semmaa fratris David, vir prudens valde.

4. Qui dixit ad eum: Quare sic attenuaris macie, fili regis, per singulos dies? cur non indicas mihi? Dixitque ei Amnon: Thamar sororem fratris mei Absalom amo.

5. Cui respondit Jonadab: Cuba super lectum tuum, et languorem simula; cumque venerit pater tuus ut visitet te, dic ei: Veniat,

SACY, Vol. V.

1. Dopo di ciò egli avvenne che Amnon figliuolo di Davide s'innamorò di una sorella di Assalonne figliuolo anch'esso di David, chiamata Tamar, che era molto bella,

2. E concepì tanta passione che per troppo amore cadde ammalato; perchè, essendo ella fanciulla, gli parve difficile di poter far male con lei.

3. Or Amnon avea un amico, uomo molto sagace, per nome Gionadab, che era figliuolo di Semmaa fratello di Davide.

4. E questi gli disse: Perchè ti vai tu struggendo ogni dì più tu, figliuolo del re? perchè non ti apri con me? E Amnon gli disse: Sono innamorato di Tamar sorella di mio fratello Assalonne.

5. Rispose a lui Gionadab: Mettiti a letto e fingi qualche malattia; e quando venga il padre tuo a vederti, di' a lui: Venga, ti prego,

oro, Thamar soror mea, ut det mihi cibum et faciat pulmentum, ut comedam de manu ejus.

6. Accubuit itaque Amnon et quasi aegrotare coepit; cumque venisset rex ad visitandum eum, ait Amnon ad regem: Veniat, obsecro, Thamar soror mea, ut faciat in oculis meis duas sorbitiunculas, et cibum capiam de manu ejus.

7. Misit ergo David ad Thamar domum, dicens: Veni in domum Amnon fratris tui et fac ei pulmentum.

8. Venitque Thamar in domum Amnon fratris sui; ille autem jacebat: quae tollens farinam, commiscuit et, liquefaciens, in oculis ejus coxit sorbitiunculas.

9. Tollensque quod coxerat, effudit et posuit coram eo; et noluit comedere, dixitque Amnon: Ejicite universos a me. Cumque eiecissent omnes,

10. Dixit Amnon ad Thamar: Infer cibum in conclave, ut vascar de manu tua. Tulit ergo Thamar sorbitiunculas quas fecerat, et intulit ad Amnon fratrem suum in conclave.

*da me la mia sorella Tamar e mi dia da mangiare e mi faccia colle sue mani un manicaretto, onde io mi ristori.*

6. *Amnon adunque si mise a letto e cominciò a fare il malato; ed essendo andato il re a vederlo, disse Amnon al re: Venga, ti prego, a vedermi la mia sorella Tamar, affinché faccia in mia presenza due cordiali, e dalle mani di lei io prenda mia refezione.*

7. *Davidde adunque mandò a dire a Tamar: Va a casa di Amnon tuo fratello e fagli qualche cosa da mangiare.*

8. *E Tamar entrò nella camera di Amnon suo fratello che giaceva in letto: ed ella avendo preso della farina e stemperatala con acqua, in sua presenza fece cuocere i cordiali.*

9. *E dopo averli fatti cuocere li prese e li messe in un vaso e li pose dinanzi a lui; il quale non volle mangiarne, ma disse Amnon: Si mandi via tutta la gente. E quando tutti si furono ritirati,*

10. *Disse Amnon a Tamar: Porta il cibo nella mia camera, affinché io lo riceva dalla tua mano. Tamar allora portò i cordiali che avea fatti e li presentò al fratello Amnon nella camera.*

11. Cumque obtulisset ei cibum, apprehendit eam, et ait: Veni, cuba mecum, soror mea.

12. Quae respondit ei: Noli, frater mi, noli opprimere me; neque enim hoc fas est in Israël: noli facere stultitiam hanc.

13. Ego enim ferre non potero opprobrium meum, et tu eris quasi unus de insipientibus in Israël: quin potius loquere ad regem, et non negabit me tibi.

14. Noluit autem acquiescere precibus ejus; sed, praevalens viribus, oppresit eam et cubavit cum ea.

15. Et exosam eam habuit Amnon odio magno nimis, ita ut majus esset odium quo oderat eam amore quo ante dilexerat. Dixitque ei Amnon: Surge et vade.

16. Quae respondit ei: Majus est hoc malum quod nunc agis adversum me, quam quod ante fecisti, expellens me. Et noluit audire eam,

17. Sed, vocato puero qui ministrabat ei, dixit: Ejice hanc a me foras et claude ostium post eam.

18. Quae induta erat talarum tunica; hujuscemodi enim filiae regis virgines vestibus utebantur. Ejecit ita-

11. *Ma quand'ella gli ebbe presentato il cibo, egli la prese e disse: Vieni, sorella mia, nel letto con me.*

12. *Ma ella risposegli: Non fare, fratel mio, non farmi violenza; perocchè simil cosa non è permessa in Israele: non fare questa pazzia.*

13. *Perocchè io non potrò soffrire il mio obbrobrio, e tu sarai come un insensato in Israele: ma parla piuttosto al re, ed egli non mi negherà a te.*

14. *Quegli però non volle piegarsi alle sue preghiere; ma, come più forte, le fe violenza e la disonorò.*

15. *E Amnon concepì avversione somma verso di lei, talmente che maggiore fu l'odio che le portava che l'amore che avea prima avuto per essa. Onde le disse: Levati e vattene.*

16. *Ed ella rispose a lui: Più gran male è questo che tu fai ora in discacciandomi che quello fatto prima da te. Ed ei non le diede retta,*

17. *Ma chiamato un servo che lo assisteva, gli disse: Caccia via costei lungi da me e chiudile la porta dietro.*

18. *Ella era vestita di una tonaca collo strascico; perocchè tale era la veste delle vergini figliuole del re. Il*

que eam minister illius foras, clausitque fores post eam.

19. Quae aspergens cinerem capiti suo, scissa talari tunica, impositisque manibus super caput suum, ibat ingrediens et clamans.

20. Dixit autem ei Absalom frater tuus: Numquid Amnon frater tuus concubuit tecum? sed nunc, soror, tace, frater tuus est; neque affligas cor tuum pro hac re. Mansit itaque Thamar contabescens in domo Absalom fratris sui.

21. Cum autem audisset rex David verba haec, contristatus est valde; et noluit contristare spiritum Amnon filii sui, quoniam diligebat eum, quia primogenitus erat ei.

22. Porro non est locutus Absalom ad Amnon nec malum nec bonum; oderat enim Absalom Amnon, eo quod violasset Thamar sororem suam.

23. Factum est autem post tempus biennii ut tonderentur oves Absalom in Baalhasor, quae est juxta Ephraim: et vocavit Absalom omnes filios regis.

24. Venitque ad regem et ait ad eum: Ecce tonderentur oves servi tui; veniat, oro, rex cum servis suis ad servum suum.

*servo adunque la spinse fuora e le chiuse la porta dietro.*

19. *Ma ella, sparsa di cenere la sua testa e stracciata la veste talare e incrociate le mani sul capo, se n'andava gridando.*

20. *Ma Assalonne suo fratello le disse: Forse Amnon tuo fratello ti ha fatto violenza? ma per adesso, sorella mia, sta cheta, egli è tuo fratello; non ti affliggere per questo. Rimase adunque Tamar a struggersi in casa di Assalonne suo fratello.*

21. *Ed essendo state riferite al re David queste cose, se ne afflisse grandemente; ma non volle disgustare Amnon suo figliuolo, perchè lo amava come suo primogenito.*

22. *Or Assalonne non uscì a veruna parola con Amnon, benchè Assalonne odiasse Amnon per la violenza fatta alla sua sorella Tamar.*

23. *Ma di là a due anni avvenne che Assalonne fecesse tosare le sue pecore a Baalhasor, che è vicino ad Ephraim: e Assalonne invitò tutti i figliuoli del re.*

24. *E andò a trovare il re e gli disse: Sappi che si tosan le pecore del tuo servo; venga, ti prego, il re co' suoi servi a casa del suo servo.*

25. Dixitque rex ad Absalom: Noli, fili mi, noli rogare ut veniamus omnes et gravemus te. Cum autem cogeret eum, et noluisset ire, benedixit ei.

26. Et ait Absalom: Si non vis venire, veniat, obsecro, nobiscum saltem Amnon frater meus. Dixitque ad eum rex: Non est necesse ut vadat tecum.

27. Coëgit itaque Absalom eum, et dimisit cum eo Amnon et universos filios regis. Feceratque Absalom convivium quasi convivium regis.

28. Praeceperat autem Absalom pueris suis, dicens: Observate cum temulentus fuerit Amnon vino, et dixero vobis: Percutite eum et interficite, nolite timere, ego enim sum qui praecipio vobis; roboramini et estote viri fortes.

29. Fecerunt ergo pueri Absalom adversum Amnon sicut praeceperat eis Absalom. Surgentesque omnes filii regis, ascenderunt singuli mulas suas et fugerunt.

30. Cumque adhuc pergerent in itinere, fama pervenit ad David, dicens: Percussit Absalom omnes filios regis, et non remansit ex eis saltem unus.

31. Surrexit itaque rex

25. *E il re disse ad Assalonne: No, figliuol mio, non domandare che veniamo tutti a recarti incomodo. E quegli pressandolo, e (il re) non volendo andare, gli diede la benedizione.*

26. *E Assalonne disse: Se non vuoi venir tu, venga con noi di grazia almeno il mio fratello Amnon. E il re disse: Non è necessario ch'ei venga teco.*

27. *Ma Assalonne tanto importunò che il re lasciò andare con lui Amnon e tutti i suoi figliuoli. E Assalonne fece un convito come da re.*

28. *Or egli avea ordinato e detto a' servi suoi: Badate quando Amnon sarà riscaldato dal vino, e io vi darò il segno, andategli alla vita e uccidetelo; non abbiate paura, perocchè son io che vel comando; fatevi cuore e operate da forti.*

29. *E i servi di Assalonne fecero ad Amnon come avea lor comandato Assalonne. E alzatisi tutti i figliuoli del re, salirono sulle loro mule e si fuggirono.*

30. *E mentre eran tuttavia per istrada, andò alle orecchie di David la fama che Assalonne avea uccisi tutti i figliuoli del re e non ne era restato un solo.*

31. *Si alzò subito il re e*

et scidit vestimenta sua et cecidit super terram: et omnes servi illius qui assistebant ei sciderunt vestimenta sua.

32. Respondens autem Jonadab filius Semmaa fratris David, dixit: Ne aestimet dominus meus rex quod omnes pueri filii regis occisi sint; Amnon solus mortuus est, quoniam in ore Absalom erat positus ex die qua oppressit Thamar sororem ejus.

33. Nunc ergo ne ponat dominus meus rex super cor suum verbum istud, dicens: Omnes filii regis occisi sunt; quoniam Amnon solus mortuus est.

34. Fugit autem Absalom. Et elevavit puer speculator oculos suos et aspexit, et ecce populus multus veniebat per iter devium ex lateris montis.

35. Dixit autem Jonadab ad regem: Ecce filii regis adsunt; juxta verbum servi tui sic factum est.

36. Cumque cessasset loqui, apparuerunt et filii regis et intrantes levaverunt vocem suam et fleverunt: sed et rex et omnes servi ejus fleverunt ploratu magno nimis.

37. Porro Absalom fu-

*stracciò le sue vestimenta e gettossi per terra: e tutti i suoi servi che erano attorno a lui stracciarono le loro vesti.*

32. *Ma Gionadab figliuolo di Semmaa fratello di Davide prese la parola e disse: Non si metta in cuore il re mio signore che sieno stati uccisi tutti i figliuoli del re; il solo Amnon è morto, ed Assalonne gliela serbava fin da quel giorno in cui quegli fece violenza a sua sorella Tamar.*

33. *Or non si metta in cuore il re mio signore tal cosa e non dica: Sono stati uccisi tutti i figliuoli del re; perocchè il solo Amnon è morto.*

34. *Ma Assalonne prese la fuga. Or un servo che stava alle vedette, alzati i suoi occhi, mirò e osservò come gran turba di gente se ne veniva per istrada disastrosa da un lato del monte.*

35. *E Gionadab disse al re: Ecco i figliuoli del re che sono qua; è avvenuto come ti diceva il tuo servo.*

36. *E finito ch'egli ebbe di parlare, comparvero i figliuoli del re e in entrando dettero uno strido e piansero: e anche il re e tutti i suoi servi piansero a caldi occhi.*

37. *Ma Assalonne se ne*

giens abiit ad Tholomai filium Ammiud, regem Gessur. Luxit ergo David filium suum cunctis diebus.

38. Absalom autem cum fugisset et venisset in Gessur, fuit ibi tribus annis.

39. Cessavitque rex David persequi Absalom, eo quod consolatus esset super Amnon interitu.

*andò fuggendo a casa di Tolomai figliuolo di Ammiud, re di Gessur. E David pianse il figliuolo Amnon continuamente.*

38. *E Assalonne rifuggitosi in Gessur, vi stette tre anni.*

39. *E il re David non cercò più di aver nella mani Assalonne, perchè si consolò della morte di Amnon.*

## SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

---

Vers. 1. *Dopo di ciò egli avvenne che Amnon figliuolo di David s'innamorò di una sorella di Assalonne, figliuolo anch'esso di David, chiamata Tamar, che era molto bella.* Le cose che avvengono ora nella famiglia di Davide ci faranno vedere quanto Iddio sia verace nella sua parola e terribile ne' suoi giudizj. La sua sapienza, come osserva s. Agostino, mantiene sempre una proporzione mirabile tra il delitto e il castigo meritato, affinchè se la bellezza dell'universo è stata in qualche modo violata dalla laidezza inseparabile dal peccato, venga riparata dall'ordine e dalla giustizia che manifestamente si vede nella pena che segue il peccato. *Ut nusquam adsit peccati dedecus sine decore vindictae.*

Il peccato di Davide era stato un adulterio ed un omicidio: aveva egli disonorata e distrutta una famiglia, corrompendone la moglie e facendone uccidere il marito; e Dio permette che la sua famiglia venga disonorata con delitti ancora più infami e che venga a lordarsi di sangue con uccisioni ancora più orribili di quella di Uria. Un fratello stupra la propria sorella ed è ucciso in appresso da un altro fratello; un figliuolo si solleva contro suo padre, eccita a ribellione tutto il suo popolo contro di lui e fa ogni sforzo per rapirgli la corona e la vita.

Tutti questi delitti sono insieme connessi e gli uni succedevano agli altri nel progresso di questa storia. In questo capo vedremo quello che è come il primo anello della lunga catena di disordini e di mali che sono caduti sopra la famiglia di Davide per vendicare il sangue di Uria.

Amnone amava sua sorella con un amore impuro. Egli estingue in sè medesimo quel sentimento che la natura imprime negli empj stessi e negli uomini più dissoluti; sentimento che li porta a rispettare una sorella e fa che i loro occhi sieno casti riguardandola, quantunque nol siano in altre occasioni. Questo giovane principe arde di un fuoco detestabile che il demonio aveva acceso nel suo cuore: la passion dell'anima opera sul corpo, e in questa sua vergognosa languidezza, che veniva da incognita causa, trova un medico così reo com'era la sua malattia.

Gionadabbo suo cugino, essendo figlio di Semmaa fratello di Davide, amava Amnone con un amor particolare, ed era chiamato da lui. Gli dimanda perchè mai fosse divenuto così estenuato; e avendone inteso il motivo, lo consiglia a fingersi ammalato e a chiedere a Davide che volesse mandargli Tamar sua sorella perchè gli prestasse assistenza. Amnone abbraccia questo consiglio conforme in tutto al furore da cui era posseduto e si mette in istato di eseguirlo.

La lettera del sacro testo dice qui che Gionadabbo *erat prudens valde*. V'ha una vera e una falsa prudenza: ma quantunque l'una sia così differente dall'altra, come la luce dalle tenebre, lo Spirito Santo tuttavia imita in questo proposito il parlare degli uomini e dà spesso a tutte due un medesimo nome.

La vera prudenza si trova in quelli che, avendo il cuor retto e l'intenzion pura, scelgono con grande accorgimento tutti i mezzi che li possono condurre al fine che si sono proposti, quello cioè di piacere a Dio unicamente e di servirlo.

La falsa prudenza al contrario si trova in coloro che hanno lo spirito ed il cuore corrotto e pensano solamente a soddisfare le loro passioni, ma che hanno nel medesimo tempo un'accortezza e un lume naturale per tor via tutti gli ostacoli e sanno così bene tendere ai loro fini con ogni sorta di mezzi, giusti ed ingiusti, che vengono facilmente a capo di tutto ciò che si sono proposti di fare.

Tale appunto è la prudenza che la Scrittura attribuisce in questo luogo a Gionadabbo. Egli aveva ingegno acuto per dar un



consiglio proporzionato al fine anche più reo che gli si potesse proporre, ed era accorto per fare il male.

Vers. 13. *Ma parla piuttosto al re, ed egli non mi negherà a te.* Sarebbe vana fatica il voler cercare una esatta verità nelle parole di questa giovane principessa. Il suo cuore parla assai più della sua bocca; ed aveva un gran motivo di essere come fuori di sè stessa, vedendo ciò che vedeva. Imperocchè o ella ignorava che la legge proibiva al fratello di sposare la sorella; o, quand' anche lo avesse saputo, non trovava altro mezzo per liberarsi dall'estremo pericolo in cui si vedeva che questo, di fare che Amnone sperasse di poter un giorno possedere legittimamente quello che allora non poteva desiderare se non col più detestabile di tutti i delitti.

Vers. 15. *E Amnon concepì avversione somma verso di lei, talmente che maggiore fu l'odio che le portava che l'amore che avea prima avuto per essa.* Questi così subiti cambiamenti sono per l'ordinario la conseguenza d'abbominevoli sregolatezze, nè bisogna andar cercando la ragione di ciò che si fa contro ogni ragione. Siccome una medesima febbre produce un calore e un freddo estremo nel medesimo corpo, così un uomo, dopo che è caduto nel vizio, passa facilmente da un'estremità all'altra e si abbandona con incredibile incostanza ad eccessi totalmente contrarj, divenendo come il trastullo della passion che lo domina e del demonio che lo possiede.

Vers. 21. *Ed essendo stato riferite al re David queste cose, se ne afflisse grandemente; ma non volle disgustare Amnon suo figliuolo, perchè lo amava come suo primogenito.* Davide era di un'indole estremamente tenera ed amava all'eccesso i suoi figliuoli. Non si può già approvar la disordinata indulgenza che lo trattiene dal riprendere Amnone d'un fatto così abbominevole, per timore di cagionargli qualche tristezza. Secondo s. Agostino, vi è una dolcezza crudele, ed è difficile il non chiamar questa con un tal nome; nè solamente può essa chiamarsi crudele, ma eziandio ingiustissima.

Davide doveva considerarsi qual giudice tra Amnone e Tamar. S'egli amava suo figlio anche dopo un misfatto così detestabile, quanto più era giusto che prendesse la difesa di sua figlia, che era a un tempo e disgraziatissima ed innocentissima, nella cui persona era stato indegnamente violato il rispetto dovuto alla natura, al sesso e alla grandezza della nascita?

Vers. 28. *Quando Amnon sarà riscaldato dal vino, e io vi darò il segno, andategli alla vita e uccidetelo.* Un'azione così abbominabile, com'era l'incesto di Tamar, non poteva già restar impunita secondo l'ordine di Dio. Davide la dissimula con un'indulgenza che non merita scusa, e Assalonne la punisce con soverchio rigore e con una rea temerità. Non apparteneva propriamente che al re il condannare il proprio figliuolo e figliuolo primogenito a una pena proporzionata a così grave delitto. Ma Assalonne ad altro non pensa se non che a vendicar Tamar, che era nata da quella madre medesima da cui era nato egli; e Iddio si serve dell'audacia di costui per punir con giustizia il furor di Amnone, che aveva trattata sua sorella assai più crudelmente che se le avesse tolta la vita.

Può anche darsi che Assalonne avesse in animo, secondo che pensano alcuni interpreti, di soddisfare con questa uccisione così all'ambizion sua come alla sua vendetta. Imperocchè, essendosi così liberato dal primogenito di tutti i suoi fratelli, pensava che gli potesse riuscire più facile il divenir re, disegno ch'egli aveva fatto e che vedremo in appresso da lui eseguito.

## CAPO XIV.

*Gioabbo, mediante l'industria di una donna di Tecua, procura di far richiamare Assalonne da Gessur a Gerusalemme. Bellezza di Assalonne: suoi figliuoli. Egli dopo il suo ritorno non vede il volto del padre per due anni, fino a tanto che fece dar il fuoco alla messe di Gioabbo.*

1. Intelligens autem Joab filius Sarviae quod cor regis versum esset ad Absalom,

2. Misit Thecuam et tulit inde mulierem sapientem, dixitque ad eam: Lugere te simula et induere veste lugubri et ne ungaris oleo, ut sis quasi mulier jam plurimo tempore lugens mortuum.

3. Et ingredieris ad regem, et loquèris ad eum sermones hujuscemodi. Posuit autem Joab verba in ore ejus.

4. Itaque cum ingressa fuisset mulier thecuitis ad regem, cecidit coram eo super terram et adoravit et dixit: Serva me, rex.

5. Et ait ad eam rex: Quid causae habes? Quae respondit: Heu! mulier vidua ego sum; mortuus est enim vir meus.

6. Et ancillae tuae erant duo filii, qui rixati sunt ad-

1. *Ma Gioab figliuolo di Sarvia, avvedutosi come il cuore del re si piegava verso di Assalonne,*

2. *Mandò gente a Tecua e fece di là venire una donna prudente e dissele: Fingi di essere in lutto e prendi una veste da duolo e non ungerci con olio, affinchè tu rassembri a una donna che pianga da molto tempo un morto.*

3. *E ti presenterai al re e gli parlerai così e così. E Gioab la imboccò.*

4. *Presentatasi adunque al re la donna di Tecua, si prostrò colla fronte per terra dinanzi a lui e lo adorò e disse: Salvami, o re.*

5. *E il re le disse: Che hai tu? Ed ella rispose: Ah! io sono una donna vedova, e mi è morto il marito.*

6. *E la tua serva avea due figliuoli, i quali son venuti*

versum se in agro, nullusque erat qui eos prohibere posset: et percussit alter alterum et interfecit eum.

7. Et ecce consurgens universa cognatio adversum ancillam tuam, dicit: Trade eum qui percussit fratrem suum ut occidamus eum pro animam fratris sui quem interfecit, et deleamus heredem. Et quaerunt extinguere scintillam meam quae relicta est, ut non supersit viro meo nomen et reliquiae super terram.

8. Et ait rex ad mulierem: Vade in domum tuam; et ego jubebo pro te.

9. Dixitque mulier thecuitis ad regem: In me, domine mi rex, sit iniquitas et in domum patris mei; rex autem et thronus ejus sit innocens.

10. Et ait rex: Qui contradixerit tibi, adduc eum ad me, et ultra non addet ut tangat te.

11. Quae ait: Recorde- tur rex Domini Dei sui, ut non multiplicentur proximi sanguinis ad ulciscendum, et nequaquam interficiant filium meum. Qui ait: Vivit Dominus quia non cadet de capillis filii tui super terram.

*tra di loro a contesa alla campagna, dove non era alcuno che potesse rattenerli: e un di loro diede un colpo all'altro e lo uccise.*

*7. E ora tutta la parentela se la prende contro la tua serva, e dicono: Dà nelle mani a noi colui che ha ucciso il fratello, affinchè lo facciamo morire per vendicare la morte del fratello cui egli ha ucciso, e leviamo dal mondo l'erede. E cercano di spegnere una scintilla che mi era rimasa, onde non resti più nome nè reliquia di mio marito sopra la terra.*

*8. E il re disse alla donna: Vattene a casa tua; e io darò gli ordini opportuni per te.*

*9. Ma la donna di Tecua disse al re: Sopra di me cada la colpa, o re mio signore, e sopra la casa del padre mio; ma il re e il suo trono sieno senza reato.*

*10. E il re disse: Se alcuno vorrà inquietarti, fallo venire dinanzi a me, e non avrà più ardire di darti noja.*

*11. E quella disse: Pel Signore Dio suo, ricordisi il re di far sì che non cresca il numero di coloro che cercano di far vendetta del sangue de' loro parenti e che costoro non uccidano il mio figliuolo. Diss'egli: Viva il Signore! non cadrà a terra un capello del tuo figliuolo.*

12. Dixit ergo mulier: Loquatur ancilla tua ad dominum meum regem verbum. Et ait: Loquere.

13. Dixitque mulier: Quare cogitasti hujuscemodi rem contra populum Dei, et locutus est rex verbum istud, ut peccet et non reducat ejectum suum?

14. Omnes morimur et quasi aquae dilabimur in terram, quae non revertuntur: (1) nec vult Deus perire animam, sed retractat cogitans, ne penitus pereat qui abjectus est.

15. Nunc igitur veni ut loquar ad dominum meum regem verbum hoc, praesente populo. Et dixit ancilla tua: Loquar ad regem, si quo modo faciat rex verbum ancillae suae.

16. Et audivit rex ut liberaret ancillam suam de manu omnium qui volebant de hereditate Dei delere me et filium meum simul.

17. Dicat ergo ancilla tua ut fiat verbum domini mei regis sicut sacrificium. (2) Sicut enim angelus Dei, sic

12. Disse allora la donna: Sia lecito alla tua serva di dire una parola al re mio Signore. Ed egli disse: Parla.

13. E la donna soggiunse: Per qual motivo hai tu presa tal risoluzione in disvantaggio del popol di Dio, e perchè ha egli il re determinato di far questo male di non richiamare il suo (figliuolo) sbandito?

14. Tutti siam mortali e ci sperdiamo nella terra come l'acqua, che non può più raccogliersi: e Dio non vuole che alcun uomo perisca, ma è inclinato a mutar sentenza, affinchè non perisca interamente colui che giace per terra.

15. Ora io son venuta per dir questo al re mio signore in presenza del popolo. E la tua serva disse: Parlerò al re (per tentare) se mai il re facesse quello che dirà a lui la sua serva.

16. E il re mi ha esaudita e ha liberata la sua serva dalle mani di tutti quei che volevano togliere me e insieme il mio figlio dall'eredità di Dio.

17. Dica adunque la tua serva che la parola del re mio signore sia qual sacrificio. Imperocchè il re mio si-

(1) Ezech. XVIII, 32; XXXIII, 11.

(2) I Reg. XXIX, 9.

est dominus meus rex, ut nec benedictione nec maledictione moveatur: unde et Dominus Deus tuus est tecum.

18. Et respondens rex, dixit ad mulierem: Ne abscondas a me verbum quod te interrogo. Dixitque ei mulier: Loquere, domine mi rex.

19. Et ait rex: Numquid manus Joab tecum est in omnibus istis? Respondit mulier et ait: Per salutem animae tuae, domine mi rex, nec ad sinistram nec ad dexteram est ex omnibus his quae locutus est dominus meus rex; servus enim tuus Joab, ipse praecepit mihi et ipse posuit in os ancillae tuae omnia verba haec.

20. Ut verterem figuram sermonis hujus, servus tuus Joab praecepit istud: tu autem, domine mi rex, sapiens es, sicut habet sapientiam angelus Dei, ut intelligas omnia super terram.

21. Et ait rex ad Joab: Ecce placatus feci verbum tuum; vade ergo, et revoca puerum Absalom.

22. Cadensque Joab super faciem suam in terram, adoravit et benedixit regi, et dixit Joab: Hodie intelle-

*gnore egli è come un angelo di Dio, il quale nè pel bene nè pel male non si commuove: per la qual cosa anche il Signore Dio tuo è con te.*

18. *Ma il re rispose e disse alla donna: Non celarmi quello ch'io ti domanderò. E la donna disse: Parla, o re signor mio.*

19. *E il re disse: Non ti ha egli dato mano Gioab in tutto questo? Rispose la donna e disse: Per la vita tua, o re mio signore, tu hai dato addirittura nel segno in tutto quello che hai detto, o re mio signore; perocchè Gioab tuo servo egli stesso mel comandò e mise in bocca della tua serva tutte queste parole.*

20. *Il tuo servo Gioab fu quegli che mi comandò di valermi di questa parabola: ma tu, o re mio signore, tu se' saggio come è saggio un angelo di Dio, onde tutte intendi le cose del mondo.*

21. *E il re disse a Gioab: Ecco ch'io son placato e fo tutto quello che chiedi; va adunque e richiama il figliuolo Assalonne.*

22. *E Gioab, prostratosi boccone per terra, adorò e ringraziò il re e disse: Oggi il tuo servo ha riconosciuto*

xit servus tuus quia inveni gratiam in oculis tuis, domine mi rex; fecisti enim sermonem servi tui.

23. Surrexit ergo Joab et abiit in Gessur et adduxit Absalom in Jerusalem.

24. Dixit autem rex: Revertatur in domum suam, et faciem meam non videat. Reversus est itaque Absalom in domum suam, et faciem regis non vidit.

25. Porro, sicut Absalom, vir non erat pulcher in omni Israël et decorus nimis: a vestigio pedis usque ad verticem non erat in eo ulla macula.

26. Et quando tondebat capillum (semel autem in anno tondebatur, quia gravabat eum caesaries) ponderabat capillos capitis sui ducentis siclis pondere publico.

27. Nati sunt autem Absalom filii tres et filia una nomine Thamar, elegantis formae.

28. Mansitque Absalom in Jerusalem duobus annis et faciem regis non vidit.

29. Misit itaque ad Joab, ut mitteret eum ad regem: qui noluit venire ad eum. Cumque secundo misisset, et ille nolisset venire ad eum,

30. Dixit servis suis: Sci-

*come ha trovata grazia negli occhi tuoi, o re mio signore; perocchè hai esaudite le parole del tuo servo.*

23. *E Gioab si alzò e andò a Gessur e condusse Assalonne a Gerusalemme.*

24. *Or il re avea detto: Torni a casa sua, ma non mi comparisca davanti. E Assalonne tornò a casa sua, ma non comparì davanti al re.*

25. *E non eravi alcuno in tutto Israele così bello e avvenente formisura, come era Assalonne: dalle piante de' piedi fino alla cima del capo egli era senza difetto.*

26. *E quando si tagliava la capelliera (lo che egli faceva una volta l'anno, perchè ella lo incomodava) i capelli della sua testa pesavano dugento sicli al peso comune.*

27. *Or Assalonne ebbe tre figliuoli e una figlia per nome Tamar, che era molto avvenente.*

28. *E dimorò Assalonne in Gerusalemme due anni, ma non vide la faccia del re.*

29. *Mandò egli pertanto a chiamar Gioab per farlo andare a trovar il re: ma quegli non volle venire a lui. E avendo mandato per la seconda volta, e quegli avendo ricusato di venire,*

30. *Diss'egli a' suoi servi:*

tis agrum Joab juxta agrum meum, habentem messem hordei: ite igitur et succendite eum igni. Succenderunt ergo servi Absalom segetem igni. Et venientes servi Joab, scissis vestibus suis, dixerunt: Succenderunt servi Absalom partem agri igni.

31. Surrexitque Joab et venit ad Absalom in domum ejus et dixit: Quare succenderunt servi tui segetem meam igni?

32. Et respondit Absalom ad Joab: Misi ad te obsecrans ut venires ad me, et mitterem te ad regem et diceres ei: Quare veni de Gessur? Melius mihi erat ibi esse. Obsecro ergo ut videam faciem regis: quod si memor est iniquitatis meae, interficiat me.

33. Ingressus itaque Joab ad regem, nuntiavit ei omnia: vocatusque est Absalom et intravit ad regem et adoravit super faciem terrae coram eo: osculatusque est rex Absalom.

*Voi conoscete il campo di Gioab vicino al mio campo, dov'è l'orzo da mietere: andate pertanto e mettetevi il fuoco. I servi adunque di Assalonne detter fuoco alla messe. E i servi di Gioab andarono a lui, avendo stracciate le loro vesti, e dissero: I servi di Assalonne han messo il fuoco a una parte del tuo campo.*

31. *Allora Gioab si mosse e andò alla casa di Assalonne e disse: Per qual ragione i tuoi servi hanno egli no dato fuoco alla mia messe?*

32. *E Assalonne disse a Gioab: Mandai a pregarti di venir da me per mandarti a dire al re: Perchè son io venuto da Gessur? Era meglio per me che stessi colà. Fa adunque, ti prego, ch'io veggia la faccia del re: che se egli si ricorda del mio peccato, mi uccida.*

33. *Allora Gioab presentatosi al re fece a lui l'ambasciata: e Assalonne fu chiamato ed entrò dove era il re, e prostrato per terra dinanzi a lui, lo adorò: e il re baciò Assalonne.*



## SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1—3. *Ma Gioab . . . , avvedutosi come il cuore del re si piegava verso di Assalonne, mandò gente a Tecua e fece di là venire una donna prudente e dissele: . . . parlerai (al re) così e così.* Gioabbo opera in questo incontro da uomo di grande abilità e che sa coglier vantaggio da ogni cosa per insinuarsi nell'animo del suo principe. Vede che il tempo aveva mitigato a poco a poco nel cuor di Davide il dolore concepito per la morte di Amnone, che la sua tenerezza per Assalonne, stata fino allora come sopita per l'orrore di un così grave delitto, si andava di giorno in giorno ravvivando. Quindi, persuaso che Davide cercasse qualche occasione per dar fine all'esilio che quel principe da tre anni soffriva, trova un mezzo ingegnoso per dargli adito ad eseguire ciò che avea risoluto di fare. Sapeva che in questa maniera veniva egli a far cosa grata a Davide insieme e ad Assalonne, riconciliando così l'uno coll'altro, secondo che desideravano entrambi.

Vers. 10. *E il re disse: Se alcuno vorrà inquietarti, fallo venire dinanzi a me, e non avrà più ardire di darti noja.* Si vede in questa condotta di Davide l'immagine di un principe eccellente, che si considera ancora più padre che non padrone dei suoi sudditi. Non isdegna egli di ascoltare le doglianze d'una femmina, ed è commosso dall'afflizione d'una vedova. Tempera con una ragionevole equità il rigore della giustizia e le accorda la grazia e la protezione che dimanda.

Vers. 14. *Tutti siam mortali . . . , e Iddio non vuole che alcun uomo perisca.* Queste parole sono in sè stesse di gran peso, e senza andar considerando l'uso che allora se ne voleva fare, sembra che il Signore le abbia dette per bocca di quella donna non solamente per muover Davide, ma ad istruzione ancora di tutti gli uomini. *Tutti siam mortali, dic' ella, e ci sperdiamo nella terra come l'acqua che non può più raccogliersi.* La vista della fragilità di nostra natura è una esimia lezione contro l'ostinazione

della nostra collera; ed è cosa assai mostruosa che un uomo, il qual vive così poco, voglia che il suo odio sia immortale.

Che se un verme che oggi nasce dalla terra e che dimani sarà schiacciato è così superbo, esso almeno impari a vincere la sua alterigia dalla dolcezza estrema che Iddio dimostra verso lui. L'uomo cade ogni giorno in peccato, e talvolta eziandio in peccati enormi; e Dio ciò non ostante, che può con un cenno fulminarlo, differisce la sentenza della sua giustizia e gli dà tempo a ravvedersi e lo aspetta con una dolcezza instancabile fino a quell'ora che ha segnata per convertirlo, acciocchè, affrettando il giudizio di quest'anima, non vada essa eternamente perduta. Quegli che avrà provato, come Davide, questa bontà infinita di Dio, non sentirà alcuna difficoltà a dimostrare tutta l'indulgenza verso quelli che ne sono più indegni.

Vers. 32. Assalonne fece dire a Davide: *Perchè son io venuto da Gessur? Era meglio per me che stessi colà. Fa dunque, ti prego, ch'io vegga la faccia del re: chè se egli si ricorda del mio peccato, mi uccida.* Non bisogna fidarsi molto delle parole umili, perchè si trovano spesso nella bocca dei più superbi. Assalonne parla come se fosse veramente mosso a pentimento del suo peccato. Era stato per ben tre anni in esilio, aveva passati due anni in Gerusalemme dopo il suo ritorno, senza che avesse mai potuto ottenere il permesso di vedere il re suo padre. Afferma ora che non può più vivere in una separazione così dolorosa. Non v'ha cosa in apparenza che sia più affettuosa delle sue parole nè più sincera del suo pentimento; e tuttavia quando Davide gli dà il bacio di pace con un'effusion sincerissima d'amore, egli lo riceve con un cuor pieno d'odio e di furore, con un cuore che andava già meditando le ribellioni e le guerre che noi vedremo scoppiare nel seguito di questa storia.

## CAPO XV.

*Assalonne, acquistatosi il favore del popolo, congiura in Ebron contro del padre, il quale sen fugge, rimandati indietro alcuni pochi coll'arca, e tra questi Cusai, per isventare i disegni di Achitofel.*

1. Igitur post haec fecit sibi Absalom currus et equites et quinquaginta viros qui praecederent eum.

2. Et mane consurgens Absalom stabat juxta introitum portae, et omnem virum qui habebat negotium; ut veniret ad regis judicium, vocabat Absalom ad se et dicebat: De qua civitate es tu? Qui respondens ajebat: Ex una tribu Israël ego sum servus tuus.

3. Respondebatque ei Absalom: Videntur mihi sermones tui boni et justis; sed non est qui te audiat constitutus a rege. Dicebatque Absalom:

4. Quis me constituat judicem super terram, ut ad me veniant omnes qui habent negotium, et juste judicem!

5. Sed et cum accederet ad eum homo ut salutaret illum, extendebat manum suam et apprehendens osculabatur eum.

1. Dopo di ciò Assalonne si procurò de' cocchi e dei cavalieri e cinquanta uomini che andavano innanzi a lui.

2. E la mattina levatosi Assalonne si metteva vicino all'ingresso della porta, e tutti coloro che avevano affari e venivano a chieder giustizia al re, li chiamava a sè Assalonne e diceva: Di qual città se' tu? E quegli rispondeva: Io tuo servo sono della tal tribù d'Israele.

3. E Assalonne gli rispondeva: Mi pare che tu dica bene e abbi ragione; ma non avvi chi sia destinato dal re per sentirti. E soggiungeva Assalonne:

4. Oh chi mi facesse giudice del paese, affinché a me ricorressero tutti quelli che hanno affari, e io li potessi decidere secondo giustizia!

5. Oltre a ciò, quando alcuno andava a salutarlo, egli porgevagli la mano e lo abbracciava e lo baciava.

6. Faciebatque hoc omni Israël venienti ad iudicium ut audiretur a rege; et sollicitabat corda virorum Israël.

7. Post quadraginta autem annos dixit Absalom ad regem David: Vadam et reddam vota mea quae vovi Domino in Hebron.

8. Vovens enim vovit servus tuus, cum esset in Gessur Syriae, dicens: Si reducerit me Dominus in Jerusalem, sacrificabo Domino.

9. Dixitque ei rex David: Vade in pace. Et surrexit et abiit in Hebron.

10. Misit autem Absalom exploratores in universas tribus Israël, dicens: Statim ut audieritis clangorem buccinae, dicite: Regnavit Absalom in Hebron.

11. Porro cum Absalom ierunt ducenti viri de Jerusalem vocati, euntes simplici corde, et causam penitus ignorantes.

12. Accersivit quoque Absalom Achitophel gilonitem, consiliarium David, de civitate sua Gilo. Cumque immolaret victimas, facta est conjuratio valida, populusque concurrens augebatur cum Absalom.

6. Così faceva con tutti quei d'Israele che venivano per esser sentiti e giudicati dal re, e si caparrava il cuore degli uomini d'Israele.

7. Ma, passato il quarantesimo anno, disse Assalonne al re David: Io andrò e adempirò in Ebron i voti fatti da me al Signore.

8. Perocchè il tuo servo, essendo a Gessur nella Siria, fece questo voto e disse: Se il Signore mi farà tornare a Gerusalemme, offrirò sacrificio al Signore.

9. E il re David gli disse: Va in pace. E quegli partì e andò in Ebron.

10. Ma Assalonne mandò emissarj in tutte le tribù d'Israele che dicessero: Subito che udirete il suono della tromba, direte: Assalonne regna già in Ebron.

11. Or con Assalonne erano andati da Gerusalemme dugento uomini invitati (da lui), i quali lo seguirono con semplicità di cuore e senza saper niente de' suoi fini.

12. Assalonne invitò parimente Achitofel gilonita, consigliere di David, dalla sua città di Gilo. E nel tempo ch'egli stava immolando vittime, si formava una possente congiura, e cresceva il numero della gente che correva in folla verso Assalonne.

13. Venit igitur nuntius ad David, dicens: Toto corde universus Israël sequitur Absalom.

14. Et ait David servis suis qui erant cum eo in Jerusalem: Surgite, fugiamus; neque enim erit nobis effugium a facie Absalom. Festinate egredi, ne forte veniens occupet nos et impellat super nos ruinam et percutiat civitatem in ore gladii.

15. Dixeruntque servi regis ad eum: Omnia quaecumque praeceperit dominus noster rex, libenter exequemur servi tui.

16. Egressus est ergo rex et universa domus ejus pedibus suis, et dereliquit rex decem mulieres concubinas ad custodiendam domum.

17. Egressusque rex et omnis Israël pedibus suis, stetit procul a domo.

18. Et universi servi ejus ambulabant juxta eum, et legiones Cerethi et Phelethi et omnes Gethaei, pugnatores validi, sexcenti viri qui secuti eum fuerant de Geth pedites, praecedebant regem.

19. Dixit autem rex ad Ethai gethaeum: Cur venis

13. *Venne pertanto a Davide un messo che disse: Tutto Israele si è dato di tutto cuore a seguire Assalonne.*

14. *E David disse a' suoi servi che eran con lui in Gerusalemme: Orsù, fuggiamo; perocchè non avrem luogo di scampo quando sia venuto Assalonne. Affrettatevi a partire, affinchè col suo arrivo non ci prevenga e porti rovine sopra di noi, e metta a fil di spada la gente della città.*

15. *Dissero i servi del re a lui: Tutto quel che ci comanderà il re nostro signore, sarà eseguito di buona voglia da noi tuoi servi.*

16. *Partì adunque il re a piedi con tutta la sua famiglia e lasciò dieci concubine a custodire il palazzo.*

17. *È il re e tutto Israele uscirono a piedi; ed essendo già lungi dalla casa, egli si fermò.*

18. *È tutti i suoi servi facevano il viaggio presso a lui, e le legioni di Cereti e di Feleti e tutti i Getei, guerrieri di valore, in numero di secento uomini, i quali lo avean seguito da Get, camminavano a piedi innanzi a lui.*

19. *Ma il re disse ad Ethai di Get: Perchè vieni tu con*

nobiscum? revertere et habita cum rege, quia peregrinus es et egressus es de loco tuo.

20. Heri venisti, et hodie compelleris nobiscum egredi? Ego autem vadam quoniam iturus sum; revertere et reduc tecum fratres tuos, et Dominus faciet tecum misericordiam et veritatem, quia ostendisti gratiam et fidem.

21. Et respondit Ethai regi, dicens: Vivit Dominus, et vivit dominus meus rex, quoniam in quocumque loco fueris, domine mi rex, sive in morte sive in vita, ibi erit servus tuus.

22. Et ait David Ethai: Veni et transi. Et transivit Ethai gethaeus et omnes viri qui cum eo erant et reliqua multitudo.

23. Omnesque flebant voce magna: et universus populus transibat; rex quoque transgrediebatur torrentem Cedron; et cunctus populus incedebat contra viam quae respicit ad desertum.

24. Venit autem et Sadoc sacerdos et universi levitae cum eo, portantes arcam foederis Dei, et deposuerunt arcam Dei: et ascendit Abiathar donec expletus esset omnis populus qui egressus fuerat de civitate.

*noi? Torna indietro, e statti col re, essendo tu forestiero e uscito dal tuo paese.*

*20. Jeri tu sei arrivato, e oggi sarai costretto a partire con noi? quanto a me io andrò dove debbo andare: torna indietro e riconduci teo i tuoi fratelli, e il Signore sarà misericordioso e fedele con te, perchè tu hai dimostrata la tua gratitudine e lealtà.*

*21. Ma Etai rispose al re: Viva il Signore e viva il re mio padrone: in qualunque luogo sarai tu, o re signor mio, ivi sarà e vivo e morto il tuo servo.*

*22. E David disse ad Etai: Vieni e passa. E passò Etai geteo e tutta la gente che era con lui e tutta l'altra moltitudine.*

*23. E tutti piangevano e singhiozzavano forte: e passò tutto il popolo; ed anche il re passò il torrente Cedron; e tutta la gente s'incamminò per la strada che mena al deserto.*

*24. Venne anche Sadoc sommo sacerdote e con lui tutti i leviti, che portavano l'arca del testamento di Dio, e deposero l'arca di Dio: e Abiathar le andò appresso aspettando che finisse di passar tutto il popolo che era uscito dalla città.*

25. Et dixit rex ad Sadoc: Reporta arcam Dei in urbem: si invenero gratiam in oculis Domini, reducet me et ostendet mihi eam et tabernaculum suum.

26. Si autem dixerit mihi: Non places; praestotum, faciat quod bonum est coram se.

27. Et dixit rex ad Sadoc sacerdotem: O videns, revertere in civitatem in pace; et Achimaas filius tuus et Jonathas filius Abiathar, duo filii vestri, sint vobiscum.

28. Ecce ego abscondar in campestribus deserti, donec veniat sermo a vobis indicans mihi.

29. Reportaverunt ergo Sadoc et Abiathar arcam Dei in Jerusalem et manserunt tibi.

30. Porro David ascendebat clivium olivarum, scandens et flens, nudis pedibus incedens et operto capite: sed et omnis populus qui erat cum eo, operto capite, ascendebat plorans.

31. Nuntiatum est autem David quod et Achitophel esset in conjuratione cum Absalom. Dixitque David: Infatua, quaeso, Domine, consilium Achitophel.

32. Cumque ascenderet David summitatem montis

25. *Ma il re disse a Sadoc: Riporta in città l'arca di Dio; se io troverò grazia negli occhi del Signore, egli mi rimenerà e farammì vedere e questa e il suo tabernacolo.*

26. *Ma se egli mi dirà: Non ti voglio; io son preparato, faccia egli quello che a lui piace.*

27. *E soggiunse il re a Sadoc sommo sacerdote: Torna in pace alla città, o veggente; e Achimaas tuo figliuolo e Gionata figliuolo di Abiatar, due vostri figliuoli, stieno con voi.*

28. *Ecco che io vo a nascondermi nelle pianure del deserto, sino a tanto che altre nuove mi vengano da voi.*

29. *Sadoc adunque e Abiatar riportarono l'arca di Dio in Gerusalemme, e ivi si stettero.*

30. *Or Davidde saliva il colle degli ulivi, e lo saliva piangendo e camminava a piedi ignudi e col capo coperto: e parimente tutto il popolo che era con lui saliva col capo coperto e piangendo.*

31. *E fu riferito a Davidde come anche Achitofel era entrato nella congiura di Assalonne. E disse David: Signore infatua, ti prego, i consigli di Achitofel.*

32. *E mentre Davidde stava per arrivare alla vetta del*

in quo adoraturus erat Dominum, ecce occurrit ei Chusai arachites, scissa veste, et terra pleno capite.

33. Et dixit ei David: Si veneris mecum, eris mihi oneri.

34. Si autem in civitatem revertaris et dixeris Absalom: Servus tuus sum, rex; sicut fui servus patris tui, sic ero servus tuus, dissipabis consilium Achitophel.

35. Habes autem tecum Sadoc et Abiathar sacerdotes: et omne verbum quodcumque audieris de domo regis, indicabis Sadoc et Abiathar sacerdotibus.

36. Sunt autem cum eis duo filii eorum, Achimaas filius Sadoc, et Jonathas filius Abiathar; et mittetis per eos ad me omne verbum quod audieritis.

38. Veniente ergo Chusai amico David in civitatem, Absalom quoque ingressus est Jerusalem.

*monte in cui voleva adorare il Signore, sopraggiunse ad un tratto presso di lui Cusai di Arachi colla veste stracciata e il capo coperto di polvere.*

33. *E Davidde gli disse: Se tu vieni con me, mi sarai di peso.*

34. *Ma se tornerai in città e dirai ad Assalonne: Io, o re, son tuo servo; come ho servito al padre tuo, così servirò a te, tu dissiperai i disegni di Achitofel.*

35. *E tu avrai con te Sadoc e Abiatar sacerdoti: e tutto quello che sentirai dirsi in casa del re, lo farai sapere a Sadoc e ad Abiatar sacerdoti.*

36. *E sono con essi due loro figliuoli, Achimaas figliuolo di Sadoc e Gionata figliuolo di Abiatar; e per essi mi darete notizia di tutto quello che saprete.*

37. *Or, nel punto in cui Cusai amico di David arrivò in città, Assalonne ancora arrivò in Gerusalemme.*



## SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1. *Dopo di ciò Assalonne si procurò de' cocchi e de' cavalieri che andavano innanzi a lui.* Assalonne mostra ad evidenza colla sua condotta che tutto ciò che aveva fatto fino allora, come per riparare la sua disubbidienza verso del padre, era tutto simulazione e menzogna. Il suo esilio non ha fatto altro che irritarlo, e la sua apparente umiliazione non ha servito che ad accendere in lui ancora più quel desiderio del sovrano dominio che lo abbrucia e lo spigne a tentar tutto per non aver più alcuno a lui superiore.

Avendo fatto trucidare Amnone suo fratel maggiore, avea luogo a sperare di dover essere egli il successore del padre suo. Ma una tale speranza sembra troppo rimota alla sua sfrenata ambizione. Si accinge perciò a far che si sollevi tutto Israello contro Davide e gli dichiara una guerra atroce, affine di rapirgli la corona, dopo avergli tolta la vita.

Vers. 3. *E Assalonne gli rispondeva: Mi pare che tu dica bene e abbi ragione; ma non avvi chi sia destinato dal re per sentirti.* Questo giovine principe fa in tal incontro quello che sogliono fare tutti coloro che procurano di eccitare turbolenze in uno stato. Sparla del governo e accusa obliquamente Davide come se non volesse prendersi il menomo pensiero di giudicare nè di ascoltar quelli che abbisognavano del suo soccorso; cosa che allora era considerata come il principal dovere d'un re. Eppure noi abbiamo osservato di sopra che lo stesso Spirito Santo gli fa questa testimonianza, ch'egli rendeva giustizia a tutto il suo popolo (IX, 15).

Assalonne sapeva questa verità, che era pubblica. Ma l'impostura e la dissimulazione è stata, e sarà sempre l'arte degli ambiziosi. Quindi Assalonne infama la riputazione di un ottimo principe, si mostra zelante pel buon governo dello stato e pel sollievo dei privati. S'insinua negli animi dei popoli con indizj manifesti d'una eccessiva affabilità; e tutto questo specioso apparato di finta bontà non è poi altro che un velo col quale copre l'odio

e la ribellione d'un figlio snaturato contro il miglior padre che fosse giammai.

Si può dare a questo fatto, secondo i santi, un senso più spirituale. Imperocchè vi sono di quelli i quali, nati essendo dal sangue di Gesù Cristo, usurpano nella Chiesa il suo real sacerdozio, ch'egli medesimo ha ricevuto da Dio suo padre. Di questi usurpatori d'un regno non umano, ma divino, Iddio si lamenta per bocca del suo profeta quando dice: *Quelli regnarono e non per me, furono principi, e io non li riconobbi* (Ose. VIII, 4). Una volta i santi fuggivano queste tremende dignità, anche allorchè venivano loro offerte; ed ora si cercano con una premura che non ha più niente di vergognoso, e si usa eziandio violenza per conseguirle, laddove in quei primi tempi soffrivasi violenza per accettarle.

Tali usurpatori dicono in sè stessi quello che diceva questo giovine principe: *Oh chi mi facesse giudice del paese, affinchè a me ricorressero tutti quelli che hanno affari, e io li potessi decidere secondo giustizia*. Non solamente eglino ingannano gli altri con queste proteste di zelo e di disinteresse che vanno tratto tratto facendo, ma ingannano eziandio sè medesimi, secondo l'espressione di s. Gregorio. *Saepe sibi de se mens ipsa mentitur*. La loro ambizione segreta, ma verissima, si cuopre al di fuori colle apparenze d'una pietà ideale, e s'immaginano di aver nel cuore quello che hanno soltanto in bocca e sulla superficie dei loro pensieri.

Quelli che sono entrati così per la porta dell'ambizione nel ministero dell'umiltà, come osserva questo santo pontefice, rassomigliano molto a quel principe ambizioso. Eglino sono compiacenti verso degli uomini, amano d'insinuarsi nei loro animi, adulano quelli cui avrebbero debito di riprendere e coprono le piaghe che dovrebbero risanare: Iddio soffre queste cose, ma sino a un certo termine; e se il regno di costoro è meno odioso e di più lunga durata di quello d'Assalonne, non è però dinanzi a Dio nè più giusto nè più felice.

Vers. 14. *E David disse a' suoi servi . . . Orsù, fuggiamo; perocchè non avrem luogo di scampo quando sia venuto Assalonne*. Davide aveva tuttor presente ciò che gli aveva detto il profeta Natano, che Iddio doveva far vendetta dell'adulterio e dell'omicidio da lui commesso. E però quando vede la sollevazione di tutto il

popolo, e il suo proprio figliuolo alla testa dei congiurati come capo della ribellione ch'egli stesso aveva suscitata, riconosce subito che questa è l'ora della possanza di Dio, che vuol far giustizia a sè medesimo, e vi si sottomette con tutto il cuore. Egli è persuaso di essersi tirato addosso per sua propria colpa un sì spaventoso castigo del cielo, nè altro attende dalla bontà di quel Dio che ha offeso, se non la moderazione della pena che sa di aver giustamente meritata.

Vers. 19. *Ma il re disse ad Etai di Get: Perchè vieni tu con noi? Torna indietro e statti col re.* Non v'è cosa che tanto dimostri la grandezza dell'animo e la costanza del cuore di un uomo, quanto il conservare, in mezzo al pericolo e nella maggiore di tutte le calamità che possano accadergli, la medesima presenza di spirito e lo stesso discernimento che avrebbe trovandosi in pienissimo riposo. Questo appunto si vede in Davide nel giorno della sua fuga da Gerusalemme; giorno che pareva per lui di dolore e di avvilito e che si può chiamar tuttavia il giorno più felice e più glorioso della sua vita.

Imperocchè egli in questo giorno apparve non solamente un gran principe, ma eziandio un uomo superiore a tutte le vicende del mondo, un uomo di Dio, che prevalse contro Dio stesso (Gen. XXXII, 28), come dice la Scrittura di Giacobbe, e che disarmò la sua collera, sottomettendosi con tutto il cuore alla sua giustizia con un'umiltà piena di coraggio e di saviezza; *praeclsa humilitate*, secondo l'espressione di s. Paolino (*Epist. I ad Sev.*).

Con questo spirito adunque Davide vuol persuader Etai a ritirarsi e a non voler rendersi infelice seguendolo nel suo infortunio. Un altro men risoluto di questo principe avrebbe anzi scongiurato un uomo così generoso e che comandava a secento uomini dei più valorosi della sua armata a non volerlo abbandonare in una così estrema necessità. Ma Davide fa vedere ad Etai che la sua magnanimità non viene indebolita dal grave pericolo che lo minaccia e ch'egli non vuole espor la fortuna di quelli che lo servono per assicurare la sua, che già pareva vicinissima ad inevitabile rovina.

Questo ha fatto dire a s. Gregorio che i giusti di primo ordine, negli accidenti più scabrosi che loro sopraggiungono in questa vita, pensano assai più ai loro amici che a sè stessi, e che laddove le persone deboli restano tutte assortite in quello che sof-

frono, questi al contrario sono tranquilli nelle maggiori loro affezioni e, senza mettersi in pena del proprio loro sollievo, ad altro non pensano che a sollevare gli altri.

Vers. 21. *Ma Etai rispose al re: Viva il Signore e viva il re mio padrone; in qualunque luogo sarai tu, o re signor mio, ivi sarà e vivo e morto il tuo servo.* È cosa difficile in questo incontro che non vengano subito in mente i servi del vero Davide, al vedere con quale ardore esponevasi alla morte un servo di colui che non era di lui che la semplice figura. Gli apostoli, i martiri e i gran santi hanno in tutti i secoli avuto nel cuore questi sentimenti di Etai ed hanno detto a Gesù Cristo non solamente colla bocca ma coi fatti e coi loro patimenti: Noi siamo prontissimi a vivere o a morire con voi; imperocchè non vogliamo nè vivere nè morire se non per colui che è vissuto, è morto ed è risuscitato per noi.

Questi santi hanno avuto in ciò un vantaggio assai grande sopra i fedeli servi dei re più potenti. Imperocchè se Etai fosse morto per Davide, Davide finalmente avrebbe potuto compiangergli, ma non mai rendergli quello che avrebbe voluto sacrificare in suo servizio. Ma quelli che si sono sacrificati per Gesù Cristo hanno sperimentato ch'egli è il dominator dei vivi e dei morti, come dice s. Paolo, e che non si può mai stimare abbastanza la gloria e la felicità d'una morte che altro non è che un cambiamento in una vita eterna.

Vers. 23. *E tutti piangevano . . . e passò tutto il popolo; ed anche il re passò il torrente Cedron.* Questo torrente e la montagna degli olivi, di cui si parla poco dopo, son così chiaramente notati e in questo luogo e nella storia della passione del Figliuolo di Dio che ci portano, anche senza avvedercene, ad unire nella nostra immaginazione la figura colla verità e le sofferenze di Davide con quelle del Salvatore. Quindi le lagrime che versa questo principe penitente e quelle di tutto il popolo che lo siegue ci avvertono di quelle che un sincero pentimento dee cavar dai nostri cuori. La penitenza non può ricevere onor maggiore di quello che ricevette dalla persona d'un re così grande, e noi saremmo inexcusabili, se non restassimo commossi da un così bell'esempio.

Vers. 25, 26. *Il re disse a Sadoc: Riporta in città l'arca.* Davide non vuole che l'arca dell'alleanza di Dio l'accompagni. Poteva egli indicar meglio di quel che fece la disposizione cristiana in

cui sono vissuti i veri penitenti per tanti secoli, e che la Chiesa stessa ha loro ispirato, di riputarsi cioè indegni di ricevere in sè stessi il sacramento adorabile del Figliuolo di Dio, di cui l'arca dell'alleanza era figura! Onoravano essi con tutta l'anima loro questo gran mistero, come Davide onorava quell'arca santa; e tuttavia differivano ad accostarvisi, non per una indifferenza che avrebbe potuto esser peccaminosa, ma per un rispetto pieno d'una umile illuminata saviezza.

*Se io troverò grazia negli occhi del Signore, egli mi rimenerà e farammi vedere e questa (l'arca) e il suo tabernacolo. Ma se egli mi dirà: Non ti voglio; io son preparato, faccia egli quello che a lui piace.* Giammai uomo al mondo non ha poste così bene in pratica queste parole di Davide: *Il mio cuore, o mio Dio, egli è preparato, egli è preparato il mio cuore* (ps. CVII), come ha fatto egli stesso in questo incontro. Ha egli una segreta confidenza in Dio, che il riconurrà un giorno in Gerusalemme a rivedere la sua arca e il suo tabernacolo; e tuttavia non osa presentemente di accostarvisi ed è pronto a starne lontano finchè Iddio gli comanderà di ritornarvi. Tutto gli è indifferente, purchè la giustizia di Dio sia soddisfatta, e sia adempiuta la sua volontà. Fa per eccellenza quello che il Savio ci raccomanda con tanta premura (Sap. I, 1), che è di concepir sentimenti degni della bontà di Dio e di aver in lui una confidenza che regga ad ogni prova.

Per ammirare ancora più le disposizioni di questo santo re, non abbiamo che ad interrogare le nostre. Noi sperimentiamo ogni giorno che la menoma cosa ci turba; e al solo avvicinarsi d'un male che ci sopraggiugne, perdiamo Iddio di vista e cominciamo a dubitare della certezza della sua parola. Questo principe al contrario vede che ogni cosa cospira contro lui, ed egli non si spaventa di niente. È inevitabile, perchè umile. Gli sono presenti i suoi peccati; ma gli è ancora più presente la misericordia che gli è stata promessa. Dispera tutto dalla sua debolezza e dalla sua indegnità, ma tutto attende dalla potenza e dalla grazia di colui che gli comanda di sperare nella sua bontà.

Vers. 31. *E fu riferito a Davide come anche Achitofel era entrato nella congiura di Assalonne; e disse David: Signore, infatua, ti prego, i consigli di Achitofel.* La nuova che Achitofello si era unito ad Assalonne pareva il colmo di tutti i mali di Davide. Imperocchè v'era luogo a sperare che Assalonne, essendo

giovine ed inebriato dalla sua nuova grandezza ed avendo a fare con un re prudentissimo, mentre egli era senza esperienza, non avrebbe potuto sostenere quello che gli aveva fatto intraprendere la sua ambizione e che la sua impresa, essendo mal condotta, si sventerebbe in poco tempo. Ma essendosi a lui unito Achitofello, pareva che la rovina di Davide fosse inevitabile; poichè si trova egli senza soccorso contro di un formidabile partito, in cui la forza e la prudenza s'erano unite per esterminarlo.

Intanto questo principe non si turba nè resta punto abbattuto in una così funesta congiuntura. Vede egli la grandezza del suo pericolo, ma ricorre a Dio, 'unico suo rifugio, e lo prega voler infatuare i consigli di Achitofello. Imperocchè era persuaso di questa grande verità, stabilita non solamente dall'autorità della Scrittura e dei santi, ma riconosciuta eziandio dagli stessi pagani, che Iddio, essendo spirito sovrano, presiede a tutti gli spiriti; che spande tenebrè sopra di essi, quando gli piace, e delude la sapienza di coloro dei quali vuol punire l'orgoglio.

Dio esaudisce Davide nell'atto stesso in cui gli fa questa preghiera. Imperocchè le parole dette da questo principe a Cusai: *Se tu vieni con me, mi sarai di peso; ma se tornerai in città e dirai ad Assalonne: Io, o re, son tuo servo, ecc. dissiperai i disegni di Achitofel;* queste parole, dico, erano avvedutissime, e il pensiero di Davide produsse tutto l'effetto ch'erasi immaginato e confuse la tenebrosa sapienza di Achitofello.

## CAPO XVI.

*A Siba, che gli porta de' viveri e calunnia Mifboset, Davidde dona i beni di questo principe. Proibisce che si uccida Semei, il quale lo malediceva. Assalonne, entrato in Gerusalemme, per consiglio di Achitofel, si accosta pubblicamente alle concubine del padre suo.*

1. Cumque David transisset paullulum montis verticem, apparuit Siba puer Miphiboseth in occursum ejus cum duobus asinis qui onerati erant ducentis panibus et centum alligaturis uvae passae et centum massis palatharum et utre vini.

2. Et dixit rex Sibae: Quid sibi volunt haec? Responditque Siba: Asini domesticis regis ut sedeant; panes et palathae ad vescendum pueris tuis; vinum autem, ut bibat, si quis defecerit in deserto.

3. Et ait rex: Ubi est filius domini tui? (1) Responditque Siba regi: Remansit in Jerusalem, dicens: Hodie restituet mihi domus Israël regnum patris mei.

4. Et ait rex Sibae: Tua sint omnia quae fuerunt Miphiboseth. Dixitque Siba:

1. Or quando David ebbe valicata di poco la cima del monte, comparve Siba servo di Mifboset, che andògli incontro con due asini carichi di dugento pani e di cento penzoli di uva secca e di cento canestri di fichi e di un otre di vino.

2. E il re disse a Siba: *A che fine queste cose? E Siba rispose: Gli asini pei domestici del re che li cavalchino; i pani e i fichi perchè li mangino i tuoi servi; e il vino perchè ne beva chiunque si trovi spossato nel deserto.*

3. E il re disse: *Dov'è il figliuolo del tuo signore? E Siba rispose al re: Egli è restato in Gerusalemme, e dice: Oggi la casa d'Israele renderà a me il regno del padre mio.*

4. E il re disse a Siba: *Tutto quello che possedeva Mifboset è tuo. E Siba dis-*

(1) Infr. XIX, 27.

Oro, ut inveniam gratiam coram te, domine mi rex.

5. Venit ergo rex David usque Bahurim: et ecce egrediebatur inde vir de cognatione domus Saul, nomine Semei, filius Gera, procedebatque egrediens et (1) maledicebat,

6. Mittebatque lapides contra David et contra universos servos regis David: omnis autem populus et universi bellatores, a dextro et a sinistro latere regis incedebant.

7. Ita autem loquebatur Semei cum malediceret regi: Egredere, egredere, vir sanguinum et vir Belial.

8. Reddidit tibi Dominus universum sanguinem domus Saul; quoniam invasisti regnum pro eo, et dedit Dominus regnum in manu Absalom filii tui: et ecce premunt te mala tua, quoniam vir sanguinum es.

9. Dixit autem Abisai filius Sarviae regi: Quare maledicit canis hic mortuus domino meo regi? Vadam et amputabo caput ejus.

10. Et ait rex: Quid mihi et vobis est, filii Sarviae?

*se: Io, o re mio signore, chieggo di trovar grazia dinanzi a te.*

*5. Arrivò adunque il re David sino a Baurim: e ad un tratto ne uscì fuori un uomo imparentato colla casa di Saul per nome Semei, figliuolo di Gera, e facendosi più dappresso, profेरiva maledizioni*

*6. E gettava de' sassi contro Davidde e contro tutti i servi del re Davidde: or tutto il popolo e tutti i combattenti camminavano a destra e a sinistra del re.*

*7. E queste erano le parole colle quali Semei malediceva David: Vattene, vattene, uomo sanguinario, uomo di Belial.*

*8. Il Signore ti fa pagare il fio di tutto il sangue della casa di Saul; poichè tu usurpasti il suo regno, e il Signore ha trasportato il reame nelle mani di Assalonne tuo figliuolo: ed ecco che ti opprimono i mali tuoi, perchè tu se' un uomo sanguinario.*

*9. Ma Abisai figliuolo di Sarvia disse al re: Dovrà egli questo cane morto maledire il re mio signore? Andrò io a troncarli la testa.*

*10. E il re disse: Che avete da far con me voi figliuoli*

(1) III Reg. II, 8.



dimittite eum ut maledicat: Dominus enim praecepit ei ut malediceret David; et quis est qui audeat dicere quare sic fecerit?

11. Et ait rex Abisai et universis servis suis: Ecce filius meus, qui egressus est de utero meo, quaerit animam meam; quanto magis nunc filius Jemini? dimittite eum ut maledicat juxta praeceptum Domini.

12. Si forte respiciat Dominus afflictionem meam, et reddat mihi Dominus bonum pro maledictione hac hodierna.

13. Ambulabat itaque David et socii ejus per viam cum eo. Semei autem per jugum montis ex latere contra illum gradiebatur, maledicens et mittens lapides adversum eum, terramque spargens.

14. Venit itaque rex et universus populus cum eo lassus, et refocillati sunt ibi.

15. Absalom autem et omnis populus ejus ingressi sunt Jerusalem, sed et Achitophel cum eo.

16. Cum autem venisset Chusai arachites amicus David ad Absalom, locutus est ad eum: Salve, rex, salve, rex.

*di Sarvia? lasciate ch'ei maledica; imperocchè il Signore gli ha ordinato di maledir David: e chi ardirà di domandargli conto del perchè così faccia?*

11. *Disse ancora il re ad Abisai e a tutti i suoi servi: Ecco che un mio figliuolo generato da me vuol la mia vita: non debb'egli far peggio un figliuolo di Jemini? lasciate ch'ei maledica secondo l'ordine del Signore.*

12. *Forse (chi sa?) il Signore mirerà la mia afflizione e mi renderà del bene per la maledizione di questo giorno.*

13. *David pertanto e i suoi compagni facevano loro strada. Ma Semei sul giogo del monte camminando dirimpetto a lui, lo malediceva e gettava de' sassi verso di lui e spargeva della terra.*

14. *Il re adunque e tutta sua gente arrivarono stanchi (a Baurim) e ivi si ristorarono.*

15. *Ma Assalonne e tutta la moltitudine che lo seguiva entrarono in Gerusalemme, ed era con lui anche Achitofel.*

16. *E Cusai di Arachi amico di David essendosi presentato ad Assalonne, gli disse: Dio ti salvi, o re, Dio ti salvi, o re.*

17. Ad quem Absalom: Haec est, inquit, gratia tua ad amicum tuum? quare non ivisti cum amico tuo?

18. Responditque Chusai ad Absalom: Nequaquam; quia illius ero quem elegit Dominus et omnis hic populus et universus Israël, et cum eo manebo.

19. Sed ut et hoc inferam, cui ego serviturus sum? nonne filio regis? sicut patri patri tuo, ita parebo et tibi.

20. Dixit autem Absalom ad Achitophel: Inite consilium quid agere debeamus.

21. Et ait Achitophel ad Absalom: Ingredere ad concubinas patris tui, quas dimisit ad custodiendam domum: ut, cum audierit omnis Israël quod foedaveris patrem tuum, roborentur tecum manus eorum.

22. (1) Tetenderunt ergo Absalom tabernaculum in solario, ingressusque est ad concubinas patris sui coram universo Israël.

23. Consilium autem Achitophel, quod dabat in diebus illis, quasi si quis consuleret Deum: sic erat omne consilium Achitophel, et cum esset cum David et cum esset cum Absalom.

(1) Supr. XII, 11.

17. *E Assalonne disse a lui: È ella questa la gratitudine pel tuo amico? Perché non se' tu andato col tuo amico?*

18. *E Cusai rispose ad Assalonne: No; perchè io sarò di colui che è eletto dal Signore e da tutto questo popolo e da tutto Israele, e con lui io mi starò.*

19. *E per dire anche questo, di chi sarò io servo? nol sarò io del figliuolo del re? come io obbedii al padre tuo, così obbedirò anche a te.*

20. *Or Assalonne disse ad Achitofel: Consultate quella che abbiam da fare.*

21. *E Achitofel disse ad Assalonne: Serviti delle concubine del padre tuo lasciate da lui a custodire la casa: affinchè, quando tutto Israele saprà come tu avrai fatto questo smacco al padre tuo, si assodino quelli nel tuo partito.*

22. *Alzarono adunque sul solajo un padiglione per Assalonne, e a vista di tutto Israele andò egli a trovarvi le concubine del padre suo.*

23. *Or il consultare Achitofel in quel tempo era come consultare un Dio, tanto erano stimati i consigli di Achitofel, sia quando era con Davide, sia quando era con Assalonne.*

## SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

---

Vers. 3. *E il re disse: Dov'è il figliuolo del tuo signore? E Siba rispose . . . Egli è restato in Gerusalemme e dice: Oggi la casa d'Israele renderà a me il regno del padre mio.* Noi non faremo qui alcun cenno della falsità di questo discorso, che tiene Siba contro di Mifiboset suo padrone: perocchè vedremo nel seguito di questa storia in qual maniera Mifiboset difenda da sè stesso la sua innocenza dinanzi a Davide contro la perfidia del suo servo.

Vers. 5, 6. *Semei . . . , facendosi più dappresso, proferiva maledizioni. E gettava de' sassi contro Davidde e contro tutti i servi del re Davidde.* La moderazion di Davide riguardo a Semei si può chiamare l'azione più gloriosa della vita di questo gran santo. Aveva egli combattuto contro Golia essendo ancora giovinetto, e fin d'allora era stato considerato qual vincitore dei giganti. Ma quello che fa al presente supera senza confronto la prima sua gloria: egli vince sè stesso, fa violenza alla natura, estingue in sè tutti quei moti che a un dolor ci recano vivo assai e penetrante, principalmente quando veniamo oltraggiati alla presenza di molta gente, con un'audacia piena di disprezzo, da persona incomparabilmente inferiore a noi e di cui è a noi facilissimo infrenare la temerità.

Tutte queste circostanze si uniscono in sommo grado nell'insulti che fa Semei a Davide. Quindi sembrano insopportabili a' suoi ufficiali; e Davide è costretto rattenerli, affinchè non gli levino il merito della pazienza sotto pretesto di vendicare gli oltraggi di un uomo audace. Imperocchè questo principe, essendo così com'era illuminato, sapeva benissimo che una tale occasione gli doveva essere preziosa. Perciò la riceveva dalla mano di Dio come una grazia assai grande, e qual tesoro gelosamente la custodiva.

Vers. 7. *E queste erano le parole colle quali Semei malediceva David: Vattene, vattene, uomo sanguinario, uomo di Belial.* Davide ascolta con tranquillità rimproveri così ingiuriosi. Imperocchè rendeva egli giustizia a sè stesso e riconosceva che v'era al-

cuna cosa verissima tra le false accuse colle quali Semei lo andava tanto aspramente infamando. Gli rimprovera di aver versato il sangue dei principi della casa di Saulle, e che Iddio a grande ragione permetteva che il suo medesimo figliuolo gli levasse la corona, poichè anch'egli l'aveva levata a un legittimo re. Queste ingiurie erano certamente menzognere. Ma intanto Davide confessa dinanzi a Dio che, secondo i rimproveri di Semei, egli era veramente un uomo sanguinario e malvagio; perocchè con detestabile crudeltà aveva sparso il sangue d'un servo fedelissimo. Quindi diceva egli a sè stesso dinanzi a Dio le parole di quest'uomo temerario, ingiuriose in un senso, ma verissime in un altro: Eccoti ora da' tuoi stessi mali oppresso, posciachè tu sei un sanguinario.

Vers. 10. *E il re disse (ad Abisai): . . . lasciate ch'ei maledica; imperocchè il Signore gli ha ordinato di maledir David: e chi ardirà dimandargli conto del perchè così faccia?* Davide parla qui da profeta. L'espressione che usa è tanto più oscura, quanto è più sublime e meno proporzionata alla debolezza del nostro ragionare. S. Agostino vi riconosce questa oscurità e la mette in chiaro nel modo seguente. Queste parole di Davide, dice il santo (*De grat. et lib. arb.*, cap. XXI), sono piene d'una vera sapienza, umile e profonda. E tuttavia qual è l'uomo così illuminato che possa comprendere la maniera colla quale è voler di Dio che quest'uomo maledica Davide? Imperocchè, se l'avesse fatto effettivamente per un ordine ricevuto da Dio, sarebbe stato degno di lode per avergli ubbidito piuttosto che meritevole del castigo al quale dopo venne giustissimamente condannato.

Quello che noi dobbiamo dunque concepire per questa espressione, si è, che Iddio, non potendo mai aver alcuna parte alla malizia degli uomini, ed ogni potere tuttavia venendo da lui, secondo s. Paolo, abbia abbandonato Semei al disordine della sua mente e del suo cuore; e che così quest'uomo superbo siasi lasciato trasportare in appresso contro Davide senza alcun timore nè di Dio nè degli uomini, e l'abbia oltraggiato in una maniera tanto più temeraria, perchè sperava che Assalonne, ascendendo il trono, potesse o ricompensare la sua audacia o almeno lasciarla impunita.

Vers. 12. *Forse (chi sa?) il Signore mirerà la mia afflizione.* Pare che quel principe così umile sia stato allora nella disposi-

zione medesima in cui è stato di poi Gesù Cristo allorchè disse a s. Pietro, il quale voleva far resistenza ai Giudei, chè nol prendessero: Potrò io ricusar di bere il calice che il Padre mio mi presenta? *Calicem quem dedit mihi Pater non bibam illum?* Imperocchè egli ha ricevuto, secondo il sentimento di s. Agostino, le atroci ingiurie di Semei come un liquore amarissimo, ma assai salutare nel tempo stesso, presentatogli dal medico supremo, che gli aveva promesso di guarirlo.

Ed in effetto non andò già ingannato nella sua speranza. Imperciocchè Iddio, che resiste ai superbi e non può agli umili far resistenza, dei quali anzi è il consolatore e il protettore, restò placato dalla sommissione profonda e sincera di quel re penitente. Si può dire ancora in un vero senso che Assalonne restò vinto in quell'ora medesima e che Semei giovò più a Davide co' suoi insulti che non gli avrebbero potuto giovare cinquantamila uomini con tutto il loro valore: poichè la maniera umile colla quale soffrì quel principe un'ingiuria così atroce disarmò la collera del Signore e trasse sopra di lui la protezione celeste e sopra i suoi nemici la divina vendetta.

Si può ancora notare nella condotta di Davide ch' egli seguì una regola eccellente che i santi ci hanno data dipoi come la perfezione della penitenza. Allorchè un uomo, dicono essi, è veramente pentito delle sue colpe e non è privo di amore verso di colui che ha offeso, aggiugne da sè medesimo qualche cosa ai castighi che Dio gli manda, per mostrare che li accetta con tutto il cuore, ed è persuaso che le pene che soffre sono infinitamente minori di quelle che merita.

Ciò appunto si vede chiaramente in ogni cosa che fa Davide in questo giorno della sua afflizione e del suo dolore. Egli non si contenta già di ritirarsi da Gerusalemme, come l'obbligava a farlo la sua sicurezza, ma se ne ritira piangendo, a piedi scalzi, col capo coperto, e con tutta la sua gente che piangeva con lui. Poteva egli condur seco l'arca del Signore, come gliel'avevano offerto i sacerdoti; ma se ne reputa indegno, e non aspetta che dalla sola bontà di Dio la grazia di rivederla. Non poteva impedire che il suo proprio figliuolo e tutto il suo regno non si ribellasse contro lui; ma poteva facilmente difendersi e vendicarsi ancora degli oltraggi di Semei, che era un semplice privato; cosa che rendeva più insopportabile la sua temerità e la poteva far

comparire d'una più pericolosa conseguenza. E intanto, lontanissimo dal punire quest'uomo audace, trattiene anzi chi era apparecchiato a farlo.

Per la qual cosa Teodoreto dice di quest'azion di Davide (*In II Reg.*, quaest. LXXXI) ch'egli riguardava Iddio siccome colui che lo castigava, e Semei siccome la verga che lo percuoteva. Il santo profeta, aggiugne egli, non mormora contro la verga che, lo batte per timore di non rispettar abbastanza la mano suprema della quale essa non era che istromento. Felici quei penitenti ai quali il Signore ispira una così umile disposizione; poichè non v'è malattia sì grande che non possa esser risanata da un sì santo rimedio.

Vers. 21. *Sérviti delle concubine del padre tuo . . . . . affinché, quando tutto Israele saprà come tu avrai fatto questo smacco al padre tuo, si assodino quelli nel tuo partito.* Teodoreto dimanda (*In II Reg.*, quaest. XXXII) come mai, essendo Achitofello così ribaldo e Davide così santo, questo principe, come poco indietro ci vien detto (*Supr. XV, 12*), abbia potuto nel numero ammetterlo de' suoi ministri? Ma risponde che quest'uomo era un dissimulatore il qual destramente copriva la sua malizia e sapeva accomodare i suoi consigli alla qualità delle persone, dandone dei buoni ai buoni, e dei cattivi ai cattivi, come quegli che altra regola non aveva che il proprio interesse.

Per la qual cosa può passar questo ministro per un modello di quella sapienza carnale e politica che gli uomini ammirano e che Iddio condanna. Imperocchè quest'era un genio straordinario, capace di sbrigarsi dei più difficili affari: sapeva trovare con incredibile facilità i mezzi sicuri per arrivare al fine che si era proposto, senza poi prendersi affanno se questo fine fosse buono o cattivo e se questi mezzi fossero giusti od ingiusti.

Allora dunque che la Scrittura dice che i suoi consigli erano riguardati come oracoli di Dio, si serve essa d'un linguaggio umano per parlare agli uomini e vuol notare con questa espressione quel lume naturale che aveva egli ricevuto da Dio, lume che avrebbe dovuto rivolgere ad usi santi e legittimi, e di cui servivasi al contrario per venir a termine delle imprese più detestabili e più diaboliche.

Questo assai chiaro si vede nel consiglio che dà in tal incontro ad Assalonne. Non v'ha cosa più saggia di questo avviso a

considerarne la sola utilità, poichè era un mezzo infallibile per far giugnere quel principe ambizioso al fine che bramava, di staccare tutti gl' Israeliti dal servizio di Davide e di unirli a' suoi proprj interessi.

Si vede, dall'esempio di un sì astuto ministro e di un giovane principe fornito di così belle qualità naturali, che la ragione la più illuminata si oscura e ad altro non serve più che d'istrumento per effettuare i più enormi delitti, ogni qual volta una violenta passione siasi impossessata del cuore. Imperocchè questo ministro suggerisce un consiglio che il solo spirito di malizia poteva inventare, e questo principe fa un'azione di cui appena sembra capace l'eccesso dell'umana sceleratezza, e che è degna dell'inferno.

## CAPO XVII.

*Cusai sventa il consiglio di Achitofel, il quale volea che si opprimesse Davidde senza dilazione; e fa ciò sapere a Davidde, il quale per consiglio di Cusai passa il Giordano; onde Achitofel s'impicca. Tre amici portano de' regali a Davidde, affinchè il popolo, ridotto in penuria, non lo abbandoni.*

1. Dixit ergo Achitophel ad Absalom: Eligam mihi duodecim millia virorum et consurgens persequar David hac nocte.

2. Et irruens super eum (quippe qui lassus est et solutis manibus), percutiam eum: cumque fugerit omnis populus qui cum eo est, percutiam regem desolatum.

3. Et reducam universum populum, quomodo unus homo reverti solet; unum enim virum tu quaeris, et omnis populus erit in pace.

4. Placuitque sermo ejus Absalom et cunctis majoribus natu Israël.

5. Ait autem Absalom: Vocate Chusai arachiten, et audiamus quid etiam ipse dicat.

6. Cumque venisset Chusai ad Absalom, ait Absalom ad eum: Hujuscemodi

1. Or Achitofel disse ad Assalonne: Io mi farò scelta di dodicimila uomini e partirò questa notte in traccia di Davidde.

2. E lo assalirò, mentre sarà stanco e fievole, e lo metterò in iscompiglio: e fuggita che sia tutta la gente che lo segue, io ucciderò il re abbandonato.

3. E ricondurrò tutto quel popolo come si farebbe tornare un sol uomo; perocchè tu non cerchi se non un uomo, e tutto il popolo sarà in pace.

4. Piacque il suo parlare ad Assalonne e a tutti i seniori d'Israele.

5. Ma disse Assalonne: Chiamate Cusai di Arachi, e sentiamo quel ch'egli pure dirà.

6. Ed essendo venuto Cusai dinanzi ad Assalonne, Assalonne gli disse: Achito-



sermonem locutus est Achitophel : facere debemus, an non? quod das consilium?

7. Et dixit Chusai ad Absalom : Non est bonum consilium quod dedit Achitophel hac vice.

8. Et rursum intulit Chusai : Tu nosti patrem tuum et viros qui cum eo sunt esse fortissimos et amaro animo, veluti si ursa raptis catulis in saltu saeviat; sed et pater tuus vir bellator est nec morabitur cum populo.

9. Forsitan nunc latitat in foveis aut in uno, quo voluerit, loco: et cum ceciderit unus quilibet in principio, audiet quicumque audierit, et dicet: Facta est plaga in populo qui sequebatur Absalom.

10. Et fortissimus quisque, cujus cor est quasi leonis, pavore solvetur; scit enim omnis populus Israël fortem esse patrem tuum et robustos omnes qui cum eo sunt.

11. Sed hoc mihi videtur rectum esse consilium: Congregetur ad te universus Israël, a Dan usque Bersabee, quasi arena maris innumerabilis; et tu eris in medio eorum.

12. Et irruemus super

*fel ha parlato così e così: dobbiamo noi fare in quel modo o no? qual è il parer tuo?*

7. *Ma Cusai disse ad Assalonne: Questa volta il consiglio di Achitofel non è buono.*

8. *E soggiunse Cusai: Tu sai come il padre tuo e quei che lo seguono sono uomini fortissimi, e irritati in cuor loro, quasi orsa infuriata ne' boschi per esserle stati rapiti i figli; e di più il padre tuo uomo guerriero non starà fermo colla sua gente.*

9. *Forse egli adesso sta ascoso in qualche tana o in altro luogo che avrà eletto: e se alle prime alcuni (de' tuoi) vengono a perire, si saprà tosto e si dirà: Il popolo che seguiva Assalonne è stato sconfitto.*

10. *E i più forti, che hanno quasi un cuore di leone, rimarran senza forze per la paura; perocchè tutto il popolo d'Israele sa come è forte il padre tuo e come son valorosi tutti quelli che lo seguono.*

11. *Ma buon consiglio sembrami questo: Si raduni teco da Dan fino a Bersabee tutto il popolo d'Israele, innumerabile come l'arena del mare; e tu sarai in mezzo a loro.*

12. *E andrem sopra di*

eum in quocumque loco inventus fuerit, et operiemus eum, sicut cadere solet ros super terram, et non relinquemus de viris qui cum eo sunt ne unum quidem.

13. Quod si urbem aliquam fuerit ingressus, circumdabit omnis Israël civitati illi funes, et trahemus eam in torrentem, ut non reperiat ne calculus quidem ex ea.

14. Dixitque Absalom et omnes viri Israël: Melius est consilium Chusai arachitae consilio Achitophel. Domini autem nutu dissipatum est consilium Achitophel utile, ut induceret Dominus super Absalom malum.

15. Et ait Chusai Sadoc et Abiathar sacerdotibus: Hoc modo consilium dedit Achitophel Absalom et senioribus Israël; et ego tale et tale dedi consilium.

16. Nunc ergo mittite cito et nuntiate David, dicentes: Ne moreris nocte hac in campestribus deserti, sed absque dilatione transgredere, ne forte absorbeatur rex et omnis populus qui cum eo est.

17. Jonathas autem et Achimaas stabant juxta fontem Rogel: abiit ancilla et nuntiavit eis: et illi profe-

*lui in qualunque luogo si troverà, e lo copriremo (col numero), come la rugiada ricopre la terra, e non lascerem vivo neppure un solo di tutti quelli che sono con lui.*

*13. Che se sarà entrato in qualche città, tutto Israele cingerà di funi quella città e la strascineremo in un torrente, onde non resti di lei nemmeno una pietruzza.*

*14. E Assalonne e tutti gli uomini d'Israele dissero: Migliore è il consiglio di Cusai arachite che quello di Achitofel. Ora per voler del Signore fu sventato il consiglio utile di Achitofel, perchè il Signore facesse cader la sciagura sopra Assalonne.*

*15. Ma Cusai disse a Sadoc e ad Abiatar sacerdoti: Così e così ha consigliato Achitofel ad Assalonne e a' seniori d'Israele; e io ho consigliato in questo e questo modo.*

*16. Adesso adunque spedite subito a farlo sapere a Davide e ditegli: Non fermarti questa notte nella pianura del deserto, ma senza ritardo passa di là, affinché non resti oppresso il re e tutta la gente che è con lui.*

*17. Or Gionata e Achimaas stavano vicino alla fontana di Rogel: andò una serva e portò loro l'amba-*

cti sunt ut referrent ad regem David nuntium; non enim poterant videri aut inire civitatem.

18. Vidit autem eos quidam puer et indicavit Absalom: illi vero concito gradu ingressi sunt domum cuiusdam viri in Bahurim qui habeat puteum in vestibulo suo, et descenderunt in eum.

19. Tulit autem mulier et expandit velamen super os putei, quasi siccans pituias: et sic latuit res.

20. Cumque venissent servi Absalom in domum, ad mulierem dixerunt: Ubi est Achimaas et Jonathas? Et respondit eis mulier: Transierunt festinanter, gustata paullulum aqua. At hi qui quaerebant, cum non reperissent, reversi sunt in Ierusalem.

21. Cumque abiissent, ascenderunt illi de puteo, et pergentes nuntiaverunt regi David et dixerunt: Surgite et transite cito fluvium; quoniam hujusmodi dedit consilium contra vos Achitophel.

22. Surrexit ergo David et omnis populus qui cum

sciata: e quegli partirono per recare l'avviso al re Davide; perocchè essi non dovean essere veduti nè entrare in città.

18. Ma videli un giovinetto e ne avvisò Assalonne: or eglino entrarono di corsa (\*) in casa d'un cert'uomo in Baurim il quale avea una cisterna nel suo vestibolo, e in quella (cisterna) furono calati.

19. E la donna di casa prese una coperta e la distese sulla bocca della cisterna, come se volesse far seccare dell'orzo pesto: così la cosa restò occulta.

20. Ed essendo sopraggiunti i servi di Assalonne in quella casa, dissero alla donna: Dov'è Achimaas e Gionata? E la donna rispose: Sono passati in fretta, bevuto avendo un po' di acqua. Ma quelli che li cercavano, non avendoli trovati, se ne tornarono a Gerusalemme.

21. E quando questi se ne furono andati, uscirono quelli della cisterna e andarono a portar l'avviso al re Davide e dissero: Movetevi e passate subito il fiume; perocchè tal è il consiglio dato contro di voi da Achitofel.

22. Si mosse adunque Davide e tutta la gente che era

(\*) Convieni ch'essi abbiano di ciò avuto qualche sospetto.

eo erat, et transierunt Jordanem donec dilucesceret; et ne unus quidem residuus fuit qui non transisset fluvium.

23. Porro Achitophel, videns quod non fuisset factum consilium suum, stravit asinum suum, surrexitque et abiit in domum suam et in civitatem suam; et disposita domo sua, suspendio interiit et sepultus est in sepulcro patris sui.

24. David autem venit in castra, et Absalom transivit Jordanem, ipse et omnes viri Israël cum eo.

25. Amasam vero constituit Absalom pro Joab super exercitum. Amasa autem erat filius viri, qui vocabatur Jetra de Jezraëli, qui ingressus est ad Abigail filiam Naas, sororem Sarviae, quae fuit mater Joab.

26. Et castrametatus est Israël cum Absalom in terra Galaad.

27. Cumque venisset David in castra, Sobi filius Naas de Rabbath filiorum Ammon et Machir filius Ammihel de Lodabar et Berzellai galaadites de Rogelim

28. Obtulerunt ei stratoria et tapetia et vasa fictilia, frumentum et hordeum et farinam et polentam et fa-

con lui, e passarono il Giordano sino all'apparir del giorno; e neppur uno restò che non passasse il fiume.

23. Ma Achitofel, veggendo come non era stato eseguito il suo consiglio, sellò il suo asino e partì e andò a casa sua nella sua patria; e acconciate le cose di sua casa, s'impiccò e fu sepolto nel sepolcro del padre suo.

24. E Davide giunse agli alloggiamenti, e Assalonne passò il Giordano egli e tutto Israele con lui.

25. E Assalonne fece capitano dell'esercito Amasa invece di Gioab. Or Amasa era figliuolo di un uomo di Jezrael chiamato Jetra, il quale avea sposata Abigail figliuola di Naas, sorella di Sarvia, la quale fu madre di Gioab.

26. E Assalonne 'con Israele posero il campo nella terra di Galaad.

27. E arrivato David agli alloggiamenti, Sobi figliuolo di Naas di Rabbat degli Ammoniti e Machir figliuolo di Ammiel di Lodabar e Berzellai galaadite di Rogelim

28. Gli offersero de' letti, de' tappeti e de' vasi di terra e del grano e dell'orzo e della farina e dell'orzo secco e

bam et lentem et frixum cicer

29. Et mel et butyrum, oves et pingues vitulos: dereruntque David et populo qui cum eo erat, ad vescendum; suspicati enim sunt, populum fame et siti fatigari in deserto,

*delle fave e delle lenti e de' ceci tostati*

29. *E del miele e del burro e delle pecore e dei grassi vitelli: e li diedero a Davide e alla gente che era con lui, perchè ne mangiasse; perocchè ebber timore che il popolo patisse la fame e la sete nel deserto.*

## SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

---

Vers. 1, 2. *Or Achitofel disse ad Assalonne: Io . . . . partirò questa notte in traccia di Davide. E lo assalirò . . . : e fuggita che sia tutta la gente che lo siegue, io ucciderò il re abbandonato.* Se Assalonne avesse avuto per confidente un uomo saggio e affezionato a' suoi veri interessi, avrebbe questi condotte a poco a poco le cose alla dolcezza, affin di estinguere questa così pernicioso guerra del figlio contro il padre e riconciliar l'uno col l'altro. Ma Iddio, che vedeva la malignità del cuore di quel principe ambizioso, lo abbandona con una somma giustizia a' suoi sregolati desiderj e gli dà un ministro simile a lui.

Dopo che Achitofello ha spinto Assalonne a fare al re suo padre l'ultimo oltraggio, lo consiglia ad inseguirlo nella sua fuga e a sterminarlo. Sapeva che imprese così detestabili come queste non si effettuano che nel calore del primo trasporto e che quando si lascia tempo a considerarle e a discoprirne l'enormità, svaniscono in poco tempo. Quindi conchiude subito di far levare la vita a Davide.

Assalonne non sente orrore di un sì barbaro consiglio; poco a lui importa per qual mezzo arrivi a regnare, purchè regni; e non ricusa di essere uccisor di suo padre, purchè ne sia il successore. Ma dopo che la malizia dell'uomo è giunta al suo colmo, Iddio fa vedere che la sua giustizia opera invisibilmente nei disordini del mondo, e che la sua provvidenza veglia sopra i suoi cari

Vers. 14. *E Assalonne e tutti gli uomini d'Israele dissero: Migliore è il consiglio di Cusai arachite che quello di Achitofel. Ora per voler del Signore fu sventato il consiglio utile di Achitofel.* Il consiglio di Achitofello è chiamato utile dalla Scrittura perchè conduceva infallibilmente Assalonne al fine al quale aspirava, che era di far perir Davide e di regnare in luogo di lui. Nondimeno l'avviso che propone Cusai pare così probabile che difficil cosa è non lasciarsi da esso abbagliare.

Così avvien sovente che negli affari, non già rei come questo, ma innocentissimi e giustissimi, la falsità non è meno verisimile; e talvolta eziandio sembra più degna di applauso della stessa verità. E perciò noi abbiamo bisogno di un lume non solamente umano, ma divino, per difenderci da tutti quei raggi falsi ed ingannevoli, che getta nell'animo nostro un artificioso discorso.

Il consiglio di Achitofello fu così sventato onde il Signore cader facesse la sciagura sopra Assalonne. S. Agostino ammira il sovrano potere di cui Iddio fa mostra nel governo del mondo e che è ancora più incomprendibile nei cattivi che nei buoni.

Imperocchè non è già cosa strana che Iddio, il quale abita nelle anime pure e fa loro operare tutto il bene che fanno, dirige i loro cuori verso tutti gli oggetti a cui le spinge egli stesso coll'impressione del suo spirito. Ma è una maraviglia che noi adoriamo senza poterne penetrare la profondità, che Iddio operi con un poter supremo nelle anime di quelli che gli resistono e gli fanno guerra e, senza che abbia egli alcuna parte alla sregolatezza dei loro desiderj, disponga in tale maniera tutte le circostanze delle cose che li circondano e che hanno una stretta unione coi segreti movimenti del loro cuore e della loro mente, che quando s'immaginano di fare malgrado Dio tutto quello che vogliono, non fanno tuttavia se non quello che a lui piace. *Deus, dice questo santo, habet sine dubio humanorum cordium quo placet inclinandorum omnipotentissimam potestatem.*

Non fa d'uopo di esser cristiano per conoscere questa grande verità. Basta non esser più cieco degli stessi pagani, che furono costretti a rendere in tal proposito gloria a Dio, restando persuasi di questo principio mercè gli argomenti sensibili della sua provvidenza, che si mostra sovente nella protezione dei buoni e nella punizion dei cattivi.

Vers. 23. *Achitofel, veggendo come non era stato eseguito il*

*suo consiglio . . . , andò a casa sua . . . ; e acconciate le cose di sua casa , s' impiccò.* Ecco la fine strana di un uomo sì saggio secondo il mondo. Non si può usare nè più precauzione nè più prudenza per fare la massima delle follie delle quali un uomo sia capace, che è quella di morir da disperato. Consiglia egli subito ciò che era certamente più utile per far riuscir l'impresa di Assalonne; ne prevede la rovina per non esser stato seguito il suo consiglio; teme il supplizio di cui era degno, dopo essersi dichiarato come il capo di questa ribellione, si ritira in sua casa; dispone de' suoi affari; pensa a tutto, fuorchè a Dio e alla sua salute; e finalmente si dispera e si strangola.

Era giusto che chi aveva consigliato un figliuolo ad avere un cuore di pietra per colui che gli aveva data la vita non avesse di sè medesimo compassione e che per un'occulta sentenza della vendetta del cielo divenisse il proprio giudice ed il proprio carnefice. Così il ministro che aveva tradito Davide morì disperato, appunto come morì il discepolo che ha tradito il Salvatore, del qual discepolo Achitofello era figura (Theod., *In II Reg.*, quaest. XXXII). Il primo parve più crudele, il secondo più avaro. Il demonio ha invaso l'uno e l'altro, ed ha imposto fine alla loro empia vita con una empia morte.

Vers. 27—29. *Sobi figliuolo di Nuas di Rabbat degli Ammoniti e Machir, ecc. . . . offersero (a Davide) . . . del grano . . . e del miele . . . ; perocchè ebber timore che il popolo patisse la fame e la sete nel deserto.* Soba e gli altri che sono qui con lui nominati non aspettarono già che Davide facesse ad essi noto il bisogno che aveva del loro soccorso, ma, persuasi che il popolo, il quale seguiva questo principe, fosse abbattuto dalla fame, dalla sete e dalla stanchezza in quel deserto, gli prestarono ogni maniera di possibile assistenza e abbracciarono con piacere l'occasione di dar a Davide prove effettive del sincero affetto che avevano alla sua persona e al suo servizio.

In questa maniera i santi hanno creduto che si dovessero assistere i veri servi di Dio e i ministri di Gesù Cristo, secondo che ce lo rappresenta s. Agostino con queste parole: Voi dovete ricercare, dice egli (in ps. CIII, 14), se i servi di Dio abbiano mai bisogno del vostro soccorso, e non già dire: Io lo presterò loro, se mel dimanderanno. Voi aspettate dunque che un ministro di Gesù Cristo venga a chiedervi qualche cosa? E volete

trattare un serve e un ministro di Dio a guisa di un mendico che passa? Se i ministri di Gesù Cristo sono ridotti tra voi a chiedere la limosina, guardatevi bene che non vi giudichino prima di chiedervela. Imperocchè può anche essere che non ve la dimandino, per quanto possano essere bisognosi, e non lasceranno per questo di condannarvi un giorno. E perciò siate caritatevolmente curiosi in tali incontri; siate sinceri (in ps. CXLVI, 8) nell'andar ricercando i bisogni dei servi del Signore, e voi li scoprirete; ma perchè avete piacere di scusarvi colla vostra ignoranza, per questo non li scoprite.



## CAPO XVIII.

*Assalonne, vinto in battaglia e pendente da una quercia, è trafitto da Gioabbo; il che avendo saputo Davide, amaramente lo piange.*

1. Igitur considerato David populo suo, constituit super eos tribunos et centuriones;

2. Et dedit populi tertiam partem sub manu Joab et tertiam partem sub manu Abisai filii Sarviae fratris Joab et tertiam partem sub manu Ethai, qui erat de Geth; dixitque rex ad populum: Egrediar et ego vobiscum.

3. Et respondit populus: Non exibis; sive enim fugerimus, non magnopere ad eos de nobis pertinebit; sive media pars ceciderit e nobis, non satis curabunt, quia tu unus pro decem millibus computaris. Melius est igitur ut sis nobis in urbe praesidio.

4. Ad quos rex ait: Quod vobis videtur rectum, hoc faciam. Stetit ergo rex juxta portam: egrediebaturque populus per turmas suas, centeni et milleni.

1. *Davide adunque, fatta la rassegna della sua gente, elesse de' tribuni e dei centurioni che la comandassero;*

2. *E diede il comando di un terzo de' soldati a Gioab e di un terzo ad Abisai figliuolo di Sarvia fratello di Gioab e dell'altro terzo ad Etai, che era di Get; e il re disse a' suoi: Verrò io pure con voi.*

3. *E quelli risposero: Tu non déi venire; perocchè quando noi fossimo messi in fuga, non sarà per quelli un gran vantaggio; e quando perisse la metà di noi, quelli non ne faranno gran caso, perocchè tu solo conti per diecimila. È meglio adunque che tu ci dia ajuto dalla città.*

4. *Disse loro il re: Io farò quello che voi credete opportuno. Il re adunque fermossi alla porta: e i soldati ne uscivano a schiere di cento e di mille uomini (\*).*

(\*) *Centeni et milleni.* Le compagnie erano di cento uomini, e i reggimenti di mille.

5. Et praecepit rex Joab et Abisai et Ethai, dicens: Servate mihi puerum Absalom. Et omnis populus audiebat praeipientem regem cunctis principibus pro Absalom.

6. Itaque egressus est populus in campum contra Israël, et factum est praelium in saltu Ephraim.

7. Et caesus est ibi populus Israël ab exercitu David, factaque est plaga magna in die illa viginti milium.

8. Fuit autem ibi praelium dispersum super faciem omnis terrae, et multo plures erant quos saltus consumserat de populo quam hi quos voverat gladius in die illa.

9. Accidit autem ut occurreret Absalom servis David, sedens mulo: cumque ingressus fuisset mulus subter condensam quercum et magnam, adhaesit caput ejus quercui, et, illo suspenso inter coelum et terram, mulus, cui insederat, pertransiuit.

10. Vidit autem hoc quispiam et nuntiavit Joab, dicens: Vidi Absalom pendere de quercu.

11. Et ait Joab viro qui nuntiaverat ei: Si vidisti,

5. *E diede il re quest'ordine a Gioab, ad Abisai e ad Ethai e disse: Salvatemi il figliuolo Assalonne. E tutto il popolo udì come il re raccomandava Assalonne a tutti i capi.*

6. *Uscì pertanto in campagna l'esercito contro Israele, e seguì la battaglia nel bosco di Efraim.*

7. *E ivi il popolo d'Israele fu sconfitto dall'esercito di Davide, e grande strage fu in quel giorno di ventimila uomini.*

8. *E i combattenti si azzuffarono rottamente chi qua chi là per tutto quel tratto; e molti più furon quelli del popolo che in fuggendo periron pel bosco che quelli che furon trucidati dalla spada in quel giorno.*

9. *Or egli avvenne che si imbattè ne' soldati di David Assalonne che cavalcava un mulo: e il mulo venendo a passare sotto una quercia grande e molto fronzuta, il capo di lui rimase appiccato alla quercia; e restando egli appeso tra cielo e terra, il mulo ch'ei cavalcava tirò avanti.*

10. *E vi fu chi l'osservò e ne diede parte a Gioab, dicendo: Ho veduto Assalonne appeso ad una quercia.*

11. *E Gioab disse a colui che gli dava tal nuova: Se*

quare non confodisti eum cum terra, et ego dedissem tibi decem argenti siclos et unum balteum?

12. Qui dixit ad Joab: Si appenderes in manibus meis mille argenteos, nequaquam mitterem manum meam in filium regis; audientibus enim nobis praecepit rex tibi et Abisai et Ethai, dicens: Custodite mihi puerum Absalom.

13. Sed et si fecissem contra animam meam audacter, nequaquam hoc regem latere potuisset; et tu stares ex adverso?

14. Et ait Joab: Non sicut tu vis, sed aggrediar eum coram te. Tulit ergo tres lanceas in manu sua et infixit eas in corde Absalom: cumque adhuc palpitaret haerens in quercu,

15. Cucurrerunt decem juvenes armigeri Joab et percutientes interfecerunt eum.

16. Cecinit autem Joab buccina et retinuit populum ne persequeretur fugientem Israël, volens parcere multitudini.

17. Et tulerunt Absalom et projecerunt eum in saltu, in foveam grandem, et comportaverunt super eum a-cervum lapidum magnum vimis: omnis autem Israël fugit in tabernacula sua.

*l'hai veduto, perchè non lo hai tu confiscato in terra, e io ti avrei dato dieci sicli di argento e una bandoliera?*

12. *E quegli rispose a Gioab: Quando mi avessi messo in mano mille monete d'argento, non avrei stesa la mano contro il figliuolo del re; mentre udimmo ben noi come il re ordinò e disse a te e ad Abisai e ad Etai: Conservatemi il figliuolo Assalonne.*

13. *E se io avessi ardito di tradire l'anima mia, non avrebbe potuto restare ascossa al re simil cosa; e mi avresti tu forse difeso?*

14. *Ma Gioab disse: Non sarà come vuoi tu; anzi io lo trafiggerò in tua presenza. Prese egli adunque in mano tre dardi e li immerse nel petto di Assalonne: e mentre quegli appiccato alla quercia tuttor palpitava,*

15. *Corsero dieci giovani scudieri di Gioab e co' loro colpi lo finirono.*

16. *E Gioab fece suonare la sua tromba e contenne il popolo dall'inseguire i fuggitivi, risparmiare volendo la moltitudine.*

17. *E presero Assalonne e lo gettarono nel bosco in una buca grande e gettaron sopra di lui una massa altissima di pietre: e tutto Israele se ne fuggì alle sue tende.*

18. Porro Absalom erexit sibi, cum adhuc viveret, titulum, qui est in Valle regis; dixerat enim: Non habeo filium; et hoc erit monumentum nominis mei. Vocavitque titulum nomine suo, et appellatur Manus Absalom usque ad hanc diem.

19. Achimaas autem filius Sadoc ait: Curram et nuntiabo regi, quia iudicium fecerit ei Dominus de manu inimicorum ejus.

20. Ad quem Joab dixit: Non eris nuntius in hac die, sed nuntiabis in alia; hodie nolo te nuntiare, filius enim regis est mortuus.

21. Et ait Joab Chusi: Vade et nuntia regi quae vidisti. Adoravit Chusi Joab et cucurrit.

22. Rursus autem Achimaas filius Sadoc dixit ad Joab: Quid impedit si etiam ego curram post Chusi? Dixitque ei Joab: Quid vis currere, fili mi? non eris boni nuntii bajulus.

23. Qui respondit: Quid enim si currero? Et ait ei: Curre. Currens ergo Achimaas per viam compendii, transivit Chusi.

24. David autem sedebat

18. Or Assalonne si era eretto, mentre era in vita, un monumento nella Valle del re; perocchè diceva: Io non ho un figliuolo; lascerò questa memoria del nome mio. E diede a quel monumento il suo nome, e si chiama fino al dì d'oggi la Mano di Assalonne.

19. Or Achimaas figliuolo di Sadoc disse: Correrò a recare a Davide la nuova, come il Signore ha fatta a lui giustizia contro i suoi nemici.

20. Ma Gioab disse a lui: Non porterai le nuove oggi, ma un'altra volta; oggi non voglio che porti le nuove tu, perchè il figliuolo del re è morto.

21. E disse Gioab a Cusi: Va e riferisci al re quello che hai veduto. Cusi s'inclinò a Gioab e corse via.

22. Ma Achimaas figliuolo di Sadoc disse dipoi a Gioab: Che mal sarà egli se io pure correrò dietro a Cusi? E Gioab gli disse: Perchè vuoi tu, figliuolo mio, far questa corsa? tu non sarai apportatore di grata novella.

23. E quegli rispose: E se io facessi questa corsa? E Gioab gli disse: Corri. Allora Achimaas, presa una scorciatoja, trapassò Cusi.

24. Or Davide stava se-

inter duas portas: speculator vero qui erat in fastigio portae super murum, elevans oculos, vidit hominem currentem solum;

25. Et exclamans indicavit regi. Dixitque rex: Si solus est, bonus est nuntius in ore ejus. Properante autem illo et accedente propius,

26. Vidit speculator hominem alterum currentem, et, vociferans in culmine, ait: Apparet mihi alter homo currens solus. Dixitque rex: Et iste bonus est nuntius.

27. Speculator autem: Contemplor, ait, cursum prioris, quasi cursum Achimaas filii Sadoc. Et ait rex: Vir bonus est et nuntium portans bonum venit.

28. Clamans autem Achimaas, dixit ad regem: Salve, rex. Et adorans regem coram eo pronus in terram, ait: Benedictus Dominus Deus tuus, qui conclusit homines qui levaverunt manus suas contra dominum meum regem.

29. Et ait rex: Estne pax puero Absalom? Dixitque Achimaas: Vidi tumultum

*dendo tra le due porte (\*) : e una sentinella che stava in cima alla porta sulla muraglia, alzati gli occhi, vide un uomo solo che correva;*

*25. E alzò la voce per dirlo al re. E il re disse: Se egli è solo, reca buona novella. Ma quegli venendo in tutta fretta e avvicinandosi di più,*

*26. La sentinella vide un altr'uomo che correva, e gridando da alto disse: Comparisce un altr'uomo che corre ed è solo. E il re disse: Anche questo porta buone nuove.*

*27. E la sentinella disse: Se bado alla maniera di correre del primo, mi sembra ch'ei sia Achimaas figliuolo di Sadoc. E il re disse: Egli è uomo dabbene e viene a portar buone nuove.*

*28. E Achimaas gridò e disse al re: Dio ti salvi, o re: E prostratosi per terra dinanzi a lui, lo adorò e disse: Benedetto il Signore Dio tuo, il quale ha messi alle strette coloro che alzarono le mani contro il re mio signore.*

*29. E disse il re: È egli salvo il figliuolo Assalonne? E Achimaas disse: Io vidi*

(\*) Alle porte della città vi era una torre ed una porta interna ed un'altra esterna, siccome in tante città vedesi anche oggidì; e qui concorrevano a sedere i primati.

magnum, cum mitteret Joab servus tuus, o rex, me servum tuum, nescio aliud.

30. Ad quem rex: Transi, ait, et sta hîc. Cumque ille transisset et staret,

31. Appaurit Chusi et veniens ait: Bonum apporto nuntium, domine mi rex; judicavit enim pro te Dominus hodie de manu omnium qui surrexerunt contra te.

32. Dixit autem rex ad Chusi: Estne pax puero Absalom? Cui respondens Chusi, Fiant, inquit, sicut puer, inimici domini mei regis, et universi qui consurgunt adversus eum in malum.

33. Contristatus itaque rex, ascendit coenaculum portae et flevit. Et sic loquebatur, vadens: (1) Fili mi, Absalom, Absalom fili mi! quis mihi tribuat ut ego moriar pro te, Absalom fili mi, fili mi Absalom?

(1) Infr. XIX, 4.

*un grande scompiglio quando Gioab tuo servo, o re, spediva me tuo servo; altra cosa io non so.*

30. *E il re a lui: Avanzati e pòsati qui. E quando quegli si fu avanzato al suo posto,*

31. *Comparve Cusi e in arrivando disse: Buone nuove io ti porto, o re mio signore; perocchè oggi il Signore ha sentenziato in tuo favore, liberandoti dalle mani di quelli che si son ribellati contro di te.*

32. *Ma il re disse a Cusi: È egli salvo il figliuolo Assalonne? Rispose a lui Cusi: Sia come di quel figliuolo, così di tutti i nemici del re mio signore e di tutti quelli che si ribellano contro di lui per nuocergli.*

33. *Allora il re, pieno di dolore, salì alla camera che era sopra la porta e pianse. E nell'andare diceva: Assalonne figliuol mio, Assalonne figliuol mio! Chi mi concederà ch'io muoja per te, Assalonne figliuol mio, figliuol mio Assalonne?*

## SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

---

Vers. 1, 2. *Davidde adunque, fatta la rassegna della sua gente...*, disse... *Verrò io pure con voi.* Sarebbe stato certamente uno spettacolo strano e funesto il vedere armate vicine, il padre da una parte e il figliuolo dall'altra, con armate simili, ma con differentissime disposizioni; l'uno combattendo per conservarsi la corona, l'altro per rapirgliela. E non per tanto la magnanimità di Davide non gli permise di soffrire che i suoi più fedeli servi andassero a sacrificare la loro vita pe' suoi interessi, senza che prendesse parte anch'egli al pericolo al quale si esponevano. Quindi dice loro che voleva trovarsi anch'egli alla campagna.

I santi dottori hanno considerato sempre la condotta di questo principe come un'immagine di quella dei ministri di Gesù Cristo. Imperocchè debbono anch'essi, ad imitazione di lui, essere a parte della fatica e del pericolo con quelli che gli assistono nel loro ministero, ed esser persuasi di non poter meglio occupare la propria vita che sacrificandola agli interessi del Salvatore, senza temer di perderla per un padrone così grande.

Ma quanto più il loro zelo li rende sicuri nelle occasioni più pericolose, tanto maggiore riserbo dee ispirarsi dall'amore e dalla stima della loro virtù in quelli che li circondano, come veggiamo che avviene qui negli ufficiali di Davide, per non esporli ad incontri ne' quali la loro presenza può venir supplita dal ministero e dalla diligenza degli altri. Imperocchè non vi ha vita più preziosa dinanzi a Dio e che debba essere più cara agli uomini di quella di un pastore che pronto è sempre ad esporsi alla morte per adempire il suo ministero.

Vers. 14. *Ma Gioab disse (al soldato): Non sarà come vuoi tu; anzi io lo trafiggerò in tua presenza. Prese egli adunque in mano tre dardi e li immerse nel petto di Assalonne.* Quando Davide spediva la sua gente al combattimento, aveva dato ordine espresso, come abbiamo veduto di sopra, ai primarj suoi ufficiali di salvare la vita ad Assalonne. I disegni crudeli e gli esecrabili incesti di

questo giovine principe non aveano potuto vincere la bontà di un padre così tenero e degno di aver un figliuolo che fosse almen uomo, e non già una vipera pronta a lacerare le viscere stesse che gli avevano data la vita.

Ma il delitto di quel parricida era cotanto odioso e offendeva tanto sensibilmente la maestà di Dio, di cui i padri sono la viva immagine, che restar non poteva impunito per quel motivo stesso che lo rendeva più degno di castigo. Imperocchè Davide voleva assolutamente che si salvasse questo principe, per quanto colpevole esser potesse, perchè era suo figliuolo; ed egli anzi per questo doveva perire perchè odiava così crudelmente un padre che non poteva lasciar di amarlo dopo tante prove dell'odio e del furore di lui.

Siccome adunque Davide era prevenuto da un affetto sì eccessivo che non era in grado di giudicare con equità una persona che gli era cara, Iddio se ne fa giudice egli stesso e vuol dare un esempio del castigo di un figliuolo la cui inumanità disonora la natura e grida vendetta al cielo ed alla terra.

La sua provvidenza, che fa sovente uso con una sapienza piena d'equità di quei medesimi che non si lasciano da altro condurre che dalla sregolatezza delle loro passioni, si serve di Gioabbo, perchè fosse in questo fatto l'istrumento della sua giustizia. Quest'uomo audace, a cui la vittoria che aveva riportata gonfiava ancora più il cuore perchè aveva assicurato con essa la corona in capo a Davide, deride un soldato il quale, trovato Assalonne appeso ad una quercia, non aveva avuto ardir di toccarlo per ubbidire all'espresso comando che il re aveva dato di salvargli il suo figliuolo; lo investe egli al contrario, a malgrado di tutti gli ordini di Davide, e gli trafigge il cuore con tre dardi.

Sembra che Gioabbo in questo incontro si scordi affatto di esser suddito e la faccia da sovrano. Imperocchè certamente non ispettava mai a un privato il mettersi così sotto ai piedi, ed eziandio con qualche maniera d'insulto, un ordine che il re aveva dato di propria sua bocca per salvare un figliuolo la cui vita gli era tanto cara. Ma Iddio permette che Gioabbo in questa occasione non si ricordi più che Assalonne era nato dal sangue di Davide, perchè questo figliuolo disumano avea voluto spargere quel medesimo sangue. Gioabbo aveva dinanzi agli occhi le grandi rivoluzioni che aveva suscitate questo principe; prevedeva quelle



che potevano nascere in avvenire: quindi lo considera non come un principe della famiglia di Davide, ma come il nemico dello stato, perchè aveva abusato delle qualità vantaggiose che aveva ricevuto dalla natura per assumere quelle di usurpatore e di tiranno.

Queste sono le considerazioni che possono giustificare la condotta di Dio nella morte di questo principe, ma non mai quella di Gioabbo. Imperocchè spetta a Dio propriamente a regnar sopra i re e far vedere ch'egli è il giudice di quelli che non hanno giudici sopra la terra. Ed era dovere di Gioabbo il ricordarsi ch'egli era un semplice privato e che al re solo apparteneva di esser l'arbitro o della vita o della morte del suo figliuolo.

Vers. 17, 18. *E presero Assalonne e lo gettarono nel bosco in una buca grande.... Or Assalonne si era eretto, mentre era in vita, un monumento nella Valle del re; perocchè diceva: Io non ho un figliuolo, lascerò questa memoria del nome mio.* È stato notato prima che Assalonne aveva tre figliuoli, ma pare che fossero già morti nel tempo accennato dalla Scrittura; poichè dice egli qui di propria bocca che non aveva figliuoli.

Questo principe ambizioso erasi fatto erigere un monumento superbo oppure, secondo alcuni, un magnifico mausoleo, perchè, non avendo figliuolo alcuno, nel quale potesse rivivere il suo nome, lasciar voleva dopo di sé qualche segno luminoso che conoscer lo facesse ai secoli venturi. Ma Iddio si è preso piacere nel confondere i superbi pensieri di lui, posciachè in luogo del trofeo che questo principe aveva innalzato da sé stesso alla sua vanità, veggiamo che dopo di essere rimasto appeso ad un albero pei capelli, dopo di essere stato trafitto da tre dardi e da molti colpi di spada, è gettato nella foresta in una gran buca, come si getterebbe appunto una bestia morta, e si gettò sopra di lui una massa altissima di pietre.

Tale fu la vita e la morte di quel giovine principe. Egli fu grande per molti riguardi secondo il mondo. Era uscito dal sangue del primo re della terra, e sua madre era pure figliuola di re. Era di una bellezza così perfetta che la Scrittura dice che non v'era in lui alcun difetto (Supr. XIV, 25). Oltre l'aspetto sì leggiadro e sì atto a conciliare rispetto alla persona di un principe, aveva ingegno vivace ed animo facile alle imprese. Sapeva egli dissimular le sue passioni; era capace di formare un gran disegno e di scegliere i mezzi più sicuri per condurlo a fine nelle

congiunture più favorevoli. Parlava con molta grazia e con molta arte; era affabile al sommo e sapeva il modo di farsi amare e di rendersi padrone degli animi dei popoli.

Ma perchè non aveva nel cuore quella onestà e quella bontà che è come l'anima di tutte le azioni, e perchè non rispettava nè Iddio nè gli uomini e si era abbandonato ai ciechi desiderj d'una smisurata ambizione, tutte queste grandi qualità che aveva ricevute dal cielo degenerarono in grandi vizj. Egli credeva che non vi fosse azione alcuna, per quanto vergognosa e crudele, che non divenisse gloriosa, purchè servisse di gradino ad ascendere al trono. Divenne uccisore di suo fratello, parricida, nemico e tiranno del popolo di Dio. E finalmente tutti i suoi gran disegni andarono in fumo e lo condussero ad una morte degna della vita che aveva menata.

Aveva egli desiderato ardentemente di acquistarsi un gran nome, e se n'acquistò in effetto uno assai grande, ma in una maniera diversa da' suoi pensieri. Imperocchè, finchè vi saranno uomini sulla terra e principi assisi sui troni, si farà memoria di lui, ma come d'un mostro che ha disonorato la natura; sarà proposto come un modello dei maggiori eccessi de' quali possa esser capace lo spirito umano. Si parlerà di lui come si parla degli aspidi e delle vipere, con avversione e con orrore; e avendo trattato così indegnamente un padre per cui aver doveva una profonda venerazione, un padre che lo stesso Figliuolo di Dio ha voluto prendere per padre suo, la sua memoria sarà sempre detestata, come sarà in venerazione quella di Davide per tutti i secoli.

Vers. 33. *Assalonne figliuol mio, Assalonne figliuol mio! Chi mi concederà ch'io muoja per te?* S. Agostino considera l'afflizione di Davide come proveniente da sentimenti molto superiori all'umana debolezza e veramente degni del santo profeta. Assalonne, dic' egli, ha perseguitato Davide, non solamente volendogli levar la corona, ma ancora più lacerandogli il cuore colla compassione che gli eccitava per lo stato infelice dell'anima sua. Però questo principe fu molto più commosso dalla morte di suo figlio che non dalla ribellione di lui. Imperocchè, finchè viveva, sperava sempre che Iddio gli potesse toccar il cuore, e per tale speranza aveva dati ordini espressi affinchè non fosse ucciso nel combattimento. Ma quando vide ch'egli era già morto nel suo peccato e nella impenitenza, nè gli restò più speranza alcuna di sua salute, si ab-

bandonò al dolore e gridò: *Assalonne figliuol mio, chi mi concederà ch'io muoja per te?* stante che avrebb'egli senza dubbio sofferta con gioja la morte temporale per liberar lui dall'eterna.

Questo è un grande esempio per farci vedere con quanta tenerezza dobbiamo noi amar le anime che Iddio ci ha affidate. Davide piange un nemico dichiarato e un parricida; quanto più dobbiamo pianger noi quelli che sono infinitamente lontani da sì fatti disordini, ma trovansi esposti a violenti tentazioni, che stanno attendendo che noi colle nostre orazioni li sosteniamo nella loro debolezza e facciamo scendere sopra di loro le grazie del cielo? Davide piange un figliuolo la cui perdita è senza rimedio. Le sue lagrime erano sante, dice s. Bernardo; la carità era quella che le versava, e tuttavia erano inutili. Quanto più dunque dobbiamo noi pianger quelli che possono ancora rivivere dopo la loro morte ed essere del numero di coloro de' quali parla s. Prospero allorchè dice che Iddio, come creatore d'un mondo spirituale, fa uscire, quando gli piace, la luce dalle tenebre, e dei frammenti d'un vaso spezzato forma un vaso nuovo e una nuova creatura. *Vasque novum ex fracto fingens virtute creandi.*

## CAPO XIX.

*Davidde, mosso dal discorso di Gioab, finisce di piangere Assalonne e riconcilia seco i congiurati ed è ricondotto in Gerusalemme dagli uomini di Giuda: perdona a Semei che a lui si raccomanda: e accoglie Mifiboset, ordinandogli di spartire i beni con Siba. Dice addio a Berzellai, ritenendo con seco Camaan. Gl'Israeliti altercano fortemente con que' di Giuda per ragione di Davidde.*

1. Nuntiatum est autem Joab quod rex fletet et lugeret filium suum.

2. Et versa est victoria in luctum in die illa omni populo; audivit enim populus in die illa dici: Dolet rex super filio suo.

3. Et declinavit populus in die illa ingredi civitatem, quomodo declinare solet populus versus et fugiens de praelio.

4. Porro rex operuit caput suum et clamabat voce magna: Fili mi Absalom, Absalom fili mi, fili mi.

5. Ingressus ergo Joab ad regem in domum, dixit: Confudisti hodie vultus omnium servorum tuorum, qui salvam fecerunt animam

1. Or fu detto a Gioab come il re piangeva ed era in duolo per ragion del figliuolo.

2. E la vittoria in quel giorno si cangiò in lutto per tutto il popolo; perchè il popolo sentì dire in quel giorno: Il re piange il suo figliuolo.

3. E il popolo si ritenne in quel dì dall'entrare nella città, come suol ritenersi un popolo che è stato messo in rotta ed è fuggito dalla battaglia.

4. Ma il re si era coperto il capo e ad alta voce gridava: Figliuol mio Assalonne, Assalonne figlio mio, figlio mio.

5. Ma Gioab andò a trovare il re nella casa e disse: Tu oggi hai coperta di rossore la faccia di tutti i tuoi servi; i quali hanno salvata

tuam et animam filiorum tuorum et filiarum tuarum et animam uxorum tuarum et animam concubinarum tuarum.

6. Diligis odientes te, et odio habes diligentes te; et ostendisti hodie quia non curas de ducibus tuis et de servis tuis; et vere cognovi modo quia, si Absalom viveret, et omnes nos occubuissemus, tunc placeret tibi.

7. Nunc igitur surge et procede, et alloquens satisfac servis tuis: juro enim tibi per Dominum, quod si non exieris, ne unus quidem remansurus sit tecum nocte hac; et pejus erit hoc tibi quam omnia mala quae venerunt super te ab adolescentia tua usque in praesens.

8. Surrexit ergo rex et sedit in porta, et omni populo nuntiatum est quod rex sederet in porta: venitque universa multitudo coram rege; Israël autem fugit in tabernacula sua.

9. Omnis quoque populus certabat in cunctis tribubus Israël, dicens: Rex liberavit nos de manu inimicorum nostrum, ipse salvavit nos de manu Philistinorum; et nunc fugit de terra propter Absalom.

*la vita tua e la vita de' tuoi figliuoli e delle tue figlie e la vita delle tue mogli e la vita delle tue concubine.*

6. *Tu ami que' che ti odiano e hai in odio que' che ti amano; e hai oggi fatto vedere come non ti cale de' tuoi capitani e de' tuoi servi; e ora io ho conosciuto esser vero che, se Assalonne fosse vivo, e tutti noi fossimo morti, allora saresti contento.*

7. *Ora pertanto alzati ed esci fuori e parla e contenta i tuoi servi; perocchè io giuro a te pel Signore che se tu non esci fuori, neppur un uomo si resterà teco questa notte; e questo sarà ben peggio per te che tutti i mali che ti sono caduti addosso dalla tua adolescenza fino al presente.*

8. *E il re allora si alzò e si pose a sedere sulla porta (della città); e tutto il popolo seppe come il re era assiso alla porta: e tutti in folla si presentarono al re; ma quei d'Israele se n'eran fuggiti alle loro tende.*

9. *E di più tutto il popolo in tutte le tribù d'Israele altercava e diceva: Il re ci liberò dalle mani de' nostri nemici, egli ci salvò dalle mani de' Filistei; e ora ha dovuto fuggire da questa terra a causa di Assalonne.*

10. Absalom autem, quem unximus super nos, mortuus est in bello: usquequo siletis et non reducitis regem?

11. Rex vero David misit ad Sadoc et Abiathar sacerdotes, dicens: Loquimini ad majores natu Juda, dicentes: Cur venitis novissimi ad reducendum regem in domum suam? (Sermo autem omnis Israël pervenerat ad regem in domo ejus.)

12. Fratres mei vos, os meum et caro mea vos, quare novissimi reducitis regem?

13. Et Amasae dicite: Nonne os meum et caro mea es? Haec faciat mihi Deus et haec addat, si non magister militiae fueris coram me omni tempore pro Joab.

14. Et inclinavit cor omnium virorum Juda, quasi viri unius; miseruntque ad regem, dicentes: Revertere tu et omnes servi tui.

15. Et reversus est rex et venit usque ad Jordanem; et omnis Juda venit usque in Galgalam, ut occurreret regi et traduceret eum Jordanem.

16. (1) Festinavit autem Semei filius Gera filii Jemini de Bahurim et descendit

10. Or Assalonne, unto da noi per nostro re, è morto nella battaglia: sino a quando vi state mutoli e non fate tornare il re?

11. Ma il re Davidde mandò a dire a' sommi sacerdoti Sadoc e Abiatar: Parlate a' seniori di Giuda e dite loro: Per qual motivo verrete voi gli ultimi a ricondurre il re a casa sua? (Perocchè i discorsi di tutto Israele eran giunti a notizia del re in sua casa.)

12. Voi siete miei fratelli, voi mie ossa e mia carne: perchè siete voi gli ultimi a far tornare il re?

13. E dite ad Amasa: Non se' tu carne mia e mio sangue? Il Signore faccia a me questo e peggio, se io non ti fo per sempre capo delle mie schiere in luogo di Gioab.

14. Ed egli piegò il cuore di tutti gli uomini di Giuda, come se fossero un sol uomo; e mandarono a dire al re: Ritorna tu e tutti i tuoi servi.

15. E il re tornò e andò fino al Giordano; e tutto Giuda andò sino a Galgala incontro al re per servirlo nel passaggio del Giordano.

16. Ma Semei di Baurim figliuolo di Gera figliuolo di Jemini andò in fretta incon-

(1) III Reg. II, 8.

cum viris Juda in occursum regis David,

17. Cum mille viris de Benjamin; et Siba puer de domo Saul, et quindecim filii ejus ac viginti servi erant cum eo: et irrupentes Jordanem, ante regem,

18. Transierunt vada, ut traducerent domum regis et facerent juxta jussionem ejus. Semei autem filius Gera, prostratus coram rege, cum jam transisset Jordanem,

19. Dixit ad eum: Ne reputes mihi, domine mi, iniquitatem neque memineris injuriarum servi tui in die qua egressus es, domine mi rex, de Jerusalem, neque ponas, rex, in corde tuo.

20. Agnosco enim servus tuus peccatum meum, et idcirco hodie primus veni de omni domo Joseph, descendique in occursum domini mei regis.

21. Respondens vero Abisai filius Sarviae, dixit: Numquid pro his verbis non occidetur Semei, quia maledixit christo Domini?

22. Et ait David: Quid mihi et vobis, filii Sarviae? cur efficimini mihi hodie in satan? Ergone hodie interficietur vir in Israël? an igno-

tro al re: Davidde cogli uomini di Giuda,

17. Avendo seco mille uomini di Benjamin; e Siba servo della casa di Saul, con quindici suoi figliuoli e venti servi che eran con lui: e questi, gittatisi nel Giordano per presentarsi al re,

18. Passarono il guado, affine di far passare la famiglia del re e fare quello ch'ei comandasse. Ma Semei figliuolo di Gera, prostratosi dinanzi al re, quando questi ebbe passato il Giordano,

19. Gli disse: Non punire, o signor mio, la mia iniquità e non ricordarti delle ingiurie del tuo servo il dì in cui uscivi di Gerusalemme, o re mio signore, e non ritenerle, o re, in cuor tuo.

20. Perocchè io tuo servo conosco il mio peccato, e per questo son oggi venuto il primo di tutta la casa di Giuseppe incontro al re mio signore.

21. Ma Abisai figliuolo di Sarvia rispose e disse: E basteranno forse queste parole a far sì che non sia messo a morte Semei, che ha maledetto il cristo del Signore?

22. Ma David disse: Che ho io da fare con voi, o figliuoli di Sarvia? Perchè fatte voi oggi da miei avversari? Sarà egli vero che si uccida

ro hodie me factura regem super Israël?

23. Et ait rex Semei: Non morieris. Juravitque ei.

24. Miphiboseth quoque filius Saul descendit in occursum regis, illotis pedibus et intonsa barba; vestesque suas non laverat a die qua egressus fuerat rex usque ad diem reversionis ejus in pace.

25. Cumque Jerusalem occurrisset regi, dixit ei rex: Quare non venisti mecum, Miphiboseth?

26. Et respondens ait: Domine mi rex, servus meus contempsit me; dixique ei ego famulus tuus ut sterneret mihi asinum, et ascendens abirem cum rege, claudus enim sum servus tuus.

27. (1) Insuper et accusavit me servum tuum ad te dominum meum regem: tu autem, domine mi rex, (2) sicut angelus Dei es; fac quod placitum est tibi.

28. Neque enim fuit domus patris mei nisi morti obnoxia domino meo regi: tu autem posuisti me servum tuum inter convivas

*quest'oggi un uomo in Israele? Non so io forse che oggi sono stato fatto re d'Israele?*

23. *E il re disse a Semei: Tu non morrai. E gliene fe giuramento.*

24. *Anche Mifiboset figliuolo di Saul andò incontro al re co' piedi sporchi e colla barba non tagliata, e non avea lavate le sue vesti dal dì in cui era partito il re (di Gerusalemme) fino al dì del pacifico suo ritorno.*

25. *Ed essendosi presentato al re in Gerusalemme, il re gli disse: Perchè non venisti tu meco, o Mifiboset?*

26. *Rispose Mifiboset: Il mio servo, o re mio signore, si burlò di me; gli avea detto io tuo servo che mi allestisse l'asino, perchè io sopra di esso potessi andare col re, conciossiachè sono stroppiato io tuo servo.*

27. *Ed egli per giunta ha portato accuse contro di me tuo servo a te, o re mio signore: ma tu, o re signor mio, tu se' come un angelo di Dio; fa quello che è di tuo piacimento.*

28. *Imperocchè non ha meritato la casa del padre mio dal re mio signore se non la morte: e tu ricevesti me tuo servo tra quelli che*

(1) Supr. XVI, 3.

(2) Supr. XI V, 17, 20. — I Reg. XXIX, 9.



mensae tuae: quid ergo habeo justae querelae? aut quid possum ultra vociferari ad regem?

29. Ait ergo ei rex: Quid ultra loqueris? fixum est quod locutus sum; tu et Siba dividite possessiones.

30. Responditque Miphiboseth regi: Etiam cuncta accipiat, postquam reversus est dominus meus rex pacifice in domum suam.

31. (1) Berzellai quoque galaadites, descendens de Rogelim, traduxit regem Jordanem, paratus etiam ultra fluvium prosequi eum.

32. Erat autem Berzellai galaadites senex valde, id est octogenarius, et ipse praebuit alimenta regi, cum moraretur in castris; fuit quippe vir dives nimis.

33. Dixit itaque rex ad Berzellai: Veni mecum, ut requiescas securus mecum in Jerusalem.

34. Et ait Berzellai ad regem: Quot sunt dies annorum vitae meae, ut ascendam cum rege in Jerusalem?

35. Octogenarius sum hodie: numquid vigent sensus mei ad discernendum suave aut amarum? aut delectare

mangiano alla tua mensa: di che adunque poss'io con giustizia dolermi? o come poss'io ancora importunare il re?

29. Il re pertanto gli disse: Che occorre che tu dica di più? quello che ho detto starà; tu e Siba dividetevi le tenute.

30. E Miphiboset rispose al re: Si prenda pur egli ogni cosa, dappoichè il re mio signore se n'è tornato in pace a casa sua.

31. Similmente Berzellai di Galaad, partitosi da Rogelim, servì il re nel passaggio del Giordano, pronto a seguirlo anche di là dal fiume.

32. Ora Berzellai di Galaad era assai vecchio, cioè di ottant'anni, ed egli avea somministrato de' viveri al re, quando era agli alloggiamenti; perocchè egli era molto facoltoso.

33. E il re disse a Berzellai: Vieni meco a riposarti in pace a Gerusalemme?

34. Ma Berzellai disse al re: Di che età son io che debba andare col re a Gerusalemme?

35. Io ho oggimai ottanta anni: i miei sensi son eglino assai vegeti per distinguere il dolce dall'amaro? ovver

(1) Supr. XVII, 28; III Reg. II, 7.  
SACY, Vol. V.

potest servum tuum cibus et potus? vel audire possum ultra vocem cantorum atque cantatricum? quare servus tuus sit oneri domino meo regi?

36. Paullulum procedam famulus tuus ab Jordane tecum: non indigeo hac vicissitudine.

37. Sed obsecro ut revertar servus tuus, et moriar in civitate mea et sepe- liar juxta sepulcrum patris mei et matris meae. Est autem servus tuus Chamaam; ipse vadat tecum, domine mi rex, et fac ei quidquid tibi bonum videtur.

38. Dixit itaque ei rex: Mecum transeat Chamaam, et ego faciam ei quidquid tibi placuerit, et omne quod petieris a me impetrabis.

39. Cumque transisset univ- ersus populus et rex Jordanem, osculatus est rex Berzellai et benedixit: et ille reversus est in locum suum.

40. Transivit ergo rex in Galgalam et Chamaam cum eo: omnis autem populus Juda traduxerat regem, et media tantum pars affuerat de populo Israël.

41. Itaque omnes viri Israë- l concurrentes ad regem, dixerunt ei: Quare te

può egli il tuo servo trovar suo piacere nel mangiare e nel bere? o star ancora a sentire le voci dei cantori e delle cantatrici? Per qual motivo il tuo servo sarà di aggravio al re mio signore?

36. Ti seguirò io tuo servo ancor per un poco di là dal Giordano: ma non ho bisogno di tal cambiamento.

37. Ma, ti prego, lascia che io tuo servo me ne torni a morire nella mia patria, e ivi io sia sepolto presso alla sepoltura di mio padre e di mia madre. Ma ecco qui Chamaam tuo servo; venga egli teco, o re signor mio, e fa di lui quello che a te piacerà.

38. E il re gli disse: Verrà meco Chamaam, e io farò per lui tutto quello che tu vorrai, e otterrai da me tutto quello che domanderai.

39. E quando il re e tutto il popolo ebber passato il Giordano, il re baciò Berzellai e lo benedisse: ed egli se ne tornò a casa sua.

40. E il re passò a Galgala e con lui Chamaam. Or tutto il popolo di Giuda avea accompagnato il re nel suo passaggio del Giordano, e vi si era trovata solamente la metà del popolo d'Israele.

41. Per la qual cosa tutti gli uomini d'Israele, affollatisi intorno al re, gli dissero:

furati sunt fratres nostri viri Juda, et traduxerunt regem et domum ejus Jordanem, omnesque viros David cum eo?

*Con qual titolo i nostri fratelli, gli uomini di Giuda ti hanno rubato e han fatto passare il Giordano al re e alla sua famiglia e a tutta la gente di David con lui?*

42. Et respondit omnis vir Juda ad viros Israël: Quia mihi propior est rex; cur irasceris super hac re? Numquid comedimus aliquid ex rege, aut munera nobis data sunt?

*42. E tutti gli uomini di Giuda risposero a quelli di Israele: Perché il re appartiene a noi più dappresso; perchè vi alterate voi per simil cosa? Abbiam noi mangiato qualche cosa al re, ovvero sono stati dati a noi dei donativi?*

43. Et respondit vir Israël ad viros Juda et ait: Decem partibus major ego sum apud regem magisque ad me pertinet David quam ad te: cur fecistis mihi injuriam, et non mihi nuntiatum est priori, ut reducerem regem meum? Durius autem responderunt viri Juda viris Israël.

*43. E quelli d'Israele risposero a que' di Giuda e dissero: Noi siam dieci volte da più di voi riguardo al re, e Davide appartiene a noi più che a voi: per qual motivo ci avete fatto questo torto, e perchè non è stato dato avviso primieramente a me, affinchè io riconducessi il mio re? Ma gli uomini di Giuda risposero con qualche asprezza a quei d'Israele.*

## SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 5, 6. *Gioab (disse a David): Tu oggi hai coperta di rosore la faccia di tutti i tuoi servi... Tu ami que' che ti odiano e hai in odio que' che ti amano. Iddio umilia i suoi santi perchè li ama e perchè sa che quanto più avanzano nell'umiltà, tanto più avanzano ancora nella sua grazia. Tempera egli qui con un*

modo maraviglioso la gioja, e per conseguenza la segreta compiacenza che Davide avrebbe potuto avere vedendosi ristabilito col vincere una battaglia nel pacifico possesso del suo regno.

Imperocchè primieramente per la morte del suo figliuolo s'era convertita la sua vittoria in lutto, secondo l'espressione della Scrittura; e in secondo luogo Gioabbo gli parla con tanta temerità che si può dire questa occasione essere stata forse una delle più difficili prove alle quali sia egli stato esposto in tutta la sua vita. Altri certamente, fuorchè Gioabbo, avrebbe potuto rappresentar a Davide col rispetto che a lui si doveva ch'era finalmente cosa degna della grandezza dell'animo suo il non lasciarsi così trasportare dalla tenerezza di padre che si scordasse nel medesimo tempo di essere re; che, dopo di aver soddisfatto alla prima qualità con tante lagrime, era ben giusto che sostenesse ancora la seconda, prendendo parte alla vittoria che Iddio gli aveva data; ch'era sì buono e sì giusto che ricusar non poteva di farsi vedere e di attestare i sentimenti della sua gratitudine a tanti valorosi che avevano esposta la loro vita a sicurezza della sua e per assodarlo nell'alto posto di grandezza in cui Dio, che ad esso lo avea innalzato, avealo pur testè conservato mediante una protezione sì miracolosa; e che quindi facesse loro la grazia di significare la soddisfazione che aveva dei loro servi.

Etai, o qualche altro dei primi uffiziali dell'esercito, avrebbe potuto parlar a Davide in tal guisa; ma quegli che si presenta a lui in una maniera così superba e così audace è Gioabbo, tinto ancora le mani del sangue del suo figliuolo. Imperocchè Davide era stato informato senza dubbio del modo con cui aveva terminata la vita quegli la cui perdita gli era così sensibile. Sapeva che Assalonne non era stato ucciso nel bollor della battaglia, il che avrebbe potuto succedere senza colpa d'alcuno, ma che Gioabbo, avendo saputo ch'egli era stato trovato appeso ad un albero, era andato ad assalirlo, e là a più colpi l'aveva ucciso, beffandosi dell'ordine dato dal re di conservargli la vita.

Un disprezzo sì manifesto della reale autorità e un assassinio sì premeditato, commesso nella persona d'un figliuolo sì caro com'era quello, doveva eccitar in Davide movimenti strani di avversione e di sdegno contro Gioabbo. Un principe meno paziente di lui avrebbe dovuto fare a sè stesso una grande violenza per impedire che il risentimento suo non arrivasse sino al furore.

E non per tanto, laddove quest'uomo crudele non avrebbe dovuto presentarsi mai diuanti al re, se avesse avuto qualche moderazione, o almeno parlargli con più ritenutezza e circospezione di ogni altro, a lui si rivolge al contrario con un orgoglio insopportabile e così gli dice: *Ora ho conosciuto esser vero che se Assalonne fosse vivo, e tutti noi fossimo morti, allora saresti contento.* Gli dice dipoi che si faccia vedere all'esercito, non come consigliandolo a farlo, ma minacciandolo che, se nol fa, in quella notte non resterà con lui pur un uomo.

Davide, senza replicar parola, fa subito ciò che gli consiglia un uomo così temerario. Adora la suprema giustizia, che punisce nel medesimo tempo il figliuolo ed il padre; il figliuolo facendolo morire nel suo delitto; il padre vedendo nella morte di lui un così manifesto disprezzo di tutti gli ordini che avea dati. Dice in sè stesso di Gioabbo quello che avea detto di Semei; ch'era stato voler di Dio che lo insultasse in tal maniera e trafiggesse con un medesimo dardo il cuore del figliuolo e del padre.

Vers. 19, 20. Semei disse a Davide: *Non punire, o signor mio, la mia iniquità. . . . Perocchè io tuo servo conosco il mio peccato.* Si vede in Semei un'immagine degli uomini del mondo, i quali reputano prudenza d'esser sempre del partito dei più forti, poichè sono amici della fortuna e non delle persone.

Quando Davide fugge da Gerusalemme e pare già perduto per sempre, Semei lo lacera con ingiurie che sarebbero state insopportabili ad ogni altro fuorchè ad un principe così generoso e così umile, ed appunto per questo così degno di essere rispettato nella sua disgrazia. Ma quando Iddio si dichiara in favor di Davide, Semei è sollecito di venire a gettarsi a' suoi piedi e dimandargli perdono del delitto che avea commesso oltraggiandolo in quella guisa.

Abisai si ride di una sommissione forzata e minaccia quest'uomo vile del castigo che avea così giustamente meritato. Ma Davide lo trattiene con quelle eccellenti parole: *Che ho io da fare con voi, o figli di Sarvia? Sarà egli vero che si uccida quest'oggi un uomo in Israele? Non so io forse che oggi sono stato fatto re d'Israele?* Davide era persuaso di aver meritato col suo delitto di perdere il regno e la vita. Era già stato vicinissimo a far questa perdita, posciachè, se fosse stato seguito il consiglio di Achitofello, consiglio che Iddio solo colla sua mano onnipotente rese

vano, avrebb'egli indubitatamente perduto l'uno e l'altro. Questo gli fa dire ch'egli ben sapeva di essere in quello stesso giorno divenuto re d'Israello. Siccome adunque quel giorno era per lui un giorno di grazia, gode che gli si presenti un'occasione di farla agli altri e di trattar Semei com'egli stesso era stato trattato da Dio.

Vers. 29. *Il re pertanto gli disse: Che occorre che tu dica di più? quello che ho detto starà; tu e Siba dividetevi le tenute.* S. Gregorio papa ne' suoi Dialoghi parla in questi termini del modo con cui David trattò Mifiboset in questo incontro (lib. I, cap. IV). Dopo che quegli col quale parla ne' suoi libri gli ha detto che si faceva le maraviglie com' mai un pontefice fornito di una virtù così grande si fosse lasciato prevenire da' falsi racconti contro di un santo al quale aveva risoluto d'impor silenzio, s. Gregorio gli risponde: Tu ti fai le maraviglie che noi ci siamo ingannati qualche volta, noi che siamo uomini, poichè si è ingannato lo stesso Davide, che operava per l'ordinario con ispirito profetico, ed ha condannato il figliuol di Gionata innocente, lasciandosi sorprendere dalle menzogne e dalle imposture di Siba?

Noi possiamo ricavare grandi istruzioni dalla sorpresa di Davide, secondo che essa ci vien rappresentata dal santo pontefice. Chi è mai quegli che non debba temere di lasciarsi prevenire contro la giustizia in occasioni importantissime, se non ha potuto evitarlo un principe così santo e un profeta così illuminato, qual era Davide? Siba accusa dapprima Mifiboset dinanzi a Davide del maggiore di tutti delitti, il qual era di avergli voluto usurpare la corona. Davide gli crede sulla semplice parola; toglie a Mifiboset tutti i suoi beni, senza averlo ascoltato e li dà a Siba. Dopo il ristabilimento di Davide, Mifiboset comparisce dinanzi a lui, difende la sua innocenza contro la perfidia di Siba, sostiene che lo aveva voluto seguire nella sua uscita da Gerusalemme e che Siba ne lo aveva impedito; e dopo tutto questo lo aveva ancora infamato dinanzi a lui con una insigne calunnia. Siba, che probabilmente era presente, non dice parola e si condanna col suo silenzio. Ciò non ostante Davide risponde: *Quello che ho detto starà: Tu e Siba dividetevi le tenute.*

Che se è permesso il dire in questo incontro quello che quasi è impossibile che non si presenti al pensiero, pare una cosa maravigliosa assai che sotto il più giusto di tutti i re si vegga così

punita la virtù e ricompensata l'impostura, e che Davide, il che ancora è più degno di maraviglia, tratti in questa maniera non solamente un innocente, ma il figliuolo di Gionata, secondo l'osservazione di s. Gregorio, cioè il figliuolo di un principe che aveva già dato il suo cuore a Davide, e che l'aveva amato come sé stesso (I Reg. XVIII, 1); che gli aveva ceduta di buon grado la corona, la quale sembrava a lui appartenere per ragion di sangue; che s'era esposto al pericolo di perder la vita irritando il re suo padre per sostener l'innocenza dell'amico; e che finalmente si era fatto promettere da Davide con giuramento ch'egli avrebbe avuto cura dopo di lui di tutta la sua discendenza.

Con tutta ragione adunque esclama s. Bernardo che la crudeltà è lo scoglio più pericoloso per le persone che sono innalzate alle più sublimi dignità della terra. Sono elleno, dic'egli, aggravate da mille cure, si maschera loro la verità in mille guise; e però è facile assai che quelli che sono i primi a parlare ed hanno più libero accesso appo loro le prevengano con false impressioni, che loro rendono odiose o almeno sospette le persone più innocenti.

S. Gregorio, dopo aver notato ciò che abbiamo riferito intorno la sorpresa di Davide, aggiugne (*Dialog.*, lib. II, cap. IV): Siccome Davide ha fatto quest'azione, essa vien reputata giusta secondo il segreto giudizio di Dio. Ma, a parlare secondo l'ordinaria umana ragione, non si può comprendere come mai possa essersi fatta con giustizia.

Quantunque s. Gregorio abbia detto da principio che Davide, benchè profeta, fu sorpreso in tal incontro e condannò un innocente, quello che aggiugne può tuttavia sussistere: che questo è avvenuto per un segreto giudizio di Dio. Imperocchè, non v'ha dubbio, per una sentenza della divina giustizia anche Davide umiliò in questa maniera la famiglia di Saulle nella persona di colui che era il solo di tutta la sua stirpe che sostenesse un'onorevole comparsa nel mondo e che si fosse conservato un grado proporzionato alla sua nascita.

Intorno a quello che abbiamo detto sin qui di Davide, sulla scorta di s. Gregorio, potrebbe ad alcuno venir in mente che ripugna all'animo il concepire un'opinione sì svantaggiosa d'un sì gran principe a motivo di un'azione che non vien condannata in termini espressi dalla storia santa. Ma si può rispondere con

s. Agostino che vi sono moltissime cose nella Scrittura che lo Spirito Santo non fa che semplicemente riferire senza determinare se buone sieno o cattive; e di queste dee formarsi giudizio secondo le verità che sono in altri luoghi stabilite (epist. LXI). Così nel libro de' Maccabei la morte di Rasia, che da sè medesimo si uccise, è riferita in tale maniera che pare che la Scrittura non la disapprovi, quantunque sia certissimo che la condanna.

Ma siccome sembra che Davide sia stato sorpreso e che abbia in questo incontro mancato al suo dovere, così v'ha luogo a credere che, santo qual era, avrà riconosciuto il suo fallo, come riconobbe dipoi quel che commise nel far la numerazione del suo popolo.

Anche Aronne, come c' insegna s. Agostino, ha senza dubbio fatta penitenza del delitto che aveva commesso condescendendo al desiderio del popolo, che gli dimandava un idolo per adorarlo; quantunque la Scrittura, che ricorda il suo peccato, non parli formalmente della sua penitenza. Noi possiamo dunque similmente creder che Davide avrà poscia soddisfatto a Dio per non essere stato abbastanza cauto ed equo nel suo giudizio, ed avrà soddisfatto eziandio a Mifiboset rendendogli quello che gli aveva tolto e facendo in appresso di questo principe la stima che si meritava.

Imperocchè vero è che non può vedersi la maniera poco favorevole con cui Davide lo tratta, senza sentirsi nel medesimo tempo muovere a maraviglia ed a rispetto per la virtù di Mifiboset. *La casa di mio padre, dic'egli a Davide, non ha meritato dal re mio signore se non la morte: e tu ricevesti me tuo servo tra quelli che mangiano alla tua mensa. Di che dunque poss'io con giustizia dolermi?* Egli non considera per niente quello che gli si toglie. Si crede indegno di possedere eziandio quello che gli è lasciato. E siccome è persuaso che siasi a lui fatta una grazia, dandogli quello che ha, così crede che si possa levargliene una parte senza fargli ingiuria. Siba, dic'egli, abbia non solamente la metà dei beni, *ma prenda pure ogni cosa, dappoichè il re mio signore se n'è tornato in pace a casa sua.* La felicità di Davide è la sua, non ne desidera alcun'altra; ciò che desidera da lui è ch'egli riconosca la sua innocenza e sia persuaso ch'egli ha avuto e avrà sempre uno zelo inviolabile pe' suoi interessi e per la sua persona.

Pare che in tal incontro non si possa vedere senza qualche



rincrescimento che il figlio di Gionata imiti così perfettamente la generosità di suo padre e che Davide al contrario si dimostri in certo modo sì poco eguale a sè stesso.

Vers. 34, 37. *Ma Berzellai disse al re: Di che età son io che debba andare col re a Gerusalemme? .... ti prego, lascia che io tuo servo me ne torni a morire nella mia patria e.... sia sepolto presso alla sepoltura di mio padre.* L'amore che Berzellai dimostra di aver per Davide è ammirabile; egli altra ricompensa non vuole della sua azione che la soddisfazione di averla fatta. Dopo aver prestato al suo principe un servizio assai grande, si ritira subito e ricusa tutto ciò che gli è offerto. Quest'uomo ritirato nel segreto della sua casa e che altro pensiero non ha più, com'egli dice, che quello di aspettare la morte in pace ed essere seppellito con suo padre, ci rappresenta a maraviglia quegli antichi solitarj che fuggivano il mondo per darsi tutti a Dio nè desideravano cosa alcuna di quelle che sono sulla terra.

Questi uomini eccellenti hanno imitato Berzellai allorchè hanno veduto la Chiesa e i suoi principali ministri in confusione ed in tumulto. Hanno abbandonata la solitudine, che era loro sì cara, e sono venuti nelle città per sostenere, coll'autorità che ad essi conciliava la santità loro, quelli che venivano ingiustamente perseguitati. Ma dopo di aver renduto alla fede e a quelli che soffrivano per essa, tutto ciò che la carità richiedeva da loro, subito che vedevano le cose in pace, si ritiravano nè hanno mai ceduto alla tentazione di quelle offerte che loro si facevano di cariche e delle più sante dignità.

Hanno eglino avuto, come dice qui Berzellai, i sentimenti morti per tutto ciò che appariva di bello in questi impieghi; e non hanno creduto di commettere un fallo, pregando che si volesse lasciarli andare a morir in pace nei loro sepolcri e nascondersi piucchè mai nei loro ritiri sopra la terra, come se altro non vi fosse che Dio ed essi.

Vers. 41, 42. *Con qual titolo i nostri fratelli, gli uomini di Giuda, ti hanno rubato e han fatto passare il Giordano...? E tutti gli uomini di Giuda risposero a quelli d'Israele.* Iddio fa ben vedere, quando gli piace, ch'egli è il padrone dell'animo degli uomini. Un momento prima Davide pareva un principe perduto, senza speranza di aver a risorgere. Alcuni privati credevano che fosse loro permesso il lacerarlo colle più atroci ingiurie; ed ora Israello e Giuda

fanno tra loro a gara nel testificarli la propria stima ed a ristabilirlo nel suo regno.

Nasce qui solamente rispetto a Davide quello che avviene troppo d'ordinario nel regno di Gesù Cristo; ed è, che, essendo gli uomini superbi, il loro orgoglio produce la gelosia, e la gelosia fa nascere in appresso le dissensioni ed i litigi. Questo male nacque nel principio del mondo, si vede ai tempi dei patriarchi e di Davide, e affiggerà la Chiesa in tutti i secoli. Iddio ci offre un unico rimedio contro la peste della gelosia, ed è l'umiltà e la dolcezza inseparabile dalla carità. Se i Giudei delle undici tribù fossero stati umili, non sarebbero stati scontenti che quei di Giuda li avessero prevenuti nel ricondurre il re, che loro era più prossimo, perchè uscito dalla loro tribù. E se quelli di Giuda avessero avuto la mansuetudine che dovevano avere, non avrebbero risposto agli altri con un'asprezza che li mosse a sdegno e che fece nascere un nuovo tumulto, dal quale sarebbe nata una pericolosissima guerra, se Davide sedato non l'avesse colla sua vigilanza e colla sua prudenza.

## CAPO XX.

*Gioab col fratello Abisai, dando dietro a Seba figliuolo di Bocri che tramava sedizione in Israele contro del re, per via uccide Amasa, e finalmente si ritirò dopo che è gettato dalle mura il capo di Seba.*

1. Accidit quoque ut ibi esset vir Belial, nomine Seba, filius Bochri, vir jemeus; et cecinit buccina et ait: Non est nobis pars in David, neque hereditas in filio Isai. Revertere in tabernacula tua, Israël.

2. Et separatus est omnis Israël a David, secutusque est Seba filium Bochri; viri autem Juda adhaeserunt regi suo, a Jordane usque Jerusalem.

3. Cumque venisset rex in domum suam in Jerusalem, tulit decem mulieres concubinas quas dereliquerat ad custodiendam domum, et tradidit eas in custodiam, alimenta eis praebens; et non est ingressus ad eas, sed erant clausae usque in diem mortis suae in viduitate viventes.

4. Dixit autem rex Amasae: Convoca mihi omnes

1. Or egli avvenne che vi si trovò un uomo di Belial per nome Seba, figliuolo di Bocri della tribù di Benjamin; ed egli suonò la tromba e disse: Noi non abbiam che fare con Davide nè cosa in comune col figliuolo d'Isai. Torna, o Israele, alle tue tende.

2. E tutto Israele si separò da Davide e seguì Seba figliuolo di Bocri; ma quei di Giuda stetter sempre ai fianchi del loro re dal Giordano fino a Gerusalemme.

3. Ma il re, tosto che fu arrivato in sua casa a Gerusalemme, fece prendere le dieci concubine lasciate a custodire la casa e le fece rinchiudere, somministrando loro gli alimenti; e non si accostò ad esse, ma si stetter rinchiuse vivendo quai vedove sino al giorno della lor morte.

4. Indi il re disse ad Amasa: Mettimi insieme tutti

viròs Juda in diem tertium,  
et tu adesto praesens.

5. Abiit ergo Amasa ut  
convocaret Judam, et mo-  
ratus est extra placitum  
quod ei constituerat rex.

6. Ait autem David ad  
Abisai: Nunc magis afflictu-  
rus est nos Seba filius Bo-  
chri quam Absalom. Tolle  
igitur servos domini tui et  
persequere eum, ne forte  
inveniat civitates munitas et  
effugiat nos.

7. Egressi sunt ergo cum  
eo viri Joab, Cerethi quo-  
que et Phelethi: et omnes  
robusti exierunt de Jerusa-  
lem ad persequendum Seba  
filium Bochri.

8. Cumque illi essent ju-  
xta lapidem grandem qui  
est in Gabaon, Amasa ve-  
niens occurrit eis. Porro  
Joab vestitus erat tunica  
stricta ad mensuram habi-  
tus sui, et desuper accinctus  
gladio dependente usque ad  
ilia, in vagina, qui fabrica-  
tus levi motu egredi pote-  
rat et percutere.

9. Dixit itaque Joab ad  
Amasam: Salve, mi frater.  
(1) Et tenuit manu dextera

*gli uomini di Giuda per di  
qui a tre giorni, e tu pur ci  
sarai presente.*

*5. Amasa pertanto andò  
a mettere insieme la gente di  
Giuda; ma tardò oltre il  
tempo fissatogli dal re.*

*6. E David disse ad Abi-  
sai: Ora ci darà più da fare  
Seba figliuolo di Bocri che  
Assalonne. Prendi adunque  
i servi del tuo signore e va  
in traccia di esso, affinchè  
non si assicuri forse in alcuna  
delle città forti e ci scappi  
dalle mani.*

*7. Partì egli adunque in-  
sieme cogli uomini di Gioab  
e que' di Cereti e di Feleti: e  
tutti i più valorosi partirono  
da Gerusalemme per tener  
dietro a Seba figliuolo di  
Bocri.*

*8. E quand'ei furono ar-  
rivati presso alla gran pietra  
che è in Gabaon, Amasa  
venne ad incontrarli. Or  
Gioab era vestito di una to-  
naca stretta misurata appun-  
tino alla sua corporatura, e  
sopra di questa avea la spada  
appesa a' fianchi nel suo fo-  
dero, talmente fatta che per  
ogni leggier movimento po-  
teva uscir fuori e fare il  
colpo.*

*9. Gioab pertanto disse ad  
Amasa: Buon dì, frater mio.  
E colla mano destra prese*

(1) III Reg. II, 5.

mentum Amasae, quasi osculans eum.

10. Porro Amasa non observavit gladium quem habebat Joab; qui percussit eum in latere et effudit intestina ejus in terram, nec secundum vulnus opposuit et mortuus est. Joab autem et Abisai frater ejus persecuti sunt Seba filium Bochri.

11. Interea quidam viri cum stetissent juxta cadaver Amasae, de sociis Joab, dixerunt: Ecce qui esse voluit pro Joab comes David.

12. Amasa autem conspersus sanguine jacebat in media via. Vidit hoc quidam vir, quod subsisteret omnis populus ad videndum eum, et amovit Amasam de via in agrum, operuitque eum vestimento, ne subsisterent transeuntes propter eum.

13. Amoto ergo illo de via, transibat omnis vir sequens Joab ad persequendum Seba filium Bochri.

14. Porro ille transierat per omnes tribus Israël in Abelam et Bethmaacha: omnesque viri electi congregati fuerant ad eum.

15. Venerunt itaque et oppugnabant eum in Abela et in Bethmaacha, et circumdederunt munitionibus civitatem, et obsessa est

*Amasa al mento come per baciario.*

10. Or Amasa non fece attenzione alla spada che avea Gioab; e questi lo ferì nel fianco e fecegli cadere gl'intestini per terra, e senz'altro colpo quegli si morì. E Gioab con Abisai suo fratello tenner dietro a Seba figliuolo di Bocri.

11. Frattanto alcuni dei compagni di Gioab rimasi presso al cadavere di Amasa dicevano: Ecco colui che voleva essere compagno di Davide in luogo di Gioab.

12. E Amasa giaceva in mezzo alla strada coperto di sangue. E qualcheduno osservò come si fermava tutta la gente per vederlo; e strascinò Amasa fuor della strada in un campo e coprillo con un mantello, affinchè que' che passavano non si fermassero a mirarlo.

13. E tolto ch'ei fu dalla strada, tutta la gente seguiva Gioab per tener dietro a Seba figliuolo di Bocri.

14. Or questi era passato per mezzo a tutte le tribù d'Israele fino ad Abela e Betmaaca, e si era unito con lui il fior della gente.

15. E quelli andarono ad assediario in Abela, che è Betmaaca, e circondarono di trincea la città e la chiusero: e tutta la gente di Gioab

urbs: omnis autem turba quae erat cum Joab moliebatur destruere muros.

16. Et exclamavit mulier sapiens de civitate: Audite, audite, dicite Joab: Appropinqua huc, et loquar tecum.

17. Qui cum accessisset ad eam, ait illi: Tu es Joab? Et ille respondit: Ego. Ad quem sic locuta est: Audi sermones ancillae tuae. Qui respondit: Audio.

18. Rursumque illa, Sermo, inquit, dicebatur in veteri proverbio: Qui interrogant, interrogent in Abela; et sic perficiebant.

19. Nonne ego sum quae respondeo veritatem in Israë? et tu quaeris subvertere civitatem et evertere matrem in Israë? Quare praecipitas hereditatem Domini?

20. Respondensque Joab, ait: Absit, absit hoc a me; non praecipito neque demolior.

21. Non sic se habet res, sed homo de monte Ephraim, Seba, filius Bochri, cognomine, levavit manum suam contra regem David: tradite illum solum, et recedemus a civitate. Et ait mulier ad Joab: Ecce caput ejus mittetur ad te per murum.

22. Ingressa est ergo ad omnem populum et locuta

*si affaticava per abbattere le muraglie.*

16. *Ma una saggia donna di quella città gridò: Udite, udite; dite a Gioab che si appressi, perchè io ho da parlargli.*

17. *Ed essendosi egli fatto innanzi, dissegli colei: Se' tu Gioab? Ed egli rispose: Son io. Ed ella così gli parlò: Ascolta le parole della tua serva. Ed ei rispose: Ascolto.*

18. *E quella soggiunse: Fu già antico proverbio: Chi chiede consiglio, cerchi consiglio in Abela; e così conseguivano il loro intento.*

19. *Non son io colei che do risposte veraci in Israele? e tu cerchi di rovinare una città e di sterminare una madre in Israele? Perchè vuoi tu spendere l'eredità del Signore?*

20. *Rispose Gioab: Mai no, mai no; io non disperdo, io non distruggo.*

21. *Il fatto non sta così, ma un uomo della tribù di Efraim, Seba detto, figliuolo di Bocri, si è ribellato contro il re Davide: dateci lui solo, e ci ritireremo dalla città. E la donna disse a Gioab: Or ora ti sarà gettata la sua testa dalla muraglia.*

22. *Ella adunque andò attorno discorrendo a tutto il*

est eis sapienter: qui abscis-  
sum caput Seba filii Bochri  
projecerunt ad Joab; et ille  
cecinit tuba, et recesserunt  
ab urbe, unusquisque in ta-  
bernacula sua; Joab autem  
reversus est Jerusalem ad  
regem.

23. (1) Fuit ergo Joab su-  
per omnem exercitum I-  
sraël; Banajas autem filius  
Joadae super Cerethaeos et  
Phelethaeos.

24. Aduram vero super  
tributa, porro Josaphat fi-  
lius Ahilud a commentariis.

25. Siva autem, scriba:  
Sadoc vero et Abiathar,  
sacerdotes.

26. Ira autem jairites erat  
sacerdos David.

(1) Supr. VIII, 16.

popolo con sagge parole: e  
quegli, troncato il capo di  
Seba figliuolo di Bocri, lo  
gettarono a Gioab; il quale  
fece sonar la tromba, e si ri-  
tirò, ognuno dalla città per  
andarsene alle sue tende; e  
Gioab tornò al re a Geru-  
salemm.

23. Gioab pertanto ebbe  
il comando di tutto l'esercito  
d'Israele; e Banaja figliuolo  
di Jojada comandava a quelli  
di Cereti e di Feleti.

24. E Adura presedeva ai  
tributi, e Giosafat figliuolo  
di Ahilud era segretario.

25. E Siva era scrivano, e  
Sadoc e Abiatar sommi sa-  
cerdoti.

26. E Ira di Jair era sa-  
cerdote di Davide.

## SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1, 2. Or egli avvenne che vi si trovò un uomo di Belial, per nome Seba . . . egli suonò la tromba e disse: Noi non abbi-  
am che fare con Davide . . . figliuolo d'Isai . . . E tutto Israele si se-  
parò da Davide e seguì Seba. La moderazione è una virtù assai  
grande, e l'asprezza delle parole ebbe sovente spaventose con-  
sequenze. Noi ne veggiamo qui un notevole esempio. Gli Israeliti  
delle undici tribù si erano già rivoltati contro Davide per far re-  
gnare Assalonne in luogo di lui, ma vedendo che Dio aveva  
presa la protezione del legittimo re e aveva distrutta questa ri-  
bellione, facendo morire Assalonne, che n'era il capo, protesta-

rono di voler emendare il passato loro fallo con nuovi argomenti del loro affetto e del loro zelo in servizio di Davide. Questo è il motivo per cui si lamentano che quelli della tribù di Giuda non li avevano aspettati, affin di unirsi ad essi e ricondurre tutti insieme il re in Gerusalemme.

Le persone savie e affezionate ai veri interessi di Davide avrebbero veduto con gioia il cambiamento di cuore che Iddio aveva prodotto così presto in un sì gran popolo; avrebbero lodato il loro zelo e si sarebbero fatto un piacere a risponder loro con parole cortesi: ma quelli della tribù di Giuda fanno tutto il contrario.

Sembra che il gran servizio da lor prestato a Davide, seguendo così nella sua disgrazia come nella sua prosperità, e che i felici eventi che Dio aveva accordati alle loro armi avessero ad essi gonfiato il cuore. Eglino rispondono con certa quale alterigia a quelli delle undici tribù. Questo dispregio apparente li mette in collera, ed essendosi colà trovato un sedizioso, si divide egli da Davide e dà principio ad una sollevazione dalla quale poteva nascere un disordine assai maggiore di quello ch'era stato sedato poco prima dalla morte di Assalonne.

In tal guisa si verifica in questo incontro ciò che ha detto il Savio: *che sotto il taglio della spada periron molti, ma non quanti per colpa della loro lingua: (essa) distrusse città forti e ricche e ruinò da' fondamenti delle case potenti* (Eccli XXVIII, 16, 22). Quelli della tribù di Giuda avevano ristabilito Davide nel suo regno, e la sola indiscretezza delle loro parole li espone a pericolo di perdere in un momento tutto ciò che aveva ad essi acquistato il loro coraggio e la loro fedeltà.

Vers. 3. *Ma il re tosto che fu arrivato in sua casa a Gerusalemme, fece prendere le dieci concubine lasciate a custodire la casa . . . ma si stetter rinchiuse vivendo quai vedove sino al giorno della lor morte.* Davide facendo chiudere queste femmine viene a dimostrare l'orrore che sentiva del delitto nel quale erano state avvolte e che non si potrebbe mai detestare abbastanza. Se la passion di Davide prevalse già alla sua ragione, qui la sua ragione opera tutta sola e in un affare che si strettamente gli appartiene lo rende un giudice incorrotto come se gli fosse intieramente straniero.

Si prende cura di quelle che state erano sue mogli legittime, ma non vuol più vederle. Unisce l'onestà coll'umanità, e soddisfa ad una senza offender l'altra. Mette queste femmine in un ritiro,



che avrebber da sè stesse dovuto scegliere, per far vedere a tutto il mondo quanto condannassero l'abbominazione scandalosa che stata era commessa nelle loro persone alla vista di tutto un popolo, e per piangere in tutta la loro vita o il loro fallo, essendo in qualche parte colpevoli, o la loro disgrazia, essendo innocenti.

Vers. 10. *Amasa non fece attenzione alla spada che avea Gioabbo, e questi lo ferì nel fianco, e . . . . quegli si morì.* Noi abbiamo veduto di sopra (XIX, 13) che Davide mandò a dire ad Amasa: *Non sei tu mia carne e mio sangue?* cioè: Non sei tu uno de' miei più prossimi? Imperocchè era egli nipote di Davide e figliuolo di Abigaille sua sorella. Iddio così mi tratti, come presso me tu sarai per sempre generale dell'armata in luogo di Gioabbo.

Davide operava giustissimamente diportandosi così come avea risoluto di fare con Gioabbo, e si può dire che pendesse piuttosto alla dolcezza che alla severità. Quest'uomo audace avea assassinato prima Abner, principe della famiglia di Saulle, come abbiamo osservato di sopra. Dopo questo assassinio uccide il figliuolo del re medesimo, contro l'espreso comando che avea ricevuto di salvarlo; e lo uccide non già nel furor della battaglia, ma tranquillamente, quando non era in istato di far difesa e come per insultare gli ordini del re.

Davide, sentendosi il cuor trafitto e dalla morte del suo figliuolo e dalla maniera oltraggiosa con cui gli era stato rapito, dichiara alla presenza di tutti che voleva togliere a Gioabbo la carica di generale e darla ad Amasa. Gioabbo prende nello stesso tempo la risoluzione di far vedere a Davide che se ha potuto dargli il comando delle sue armate, non ha però poter che basti a levarglielo. Dopo aver assassinato Assalonne, assassina ancora Amasa; e vuol mostrare a tutto il mondo ch'egli è più assoluta padrone nelle armate del re che non il re medesimo; che suo malgrado resterà sempre generale; e che la morte sarà il premio di chiunque oserà aspirare alla sua carica.

Davide sente, come dee, un'ingiuria sì atroce; il suo animo è troppo grande per non restare vivamente commosso da un sì solenne disprezzo della maestà reale; ma riguarda nello stesso tempo Dio che governa tutto, e con questa considerazione tempera il risentimento di un tale oltraggio. Verifica qui le parole ch'egli dice a Dio in uno de' suoi salmi: Io son pronto a soffrire tutti i castighi che vi piacerà di mandarmi. *Ego autem in flagella para-*

*tus sum* (ps. XXXVII). Aveva egli sempre dinanzi agli occhi gli eccessi che aveva commesso; era persuaso di non poter mai abbastanza da sè stesso umiliarsi nè mai venir abbastanza umiliato dagli altri, per soddisfare quanto doveva alla giustizia di Dio; sapeva che per azioni così ree meritava di perdere non solamente la corona ma ancora la vita.

Ma diceva a Dio in certo modo nella disposizione del cuor suo: Voi siete infinitamente a me superiore, o Signore, e voi mi avete fatto soprastante a' miei sudditi. Io mi sono scordato ciò che vi doveva, ed eglino ora si scordano ciò che debbono a me, Io ho disprezzato voi, ed eglino disprezzano me. Adoro la vostra giustizia, che mi punisce con tanta bontà, invece di punirmi col rigore che ho meritato, e abbraccio con tutto il cuore l'abbassamento a cui mi veggo ridotto e di cui son degno.

Chi non ammirerà sì illustre esempio di un re penitente? Certamente v'era meno luogo a maraviglia nel veder che Davide nella ribellion di Assalonne si considerasse mai sempre come decaduto dalla dignità regale, e che con un cuor così grande tutte accettasse le pene che gli aveva predette il profeta; ma nello stato in cui si trovava allora, la morte di Assalonne gli aveva assicurata la corona, e dichiara egli stesso che Dio in quel giorno l'aveva di nuovo fatto re d'Israello. Quindi non si può mai ammirare abbastanza che non sia egli meno umile nella prosperità che nell'avversità, e che essendo lo stesso in tutti i tempi, non abbia in mira se non se Dio in tutte le cose.

Inoltre la sollevazione che Assalonne aveva suscitata durò poco tempo; e le ingiurie di Semei in breve svanirono. Assalonne era stato punito più severamente che non avrebbe voluto lo stesso Davide, e Semei si riputava fortunato di aver salvata la vita col solo dimandar perdono del suo fallo. Ma finchè Davide regnò, ebbe sempre in qualche maniera Gioabbo sopra di lui; egli conservò il titolo di re, ed uno de' suoi sudditi n'ebbe la principale autorità; vide questo assassino di suo figlio e di due principi goderli in pace il frutto de' suoi delitti; e provò nell'anima sua una segreta allegrezza di poter offrire a Dio un sacrificio sì grande e sì continuo della sua umiliazione e della sua penitenza, sacrificio che durò tutta la sua vita.

Vers. 16, 19. *Ma una saggia donna di quella città gridò: . . . e tu cerchi di rovinare una città e di sterminare una madre in*

*Israele? Perché vuoi tu spendere l'eredità del Signore?* Teodoro osserva sopra queste parole, ed il suo pensiero è confermato pure dalla lingua originale (*In II Reg.*, quaest. XXXIX), che la femmina di cui la Scrittura loda la sapienza avvertì Gioabbo che egli non aveva trattata la città di Abela secondo gli ordini che Dio aveva prescritti al suo popolo. Imperocchè sta notato nel Deuteronomio (XX, 10) che, quando gl'Israeliti assiederanno una città, saranno obbligati di mandar subito a chieder ad essa se avesse in pensiero di arrendersi avanti di mettersi nella necessità di soffrire un assedio.

Perciò questa femmina rimprovera con ragione Gioabbo di aver operato a precipizio nell'attacco di quella città, e dice che prima di dichiararle la guerra era in dovere di proporle condizioni di pace. Gioabbo l'assicura ch'egli non pensava a distruggere Abela in verun conto, ma voleva prendersela con un uomo solo, che si era dichiarato capo di una nuova ribellione e che aveva sollevati i popoli contra il loro legittimo re.

Questa femmina parla subito ai principali della città, rappresenta loro che Dio stesso aveva posta in capo la corona a Davide e gliel'aveva conservata con una miracolosa protezione; e ch'egli, essendo sempre stati fedelissimi al loro principe, non dovevano oscurare la loro gloria, prendendo parte alla rivolta di un sedizioso. Tutti si arrendono a un sì savio consiglio; il delitto di Seba cade sopra lui stesso. Gli viene perciò tagliata la testa e gettata dalle mura. Gioabbo subito si ritira, e la città resta in pace.

Così la saviezza di una donna salva tutto un popolo. Un consiglio prudente debb'essere ascoltato sempre con rispetto; poichè, da qualunque parte esso venga, viene sempre da Dio, sorgente di tutta la sapienza. Iddio, quando gli piacque, parlò così per bocca delle femmine sante come per bocca degli uomini pieni del suo spirito. Ogni istrumento basta a Dio quando vuol operare, e i più deboli fanno spiccare ancora più la sua onnipotenza.

Si può dire in un senso più spirituale che questa femmina si savia sia l'immagine della Chiesa. Ella insegna agli uomini il rispetto che debbono ai lor sovrani, ed insegna pure ai sovrani a non abusare del lor potere a distruzione delle città, a non confondere gl'innocenti coi rei e a far consistere la principale loro gloria nel procurare, per quanto possono, il riposo dei popoli.

## CAPO XXI.

*Fame di tre anni mandata a causa della crudeltà usata da Saul contro i Gabaoniti. A richiesta di essi Davidde dà ad essere messi in croce gli avanzi della stirpe di Saul, tolto Misiboset, le ossa de' quali ordina che sien seppel-  
lite colle ossa di Saul e di Gionata. Quattro guerre di Davidde contro i Filistei.*

1. Facta est quoque fa-  
mes in diebus David tribus  
annis jugiter: et consuluit  
David oraculum Domini. Di-  
xitque Dominus: Propter  
Saul et domum ejus sangui-  
num, quia occidit Gabaoni-  
tas.

2. Vocatis ergo Gabaoni-  
tis, rex dixit ad eos (porro  
Gabaonitae non erant de  
filiis Israël, sed reliquiae  
Amorrhaeorum; (1) filii  
quippe Israël juraverant eis,  
et voluit Saul percutere eos  
zelo, quasi pro filiis Israël  
et Juda).

3. Dixit ergo David ad  
Gabaonitas; Quid faciam  
vobis? et quod erit vestri  
piaculum, ut benedicatis he-  
reditati Domini?

1. Fu ancora una fame a  
tempo di Davidde per tre  
anni continui: e Davidde con-  
sultò l'oracolo del Signore. E  
il Signore gli disse: (Questo  
avviene) a causa di Saul e  
della sua stirpe sanguinaria,  
perchè egli uccise i Gabao-  
niti.

2. E il re chiamò i Ga-  
baoniti e parlò ad essi (or  
i Gabaoniti non erano del  
numero de' figliuoli d'Israele,  
ma avanzi degli Amorrej; e  
gl'Israeliti si erano impe-  
gnati con essi col giuramen-  
to; ma Saul volle ucciderli  
per zelo, come per bene de'  
figliuoli d'Israele e Giuda).

3. Disse adunque Davidde  
a' Gabaoniti: Che deggio io  
fare per voi? e qual soddis-  
fazione vi darò io, affinchè  
preghiate per l'eredità del  
Signore?

(1) Jos. IX, 15.

4. Dixeruntque ei Gabao-  
nitae: Non est nobis super  
argento et auro quaestio, sed  
contra Saul et contra do-  
mum ejus; neque volumus ut  
interficiatur homo de Israël.  
Ad quos rex ait: Quid ergo  
vultis ut faciam vobis?

5. Qui dixerunt regi:  
Virum qui attrivit nos et  
oppressit inique ita delere  
debemus ut ne unus qui-  
dem residuus sit de stirpe  
ejus in cunctis finibus I-  
sraël.

6. Dentur nobis septem  
viri de filiis ejus, ut crucifi-  
gamus eos Domino in Ga-  
baa Saul, quondam electi  
Domini. Et ait rex: Ego  
dabo.

7. Pepercitque rex Miphi-  
boseth filio Jonathae filii  
Saul (1) propter jusiuran-  
dum Domini quod fuerat  
inter David et inter Jona-  
than filium Saul.

8. Tulit itaque rex duos  
filios Respha filiae Aja, quos  
peperit Sauli, Armoni et  
Miphiboseth; et quinque  
filios Michol filiae Saul,  
quos genuerat Hadrieli filio

4. *E i Gabaoniti dissero  
a lui: Noi non domandiamo  
argento nè oro, ma giustizia  
contro Saul e contro la sua  
casa; e non vogliamo che pe-  
risca uomo d'Israele. E il re  
disse loro: Che volete adun-  
que ch'io vi faccia?*

5. *Ed ei dissero al re: Co-  
lui che ci ha consunti e op-  
pressi iniquamente, noi dob-  
biamo sterminarlo in guisa  
che neppur uno vi resti della  
sua stirpe in tutto il territorio  
d'Israele.*

6. *Sieno dati a noi sette  
de' suoi figliuoli, affinchè noi  
li crocifiggiamo in onor del  
Signore a Gabaa, patria di  
Saul, che fu un dì l'eletto del  
Signore. E il re disse: Ve li  
darò.*

7. *Ma il re ebbe compas-  
sione di Mifiboset figliuolo di  
Gionata figliuolo di Saul per  
ragione della sacrosanta al-  
leanza che era stata tra Da-  
vidde e Gionata figliuolo di  
Saul.*

8. *Il re adunque fece pi-  
gliare i due figliuoli di Resfa  
figliuola di Aja, partoriti da  
lei a Saul, Armoni e Mifi-  
boset; e cinque figliuoli di  
Micol (\*) figliuola di Saul,*

(1) I Reg. XVIII, 3.

(\*) Moglie di Adriele fu Merob. Vedi I Reg. XVIII, 19. Dun-  
que o anch'essa chiamavasi con altro nome Micol, o questi ven-  
gono qui detti figliuoli di Micol per essere stati educati da Micol  
sorella di Merob.

Berzellai, qui fuit de Molathi.

9. Et dedit eos in manus Gabaonitarum; qui crucifixerunt eos in monte coram Domino: et ceciderunt hi septem, simul occisi in diebus messis primis, incipiente messione hordei.

10. Tollens autem Respha filia Aja cilicium, substravit sibi supra petram, ab initio messis, donec stillaret aqua super eos de coelo; et non dimisit aves lacerare eos per diem neque bestias per noctem.

11. Et nuntiata sunt David quae fecerat Respha, filia Aja, concubina Saul.

12. Et abiit David et tulit ossa Saul et ossa Jonathae filii ejus a viris Jabes Galaad, (1) qui furati fuerant ea de platea Bethsan, in qua suspenderant eos Philisthiim cum interfecissent Saul in Gelboë;

13. Et asportavit inde ossa Saul et ossa Jonathae filii ejus: et colligentes ossa eorum qui affixi fuerant,

14. Sepelierunt ea cum ossibus Saul et Jonathae fi-

*partoriti da lei ad Adriele figliuolo di Berzellai, il quale era di Molati.*

*9. E li diede in mano dei Gabaoniti, i quali li crucifisser sul monte dinanzi al Signore: e perirono questi sette uccisi tutti insieme nei primi giorni della messe, quando si principiava a mietere l'orzo.*

*10. Ma Resfa figliuola di Aja, steso sopra una pietra un cilicio, ivi si stette dal principio della mietitura, fino a tanto che non cadde acqua dal cielo sopra di essi; e impedì che li lacerassero il giorno gli uccelli, e le fiere la notte.*

*11. E fu riferito a Davidde quello che avea fatto Resfa figliuola di Aja, concubina di Saul.*

*12. E Davidde andò e prese le ossa di Saul e le ossa di Gionata suo figliuolo da quelli di Jabes di Galaad, i quali le avean portate via dalla piazza di Betsan, dove i Filistei li aveano appesi al lorchè i Filistei uccisero Saul a Gelboe;*

*13. E trasportò di là le ossa di Saul e le ossa di Gionata suo figliuolo: e raccolte le ossa di coloro che erano stati crocifissi,*

*14. Le seppellirono insieme colle ossa di Saul e di*

(1) I Reg. XXXI, 19.

lii ejus in terra Benjamin, in latere, in sepulcro Cis patris ejus; feceruntque omnia quae praeceperat rex: et repropitiatus est Deus terrae post haec.

15. Factum est autem rursum praelium Philisthinorum adversum Israël, et descendit David et servi ejus cum eo et pugnabant contra Philisthiim: deficiente autem David,

16. Jesbibenob, qui fuit de genere Arapha, cujus ferum hastae trecentas uncias appendebat, et accinctus erat ense novo, nisus est percutere David;

17. Praesidioque ei fuit Abisai filius Sarviae, et percussus Philisthaeum interfecit. Tunc juraverunt viri David, dicentes: Jam non egredieris nobiscum in bellum, ne extinguas lucernam Israël.

18. (1) Secundum quoque bellum fuit in Gob contra Philisthaeos: tunc percussit Sobochai de Husati, Saph de stirpe Arapha de genere gigantum.

19. Tertium quoque fuit bellum in Gob contra Philisthaeos, in quo percussit Adeodatus filius Saltus polymitarius bethlehemites Go-

*Gionata suo figliuolo nella terra di Benjamin da un lato nel sepolcro del padre loro Cis: E fu fatto tutto quello che il re ordinò: e dopo questo Iddio si placò verso il paese.*

*15. E di nuovo si riaccese la guerra de' Filistei contro Israele, e Davide andò colla sua gente a combatterli: e Davide essendo stanco,*

*16. Jesbibenob della stirpe di Arafa, che portava una lancia della quale il ferro pesava trecento once, e aveva una spada nuova, tentò di ferire Daviddè;*

*17. Ma lo difese Abisai figliuolo di Sarvia, il quale ferì e uccise il Filisteo. Allora i soldati di Davide giurarono e dissero: Tu non verrai più con noi alla guerra, affinchè non si estingua la lampana d' Israele.*

*18. Un' altra battaglia ancora vi fu contro i Filistei a Gob: e allora Sobocai di Usati uccise Saph de' posteri di Arafa di razza de' giganti.*

*19. E una terza battaglia fu ancora a Gob contro i Filistei, e in essa Adeodato figliuolo di Saltus, che tessava stoffe di varj colori in Bet-*

(1) I Par. XX, 4.

liath gethaecum, (1) cujus hastile hastae erat quasi liciatorium textentium.

20. Quartum bellum fuit in Geth, in quo vir fuit excelsus qui senos in manibus pedibusque habebat digitos, idest viginti quatuor, et erat de origine Arapha.

21. Et blasphemavit Israël: percussit autem eum Jonathan filius Samaa fratris David.

22. Hi quatuor nati sunt de Arapha in Geth, et ceciderunt in manu David et servorum ejus.

*lem, uccise Goliath di Get, di cui l'asta della lancia era come un subbio da tessitore.*

20. *La quarta battaglia fu a Get, dove si trovò un uomo di grande statura che avea sei dita a ciascuna mano e ciascun piede, in tutto ventiquattro dita, ed era de' discendenti di Arafah.*

21. *E parlava insolentemente contro Israele: e lo uccise Gionata figliuolo di Samaa fratello di Davide.*

22. *Questi quattro erano nati in Get della stirpe di Arafah, e furono uccisi da Davide e da' suoi servi.*

(1) I Reg. XVII, 7.

## SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1. *Fu ancora una fame a tempo di Davide per tre anni continui: e Davide consultò l'oracolo del Signore. E il Signore gli disse: (Questo avviene) a causa di Saul.* Scorgesi subito dal principio di questo capo che non succede mai a caso alcuna cosa nel mondo e che tutti i beni o i mali che accadono hanno per principio un disegno di Dio. Egli manda questa fame che dura pel corso di tre anni, e quantunque Davide non abbia lume bastevole da penetrare qual esser potesse la causa di questo flagello del cielo, ne ha però quanto basta per non dubitare che non è mandato senza cagione, ed è impaziente di saperla dalla bocca medesima di Dio pel ministero de' suoi sacerdoti.

Questo è quanto dobbiamo fare anche noi in tutti i mali che ci avvengono. È cosa per noi inutile l'arrestarci alle cause se-



onde; bisogna procurar di scoprire qual sia la prima sorgente di tali castighi. Se non ci prendiamo cura di penetrare questo segreto, abbiamo ragion di temere di non poter usare poi come dobbiamo delle avversità e di non cavarne il vantaggio che Iddio inviandocene ha voluto procurarci.

L'aver Iddio fatto vedere nella sua Scrittura alcuni esempi di una sì importante verità bastar dee a renderci persuasi che siccome egli opera sempre coi medesimi principj e segue sempre nella sua condotta le medesime regole, così i nostri mali hanno sempre cause certe nella sua sapienza e ci debbono recar, come Davide, a conoscerle per quanto possiamo ed a procacciar i mezzi di placar la sua collera e di soddisfare alla sua giustizia.

Vers. 1, 2. *Perchè egli (Saul) uccise i Gabaoniti . . . per zelo, come per bene de' figliuoli d'Israele e di Giuda.* Iddio c'insegna qui di propria bocca che i falli di un principe il qual viola le sue leggi possono turbare il suo stato anche dopo la sua morte. Egli punisce tutto un regno pel sangue che Saule aveva sparso ingiustamente molti anni prima. Noi veggiamo nel libro di Giosuè che i Gabaoniti, essendo uno di quei popoli della Palestina che Iddio aveva comandato ag'Israeliti di sterminare, sorpresero Giosuè con una menzogna, fingendo d'essere di un paese lontanissimo, e che fu stabilito tuttavia di salvar loro la vita, perchè Giosuè lo avea ad essi promesso con giuramento.

Saule risolve dopo molti secoli di volere sterminar questa nazione. Non si può certamente ammirare abbastanza lo sconvolgimento del suo spirito. Manca egli del dovuto zelo contro gli Amaleciti, e ne dimostra in grado eccessivo contra i Gabaoniti; risparmia quelli che Dio vuol far perire, e trucidava quelli che Dio vuol serbare in vita; è clemente quando Dio gli comanda di esser severo, e divien severo e crudele quando Dio gli comanda di esser clemente.

Questa condotta stessa di Saule era piena d'un sommo orgoglio. Imperocchè veniva egli così ad accusar Giosuè e tutta la casa d'Israele e di Giuda di aver mancato in questo punto del lume necessario; pretendeva di voler supplire egli stesso col suo preteso zelo al fallo che a suo giudizio eglino avevan commesso, soffrendo così il miscuglio di una nazione straniera col popolo di Dio. Intanto Dio fa vedere che invano questo principe si serviva d'un pretesto di pietà per render santa un'azione crudele, che

non potè essere riparata se non colla morte de' figliuoli. Non v'ha cosa, dice s. Bernardo, più pericolosa d'un uomo posseduto da un falso zelo, che si lasci inconsideratamente trasportare e non sia diretto dal giudizio. Egli crede di fare un atto di religione mentre la distrugge, e di piacere a Dio mentre lo muove a sdegno e ne provoca sopra di sè le vendette.

Vers. 10. *Ma Resfa...., steso sopra una pietra un cilicio, ivi si stette dal principio della mietitura fino a tanto che non cadde acqua dal cielo sopra di essi (i suoi figliuoli ch'erano stati appesi); e impedì che li lacerassero il giorno gli uccelli, e le fiere la notte.* Resfa è un grand' esempio d'amor materno. Dopo che i suoi figliuoli sono stati appesi, il suo affetto per essi è sempre lo stesso. Ella conserva pei loro corpi, che altro più non sono che gli avanzi sanguinosi d'una vergognosa morte, la stessa tenerezza che sempre ebbe per le loro persone.

Le madri cristiane imitino almeno questa madre giudea. Facciano pei vivi ciò ch'ella faceva pei morti. Veglin notte e giorno per conservar quel tesoro che Iddio nelle anime ha posto dei loro figliuoli. E mentre stanno aspettando che Dio versi sopra di loro la rugiada della sua grazia e li renda sempre più forti con un accrescimento di lume e colla presenza del suo spirito, tengano esse lontano da loro gli augelli, cioè la vanità e l'ambizion del mondo, perchè non li lacerino nel giorno, e le fiere della terra, cioè le passioni basse e terrene, perchè non li divorino nel corso di quella notte tenebrosa che suscita nei loro animi la sregolatezza del secolo.

Se le madri cristiane avranno tanta premura e tanto affetto, quanto n'ebbe questa femmina, saranno senza confronto più fortunate di lei. Imperocchè vegliò ella sopra quelli che più non erano, e la sua vigilanza non ha potuto render loro la vita. Eleno al contrario conserveranno colla loro diligenza nei proprj figliuoli la vita della grazia che Iddio ha loro data, e salveranno sè stesse, giusta l'espression di s. Paolo (I Tim. II, 15), contribuendo alla salute di quelle persone che sono a loro così care.

Vers. 16, 17. *Jesbibenob della stirpe di Arafa.... tentò di ferire Davide; ma lo difese Abisaj...., il quale ferì e uccise il Filisteo.* I Rafei erano schiatta di giganti. La Scrittura ci rappresenta qui le principali guerre di Davide. Ella ci dice che nella prima di queste guerre egli andò a pericolo di restar ucciso da un uomo

della stirpe dei giganti; e nelle tre altre nota sempre che intervenne qualcuno di questi uomini d'una grandezza e d'una forza straordinaria.

Questo ci fa vedere il gran cuore che Iddio aveva dato a Davide, che lo spingeva a volersi trovar in persona in tutte le battaglie; cosa che obbligò i primi suoi uffiziali a fargli questa protesta con giuramento: *Tu non verrai più con noi alla guerra, af- finchè non si estingua la lampana d'Israele.*

Ma quando consideriamo che Davide, secondo tutti i santi, era figura di Gesù Cristo e della sua chiesa, è difficile, parlando delle sue guerre, il non ricordarsi delle nostre e di quegli spiriti invisibili, contrò dei quali abbiamo a combattere e ai quali dà così sovente la Scrittura il nome di giganti. I giganti, che parevano morti, dice Isaia, non risuscitino più. *Gigantes non resurgant* (XXVI, 14).

Questi nemici ci tendono insidie ad ogni momento, e mai non abbiamo con essi nè pace nè tregua. Siamo spesso abbattuti dalla stanchezza in tai combattimenti, siccome la Scrittura dice qui essere avvenuto a Davide. E allora non verrà già un uomo, come era Abisai, ad atterrare questi giganti, che sono capaci d'uccider l'anima nostra; ma quegli verrà di cui dice Davide stesso ne' suoi salmi: *Mi fu data la spinta, fui fatto sdruciolare perchè cadessi; ma il Signore mi resse* (CXVII, 13).

## CAPO XXII.

*Cantico di ringraziamento composto da Davide per la sua liberazione da tutti i nemici.*

1. Locutus est autem David Domino verba carminis hujus in die qua liberavit eum Dominus de manu omnium inimicorum suorum et de manu Saul;

2. Et ait: (1) Dominus petra mea et robur meum et salvator meus.

3. Deus fortis meus, sperabo in eum: scutum meum et cornu salutis meae: elevator meus et refugium meum: salvator meus, de iniquitate liberabis me.

4. (2) Laudabilem invocabo Dominum: et ab inimicis meis salvus ero.

5. Quia circumdederunt me contritiones mortis: torrentes Belial terruerunt me.

6. Funes inferni circumdederunt me: praevenerunt me laquei mortis.

7. In tribulatione mea invocabo Dominum, et ad Deum meum clamabo: et

1. Or Davide cantò al Signore le parole di questo cantico il giorno in cui il Signore lo liberò dalle mani di tutti i suoi nemici e dalle mani di Saul;

2. E disse: Il Signore mio asilo e mia fortezza e mio salvatore.

3. Dio mia difesa, in lui spererò; mio scudo e mia possente salute: tu che mi ingrandisci, tu mio rifugio: salvator mio, tu mi libererai dall'iniquità.

4. Invocherò il Signore, che è degno di lode: e sarò salvo da' miei nemici.

5. Imperocchè mi circondarono gli affanni di morte: torrenti di gente iniqua mi spaventarono.

6. I lacci dell'inferno mi cinsero: mi stringevano i lacci di morte.

7. Nella mia tribolazione invocherò il Signore, e verso il mio Dio alzerò le strida:

(1) Ps. XVII, 3.

(2) Ibid., 4.

exaudiet de templo suo vocem meam, et clamor meus veniet ad aures ejus.

*ed egli dal suo tempio udirà le mie voci, e alle orecchie di lui perverranno i miei clamori.*

8. Commota est et contremuit terra: fundamenta montium concussa sunt et conquassata, quoniam iratus est eis.

*8. Si commosse e fu in tremore la terra: agitate furono e scosse le fondamenta de' monti, perchè egli era con essi sdegnato.*

9. Ascendit fumus de naribus ejus, et ignis de ore ejus vorabit: carbones succensi sunt ab eo.

*9. Dalle sue narici si alza il fumo, e la sua faccia getta fuoco divoratore: da lui sono accesi i carboni.*

10. Inclinavit coelos et descendit: et caligo sub pedibus ejus.

*10. Abbassò i cieli e discese: e una nebbia caliginosa (era) sotto i suoi piedi.*

11. Et ascendit super cherubim et volavit: et lapsus est super pennas venti.

*11. Salì sopra i cherubini e sciolse il suo volo: strisciò sull'ale de' venti.*

12. Posuit tenebras in circuitu suo latibulum: cribrans aquas de nubibus coelorum.

*12. Si occultò nelle tenebre che avea d'intorno: fe distillare le acque dalle nubi de' cieli.*

13. Prae fulgore in conspectu ejus succensi sunt carbones ignis.

*13. Dal fulgore che gli va innanzi preser fuoco gli ardenti carboni.*

14. Tonabit de coelo Dominus; et Excelsus dabit vocem suam.

*14. Tuonerà dal cielo il Signore; e l'Altissimo farà udir la sua voce.*

15. Misit sagittas et dissipavit eos; fulgur, et consumsit eos.

*15. Scagliò sue saette e dissipò quella gente; i suoi fulmini e la distrusse.*

16. Et apparuerunt effusiones maris, et revelata sunt fundamenta orbis, ab increpatione Domini, ab inspiratione spiritus furoris ejus.

*16. Scoperte (allora) rimasero le voragini del mare e aperti i fondamenti della terra alle minacce del Signore, al soffio impetuoso del suo furore.*

17. Misit de excelso et asumsit me; et extraxit me de aquis multis.

*17. Stese dall'alto la mano e mi prese; e dalle profonde acque mi trasse.*

18. Liberavit me ab inimico meo potentissimo et ab his qui oderant me: quoniam robustiores me erant.

19. Praevenit me in die afflictionis meae: et factus est Dominus firmamentum meum.

20. Et eduxit me in latitudinem: liberavit me, quia complacui ei.

21. Retribuet mihi Dominus secundum justitiam meam: et secundum munditiam manuum mearum reddet mihi.

22. Quia custodivi vias Domini, et non egi impie a Deo meo.

23. Omnia enim judicia ejus in conspectu meo; et praecepta ejus non amovi a me.

24. Et ero perfectus cum eo: et custodiam me ab iniquitate mea.

25. Et restituet mihi Dominus secundum justitiam meam et secundum munditiam manuum mearum in conspectu oculorum suorum.

26. Cum sancto sanctus eris: et cum robusto perfectus.

27. Cum electo electus eris: et cum perverso pervertèris.

28. Et populum pauperem salvum facies: oculisque tuis excelsos humiliabis.

18. *Liberommi dal nemico mio potentissimo e da coloro che mi odiavano: perchè eran più forti di me.*

19. *Ei mi prevenne nel giorno dell'afflizione: il Signore fu mio sostegno.*

20. *E fuor mi trasse all'aperto: mi liberò, perchè ebbe buon volere per me.*

21. *Darà mercede a me il Signore, secondo la mia giustizia: renderà a me, secondo la purezza delle mie mani.*

22. *Perocchè io seguitai attentamente le vie del Signore, ed empientemente non operai contro il mio Dio.*

23. *Conciossiachè tutti i suoi giudizj mi stanno dinanzi agli occhi; e i suoi precetti non gettai lungi da me.*

24. *E sarò perfetto con lui: e mondo mi serberò dalla mia iniquità.*

25. *E darà mercede a me il Signore, secondo la mia giustizia e secondo la purezza delle mie mani nel cospetto degli occhi suoi.*

26. *Col santo tu (o Dio) sarai santo: e perfetto col l'uom perfetto.*

27. *Coll'uomo innocente tu sarai innocente: e con chi mal fa tu sarai malfacente.*

28. *Tu salverai la nazione de' poveri: e i superbi umilierai col tuo sguardo.*

29. Quia tu lucerna mea,  
Domine: et tu, Domine, il-  
luminabis tenebras meas.

30. In te enim curram  
accinctus: in Deo meo tran-  
siliam murum,

31. Deus, immaculata via  
ejus: eloquium Domini igne  
examinatum: scutum est o-  
mnium sperantium in se.

32. Quis est Deus praeter  
Dominum? et quis fortis  
praeter Deum nostrum?

33. Deus qui accinxit me  
fortitudine: et complanavit  
perfectam viam meam.

34. Coaequans pedes meos  
cervis, et super excelsa mea  
statuens me.

35. (1) Docens manus meas  
ad praelium, et componens  
quasi arcum aereum brachia  
mea:

36. Dedisti mihi clypeum  
salutis tuae: et mansuetudo  
tua multiplicavit me.

37. Dilatabis gressus meos  
subtus me: et non deficient  
tali mei.

38. Persequar inimicos  
meos et conteram: et non  
converterar donec consumam  
eos.

39. Consumam eos et  
confringam, ut non consur-

29. *La mia lampada se' tu,  
o Signore: le mie tenebre  
schiarirai tu, o Signore.*

30. *Col tuo ajuto correrò  
armato di tutto punto (a  
combattere): e coll'ajuto del  
mio Dio valicherò la mura-  
glia.*

31. *Immacolata la via di  
Dio: la parola del Signore  
purgata (quasi) col fuoco:  
egli è scudo di tutti quelli  
che sperano in lui.*

32. *Chi è Dio fuori che il  
Signore? e chi è potente fuori  
che il nostro Dio?*

33. *Iddio è quegli che di  
fortezza mi veste: e la strada  
mi appiana perfettamente.*

34. *I miei piedi fece uguali  
a quelli de' cervi, e in luogo  
sublime mi collocò.*

35. *Egli avvezzò le mie  
mani a combattere, e le mie  
braccia fe simili a un arco di  
bronzo.*

36. *Tu lo scudo mi desti  
di tua salute: e la tua beni-  
gnità m'ingrandì.*

37. *Tu allargasti la strada  
a' miei passi: e i miei calcagni  
non saranno spossati giam-  
mai.*

38. *Darò dietro a' miei  
nemici e li sterminerò: e non  
avrò posa fino a tanto che io  
li abbia consumati.*

39. *Li consumerò e li in-  
frangerò, onde non possano*

(1) Ps. CXLIII, 1.

gant: cadent sub pedibus meis.

40. Accinxisti me fortitudine ad praelium: incurvastis resistentes mihi subtus me.

41. Inimicos meos dedisti mihi dorsum odientes me; et disperdam eos.

42. Clamabunt, et non erit qui salvet: ad Dominum, et non exaudiet eos.

43. Delebo eos ut pulverem terrae: quasi lutum platearum comminam eos atque confringam.

44. Salvabis me a contradictionibus populi mei, custodies me in caput gentium: populus quem ignoro serviet mihi.

45. Filii alieni resistent mihi; auditu auris obedient mihi.

46. Filii alieni defluerunt: et contrahentur in angustiis suis.

47. Vivit Dominus et benedictus Deus meus: et exaltabitur Deus fortis salutis meae.

48. Deus, qui das vindictas mihi et dejicis populos sub me.

49. Qui educis me ab inimicis meis, et a resisten-

*rialzarsi: cadranno sotto i miei piedi.*

40. *Tu di fortezza mi ammantasti per la battaglia: abbattesti sotto di me quelli che contro di me alzarono bandiera.*

41. *Facesti che a me volgesser le spalle i miei nemici e que' che mi odiavano; e io li sperderò.*

42. *Alzeranno le strida, e non sarà chi li salvi: (alzeran le strida) al Signore, e non saranno esauditi.*

43. *Li dispergerò come polvere della terra: li infrangerò e li pesterò come si fa del fango delle contrade.*

44. *Tu mi salverai dalle contradizioni del popol mio, mi custodirai, perchè io sia capo delle nazioni: un popolo a me sconosciuto mi servirà.*

45. *I figliuoli bastardi mi faran resistenza: al primo udire mi obbediranno.*

46. *I figliuoli bastardi si struggeranno: e saran ridotti a strettezze ne' loro angusti recinti.*

47. *Viva il Signore, e (sia) benedetto il mio Dio: e sia esaltato Iddio potente che è mia salute.*

48. *Tu, o Dio, tu fai le mie vendette e soggetti a me le nazioni.*

49. *Tu mi traesti dalle mani de' miei nemici e mi*



tibus mihi elevas me: (1) a viro iniquo liberabis me.

*innalzasti sopra coloro che a me si opponevano: tu dall'uomo iniquo mi liberasti.*

50. (2) Propterea confitebor tibi, Domine, in gentibus, et nomini tuo cantabo.

*50. Per questo, o Signore, io ti confesserò tra le genti, e laude canterò al tuo nome.*

51. Magnificans salutes regis sui, et faciens misericordiam christo suo David et semini ejus in sempiternum.

*51. A lui che ha maravigliosamente salvato il suo re e fa misericordia a Davide suo cristo e alla sua stirpe pe' secoli.*

(1) Ps. XVII, 49.

(2) Rom. XV, 9.

## SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1. *Or Davide cantò al Signore le parole di questo cantico il giorno in cui il Signore lo liberò dalle mani di tutti i suoi nemici e dalle mani di Saul.* Dopo che la Scrittura ci ha rappresentate le guerre e le vittorie di Davide, ora soggiugne in qual maniera con divoti cantici ne rendeva egli grazie a Dio. Il suo cuore ben si vede nelle sue parole, che sono scintille del fuoco del quale arde. Grida egli come trasportato fuor di sè stesso che il Signore è la sua ròcca, ch'egli è la sua fortezza, il suo rifugio, il suo scudo e la sua salute. Diversifica così le sue espressioni per far vedere che quel che dice è molto inferiore a quel che ne concepisce e che la sua lingua non può uguagliare i movimenti del suo cuore.

Vers. 4. *Invocherò il Signore, che è degno di lode: e sarò salvo da' miei nemici.* Davide era per una viva fede persuaso che, per quanti nemici potessero sollevarsi contro di lui, egli ne resterebbe sempre vittorioso; posciachè quel Dio stesso che per l'addietro lo avea sempre sostenuto, lo proteggerebbe sempre anche in appresso. Egli era in ciò ben diverso da quello che siamo noi; e la sua confidenza era così viva come la nostra è morta. Noi speriamo

in Dio quando non ci vediamo da male alcuno minacciati, ma se accade che i mali ci vengano addosso, perdiamo subito il coraggio ed entriamo nella diffidenza, invece di sollevare anzi allora la nostra mente a Dio, come Davide, per ricordarci da quanti pericoli ci ha già liberati.

Imperocchè una parte di quella riconoscenza che dobbiamo a Dio consiste nello sperare ch'ei ci proteggerà in avvenire, poichè ci ha già protetti per lo passato. Siccome la nostra indegnità non lo trattene in addietro dal farci delle grazie, così non lo tratterrà nè pure dal continuare a farcele in appresso; e dobbiamo considerare le misericordie che tante volte ci ha usato qual pegno di quelle che stiamo dalla sua bontà aspettando. Tal era il sentimento di s. Paolo, quando, ad imitazione di Davide, considerando i tanti e gravi pericoli visibili ed invisibili dai quali Gesù Cristo avealo liberato con una protezione miracolosa, esclama: Egli mi ha liberato, mi libera, mi libererà. *Eripuit, eruit, eripiet* (II Cor. I, 10).

Vers. 5, 6. *Mi circondarono gli affanni di morte: torrenti di gente iniqua mi spaventarono. I lacci dell'inferno mi cinsero; mi stringevano i lacci di morte.* Queste espressioni si vive e si figurate possono significare nel primo senso le estremità a cui Davide fu ridotto o per la persecuzion di Saulle o per la ribellione di Assalonne. Ma perchè questo santo parlava da profeta e rispetto a sè stesso e rispetto agli altri, le stesse espressioni sembra vogliano indicare in una maniera molto più propria i tristi effetti che il peccato ha prodotto in lui, quando egli si abbandonò alla sua passione. Imperocchè siccome Belial in s. Paolo è opposto a Gesù Cristo. *Quae conventio Christi ad Belial* (II Cor. VI, 15)? così la concupiscenza è ottimamente rappresentata dai torrenti di Belial (così qui chiamansi dal testè gli scellerati), che sono i torrenti del demonio e del peccato; demonio e peccato che circondano l'anima colle funi del sepolcro e l'avviluppano coi lacci della morte.

Davide non ha più temuto nè Saulle nè Assalonne dopo la morte dell'uno e dell'altro, ma sapeva che il torrente interiore e la sorgente di ogni maniera di sregolatezze che vien dall'inferno e che vi precipita le anime, che solo può esser arrestato dalla mano dell'Onnipotente, nè mai s'inaridisce interamente se non alla nostra morte, sapeva, dico, che l'uno e l'altra era sempre in pro-

cinto di versarsi sopra tutte le potenze dell'anima sua e del suo corpo. E per questo esclama: *Nella mia tribolazione invocherò il Signore, e verso il mio Dio alzerò le strida: ed egli dal suo tempio udirà le mie voci.* Davide in progresso descrive con espressioni altissime e piene di figure in qual maniera Dio si è armato in favore della sua causa e come ha fatto provare a' suoi nemici gli effetti della sua collera.

Vers. 22. *Perocchè io seguitai attentamente le vie del Signore, ed empivamente non operai contro il mio Dio.* Queste parole sono veramente di Davide, rigorosamente parlando, s'egli ha composto questo cantico prima del suo peccato. Possono anche esser vere in un senso dopo la sua caduta; perocchè dal momento in cui Dio gli ebbe toccato il cuore, gli si conservò sempre fedele, nè ad altro mai pensò che a riconoscere le sue misericordie e a soddisfare alla sua giustizia; il che non impedisce per altro ch'egli non abbia potuto mancare in qualche cosa, o nella maniera con cui ha trattato Mifiboset o nella numerazione che ha fatto del suo popolo. Perciò veggiamo nella Scrittura che spesso lo Spirito Santo loda Davide assolutamente, come se fosse stato fedele a Dio in tutto il corso della sua vita.

Vers. 27. *Coll'uomo innocente tu sarai innocente, e con chi mal fa tu sarai malfacente.* Iddio opera semplicemente coi semplici ed è il vero amico di quelli che lo servono nella verità; ma si maschera in certa maniera, secondo l'espressione di s. Bernardo, con quelli che si mascherano. Egli si nasconde a loro, com'eglino a lui si nascondono; e si serve della stessa astuzia dell'animo loro malizioso per farli incappar nei lacci da loro tesi ad altrui.

Per tal modo Iddio ha delusa colla sua sapienza la malignità di Saule, di Assalonne e di Achitofello. Hanno eglino procurato di far perir Davide con tutti quei mezzi che possono esser inventati dalla menzogna e dall'artificio: e Dio li ha confusi nei loro vani progetti e li ha fatti perire miseramente.

Questo salmo è pieno di misterj, come tutti gli altri; ma non abbiamo creduto doverlo qui considerare se non in quanto fa parte della storia di Davide e in quanto esso è relativo alle grazie particolari che Iddio gli ha fatte.

## CAPO XXIII.

*Ultime parole di Davide e catalogo de' suoi illustri campioni.*

1. Haec autem sunt verba David novissima. Dixit David filius Isai: Dixit vir cui constitutum est de christo Dei Jacob (1), egregius psalter Israël.

2. Spiritus Domini locutus est per me, et sermo ejus per linguam meam.

3. Dixit Deus Israël mihi, locutus est fortis Israël; dominator hominum, justus dominator in timore Dei.

4. Sicut lux auroræ, oriente sole, mane absque nubibus rutilat, et sicut pluviis germinat herba de terra.

5. Nec tanta est domus mea apud Deum ut pactum æternum iniret mecum, firmum in omnibus atque munitum. Cuncta enim salus mea et omnis voluntas; nec est quidquam ex ea quod non germinet.

6. Praevaricatores autem, quasi spinæ, evellentur uni-

1. Queste sono le ultime parole di Davide. Disse Davide figliuolo d'Isai: Disse l'uomo a cui fu data parola del cristo di Dio di Giacobbe l'egregio cantore d'Israele.

2. Lo spirito del Signore per me parlò, e la parola di lui (fu) sulla mia lingua.

3. A me parlò il Dio d'Israele, il forte d'Israele parlò; il dominatore degli uomini, il giusto dominatore di que' che temon Dio.

4. Ei saranno come la luce dell'aurora splendente al mattino, quando si leva il sole senza nuvole, e come l'erba che germina dalla terra dopo la pioggia.

5. Nè ella è da tanto la mia casa dinanzi a Dio che egli dovesse fermare con me un'alleanza eterna, stabile in tutto e immutabile; perocchè egli è tutta la mia salute e tutta consolazione; e nulla è che da quella non abbia origine.

6. Ma i prevaricatori saranno estirpati tutti, come le

(1) Act. II, 30.

versi, quae non tolluntur manibus.

7. Et si quis tangere voluerit eas, armabitur ferro et ligno lanceato, in neque succensae comburentur usque ad nihilum.

8. (1) Haec nomina fortium David: Sedens in cathedra sapientissimus princeps inter tres; ipse est quasi tenerimus ligni vermiculus, qui octingentos interfecit impetu uno.

9. Post hunc Eleazar filius patris eius ahoites, inter tres fortes qui erant cum David quando exprobraverunt Philisthiim et congregati sunt illuc in praelium.

10. Cumque ascendissent viri Israël, ipse stetit et percussit Philisthaeos, donec deficeret manus eius et obrigesceret cum gladio. Fecitque Dominus salutem magnam in die illa: et populus qui fugerat reversus est ad caesorum spolia detrahenda.

11. Et post hunc, Semma filius Age de Arari: et congregati sunt Philisthiim in statione; erat quippe ibi ager lente plenus. Cumque fugisset populus a facie Philisthiim,

*spine, le quali non si spiantano colle mani.*

*7. Ma se uno vuol toccarle, si arma di ferro o di un'asta di lancia, e si gettano al fuoco e si riducono in niente col'abbruciarle.*

*8. Questi sono i nomi dei campioni di David: Colui che siede in cattedra sapientissimo principe tra i tre, egli è come quel delicatissimo vermicciuolo che rode il legno, ed egli uccise ottocento persone in un conflitto.*

*9. Appresso a questo, Eleazaro aoite, figliuolo dello zio paterno di lui fu dei tre campioni che erano con Davidde allorchè i Filistei lo insultavano, essendo raunati colà per combattere,*

*10. E fuggendo gl'Israeliti, Eleazaro tenne fermo e percosse i Filistei, sino a tanto che spossato il suo braccio s'irrigidì tenendo la spada. E il Signore concedè una vittoria grande in quel giorno: e il popolo che era fuggito tornò a spogliare gli uccisi.*

*11. E dopo di lui Semma figliuolo di Age di Arari: si raunarono i Filistei in un sito dove era un campo pieno di lenti. E il popolo avendo presa la fuga e volte le spalle a' Filistei,*

(1) I Par. XI, 10.

12. Stetit ille in medio agri et tuitus est eum, percussitque Philisthaeos: et fecit Dominus salutem magnam.

13. Necnon et ante descenderant tres qui erant principes inter triginta, (1) et venerant tempore messis ad David in speluncam Odollam: castra autem Philisthinorum erant posita in Valle gigantum.

14. Et David erat in praesidio: porro statio Philisthinorum tunc erat in Bethlehem.

15. Desideravit ergo David et ait: O si quis mihi daret potum aquae de cisterna quae est in Bethlehem juxta portam!

16. Irruperunt ergo tres fortes castra Philisthinorum et hauserunt aquam de cisterna Bethlehem, quae erat juxta portam, et attulerunt ad David; at ille noluit bibere, sed libavit eam Domino,

17. Dicens: Propitius sit mihi Dominus ne faciam hoc; num sanguinem hominum istorum qui profecti sunt, et animarum periculum bibam? Noluit ergo bibere. Haec fecerunt tres robustissimi.

18. Abisai quoque, frater

12. *Si piantò egli nel mezzo del campo e lo difese e sbaragliò i Filistei: e il Signore diègli vittoria grande.*

13. *E qualche tempo prima i tre che erano i primi dei trenta erano andati a trovar Davide nella spelunca di Odollam al tempo della mietitura: e il campo de' Filistei era nella Valle de' giganti.*

14. *E Davide stava in un sito forte: e i Filistei avean messo presidio in Betleem.*

15. *Ora David con gran bramosia disse: Oh se alcuno mi desse da bere dell'acqua di quella cisterna che è in Betleem vicino alla porta!*

16. *Quei tre campioni allora passarono pel campo dei Filistei e attinsero l'acqua dalla cisterna di Betleem, che era vicino alla porta, e la recarono a David; ma egli non ne volle bere, ma ne fece libagione al Signore,*

17. *Dicendo: Guardimi il Signore dal fare tal cosa; bevèrò io il sangue di questi uomini che sono andati a porre a risico la lor vita? Egli adunque non ne volle bere. Tanto fecero questi uomini fortissimi.*

18. *Abisai ancora, fratello*

(1) I Par. XI, 15.

Joab, filius Sarviae, princeps erat de tribus: ipse est qui levavit hastam suam contra trecentos, quos interfecit, nominatus in tribus

19. Et inter tres nobilior, eratque eorum princeps, sed usque ad tres primos non pervenerat.

20. Et Banajas filius Joadae viri fortissimi, magnorum operum, de Cabseel: ipse percussit duos leones Moab, et ipse descendit et percussit leonem in media cisterna in diebus nivis.

21. Ipse quoque interfecit virum aegyptium, virum dignum spectaculo, habentem in manu hastam: itaque cum descendisset ad eum in virga, vi extorsit hastam de manu Aegyptii et interfecit eum hasta sua:

22. Haec fecit Banajas filius Joadae.

23. Et ipse nominatus inter tres robustos, qui erant inter triginta nobiliores; verumtamen usque ad tres non pervenerat: fecitque eum sibi David auricularium a secreto.

24. Asaël frater Joab inter triginta; Elchanan filius patruj ejus de Bethlehem;

25. Semma de Harodi; Elica de Harodi;

*di Gioab, figliuolo di Sarvia, era il primo di tre: egli imbrandì la lancia contro trecento uomini e li uccise; egli era famoso tra i tre*

19. *E il più riputato tra questi tre, ed era loro capo, ma non aggiunse a quei tre primi.*

20. *E Banaja di Cabseel, figliuolo di Joadae, uomo fortissimo e di fatti grandi: egli uccise i due lions di Moab e affrontò e uccise un leone in una cisterna nel tempo di una nevata.*

21. *Egli parimente uccise un Egiziano, uomo da farsi vedere come un prodigio, il quale avea in mano la lancia; e quegli, andatogli incontro col suo bastone, strappò a forza la lancia di mano all'Egiziano e colla sua propria lancia lo uccise:*

22. *Tanto operò Banaja figliuolo di Joadae.*

23. *Ed egli era famoso tra' tre che erano i più illustri de' trenta; ma non giunse al segno di que' tre. E Davide lo fece suo consigliere e segretario.*

24. *Tra i trenta (erano) Asael fratello di Gioab; Elchanan di Betleem, figliuolo di uno zio paterno di Asael;*

25. *Semma di Arodi; Elica di Arodi;*

26. Heles de Phalti; Hira filius Acces de Thecua;

27. Abiezer de Anathoth; Mobonnai de Husati;

28. Selmon ahoites; Maharai netophathites;

29. Heled filius Baana, et ipse netophathites; Ithai filius Ribai de Gabaath filiorum Beniamin;

30. Banaja pharathonites; Heddai de torrente Gaas;

31. Abialbon arbathites; Azmaveth de Beromi;

32. Eliaba de Salaboni; filii Jassen, Jonathan;

33. Semma de Orori; Ajam filius Sarar arorites;

34. Elipheleth filius Aasbai filii Machati; Eliam filius Achitophel gelonites;

35. Hesrai de Carmelo; Pharai de Arbi;

36. Igaal filius Nathan de Soba, Bonni de Gadi;

37. Selech de Ammoni; Naharai berothites, armiger Joab filii Sarviae;

38. Ira jethrites; Gareb, et ipse jethrites;

39. Urias hethaeus. Omnes triginta septem.

26. *Eles di Falti; Ira di Tecua figliuolo di Acces;*

27. *Abiezer di Anatot; Mobonnai di Usati;*

28. *Selmon di Aoi; Maarai di Netofat;*

29. *Eled figliuolo di Baana, egli pure di Netofat; Itai figliuolo di Ribai di Gabaat, della tribù di Beniamin;*

30. *Banaja di Faraton; Eddai del torrente di Gaas;*

31. *Abialbon di Arbat; Azmavet di Beromi;*

32. *Eliaba di Salaboni; Jonatan de' figliuoli di Jassen;*

33. *Semma di Orori; Ajam figliuolo di Sarar di Aror;*

34. *Elifelet figliuolo di Aasbai figliuolo di Macati; Eliam figliuolo di Achitofel gelonite;*

35. *Eسرائ del Carmelo; Farai di Arbi;*

36. *Igaal di Soba, figliuolo di Natan; Bonni di Gadi;*

37. *Selec di Ammoni; Naarai berotita, scudiere di Gioab figliuolo di Sarvia;*

38. *Ira di Jetrit; Gareb anch'egli di Jetrit;*

39. *Uria di Et. In tutto trentasette.*



## SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

---

Vers. 1, 2. *Queste sono le ultime parole di Davide. Disse Davide figliuolo d'Isai: . . . Lo spirito del Signore per me parlò, e la parola di lui (fu) sulla mia lingua.* Davide, essendo pieno dello spirito di Dio, parla qui di sè stesso come di un altro ed esalta i salmi che ha composto. Questo santo profeta si scorda in qualche maniera di tutte le azioni che ha fatte in pace e in guerra; ma non può scordarsi la grazia ricevuta da Dio, quando egli si è servito della sua lingua, come di un organo, per dettare agli uomini quei cantici sì santi che saranno sempre in tutti i secoli la voce di Gesù Cristo e della sua chiesa.

Egli non vuol esser considerato qual autor di un'opera sì divina. Protesta che a Dio gli uomini ne sono unicamente debitori; perocchè lo Spirito Santo è quegli che ha parlato per bocca di lui. Così fuggendo la gloria con sì profonda umiltà, la ritrova in certa guisa doppiamente ricresciuta nella sua stessa umiltà. V'ha forse qualche cosa di più glorioso per un uomo dell'essere come la lingua di Dio e l'interprete del suo spirito? Questo ci dee ispirar una venerazion profonda per cantici che non dovremmo giammai pronunciare se non se con una gioja mista di un santo spavento. Per tal modo essi diverranno per noi, secondo l'espressione che adopera qui Davide, come una sorgente di luce che illuminerà le nostre tenebre e come una pioggia rugiadosa che farà germogliare i nostri cuori e li renderà fertili in ogni sorte di virtù.

Vers. 8. *Questi sono i nomi de' campioni di David: Colui che siede in cattedra . . . principe tra i tre, egli è come quel delicatissimo vernicciuolo che,* ecc. La Scrittura nota qui i più valorosi uomini del tempo di Davide. Ne fa essa come tre differenti classi. I tre primi, ch'erano i più famosi di tutti; i tre secondi; ed altri trentuno che nominati sono in progresso.

È cosa certamente degna di qualche maraviglia che nella numerazione dei più valorosi uomini che siensi veduti sotto il re-

gno di Davide, venendo nominati Abisai ed Azaele due fratelli di Gioabbo e il suo scudiere, non vi sia nominato lo stesso Gioabbo, il quale per altro pare non cedesse ad alcuno nè in coraggio nè in ardire. Abbiamo anche veduto (Sap. V, 8) che allorchè Davide propose il comando delle sue armate in premio a colui che dimostrasse più valóre nell'assalto della fortezza di Sion, Gioabbo fu il primo a salir le mura e si acquistò così la carica di generale.

Quel che si può dire di più verisimile a tal uopo si è, che lo Spirito Santo ha voluto dimostrare così l'orror che aveva dei due assassinj da Gioabbo commessi nella persona di Abner e di Amasa, l'uno cugino di Saulle e l'altro nipote di Davide. Egli ha voluto insegnarci col suo silenzio che il valore non è degno di stima se non quando s'adopra a sacrificar la propria vita per gli interessi del suo principe, e che un uomo non merita in alcun modo di aver luogo tra quelli che si sono segnalati con azioni gloriose dove non sia mosso nè dal timore di Dio nè dalla onestà nè dalla ragione, nè altro segua per norma della sua condotta che un'illimitata ambizione.

Oltre il senso storico, si può cavar da queste parole un'importantissima istruzione. Davide è valoroso egli stesso quanto ogni altro uomo del suo secolo; forma col suo esempio e vicino a sè conserva un drappello d'uomini scelti, il cui coraggio parve più che umano e dei quali riferisce qui lo Spirito Santo stesso azioni di una quasi incredibile magnanimità.

Tutti quelli che hanno servito Dio in tutti i secoli hanno procurato pure di formargli de'servi simili a sè e di lasciare dopo la loro morte imitatori della loro pietà e del loro zelo. Hanno usata ogni diligenza onde ridurre in pratica il bell'avvertimento che dà s. Paolo al suo discepolo Timoteo: *Tu adunque, figliuol mio, prendi vigore nella grazia che è in Gesù Cristo. E le cose che hai udite da me con molti testimoni confidale ad uomini fedeli, i quali saranno idonei ad insegnarle anche ad altri* (II Tim. II, 1, 2).

Imperocchè se un savio romano ha detto che lo stato in cui sarebbe la repubblica dopo la sua morte niente meno gli stava a cuore di quello in cui la vedeva nel corso della sua vita, è ben più giusto che quelli a cui ha Iddio concesso un amor sincero per la sua chiesa, che è il regno del suo Figliuolo, procurino di lasciar dopo la loro morte persone che la purità sostengano della

sua disciplina in mezzo a' suoi figliuoli che la disonorano, e che difendano la integrità della sua fede contra i suoi nemici che la combattono.

E siccome Davide ha sinceramente amati tutti quei valorosi uomini che gli prestarono ajuto a vincere i suoi nemici, e, lontanissimo dal sentire nè pur un'ombra di gelosia per lo straordinario loro coraggio, si recava anzi a piacere di lodare e di ricompensare i loro meriti, così questi santi ministri del vero Davide si sono con giubilo affaticati a formar uomini i quali potessero non solamente uguagliarli, ma superarli eziandio in tutte le grazie che avevano ricevute per Gesù Cristo e per la sua chiesa, ed hanno creduto, ad imitazione di s. Paolo (Phil. IV, 1), che sarebbero essi la loro corona e la loro gloria principale.

Vers. 15, 16. *Ora David con gran bramosia disse: Oh se alcuno mi desse da bere dell'acqua di quella cisterna che è in Betleem vicino alla porta! Quei tre campioni allora passarono pel campo de' Filistei e attinsero l'acqua . . . e la recarono a David; ma egli non ne volle bere.* Vi sono azioni piccole in sè stesse e che sono tuttavia incomparabilmente più da pregiarsi di quelle che appaiono splendidissime agli occhi degli uomini. Si può tra queste annoverare quella che fa qui Davide. Non si tratta già di esporri a un gran pericolo nè di vincere una battaglia; non si tratta che d'un bicchier d'acqua, ch'egli desidera mentre ha sete e che ricusa quando gli vien presentato. Ma le circostanze che accompagnano quest'azione la rendono degnissima dell'estimazione di tutti i saggi.

Davide aveva probabilmente manifestato questo suo desiderio, come si fa talvolta, senza pensare che aver dovesse alcuna conseguenza. Ma la pronta ubbidienza de' suddetti valentuomini fa vedere che i desiderj dei principi passano per comandi negli animi di quelli che hanno un rispetto grande e un affetto sincero per le loro persone. Davide restò sorpreso quando gli fu presentata quell'acqua, e quando ebbe fatta riflessione, dice s. Ambrogio (*Apol. David.*, cap. VII), a qual prezzo era stata comprata, considerò più il pericolo de' suoi che il bisogno che ne sentiva egli, e la sua bontà gli fece scordare la sua sete, e giudicò che siccome era il frutto d'una magnanimità tanto straordinaria, così dovesse egli farne un sacrificio al Signore. *Ut quae erat virtutis insigne, fieret sacrificium pietatis.*

Egli insegna così ai re, aggiunge il medesimo padre, a non consentire che si provenga a sì caro prezzo ai loro bisogni, e a far sempre la dovuta stima del sangue e della vita dei proprj sudditi.

Teodoreto considera a ragione che lo stato di oppressione e di avvilitamento in cui era allora Davide per la violenza di Saulle poté molto contribuire ad ispirargli una moderazione così degna della sua virtù. Imperocchè non può vedersi senza maraviglia e senza dolore, quanto sia egli divenuto dissimile da sè stesso quando passò dall'eccessiva miseria all'apice della grandezza; quantunque non vi sia stato innalzato se non col seguire esattamente gli ordini del cielo. Egli ricusa nella sua disgrazia di bere un bicchier d'acqua, perchè le sue genti non hanno potuto recarglielo senza esporsi alla morte; e quando giugne ad essere re, non teme di rapir l'onore e la vita ad uno di quelli che nominati sono qui dallo Spirito Santo tra i più valorosi uomini della sua armata.

Questo ci dimostra che non è già una felicità, secondo Dio, l'essere innalzato sopra tutti gli altri; che i falli grandi seguono dappresso un poter grande; e che la più pura virtù a grave stento si conserva sul trono, quand'anche ve l'abbia fatta ascendere Dio stesso.

## CAPO XXIV.

*Davidde, ripreso da Gad profeta per aver numerato il popolo, di tre flagelli propostigli sceglie la peste di tre giorni; e mentre questa inferisce fino ad uccider settantamila persone, Davidde fa orazione al Signore; e avvertito dal profeta Gad, nell'aja di Areuna (di cui paga il prezzo) alza un altare, e cessa la pestilenza.*

1. Et (1) addidit furor Domini irasci contra Israël, commovitque David in eis dicentem: Vade, numera Israël et Judam,

2. Dixitque rex ad Joab principem exercitus sui: Perambula omnes tribus Israël a Dan usque Bersabee, et numera populum, ut sciam numerum ejus.

3. Dixitque Joab regi: Adaugeat Dominus Deus tuus ad populum tuum, quantus nunc est, iterumque centuplicet in conspectu domini mei regis; sed quid sibi dominus meus rex vult in re hujuscemodi?

4. Obtinuit autem sermo regis verba Joab et principum exercitus: egressusque est Joab et principes militum a facie regis ut numerarent populum Israël.

1. *Ma si accese di bel nuovo il furor del Signore contro Israele, e Davidde in loro danno si mosse a dar ordine che si facesse il registro della gente d'Israele e di Giuda.*

2. *Il re adunque disse a Gioab capo del suo esercito: Va attorno per tutte le tribù d'Israele da Dan fino a Bersabee e fa registro del popolo, ond'io ne sappia il numero.*

3. *E Gioab rispose al re: Il Signore Dio tuo moltiplichi il tuo popolo al doppio di quello che è ed anche a cento volte più sotto gli occhi del re mio signore; ma che pretende il re mio signore in facendo tal cosa?*

4. *Ma la parola del re la vinse contro il dire di Gioab e de' capi dell'esercito: e Gioab e i principi de' soldati partirono dalla presenza del re per andare a far il conto del popolo d'Israele.*

(1) I Par. XXI, 1.

5. Cumque pertransissent Jordanem, venerunt in Aroer ad dexteram urbis, quae est in valle Gad:

6. Et per Jazer transierunt in Galaad et in terram inferiorem Hodsi, et venerunt in Dan silvestria. Circumeuntesque juxta Sidonem,

7. Transierunt prope moenia Tyri et omnem terram Hevaei et Chananaei, veneruntque ad meridiem Juda in Bersabee:

8. Et, lustrata universa terra, affuerunt post novem menses et viginti dies in Jerusalem.

9. Dedit ergo Joab numerum descriptionis populi regi, et inventa sunt de Israel octingenta millia virorum fortium qui educerent gladium, et de Juda quingenta millia pugnatorum.

10. Percussit autem cor David eum, postquam numeratus est populus: Et dixit David ad Dominum: Peccavi valde in hoc facto; sed precor, Domine, ut transferas iniquitatem servi tui, quia stulte egi nimis.

11. Surrexit itaque David mane, et sermo Domini factus est ad Gad prophetam et videntem David, dicens:

5. *E passato che ebbero il Giordano, arrivarono ad Aroer dal lato destro della città, che è nella valle di Gad:*

6. *E passati per Jazer entrarono in Galaad e nel paese inferiore di Odsi, e giunsero fino alle boscaglie di Dan. E girando attorno a Sidone,*

7. *Passarono presso le mura di Tiro e per tutto il paese degli Evei e de' Cananei, e arrivarono a Bersabee dalla parte meridionale di Giuda:*

8. *E avendo scorso tutto il paese, tornarono a Gerusalemme dopo nove mesi e venti giorni.*

9. *E Gioab diede al re il computo del registro del popolo, e si trovarono d'Israele ottocentomila uomini fatti e buoni per la guerra, e di Giuda cinquecentomila combattenti.*

10. *Ma Davide provò al cuore un rimorso dopo che fu fatto il computo del popolo, e David disse al Signore: Io ho peccato assai in questo fatto; ma ti prego, o Signore, a condonare questo peccato al tuo servo, perocchè io ho operato con troppa stoltezza.*

11. *E alzato che fu Davide la mattina, il Signore parlò a Gad profeta e veggente di Davide e gli disse:*

12. Vade et loquere ad David: Haec dicit Dominus: Trium tibi datur optio; elige unum, quod volueris ex his ut faciam tibi.

13. Cumque venisset Gad ad David, nuntiavit ei, dicens: Aut septem annis veniet tibi fames in terra tua: (1) aut tribus mensibus fugies adversarios tuos, et illi te persequentur: aut certe tribus diebus erit pestilentia in terra tua. Nunc ergo delibera et vide quem respondeam ei, qui me misit, sermonem.

14. Dixit autem David ad Gad: Coarctor nimis; (2) sed melius est ut incidam in manus Domini (multae enim misericordiae ejus sunt) quam in manus hominum.

15. Immisitque Dominus pestilentiam in Israël de mane usque ad tempus constitutum: et mortui sunt ex populo, a Dan usque ad Bersabee, septuaginta millia virorum.

16. Cumque extendisset manum suam angelus Domini super Jerusalem, ut disperderet eam, misertus est Dominus super afflictione et ait angelo percutienti populum: Sufficit; nunc con-

12. *Va a dire a Davide: Queste cose dice il Signore: Ti vien data la scelta di tre cose; eleggi una di queste, quella che tu vorrai ch'io ti mandi.*

13. *E Gad essendosi presentato a Davide, recò a lui questa nuova e disse: O per sette anni sarà la fame nel tuo paese: o per tre mesi fugirai i tuoi nemici, e quelli ti inseguiranno: o almeno per tre dì sarà pestilenza nel tuo reame. Or tu adunque consulta e vedi qual risposta io abbia da dare a lui che mi ha mandato.*

14. *E Davide disse a Gad: Sono in grandi strettezze; ma è meglio ch'io cada nelle mani del Signore (di cui grandi son le misericordie) che nelle mani degli uomini.*

15. *E il Signore mandò la peste in Israele da quella mattina fino al tempo stabilito: e morirono del popolo, da Dan fino a Bersabee, settantamila persone.*

16. *E mentre l'angelo del Signore stendea la sua mano sopra Gerusalemme per desolarla, il Signore ebbe pietà di tanta sciagura e disse all'angelo sterminatore del popolo: Basta; ritieni adesso*

(1) I Par. XXI, 12.

(2) I Par. XXI, 13. — Dan. XIII, 23.

tine manum tuam. Erat autem angelus Domini juxta aream Areuna jebusaei.

17. Dixitque David ad Dominum, cum vidisset angelum caedentem populum: Ego sum qui peccavi, ego inique egi; isti, qui oves sunt, qui fecerunt? Vertatur, obsecro, manus tua contra me et contra domum patris mei.

18. Venit autem Gad ad David in die illa et dixit ei: Ascende et constitue altare Domino in area Areuna jebusaei.

19. Et ascendit David juxta sermonem Gad quem praeceperat ei Dominus.

20. Conspiciensque Areuna, animadvertit regem et servos ejus transire ad se;

21. Et egressus adoravit regem prono vultu in terram et ait: Quid causae est ut veniat dominus meus rex ad servum suum? Cui David ait: Ut emam a te aream et aedificem altare Domino, et cesset interfectio quae grassatur in populo.

22. Et ait Areuna ad David: Accipiat et offerat dominus meus rex, sicut placet ei; habes boves in holocaustum, et plastrum et juga boum in usum lignorum.

la tua mano. Or l'angelo del Signore stava presso l'aja di Areuna jebuseo.

17. E Davidde, quando ebbe veduto l'angelo che percuoteva il popolo, disse al Signore: Io son quegli che ho peccato, io che ho operato iniquamente; che hann'egli-no fatto costoro, che son le pecore? Contro di me, ti prego, rivolgasi la tua mano e contro la casa del padre mio.

18. E Gad andò quel giorno a trovare Davidde e gli disse: Va ed ergi un altare al Signore nell'aja di Areuna jebuseo.

19. E andò Davidde secondo la parola dettagli da Gad per ordine del Signore.

20. E Areuna alzando gli occhi vide che il re co' suoi servi andava verso di lui;

21. E andogli incontro e lo adorò prostrandosi per terra e disse: Qual è la ragione per cui il re mio signore viene a casa del suo servo? E David gli disse: Per comprar la tua aja ed ergervi un altare al Signore, affinchè cessi la mortalità che inferisce contro del popolo.

22. E Areuna disse a Davidde: Se la prenda il re mio signore e la consacri come a lui piace; eccoti i bovi per l'olocausto, e il carro e il giogo de' buoi che serviranno per legna (da fuoco).



23. Omnia dedit Areuna rex regi; dixitque Areuna ad regem: Dominus Deus tuus suscipiat votum tuum.

24. Cui respondens rex, ait: Nequaquam, ut vis, sed emam pretio a te, et non offeram Domino Deo meo holocausta gratuita. Emit ergo David aream et boves argenti siclis quinquaginta:

25. Et aedificavit ibi David altare Domino et obtulit holocausta et pacifica; et propitius est Dominus terrae, et cohibita est plaga ab Israël.

23. Tutto diede il re Areuna al re; e soggiunse Areuna al re: Il Signore Dio tuo gradisca il tuo voto.

24. E il re rispose e disse: Non andrà la cosa come vuoi tu, ma io ne pagherò a te il prezzo e non offerirò al Signore Dio mio olocausti datimi in dono. Davidde adunque comprò l'aja e i bovi per cinquanta sicli di argento:

25. E Davidde eresse in quel luogo un altare al Signore e offerse olocausti e ostie pacifiche: e il Signore si placò verso il paese, e fu posto fine alla mortalità che straziava Israele.

## SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

*Vers. 1. Ma si accese di bel nuovo il furor del Signore contro Israele; e Davidde in loro danno si mosse a dar ordine che si facesse il registro della gente d'Israele e di Giuda.* Davide cade ancora una volta in peccato, e la Scrittura non lo nasconde già, nè più nè meno di quel che abbia fatto col suo adulterio. Il suo primo fallo è sensibile e fa orror da sè stesso; il presente è tutto spirituale. Per la qual cosa il santo re ci fa vedere la verità di ciò che dicono i padri della Chiesa, che il peccato dell'orgoglio è sempre quello che debbono sopra tutti gli altri temere le persone perfette, e che esso è l'ultimo nemica che hanno a combattere.

Davide era in quello stato umile in cui l'abbiam veduto sino a quest'ora. Egli si era sottomesso con ammirabile pazienza a tutti i castighi che Dio gli aveva mandati, e pareva ad altro più non

attendesse che a divenir di giorno in giorno più santo e più umile. E ciò non ostante in questa congiuntura egli s'innalza, si scorda di sè stesso e cade in un accecamento di cui non si accorge, mentre è visibile e come palpabile a quelli che gli sono dappresso.

Volendo così conoscere quanto si era moltiplicato il popolo d'Israele, egli probabilmente s'immaginava di non avere altro fine che la gloria di Dio, il qual n'era la prima cagione, quantunque non cercasse effettivamente che la propria sua gloria. Per sì fatta guisa la compiacenza ci riempie l'animo d'illusioni in mille maniere, e sovente quello che crediamo di offrire a Dio come un dovere che gli rendiamo non è poi altro che un sacrificio che facciamo all'idolo della propria nostra volontà.

Vers. 3. *Il Signore Dio tuo moltiplichi il tuo popolo al doppio di quello che è.* Gioabbo aggiunge ancora, com'è notato nel libro dei Paralipomeni: *Ma non son eglino, o re mio signore, tutti quanti tuoi servi? Per qual motivo va cercando il signor mio di fare una cosa che sarà imputata a peccato ad Israele (I Paral. XXI, 3)?* Non si può parlare più chiaramente per impedir un'azione che effettivamente dispiaceva a Dio. E intanto Davide non può nè da sè stesso nè col soccorso degli altri scoprire il male che ha fatto in questo incontro e ch'egli non si propone se non vestendolo di un'apparenza di bene. Egli si ostina a voler che si eseguisca il suo comando, ad onta della resistenza di Gioabbo. Prevenuto ch'egli è una volta dal suo pensiero, senza volerlo sottomettere al giudizio altrui, tutto il lume lo induce a favorire l'inclinazione del suo cuore, e così ad altro non gli serve che ad ingannarlo.

Dopo un tal esempio chi sarà mai sì temerario che voglia affidarsi al suo proprio parere, che voglia rendere la sua fantasia l'unica regola di sua condotta, nè voglia consultar che sè stesso in tutte le azioni importanti di sua vita? Siamo noi forse più illuminati che non era quel gran santo? Oppure quelli che possono darci qualche consiglio sono forse meno illuminati di Gioabbo, che la Scrittura ci rappresenta non solamente come un uomo di mondo, ma come un uomo di sangue, il cui cuore era certamente pieno di passioni e di tenebre, e tuttavia in questo incontro si trova più illuminato dello stesso Davide?

Che se la qualità di re ispira a Davide tanta fermezza in una risoluzione sì poco ragionevole e che Iddio ha punita sì seve-

ramente, bisogna certamente compiangere quelli che nacquero monarchi. Ma se veggiamo tuttodi uomini privati che operano nello stesso modo, procurino almeno di essere si avventurati di riconoscere con Davide che l'ostinazione da cui erano prevenuti e che pareva loro una saviezza era in effetto una grande follia, e che, seguendo il lor proprio parere, seguivano una guida che li conduceva al precipizio.

Quindi s. Ambrogio ben a ragione riflette che se Davide ebbe per qualche tempo tanta imprudenza per commetter questo fallo, ebbe anche in appresso tanta umiltà da riconoscerlo. Ma noi al contrario, aggiugne il santo, cadiamo sovente nelle medesime illusioni nè ce ne accorgiamo giammai. Davide ebbe mestieri dello spazio di più di dieci mesi per riaversi da questa sua ostinazione; e la nostra dura talvolta per tutto il corso della nostra vita.

Vers. 8. Gioabbo e i principali uffiziali, *scorso tutto il paese, tornarono a Gerusalemma.* Il libro dei Paralipomeni aggiugne queste parole: *Gioabbo non fece il censo di Levi e di Benjamin, perchè Gioab di mala voglia adempiva l'ordine del re. E a Dio dispiaque il comandamento dato dal re, e punì Israele* (I Paral. XXI, 6). Queste ultime parole sono conformi alle prime del presente capo, in cui si legge: *Si accese di bel nuovo il furor del Signore contro Israele; e Davide . . . . si mosse a dar ordine che si facesse il registro della gente d'Israele e di Giuda.*

Il pontefice s. Gregorio fa sopra questo luogo un'importantissima riflessione. Iddio, dic' egli (*In Job*, lib. XXV, cap. XIV), che tiene tra le sue mani i cuori di coloro che governano e nella Chiesa e nel mondo, li dispone sovente secondo il merito di quelli che loro ubbidiscono. Quindi permette egli talvolta che un pastore per altro virtuoso cada in un fallo, per punir così quelli che sono sotto la sua ubbidienza e che lo hanno irritato colla sregolatezza della loro vita. Imperocchè avvi un legame strettissimo tra quelli che conducono e quelli che sono condotti, e secondo il merito dei popoli Dio permette che avvengano spesso grandi cambiamenti nelle disposizioni di quelli che governano.

E per questo sebben coloro che sono in autorità debbano render conto a Dio dei loro peccati, peccati che sono assai volte tanto più gravi dinanzi a lui, perchè cagionano scandalo maggiore, quelli tuttavia che loro ubbidiscono, debbono tremare al vederli così fuor di cammino, considerando che forse per punir i loro

falli permette Iddio che non esca se non che il fumo del cattivo esempio da quelli che dovrebbero anzi spandere sopra di loro la luce della verità e il buon odore di una santa vita.

Vers. 13. *E Gad... disse* (a David): *O per sette anni sarà la fame nel tuo paese: o per tre mesi fuggirai i tuoi nemici, e quelli t' inseguiranno: o almeno per tre dì sarà pestilenza nel tuo reame.* Non apparisce nella Scrittura che Iddio abbia usato di lasciar in tal modo la scelta del castigo a quelli che voleva punire. Imperocchè siccome appartiene al medico il determinare i rimedj che ci possono recare la sanità, nè potrebbe l'ammalato farne la scelta, così spetta a Dio solo il mandarci quello che può esser più acconcio a risanare le piaghe dell'anima nostra.

Quindi veggiamo che Dio sino a questo punto non ha mai operato così collo stesso Davide. Gli predice sul bel principio le rovine spaventose che nascer dovevano nella sua famiglia, senza lasciar a sua scelta gli accidenti funesti che vennero succedendosi gli uni agli altri nel corso di questa storia.

Dio si diporta qui in altra maniera, per farci vedere l'intimo del cuor di Davide e per mostrarci che, se nel suo fallo si palesa la sua fragilità, luminosa apparisce nel suo pentimento la sua umiltà e la sua carità. Il profeta gli propone la scelta della fame o della guerra o della peste. Quel saggio principe considera che ordinariamente il solo popolo soffre nella fame, che nella guerra i principi sono meno esposti degli altri; ma che la peste non rispetta chicchessia, principalmente quando non proviene da una causa naturale, ma è, siccome questa, l'effetto della collera del Signore: il quale manda un angelo che colpisce di morte in un medesimo giorno ben settantamila persone. Quindi egli sceglie la peste, essendo persuaso d'esser egli pure, come tutti gli altri, esposto a un sì gran male; sperando però che la bontà di Dio, siccome lo dichiara colle parole, vorrebbe mitigarne il rigore.

Vers. 14. *È meglio ch' io cada nelle mani del Signore (di cui grandi son le misericordie) che nelle mani degli uomini.* Davide, dice s. Ambrogio (*Apol. David.*, cap. VII), rende gloria alla bontà di Dio, sottomettendosi alla sua giustizia; e con questa sommissione piena di saviezza egli ha disarmato in certa guisa lo sdegno del suo giudice, ed ha fatto, per usar l'espressione della Scrittura, che la sua misericordia sia pentita del male che la sua giustizia aveva stabilito di fare. *Poenituit eum secundum multitudinem misericordiae suae* (ps. CV, 46).

Vers. 24. Davide risponde ad Areuna: *Non andrà la cosa come vuoi tu, ma io ne pagherò a te il prezzo e non offrirò al Signore olocausti datimi in dono.* Davide fa vedere con questa sua sì esemplare esattezza quanto ami Dio che sia accompagnato dalla giustizia tutto quello che gli offriamo. Era certamente lontanissimo dalla disposizione di coloro dei quali parlano le sacre pagine, che vogliono divider in qualche maniera le loro prede con Dio e gli consacrano ciò che hanno rapito agli altri.

Gli uomini si servono talvolta del pretesto della pietà per impadronirsi di beni che loro non appartengono in verun conto. Questo principe non vuole che s'usi a suo riguardo un tal pretesto per fargli accettar gratuitamente ciò che esser dee impiegato a gloria di Dio. Vuol egli comprarlo a giusto prezzo, per insegnarci che dobbiamo render grati a Dio i sacrificj che gli offriamo col farci vedere amanti della giustizia non meno che della umiltà e della carità.

Vers. 25. *E Davide eresse in quel luogo un altare al Signore e offerse olocausti e ostie pacifiche.* I Paralipomeni aggiungono che (il Signore) lo esaudì, mandando fuoco dal cielo sull'altare dell'olocausto. E immediatamente Davide, veggendo come il Signore lo avea esaudito nell'aja di Areuna jebuseo, s'immolò delle vittime. Or il tabernacolo del Signore fatto da Mosè nel deserto e l'altare degli olocausti erano in quel tempo nel luogo eccelso di Gabaon. E David non ebbe forza per andare a quell'altare per ivi pregar il Signore, per l'eccessivo spavento che avea avuto al veder la spada dell'angelo del Signore (I Paral. XXI, 26 et seqq.). Si può giudicare da questo luogo che quando i santi, come Samuele ed altri, hanno innalzato altari particolari, cosa proibita dalla legge, l'abbiano fatto per un ordine di Dio.

La vita di Davide è stata rappresentata dallo Spirito Santo in questi due libri. Altro non resta se non la scelta che quel principe fa di Salomone, preferendolo ad Adonia, perchè regni dopo di lui; e l'ordine che gli dà di punire Gioabbo e Semei dopo la sua morte, cose tutte notate nel principio del terzo libro dei Re. Imperocchè, dopo aver sofferto per tutta la sua vita gli assassinj di Gioabbo e le ingiurie di Semei per meritarsi le misericordie del cielo con una pazienza sì umile e affatto ignota ai sovrani, pensò essere cosa giusta che la sua pazienza finisse colla sua vita e che il suo successore vendicasse, dopo di lui la dignità reale dagli oltraggi dell'uno e dell'altro.

Questa storia è opera del cielo. Essa diverrà un tesoro di luce per quelli che la leggeranno in una maniera degna di colui che l'ha scritta. Vi si troverà espressa per mirabile guisa la grandezza di Dio e la debolezza dell'uomo.

Imperocchè facil cosa è lo scoprir in Davide virtù che si possono chiamare miracoli della grazia. Egli è umile dopo aver vinto un gigante, cioè dopo un'azione che reso lo avea superiore a tutta la gloria umana; pietoso verso un persecutore, il cui odio non poteva venir soddisfatto che colla sua morte; invincibile in quella lunga sofferenza che pareva non dovesse aver mai fine; e quando Iddio ha coronate le sue fatiche e lo ha fatto re del suo popolo, egli è moderato sul trono medesimo, e quello ch'egli è non gli ha fatto scordare quello ch'egli era.

Ciò non ostante una virtù sì perfetta sparisce in un momento, e l'uomo tutto intiero si trova quando pareva che Iddio ne avesse cancellate tutte le tracce. Un sì gran santo diviene un grandissimo peccatore; ma tale tuttavia che, riassumendo la sua primiera santità nel momento in cui Dio gli tocca il cuore, pare eziandio più ammirabile nella maniera con cui si rialza che non parve prima della sua caduta.

Siccome dunque tutto lo spirito del cristianesimo, secondo s. Agostino, altra cosa non è che una esortazion continua ad umiliarci sempre più, così troviamo a maraviglia in questa storia una istruzione sì divina e sì necessaria; poichè l'esempio di Davide è uno dei più illustri che fossero mai, e uno de' più idonei a persuaderci che Iddio è tutto e che l'uomo non è niente; e a farci comprendere la verità delle parole del medesimo s. Agostino, che vi ha qualche cosa nascosta nella disposizion interiore dei maggiori santi che li obbliga a tener sempre chiuse le loro bocche a propria lode, per non aprirle che a quella di Dio.

---

---

# LIBRO TERZO DE'RE

---

## CAPO I.

---

*Davidde spento quasi dalla vecchiezza è riscaldato da Abisag, la quale si mantiene casta. Adonia cerca di occupare il regno; ma Betsabea, seguendo i consigli di Natan, ottiene da Davidde che Salomone sia unto re: la qual cosa avendo udita Adonia, si fugge.*

1. Et rex David senuerat, habebatque aetatis plurimos dies: cumque operiretur vestibus, non calefiebat.

2. Dixerunt ergo ei servi sui: Quaeramus domino nostro regi adolescentulam virginem, et stet coram rege et foveat eum, dormiatque in sinu suo et calefaciat dominum nostrum regem.

3. Quaesierunt igitur adolescentulam speciosam in omnibus finibus Israël et invenerunt Abisag sunamitidem et adduxerunt eam ad regem.

(\*) Città della tribù di Issacar.

1. Or il re David era vecchio e di età avanzata: e, per quanto si coprìse, non poteva riscaldarsi.

2. Gli dissero pertanto i suoi servi: Si cerchi pel re signor nostro una vergine giovinetta la quale si stia col re e lo riscaldi e dorma con lui e renda il calore al re signor nostro.

3. Cercarono adunque in tutto il paese d'Israele una fanciulla avvenente e trovarono Abisag di Sunam (\*) e la menarono al re.

4. Erat autem puella pulcra nimis, dormiebatque cum rege et ministrabat ei; rex vero non cognovit eam.

5. Adonias autem filius Haggith elevabatur, dicens. Ego regnabo. Fecitque sibi currus et equites et quinquaginta viros qui current ante eum.

6. Nec corripuit eum pater suus aliquando, dicens: Quare hoc fecisti? Erat autem et ipse pulcher valde, secundus natu post Absalom.

7. Et sermo ei cum Joab filio Sarviae et cum Abiathar sacerdote, qui adjuvabant partes Adoniae.

8. Sadoc vero sacerdos et Banajas filius Joadae et Nathan propheta et Semei et Rei et robur exercitus David non erat cum Adonia.

9. Immolatis ergo Adonias arietibus et vitulis et universis pinguibus juxta lapidem Zoheleth, qui erat vicinus fonti Rogel, vocavit universos fratres suos filios regis et omnes viros Juda servos regis.

10. Nathan autem prophetam et Banajam et robustos quosque et Salomonem fratrem suum non vocavit.

11. Dixit itaque Nathan

4. *E la fanciulla era bella oltre modo, e dormiva col re e lo serviva; ma il re non la conobbe.*

5. *Ma Adonia figliuolo di Aggit era montato in superbia e diceva: Io sarò re. E avea de' cocchi e dei soldati a cavallo e cinquanta uomini per sua scorta.*

6. *E il padre suo nol riprese giammai nè disse: Perchè fai tu questo? Or Adonia era anch'egli bello assai e fratello secondogenito di Assalonne.*

7. *Ed egli se la intendeva con Gioab figliuolo di Sarvia e con Abiatar sommo sacerdote, i quali favorivano il suo partito.*

8. *Ma il sommo sacerdote Sadoc e Banaja figliuolo di Jojada e Natan profeta e Semei e Rei e il nerbo delle milizie di Davide non erano per Adonia.*

9. *Adonia adunque avendo immolati degli arieti e dei vitelli e grasse vittime d'ogni sorta vicino al masso di Zoellet, che era dappresso alla fontana di Rogel, invitò tutti i suoi fratelli figliuoli del re e tutti gli uomini di Giuda servi del re.*

10. *Ma non invitò Nathan profeta nè Banaja nè i più valorosi soldati nè Salomone suo fratello.*

11. *Or il profeta Nathan*



ad Betsabee matrem Salomonis: Num audisti quod regnaverit Adonias filius Haggith, et dominus noster David hoc ignorat?

12. Nunc ergo veni, accipe consilium a me et salva animam tuam, filiique tui Salomonis.

13. Vade et ingredere ad regem David et dic ei: Nonne tu, domine mi rex, jurasti mihi ancillae tuae, dicens: Salomon filius tuus regnabit post me, et ipse sedebit in solio meo? Quare ergo regnat Adonias?

14. Et adhuc ibi te loquente cum rege, ego veniam post te et complebo sermones tuos.

15. Ingressa est itaque Betsabee ad regem in cubiculum: rex autem senue- rat nimis, et Abisag sunamitis ministrabat ei.

16. Inclinavit se Betsabee et adoravit regem. Ad quam rex: Quid tibi, inquit, vis?

17. Quae respondens, ait: Domine mi, tu jurasti per Dominum Deum tuum ancillae tuae: Salomon filius tuus regnabit post me, et ipse sedebit in solio meo.

18. Et ecce nunc Adonias regnat, te, domine mi rex, ignorante.

*disse a Betsabea madre di Salomone: Non hai tu sentito dire che regna già Adonia figliuolo di Aggit, e il signor nostro Davide lo ignora?*

12. *Ora adunque vieni, lasciati consigliare da me e salva la vita tua e quella di Salomone tuo figliuolo.*

13. *Va e presentati al re Davide e digli: Non è egli vero, o re signor mio, che tu facesti giuramento alla tua serva e dicesti: Salomone tuo figliuolo regnerà dopo di me, ed egli sederà sul mio trono? Perchè adunque regna Adonia?*

14. *E tu non avrai finito di dir queste cose al re, quand'io sopraggiungerò e confermerò il tuo dire.*

15. *Entrò adunque Betsabea nella camera del re: or il re era vecchio assai, e Abisag sunamite lo serviva.*

16. *Betsabea s'inclinò e adorò il re. E il re le disse: Che domandi tu?*

17. *Ed ella rispose e disse: Signor mio, tu giurasti alla tua serva pel Signore Dio tuo che Salomone mio figliuolo regnerebbe dopo di te e sederebbe sul tuo trono.*

18. *Ed ecco che a quest'ora regna Adonia, senza che lo sappi tu, o re signor mio.*

19. Mactavit boves et pingua quaeque et arietes plurimos, et vocavit omnes filios regis, Abiathar quoque sacerdotem et Joab principem militiae: Salomonem autem servum tuum non vocavit.

20. Verumtamen, domine mi rex, in te oculi respiciunt totius Israël, ut indices eis quis sedere debeat in solio tuo, domine mi rex, post te.

21. Eritque, cum dormierit dominus meus rex cum patribus suis, erimus ego et filius meus Salomon peccatores.

22. Adhuc illa loquente cum rege, Nathan propheta venit.

23. Et nuntiaverunt regi, dicentes: Adest Nathan propheta. Cumque introisset in conspectu regis et adorasset eum pronus in terram,

24. Dixit Nathan: Domine mi rex, tu dixisti: Adonias regnet post me, et ipse sedeat super thronum meum?

25. Quia descendit hodie et immolavit boves et pingua et arietes plurimos, et vocavit universos filios regis et principes exercitus, Abiathar quoque sacerdotem; illisque vescentibus et bibentibus coram eo et dicentibus: Vivat rex Adonias!

19. *Egli ha immolati dei bovi e delle grasse vittime e degli arieti in gran numero e ha invitati tutti i figliuoli del re e anche Abiatar sommo sacerdote e Gioab capo dell'esercito: ma non ha invitato Salomone tuo servo.*

20. *Frattanto, o re signor mio, gli occhi di tutto Israele son rivolti verso di te, affinché tu dichiari chi debba seder sul tuo trono dopo di te, o re signor mio.*

21. *E avverrà che quando il re signor mio si sarà addormentato co' padri suoi, saremo io e il mio figliuolo Salomone quai peccatori.*

22. *E mentre ella parlava tuttora al re, giunse Nathan profeta.*

23. *E fu detto al re: È qui il profeta Nathan. E quando egli fu entrato al cospetto del re e lo ebbe adorato chinandosi fino a terra,*

24. *Disse Nathan: Signor mio re, hai tu forse detto: Regni Adonia dopo di me; ed egli segga sopra il mio trono?*

25. *Perocchè egli è andato oggi ad immolare de' bovi e delle grasse vittime e degli arieti in gran numero, e ha invitati tutti i figliuoli del re e i capi dell'esercito e Abiatar sommo sacerdote; e questi, mangiando e bevendo con lui, hanno detto: Viva il re Adonia!*

26. Me servum tuum et Sadoc sacerdotem et Banajam filium Jojadae et Salomonem famulum tuum non vocavit.

27. Numquid a domino meo rege exivit hoc verbum, et mihi non indicasti servo tuo quis sessurus esset super thronum domini mei regis post eum?

28. Et respondit rex David, dicens: Vocate ad me Betsabee. Quae cum fuisset ingressa coram rege et stetisset ante eum,

29. Juravit rex et ait: Vivit Dominus, qui eruit animam meam de omni angustia,

30. Quia sicut juravi tibi per Dominum Deum Israël, dicens: Salomon filius tuus regnabit post me et ipse sedebit super solium meum pro me, sic faciam hodie.

31. Summissoque Betsabee in terram vultu, adoravit regem, dicens: Vivat dominus meus David in aeternum!

32. Dixit quoque rex David: Vocate mihi Sadoc sacerdotem et Nathan prophetam et Banajam filium Jojadae. Qui cum egressi fuissent coram rege,

33. Dixit ad eos: Tollite vobiscum servos domini ve-

26. Egli non ha invitato me tuo servo nè il sommo sacerdote Sadoc nè Banaja figliuolo di Jojada nè Salomone tuo servo.

27. È egli stato dato dal re mio signore un simil comando, e non hai tu dichiarato a me tuo servo chi fosse quegli che dovea seder sul trono del re mio signore dopo di lui?

28. Ma il re Davidde rispose e disse: Chiamatemi Betsabee. Ed essendo ella venuta dinanzi al re e stando in sua presenza,

29. Il re giurò e disse: Viva il Signore, il quale liberò l'anima mia da ogni travaglio,

30. Come io giurai a te per Signore Dio d'Israele e dissi: Salomone tuo figlio regnerà dopo di me e sederà sul mio trono in mia vece, così oggi io farò.

31. E Betsabee, chinata la faccia sino a terra, adorò il re e disse: Viva il signor mio Davidde in eterno!

32. Disse poi il re Davidde: Chiamatemi Sadoc sommo sacerdote e Nathan profeta e Banaja figliuolo di Jojada. Ed essendo questi venuti al cospetto del re,

33. Disse loro: Prendete con voi i servi miei (\*) e met-

(\*) Cioè le guardie ceretee e feletee. Vedi vers. 38.

stri et imponite Salomonem filium meum super mulam meam et ducite eum in Gihon;

34. Et ungat eum ibi Sadoc sacerdos et Nathan propheta in regem super Israël; et canetis buccina atque dicetis: Vivat rex Salomon!

35. Et ascendetis post eum, et veniet et sedebit super solium meum, et ipse regnabit pro me, illique praecipiam ut sit dux super Israël et super Judam.

36. Et respondit Banajas filius Joadae regi, dicens: Amen; sic loquatur Dominus Deus domini mei regis.

37. Quomodo fuit Dominus cum domino meo rege, sic sit cum Salomone et sublimius faciat solium ejus a solio domini mei regis David.

38. Descendit ergo Sadoc sacerdos et Nathan propheta et Banajas filius Joadae et Cerethi et Phelethi, et imposuerunt Salomonem super mulam regis David et adduxerunt eum in Gihon.

39. Sumsitque Sadoc sacerdos cornu olei de tabernaculo et unxit Salomonem; et cecinerunt buccina, et dixit omnis populus: Vivat rex Salomon!

4. Et ascendit universa

*tete Salomone mio figliuolo a cavallo sopra la mia mula e conducetelo a Gion;*

*34. E ivi lo ungarono Sadoc sommo sacerdote e Nathan profeta in re d'Israele; e sonerete la tromba e direte: Viva il re Salomone!*

*35. E tornerete dietro a lui, ed egli verrà a porsi a sedere sul mio trono e regnerà in mia vece, e io gli commanderò di reggere Israele e Giuda.*

*36. E Banaja figliuolo di Jojada rispose al re e disse: Così sia; sia questa parola del Signore Dio del re mio padrone.*

*37. Come il Signore fu col re mio padrone, così sia egli con Salomone e innalzi il suo trono anche al di sopra del trono del re mio signore David.*

*38. Andarono adunque Sadoc sacerdote e Nathan profeta e Banaja figliuolo di Jojada e i Ceretei e i Feletei, e misero Salomone sulla mula del re David e lo menarono a Gion.*

*39. E il sacerdote Sadoc prese il corno dell'olio dal tabernacolo e unse Salomone; e sonaron la tromba, e tutto il popolo disse: Viva il re Salomone!*

*40. E tutta la moltitudine*

multitudo post eum et populus canentium tibiis et laetantium gaudio magno, et insonuit terra a clamore eorum.

41. *Audivit autem Adonias et omnes qui invitati fuerant ab eo: jamque convivium finitum erat; sed et Joab, audita voce tubae, ait: Quid sibi vult clamor civitatis tumultuantis?*

42. *Adhuc illo loquente, Jonathas filius Abiathar sacerdotis venit, cui dixit Adonias: Ingredere, quia vir fortis es et bona nuntians.*

43. *Responditque Jonathas Adoniae: Nequaquam; dominus enim noster rex David regem constituit Salomonem;*

44. *Misitque cum eo Sadoc sacerdotem et Nathan prophetam et Banajam filium Joadae et Cerethi et Phelethi, et imposuerunt eum super mulam regis;*

45. *Unxeruntque eum Sadoc sacerdos et Nathan propheta regem in Gihon; et ascenderunt inde laetantes, et insonuit civitas: haec est vox quam audistis.*

46. *Sed et Salomon sedet super solium regni.*

47. *Et ingressi servi regis benedixerunt domino no-*

*andogli dietro, e una gran turba sonava de' flauti e facevano festa grande, e la terra rimbombava delle loro acclamazioni.*

41. *E ne giunse il romore ad Adonia e a tutti i suoi invitati: e già era finito il banchetto; e Gioab, avendo sentito il suon della tromba, disse: Che vuol dir lo strepito della città che è in tumulto?*

42. *Mentre egli così diceva, arrivò Gionata figliuolo di Abiatar sacerdote, e dissegli Adonia: Vieni, perocchè tu se' uomo di valore e che porta buone novelle.*

43. *No (rispose Gionata ad Adonia); perocchè il re David nostro signore ha dichiarato re Salomone;*

44. *E ha mandati con lui Sadoc sacerdote e Nathan profeta e Banaja figliuolo di Joada e i Ceretei e i Feletei, e lo hanno messo sopra la mula del re;*

45. *E Sadoc sacerdote e Nathan profeta lo hanno unto in re a Gion; e son partiti di là con allegria, onde la città romoreggia: questo è lo strepito udito da voi.*

46. *Anzi Salomone già siede sul trono del regno.*

47. *E i servi del re sono andati a rallegrarsi col re si-*

stro regi David, dicentes: Amplificet Deus nomen Salomonis super nomen tuum et magnificet thronum ejus super thronum tuum. Et adoravit rex in lectulo suo;

48. Et locutus est: Benedictus Dominus Deus Israël, qui dedit hodie sedentem in solio meo, videntibus oculis meis.

49. Territi sunt ergo et surrexerunt omnes qui invitati fuerant ab Adonia, et ivit unusquisque in viam suam.

50. Adonias autem, timens Salomonem, surrexit et abiit, tenuitque cornu altaris.

51. Et nuntiaverunt Salomoni, dicentes: Ecce Adonias, timens regem Salomonem, tenuit cornu altaris, dicens: Juret mihi rex Salomon hodie quod non interficiat servum suum gladio.

52. Dixitque Salomon: Si fuerit vir bonus, non cadet ne unus quidem capillus ejus in terram; sin autem malum inventum fuerit in eo, morietur.

53. Misit ergo rex Salomon et eduxit eum ab altari; et ingressus adoravit regem Salomonem. Dixit ei Salomon: Vade in domum tuam.

*gnor nostro David, dicendo: Ingrandisca Dio il nome di Salomone sopra lo stesso tuo nome e innalzi il suo trono sopra lo stesso tuo trono. E il re ha adorato Dio nel suo letto;*

*48. E ha detto: Benedetto il Signore Dio d'Israele, il quale mi fa oggi vedere cogli occhi miei lui che siede sopra il mio trono.*

*49. Quegli allora rimasero sbigottiti, e si alzarono tutti i convitati di Adonia e se n'andarono ciascuno pe' fatti loro.*

*50. Ma Adonia, avendo paura di Salomone, si partì e andò a mettersi da un lato dell'altare.*

*51. E fu riferito a Salomone e fu gli detto: Sappi che Adonia, avendo paura del re Salomone, si è attaccato al corno dell'altare e dice: Salomone mi faccia oggi giuramento che non farà morir di spada il suo servo.*

*52. E Salomone disse: Se egli sarà uomo dabbene, non cadrà in terra neppur uno de' suoi capelli; ma se cadrà in qualche fallo, ei morrà.*

*53. Salomone adunque mandò gente che lo condusser via dall'altare; ed egli presentatosi al re Salomone, lo adorò. E Salomone gli disse: Va a casa tua.*

## SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1. *David era vecchio e di età avanzata: e per quanto si coprisse, non poteva riscaldarsi, ecc.* Davide aveva settant'anni, e si trovava molto estenuato tanto dalle grandi fatiche che aveva sofferto sotto il regno di Saule, da cui era stato così crudelmente perseguitato, quanto da quelle di tante guerre che fu in appresso costretto a sostenere contro de' suoi nemici e de' suoi proprj figliuoli. I suoi uffiziali, vedendolo in tale stato, gli diedero il consiglio che nota qui la Scrittura, ed era ch'egli volesse esser contento che si cercasse una giovane donzella che prendesse particolar cura di lui e che, dormendo vicino alla sua persona, gli ridonasse una parte di quel calore ch'egli aveva perduto.

Gl'interpreti sono discordi sul proposito di questa giovane che gli si presentò, nominata Abisag, che era della città di Sunam. Gli uni dicono che fu essa veramente moglie di Davide, e di questo sentimento pare che sia s. Girolamo (ep. II); gli altri pretendono che Davide non la sposasse; ma ch'essa fosse solamente destinata a servir come di rimedio a quel principe in una sì grande mancanza di calor naturale a cui si trovava ridotto; e lo provano dicendo che s'ella fosse stata veramente sua moglie, Adonia figliuolo di Davide non sarebbe mai stato così temerario a volerla sposare (Estius, in hunc loc.), come si vedrà in appresso; poichè la legge proibiva espressamente di sposare la moglie di suo padre (Levit. XVIII). Quello che si ha di certo dall'autorità della Scrittura si è che, fosse ella moglie o no di Davide, questo principe visse con lei in un'intera purità e lasciolla vergine alla sua morte, come vergine era venuta a trovarlo.

Che se noi volessimo, dice s. Girolamo (ibid., ut supr.), atternerci alla sola lettera che uccide, questa storia non ci parrebbe come una scena da teatro e una specie di commedia? Qui si rappresenta un principe nel freddo della sua vecchiezza che non si può riscaldare in altro modo che colla vicinanza d'una giovine donzella. Quantunque Betsabea visse ancora, come pure Abi-

gaille e le altre sue moglie e concubine delle quali si parla nella Scrittura, nondimeno son considerate incapaci di riscaldar quel principe, nè v'ha che la sola Abisag che sia scelta per farlo. Abramo non era forse molto più vecchio di Davide? E pure egli non cercò altra moglie finchè visse Sara. Isacco aveva il doppio dell'età di Davide: e ciò non ostante non provò mai questo gran freddo stando con Rebecca sua moglie, quantunque già vecchia. Nè parlò già di quelli che vissero prima del diluvio e che, avendo più di novecent'anni, non cercarono nè men essi delle giovani onde riscaldarsi in un'età che era al di sopra di tutte l'età. Mosè, quell'illustre condottiere del popolo di Dio, non cambiò mai Sefora, sebbene fosse in età di centovent'anni. Qual è dunque, aggiugne il santo padre, questa Sunamitide moglie e vergine insieme, così piena di ardore che riscaldava un uomo freddo per la vecchiezza, e nel medesimo tempo si santa che, dopo di averlo riscaldato, non lo eccitava al piacere? Salomone, quel principe sì saggio, sia l'interprete che ci scopra quali erano le delizie di suo padre: un re pacifico ci dichiara quali erano i santi e divini abbracciamenti d'un re guerriero nel freddo di sua vecchiezza. *Fa acquisto della sapienza, fa acquisto della prudenza . . . Non l'abbandonare (la sapienza), ed ella sarà tua protettrice; amala, ed ella ti salverà . . . Fa ogni sforzo per averla, ed ella t'ingrandirà; ella ti farà glorioso quando tra le braccia la stringerai.*

Quasi tutte le virtù del corpo, continua il santo padre, come sono i digiuni, le vigilie, il lavoro delle mani e le altre austerità, s'infioliscono nei vecchi: ma la sapienza sola cresce in essi a misura che va mancando tutto il resto. Imperocchè laddove la gioventù in quel vigore che la rende capace di tutto sostenere e di tutto soffrire, trovandosi come assediata da mille oggetti che l'eccitano al peccato, è a guisa di fuoco che la quantità di legne verdi soffoca e impedisce che luminoso risplenda; quelli al contrario che sono invecchiati nella disciplina del Signore e nell'amor della sua legge divengono coll'età e più sapienti e più sperimentati e più saggi, e godono nella vecchiezza dei dolci frutti dei loro passati travagli. Lo stesso nome di Abisag, di quella vergine che fu data a Davide nella sua vecchiezza, è misterioso e ci scopre nella sua etimologia l'abbondanza della sapienza che si trova nei santi vecchi. Questa Sunamitide dunque, esclama il santo, questa divina sapienza che non invecchia mai, ma che sem-



pre è piena del fuoco celeste di cui ardevano i discepoli allorchè dicevano tra loro: *Non ardeva egli il cuore a noi in petto mentre per istrada ei parlava e ci svelava le Scritture* (Luc. XXIV, 32)? questa Abisag, dico, riposi dolcemente nel nostro seno. Essa è pura e d'una inviolabile purità; e appunto come la santissima Vergine, concepisce ella e partorisce tutti i giorni senza perdere la sua verginità. Del suo fervore affatto divino sembra che abbia parlato il santo apostolo quando esortava i fedeli a conservarsi nel fervore dello spirito (Rom. XI, 11); e di questo ha pur parlato Gesù Cristo medesimo quando dichiarò che alla fine del mondo la carità di molti si raffredderà (Matth. XXIV, 12).

Siccome Davide è stato un'eccellente figura di Gesù Cristo e del suo regno, così questa vecchiezza di Davide può essere stata un'immagine di quella della Chiesa, che è il regno di Gesù Cristo. La Chiesa è e sarà sempre la medesima sino alla fine dei secoli, appunto come quel principe nella sua vecchiezza era il medesimo che già era stato nel suo maggior vigore; ma siccome allora non si riconosceva quasi più Davide, paragonandolo con quel Davide che era stato un tempo, quando atterrava i leoni e gli orsi, quando abbatteva i giganti armati e quando vittorioso usciva da ogni combattimento; così in oggi la Chiesa dura fatica, per così dire, a riconoscer sè stessa quando vede da una parte la rilassatezza di tanti fedeli e dall'altra parte volge lo sguardo ai primi secoli dopo la sua nascita, nei quali trionfava di tutte le forze dell'inferno nella persona dei martiri e di tanti altri gran santi, che parevano vive immagini della carità di Gesù Cristo. Ella sente il peso di tanti secoli passati; e pare che si potrebbe dire di lei in un senso verissimo quello che disse la Scrittura di Davide. *Habebat aetate plurimos dies*. Molti de' suoi membri indeboliti e senza vigore durano fatica, se pure è permesso di parlar così, a riscaldarsi ed avverano ogni giorno la profezia del Salvatore, che s. Girolamo ha citata a questo proposito: che la carità di molti si raffredderà alla fine dei tempi.

Qual rimedio si troverà adunque alla languidezza di Davide, se non se quello che ci suggerisce il medesimo santo? Unirsi alla sapienza ed abbracciarla come l'unico sostegno di quelli che si sentono deboli. Questa sapienza, secondo Salomone (Prov. V, 1, 2), ci obbliga a vegliar esattamente sopra i nostri pensieri, ad una severa disciplina ed a guardarci con somma diligenza dagli

artifizj della femmina prostituta, che ci figura gli allettamenti ingannevoli del secolo. Questa è la sapienza celeste, che, riscaldando i cuori dei membri vivi della Chiesa, tien loro luogo di quella Abisag data a Davide, perchè nel suo gran freddo lo riscaldasse. Questa è la divina Sunamitide, che dobbiamo, come sta espresso nella Cantica, chiamar incessantemente, perchè ritorni in noi. *Revertere, revertere, Sunamitis: revertere, revertere, ut intueamur te* (Cant. VI, 12). In essa sola noi troveremo tutta la nostra forza; ed essa sola ci servirà per un'armata a difesa contro tutti i nostri nemici. *Quid videbis in Sunamite, nisi chorus castrorum* (ibid. I, 1)?

Vers. 5. *Ma Adonia figliuolo di Aggit era montato in superbia e diceva: Io sarò re*, ecc. Iddio fece vedere nell'elezione del successor di Davide quello che aveva già fatto conoscere nell'elezion di Davide medesimo; ch'egli quando sceglieva un capo per la condotta del suo popolo, non aveva riguardo nè al diritto di primogenitura nè alla bellezza nè alle grandi qualità esteriori che sono in istima appresso gli uomini. Pareva che il regno di Davide dovesse appartenere ad Adonia, che era allora figlio suo primogenito, poichè nota la Scrittura ch'egli era il suo secondogenito dopo di Assalonne. E nota ancora quest'altra particolarità, ch'egli era perfettamente bello, senza dubbio per farci ricordare di ciò che Iddio aveva detto al suo profeta quando lo inviò a consacrare lo stesso Davide (I Reg. XVI, 7): ch'egli non doveva già considerare nè il bel portamento nè la grandezza della statura, poichè Dio non giudicava delle cose, come ne giudicavano gli uomini, ma riguardava l'intimo del cuore.

Iddio adunque non sceglie Adonia a re d'Israele, benchè fosse il primogenito di Davide e benchè avesse apparentemente le qualità esteriori di un gran principe. Ma Adonia, che era ambizioso, non aspetta già la scelta di Dio nè quella di suo padre Davide e si accigne da sè stesso a farsi dichiarar re in luogo di lui. Subito si fece accompagnar da molte guardie, ordinò che gli fossero costruiti cocchi, e fece leva di gente a cavallo. Davide, che era allora, come abbiamo detto, molto infievolito, non lo riprese, e sembra che la Scrittura l'abbia espressamente notato per farci conoscere ch'egli avrebbe dovuto por argine all'ambizione di suo figlio. Ma finalmente, crescendo sempre più l'alterigia di Adonia, dopo ch'egli ebbe avuta l'astuzia di tirare al suo partito il sommo

pontefice e Gioabbo generale dell' esercito, si fece proclamar re pubblicamente.

Quello che avvenne allora nel regno d'Israele può essere una figura terribile di ciò che si è veduto avvenire in tutti i secoli nel regno di Gesù Cristo, che è la sua chiesa, in cui soventi volte molti, non avendo altre qualità che quelle della nascita e d'un lustro esteriore, hanno aspirato temerariamente ad innalzarsi sul sacro trono del vero Salomone, senza essere stati scelti dal vero Davide. Il silenzio che Dio osservava per un tempo riguardo a queste persone ambiziose, senza opporsi ai loro vani progetti, le lusingava a credere ch'egli le approvasse; come il silenzio di Davide che non riprende Adonia trasse questo principe a poco a poco ad una manifesta usurpazione. Ma Dio non tacerà già sempre; e questo Davide, essendosi come riscosso da quella specie di letargo, darà subito sentenza a favor di Salomone contro gli usurpatori del suo potere. Alcuni forse restano sorpresi al vedere che Dio non si dichiara più presto, e giudicando di Dio da sé medesimi, non possono comprendere una così divina pazienza. Ma non considerano essi che il lungo aspettare di Dio, come dice s. Paolo, invita alla penitenza. *Disprezzi tu forse, dice questo apostolo, le ricchezze della bontà e pazienza e tolleranza di lui? Non sai tu che la bontà di Dio a penitenza ti scorge? Ma tu colla tua durezza e col cuore impenitente ti accumuli un tesoro d'ira pel giorno dell'ira e della manifestazione del giusto giudizio di Dio* (Rom. II, 4). Quanto utile è dunque, dice un padre antico (Aug., *De temp.*, serm. CCXLVI), che la verità ci abbruci presentemente colla sua apparente severità, purchè ci guarisca, piuttosto che la nostra ambizione sia lusingata e ci precipiti nella morte? Quanto più dobbiamo stimarci felici allorchè Dio ci spaventa coi tuoni delle sue divine minacce che non quando par che dorma lasciandoci nel pacifico godimento dei desiderj del nostro cuore e del nostro orgoglio! *Urat veritas et tamen sanet. Lenitur superbia; sed labitur vita.*

Vers. 11. *Or il profeta Natan disse a Betsabea madre di Salomone: Non hai tu sentito dire che regna già Adonia figliuolo di Aggì, e il signor nostro Davidde lo ignora?* Natano era un profeta di cui si serviva Dio per dichiarare a Davide la sua divina volontà. Sapeva egli che Salomone doveva esser re dopo di suo padre e che Dio lo destinava ad opere grandi, che molto dove-

vano contribuire alla sua gloria. Fu egli dunque senza dubbio assai commosso da una impresa sì temeraria di Adonia che tendeva a sconvolgere i disegni di Dio, usurpando la sovrana autorità che nè il Signore, che si era da lungo tempo riservata la scelta dei principi (Deut. XVII, 15), nè Davide stesso gli dava. Ma siccome egli era sommamente savio, così prese le strade più naturali per opporsi a questa usurpazione senza violenza e senza strepito. Va da Betsabea madre di Salomone, l'avverte dell'impresa di Adonia (sia poi ch'ella non ne sapesse niente o che non osasse da sè sola opporvisi) e la obbliga a parlare al re Davide, assicurandola ch'egli verrebbe a secondarla, quand'essa gli avesse fatta la prima dichiarazione di questo affare.

Felici quei principi a' quali concede Iddio qualche servo fedele, egualmente premuroso degl'interessi della loro corona che della loro salute, qual era Natan rispetto al re Davide; che sappia nelle occasioni per tutte le vie della cristiana prudenza condurre a bene tutto ciò che è loro veramente vantaggioso per l'una e per l'altra!

Ma siccome Davide non ci rappresenta solamente i principi, ma eziandio Gesù Cristo in tutti i fedeli, deboli o forti, diciamo piuttosto: Felici quelli che, appartenendo al vero Davide e sopiti essendo talvolta come in un letargo riguardo ai veri loro interessi, trovano in qualche pastore, come in Natano, la luce e gli avvertimenti che loro mancano!

Imperocchè se Davide non avesse avuto questo profeta, forse che il suo regno sarebbe passato contro la sua prima volontà in Adonia; e poichè Dio non fa sempre miracoli, Salomone il suo vero successore ne sarebbe stato escluso.

Noi pure abbiamo in noi stessi un Adonia, cioè il demonio, che, qual tiranno, procura continuamente usurpare il regno del nostro cuore, che appartiene al vero Salomone, il quale è Gesù Cristo. A noi sta a diffidar sempre dei falsi pastori, che si uniscono, come Abiatar, a questo usurpator temerario per ingannarci e farci perire. Nè possiamo mai tenerci stretti quanto basta ai veri profeti del Signore, che, come Natano, ci parlano nella sincerità di Dio, come dice s. Paolo di sè medesimo (I Cor. I, 12; II, 17).

Betsabea, come ne fa testimonianza s. Agostino (*Contr. Faust.*, lib. XXII, cap. LXXXVI), era qui figura della Chiesa. Ed essa è quella propriamente che noi dobbiamo ascoltare quando i fe-

deli ministri di Gesù Cristo ci rappresentano i nostri doveri, poichè non sono egli ad altro destinati che a confermare come organi suoi ciò ch'ella dice per mezzo loro, secondo quello che è notato qui di Natano, il quale promette a Betsabea che egli confermerà la verità di ciò ch'ella avrà detto al re: *Et complebo sermones tuos.*

Vers. 15, 16. *Entrò adunque Betsabea nella camera del re:.... s'inclinò e adorò il re.* Questo termine di adorazione (*adoravit*) è preso qui impropriamente, nè altro vuol significare che un profondo inchino con tutte le testimonianze di un sommo rispetto. Imperocchè si sa bene che la vera adorazione non è dovuta che a Dio solo; e Davide, essendo così umile e così illuminato, non avrebbe mai sofferto che la regina commettesse un'empietà a suo riguardo. Ma si può ben dire che anche in questo Betsabea figurava la profonda adorazione in cui si trova la Chiesa rispetto a Gesù Cristo; e la condotta di questa principessa è qui d'una maravigliosa istruzione per tutte le anime, che sono come le spose del Salvatore. Sapeva ella che Davide e Dio stesso aveva stabilito che il principe Salomone suo figliuolo dovesse succedere alla corona del padre; il tempo di compiere questa promessa era venuto, e per mezzo di lei stessa doveva eseguirsi quest'opera. Ma, sia per inavvertenza, sia per modestia, si stava ella in una maravigliosa pace. Bisogna che Natano il profeta del Signore venga a trovarla, le faccia parte de' suoi lumi, regoli i suoi passi e tutte le suggerisca le parole che dee dire. Ella acconsente con ammirabile umiltà a tutto ciò che le dice Natano, e senza voler unire i suoi lumi particolari coi lumi del santo profeta, ch'essa rispetta come quelli di Dio medesimo, si mette in istato di tutti mandare a vòto gli ambiziosi disegni di Adonia.

Le anime adunque, che sono qui da Betsabea rappresentate, imparino dall'esempio di lei che se Iddio fa loro, come a questa regina, grandi promesse, debbono senza premura aspettare che loro dichiarì per bocca de' suoi ministri quello che sono obbligate di fare, e ubbidir in appresso colla stessa docilità che diede allora a divedere questa santa donna. Essendo elleno persuase della propria debolezza, riguardino sempre i loro pastori come quelli che tengono ad esse il luogo di Natano, cioè che possono e debbono supplire al loro difetto col credito grande che hanno appresso Dio. *Complebo sermones tuos.* E dopo di aver ricevuta

la grazia maggiore che possono sperare in questa vita, che è quella di divenir le spose di Gesù Cristo, adempiendo fedelmente la volontà del Padre di lui (Math. XII, 50), imitino la riconoscenza di Betsabea, dicano anch'esse nel trasporto di un'umile gratitudine: Se Iddio non mi avesse parlato per bocca del suo profeta, io sarei ancora nel numero dei peccatori. *Erimus ego et filius meus peccatores*. È vero però che, secondo il senso letterale della Scrittura, le parole che la regina disse al re significano che se questo principe moriva prima di aver dichiarata la sua volontà sopra la scelta ch'egli faceva del suo successore, Betsabea e Salomone sarebbero stati considerati rei nell'animo di Adonia, che come suo figlio primogenito pretendeva di attribuirsi la corona.

La preghiera di questa principessa è ammirabile nella sua umile semplicità. *Gli occhi di tutto Israele*, dic'ella a Davide, *son rivolti verso di te, affinché tu dichiari chi debba seder sul tuo trono dopo di te, o re signor mio*. Questa è la preghiera che esser dee e nel cuore e nella bocca di tutta la Chiesa quando desidera aver pastori che sieno veramente destinati da Dio per succedere alla dignità e all'umile autorità del vero re Davide. Questa fu pure la preghiera degli apostoli allorchè, rivolgendosi a Dio per la elezione di un successore a Giuda nell'apostolato, gli dissero: *Mostraci, o Signore, colui che tu hai eletto* (Act. I, 24).

Quanto è mai difficile, giudicando delle cose umanamente, a non dichiararsi per Adonia piuttosto che per Salomone? Egli era il primogenito di Davide; aveva dalla sua parte il sommo pontefice Abiatar; era sostenuto dal più possente uomo del regno, temuto anche dallo stesso Davide, quale era Gioabbo; si erano già immolati in gran numero arieti, vitelli e altre vittime per solennizzare la preconizzazione della sua consacrazione; tutto insomma pareva che cospirasse a render nullo il primo ordine di Dio. Ma questa preghiera di Betsabea: *Gli occhi di tutto Israele son rivolti verso di te, affinché tu dichiari chi debba seder sul tuo trono dopo di te, o re signor mio*, questa preghiera, dico, sostenuta dall'autorità di un santo profeta, ristabilisce in un momento, come si vedrà, tutte le cose nel loro ordine, per far manifesto a tutto il mondo che la preghiera della sposa è di una somma efficacia appresso del re onnipotente, e che non di rado quando sembra che tutto sia perduto dalla parte degli uomini, allora appunto Id-

dio comincia a far tutta risplendere apertamente la forza del suo braccio.

Vers. 28—30. *Il re Davide rispose e disse: Chiamatemi Bet-sabea. Ed essendo ella venuta dinanzi al re . . . . ., il re giurò e disse: Viva il Signore.... Salomone tuo figlio regnerà dopo di me.* Non è notato nella Scrittura che Davide abbia subito fatta una qualche risposta alla regina, quantunque la nuova ch'essa gli dava e la preghiera che gli faceva fossero assai urgenti per obbligarlo a dichiararsi sul fatto stesso contro l'usurpatore della sua corona. Ebb'egli piacere di ascoltar Natano, che a lui si presentò in quel medesimo tempo. Imperocchè siccome sapeva che Iddio gli parlava ordinariamente per bocca di lui, giudicò essere convenientissimo di non risolver nulla senza il suo consiglio anche in una cosa nella quale non poteva dubitare della volontà di Dio. La prudenza della regina si mostra qui non inferiore a quella del re; posciachè, dopo di avergli ella rappresentato ciò che si faceva e avergli ricordata la solenne promessa che le aveva fatta, di far regnare dopo di lui sopra Israele Salomone suo figliuolo, si ritira vedendo entrar Natano. Non si mostra premurosa di ricevere una favorevole risposta, ma abbandona questo affare alla condotta di Dio, del santo profeta e del re, che sapeva essere così giusto.

Non si è forse mai veduta in una principessa nè in alcun'altra persona di qualità molto inferiore una più perfetta dipendenza dagli ordini di Dio, quantunque in un'occasione sì importante per gl'interessi della sua famiglia: nè si può dire parimente quanto una condotta così piena di fede e così umile fosse valevole a far violenza a chi ama soprattutto la dipendenza negli uomini, dopo che il primo uomo si è perduto ed ha perduta tutta la sua posterità, aspirando ad essere da lui indipendente.

Che se si considera nel medesimo tempo la prudenza del profeta, che si contenta di rappresentare semplicemente al re l'azione di Adonia e di domandare a quel principe se un tal ordine fosse venuto da lui, dopo che gli aveva dichiarato che Salomone doveva assidersi sul suo trono; saremo certamente obbligati a confessare che Iddio stesso faceva operare secondo le regole della sua divina sapienza quelli che servivano in ciò d'istrumenti alla esecuzione de' suoi ordini.

Davide, avendo ascoltato Natano, fa rientrar la regina e le giura

che in quello stesso giorno eseguirà la promessa che le aveva data di far regnare suo figlio Salomone. E siccome Natano erasi ritirato quando la regina entrò nella camera, il re lo fece richiamare per dichiarargli gli ordini suoi. Sarebbe pur cosa desiderabile che l'esempio di questo principe, di questa principessa e di questo profeta servisse di modello a tutti quelli che sono incaricati della condotta degli affari che riguardano non un regno temporale, ma il regno del cielo. Quante inutili premure, quanti passi imprudenti, quanti consigli precipitati e temerarj non verrebbero mai arrestati dalla sola vista di questa prudenza ammirabile egualmente in queste tre persone e degna d'essere imitata! Basti l'averla così di passaggio indicata; quelli che vi vorranno far sopra una più seria riflessione potranno trovarvi abbondante materia per nutrire la loro pietà e il lume della loro fede.

Vers. 32—34. *Disse poi il re Davide: Chiamatemi Sadoc sommo sacerdote e Natan profeta e Banaja figliuolo di Jojada. E.... disse loro: Prendete con voi i servi miei e mettete Salomone mio figliuolo a cavallo sopra la mia mula e conducetelo a Gion. E ivi lo ungarò Sadoc sommo sacerdote e Natan profeta in re d'Israele.* È certamente una cosa portentosa il veder la maniera con cui si serve Iddio del peccato dell'uomo per eseguire più prontamente i disegni della sua provvidenza. L'ambizion di Adonia serve ad assicurare la corona a Salomone. La sua impazienza non può soffrir di aspettare che il re suo padre sia morto per farsi dichiarar re; e nondimeno s'egli avesse aspettato nè avesse operato così a precipizio, siccome è notato che Davide non lo aveva per anche fino allora ripreso, avrebbe potuto (se pur è permesso parlar umanamente di queste cose), maneggiandosi durante la vita di suo padre, avrebbe, dico, potuto mettersi in istato di disputar dopo la morte di lui il regno a Salomone. Ma egli diventa cieco nell'eccesso dell'ambizion che lo possedeva, tenta d'innalzarsi da sè stesso sul trono d'Israele; e il precipitoso innalzamento di Adonia dà luogo alla consacrazion di Salomone. Davide, che sino a quel giorno erasi dimostrato come insensibile, mette improvvisamente la corona sul capo di colui che Iddio aveva scelto a suo successore e fa ascender Salomone sopra di Adonia, quando Adonia si disponeva a conculcarlo. Se Iddio non fa veder ogni giorno questi colpi straordinarj della sua giustizia e del suo potere per impedir che i deboli non restino oppressi e che l'unile



Salomone non sia sopraffatto dalla tirannia del superbo Adonia, lo fa per dar luogo alla fede de' suoi servi, i quali hanno bisogno, finchè vivono in questo mondo, di essere esercitati da queste prove. Basta ch'egli abbia fatto conoscere in qualche grande occasione, come fu questa, la severità della sua giustizia; e spetta poi a quelli che disprezzano al presente la sua pazienza a giudicare, dagli effetti passeggeri del suo potere, del rigore de' tormenti che avranno a soffrire in eterno, se non si danno a considerar come debbono questi esempi formidabili ch'egli ad essi propone per loro salute.

Vers. 37. *Come il Signore fu col re mio padrone, così sia egli con Salomone e innalzi il suo trono anche al di sopra del trono del re mio signore Davide, ecc.* Un padre sì buono e un re sì santo qual era Davide non restò punto offeso da questo desiderio de' suoi più fedeli servi; e non potendo separare la propria gloria da quella del principe suo figlio, poichè la gloria d'un figliuolo è veramente la gloria di suo padre, considerò la straordinaria elevazione del trono di Salomone, che in qualche maniera gli si predicava, come una specie di accrescimento della propria sua gloria. Quelli sono i veri padri che considerano effettivamente sè stessi nei loro figliuoli, quasi che non formino con essi che una medesima cosa. Non vi ha, dice un santo vescovo (Theod., *In III Reg.*), che l'empio Ario e i suoi discepoli, empj al par di lui, che sieno caduti infermi di quella malattia stravagante ed empia che li reca a non poter consentire che il Figliuolo di Dio posseda con Dio suo padre una perfetta uguaglianza e di gloria e di potere. Ma Davide, aggiugne egli, era così lontano da questa bassa e vile gelosia, ed ascoltò con tanta gioja l'augurio felice fatto in favor di Salomone che allorquando intese ch'erano stati eseguiti gli ordini suoi, non potendo alzarsi a motivo della sua vecchiezza, si abbassò profondamente avanti a Dio per adorarlo e per attestargli in questi termini la sua riconoscenza: *Benedetto il Signore Dio d'Israele il quale mi fa oggi vedere cogli occhi miei lui (Salomone) che siede sopra il mio trono.*

Ma non si potrebbe dire che questo desiderio degli uffiziali di Davide contenesse in sè un gran misterio, secondo l'intenzione dello Spirito Santo, che allora parlava per bocca loro, senza che eglino vi pensassero, come ha talvolta parlato per la bocca stessa di coloro che erano suoi nemici, del che abbiamo

esempi nella Scrittura (Jo. XI, 50)? Iddio adunque, volendoci forse figurar qualche cosa più sublime di quella a cui pensavano gli ufficiali di Davide, c'indicava fin d'allora per mezzo loro la grande e prodigiosa esaltazione del vero Salomone, cioè di Gesù Cristo, che paragonava sè stesso in qualche modo a quel principe, quando diceva ch'egli era più grande di Salomone (Matth. XII, 42). E siccome Davide era un profeta così illuminato che riguardava nelle sue profezie il vero Salomone, ciò che parlando di lui (Marc. XII, 36, 37) assicura il Figliuolo di Dio, non par egli che allorquando si abbassa profondamente dinanzi a Dio per adorarlo, dicendogli: *Benedetto il Signore Dio d'Israele il quale mi fa oggi vedere cogli occhi miei lui (Salomone) che siede sopra il mio trono*, non par egli, dico, che Davide parlasse non già solamente di quel Salomone ch'egli stabiliva allora sul trono d'Israele, ma vedesse veramente sin da quel tempo cogli occhi della fede assiso sul trono della Chiesa l'altro Salomone, più grande senza paragone del primo, che, essendo ab eterno figliuolo di Dio, doveva nascere da lui secondo la carne? Imperocchè un principe che non aveva, com'egli stesso afferma (ps. LXXVI, 6), se non gli anni eterni in mente, non avrebbe potuto certamente riputar una straordinaria felicità il vedere Salomone suo figliuolo assiso sul suo trono, se non avesse veduto in questo figliuolo il vero Cristo, se doveva riconoscerlo per suo padre secondo la carne e regnar sopra Israele con una gloria incomparabilmente maggiore che non era quella di colui che non ne doveva essere che la figura. Questo forse fu dunque il motivo di quella profonda adorazione colla quale protestò al Signore la sua gratitudine per un così segnalato favore.

Vers. 40. *E tutta la moltitudine andògli dietro, e una gran turba sonava de' flauti, e facevano festa grande, e la terra rimbombava delle loro acclamazioni.* Quello che si fece nella consecrazione di Salomone, in cui tutto il popolo si dichiarò a favor di colui che Davide stesso faceva consacrare e proclamar re, e in cui si cantava e si facevan risuonare per ogni parte grida di gioja, è una figura mirabile della conversion generale di tutti i popoli della terra, i quali, abbandonando l'usurpatore, cioè il demonio, hanno seguito il loro legittimo re, che è Gesù Cristo, dopo che il Padre dall'alto del cielo, come dal luogo del suo riposo, dichiarò con voce sonora non già solamente ai tre apostoli, ma ancora a

tutto l'universo che egli era il suo Figlio diletto e che lui si doveva ascoltare (Matth. XVII, 5. — Marc. IX, 6).

Iddio fece comparir visibilmente la sua onnipotenza in queste due grandi occasioni, una delle quali era la figura, e l'altra la verità. Infatti si faccia un poco di riflessione sopra l'inaspettato cambiamento che produsse una sola parola di Davide in un tempo in cui la vecchiezza l'aveva ridotto a non poter più operare, e sopra la meravigliosa facilità colla quale Adonia, benchè sì altero e temerario, rinunziò in un istante a tutte le sue vane pretese, per quanto si vedesse sostenuto dall'autorità del sommo pontefice e da quella di Gioabbo generale sì formidabile, e per qualunque diritto gli potesse sembrar di avere in qualità di primogenito alla corona; si faccia, dico, un poco di riflessione sopra tutte queste cose, e si conoscerà senza dubbio che quel medesimo Dio che aveva fatto succedere Davide a Saulle malgrado tutto il furore di Saulle contro David, fece succedere ancora Salomone allo stesso Davide malgrado tutto l'orgoglio e il poter di Adonia, e ch'egli confermò coll'uno e coll'altro di questi due esempi quello che disse in appresso per bocca del medesimo Salomone, che egli stabilisce i re sul trono. *Per me reges regnant* (Prov. VIII, 15).

Ma si consideri poscia l'altro cambiamento senza comparazione più sorprendente che ha prodotto la parola del Signore nella pienezza dei tempi, quando pareva che quasi più non operasse, allorquando egli spedì il suo Figliuolo nel mondo, e lo Spirito Santo del suo figliuolo nel cuore degli uomini, come si esprime la Scrittura (Gal. IV, 4), e che, spargendosi il suono della voce degli apostoli per tutta la terra, e facendosi udire le loro parole fino all'estremità del mondo (ps. XVIII), tutti i popoli abbandonarono il paganesimo e l'usurpatore del trono di Dio per seguire il vero Salomone; si consideri, dico, quest'altro cambiamento, e si adorerà la virtù onnipotente di colui che ha stabilito contro tutte le umane apparenze e il primo Salomone nel regno di Davide suo padre e il secondo nel regno eterno della sua chiesa, e che dà motivo a tutti i cristiani di sperare nella stessa guisa che s'egli soffriranno qui con Gesù Cristo, saprà ben egli farli regnare pure con lui (II Tim. II, 12), a malgrado di tutte le opposizioni dei loro nemici.

Vers. 50, 52. *Ma Adonia, avendo paura di Salomone, si parti*

*e andò a mettersi da un lato dell'altare. . . . E Salomone disse: Se egli sarà uomo dabbene, non cadrà in terra neppur uno de' suoi capelli; ma se cadrà in qualche fallo, ei morrà.* Salomone non si gonfia già vanamente del vantaggio che Iddio gli dava sopra l'usurpatore della sua corona: sa egli che chi lo ha stabilito sul trono è potentissimo per mantenervelo. Fa veder subito un esempio di clemenza e perdona a suo fratello tutto ciò che aveva fatto fin allora; ma l'avverte nel medesimo tempo a non voler mai più tentare simili imprese, per non aver poi a provare il rigore di sua giustizia. Qual mezzo all'uomo peccatore, che si è ribellato contro il suo Dio, per ottener misericordia, se non ricorrere, come Adonia, all'altare, che ci figura la croce sopra cui il Figliuolo di Dio si è immolato per la salute dei peccatori? Quest'è l'asilo sicuro per coloro che hanno giusto motivo di temere i rigori della giustizia d'un Dio offeso. Ma se vi si trova la sicurezza della divina misericordia, si debbono ivi ascoltare a un tempo queste tremende parole del vero Salomone: che se alcuno ricade nel suo peccato, ei si merita la morte.

Noi aggiungeremo qui una riflessione notabile di s. Agostino (*De civ. Dei*, lib. XVII, cap. XVIII) sopra il regno di Salomone, che incominciò mentre Davide ancor vivea. Imperocchè, dic'egli, a lui avvenne ciò che non è avvenuto a nissun altro re d'Israele, di giugnere a regnare prima della morte di suo padre, affinchè si scorgesse visibilmente che la predizione che Iddio aveva fatta a Davide, dichiarandogli (II Reg. VII, 12) che, quando si sarebbe addormentato co' suoi padri, egli stabilirebbe sul suo trono dopo di lui un figliuolo che uscirebbe da lui, il cui regno renderebbe stabile per sempre; questa predizione, dico, non riguardava già Salomone, poichè questi era stabilito sul trono di Davide prima che Davide addormentato si fosse co' suoi padri; ma riguardava Gesù Cristo, che uscì effettivamente da lui, quantunque dopo sì lungo tempo, e che era destinato a fabbricar una casa al Signore non di legno e di pietre inanimate, ma d'uomini viventi, che hanno composto e compongono ancora tutto giorno il tempio di Dio. *Alius pacificus intelligitur esse promissus, qui non ante, sicut iste, sed post mortem David praenuntiatus est suscitandus, qui aedificaret domum Domino, non de lignis et lapidibus, sed de hominibus, quibus dicit Apostolus: Templum Dei sanctum est, quod estis vos.*

## CAPO II.

*Davidde, dopo aver dati diversi documenti a Salomone, muore. Adonia, che chiedeva Abisag per sua consorte, avendo con tal frode tentato di giugnere al trono, è fatto uccidere da Salomone. Abiatar è privato del sacerdozio, e finalmente Gioab è ucciso nel tabernacolo. Semei, perchè tre anni dopo era uscito di Gerusalemme contro il divieto del re, anch'egli è ucciso.*

1. *Appropinquaverunt autem dies David ut moreretur, praecepitque Salomoni filio suo, dicens:*

2. *Ego ingredior viam universae terrae: confortare et esto vir;*

3. *Et observa ut custodias mandata Domini Dei tui, ut ambules in viis ejus et custodias caeremonias ejus et praecepta ejus et judicia et testimonia, (1) sicut scriptum est in lege Moysi: ut intelligas universa quae facis et quocumque te vertaris.*

4. *Ut confirmet Dominus sermones suos, quos locutus est de me, dicens: Si custodierint filii tui vias suas et*

1. *Frattanto avvicinandosi per Davidde il dì della morte, diede egli questi ordini a Salomone suo figliuolo e disse:*

2. *Io sto per giungere al termine comune di tutti gli uomini: armati di fortezza e di petto virile;*

3. *E osserva i precetti del Signore Dio tuo, camminando nelle sue vie, mettendo in pratica le sue cerimonie e i comandamenti e le leggi e gl' insegnamenti, come sta scritto nella legge di Mosè: affinchè, qualunque cosa tu faccia e in qualunque parte ti volga, tu operi con saviezza.*

4. *Affinchè il Signore confermi le parole dette da lui in mio favore, quando disse: Se i tuoi figliuoli veglieranno*

(1) Deut. XVII, 19.

ambulaverint coram me in veritate, in omni corde suo et in omni anima sua, non auferetur tibi vir de solio Israël.

5. Tu quoque nosti quae fecerit mihi Joab filius Sarviae, quae fecerit duobus principibus exercitus Israël, (1) Abner filio Ner et (2) Amasae filio Jether, quos occidit, et effudit sanguinem belli in pace, et posuit cruorem praelii in balteo suo qui erat circa lumbos ejus et in calciamento suo quod erat in pedibus ejus.

6. Facies ergo juxta sapientiam tuam et non deduces canitiem ejus pacifice ad inferos.

7. Sed et filiis Berzellai galaaditis reddes gratiam, eruntque comedentes in mensa tua: (3) occurrerunt enim mihi quando fugiebam a facie Absalom fratris tui.

8. (4) Habes quoque apud te Semei filium Gera filii Jemini de Bahurim, qui maledixit mihi maledictione pessima quando

*sopra i loro andamenti e cammineranno dinanzi a me nella verità con tutto il cuore e con tutta l'anima loro, non resterà mai il soggio d'Israele senza uno de' tuoi che vi segga.*

*5. Tu pur sai quello che fece a me Gioab figliuolo di Sarvia, e quello ch'ei fece ai due principi dell'esercito d'Israele, Abner figliuolo di Ner e Amasa figliuolo di Jether, i quali egli ammazzò, spargendo in tempo di pace il sangue, come si fa in guerra, e avendone macchiata la bandoliera che aveva a' suoi fianchi, e le scarpe che aveva ai piedi.*

*6. Tu farai adunque secondo la tua saviezza e non aspetterai che la sua vecchiaja lo meni tranquillamente al sepolcro.*

*7. A' figliuoli poi di Berzellai galaadite mostrerai riconoscenza, e mangeranno alla tua mensa: perocchè mi vennero incontro quand'io fuggiva dalla presenza di Absalonne tuo fratello.*

*8. Tu hai ancora presso di te Semei figliuolo di Gera figliuolo di Jemini di Bahurim, il quale vomitò contro di me orrende maledizioni*

(1) II Reg. III, 27.

(2) II Reg. XX, 10.

(3) II Reg. XIX, 51.

(4) II Reg. XVI, 5; XIX, 19.

ibam ad castra; sed quia descendit mihi in occursum cum transirem Jordanem, et juravi ei per Dominum, dicens: Non te interficiam gladio.

9. Tu noli pati eum esse innoxium. Vir autem sapiens es, ut scias quae facies ei, deducesque canos ejus cum sanguine ad inferos.

10. (1) Dormivit igitur David cum patribus suis et sepultus est in civitate David.

11. (2) Dies autem quibus regnavit David super Israël quadraginta anni sunt. In Hebron regnavit septem annis, in Jerusalem triginta tribus.

12. Salomon autem sedit super thronum David patris sui, et firmatum est regnum ejus nimis.

13. Et ingressus est Adonias filius Haggith ad Bethsabee matrem Salomonis. Quae dixit ei: Pacificusne est ingressus tuus? Qui respondit: Pacificus.

14. Addiditque: Sermo mihi est ad te. Cui ait: Loquere. Et ille:

15. Tu, inquit, nosti quia

*quand'io andava agli alloggiamenti; ma perchè egli venne ad incontrarmi quando io ripassai il Giordano, io gli feci giuramento pel Signore e dissi: Non ti farò morire di spada:*

*9. Tu non permettere che resti impunito il suo peccato. Or tu se' saggio per conoscere quel che tu debba fargli; e, vecchio com'è, lo farai scendere nel sepolcro con morte violenta.*

*10. Davide adunque andò a riposare co' padri suoi e fu sepolto nella città di David.*

*11. La durata del regno di Davide sopra Israele fu di quarant'anni. In Ebron regnò sette anni, in Gerusalemme trentatré.*

*12. E Salomone succedette nel trono di Davide suo padre, e il suo regno fu stabilmente assicurato.*

*13. Ma Adonia figliuolo di Aggit andò a trovar Bethsabee madre di Salomone, la quale gli disse: Se' tu apportator di pace? Ed egli rispose: Io porto pace.*

*14. E soggiunse: Ho da parlare con te. E quella rispose: Parla. Ed egli:*

*15. Tu ben sai, disse,*

(1) Act. II, 29.

(2) I Par. XXIX, 27.

meum erat regnum, et me praeposuerat omnis Israël sibi in regem: sed translatum est regnum, et factum est fratris mei; a Domino enim constitutum est ei.

16. Nunc ergo petitionem unam precor a te: ne confundas faciem meam. Quae dixit ad eum: Loquere.

17. Et ille ait: Precor ut dicas Salomoni regi (neque enim negare tibi quidquam potest) ut det mihi Abisag sunamitidem uxorem.

18. Et ait Bethsabee: Bene; ergo loquar pro te regi.

19. Venit ergo Bethsabee ad regem Salomonem ut loqueretur ei pro Adonia: et surrexit rex in occursum ejus, adoravitque eam et sedit super thronum suum: positusque est thronus matri regis, quae sedit ad dexteram ejus.

20. Dixitque ei: Petitionem unam parvulam ego deprecor a te; ne confundas faciem meam. Et dixit ei rex: Pete, mater mea; neque enim fas est ut avertam faciem tuam.

21. Quae ait: Detur Abisag sunamitis Adoniae fratri tuo uxor.

22. Responditque rex Salomon et dixit matri suae: Quare postulas Abisag sunamitidem Adoniae? po-

*come mio era il regno e come tutto Israele mi avea preletto per suo re: ma il regno è stato trasferito e fatto passare al mio fratello; perocchè a lui è stato dato dal Signore.*

16. *Or io una sola preghiera fo a te; tu non rigettarla. Ed ella gli disse: Parla.*

17. *Ed egli disse: Io ti prego di dire al re Salomone (il quale nulla a te può negare) che mi dia per moglie Abisag sunamite.*

18. *E Betsabea disse: Bene sta; io parlerò al re in tuo favore.*

19. *Betsabea pertanto andò a trovare il re Salomone per parlargli in favor di Adonia: e il re si alzò e le andò incontro e se le inchinò e si pose a sedere sul suo trono: e fu posto un trono per la madre del re, la quale si assise alla sua destra.*

20. *Ed ella gli disse: Una piccola grazia ho da domandarti; tu non mi fare arrossire. E il re le disse: Chiedi pure, madre mia; perocchè non è dovere ch'io ti disgusti.*

21. *Ed ella disse: Diasi Abisag sunamite per moglie ad Adonia tuo fratello.*

22. *Ma il re Salomone rispose e disse alla madre: Perchè mai domandi tu Abisag sunamite per Adonia?*



stula ei et regnum; ipse est enim frater meus major me et habet Abiathar sacerdotem et Joab filium Sarviae.

23. Juravit itaque rex Salomon per Dominum, dicens: Haec faciat mihi Deus et haec addat, quia contra animam suam locutus est Adonias verbum hoc.

24. Et nunc vivit Dominus, qui firmavit me et collocavit me super solium David patris mei, et qui fecit mihi domum, sicut locutus est, quia hodie occidetur Adonias.

25. Misitque rex Salomon per manum Banajae filii Jojadae, qui interfecit eum; et mortuus est.

26. Abiathar quoque sacerdoti dixit rex: Vade in Anathoth ad agrum tuum; equidem vir mortis es, sed hodie te non interficiam, quia portasti arcam Domini Dei coram David patre meo et sustinuisti laborem in omnibus in quibus laboravit pater meus.

27. Ejecit ergo Salomon Abiathar, ut non esset sacerdos Domini, (1) ut impleteretur sermo Domini quem locutus est super domum Heli in Silo.

*chiedi per lui anche il regno; perocchè egli è mio fratello maggiore e ha dalla sua Abiathar sacerdote e Gioab figliuolo di Sarvia.*

*23. E il re Salomone giurò pel Signore e disse: Il Signore faccia a me questo e peggio, s'ei non è vero che in danno della sua propria vita ha proferite queste parole Adonia.*

*24. E ora, viva il Signore, il quale mi ha confermato e collocato sul trono di Davide mio padre, e ha fondata la mia casa, conforme avea promessa: oggi Adonia sarà ucciso.*

*25. E il re Salomone diede l'ordine a Banaja figliuolo di Jojada, il quale lo uccise; così morì Adonia.*

*26. E ad Abiathar sacerdote disse il re: Vattene in Anatot al tuo podere; veramente tu se' degno di morte, ma io oggi non ti farò morire, perchè portasti l'arca del Signore Dio dinanzi al padre mio Davide, e fosti a parte di tutti i travagli che sofferse mio padre.*

*27. Così Salomone discacciò Abiathar, perchè non fosse più sommo sacerdote del Signore, affinchè fosse adempiuta la parola detta dal Signore in Silo contro la casa d' Eli.*

(1) I Reg. II, 31.  
SACY, Vol. V.

28. Venit autem nuntius ad Joab (quod Joab declinasset post Adoniam, et post Salomonem non declinasset): fugit ergo Joab in tabernaculum Domini et apprehendit cornu altaris.

29. Nuntiatumque est regi Salomoni quod fugisset Joab in tabernaculum Domini et esset juxta altare. Misitque Salomon Banajam filium Jojadae, dicens: Vade, interfice eum.

30. Et venit Banajas ad tabernaculum Domini et dixit ei: Haec dicit rex: Egredere. Qui ait: Non egrediar, sed hic moriar. Renuntiavit Banajas regi sermonem, dicens: Haec locutus est Joab et haec respondit mihi.

31. Dixitque ei rex: Fac sicut locutus est, et interfice eum et sepeli; et amovebis sanguinem innocentem, qui effusus est a Joab, a me et a domo patris mei.

32. Et reddet Dominus sanguinem ejus super caput ejus, quia interfecit duos viros justos, melioresque se, et occidit eos gladio, patre meo David ignorante, (1) Abner filium Ner, principem militiae Israël, et (2) Ama-

28. Or questa nuova fu portata a Gioab, il quale avea seguitato il partito di Adonia e non quello di Salomone: Gioab pertanto si rifuggì nel tabernacolo del Signore e si attaccò al corno dell'altare.

29. E fu riferito al re Salomone come Gioab si era rifuggito nel tabernacolo del Signore e si stava presso all'altare. E Salomone mandò Banaja figliuolo di Jojada e dissegli: Va e uccidilo.

30. E Banaja andò al tabernacolo del Signore e disse a Gioab: Il re dice che tu venga fuori. E quegli rispose: Non verrò, ma qui mi morirò. E Banaja riferì e disse al re: Questo e questo mi ha detto e risposto Gioab.

31. E il re gli disse: Fa tu come egli ha detto e uccidilo e dàgli sepoltura; e così laverai me e la casa del padre mio dal sangue innocente che fu sparso da Gioab.

32. E il Signore farà cadere sulla testa di lui il sangue che egli sparse, avendo egli uccisi due uomini giusti e migliori di lui (i quali egli trafisse colla sua spada senza saputa del padre mio Davidde), Abner figliuolo di

(1) II Reg. III, 27.

(2) II Reg. XX, 10.

sam filium Jether principem exercitus Juda.

33. Et revertetur sanguis illorum in caput Joab et in caput seminis ejus in semipiternum. David autem et semini ejus et domui et throno illius sit pax usque in aeternum a Domino.

34. Ascendit itaque Banajas filius Joadae et aggressus eum interfecit; sepultusque est in domo sua in deserto.

35. Et constituit rex Banajam filium Joadae pro eo super exercitum, et Sadoc sacerdotem posuit pro Abiathar.

36. Misit quoque rex et vocavit Semei, dixitque ei: *Ædifica tibi domum in Jerusalem et habita ibi; et non egredieris inde huc atque illuc.*

37. Quacumque autem die egressus fueris et transieris torrentem Cedron, scito te interficiendum; sanguis tuus erit super caput tuum.

38. Dixitque Semei regi: *Bonus sermo; sicut locutus est dominus meus rex, sic faciet servus tuus. Habita- vit itaque Semei in Jerusalem diebus multis.*

39. Factum est autem post annos tres, ut fuge-

*Ner, capo delle milizie d'Israele, e Amasa figliuolo di Jeter, capo dell'esercito di Giuda.*

33. *E il loro sangue cadrà sulla testa di Gioab e sopra quello de' suoi discendenti in eterno. Ma Davidde e la stirpe di lui e la sua casa e il suo trono abbia eterna pace dal Signore.*

34. *E Banaja figliuolo di Jojada andò e lo assalì e lo uccise; e fu sepolto in casa sua nel deserto.*

35. *E il re fece in luogo di lui capo dell'esercito Banaja figliuolo di Jojada, e costituì sommo sacerdote Sadoc in luogo di Abiathar.*

36. *E il re fece parimente chiamare Semei e dissegli: Fatti una casa in Gerusalemme e fa qui tua dimora e non partirne per andare qua o là.*

37. *Ma la prima volta che uscirai e passerai il torrente Cedron, sappi che tu sarai ucciso; il tuo sangue cadrà sopra la tua testa.*

38. *E Semei disse al re: Questo parlare è giusto; come ha ordinato il re signor mio, così farà il tuo servo. Semei adunque dimorò lungo tempo in Gerusalemme.*

39. *Ma di lì a tre anni avvenne che gli schiavi di Semei*

rent servi Semei ad Achis filium Maacha regem Geth: nuntiatumque est Semei quod servi ejus issent in Geth.

40. Et surrexit Semei et stravit asinum suum, ivitque ad Achis in Geth ad requirendum servos suos; et adduxit eos de Geth.

41. Nuntiatum est autem Salomoni quod isset Semei in Geth de Jerusalem et rediisset.

42. Et mittens vocavit eum, dixitque illi: Nonne testificatus sum tibi per Dominum et praedixi tibi: Quaecumque die egressus ieris huc et illuc, scito te esse moriturum? Et respondisti mihi: Bonus sermo quem audivi.

43. Quare ergo non custodisti jusjurandum Domini et praeceptum quod praeceperam tibi?

44. Dixitque rex ad Semei: Tu nosti omne malum cujus tibi conscium est cor tuum, quod fecisti David patri meo. Reddidit Dominus malitiam tuam in caput tuum.

45. Et rex Salomon benedictus, et thronus David erit stabilis coram Domino usque in sempiternum.

*si fuggirono presso Achis figliuolo di Maaca re di Get: e fu riferito a Semei come i suoi servi erano in Get.*

40. *E Semei si mosse e, fatto apparecchiare il suo asino, andò a trovar Achis in Get per ridomandare i suoi schiavi; e rimenollì da Get.*

41. *E fu riferito a Salomone come Semei era andato da Gerusalemme a Get ed era tornato.*

42. *E mandò a chiamarlo e gli disse: Non ti giurai io pel Signore e non ti predissi: Ogni qual volta tu uscirai per andare in questa o in quella parte, sappi che sarai messo a morte? E tu mi rispondesti: Questo parlare che io ho ascoltato egli è giusto.*

43. *Per qual motivo adunque hai trasgredito il giuramento fatto al Signore e il comandamento ch'io ti feci?*

44. *E il re disse a Semei: È noto a te tutto il male fatto da te a Davide padre mio; del qual male è consapevole a sè stessa la tua coscienza. Il Signore ha fatto cadere la tua malvagità sopra la tua testa.*

45. *Ma il re Salomone sarà benedetto, e il trono di Davide sarà stabile in eterno dinanzi al Signore.*

46. Jussit itaque rex Banajae filio Jojadae; qui egressus, percussit eum. Et mortuus est.

46. *Il re adunque ordinò a Banaja figliuolo di Jojada di andare ad ucciderlo. E quegli morì.*

## SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

---

Vers. 1—3. *Frattanto avvicinandosi per Davide il dì della morte, diede egli questi ordini a Salomone suo figliuolo e disse: Io sto per giungere al termine comune di tutti gli uomini: armati di forza e di petto virile; e osserva i precetti del Signore Dio tuo.* È cosa di grande importanza l'ascoltar un principe così santo, mentre è vicino a morire. Gli avvisi ch'egli dà a suo figlio sono degni di un re che aveva appreso da una lunga esperienza la pietà e il timor del Signore essere i sostegni del trono. Gli rappresenta il tempo della sua morte come un tempo in cui doveva egli far tutta comparire la fermezza del suo coraggio, e pare che faccia consistere questa fermezza nella pratica fedele della volontà del Signore e nella inviolabile ubbidienza alle sue sante leggi.

Le persone possedute dallo spirito del mondo e schiave delle sue massime, difficilmente comprendono che un uomo di animo forte, come desiderava Davide che fosse Salomone, debba riguardare il timore di Dio e l'ubbidienza a' suoi comandi come la prova della sua fermezza. Ma nol comprendono perchè non pensano che la vera grandezza consiste in essere sottomesso a Dio e che l'unico mezzo di essere innalzato sopra le creature è il tenersi sempre soggetti al Creatore, giusta le parole di un santo vescovo. *Cui servire libertas est; nemini enim subjectus est qui se sol' Deo subjecit* (Paulinus, ep. XXI). Un suddito fedele al suo principe e veramente valoroso è ognora pronto ad eseguire gli ordini di lui con pericolo eziandio della propria vita. Un principe fedele a quel Dio che l'ha stabilito sul trono è pure tuttor disposto all'adempimento de' suoi divini comandi ad ogni costo. Egli è così fermo nella fedeltà che dee a Dio, come vuole che i suoi sudditi gli sieno fedeli e costanti in tutti i loro doveri; e riguarda il timore

di Dio non già solamente qual principio della sapienza, ma quale stabile fondamento de' suoi stati. Questo dichiara Davide a suo figlio allorchè gli ricorda la parola che Iddio gli aveva data.

Vers. 4. *Se i tuoi figliuoli veglieranno sopra i loro andamenti e cammineranno dinanzi a me nella verità con tutto il cuore e con tutta l'anima loro, non resterà mai il soglio d'Israele senza uno de' tuoi che vi segga.* Davide aveva senza dubbio un gran motivo di raccomandare a Salomone che si conservasse costante nella strada del Signore, *vias suas*, cioè, siccome spiega egli medesimo, che camminasse nella verità, *in veritate*, con tutto il suo cuore, poichè appunto per essersi egli allontanato da questa strada, Salomone cadde dipoi dal più alto colmo di gloria a cui un principe potesse arrivare nella maggiore di tutte le disgrazie. *In veritate non stetit* (Jo. VIII, 44), può dirsi di lui come disse Gesù Cristo parlando del demonio, di cui tutta la disgrazia è stata il non essersi conservato costante nella verità.

Vers. 5, 6, 9. *Tu pur sai quello che fece a me Gioab figliuolo di Sarvia, e quello ch'ei fece ai due principi dell' esercito d'Israele . . . Tu farai adunque secondo la tua saviezza e non aspetterai che la sua vecchiaia lo meni tranquillamente al sepolcro . . . Tu non permettere che resti impunito il suo peccato* (di Semei), ecc. Rea maraviglia a prima giunta il vedere che un principe sì santo com'era Davide e sì pieno di mansuetudine, come a prova dimostrò in tante occasioni assai luminose, abbia poi ordinato in morte che si punissero i suoi nemici; cioè che in un tempo in cui tutti gli altri hanno in costume di perdonare abbia pensato a vendicarsi; che quegli che in molte cose fu figura di Gesù Cristo abbia pronunciato morendo una condanna di morte contro Gioabbo e Semei, laddove quegli di cui egli era figura pregò il padre suo a perdonare la propria morte a coloro che lo crocifiggevano; e che finalmente un penitente a cui Dio aveva perdonati sì gravi delitti abbia potuto trattar senza misericordia questi due rei, mentre egli era sul punto di andare ad implorar per sè stesso misericordia dal suo Dio e dal suo giudice. Ma appunto tutte queste considerazioni ci obbligano a credere che un principe sì mansueto, sì pentito de' suoi delitti e sì penetrato dalla grande misericordia di Dio verso lui, com'egli stesso la chiama (ps. L), non abbia potuto operare in tal modo alla sua morte senza una fortissima ragione. E per giudicare rettamente, non abbiamo che a consi-

derare la dolcezza medesima colla quale Davide aveva trattato sino allora coloro che voleva finalmente puniti con pena di morte.

Che mai si può trovar di più grande di quella clemenza che usò verso Semei, il più temerario e il più insolente di tutti gli uomini, mentre gli sarebbe stata facilissima cosa il punirlo secondo i suoi meriti? Si può dir dunque veracemente di questo santo re che, soffrendo pazientemente un tal nemico finchè visse, fece risplendere l'umile sua generosità molto più che non costumano gli altri che perdonano solamente in morte a quelli da' quali sono stati oltraggiati. La carità affatto pura e l'amor della penitenza furono in Davide il principio della sua dolcezza finchè visse, ladove il timore produce spesso negli altri quella specie di misericordia ch'essi dimostrano morendo; l'uno perdonava allora che era in grado di soddisfare alla sua vendetta, e gli altri non perdonano se non allora che la morte li mette in istato di non poter più vendicarsi.

Che se non si può dire di Gioabbo che Davide potesse sì facilmente punirlo come Semei, poichè egli era formidabile in tutto Israello per la sua crudeltà e per la grande sua autorità negli eserciti, si dee tuttavia giudicare della disposizion di questo principe rispetto a Gioabbo da quella in cui fu verso Semei. L'autorità stessa di Gioabbo gli fu un motivo di sempre più umiliarsi dinanzi a Dio. Ei lo riguardava, non v'ha dubbio, come quell'angelo di Satana che fu dato a s. Paolo; e si può dire che, considerando ad ogni momento nell'insolenza di questo generale e negli oltraggi che aveva ricevuti da lui la sua propria ribellione contro il Signore e l'ingiuria che gli aveva fatta co' suoi peccati, riputavasi fortunatissimo di poter così soddisfare colla dolcezza della sua pazienza verso un uomo ad una parte del debito che aveva verso Dio.

Ma, dopo di aver data questa prova insigne della sua paziente carità in tutta la sua vita, si senti obbligato nel momento della sua morte, cioè quando non poteva più sospettarsi in lui il nemico risentimento, di mostrare l'amor suo per la giustizia. Non vuol tuttavia punir egli stesso questi colpevoli; ne lascia l'incarico alla sapienza di suo figlio e si contenta di testimoniare morendo ch'egli era lontanissimo dall'aver approvata nè la perfidia di Gioabbo verso suo figlio Assalonne e verso i due generali che aveva uccisi, nè la temerità di Semei verso il suo re. Sarebbe pur

cosa desiderabile che i discepoli di un Dio che ha perdonato a' suoi nemici potessero almeno imitar in qualche parte questa dolcezza ammirabile di un giusto dell'antica legge e d'un principe potentissimo! Sarebbe cosa desiderabile che aspettassero anch'essi, come Davide, il tempo della loro morte per giudicar rettamente di ciò che riguarda i loro nemici e che intanto durante la loro vita si esercitassero nella pazienza e nella carità verso quelli. Conoscerebbero allora quanto questo principe amasse in una maniera pura e perfetta la giustizia in tutto ciò che a lui apparteneva, poichè ha voluto aspettare a giudicar i suoi nemici nel momento in cui egli stesso vedevasi vicino ad esser giudicato da Dio.

Vers. 13, 15, 17. *Adonia figliuolo di Aggit andò a trovar Betsabea madre di Salomone.... Tu ben sai, disse, come mio era il regno.... ma il regno è stato trasferito e fatto passare a mio fratello; perocchè a lui è stato dato dal Signore.... Io ti prego di dire al re..... che mi dia per moglie Abisag sunamite.* La temerità di Adonia non poteva certo andar più oltre del domandare in isposa dopo la morte di Davide quella stessa che vissuta era con suo padre nella maniera che abbiamo detto di sopra. Quest'era un offendere il pudore e tutto il rispetto che egli doveva ad un principe sì grande; e ciò faceva manifestamente vedere, come osserva un antico padre (Theod., *In III Reg.*, quaest. VII), che egli aspirava di nuovo ad usurpare la corona. È cosa sorprendente che Betsabea non abbia scoperto questo laccio e siasi lasciata ingannare dall'artificio di colui che le parlava, sino ad incaricarsi senza alcuna difficoltà di presentare questa supplica a Salomone; il che per altro sembra provi assai chiaramente ciò che abbiamo detto di sopra, che Abisag non era stata sposata da Davide; poichè se fosse stata sua moglie, Adonia non avrebbe certamente avuta la temerità di fare una domanda sì manifestamente contraria alla legge e sì empia, e molto meno si sarebbe la regina tolto l'assunto di parlarne a Salomone.

L'istruzione che si può cavare dall'esempio di questa madre, che avrebbe cagionata la perdita di Salomone, se questo principe non avesse opposto il lume della sua sapienza alla troppa semplicità di lei, l'istruzione, dico, che se ne può cavare, è questa: che si debbono temere spesso i lacci nascosti del demonio nelle parole di quelle persone che la natura ci rende più care tra



tutte, secondo l'avviso di s. Agostino; ch'Eva, la madre comune di tutti gli uomini, si dee sempre temere dagli uomini nella loro stessa madre e nella loro sorella. *Quid interest in matre vel in sorore, dum in utraque mater Eva timetur?* Il demonio soventi volte parlandoci per bocca loro ci dice, come Betsabea a Salomone, che non vuole da noi che una piccolissima cosa: *Petitionem unam parvulam deprecor a te.* E pare che sarebbe cosa molto aspra voler loro negare una cosa sì picciola. Non mi date una repulsa, dicono anch'esse, come questa regina; ma lo dicono perchè non hanno il lume di Salomone per penetrare gli artifizj di Adonia. Che se siamo obbligati, ad esempio di questo gran re, a mostrare tutto il rispetto che loro dobbiamo, non siamo però meno obbligati di scoprir loro le insidie del nemico e di fortificar noi stessi piucchè mai nel nostro dovere, contro tutte le specie di debolezze che potrebbe produrre in noi la carne ed il sangue. Anche s. Ambrogio, considerando il pericolo che si trova nell'ascoltar i consigli di queste persone, dice (in ps. XXVIII) che non si può credere con sicurezza alla carne: che se Eva avesse taciuto, il serpente sarebbe restato vinto; che sarebbe stata cosa desiderabile che Adamo fosse stato sordo per non udir la voce di sua moglie, o ch'Eva non avesse avuta voce di parlare a suo marito nè avesse somministrato al serpente il ministero della sua lingua per avvelenare il primo di tutti gli uomini. *Non bene creditur carni; vicissemus si Eva tacuisset. Atque utinam aut Adam surdus fuisset aut Eva obmutuisset: ille, ne vocem suae uxoris audiret; ista, ne, lubricae vocis ministerio, serpentis in virum venena transfunderet.*

Vers. 22, 23. *Ma il re Salomone rispose e disse alla madre: Perchè mai dimandi tu Abisag sunamite per Adonia? Chiedi per lui anche il regno. . . . Il Signore faccia a me questo e peggio, s'ei non è vero che in danno della sua propria vita ha proferite queste parole Adonia,* ecc. Alcuni, dice un antico padre (Theod., ibid., ut supr.), biasimano questo principe e lo accusano di crudeltà per aver fatto morire suo fratello. Ma bisogna, aggiunge egli, considerar Salomone non già come un semplice privato, bensì come un re che era a tutte prove convinto che Adonia aspirava ad impossessarsi del regno. Egli aveva a lui perdonato la prima volta, avvertendolo che si contenesse nel dovere. Ma quando Adonia, sorpassando i limiti della modestia e del pudore, osò di chie-

dergli colei che aveva in qualche maniera servito di moglie a Davide loro padre, Salomone considerò questa dimanda come una strada ch'egli voleva di nuovo aprirsi per ascendere al trono; e giudicandosi obbligato come re di procurare il riposo al proprio stato, comandò contro la sua prima volontà che colui si facesse morire. Adonia stesso dunque, e non Salomone, doveasi riputare la causa della sua morte, secondo che dichiarò Salomone medesimo, dicendo che Adonia aveva parlato contro la sua propria vita, cioè si era da sè stesso condannato alla morte, facendo conoscere così apertamente la sua rea volontà.

Nè si dee già, come segue a dire il medesimo padre, cercare in questa condotta di Salomone la perfezione di un profeta o di un apostolo, che sono obbligati a calpestar tutto ciò che l'interesse riguarda delle loro persone e che non hanno a stimar niente tutti i regni del mondo. Ma egli poteva ben essere anche in ciò una terribile figura di Gesù Cristo, la cui giusta severità, senza alcun riguardo alle preghiere di Betsabea (che secondo un senso spirituale figurava, come si è fatto vedere, la Chiesa), punirà con una morte non già temporale, ma eterna tutti quelli che come Adonia avranno sorpreso coi loro artifizj questa divina Betsabea ed avranno voluto usurpare il trono ed il potere del vero Salomone.

*Vers. 26, 27. E ad Abiatar sacerdote disse il re: . . . . veramente tu sei degno di morte, ma io oggi non ti farò morire, perchè portasti l'arca del Signore. . . . e fosti a parte di tutti i travagli che soffersero mio padre. Così Salomone discacciò Abiatar, ecc.* Non bisogna già immaginarsi, secondo l'osservazione del dotto Estio (in hunc loc.), che Salomone abbia stabilito o potesse stabilire colla reale sua autorità un sommo sacerdote, anche prendendolo dai discendenti di Aronne; perocchè non si trova nella Scrittura che nessun re d'Israele, per quanto pessimo sia stato, abbia mai avuta la temerità di farlo. Ma avendo usato della potestà di Dio stesso, la quale come re aveva in mano, per punir Abiatar e cacciarlo siccome reo di lesa maestà, diede luogo a Sadoc di esercitar solo il sommo sacerdozio, che a lui apparteneva anche con prelazione ad Abiatar, essendo della stirpe di Finees. Quindi vien detto che Salomone stabilì Sadoc in luogo di Abiatar, perchè, essendo Abiatar discacciato da Gerusalemme e non potendo più esercitare le funzioni del sacerdozio fuori del

luogo destinato a tal effetto, Sadoc prese in certo modo il suo posto, esercitando solo una dignità che a lui era dovuta per diritto della sua nascita, secondo l'ordine di Dio stesso. Nè questo ha impedito che la Scrittura abbia congiunto ancora in appresso Abiatar con Sadoc (III Reg. IV, 4), perchè non era egli decaduto dalla sua dignità, o almeno Salomone non aveva preteso di spogliarnelo, se legittimamente la possedeva.

Ma si può dire che questo principe discacciando Abiatar fosse solamente il ministro e l'esecutore degli ordini di Dio. Imperocchè abbiamo già veduto nel primo libro dei Re (II, 30 et seqq.), com'è pure notato in questo luogo, che la somma sregolatezza dei figliuoli di Eli e la negligenza del padre loro a riprenderli ed a punirli dei loro disordini obbligò Dio a pronunciare una sentenza di maledizione contro la famiglia di lui ed a ritrattare in certa maniera tutte le promesse che gli aveva fatte riguardo alla stabilità del suo sacerdozio. Così questa sentenza ebbe la sua esecuzione nei principj del regno di Salomone nella persona di Abiatar, che era della famiglia di quel sommo pontefice; e Iddio, adempiendo, come vien detto qui, quanto avea detto più di centovent'anni innanzi, fece vedere che se gli uomini possono abusar della sua pazienza e del tempo che loro concede per far penitenza, non debbono però mai lusingarsi di evitare gli effetti della sua giustizia.

Ma forse voleva Iddio anche figurare con questo cambiamento del sacerdozio, che passò dalla famiglia di Eli in un'altra sotto il regno di Salomone, voleva, dico, figurare la totale distruzione del sacerdotio dell'antica legge, che si vide accadere mille anni dopo, sotto il regno del vero Salomone, quando il sommo pontefice e gli altri sacerdoti d'Israele, avendo insieme cospirato, come Abiatar con quelli del suo partito, per impedire che questo verace re de' Giudei non regnasse sopra di loro, *Nolumus hunc regnare super nos* (Luc. XIX, 14. — Jo. XIX, 15), furono da Dio riprovati e vennero stabiliti non solamente altri sacerdoti, ma ancora un altro sacerdozio nella persona di quel medesimo il cui regno avevano ricusato; ed egli divenne colla sua morte il sommo pontefice della nuova legge o, come lo chiama s. Paolo (Hebr. IX, 11; X, 21), il pontefice dei beni futuri e il sommo sacerdote stabilito sopra la casa di Dio, il quale è entrato, come dice egli stesso, nel suo santuario non col sangue degli arieti e dei vi-

telli, come vi entravano gli altri sacerdoti, ma col suo proprio sangue, avendoci acquistata un'eterna redenzione.

Vers. 28—31. *Or questa nuova fu portata a Gioab, il quale aveva seguito il partito di Adonia e non quello di Salomone: Gioab pertanto si rifuggì nel tabernacolo del Signore e si attaccò al corno dell'altare.... Salomone mandò Banaja.... e dissegli: Va e uccidilo. E Banaja.... disse a Gioab: Il re dice che tu venga fuori. E quegli rispose: Non verrò, ma qui mi morrò.... E il re gli disse:.... uccidilo e dàgli sepoltura, ecc.* Siccome Gioabbo era uno spirito sedizioso e pronto a tutto intraprendere, non solamente aveva favorito Adonia nell'usurpazione della corona (Estius, in hunc loc., et Menoch.), ma era stato anche dappoi l'autore del disegno che si era concepito da quel principe di domandare a Salomone Abisag per isposa. La cecità in cui cadde fu come il castigo e il colmo di tanti altri delitti de' quali sentivasi reo, e fu a Salomone un nuovo motivo per far risplendere la giustizia di Dio sopra di lui. È cosa degna di riflessione che Salomone non ha riguardo alcuno alla santità dell'asilo in cui Gioabbo s'era posto in salvo; perocchè, avendo egli sparso sangue innocente, come la Scrittura dice in questo luogo, ed avendo violato il primo i diritti più sacrosanti quando sotto pretesto d'amicizia uccise Abner ed Amasa a tradimento, erasi reso indegno d'ogni asilo, secondo la legge di Dio stesso, il quale comandava (Exod: XXI, 14) che se qualcuno uccidesse il suo prossimo volontariamente e a tradimento, venisse strappato dall'altare medesimo affin di farlo morire.

Il sacro altare, che non può salvare la vita a Gioabbo a motivo de' suoi gravi delitti, può significarci che nè pure l'altar della Chiesa, quantunque incomparabilmente più augusto, salverà mai i peccatori, qualora, essendo rei di un parricidio volontario nella funesta morte che hanno data all'anime loro e della morte stessa di Gesù Cristo, secondo la dottrina di s. Paolo, si accostino, come Gioabbo, senza penitenza e col tradimento ancora nel cuore, ai sacri misterj, i quali non sono che pe' giusti, o almeno pei penitenti, non mai per gli scellerati. *Sancta sanctis.* Il luogo santo non può dunque essere un asilo per coloro che hanno il delitto nel cuore. Gli uomini che non penetrano, come Dio, l'intimo dei cuori e delle reni, possono esitare nei lor pensieri, come Banaja sta sospeso e differisce di eseguir l'ordine che aveva ricevuto contro Gioabbo, vedendolo vicino all'altare. Ma Gesù

Cristo, figurato da Salomone, vuole che quel luogo medesimo ch'eglino sceglievano in qualche maniera per loro rifugio sia il luogo del loro supplizio, e ciò che dà la vita ai buoni, come dichiara la Chiesa ai fedeli, dia la morte ai cattivi. *Mors est malis, vita bonis.*

Ascoltino eglino dunque piuttosto la voce del vero Salomone, che loro fa imporre di uscire e d'allontanarsi dal suo altare, la cui santità profanano con una coscienza piena di peccati. L'umiltà colla quale ubbidiranno alla voce di lui darà loro adito a sperare quella clemenza in un tempo, com'è questo, di misericordia, che non ha potuto trovar Gioabbo in un tempo di severità e di rigore, qual era quel della legge. Quanti Giuda non vi sono ancora, dice s. Agostino (in ps. CXLII), i quali, dopo di aver partecipato all'altare indegnamente e per propria loro condanna, sono posseduti dal demonio, come quell'apostolo! Questo non avviene già perchè quello che si dà loro sia cattivo, ma perchè, essendo eglino cattivi, ricevono un bene assai grande a loro perdizione. Imperocchè questo bene, per quanto sia grande in sè stesso, non può mai essere un bene per chi lo riceve male. *Quam multos Judas diabolus implet indigne accipientes buccellam ad iudicium suum! Non malum est quod datur, sed bonum malo in iudicium datur. Bene esse non potest male accipienti quod bonum est.*

Quale sarà dunque il rimedio per queste persone che hanno motivo di temere la morte là ove vorrebbero ricever la vita? pronuncino esse, dice s. Agostino (homil. L), un giudizio salutare contro sè medesime, si considerino indegne di partecipare presentemente al corpo ed al sangue di Gesù Cristo; e il timor d'essere escluse dal regno de' cieli coll'ultima sentenza del giudice supremo, le obblighi a sottomettersi alla disciplina della Chiesa, che le separa per un tempo dal sacramento adorabile del pane celeste. Imperocchè se molti scellerati, segue il santo padre, possono accostarsi impunemente all'altare visibile che sta esposto nelle nostre chiese, perchè Iddio vuole far presentemente ammirare la sua pazienza, per far poi meglio risplendere la sua severità nei secoli futuri, nessuno però di quelli che perseverano ne' loro delitti potrà mai accostarsi all'altro altare del tempio celeste in cui Gesù Cristo nostro divin precursore e capo adorabile della Chiesa è entrato prima di tutti noi per esser poi da tutte le sue membra seguitato. *Ad hoc enim altare, quod nunc in*

*Ecclesia est in terra positum, multi etiam scelerati possunt accedere, quoniam Deus cõmmendat in hoc tempore patientiam suam, ut in futuro exerceat severitatem suam. Ad illud autem altare quo præcursor pro nobis introivit Jesus, quo caput Ecclesiae præcessit, membris caeteris secuturis, nullus eorum accedere poterit.*

Vers. 36, 37, 39, 40, 46. *E il re fece pariments chiamare Semei e dissegli: Fatti una casa in Gerusalemme e fa qui tua dimora e non partirne per andare qua o là . . . . La prima volta che uscirai . . . ., sappi che tu sarai ucciso; il tuo sangue cadrà sopra la tua testa . . . . di lì a tre anni avvenne che gli schiavi di Semei si fuggirono . . . . E Semei si mosse . . . . e andò . . . . per ridomandare i suoi schiavi . . . . Il re adunque ordinò a Banaja . . . . di andare ad ucciderlo. E quegli morì.* La condotta di Salomone riguardo a Semei merita di esser seriamente considerata. Quest'uomo, come osserva s. Ambrogio (in ps. XXXVIII. — II Reg. XVI), era stato accecato dal demonio, che l'aveva reso stolto e frenetico a segno di trarlo a proferir mille ingiurie contro il suo re mentre lo vedeva nell'afflizione, e mentre quel principe poteva facilmente farlo uccidere sul fatto stesso per qualcuno di quegli uffiziali che lo accompagnavano. Semei era in questo l'immagine de' Giudei, che bestemmiavano Gesù Cristo nel tempo degli obbrobrj della sua croce, quando avrebb' egli potuto, come disse a Pietro e dopo ancora a Pilato (Matth. XXVI, 53. — Jo. XVIII, 36), chiamar legioni di angeli e di ministri celesti a combattere contro quelli che l'oltraggiavano.

Ma egli è ancora la figura di tutti coloro che riguardano con disprezzo le umiliazioni del Salvatore e che sono, come dice s. Paolo, i nemici della sua croce e de' suoi patimenti. Quando Davide ritornò a Gerusalemme, dopo aver terminata la guerra che il suo figliuolo Assalonne gli suscitò contro, Semei, che vide la sua perdita sicura, fu uno dei primi a farsi incontro al re (II Reg. XIX), se gli prostrò a' piedi, gli protestò che riconosceva il suo delitto, e lo scongiurò a volersi scordare gli oltraggi che gli aveva fatti nella sua uscita da Gerusalemme, quando fuggiva dal figliuolo Assalonne. Davide, che Iddio ci ha proposto qual modello di perfetta mansuetudine, non seguì già il consiglio de' suoi uffiziali, i quali volevano che facesse morire un temerario che aveva osato di oltraggiar l'unto del Signore, e quantunque conoscesse senza dubbio che una sì fatta umilia-

zione di Semei era piuttosto nell'esterno che nel cuore, giurò tuttavia che non gli torrebbe la vita.

Davide figurava in ciò la condotta che tiene Gesù Cristo verso gl'impostori e gl'ipocriti finchè vivono in questo mondo. Pare che la loro ipocrisia e la falsa loro penitenza li metta al coperto della divina giustizia. Iddio si diporta verso loro come se usasse, per dir così, riguardo ad essi una santa dissimulazione, quando eglino operano con una dissimulazione rea riguardo a lui. Vivono in sicurezza sotto lo scudo della fiducia che hanno nella pazienza di Dio, della quale abusano a loro propria condanna.

Ma dopo il regno del re Davide, cioè dopo il regno della misericordia di Gesù Cristo, che è stato principalmente figurato dalla misericordiosa condotta di questo principe, si vedrà nascere il regno del re Salomone, che un regno sarà di giustizia, in cui nè la santità dell'asilo degli altri potrà proteggere gl'imitatori della perfidia di Gioabbo nè la finta penitenza di Semei salverà gl'ipocriti dalla giustizia del re della gloria, che dee vendicare gli oltraggi fatti a Davide nel tempo della sua umiliazione, cioè a Gesù Cristo stesso, coperto degli obbrobri e della confusione della sua croce.

Che se restiamo attoniti al vedere che Salomone fece dipendere la vita di Semei da una cosa sì piccola, qual era la sua uscita da Gerusalemme, che sembrar poteva per sè stessa indifferente, dobbiamo anzi ammirare in questo stesso la sua clemenza. Imperocchè non è tanto a stupire ch'egli abbia voluto far dipendere la vita di Semei da una sì leggiera circostanza, quanto che non abbia voluto subito levargli la vita, come meritava. Era quegli un ribaldo che aveva insultato coll'ultima insolenza il più santo re della terra, e in una maniera tanto più villana e più rea, quanto maggiore era l'avversità in cui lo vedeva. Aveva egli meritata senza dubbio la morte, e gli si assegna la città di Gerusalemme a prigione: Salomone stesso, proibendogli di uscir da Gerusalemme, voleva forse togliere a quello spirito sedizioso ogni occasione di cabala e di ribellione. Semei riguarda un tal castigo come una grazia e acconsente di sottoporsi alla pena di morte, se mai esca dalla città. È dunque vero ch'egli stesso si tirò addosso la sua disgrazia quando uscì contro la proibizione del re, quantunque l'avesse fatto per un motivo che pareva necessario; poichè doveva considerare unica cosa necessaria per lui il non

uscir mai, secondo il pensiero di Tertulliano, che disse dei cristiani che non devono mai sotto qualunque pretesto di necessità scusarsi peccando, poichè non possono riconoscere che una sola necessità nella vita, che è di non mai peccare.

E Dio, non v'ha dubbio, voleva proporci in quell'antica figura della severa giustizia di Salomone una immagine dell'esatta severità con cui egli esige la nostra ubbidienza. Ci maravigliamo che quel principe minacci e punisca di morte Semei per essere uscito di Gerusalemme, quel Semei che meritava anche prima la morte; e non ci ricordiamo che Dio minacciò la morte ad Adamo eziandio nello stato d'innocenza, se mai avesse osato mangiare del frutto vietato. Non bisogna dunque riguardare l'importanza della cosa in sè stessa, ma l'autorità di chi la comanda. E Adamo disubbidisce al suo creatore mangiando questo frutto contro la proibizione di lui in una maniera rea al pari di quella di molti altri che violano precetti assai più gravi.



## CAPO III.

*Salomone sposa la figliuola di Faraone. Chiede in un sogno la sapienza, e gli è concessa insieme colla gloria e colle ricchezze, e di essa dà il primo saggio nel decidere la lite delle due meretrici.*

1. (1) Confirmatum est igitur regnum in manu Salomonis, et affinitate conjunctus est Pharaoni regi Ægypti; accepit namque filiam ejus et adduxit in civitatem David, (2) donec compleret aedificans domum suam et domum Domini et murum Jerusalem per circuitum.

2. Attamen populus immolabat in excelsis; non enim aedificatum erat templum nomini Domini usque in diem illum.

3. Dilexit autem Salomon Dominum, ambulans in praeceptis David patris sui, excepto quod in excelsis immolabat et accendebat thymiama.

4. Abiit itaque in Gabaon, ut immolaret ibi; il-

1. *Rimase adunque assicurato il regno a Salomone, ed egli s'imparentò con Faraone re d'Egitto; perocchè sposò la sua figliuola e menolla nella città di David, per sino a tanto che avesse finito di fabbricare la sua casa e la casa del Signore e le mura attorno a Gerusalemme.*

2. *Contuttociò il popolo immolava ne' luoghi eccelsi, perchè fino a quel giorno non era fabbricata la casa del Signore.*

3. *Or Salomone amò il Signore e mise in pratica gli avvertimenti del padre suo Davide, se non che immolava ne' luoghi eccelsi (\*) e vi bruciava gl'incensi.*

4. *Egli adunque andò in Gabaon per offerir ivi sa-*

(1) II Par. I, 1.

(2) II Par. VIII, 11.

(\*) Così giusta il testo; e così s'è interpretato un senso di due significati per lasciar indecise le controversie dei commentatori. Anche il senso della volgata, a ben considerarlo, è di due significati.

lud quippe erat excelsum maximum : mille hostias in holocaustum obtulit Salomon super altare illud in Gabaon.

5. Apparuit autem Dominus Salomoni per somnium nocte, dicens: Postula quod vis ut dem tibi.

6. Et ait Salomon: Tu fecisti cum servo tuo David patre meo misericordiam magnam, sicut ambulavit in conspectu tuo in veritate et justitia et recto corde tecum; custodisti ei misericordiam tuam grandem et dedisti ei filium sedentem super thronum ejus, sicut est hodie.

7. Et nunc, Domine Deus, tu regnare fecisti servum tuum pro David patre meo: ego autem sum puer parvulus et ignorans egressum et introitum meum.

8. Et servus tuus in medio est populi quem elegisti, populi infiniti qui numerari et supputari non potest prae multitudine.

9. (1) Dabis ergo servo tuo cor docile, ut populum tuum judicare possit et discernere inter bonum et malum: quis enim poterit judicare populum istum, populum tuum hunc multum?

(1) II Par. I, 10.

*crifizio; perocchè quello era tra' luoghi eccelsi il più grande: mille ostie offerse Salomone in olocausto sopra quell'altare di Gabaon.*

5. *E il Signore apparve la notte in sogno a Salomone e gli disse: Chiedimi quello che vuoi ch'io ti conceda.*

6. *E Salomone disse: Tu avesti inverso del tuo servo Davidde mio padre una misericordia grande, conforme egli camminò al tuo cospetto nella verità e nella giustizia e nella rettitudine di cuore verso di te; tu conservasti a lui la tua misericordia grande e gli desti un figliuolo che sedesse sopra il suo trono, come avviene oggi.*

7. *E adesso, Signore Dio, tu hai fatto regnar me tuo servo in luogo di Davidde mio padre: e io son piccol fanciullo che non so la maniera di regolarmi.*

8. *E il tuo servo sta in mezzo al popolo eletto da te, popolo infinito che non può noverarsi nè ridursi a calcolo per la sua moltitudine.*

9. *Dà adunque al tuo servo un cuor docile, affinchè possa render giustizia al tuo popolo e distinguere il bene dal male: imperocchè chi mai potrà render giustizia a questo popolo, a questo popol tuo così grande?*

10. Placuit ergo sermo coram Domino quod Salomon postulasset hujusmodi rem.

11. Et dixit Dominus Salomoni : Quia postulasti verbum hoc et non petisti tibi dies multos nec divitias aut animas inimicorum tuorum, sed postulasti tibi sapientiam ad discernendum judicium,

12. Ecce feci tibi secundum sermones tuos et dedi tibi cor sapiens et intelligens in tantum ut nullus ante te similis tui fuerit, nec post te surrecturus sit.

13. (1) Sed et haec, quae non postulasti, dedi tibi, divitias scilicet et gloriam : ut nemo fuerit similis tui in regibus cunctis retro diebus.

14. Si autem ambulaveris in viis meis et custodieris praecepta mea et mandata mea, sicut ambulavit pater tuus, longos faciam dies tuos.

15. Igitur evigilavit Salomon et intellexit quod esset somnium : cumque venisset Jerusalem, stetit coram arca foederis Domini et obtulit holocausta et fecit victimas pacificas et grande convivium universis famulis suis.

10. *Fu grato al Signore questo discorso, per avergli Salomone domandata simile grazia.*

11. *E il Signore disse a Salomone: Perchè tu hai domandata questa cosa e non hai chiesta lunga vita nè ricchezze nè la morte de' tuoi nemici, ma hai domandata la sapienza per discernere il giusto,*

12. *Ecco che io ho esaudito le tue parole e ti ho dato un cuor sapiente e di tanta intelligenza che nissuno è stato simile a te per l'avanti e nissuno sarà in appresso.*

13. *E oltre a questo quelle cose ancora che tu non hai domandate, io te le darò vale a dire le ricchezze e la gloria; talmente che non si troverà il simile a te tra' regi in tutti i passati tempi.*

14. *E se tu batterai le mie vie e osserverai i miei precetti e insegnamenti, come li osservò il padre tuo, io farò lunghi i tuoi giorni.*

15. *Si svegliò adunque Salomone e intese la qualità del sogno: ed essendo andato a Gerusalemme, si portò dinanzi all'arca del testamento del Signore e offerse olocausti e vittime pacifiche e fece un gran convito a tutti i suoi servi.*

(1) Sap. VII, 11. — Matth. VI, 29.

16. Tunc venerunt duae mulierès meretrices ad regem, steteruntque coram eo,

17. Quarum una ait: Obsecro, mi domine; ego et mulier haec habitabamus in domo una, et peperì apud eam in cubiculo.

18. Tertia autem die postquam ego peperì, peperit et haec: et eramus simul, nullusque alius nobiscum in domo, exceptis nobis duabus.

19. Mortuus est autem filius mulieres hujus nocte; dormiens quippe oppressit eum.

20. Et consurgens intempestae noctis silentio, tulit filium meum de latere meo ancillae tuae dormientis et collocavit in sinu suo; suum autem filium, qui erat mortuus, posuit in sinu meo.

21. Cumque surrexissem maneut darem lac filio meo, apparuit mortuus: quem diligentius intuens clara luce, deprehendi non esse meum quem genueram.

22. Responditque altera mulier: Non est ita ut dicis, sed filius tuus mortuus est, meus autem vivit. E contrario illa dicebat: Mentiris; filius quippe meus vivit, et filius tuus mortuus est. Atque in hunc modum contendebant coram rege.

16. Allora andarono due donne meretrici a trovare il re e si presentarono dinanzi a lui.

17. Delle quali una disse: *Ajutami, signor mio; io e questa donna abitavamo nella medesima casa, e io partorii nella camera dov'ella pure stava.*

18. *E il terzo dì dopo che ebbi partorito io, ella ancora partori; e noi stavamo insieme, e nissun altro fuori di noi due era con noi in quella casa.*

19. *Or il bambino di costei di notte tempo si morì; perchè ella in dormendo lo soffogò.*

20. *Ed ella, alzatasi nel cuor della notte, prese il mio figlio dal lato di me tua serva, che era addormentata, e sel pose sul suo seno; e pose in seno a me il suo figliuolo, che era morto.*

21. *E levatami la mattina per far poppare il mio figlio, lo vidi morto: ma mirandolo più fissamente a giorno chiaro, riconobbi ch'ei non era il mio che io avea partorito.*

22. *Ma l'altra donna rispose: La cosa non istà come dici tu, ma il tuo figliuolo morì, e il mio è vivo. E quella pel contrario diceva: Tu se' bugiarda; perocchè il mio figlio è vivo, e il tuo è morto. E in tal guisa altercavano dinanzi al re.*

23. Tunc rex ait: Haec dicit: Filius meus vivit, et filius tuus mortuus est. Et ista respondit: Non, sed filius tuus mortuus est, meus autem vivit.

24. Dixit ergo rex: Afferre mihi gladium. Cumque attulissent gladium coram rege,

25. Dividite, inquit, infantem vivum in duas partes et date dimidiam partem unî et dimidiam partem alterî.

26. Dixit autem mulier cujus filius erat vivus ad regem (commota sunt quippe viscera ejus super filio suo): Obsecro, domine, date illi infantem vivum et nolite interficere eum. E contrario illa dicebat: Nec mihi nec tibi sit, sed dividatur.

27. Respondit rex et ait: Date huic infantem vivum, et non occidatur; haec est enim mater ejus.

28. Audivit itaque omnis Israël judicium quod judicasset rex, et timuerunt regem, videntes sapientiam Dei esse in eo ad faciendum judicium.

23. Allora il re disse: Questa dice: Il mio figliuolo è vivo, e il tuo è morto. E quella risponde: No, ma il tuo è morto, e il mio figlio è vivo.

24. Soggiunse pertanto il re: Portatemi una spada. E portata che fu la spada dinanzi al re,

25. Dividete, diss'egli, il bambino vivente in due parti e datene la metà all'una e la metà all'altra.

26. Ma la donna di cui era il figlio vivente (perocchè si sentiva schiantar le viscere per amor del figliuolo) disse al re: Di grazia, o signore, date a lei il bambino vivo e non l'uccidete. Ma l'altra pel contrario diceva: Non sia nè mio nè tuo, ma si divida.

27. Rispose il re e disse: Date a quella il bambino vivo, e non si uccida; perocchè essa è sua madre.

28. Or tutto Israele fu informato della sentenza pronunziata dal re, e concepirono timore di lui, veggendo come la sapienza di Dio era in lui per rendere giustizia.

## SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

---

Vers. 1. *Rimase adunque assicurato il regno a Salomone, ecc.* Quello che dice qui la Scrittura ha relazione con ciò che è stato detto nel capo precedente; cioè che, dopo che Salomone ebbe fatto morire Adonia, Gioabbo e Semei, e discacciato Abiatar, che avevano tutti cospirato contro suo padre e contro lui stesso, il suo regno fu reso stabile. Tanto pare che abbia espresso di poi Gesù Cristo medesimo, di cui Salomone era figura, parlando de' suoi proprj nemici sotto la parabola di un re (Luc. IX) a cui portavano odio gli stessi abitatori del suo paese ed a cui fecero dichiarare che non volevano riconoscerlo a loro re. Questo principe avendo preso il possesso del suo regno, ordinò che gli fossero condotti dinanzi i suoi nemici e li fece uccidere alla sua presenza; il che assodò il suo regno. Questo vuol dire che quando i cattivi, figurati da quelli che Salomone fece morire e da quelli che la parabola del Vangelo ci rappresenta essere stati uccisi alla presenza di chi non avevano riconosciuto a loro re, quando, dico, i cattivi saranno separati dal regno di Gesù Cristo, in quella grande ed ultima separazione che si farà nella fine del mondo, il regno del vero Salomone sarà allora veramente stabile e pieno di gloria, secondo ch'egli fece intendere a' suoi apostoli dopo la separazione e l'uscita di Giuda, allorchè disse loro: *Adesso è stato glorificato il Figliuolo dell'uomo; e Dio è stato glorificato in lui* (Jo. XIII, 31).

Ma possiamo dire che il regno di Gesù Cristo, figliuolo di Salomone secondo la carne, è in un senso già reso stabile e glorioso dopo che i Giudei, che l'hanno voluto spogliare del suo regno, come Adonia, Gioabbo e Abiatar, e che l'hanno insultato nella sua croce e nelle sue sofferenze, come Semei, sono stati già così severamente puniti dei loro delitti, ed egli ha cominciato a regnare in tutta la terra collo stabilimento della fede.

*Egli (Salomone) s'imparentò con Faraone re d'Egitto; perocchè sposò la sua figliuola e menolla nella città di David, ecc.* Un dotto

teologo (Estius, in hunc loc., et Menoch., Deut. VII), avendo prima considerato che Iddio aveva proibito agl' Israeliti di accasarsi con femmine straniere, domanda se Salomone abbia violata la legge, sposando la figliuola del re dell'Egitto. E risponde che non si dee subito pronunziare un decisivo giudizio a proposito di questo matrimonio; poichè la Scrittura dice quasi subito dopo che questo principe amò il Signore e mise in pratica gli avvertimenti del padre suo Davide, e loda all'estremo i primi anni del regno di lui, ciò che non avrebbe fatto certamente, se egli fin da principio avesse commesso un delitto sì grande, come sarebbe stato quello di ammogliarsi contro la prescrizione della legge. Perciò conclude esser cosa verisimile che Salomone con questo matrimonio non abbia peccato; poichè quando la legge proibiva che nessuno si dovesse ammogliare con femmine straniere, intendeva principalmente di quelle che dimoravano nella terra promessa. È vero che si poteva intenderlo pure di tutte le altre; ma colla eccezione, se queste femmine straniere non lasciassero il culto dell'idolatria e non abbracciassero la religione del vero Dio.

Questo vien confermato dall'esempio di Mosè stesso, che sposò Sefora, madianita, di Booz, che sposò Rut moabita, e di Davide, che sposò Maaca figliuola del re di Gessur. Imperocchè siccome tutte queste femmine s'erano convertite alla religione de' Giudei, è assai probabile cosa che Salomone non abbia voluto sposare la figliuola del re dell'Egitto se non quando la vide risolta di adorare il vero Dio. Perciò la Scrittura non l'ha ripreso in alcun modo di tal matrimonio, mentre l'ha severamente bissimato dapoi, quando altre ne sposò senza che avessero rinunciato alla religione del loro padre.

Questo è certamente il giudizio più giusto che far si possa sopra quel matrimonio di Salomone: matrimonio che ci figura in un'eccellente maniera la divina alleanza che il Figliuolo di Dio ha contratta colla sua sposa, che è la Chiesa, cavata dai gentili, come dal cuor dell'Egitto. Essa era figliuola di Faraone, cioè riconosceva prima il demonio per padre. *Vos facitis opera patris vestri; vos ex patre diablo estis, et desideria patris vestri vultis facere* (Jo. VIII, 41, 44). Voi siete figliuoli del diavolo, voi le opere fate di vostro padre, nè pensate ad altro che ad eseguire i suoi desiderj. Tutto questo diceva il Figliuolo di Dio agli stessi Giudei, e tutto questo avrebbe molto più detto ai gentili. Egli ha

dunque scelta questa sposa e l'ha tolta di mezzo al paganesimo; egli propriamente, come uno sposo fedele, ha convertita la sposa infedele, giusta l'espressione di s. Paolo (I Cor. VII, 14), quando, avendo trovata questa sposa lorda di delitti e nelle tenebre sepolta dell'Egitto, la salvò col suo sangue, la illuminò colla luce della sua verità e le infiammò il seno coll'ardore dell'amor suo.

Vers. 3. *Salomone amò il Signore, . . . immolava ne' luoghi eccelsi e vi bruciava gl'incensi.* Pare che la Scrittura condanni con quest'ultime parole il re Salomone. Eppure, secondo la considerazione del dotto Estio (in hunc loc.), vedesi che Samuele, quel profeta sì fedele a Dio, ed altri ancora hanno sacrificato sulle alture. Di fatto non sembra già che fosse assolutamente proibito, siccome cosa empia, il sacrificare a Dio sui luoghi eccelsi in un tempo in cui l'arca non aveva ancora luogo determinato per sua dimora. E perciò ebbe a dire un antico padre (Theod., *In III Reg.*, quaest. XII) che quantunque l'ordinanza della legge volesse che in un luogo solo si sacrificasse, cioè dinanzi all'arca, Iddio perdonava tuttavia a quelli che gli sacrificavano in altri luoghi, e che la ragione n'è segnata nella Scrittura al medesimo luogo, dove aggiunge: *Fino a quel giorno non era fabbricata la casa del Signore.*

Per la qual cosa s. Agostino, parlando de' medesimi sacrificj che offrì Salomone sui luoghi eccelsi, afferma (*In Jud.*, quaest. XXXVI) che non furono già essi rigettati da Dio, come senza dubbio sarebbe avvenuto se egli avesse peccato sacrificandovi. Questo ci dee far giudicare che quando la Scrittura dice che questo principe si dirigeva giusta i precetti di Davide suo padre e soltanto sacrificava sui luoghi eccelsi, voglia essa farci intender solamente ch'egli non fu tanto esatto quanto il re Davide in quest'osservanza legale, quantunque, secondo molti padri, Iddio non glielo imputasse a peccato, per la ragione che abbiamo detto di sopra, cioè perchè, non essendo ancora stato fabbricato il tempio di Gerusalemme, l'arca per conseguenza non era ancora stabile in quel luogo in cui Dio stesso, come aveva detto per bocca di Mosè (Deut. XII, 5), voleva scegliersi una dimora.

Ma poichè, secondo i santi padri, Salomone era in tutti questi principj una figura eccellente di Gesù Cristo, pare potersi dire che la stessa libertà che si prendeva egli di sacrificare in diversi luoghi alla maestà di Dio indicasse anticipatamente quello che av-



venir doveva sotto il regno del vero Salomone, e quello che lo stesso Figliuolo di Dio dichiarò in appresso alla Samaritana, dicendole (Jo. IV, 20 et seqq.) che verrebbe un tempo nel quale non si adorerebbe più il padre nè sopra la montagna di Samaria nè nella città di Gerusalemme, cioè che verrebbe un tempo nel quale l'adorazion del Signore non sarebbe più ristretta a un luogo particolare, come era al tempo della legge, in cui il popolo d'Israele, inclinato com'era all'idolatria, aveva bisogno di questo freno per esser ritenuto nell'unico culto del vero Dio, ma che si adorerebbe da per tutto il Padre eterno, poichè in ispirito si adorerebbe e in verità.

Vers. 4, 5. *Egli adunque andò in Gabaon per offerir ivi sacrificio; perocchè quello era tra' luoghi eccelsi il più grande: mille ostie offerse Salomone in olocausto . . . E il Signore apparve la notte in sogno a Salomone e gli disse: Chiedimi quello che vuoi ch'io ti conceda.* Gabaon era la capitale dei Gabaoniti, che era toccata in sorte nella divisione della tribù di Beniamino (Hier., de loc. hebr., Jos., X, 1). Il tabernacolo coll'altare di rame fabbricato da Mosè era allora nell'eccelso luogo di quella città, quantunque l'arca fosse nella città di Gerusalemme (I Paral. XXI, 29). Quindi pare che Iddio volesse farsi conoscere da Salomone principalmente in quel luogo, ch'egli in una più sensibile maniera riempiva della sua maestà. Quantunque sia notato espressamente che Iddio apparve a Salomone in sogno, non sarebbe facil cosa il comprendere come mai questo principe abbia potuto meritare d'esser lodato per una dimanda che aveva fatta dormendo, poichè le azioni d'un uomo che dorme sono considerate azioni involontarie, se s. Agostino non ci spiegasse in poche parole e non ci sviluppasse questo mistero. Egli dice (*De Gen. ad litt.*, lib. XII, cap. XV) che la buona disposizione di un'anima che si affatica, mentre il corpo è svegliato, ad estinguer le sue passioni e i moti illeciti della sua carne, la mette in istato di meritare dinanzi a Dio anche allora che pare le sia tolta dal sonno la libertà delle sue funzioni; ed aggiugne che appunto così Salomone dormendo antepose effettivamente la sapienza a tutte l'altre cose e la dimandò a Dio con prelazione a tutto il resto, ch'egli disprezzava a paragone di questa sapienza, della quale conosceva avere un bisogno assai grande per governare un popolo sì numeroso. *Propter illam ergo affectionem animae bonam quae desiderio meliore*

*mundata multas vigilans interficit cupiditates, etiam in somnis quaedam ejus merita clarent. Nam etiam dormiens Salomon sapientiam praeponit omnibus rebus, eamque, neglectis caeteris, est precatus a Domino.*

Quindi, secondo il pensiero di s. Agostino, noi dobbiamo figurarci Salomone come tutto pieno lo spirito ed il cuore dell'amor di questa sapienza, quando fu preso dal sonno e come tutto penetrato di gratitudine per la grande benignità che Iddio si era compiaciuto di usare, come dice egli stesso, con Davide suo padre, e per la grazia che a lui stesso aveva concessa, di farlo sedere sul trono di lui; dobbiamo figurarcelo come riguardante veramente sè stesso qual fanciullino che non sapeva la maniera con cui si dovesse condurre, nè discernere tra il bene ed il male per poter giudicare un popolo innumerabile. Egli era tutto penetrato da questi sentimenti quando offrì mille vittime in olocausto, e allora propriamente pregò Dio e gli domandò quel cuor docile e quella sapienza il cui desiderio poteva sembrare tanto più ammirabile in quel giovane principe, poichè già era fin d'allora riconosciuto per saggio, secondo che apparisce dalla vantaggiosa testimonianza che gli rese il re suo padre.

Allorchè dunque egli si addormentò con una sì santa disposizione, e Iddio gli apparve in sogno per dimandargli ciò che desiderava (cap. II, 6, 7), si può dire con verità che il suo cuore rispose alla dimanda di Dio e gli fece l'eccellente preghiera di cui abbiamo parlato. Imperocchè, dice s. Agostino (in ps. XXVII), il desiderio del vostro cuore è propriamente la vostra orazione. Se il vostro desiderio è continuo, la vostra orazione è continua. S. Paolo, segue egli, non ha già detto senza motivo che noi dobbiamo pregar continuamente. Ora non possiamo tener già sempre i ginocchi a terra nè star sempre col corpo prostrato e colle mani sempre alzate verso del cielo. Vi ha dunque un'altra preghiera interiore e continua, che è il desiderio. Qualunque cosa facciate, se desiderate sempre, voi non lasciate mai di pregare. Questo desiderio continuo è una continua voce del vostro cuore. Voi tacerete allora che cesserete di amare. Il raffreddamento della carità è il silenzio del cuore, siccome al contrario l'ardor della carità è il grido potente d'un cuore che arde di amore. *Frigus charitatis, silentium cordis est: flagrantia charitatis, clamor cordis est. Si semper manet charitas, semper clamas. Si semper clamas,*

*semper desideras.* Un vero servo di Dio, dice ancora lo stesso santo, comparisce talvolta col riso in bocca. Ma anche allora che ride non è sempre vivo nel suo cuore il suo desiderio? Che se desidera, anche sospira. È vero che il suo sospiro non è sempre inteso dagli uomini, ma è ben sempre inteso da Dio.

Salomone adunque gridava a Dio dormendo con quel desiderio che aveva nell'intimo del suo cuore. E questo desiderio non riguardava nè ricchezze nè lunghezza di vita, ma sapienza per discernere ciò ch'era diritto. Perciò Iddio gli testificò di approvar tanto questa dimanda che gli promise di colmarlo ancora degli altri beni che non gli dimandava.

Vers. 12. *Ecco che io ho esaudito le tue parole e ti ho dato un cuor sapiente e di tanta intelligenza che nissuno è stato simile a te per l'avanti e nissuno sarà in appresso.* Quello che qui dice Iddio cioè che aveva già fatto ciò che Salomone gli aveva dimandato, può farci conoscere che questa medesima dimanda che Salomone aveva fatta a Dio era già un effetto della sapienza ch'egli aveva ricevuta dall'alto, secondo la celebre dichiarazione che fa s. Paolo (II Cor. III, 5), che noi non siamo capaci di formare da noi stessi alcun buon pensiero, ma che Iddio è quegli che ce ne rende capaci.

Che se si dimanda in che poi principalmente consistesse questa sapienza e questa intelligenza che Salomone ha posseduta sopra tutti gli altri uomini che erano stati prima e che dovevano venir dopo lui, oppure, come altri spiegano (Vatabl.), sopra tutti i re d'Israele, pare dir si possa che questa non era già la sapienza che è propria solamente dei figliuoli di Dio, quella sapienza il principio della quale è il timor di Dio, secondo Davide (ps. CX), e la carità perfetta n'è la consumazione; ma quella sapienza, secondo la spiegazione degl'interpreti (vid. Tirin. in hunc loc.), che riguardava principalmente tutti i doveri della condotta civile e politica e il giudizio delle cose nascoste; che in sè conteneva una profondissima cognizione di tutti i segreti della natura, di tutte le scienze e di tutto ciò che può rendere un uomo veramente consumato nell'intelligenza di tutte le cose. Imperocchè, per quel che riguarda l'altra sapienza e l'altra intelligenza affatto divina che rende gli uomini veramente santi e che Davide dimandava a Dio con tanto fervore (ps. CXVIII) non si può vedere come Salomone non solamente ne fosse pieno più d'ogni altro

che lo precedette e lo seguì, ma neppure come potesse esser paragonato in questo punto al re suo padre nè ad alcuni altri dei santi patriarchi, e molto meno agli apostoli, i quali facendo consistere la loro gloria nella follia della croce di Gesù Cristo e dichiarando ch'eglino ogni altra cosa ignoravano nel mondo fuorchè Gesù Cristo crocifisso, erano in questa ignoranza e in quest'apparente follia infinitamente più saggi e più dotti di quel che sia mai stato Salomone.

Nessuno fu simile a Salomone, dice s. Girolamo (*In ep. ad Eph.*, cap. V), perchè tutti, secondo l'Apostolo, hanno doni differenti. Uno ha il dono della sapienza, un altro il dono della fede; uno supera gli altri nella scienza di tutti i segreti, un altro ha per proprio carattere la semplicità d'una fede umile. Tutti non hanno potuto illustrar, come Salomone, ciò che la natura riguardava di tutte le bestie, degli uccelli e di tutti i semplici dagli alti cedri del Libano fino all'isopo. Ma forse ancora Salomone non penetrò, come Mosè, la differenza ed il mistero di tutte le specie delle vittime e dei vasi sacri che il culto riguardavano di Dio, e il Signore non gli parlò certamente a faccia a faccia, come quell'antico legislatore.

S. Agostino, parlando pure della sapienza sì celebre di questo principe e sì decantata al suo tempo e in tutti i tempi dopo, dimostra ad evidenza qual era, quando dice (*De civ. Dei.*, lib. XVII, cap. XX) ch'essa gli fu molto meno vantaggiosa che non gli furono dannose le ricchezze e la gloria che Iddio vi aggiunse. *Secundae res, quae sapientium animos fatigant, magis Salomoni obfuerunt quam profuit ipsa sapientia, etiam nunc et deinceps memorabilis, et tunc longe lateque laudata.* S. Gregorio intende tuttavia per questa sapienza di Salomone la vera sapienza. Ma dice (*Moral.*, lib. II, cap. II; *In I Reg.*, cap. IV) che la Scrittura afferma averla egli ricevuta in tempo di notte ed in sogno, come per indicarci in qualche maniera, che non sarebbe che passeggera e ch'egli in essa non persevererebbe. *Hinc est quod Salomon, qui sapientiam non perseveraturus accepit, in somnis hanc et nocte accepisse describitur.* Ma sembra potersi dire eziandio ch'egli ha in qualche maniera ricevuta in figura questa sovrana sapienza; poichè figurava nella sua persona quell'uomo predestinato prima di tutti i tempi a cui la sapienza sovrana dell'eterno Padre doveva unirsi con un modo ineffabile nel mistero dell'incarnazione, e che

perciò a questo divin Salomone ha Iddio propriamente comunicata la sua sapienza in una maniera sì eccellente che nessun uomo nè prima nè dopo potrà mai esser simile a lui.

S. Paolino (ep. X), considerando la sapienza di Salomone nella scelta che fece di dimandare al Signore quella medesima sapienza con prelazione a tutte le altre cose, ci dà su questo proposito una eccellente istruzione. Quegli, dice il santo, che è onnipotente per dare a quelli che confidano in lui molto più di ciò ch'essi dimandano, diede allora a questo principe, che si contentava di chiedere la sapienza, tutte le ricchezze e tutta la gloria che non gli dimandava; e volle dargliele, segue egli, appunto per questa ragione, perchè non le aveva desiderate. Egli ricompensò questa savia scelta di Salomone, che gli faceva preferire quello che v'era di più grande a quello che v'era di più piccolo, aggiungendo da sé stesso i piccoli beni ch'egli disprezzava al bene maggiore che gli aveva dimandato. Così questo re meritò di vedersi favorito di ogni sorta di beni per aver saputo desiderar quelli che erano i più desiderabili, ed insegna a tutti noi col suo esempio ad imitar la sua sapienza, imitando la scelta ch'egli ha fatta. Imperocchè se noi siamo imprudenti a segno di preferire le cose più piccole alle maggiori, e i beni fragili della terra ai beni eterni del cielo, in castigo di questa scelta stravagante, ispirata a noi dalla nostra cupidigia, saremo privati nello stesso tempo e del bene supremo che avremo disprezzato e del bene spregevole che avremo chiesto; essendo condannati giustissimamente e a non ricevere ciò che avremo considerato come meno desiderabile e ad essere spogliati di ciò che avremo ingiustamente preferito a quello che avremmo dovuto scegliere con prelazione ad ogni altra cosa. *Minor enim majoribus, et summis infima bona, idest, terrena caelestibus anteponentes, in poenam stultae cupiditatis, omni carebimus, summo simul atque infimo bono; et illa juste non accepturi quae non desideravimus, et istis merito defraudandi, quorum amore noxio potiora neglexerimus.* Tutto questa ci ha espresso il Figliuolo di Dio in poche parole quando ci ha detto: *Cercate . . . . in primo luogo il regno di Dio e la sua giustizia, e avrete di soprappiù tutte queste cose* (Matth. VI, 33).

Vers. 14. *Se tu . . . . osserverai i miei precetti e insegnamenti, come li osservò il padre tuo, io farò lunghi i tuoi giorni.* Sembra cosa strana che Iddio proponga Davide come un principe osser-

vatore de' suoi precetti, mentre ben si sapeva che aveva violata la divina sua legge con un adulterio ed un omicidio. Ma questo può servire di una consolazione assai grande ai peccatori, i quali essendo caduti come Davide, si sono rialzati al par di lui, mediante la penitenza. Iddio giudica dell'uomo non da que' falli nei quali può cadere, ma dal suo umile ritorno verso di lui. E perciò quantunque i delitti ne' quali era caduto Davide fossero gravissimi, l'umiltà però della sua penitenza parve ancora maggiore agli occhi di Dio, e copriva in certa maniera tutti i suoi falli, secondo che disse il medesimo Davide: *Beati coloro a' quali sono state rimesse le iniquità, e i peccati de' quali sono stati ricoperti* (ps. XXXI). Iddio adunque aveva obliati i delitti del suo servo Davide per non ricordarsi più d'altro che della sua umile fedeltà; ed a giusta ragione lo proponeva in esempio al re suo figliuolo, i cui buoni principi, dice s. Agostino (*De civ. Dei*, lib. XVII, cap. XX), furono seguiti da un così pessimo fine. *Hic, bonis initiis, malos exitus habuit.*

Vers. 16. *Andarono due donne meretrici a trovare il re, ecc.* Non v'ha alcun fatto, come si sa, che sia più celebre nella Scrittura ed anche in tutta l'antichità di questo giudizio proferito da Salomone nel principio del suo regno. La maggior parte dei padri ne hanno parlato e l'hanno proposto non solamente come un modello di sapienza, ma come un mistero che in sé contiene grandi istruzioni. Il senso letterale è chiarissimo per sé stesso, nè abbisogna di spiegazione. Si può osservar solamente con s. Ambrogio e cogl'interpreti (*De offic.*, lib. VIII; *De Spirit. Sanct.*, lib. III, cap. VII; *De virginib.*, lib. III. — Hier., ep. CXXXI. — Aug., *De temp.*, serm. CC; *De Bapt.*, lib. VI, cap. XXV; *De haer.*, cap. VI. — Greg. magn., *Moral.*, lib. VIII, cap. XVII; lib. XI, cap. VIII) che l'ordine dato da Salomone di dividere in due parti quel fanciullo che le due femmine egualmente si appropriavano come loro figliuolo, era solamente un ordine finto, poichè sarebbe stato contro la giustizia il far morir l'innocente per iscoprire il reo. *Mandato ministris quo simularent triste ministerium, dividi jussit infantem.* E lo stesso santo dice ancora che per un dono dello Spirito di Dio egli scopri e l'inganno della falsa madre e la sincera tenerezza della madre vera; inganno e tenerezza che erano prima nascoste nei loro cuori. Imperocchè non vi era, dice questo padre, se non la spada del tutto spirituale dello Spi-

rito Santo, che far potesse un tale discernimento. E questo Spirito d'intelligenza, che penetra tutto ed a cui niente è nascosto, ispirò a Salomone di farsi recar quell'altra spada, affinché, fingendo di voler dividere in due parti il fanciullo che le due madri si contendevano, si conoscesse la vera madre da quella tenerezza che la constringerebbe a voler salvar la vita al proprio figliuolo, ed a privar piuttosto sè stessa della consolazione che avrebbe avuta in possederlo come madre che gli era. Quest'uomo veramente spirituale cercò nel cuore ciò che non poteva conoscere col mezzo della lingua; interrogò la tenerezza della pietà materna per iscoprire la verità. *Naturam in affectibus quaesivit quae latebat in vocibus; et pietatem interrogavit ut proderet veritatem.* Fu dunque effetto d'una profonda sapienza, segue il medesimo padre, l'introdur così la luce nella oscurità delle coscienze, il cavar la verità dalle tenebre, il divider come colla spada dello spirito le intime viscere non solamente del corpo ma dell'anima stessa. *Sapientiae fuit latentes distinguere conscientias, ex occultis eruere veritatem et velut quadam machaera ita spiritus gladio penetrare non solum uteri, sed etiam animae et mentis viscera.*

S. Girolamo, che, come ben si sa, sta sempre attaccato più di tutti gli altri padri al senso letterale della Scrittura, dopo di aver affermato che la storia di questo celebre giudizio di Salomone è chiarissima quanto all'intelligenza letterale, aggiunge che siccome s. Paolo ha dichiarato che tutto ciò che avveniva allora tra gli Ebrei riguardava noi cristiani, così è stato parere di alcuni antichi che si dovesse intendere della sinagoga e della Chiesa tutto quello che vien detto di queste due femmine, e che tutto si dovesse riferire al tempo nel quale il vero Salomone, cioè Gesù Cristo, ha cominciato dopo la sua morte e la sua risurrezione a regnare tanto sopra Israele, quanto sopra i gentili. Egli dice che la sinagoga e la Chiesa sono certamente chiamate nella Scrittura adultere e prostitute; riferisce diverse autorità per provarlo; e conclude che, essendo l'una e l'altra state figurate in queste due femmine, che si presentarono a Salomone, non ve ne fu che una, cioè la Chiesa, che meritò per suo giudizio di essere in possesso del figliuolo. Noi non diciamo già, segue questo santo, che la Chiesa sia restata nella sua prostituzione, ma diciamo bensì coll'Apostolo: *Dove abbondò il peccato, soprabbondò la grazia* (Rom. V, 20).

Si può vedere in s. Girolamo tutta la spiegazione allegorica di questo fatto, che noi ci siamo dispensati di riferire in questo luogo come troppo lunga e forse ancora poco proporzionata all'intelligenza comune de' fedeli. Lo stesso s. Girolamo non l'ha proposta come una cosa tanto vera e tanto esatta, quanto la verità storica. *Non eadem, dic'egli, sunt regulae in tropologiae umbris quae in historiae veritate.* E perciò ci basta di averla notata come di passaggio.

Questo fatto, che s. Girolamo riferisce alla sinagoga, altri santi lo riferiscono all'eresia e particolarmente a quella di Ario riguardo alla chiesa cattolica. Io voglio, miei fratelli, dice s. Agostino (*De temp.*, serm. CC), esporvi, se lo avete a grado, il modo con cui i nostri padri hanno spiegata questa storia. Quella che gridava perchè il fanciullo fosse conservato in vita e non diviso in due parti era figura della chiesa cattolica. Ma quell'altra, crudele egualmente che empia, la quale gridava che si dividesse il fanciullo, indicava in figura l'eresia ariana. Imperocchè quella prima, come madre pietosissima, faceva intendere con forza ai nemici della fede che non dovevano mai dividere l'unità adorabile e la perfetta uguaglianza del Figliuolo di Dio con Dio suo padre. Possedetelo tutto intero e senza dividerlo con noi, diceva loro; perocchè quando voi lo possederete tutto intero, noi non lasceremo già di possederlo ancora con voi. Egli è così grande e così infinito che quando tutti insieme lo possiedono tutto intero, egli è ancora posseduto tutto intero da ciascuno di loro. Ma l'eresia al contrario gridava con una voce empia e crudele: Partitelo in due. Che vuol dire, partitelo? se non questo, che il Figliuolo non sia unito mediante una perfetta uguaglianza col padre. Arrossisci dunque, esclama questo santo, o crudele impietà. Una madre prostituta non può soffrire che un suo figlio sia diviso e tagliato in due parti, come Salomone aveva giudicato, e tu osi dividere Iddio stesso tuo Signore? Essa, quantunque prostituta, è piena di pietà, perchè è madre: ma in quanto a te, tu sei crudele, perchè non sei madre.

Ma s. Gregorio magno, che cercava principalmente nella Scrittura quello che più atto giudicava a servire alla istruzione dei costumi, trova nella crudeltà della falsa madre e nella tenerezza della vera un senso più proporzionato alla pietà e alla edificazione generale dei fedeli. Noi non dobbiamo, dice questo santo (*Moral.*,



lib. XXI, cap. VIII), scorrere così superficialmente ciò che avvenne allora quando questa femmina, essendo presa dal sonno, soffocò quel fanciullo che nutriva del suo latte mentre era svegliata. Questo c'indica che i dottori, i quali vegliano in certo modo nella Chiesa per mezzo della loro sapienza, se mai si addormentano col darsi ad una vita trascurata, uccidono con questo letargo in cui vivono e soffocano coll'esempio della loro languidezza quelli che nutrivano prima col latte divino della parola di vita.

Questo santo pontefice si estende in appresso in far vedere che una crudele invidia inspira a questi falsi dottori, come a quella falsa madre, di attribuire a sè stessi per un motivo di superbia il frutto dell'altrui fatica; e che questa diabolica gelosia fa una così forte impressione nello spirito di alcuni che vorrebbero veder perire in qualche maniera sotto ai loro occhi i veri figliuoli della Chiesa, che gli altri hanno generato a Gesù Cristo, piuttosto che vedere questi padri spirituali a goder della gloria dovuta così giustamente ai loro travagli o, per meglio dire, alla grazia di chi si è servito del loro ministero per salvare le anime. *Falsa mater eum, quem non genuit, occidi non metuit, quia arrogantes magistri et charitatis ignari, si plenissimum nomen laudis ex alienis discipulis consequi nequeunt, eorum vitam crudeliter insequuntur. Invidiae face succensi noluit aliis vivere, quos se conspiciunt non posse possidere.*

Al contrario attesta che siccome la vera madre dimandò a Salomone che salvasse la vita al suo figliuolo, quantunque dovesse venir egli in possesso d'una straniera, così i degni pastori sogliono cedere di buona voglia ad altri la gloria della santa educazione dei loro figliuoli, purchè questi medesimi figliuoli vivano sempre la vita della pietà, che hanno loro procurata; e che siccome le viscere del materno affetto fecero discernere la vera madre da quella che non era tale, così la carità è la prova che fa conoscere il vero pastore e lo distingue da quello che non è tale che in apparenza. E per questo, come segue a dire quel gran pontefice, si vedrà nel giorno del supremo giudizio, compiersi la verità di ciò che fu figurato allora nel giudizio di Salomone. L'umiltà colla quale i veri pastori si saranno generosamente spogliati di tutta la gloria che poteva venir loro dalla virtù dei loro discepoli servirà ad arricchirli in quel gran giorno di tutto il

merito delle loro opere buone; e possederanno eglino allora, per così dire, tutti interi quelli la cui santa vita diverrà in qualche maniera la loro corona. *Ipsi et integros et viventes filios recipiunt, quando in supremo examine ex eorum vita perfectae retributionis gaudia consequuntur.*

Sembra che s. Paolo abbia avuto in vista tutto questo allorchè, scongiurando i fedeli a non voler soffrire tra loro alcuna divisione, diceva ad essi: *È egli diviso Gesù Cristo? È forse stato crocifisso per voi Paolo? Oppure siete voi stati battezzati in nome di Paolo, voi che dite: Io sono di Paolo, ed io di Apollo, ed io di Cefa (I Cor. I, 12 et seqq.)?* Imperocchè voleva quel grande apostolo far conoscere con queste parole ai fedeli che tutti i loro discepoli erano discepoli d'uno stesso maestro, che è Gesù Cristo, per cui solo tutti gli altri debbono affaticarsi, e tutti erano figliuoli d'una sola madre, che è la Chiesa, alla quale e la sinagoga e le eresie e la gelosia dei falsi pastori possono contrastar nel tempo presente quelli che ama come suoi cari figliuoli, ma nella fine dei secoli essa li possederà tutta sola, non componendo con essi tutti che un solo corpo; e questo corpo de' fedeli è la esta sposa che tutti i pastori apostolici debbono, come s. Paolo, presentar tutta pura a Gesù Cristo, come suo vero sposo.

## CAPO IV.

*Catalogo de' principi e dei prefetti di Salomone: delle provisioni dei commestibili, delle ricchezze e della sapienza di lui e della tranquillità del suo regno: numero delle sue parabole e de' suoi cantici.*

1. Erat autem rex Salomon regnans super omnem Israël.

2. Et hi principes quos habebat: Azarias filius Sadoc sacerdotis:

3. Elihoreph et Ahia filii Sisa, scribae: Josaphat filius Ahilud a commentariis:

4. Banajas filius Jojadae super exercitum: Sadoc autem et Abiathar sacerdotes:

5. Azarias filius Nathan super eos qui assistebant regi: Zabud filius Nathan sacerdos, amicus regis:

6. Et Ahisar praepositus domus: et Adoniram filius Abda super tributa.

7. Habebat autem Salomon duodecim praefectos super omnem Israël, qui

1. Or il re Salomone regnava sopra tutto Israele.

2. E questi erano i ministri, ch'egli avea: Azaria figliuolo (\*) di Sadoc sommo sacerdote:

3. Elioref e Aja figliuoli di Sisa erano segretarij: Josafat figliuolo di Ahilud era scrivano:

4. Banaja figliuolo di Jojada capo dell'esercito: e Sadoc e Abiatar sommi sacerdoti:

5. Azaria figliuolo di Nathan era capo di quelli che stavano attorno al re: Zabud figliuolo di Natan sacerdote era l'amico del re:

6. E Aisar maggiordomo: e Adoniram figliuolo di Abda avea la soprintendenza de' tributi.

7. Or Salomone avea dodici uffiziali sparsi per tutto Israele, i quali somministra-

(\*) Cioè figliuolo del figliuolo.

praebabant annonam regi et domui ejus: per singulos enim menses in anno singuli necessaria ministrabant.

8. Et haec nomina eorum: Benhur in monte Ephraim:

9. Bendecar in Macces et in Salebim et in Bethsames et in Elon et in Bethanan:

10. Benhesed in Aruboth; ipsius erat Socho et omnis terra Epher:

11. Benabinadab, cujus omnis Nephathdor, Tapheth filiam Salomonis habebat uxorem.

12. Bana filius Ahilud regebat Thanac et Mageddo et universam Bethsan, quae est juxta Sarthana subter Jezraël, a Bethsan usque Abelmehula e regione Jecmaan:

13. Bengaber in Ramoth, Galaad: habebat Avoth Jair filii Manasse in Galaad; ipse praecerat in omni regione Argob, quae est in Basan, sexaginta civitatibus magnis atque muratis quae habebant seras aereas:

14. Ahinadab filius Addo praecerat in Manaim:

15. Achimas in Nephthali; sed et ipse habebat Basemath filiam Salomonis in conjugio:

vano il vino al re e alla sua casa: perocchè per ciascun mese dell'anno uno di essi somministrava il necessario.

8. E questi sono i loro nomi: Benur sul monte Ephraim:

9. Bendecar a Macces, e a Salebim e a Betsames e ad Elon e a Betanan:

10. Benesed in Arubot, ed egli aveva anche Soco e tutto il paese di Efer:

11. Benabinadab, il quale avea tutto il paese di Nefatdor; egli avea per moglie Tafet figliuola di Salomone:

12. Bana figliuolo di Ahilud avea ispezione a Tanac e a Mageddo e a tutto il paese di Betsan, che è presso Sartana sotto Jezrael, da Betsan sino ad Abelmeula dirimpetto a Jecmaan:

13. Bengaber a Ramot di Galaad: e aveva i villaggi di Avot Jair del figliuolo di Manasse in Galaad; ed ei presedeva a tutto il paese di Argob, che è in Basan, a sessanta città grandi e murate, le quali avean le sbarre di bronzo:

14. Ainadab figliuolo di Addo soprintendeva a Manaim:

15. Achimaas (stava) a Nestali; ed egli pure sposò Basemat figliuola di Salomone:

16. Baana filius Husi in Aser et in Baloth:

17. Josaphath filius Phae in Issachar:

18. Semei filius Ela in Benjamin: Gaber filius Huri in terra Galaad, in terra Sehon regis amorrhæi et Og regis Basan, super omnia quæ erant in illa terra.

20. Juda et Israël innumerabiles, sicut arena maris in multitudine; comedentes et bibentes atque lætantes.

21. (1) Salomon autem erat in ditione sua habens omnia regna a flumine terræ Philisthiim usque ad terminum Ægypti, offerentium sibi munera et servientium ei cunctis diebus vitæ ejus.

22. Erat autem cibus Salomonis per dies singulos triginta cori similæ et sexaginta cori farinæ,

23. Decem boves pingues et viginti boves pascuales et centum arietes, excepta venatione cervorum, caprearum atque bubalorum et avium altilium.

24. Ipse enim obtinebat

(1) Eccli. XLVII, 15.

16. Baana figliuolo di Usi in Aser e in Balot:

17. Giosafat figliuolo di Farue in Issacar:

18. Semei figliuolo di Ela in Benjamin:

19. Gaber figliuolo di Uri nella terra di Galaad, nella terra di Seon re degli Amorreï e di Og re di Basan; ed era il solo soprintendente in tutto quel paese.

20. Giuda e Israele erano un popolo senza numero, come l'arena del mare; e mangiavano e bevevano allegramente.

21. E Salomone avea sotto il suo dominio tutti i regni del paese de' Filistei dal fiume sino alla frontiera d' Egitto. E offerivano a lui de' doni e furon soggetti a lui per tutto il tempo ch'ei visse.

22. Or la provvisione per la tavola di Salomone era ogni dì trenta cori (\*) di fior di farina e sessanta cori di farina,

23. Dieci bovi ingrassati e venti bovi di pastura e cento arieti, senza la cacciagione di cervi, di caprioli e di daini e di uccellame di serbatojo.

24. Perocchè egli era si-

(\*) Un coro, che è lo stesso che il comer, conteneva libbre romane 648.

omnem regionem quae erat trans flumen, a Thaphsa usque ad Gazam, et cunctos reges illarum regionem, et habebat pacem ex omni parte in circuitu.

25. Habitabatque Juda et Israël absque timore ullo, unusquisque sub vite sua et sub ficu sua, a Dan usque Bersabee, cunctis diebus Salomonis.

26. (1) Et habebat Salomon quadraginta millia praesepia equorum curri- lium et duodecim millia e- questrium.

27. Nutriebantque eos su- pradicti regis praefecti; sed et necessaria mensae regis Salomonis cum ingenti cura praebebant in tempore suo.

28. Hordeum quoque et paleas equorum et jumen- torum deferebant in locum ubi erat rex, juxta constitu- tum sibi.

29. Dedit quoque Deus sapientiam Salomoni et pru- dentiam multam nimis et latitudinem cordis, quasi a- renam quae est in littore maris.

30. Et praecedebat sapien-

*gnore di tutto il paese che giace di là dal fiume, da Tassa fino a Gaza, e di tutti i re di que' paesi, ed era in pace con tutti i confinanti all'intorno.*

25. *Onde Israele e Giuda viveano senza timore, ognuno all'ombra della sua vite e del suo fico (\*), da Dan sino a Bersabea, per tutto il tempo che regnò Salomone.*

26. *E Salomone avea quarantamila greppie di cavalli da cocchio e dodicimila cavalli da cavalcare.*

27. *E gli uffiziali nominati di sopra aveano l'incumbenza di mantenerli; ed eglino pure somministravano con gran puntualità a suo tempo tutto quello che bisognava per la tavola di Salomone.*

28. *E facevano ancora portare l'orzo e la paglia pe' cavalli e pe' giumenti al luogo dov'era il re, secondo l'ordine che ad essi era stato dato.*

29. *Diede di più Iddio a Salomone sapienza e pru- denza oltremodo grande e vastità di mente immisura- bile, com'è l'arena che sta sul lido del mare.*

30. *E la sapienza di Salo-*

(1) II Par. IX, 25.

(\*) Proverbio che significa un vivere in piena sicurezza.

tiam omnium orientalium et Ægyptiorum.

31. (1) Et erat sapientior cunctis hominibus; sapientior Ethan ezrahita et Heman et Chalcol et Dorda, filiis Mahol; et erat nominatus in universis gentibus per circuitum.

32. Locutus est quoque Salomon tria millia parabolas; et fuerunt carmina ejus quinque et mille.

33. Et disputavit super lignis a cedro quae est in Libano usque ad hyssopum quae egreditur de pariete; et disseruit de jumentis et volucris et reptilibus et piscibus.

34. Et veniebant de cunctis populis ad audiendam sapientiam Salomonis, et ab universis regibus terrae, qui audiebant sapientiam ejus.

(1) Eccli. XLVII, 16.

*Salomone superava la sapienza di tutti gli orientali e degli Egiziani.*

31. *Ed egli era il più sapiente di tutti gli uomini; più sapiente di Ethan ezrahita e di Heman e di Chalcol e di Dorda figliuoli di Mahol; ed egli era celebrato presso tutte le nazioni circonvicine.*

32. *E Salomone pronunziò tremila parabole; e le sue canzoni furono mille e cinque.*

33. *E ragionò intorno alle piante dal cedro che sta sul Libano fino all'issopo che spunta dalle pareti; e discorse delle bestie della terra e degli uccelli e degl'insetti e de' pesci.*

34. *E venivano da tutte le genti a udire la sapienza di Salomone, e messi di tutti i regi della terra, presso i quali era sparsa la fama della sapienza di lui.*

## SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1, 2. *Or il re Salomone regnava sopra tutto Israele. E questi erano i ministri ch'egli avea, ecc.* Si potrebbe a prima vista restar sorpreso al veder che lo Spirito Santo faccia scrivere il catalogo dei nomi di tutti questi ufficiali di Salomone, il numero prodigioso dei cavalli che avea nelle sue scuderie e la

moltitudine delle vivande che imbandivansi alla sua mensa. Potrebbe venir in mente agli uomini carnali che volesse Iddio con tutto questo dar loro un'alta idea della grandezza e della magnificenza dei re della terra, e inspirar loro qualche stima per tutto questo grande apparato del secolo. Ma non è questo tuttavia quello che c' insegna la fede, che è la luce dei cristiani: e noi leggeremmo la Scrittura con tutt'altro spirito che con quello del cristianesimo, se altra cosa osservassimo in essa fuorchè la grandezza infinita di Dio ed il niente dell'umana miseria; se altra cosa vi cercassimo fuorchè l'umiltà e la carità; se pretendessimo di scoprirvi qualche altro oggetto che degno fosse dell'amor del nostro cuore, fuorchè Dio stesso, infinitamente sopra tutti gli uomini elevato, fuorchè Gesù Cristo profondamente abbassato nella sua santa umanità, e fuorchè la Chiesa riscattata dalla giustizia dell'eterno Padre colla ineffabile misericordia del Figliuolo annichilato nella sua incarnazione e nella sua morte, e dai doni santificata dello Spirito Santo.

Questa è la dottrina di s. Agostino, sparsa in tutti suoi scritti. E noi non dobbiamo lasciar mai di sempre più confermarci in questo principio, che ci servirà, come ha servito a quel gran santo, per penetrar più facilmente nella vera intelligenza delle Scritture. Quindi, per non restare scandalizzati della magnificenza di Salomone descritta in un libro che la Chiesa riconosce dettato dallo Spirito Santo, bisogna subito ricordarci che il tempo dell'antica legge era un tempo di sontuosità e di pompa mondana; era un tempo in cui il popolo, essendo ancora carnale e servendo Iddio con un culto che era più esterno che secondo lo spirito, aveva bisogno di tutto questo splendore per esser tenuto in dovere e nella sua religione almeno da quello che era più atto a ferire i sensi; era un tempo in cui una grandezza ed una felicità temporale veniva proposta a quelli che non potevano veder ancora mediante la fede i beni eterni. In una parola quest'era, come dice tante volte s. Agostino, un tempo di figure, che indicavano grandi verità.

Noi non possiamo dunque dubitare che quelli che si applicano con una più particolare meditazione allo studio dei Libri Santi non trovino e ne' differenti nomi degli uffiziali di Salomone e in tutta la magnificenza della sua casa e della sua mensa verità edificantissime che il regno riguardano di Gesù Cristo, che è il vero



Salomone; che non vi scoprono quell'altra gloria affatto spirituale, quell'abbondanza d'ineffabili delizie e quel torrente di celesti piaceri, ch'egli tien preparato a quelli che saranno fatti degni di essere ammessi non solamente nella sua casa, ma eziandio alla sua mensa, e di divenire i coeredi del suo regno, di cui quello del re Salomone, per quanto fosse magnifico e luminoso, non era che un debolissimo abbozzo; poichè Gesù Cristo medesimo dichiara che non era paragonabile alla semplice bellezza d'un fiore. *Pensate*, diceva egli a' suoi discepoli, *come crescono i gigli del campo; essi non lavorano e non filano: or io vi dico che nè meno Salomone con tutta la sua splendidezza fu mai vestito come uno di questi* (Matth. VI, 28, 29).

Bisogna confessare che Gesù Cristo non poteva di tutta quanta la magnificenza di Salomone ispirarci un maggior disprezzo che assicurandoci che non arrivava a pareggiar quella di un'erba che fiorisce in poco tempo e che subito dopo si dissecca. Nella stessa maniera si è pure espresso il re suo padre in molti luoghi (ps. XXXVI, 2; XCI, 8), paragonando i potentati del mondo nel colmo della fortuna ad un'erba che fiorisce e poi si secca.

Quando adunque Iddio ci propone qui tutta questa magnificenza e questa grandezza temporale di Salomone, lo fa primieramente per eccitarci a sollevare gli occhi dell'anima nostra verso la gloria e verso i veri beni, de' quali non erano questi che una figura passeggera. In secondo luogo lo fa per convincerci della vanità e dell'estrema fragilità di ciò che gli uomini ambiziosi stimano ed adorano nel secolo; poichè tutto questo potere, tutti questi tesori e tutta questa moltitudine di cavalli che aveva Salomone non hanno servito ad altro, dopo avergli per qualche tempo procurato un lustro passeggero, che a pervertirlo ed a corromperlo. Questa è senza dubbio la maniera colla quale vuole Iddio che noi consideriamo tutto ciò che sta notato in questo capo e nei seguenti intorno alla magnificenza di Salomone.

Che se consideriamo lo stato opposto in cui il re Davide suo padre si trovò quasi sempre finchè visse, conosceremo senza dubbio la verità di quelle parole ch'egli stesso ha dette (ps. LXXXIII, 11), che l'abbiezione cioè nella casa del Signore era da preferirsi a tutta la grandezza del mondo. Di fatto Davide, nelle grandi estremità alle quali fu ridotto, è più degno della nostra ammirazione che non è Salomone in mezzo a tutte le sue ricchezze. Al ve-

der quel principe perseguitato da Saulle, costretto a dimandare ora del pane al sommo sacerdote, ora alcuni viveri a Nabal, ora a fuggire in un luogo ed ora in un altro e vedersi ad ogni momento in pericolo di morte, senza tuttavia perdere il coraggio in uno stato così penoso e senza aver il menomo pensiero di liberarsi dal suo crudele persecutore, per assicurarsi con un sol colpo e la vita e quella corona che Iddio gli aveva dato; non si può a meno di non istimare la povertà e le sofferenze così gloriose di Davide infinitamente più del regno pacifico, dei tesori immensi e di tutta la gloria di Salomone. L'uno possiede un numero prodigioso di cavalli nelle sue scuderie, e l'altro fuggendo da suo figlio Assalonne esce a piedi da Gerusalemme come un semplice privato. Ma quanto non è mai cosa più sicura l'essere così umiliato ed afflitto con Davide che essere esaltato in gloria con Salomone! *Bonum mihi quia humiliasti me, ut discam justificationes tuas;* m'è stata cosa utilissima per imparare i tuoi precetti il cader nelle affezioni. *Ideo dilexi mandata tua super aurum et topazion* (ps. CXVIII, 127); e per questo li ho amati sopra tutti i tesori della terra. Tal è il linguaggio di quest' umile principe, il quale c'insegna col suo proprio esempio a preferire di essere afflitti con lui piuttosto che essere elevati e glorificati in questo mondo con Salomone.

Vers. 24. *Egli era Signore di tutto il paese che giace al di là dal fiume, da Tasfa fino a Gaza,* ecc. Si possono vedere nella spiegazione del vigesimoquarto versetto del capo XI del Deuteronomio i sentimenti dei santi padri circa l'estensione del dominio di Salomone, che Mosè aveva da parte di Dio predetta al suo popolo.

Vers. 26. *Salomone avea quarantamila greppie di cavalli da cocchio e dodicimila cavalli da cavalcare.* Il testo par che dica quarantamila scuderie di cavalli pei cocchi, ecc.; e i sentimenti degli interpreti sono discordi nella spiegazione letterale di questo luogo. Gli uni dicono che questa espressione di quarantamila greppie di cavalli è una maniera di parlare ebraica che altro non vuol significare se non quarantamila cavalli nelle scuderie. Altri affermano con più diritta ragione che la parola ebraica non significa qui propriamente scuderia, ma luoghi nelle scuderie per ciascun cavallo. Comunque sia, è cosa manifesta che si dee intendere questo passo coll'ajuto di quello del primo de' Paralipomeni (I, 14; IX, 25)

e spiegar l'uno per mezzo dell'altro in questa maniera; cioè che questo principe aveva nelle sue scuderie quarantamila cavalli, destinati, come dicono gl'interpreti, tanto pei cocchi di guerra, quanto per quelli della sua casa, che erano in numero di mille e quattrocento, e per tutti gli altri usi che riguardavano il suo servizio; e dodicimila cavalli da maneggio, che erano particolarmente destinati ad uso degli uffiziali della sua corte, che lo accompagnavano quando usciva in pubblico.

Si può vedere nella spiegazione del decimosettimo capo del Deuteronomio ciò che abbiain detto intorno il gran numero di cavalli che Iddio aveva formalmente proibito ai re d'Israele; e apparirà che Salomone violava già in questo punto la legge di Dio.

Vers. 29—31. *Diede di più Iddio a Salomone sapienza e prudenza oltremodo grande e vastità di mente immisurabile, com'è l'arena che sta sul lido del mare. E la sapienza di Salomone superava la sapienza di tutti gli orientali e degli Egiziani. Ed egli era il più sapiente di tutti gli uomini; più sapiente di Etan ezraita,* ecc. Gl'interpreti hanno ammirata questa espressione di cui si è servito Iddio per dichiarare qual fosse la vasta e prodigiosa estensione dello spirito di Salomone, quando disse ch'era come quella dell'arena che sta sul lido del mare; cioè, come spiegano essi, ch'era così vasta come quello spazio quasi infinito che occupa la sabbia sulle rive del mare; ch'era così unita e così chiara a motivo di quell'ammirabile facilità ch'egli aveva di comprendere tutte le cose, e che finalmente uguagliava il numero infinito di quei granelli di sabbia colla moltitudine innumerabile delle sue cognizioni. La Scrittura aggiugne che la sapienza superava quella di tutti gli orientali e degli Egizj. Quei primi sono stati sempre considerati (Diog., Laert., *In vit. Philos.*) come i più illuminati e i più sapienti di tutti gli uomini; erano quelli che si chiamavano maghi nell'oriente, che si affaticavano per acquistare una perfetta cognizione della natura che rispettati erano dai popoli come oracoli di sapienza e di vera filosofia. Gli Egiziani si distinguevano pure in tutte le scienze, come nella astrologia, nella geometria e nelle altre; e i Greci, come Platone, non hanno vergogna a confessare di aver appresa la loro dottrina dagli Egiziani.

Quanto a quelli che la Scrittura nomina in appresso particolarmente, cioè Etan, Eman, ecc. (I Paral. XV, 19; XXV, 45. —

Estius, in hunc loc.), questi erano personaggi celeberrimi sotto il regno di Salomone, che avevano una profonda cognizione di tutte le cose che il culto riguardavano di Dio, ed erano eccellenti nel canto, nella poesia e in molte altre scienze; e il salmo LXXXVIII è intitolato: *Istruzione di Etan ezraita*, il che ci fa conoscere che quest'uomo era celeberrimo per la sua sapienza.

Finalmente pare che lo Spirito Santo abbia voluto rappresentare Salomone come un principe in cui si trovava raccolta tutta la sapienza e tutta la cognizione che possedevano ed avevano mai posseduta gli uomini tutti del mondo. E noi possiamo bene figurarcelo in questo punto come quell'angelo che primeggiava tra tutti gli angeli, detto Lucifero, il più illuminato di tutti gli spiriti. Ma se il Signore ha voluto delinearne questa immagine nelle sue Scritture, l'ha fatto senza dubbio per meglio convincerci con questi due esempi del più illuminato di tutti gli angeli e del più saggio di tutti gli uomini che nè le più sublimi cognizioni di Lucifero nè la più profonda sapienza di Salomone hanno da essere ricercate da quelli a' quali la spaventosa caduta dell' uno e dell' altro dee insegnar piuttosto a desiderare con s. Paolo (Rom. XII, 3) di contenersi sempre nei limiti d'una moderata sapienza.

Di fatto anche allora che questo apostolo esortava i primi fedeli a desiderare i doni più eccelsi, scopre loro subito una strada molto elevata sopra tutti questi doni, per timore che essi, quantunque in sè stessi eccellenti, non diventassero per loro un motivo di caduta, come a Lucifero ed a Salomone. *Quand' io ben parlassi, diceva loro, le lingue degli uomini e degli angeli, se non ho la carità, sono come un bronzo suonante o un cembalo squillante. E quando avessi la profezia e intendessi tutti i misterj e tutto lo scibile: e quando avessi tutta la fede, talmente che trasportassi le montagne, se non ho la carità, sono un niente* (I Cor. XII, 1 et seqq.).

Ecco qual era la vera scienza e la vera sapienza di s. Paolo, ch'egli ha ispirata a tutti i cristiani e ch'egli stesso ha preferita alle più sublimi cognizioni da lui apprese quando fu rapito in ispirito sino al terzo cielo. Con questa regola alla mano dobbiamo noi tutti considerare quello che nota qui la Scrittura della vasta e prodigiosa estensione della mente di Salomone, che ci è ben permesso di ammirare come un effetto soprannaturale della onnipotenza di Dio, il qual voleva nella persona di lui abbozzare

una debole immagine della sapienza infinita del suo Figliuolo, ma che non dobbiamo invidiare come una grande felicità, poichè tale estensione di capacità divenne a quel gran principe, pel mal uso che ne fece, occasion di caduta; e l'anima più semplice e più umile diverrà in un istante nell'altro mondo incomparabilmente più illuminata che non è stato Salomone e il primo ancora di tutti gli angeli.

Vers. 32, 33. *Pronunziò tremila parabole, e le sue canzoni furono mille e cinque. E ragionò intorno alle piante dal cedro che sta sul Libano fino all'issopo.* Il nome di parabola si prende qui per sentenze corte e piene di senso, per enigmi e per proverbj. Un interprete osserva che è benissimo detto che Salomone le ha pronunciate, *locutus est*, ma non che le ha scritte; e che pare perciò che altre persone, avendole udite dalla bocca di lui, le abbiano scritte, secondo che si può ricavare da un passo della Scrittura (Prov. XXV, 1).

Si pretende che tutti questi libri si dei proverbj di Salomone che de' suoi cantici siensi perduti nelle diverse cattività del popolo di Dio, a riserva di ciò che è piaciuto allo Spirito Santo di conservarci nel libro che si chiama i Proverbj di Salomone, in cui se ne trovano solamente secento, che si crede fossero quelli che erano di maggiore utilità per la regola e per la condotta dei costumi.

Egli trattò pure con istraordinaria penetrazione della natura e di tutte le virtù dei semplici dal più alto cedro del Libano fin all'issopo; e conoscendo, come si legge nel libro della Sapienza, *le nature degli animali e le ire delle fiere, la forza dei venti e le inclinazioni degli uomini, le differenze degli arboscelli e le virtù delle radici* (VII, 20), non v'era cosa che a lui fosse ignota e di cui egli non potesse parlare fondatamente. Le sue sentenze che ci restano nei libri della Scrittura c'inspirano venerazione per tutte quelle che non abbiamo più, e la curiosità dell'ingegno umano inclinerebbe principalmente a desiderar di conoscere tutti quei secreti della natura ch'egli aveva sviluppati con così profonda penetrazione e che si riputerebbero di tanta utilità alla conservazione della vita e della sanità degli uomini. Ma poichè niente accade, principalmente in cose di tanta importanza, senza un ordine espresso di Dio, mentre vediamo da una parte ch'egli permette che tante eccellenti opere di Salomone siensi perdute, ed osserviamo dall'altra che

egli ha conservati con tanta cura i salmi di Davide suo padre, dobbiamo senza dubbio riconoscere ch'egli ha voluto con questo far vedere quanto ei preferisca le opere di pietà a tutte le opere della scienza, e quanto voglia che le sue Scritture servano più ad infiammarci il cuore, come fanno i salmi, che non ad illuminarci l'intelletto, come potrebbero fare tanti scritti di Salomone che non abbiamo più; il che insegna a tutti quelli che sono impegnati a scrivere o a parlare delle cose di Dio di cercar anch'essi piuttosto ciò che può nutrire la pietà che ciò che può soddisfare la curiosità delle persone che istruiscono.

## CAPO V.

*Iram dà a Salomone degli operai che tagliano il legname per la fabbrica del tempio, a' quali Salomone dà il vitto. Numero de' legnajuoli, de' facchini, de' tagliatori di pietra e de' loro soprastanti.*

1. Misit quoque Hiram rex Tyri servos suos ad Salomonem: audivit enim quod ipsum unxissent regem pro patre ejus; quia amicus fuerat Hiram David omni tempore.

2. Misit autem Salomon ad Hiram, dicens:

3. Tu scis voluntatem David patris mei et quia non potuerit aedificare domum nomini Domini Dei sui propter bella imminetia per circuitum, donec daret Dominus eos sub vestigio pedum ejus.

4. Nunc autem requiem dedit Dominus Deus meus mihi per circuitum, et non est satan neque occursum malus.

5. Quamobrem cogito aedificare templum nomini Domini Dei mei, sicut locutus est Dominus David patri meo, dicens: (1) Filius

1. Oltre a ciò Iram re di Tiro mandò suoi ambasciatori a Salomone, avendo udito com'egli era stato unto re in luogo del padre suo: conciossiachè Iram era stato in ogni tempo amico di David.

2. E Salomone mandò i suoi ad Iram e gli fece dire:

3. È a te noto il desiderio di David mio padre, e come egli non potè edificare la casa al nome del Signore Dio suo a motivo delle guerre che egli sostenne da tutte le parti, fino a tanto che il Signore abbattè a' piedi di lui i nemici.

4. Adesso poi il Signore Dio mi ha data pace da ogni parte, e non avvi avversario nè accidente sinistro.

5. Per la qual cosa io ho in animo di fabbricare un tempio al nome del Signore Dio mio, conforme il Signore ordinò a David mio padre,

(1) II Reg. VII, 13. — I Par. XXII, 10.

tuus, quem dabo pro te super solium tuum, ipse aedificabit domum nomini meo.

6. Praecepit igitur ut praecidant mihi servi tui cedros de Libano, et servi mei sint cum servis tuis; mercedem autem servorum tuorum dabo tibi quamcumque petieris: scis enim quomodo non est in populo meo vir qui noverit ligna caedere sicut Sidonii.

7. Cum ergo audisset Hiram verba Salomonis, laetatus est valde et ait: Benedictus Dominus Deus hodie, qui dedit David filium sapientissimum super populum hunc plurimum.

8. Et misit Hiram ad Salomonem, dicens: Audivi quaecumque mandasti mihi; ego faciam omnem voluntatem tuam in lignis cedris et abiegnis.

9. Servi mei deponent ea de Libano ad mare: et ego componam ea in ratibus in mari usque ad locum quem significaveris mihi et applicabo ea ibi; et tu tolles ea, praebebisque necessaria mihi, ut detur cibus domui meae.

10. Itaque Hiram dabat Salomoni ligna cedrina et

*dicendo: Il tuo figliuolo, cui io surrogherò a te nel tuo trono, egli fabbricherà la casa al nome mio.*

6. *Ordina adunque che i tuoi servi taglino per me dei cedri del Libano, e i miei servi saranno insieme co' tuoi servi; e ti pagherò pel salario de' tuoi servi tutto quello che domanderai: perocchè tu ben sai che non v'ha alcuno del popol mio che sappia tagliare il legname come sanno quei di Sidone.*

7. *Avendo adunque sentite Iram le parole di Salomone, ne ebbe gran piacere e disse: Benedetto sia oggi il Signore Dio, il quale ha dato a Davide un figliuolo sapientissimo per reggere un popolo così numeroso.*

8. *E Iram mandò a dire a Salomone: Ho inteso tutto quello che tu mi domandi; io farò tutto quel che tu vuoi riguardo a' legnami di cedro e di abete.*

9. *I miei servi li porteranno dal Libano al mare: e io ne farò formare de' foderi sul mare per trasmetterli al luogo che tu mi additerai e ivi li farò posare; e tu li farai ritirare e mi darai quello che mi bisogna pel vitto della mia casa.*

10. *Iram pertanto dava a Salomone del legname di ce-*



ligna abiegna, juxta omnem voluntatem ejus.

11. Salomon autem praebebat Hiram coros tritici viginti millia in cibum domui ejus et viginti coros purissimi olei: haec tribuebat Salomon Hiram per singulos annos.

12. (1) Dedit quoque Dominus sapientiam Salomoni, sicut locutus est ei: et erat pax inter Hiram et Salomonem, et percusserunt ambo foedus.

13. Elegitque rex Salomon operarios de omni Israëel, et erat indictio triginta millia virorum.

14. Mittebatque eos in Libanum, decem millia per menses singulos vicissim; ita ut duobus mensibus essent in domibus suis: et Adoniram erat super hujuscemodi indictione.

15. Fueruntque Salomoni septuaginta millia eorum qui onera portabant, et octoginta millia latomorum in monte;

16. Absque praepositis qui praeerant singulis operibus, numero trium milium et trecentorum praecipientium populo et his qui faciebant opus.

17. Praecepitque rex ut tollerent lapides grandes,

*dro e di abete quanto ei ne voleva.*

11. *E Salomone dava ad Iram ventimila cori di grano pel mantenimento della sua casa e venti cori di olio finissimo: tutto questo dava Salomone ad Iram anno per ann.o*

12. *E il Signore diede a Salomone la sapienza, conforme gli avea promesso: ed era pace tra Iram e Salomone, e fecero tra di loro alleanza.*

13. *E il re Salomone scelse degli operaj da tutto Israele, e furon comandati trentamila uomini.*

14. *E mandavali al Libano a vicenda, diecimila ogni mese; talmente che per due mesi se ne stavano alle case loro: e Adoniram era proposto a questa comandata.*

15. *E avea Salomone settantamila uomini che portavano i pesi, e ottantamila scarpellini sulla montagna;*

16. *Senza contare quelli che presedevano a' varj lavori, in numero di tremila trecento, i quali dirigevano la gente e i lavoratori.*

17. *E il re comandò che si prendessero pietre grandi,*

(1) Supr. III, 12.  
SACY, Vol. V.

lapides pretiosos in fundamentum templi, et quadrarent eos:

18. Quos dolaverunt caementarii Salomonis, et caementarii Hiram; porro Giblii praeparaverunt ligna et lapides ad aedificandam domum.

*pietre di pregio pe'fondamenti del tempio, e le riquadrassero:*

18. *E le tagliarono gli scarpellini di Salomone, e quelli di Iram; e quelli di Giblos lavorarono il legname e le pietre per la fabbrica della casa.*

## SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

---

Vers. 2, 3. *E Salomone mandò i suoi ad Iram e gli fece dire: È a te noto il desiderio di Davide mio padre e come egli non poté edificare la casa al nome del Signore Dio suo a motivo delle guerre che egli sostenne da tutte le parti.* Questo re di Tiro era idolatra, e tuttavia è notato nella Scrittura ch'egli era sempre stato amico di Davide; ma tale amicizia consisteva in un'alleanza esteriore ch'egli aveva con questo principe, come con un vicino, senza approvar in alcuna maniera la religione di lui. E Iddio stesso l'aveva destinato per contribuir particolarmente alla fabbrica del tempio; per la quale quel re spedì a Davide gran copia di cedri e di altri alberi ch'egli aveva ne'suoi stati. Imperocchè sebbene quel principe fosse pagano, pare non per tanto ch'abbia avuta della venerazione pel Dio degl'Israeliti, e non era certamente del numero di coloro che odiavano e desideravano distruggere una religione che era alla loro così opposta.

Può sembrar cosa strana che questo re abbia aspettato fino allora a spedire ambasciatori a Salomone per congratularsi con lui della sua consacrazione e per offerirgli i suoi servigi. Ma forse ch'egli aveali già spediti prima, e la Scrittura ne parla qui solamente per incidenza, quando Salomone mandò a chiedergli altri legni per la fabbrica del magnifico tempio che si disponeva d'innalzare in onore del Dio d'Israele.

Si potrebbe anche dimandare per qual motivo Salomone, a cui Davide aveva avuta la cura di preparare, come dice egli stesso

( I Paral. XXII, 4, 14 ), prima della sua morte, un numero prodigioso di cedri e di tutti gli altri legni necessarj per fabbricar il tempio, per qual motivo, dico, Salomone ne domandi ancora degli altri al re di Tiro. Sopra di che si può dire ch'egli aveva un'idea più grande di quella di suo padre, sia nella costruzione del tempio, sia nel palazzo che voleva fabbricare.

Finalmente par cosa un poco sorprendente che Salomone dica di non aver tra il suo popolo uomini che sapessero tagliare i legni come i Sidonj, quantunque vi fossero ne' suoi stati tanti valenti artefici, come vedremo in progresso. Ma questa sorpresa cesserà senza dubbio, se si consideri che si trattava solamente di tagliar i cedri e gli altri alberi che erano in grande abbondanza nel regno d'Iram. Imperocchè l'esperienza dei paesani, che ordinariamente li tagliavano, faceva conoscere ad essi meglio che ad ogni altro le regole che si dovevano osservare riguardo al tempo ed alla maniera di tagliar questi legni così preziosi e non soggetti a corruzione.

Un dotto teologo (Estius, in hunc loc.) osserva giudiziosamente che questa unione di Tirj, che erano gentili, cogli Ebrei per la fabbrica del tempio di Gerusalemme ci figurava in una maniera ammirabile due grandi misterj. L' uno che il popolo dei gentili servirebbe principalmente a fabbricar la chiesa di Gesù Cristo, di cui il tempio di Salomone era figura; poichè la maggior parte dei dottori e dei pastori della Chiesa che vennero dopo gli apostoli, furono presi dai gentili, come pure dal paganesimo sono usciti quasi tutti gli altri fedeli i quali si sono affaticati colle loro opere buone e colla loro pazienza nelle persecuzioni a render sè stessi e far col loro esempio che anche gli altri si rendessero degni di divenir pietre vive, atte ad essere collocate nell'edifizio di questo tempio del tutto spirituale di Gesù Cristo. L'altro mistero è questo, che non si dee disprezzare, ma far anzi servire a qualche uso di pietà tutto quello che si trova di utile e di lodevole nelle azioni e nelle opere degli stessi pagani, come hanno praticato molti santi a vantaggio ed a gloria della Chiesa, e tra gli altri s. Cipriano, s. Girolamo e s. Agostino, i quali hanno in certa qual maniera spogliati gli Egizj per adornare colle loro spoglie il tabernacolo di Dio.

Non v'ha in s. Agostino e negli altri santi padri cosa più comune dell'applicare, come fa questo teologo dei nostri giorni,

tutto ciò che il tempio riguarda di Salomone al tempio di Gesù Cristo ed alla sua chiesa, di cui il Salvatore è come la pietra angolare, la pietra principale e fondamentale; gli apostoli ne sono i fondamenti, e gli altri fedeli sono tutti insieme come le pietre vive che ne compongono lo spirituale edificio. Questo è il tempio affatto divino che lo Spirito Santo ci rappresenta nell'Apocalisse (XXI, 14) sotto la figura della città santa e della nuova Gerusalemme, fondata sopra i dodici apostoli dell'agnello, come sopra preziosissime pietre; ed è pure quel medesimo tempio che s. Paolo ci descrive sotto la figura di un corpo mistico (Ephes. IV, 15, 16), di cui Gesù Cristo è il capo, e tutti i fedeli sono le membra; e queste membra, connesse ed unite insieme con una giustissima proporzione, ricevono per mezzo di doni differenti quell'accrescimento che loro comunica il capo coll'efficacia della sua influenza.

Non ammireremo dunque nel tempio di Salomone nè i cedri nè l'oro e l'argento nè i marmi ed i porfidi, ma quello ammireremo che tutte queste cose ci figurano. Il tempio di Dio è una cosa sì santa che non può trarre il suo pregio dall'oro e dalle pietre. Iddio medesimo avendo permesso pochi secoli dopo che quel tempio con tutte le sue ricchezze cadesse in poter degli Assirj, ci ha fatto chiaramente vedere ch'egli non riguardava quel materiale edificio, ma quello solamente ch'esso rappresentava. Per la qual cosa, prima di riferire ciò che alla costruzione appartiene di questo antico tempio, e per non essere del numero de' Giudei, che lo consideravano solamente cogli occhi del corpo, sarà bene darne qui l'idea che ne ha avuta s. Agostino (*De symb. ad catech.*, lib. I, cap. V) e che desiderava che tutti ne avessero, acciocchè ci serva a scorgere la verità a misura che si vedrà la descrizione di ciò che n'era la figura.

Questo santo dice che Salomone, il quale era re e profeta, ebbe ordine di fabbricare un tempio alla gloria del vero Dio, e ch'egli lo fabbricò con legni e pietre, poichè Iddio voleva farsi fabbricar dal suo servo una casa sopra la terra in cui esser potesse pregato dagli uomini e in cui voleva abitare cogli effetti più sensibili della sua presenza; ma che s. Stefano avendo detto ai Giudei (Act. VII, 47, 48) che questo principe era quegli che aveva fabbricato un tempio in onore di Dio, aggiunge subito che *non abita in templi manofatti l'Eccelso*. Dice inoltre che l'Apostolo c' insegnò qual era questo tempio non fatto pel ministero degli

uomini allorchè disse ai cristiani: *Santo è il tempio di Dio, che siete voi* (Aug., in ps. CXXXVII. — I Cor. III, 17); che gli angeli sono anch'essi questo tempio di Dio, e che perciò la chiesa di lassù, composta degli angeli e di tutti gli spiriti beati, e la chiesa di quaggiù, composta di tutti i fedeli, formano questo tempio così santo, il quale è degno della maestà di Dio; che gli uomini entrano nella struttura di questo augusto tempio (in ps. XLIV), che i fedeli servi di Gesù Cristo ne sono le pietre vive; che tutta la sua forza consiste nella sua unità, che mai non si spezza nè si divide; e che la carità è quella che unisce così strettamente l'una coll'altra tutte queste pietre spirituali, che quantunque sieno in numero così grande, non formano però tutte insieme che una sola pietra; che infine questo tempio del Signore è stabilito in tutta la terra e ne ha egli assodati i fondamenti sopra i santi profeti e sopra gli apostoli. *Templum regis ipsa Ecclesia. Unde constructur templum? De hominibus qui intrant in templum. Lapides vivi qui sunt, nisi fideles Dei? Templum regis in unitate est, non ruinosum, non discissum, non divisum. Junctura lapidum viventium charitas est. Tantum autem valet junctura charitatis ut, quamvis multi lapides vivi in structuram templi Dei conveniant, unus lapis ex omnibus fiat. Templum hoc Deus ubique collocavit. Fundamenta prophetarum et apostolorum ubique firmavit.*

Il medesimo santo dice ancora che questo santo tempio, secondo l'espressione del re profeta, è ammirabile a motivo della sua giustizia. Tali sono, segue egli (in ps. LXIV), le ricchezze della casa del Signore. Imperocchè osservate ch'egli non dice già: Il vostro santo tempio è ammirabile a motivo delle sue ricche colonne, a motivo di tutti i suoi marmi, a motivo delle sue volte d'oro (tal era il tempio di Salomone), ma dice ch'egli è ammirabile a motivo della sua giustizia. Voi avete degli occhi esterni per veder tutti i marmi e tutto l'oro, il cui splendore colpisce i vostri sensi; ma avete pure altri occhi, che sono quelli dell'anima, per vedere l'altra bellezza tutta interiore della giustizia. Imperocchè la giustizia è una bellezza che non è visibile se non agli occhi del cuore, e al cuore solo pare infinitamente amabile. Essa è quella che gli uomini hanno tanto amata nei martiri, anche allora che tutte le loro membra erano lacerate dai denti delle bestie. Imperocchè quando erano così coperti di sangue, quando mostravano scoperte le loro viscere, quelli che li guardavano cogli

occhi del corpo in quello stato così orribile, non è vero che avevano anche altri occhi per veder in essi qualche cosa di aggradevole? Che vedevano dunque allora che meritasse di esser amato, e che v'era mai in quell'orrore apparente di un corpo tutto coperto di sangue e tutto lacero che potesse loro piacere, se non la bellezza interiore della giustizia, che intera si conservava nell'intimo dei loro cuori? *Quid ibi erat quod amaretur, nisi quia erat in illa foeditate dilaniatorum membrorum integra pulchritudo justitiae?*

Tali sono, continua il santo, i tesori affatto spirituali della casa e del tempio del Signore. E quando voi, miei fratelli, udite parlare di questo tempio, sappiate ch'egli non è altro che voi medesimi. Amate la giustizia e tosto voi siete il tempio di Dio. Questo tempio è considerato ora come un sol uomo, ed ora come molti; perocchè il corpo di Gesù Cristo, che è uno, è composto di molti. *Et plures sunt, et unus est; quia ipse unus ex pluribus constat* (*De civ. Dei*, lib. XVIII, cap. XLVIII). Ora questo tempio, dice ancora il medesimo santo, appartiene non già al vecchio, ma al nuovo Testamento, sorpassa in gloria senza confronto quel primo che fu fabbricato solamente con legni, pietre, oro ed argento e coi più ricchi materiali, e lo sorpassa tanto, quanto le pietre vive ed animate dalla fede e dalla carità, delle quali questo è fabbricato, sono più preziose di quelle altre inanimate e materiali.

Ma la gloria di questo tempio sarà ancora più luminosa quando se ne farà la dedicazione, cioè quando si vedrà venire quegli che è desiderato da tutte le nazioni. Imperocchè nella sua prima venuta non era egli desiderato in questo modo dai popoli; poichè, non avendo ancora creduto in lui, nol conoscevano per colui che tutti dovevano desiderare. Allora questo divino architetto, il qual disse che molti sono i chiamati e pochi gli eletti, allora farà vedere che il suo santo tempio, il qual dee sussistere eternamente, è tutto fabbricato di pietre scelte. Imperocchè al presente, finchè le chiese son piene di coloro che debbono esser separati come la paglia dal frumento, la gloria di questa santa casa non apparisce così grande, quanto grande apparirà in quell'ultimo tempo in cui tutto ciò di che sarà composta vi sarà stabile in eterno. *Ipsa architectus qui dixit: Multi sunt vocati, pauci vero electi, de electis demonstraturus est aedificatam domum, quae nullam deinceps formidabit ruinam, quando quisquis, ubi erit, semper erit.*

Questa è l'idea che abbiamo creduto dover dare del tempio di Gesù Cristo, prima di parlare di quello di Salomone, che non fu fabbricato, come dice ancora s. Agostino, che come un'immagine ed una figura di quell'altro affatto divino: *Templum illud fabricatum fuerat in imaginem futuri corporis Domini* (in ps. LXIV). Imperocchè, se non resteremo prima persuasi di questa grande verità, potrà parerci forse cosa stravagante che lo Spirito Santo abbia voluto rappresentarci con tanta diligenza fino le più minute circostanze che la struttura riguardavano di questo tempio di Salomone; quasi che queste cose meritassero l'attenzione ed anche l'ammirazione dei fedeli. Ma quando guardiamo cogli occhi della fede nella immagine e nell'ombra che è già passata, la verità stessa che quest'ombra figurava, non ci fermiamo più, dice s. Agostino, se non che alla luce. *Tenemus lucem, umbra transiit*. Per la qual cosa s. Ambrogio (*Apol. David. poster.*, cap. III) dice di Salomone che sarebbe stato felice, se, consacrando al Signore un tempio in cui doveva essere adorato dai popoli, avesse poi usata tutta la cura di fabbricargliene un altro dentro di sé medesimo che non avesse poscia profanato: *Salomon templum Dei condidit: sed utinam corporis sui templum ipse servasset!*

Vers. 3—5. *È a te noto il desiderio di Davide mio padre e come egli non potè edificare la casa al nome del Signore Dio suo a motivo delle guerre che egli sostenne da tutte le parti, finò a tanto che il Signore abbattè a' piedi di lui i nemici. Adesso poi il Signore Dio mio mi ha data pace . . . , e non avvi avversario nè accidente sinistro. Per la qual cosa io ho in animo di fabbricare un tempio al nome del Signore Dio mio.* Questo (Estius, *In I Paral.*, cap. XXII), quanto alla lettera, non ha bisogno di alcuna spiegazione; poichè è cosa manifesta che Iddio ha voluto solamente dimostrar con ciò l'error eh' egli aveva all'effusione del sangue umano, come lo ha pure fatto veder dopo la Chiesa col l'interdire le sacre sue funzioni a quei medesimi che contribuivano alla morte di un reo, anche solo come giudici. Ma se vogliamo considerare in tutto questo un senso più sublime, possiamo dire che vi sono due maniere diverse di faticare alla fabbrica di quel tempio affatto spirituale di cui era figura quello di Salomone. L'una è quella che riguarda i pastori, il cui ministero li obbliga ad affaticarsi con tutto il loro potere per fabbricar nelle anime la casa di Dio ed il tempio dello Spirito Santo, e pare che Iddio

propriamente avesse in vista i pastori in questo luogo. Quando adunque desiderano, come Davide, di occuparsi a fabbricar questo tempio, guardino prima bene se hanno ancora al pari di quel principe molti nemici da vincere, cioè se sono ancora tiranneggiati da molte passioni. Imperocchè quando si veggono per così dire circondati da una moltitudine di nemici interiori che li assalgono continuamente, non sono già in istato di pensare alla fabbrica dell'edifizio di Dio nelle anime altrui, essendo occupati abbastanza in ciò che riguarda la propria loro salute. E quantunque sia cosa impossibile, finchè si vive in questo mondo, di avere quella pace e quella requie di cui si parla in questo luogo, poichè i maggiori santi, com'era un s. Paolo, non vanno neppur eglino esenti da tentazioni e da nemici, contro de' quali debbono combattere, bisogna tuttavia che il peccato non regni più ne' loro cuori e che la grazia di Gesù Cristo li abbia resi padroni dei loro nemici per non restar da loro superati.

L'altra maniera di faticare all'edifizio di Dio è quella che conviene generalmente a tutti i fedeli, i quali debbono tutti occuparsi nell'imitare quegli antichi Israeliti, che in una mano tenevano la spada e nell'altra la cazzuola, cioè, che ciascun di loro è obbligato indispensabilmente di lavorare alla fabbrica del tempio dello Spirito Santo nell'anima sua per mezzo della carità, dell'umiltà e di tutte le virtù, col combattere tutti que' nemici che vi si oppongono. Le guerre ch'essi hanno ogni giorno a sostenere contro il demonio, il mondo e la carne non solamente non debbono servir loro d'impedimento per attendere a questa grand'opera della loro salute, ma sono anzi in qualche maniera ad essi necessarie per renderla più perfetta, come dichiarò il Signore allo stesso s. Paolo, dicendogli (II Cor. XII, 9) che la sua virtù si perfezionerebbe nella sua debolezza, ed il maggiore di tutti i pericoli che avrebbe a temere sarebbe l'essere in quella pace così profonda e in quella esenzione da ogni nemico in cui si trovò Salomone e che fu in appresso il motivo principale della sua perdita.

Vers. 9. *E mi darai quello che mi bisogna pel vitto della mia casa.* Sembra che ciò che dimanda il re Iram al re Salomone debba intendersi solamente del mantenimento degli artefici che si occupavano a tagliare i cedri, e non già della spesa per la tavola di questo principe (Menoch.). Imperocchè quello che vien



detto qui un poco oscuramente, è poi spiegato nel primo de' Paralipomeni (II, 10). E Gesù Cristo, figurato da Salomone, promette anch'egli a tutti coloro che s'impiegheranno a fabbricare il suo tempio, che è la sua chiesa composta di tutti i fedeli, non già del frumento nè dell'olio nè del vino, che sono tutte cose caduche, ma una manna nascosta e un cibo celeste. *Procacciatevi, dic'egli stesso, non quel cibo che passa, ma quello che dura sino alla vita eterna, il quale sarà a voi dato dal Figliuolo dell'uomo* (Jo. VI, 27). E in un altro luogo dice ancora. *È dovuta all'operajo la sua mercede* (Luc. X, 7).

Vers. 13—15. *Il re Salomone scelse degli operaj da tutto Israele, e furon comandati trentamila uomini. E mandavali al Libano a vicenda, diecimila ogni mese; talmente che per due mesi se ne stavano alle case loro . . . E avea Salomone settantamila uomini che portavano i pesi e ottantamila scarpellini sulla montagna, ecc.* Questo numero di artefici che Salomone impiegò per fabbricare il tempio di Gerusalemme pare così prodigioso che alcuni, durante fatica a prestar tutta la fede alla Scrittura, l'hanno riputato come incredibile ed hanno giudicato ancora cosa affatto inutile l'impiegar quasi dugentomila uomini per edificar un tempio che non sembra fosse straordinariamente grande. Ma se si consideri il gran potere di questo principe, in cui avea risoluto Iddio di far tutta risplendere la magnificenza della sua gloria, e se si fa riflessione al disegno che avea formato Salomone di far fabbricar questo tempio senza che vi si sentisse dentro pur un colpo di martello, il che l'obbligava a far preparar tutti i materiali, a tagliar tutte le pietre, tutti i cedri e tutti gli abeti sui monti in molti luoghi diversi, recherà assai minore maraviglia ch'egli abbia impiegato un numero così grande di artefici e di soprantendenti, che parevano tanto più necessarj perchè tutti lavoravano in una volta e in luoghi affatto diversi a una moltitudine di opere così prodigiosa. È cosa degna d'osservazione che in questo numero grande d'individui che lavoravano pel tempio non v'erano che soli trentamila Israeliti (II Paral. II, 17): tutti gli altri in numero di più di centocinquantamila erano proseliti, cioè stranieri associati alla religione del vero Dio.

Non si può dubitare, secondo la regola che ci ha data s. Paolo e che s. Agostino ha particolarmente applicata a tutto ciò che riguarda il tempio di Salomone, non si può, dico, dubitare che

tutte queste circostanze e del numero e della qualità degli artefici che vi erano impiegati, non sieno state tante figure che significavano verità riguardanti lo stabilimento della Chiesa. Quindi una moltitudine sì prodigiosa di artefici indicava l'affluenza straordinaria dei popoli che dovevano contribuir tutti insieme sia coi lor lavori, sia colle loro sofferenze, sia con tutti gli altri esercizi a' quali la divina provvidenza li ha destinati, dovevano, dico, contribuire alla fabbrica del tempio dell'unica chiesa, in cui è adorato il Dio onnipotente. V' ha quelli tra loro che sono occupati a portare i pesi, altri a tagliar le pietre, altri ad apparecchiare il legname, ed altri a diverse opere, secondo la misura del dono che ciascuno ha ricevuto; e vi ha pure di quelli che sono come soprantendenti ai lavori degli altri.

Si lascia alla pietà dei fedeli il farne l'applicazione, essendo sì vasta questa materia che non si può andar dietro ad ogni particolarità. Si può solamente aggiugner qui che questo gran numero di proseliti, se si voglia paragonare al piccolo numero degli Israeliti che nella fabbrica s'impiegarono di quel tempio, indicava fin d'allora la moltitudine prodigiosa dei gentili che dovevano entrar nella Chiesa, in comparazione de' pochi Giudei che si sono convertiti. Per la scelta di Salomone, que' proseliti, come nota la Scrittura (*ibid.* vers. 18), furono impiegati a fabbricar il tempio, ed egli ne scelse anche tremila e secento, perchè soprantendessero a tutti gli altri: così pure, come dice tante volte s. Paolo, per la volontà e per la scelta della divina misericordia del vero Salomone, i gentili sono stati preferiti agli Israeliti nella formazione della Chiesa, e di mezzo ai gentili ha Iddio suscitato quel numero grande di pastori che dopo i santi apostoli hanno avuta la soprantendenza della greggia di Gesù Cristo. Spetta ora a ciascuno di tutti questi operaj l'adempire con zelo tutte le loro incombenze, o sia che non si affatichino in altro, come tutti i semplici fedeli, se non nell'edificare il tempio di Dio nell'anime loro, o sia che veglino come soprantendenti alle opere di tutti gli altri.

Si dee anche riflettere che, per faticar con buon esito nel tempio del vero Salomone, è necessario entrar di tempo in tempo nella quiete della santa solitudine e di quella interna pace figurata nel riposo che si concedeva agli artefici dopo che avevano lavorato per un mese. Imperocchè in questa pace del tutto santa e in

questo silenzio dell'anima tutta occupata in Dio solo si acquistano nuove forze per lavorar più vantaggiosamente nell'opera importante della casa del Signore.

Vers. 17. *E il re comandò che si prendessero pietre grandi, pietre di pregio pe' fondamenti del tempio, e le riquadrassero.* La Scrittura non intende già per queste pietre di gran prezzo, destinate per li fondamenti, le pietre preziose che si legano negli anelli o nelle corone dei re; ma solamente intende i marmi ed i porfidi più belli, che crescevano ancora in prezzo per la loro prodigiosa grandezza (Menoch., Tirin.). E può facilmente giudicarsi di questa loro grandezza da quelle altre pietre delle quali si parla in appresso, che erano grandi otto e dieci cubiti (cap. VII, 10). La verità di questa figura ci viene spiegata in una maniera pur figurata e spirituale nell'Apocalisse, quando l'angelo, mostrando in ispirito a s. Giovanni la sposa dell'agnello divino, la santa Gerusalemme che discende dal cielo, venendo da Dio, gli fa vedere (XXI, 9, 14, 19, 20), ch'essa aveva dodici fondamenti, sopra dei quali erano i nomi dei dodici apostoli dell'agnello, e che tutti questi fondamenti erano ornati di ogni sorta di pietre preziose. Ed erano veramente pietre preziosissime agli occhi di Dio quelle che servirono di fondamenti alla chiesa di Gesù Cristo, che è appunto la sposa dell'agnello. Esse erano grandi per la estensione prodigiosa della loro carità; e le virtù differenti delle quali erano ornate e che sono rappresentate da que' zaffiri, da quegli smeraldi, da que' sardonici e da que' topazj, de' quali si parla nello stesso luogo dell'Apocalisse; tutte queste virtù le facevano crescere in prezzo agli occhi di Dio.

È riferito ancora che gli artefici di Salomone e quelli d'Iram re di Tiro tagliavano le pietre, come per indicarci che gl'Israeliti ed i gentili contribuirebbero egualmente a perfezionare ed a tagliar le pietre vive ed apostoliche colla sofferenza ammirabile delle persecuzioni; nè vi contribuirebbero solamente i principali, che sono gli apostoli, ma ancora tutti i martiri, che hanno servito cogli apostoli quai fondamenti alla Chiesa col sangue che hanno sparso per Gesù Cristo e che è divenuto, dice un antico (Tertull., *Apol.*), a guisa di una semente di nuovi cristiani, *sanguis martyrum, semen christianorum.*

Ma la Chiesa c'insegna ancora che i veri fedeli sono tutti del numero di queste pietre tagliate dalla mano di Dio e che le varie

afflizioni che soffrono con umile pazienza sono come tanti colpi di martello che il Signore loro dà per pulirle e renderle degne di aver posto nel corpo di questo grande ed ammirabile edificio che dee sussistere eternamente. *Tusionibus, pressuris expoliti lapides per manus artificis disponuntur permansuri sacris aedificiis.*

Imperocchè Iddio solo, dice s. Ambrogio (*In Luc.*, lib. II), fabbrica questo edificio, quantunque si serva del ministero di molti. E noi dobbiamo desiderare ch'egli da noi tronchi tutto ciò che v'ha di superfluo e di rozzo, affinchè diveniamo pietre pulite e degne del suo santo tempio. *Ad Ecclesiam aedificandam mittuntur plures; sed Christus eam solus aedificat. Caedantur igitur superflua lapidum nostrorum, aspera laevigentur.*

## CAPO VI.

*Figura e fabbrica del tempio riguardo alle parti sue principali, tanto interne, come esterne.*

1. (1) Factum est ergo quadringentesimo et octogesimo anno egressionis filiorum Israël de terra Ægypti, in anno quarto, mense Zio (ipse est mensis secundus) regni Salomonis super Israël, aedificari coepit domus Domino.

2. Domus autem quam aedificabat rex Salomon Domino habebat sexaginta cubitos in longitudine et viginti cubitos in latitudine et triginta cubitos in altitudine.

3. Et porticus erat ante templum viginti cubitorum longitudinis, juxta mensuram latitudinis templi; et habebat decem cubitos latitudinis ante faciem templi.

4. Fecitque in templo fenestras obliquas.

5. Et aedificavit super parietem templi tabulata per gyrum, in parietibus domus per circuitum templi et oraculi, et fecit latera in circuitu.

1. Or alla fabbrica della casa del Signore fu dato principio l'anno quattrocento ottanta dopo l'uscita dei figliuoli d'Israele dalla terra d'Egitto, l'anno quarto del regno di Salomone sopra Israele, nel mese Zio, vale a dire nel secondo mese.

2. E la casa che il re Salomone edificava al Signore avea sessanta cubiti di lunghezza, venti cubiti di larghezza e trenta di altezza.

3. E dinanzi al tempio eravi un atrio lungo venti cubiti, quant'era largo il tempio; e avea dieci cubiti di larghezza in faccia al tempio.

4. E fece nel tempio delle finestre oblique.

5. E fabbricò degli appartamenti sul muro del tempio all'intorno, sulle mura della casa attorno al tempio e al santuario, e fece quasi ale all'intorno.

(1) II Paral. III, 1.

6. Tabulatum quod subter erat quinque cubitos habebat latitudinis, et medium tabulatum sex cubitorum latitudinis, et tertium tabulatum septem habens cubitos latitudinis. Trabes autem posuit in domo per circuitum forinsecus, ut non haerent muris templi.

7. Domus autem cum aedificaretur, de lapidibus dotalis atque perfectis aedificata est: et malleus et securis et omne ferramentum non sunt audita in domo cum aedificaretur.

8. Ostium lateris medii in parte erat domus dextrae; et per cochleam ascendebant in medium coenaculum, et a medio in tertium.

9. Et aedificavit domum et consummavit eam; texit quoque domum laquearibus cedrinis.

10. Et aedificavit tabulatum super omnem domum quinque cubitis altitudinis, et operuit domum lignis cedrinis.

11. Et factus est sermo Domini ad Salomonem, dicens:

12. Domus haec, quam aedificas, si ambulaveris in praeceptis meis, et iudicia mea feceris et custodieris omnia mandata mea, gradiens per ea, firmabo ser-

6. *Il piano infimo era largo cinque cubiti, e il piano di mezzo era largo sei cubiti, e il terzo era largo sette cubiti. E posò le travi intorno al tempio al di fuori, talmente che non fossero incastrate nelle mura del tempio.*

7. *E nel fabbricarsi la casa ella fu fatta di pietre lavorate e intere: e non si sentì rumor di martello nè di scarpello nè d'altro strumento di ferro mentre si edificava la casa.*

8. *La porta del piano di mezzo era dal lato destro della casa (del Signore); e per una scala a chiocciola si saliva al palco di mezzo, e da quel di mezzo al terzo.*

9. *E fabbricò la casa e la messe a coperto; e la coperse con soffitta di cedro.*

10. *E fece gli appartamenti attorno a tutta la casa di cinque cubiti di altezza e coperse la casa con legname di cedro.*

11. *E il Signore parlò a Salomone e disse:*

12. *In questa casa, cui tu edifichi (se tu camminerai per la via de' miei precetti ed eseguirai i miei voleri e osserverai tutti i miei comandamenti senza mai allonta-*

monem meum tibi (1) quem locutus sum ad David patrem tuum.

13. (2) Et habitabo in medio filiorum Israël, et non derelinquam populum meum Israël.

14. Igitur aedificavit Salomon domum et consummavit eam.

15. Et aedificavit parietes domus intrinsecus tabulatis cedrinis a pavimento domus usque ad summitatem parietum et usque ad laquearia, operuit lignis cedrinis intrinsecus, et textit pavimentum domus tabulis abiegnis.

16. Aedificavitque viginti cubitorum ad posteriorem partem templi tabulata cedrina a pavimento usque ad superiora; et fecit interiorem domum oraculi in Sanctum sanctorum.

17. Porro quadraginta cubitorum erat ipsum templum pro foribus oraculi.

18. Et cedro omnis domus intrinsecus vestiebatur, habens tornaturas et juncturas suas fabrefactas et caelaturas eminentes: omnia cedrinis tabulis vestiebantur, nec omnino lapis apparere poterat in pariete.

*nartene), io confermerò in tuo favore le parole dette da me a Davide tuo padre.*

13. *E io abiterò in mezzo a' figliuoli d'Israele, e non abbandonerò il mio popolo d'Israele.*

14. *Salomone adunque fece la casa (del Signore) e la compì.*

15. *E intonacò al di dentro con tavole di cedro le mura della casa dal pavimento fino alla sommità delle mura e fino alla soffitta, cui egli coprì al di dentro di legno di cedro, e il pavimento della casa lo coprì con tavole di abete.*

16. *E fece di legno di cedro un tavolato di venti cubiti per la parte posteriore del tempio dal pavimento sino alla soffitta; e ne fece il luogo interior dell'oracolo, il Santo de' santi.*

17. *E il tempio dalla porta dell'oracolo in giù avea quaranta cubiti.*

18. *E tutta la casa al di dentro era vestita di cedro, e le incastrature del legname erano fatte con molta arte e ornate di lavori rilevati di tornio: ogni cosa era talmente coperta dalle tavole di cedro che non compariva neppur una delle pietre della muraglia.*

(1) II Reg. VII, 16.

(2) I Paral. XXII, 9.

19. Oraculum autem in medio domus, in interiori parte, fecerat, ut poneret ibi arcam foederis Domini.

20. Porro oraculum habebat viginti cubitos longitudinis et viginti cubitos latitudinis et viginti cubitos altitudinis, et operuit illud atque vestivit auro purissimo; sed et altare vestivit cedro.

21. Domum quoque ante oraculum operuit auro purissimo et affixit laminas clavis aureis.

22. Nihilque erat in templo quod non auro tegeretur; sed et totum altare oraculi textit auro.

23. Et fecit in oraculo duos cherubim de lignis olivarum, decem cubitorum altitudinis.

24. Quinque cubitorum ala cherub una, et quinque cubitorum ala cherub altera; idest, decem cubitos habentes, a summitate alae unius usque ad alae alterius summitatem.

25. Decem quoque cubitorum erat cherub secundus, in mensura pari; et opus unum erat in duobus cherubim.

26. Idest altitudinem habebat unus cherub decem

19. *Or egli avea fatto l'oracolo nel fondo della casa nella parte più interna del tempio per collocarvi l'arca del testamento del Signore.*

20. *L'oracolo avea venti cubiti di lunghezza e venti cubiti di larghezza e venti di altezza, ed ei lo coprì e lo rivestì d'oro purissimo; e lo stesso altare rivestì di cedro.*

21. *E anche la casa che è dinanzi all'oracolo la ricoprese di oro finissimo e v'inchiodò le lame (d'oro) con chiodi d'oro.*

22. *E non eravi parte alcuna del tempio che non fosse ricoperta d'oro; e anche tutto l'altare dell'oracolo lo coperse di oro.*

23. *E per l'oracolo fece due cherubini di legno di ulivo, alti dieci cubiti.*

24. *L'una dell'ale del cherubino avea cinque cubiti e l'altra pure cinque cubiti; vale a dire che vi erano dieci cubiti dalla punta di un'ala fino alla punta dell'altra.*

25. *Parimente il secondo cherubino era di dieci cubiti e della stessa dimensione; ed erano ambedue dello stesso lavoro.*

26. *Vale a dire che l'uno de' cherubini avea d'altezza*



cubitorum, et similiter cherub secundus.

27. Posuitque cherubim in medio templi interioris: extendebant autem alas suas cherubim, et tangebant ala una parietem, et ala cherub secundi tangebant parietem alterum; alae autem alterae in media parte templi se invicem contingebant.

28. Textit quoque cherubim auro.

29. Et omnes parietes templi per circuitum sculpsit variis caelaturis et torno; et fecit in eis cherubim et palmas et picturas varias, quasi prominentes de pariete et egredientes.

30. Sed et pavimentum domus textit auro intrinsecus et extrinsecus.

31. Et in ingressu oraculi fecit ostiola de lignis olivarum, postesque angulorum quinque.

32. Et duo ostia de lignis olivarum, et sculpsit in eis picturam cherubim et palmarum species et anaglypha valde prominentia, et textit ea auro; et operuit tam cherubim quam palmas et cetera auro.

33. Fecitque in introitu

dieci cubiti, e similmente il secondo cherubino.

27. E collocò i cherubini nel mezzo del tempio interiore: e i cherubini aveano le ali distese, e l'una delle ale toccava la parete; e un'ala dell' altro cherubino toccava l'altra parete; e le altre ale si toccava l'una l'altra nel punto di mezzo del tempio (\*).

28. E ricoperse d'oro anche i cherubini.

29. E tutte le pareti del tempio le fece ornare all'intorno di scultura e d'intaglio; e vi fece de' cherubini e delle palme e delle figure diverse che quasi si staccavano e sporgevano in fuori dalla parete.

30. E nella interior parte e nella esteriore del tempio ricoperse di oro il pavimento.

31. E all'ingresso dell'oracolo fece piccole porte di legno di ulivo, e l'uscio era un pentagono.

32. E queste due porte erano di legno d'ulivo, e in esse erano scolpite figure di cherubini e di palme e di bassi rilievi che sporgevano molto in fuori, e le rivestì di oro; e d'oro ancora ricoperse tanto i cherubini come le palme e tutte le altre cose.

33. E all'ingresso del tem-

(\*) Cioè arrivavano amendue sino al mezzo dell'intimo santuario.  
SACY, Vol. V.

templi postes de lignis olivarum quadrangulatos.

34. Et duo ostia de lignis abiegnis altrinsecus: et utrumque ostium duplex erat et se invicem tenens aperiebatur

35. Et sculpsit cherubim et palmas et caelaturas valde eminentes; operuitque omnia laminis aureis opere quadro ad regulam.

36. Et aedificavit atrium interius tribus ordinibus lapidum politorum et uno ordine lignorum cedri.

37. Anno quarto fundata est domus domini in mense Zio:

38. Et in anno undecimo, mense Bul (ipse est mensis octavus), perfecta est domus in omni opere suo et in universis utensilibus suis: aedificavitque eam annis septem.

*pio fece le porte di legno di ulivo quadrate.*

34. *E le due porte di legno di abete una da un lato, l'altra dall'altro lato; e l'una e l'altra imposta erano di due parti e si apriva, tenendosi unita l'una parte coll'altra.*

35. *E vi fece scolpire dei cherubini e delle palme e ornamenti, che sporgevano molto in fuori; e ogni cosa ricoperse con lame d'oro con esattamente giusto lavoro.*

36. *E fabbricò l'atrio interiore di tre ordini di pietre lavorate e un ordine di legname di cedro.*

37. *Furon gettati i fondamenti della casa del Signore l'anno quarto nel mese Zio:*

38. *El'anno undecimo, nel mese di Bul (che è l'ottavo mese), fu terminata la casa in tutte le sue parti e riguardo a tutti i suoi utensili: e (Salomone) la fabbricò in sette anni.*

## SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 2. *E la casa che il re Salomone edificava al Signore avea sessanta cubiti di lunghezza, venti cubiti di larghezza e trenta di altezza, ecc.* Quello che abbiamo detto sopra il vigesimosesto capo dell'Esodo circa la descrizione del tabernacolo di Mosè si può dire ancora circa la descrizione di questo tempio, e si può ve-

dere il sentimento di s. Agostino, che abbiamo quivi riferito, riguardo alla difficoltà che s'incontra nell'intendere e nel dar luce a cotai generi di descrizioni, che sono sempre per sè stesse oscure. Quel che dice qui la Scrittura dell'altezza di questo edificio par subito che non si accordi con quello che è detto al libro secondo dei Paralipomeni, ove si leggè che il tempio aveva centoventi cubiti di altezza (III, 4), laddove qui non se ne segnano che trenta. Ma per accordare quest'apparente contraddizione, bisogna intendere, secondo la spiegazione del dotto Estio (in hunc loc.), che l'altezza di trenta cubiti segnata in questo luogo non era già l'altezza di tutto il tempio, ma solamente quella del primo ordine. Imperocchè il tempio era composto di tre ordini, di cui il primo ed il secondo avevano per ciascuno trenta cubiti di altezza, ed il terzo ne aveva sessanta, che in tutto facevano centoventi cubiti; e questa è appunto l'altezza che ci viene indicata nei Paralipomeni.

Tutte queste dimensioni di altezza, di lunghezza e di larghezza che lo Spirito Santo ha specificate nella descrizione del tempio materiale di Salomone sono senza dubbio misteriose. E i santi padri hanno creduto che vi fossero figurate le tre virtù principali che la struttura compongono del tempio spirituale della Chiesa. Eglino riferiscono la lunghezza alla fede, che ci sostiene in questo lungo esilio; l'altezza alla speranza, che c'innalza sempre verso i beni del cielo; e la larghezza alla carità, che abbraccia ogni qualità di persone. *Per longitudinem fides, per latitudinem charitas, per altitudinem spes figuratur* (Apud. Ambr. in Apoc.). Questi tre ordini possono ancora figurare le diverse mansioni delle quali parla Gesù Cristo medesimo, che sono nel tempio e nella casa dell'eterno suo Padre. *In domo Patris mei mansiones multae sunt* (Jo. XIV, 2); il che dee consolare i deboli e far sì, come dice Gesù Cristo, che il cuor loro non si turbi. Noi non ci fermiamo qui a considerare tutte le particolarità dell'atrio, delle finestre degli appartamenti e di questa diversità di misure; cose tutte che rispettiamo come piene d'istruzioni, ma forse poco proporzionate al comun dei fedeli; e crediamo di dover lasciarne la intelligenza a quelli i quali con una più profonda meditazione delle Scritture, unita ad una grande purità di cuore, si rendono degni di scoprire i misterj del regno di Gesù Cristo nelle menome circostanze della sua parola.

Vers. 7. *Ella (la casa) fu fatta di pietre lavorate e intere: e non si sentì rumor di martello nè di scarpello nè d'altro strumento di ferro mentre si edificava la casa.* Si prova difficoltà a concepir il motivo per cui Salomone abbia voluto che non si sentisse alcun colpo di martello o di altro strumento mentre si fabbricava il tempio. Afferma il dotto Estio (in hunc loc.) che la Scrittura ha voluto con ciò indicarci la sapienza di quel principe e l'abilità de' suoi artefici, che avevano la diligenza di preparare tutti i materiali con tal arte ch'era facilissima cosa il porli tutti nel loro posto quasi senza strepito. Si potrebbe dir tuttavia che il rispetto che aveva Salomone per la maestà di Dio, che riempere doveva questo tempio, lo spinse forse fin d'allora a impedire che non si sentisse quel gran rumore che avrebbe fatto necessariamente una moltitudine così grande di artefici, s'egli non lo avesse prevenuto colla sua sapienza, facendo tagliare tutte le pietre e tutto il legname ad una misura così perfetta che tutto si udiva insieme facilmente. E una così osservabile circostanza ci rappresenta mirabilmente, secondo il parere del sopracitato teologo, ciò che avviene nella costruzione affatto spirituale del tempio di Gesù Cristo, cioè della Chiesa. Imperocchè, dic' egli, il tempo della vita presente è il tempo dello strepito, mentre gli eletti e tutti quelli che a guisa di pietre vive devono comporre quest'edifizio sono come tagliati a colpi di martello e perfezionati per mezzo di tutti i mali e di tutte le avversità che devono soffrire. Ma dopo che sono stati preparati in tal guisa dalla mano dell'artefice onnipotente, passano dal tumulto di questa vita miserabile al riposo dell'altra vita, ove essendo esenti da ogni patimento, entreranno nella struttura del tempio celeste, in cui regnerà eternamente una somma pace. Tutto questo ha egli preso da s. Gregorio magno, il qual dice (*Moral.*, lib. XXXII, cap. X) che le anime degli eletti non sono trasportate nell'edifizio celeste se non dopo che sono state tagliate in questo modo a colpi di martello, e che perciò questo mondo è il luogo dello strepito e dei colpi, ma che la casa di Dio, che è nell'altro, è un luogo di pace e di riposo eterno. *Ad domus caelestis aedificationem electorum animae quasi quidam expositi lapides deferuntur. Hic enim foris tundimur: hic omnia tusionum resonant ferramenta. In domo autem Dei, in aeterna patria omnis percussionum strepitus conticescit.*

Nulladimeno s. Paolino riferisce questa pace anche alla vita

presente e dice (ep. XII) che noi, affinchè possiamo divenir pietre atte all'edifizio celeste della Chiesa, dobbiamo pregar l'Altissimo che si degni di accordarci una pace interiore: di modo che, siccome non si sentiva colpo alcuno di martello nel tempio di Salomone, così non se ne possa sentir neppure in quel tempio che innalziamo dentro di noi. *Ut lapides in fabricam templi caelestis aptemur, oremus Altissimum eam pacem aedificationis nostrae ut malleus et securis non audiat in ea.* Imperocchè allora, se questo padre, noi saremo perfezionati e fatti degni di divenire una casa di pietra ed una casa di pace, quando nessun pensiero di carne e nessun tumulto di mondo venga a turbare il riposo del nostro cuore. L'inquietudine riguardo al vitto ed al vestito è alla nostra anima come tanti colpi di martello, La cupidigia e il desiderio di tutte le cose temporali sono in noi come lo strepito dello scalpello e degli altri stromenti di ferro. Ma poichè il Signore è potentissimo per ischiacciare satana sotto a' nostri piedi ( Rom. XVI, 20 ), abbiamo motivo di sperare di veder in noi avverata, mediante la virtù della grazia, quell'antica profezia, che il martello di tutta la terra è stato spezzato e stritolato. *Malleus nobis cura victus et vestitus; securis et ferrum nobis cupiditas temporalium. Sed potens est Dominus conterere Satanam sub pedibus nostris, ut impleatur et illa pro nobis propheta: Contritus est malleus universae terrae* (Jer. L, 23).

Vers. 11, 12. *E il Signore parlò a Salomone e disse: In questa casa cui tu edificasti (se tu camminerai per la via de' miei precetti ed eseguirai i miei voleri. . . .) io confermerò in tuo favore le parole dette da me a Davide tuo padre, ecc.* Iddio parlò di nuovo a Salomone per bocca d' un profeta chiamato Afas silonita, e quello che gli disse non può mai essere abbastanza ponderato. Imperocchè chi non avrebbe creduto, vedendo quel giovane principe tutto occuparsi così santamente e tutti profondere i suoi tesori ad innalzare in onore di Dio il primo tempio che gli sia stato consacrato sopra la terra, chi, dico, non avrebbe creduto che il Signore non dovesse certamente aggradirlo e tutte versar le sue benedizioni sopra di chi gliel' offriva? Con tutto ciò Iddio dichiara a Salomone ch' egli non aggradirebbe questo suo tempio se non in quanto avesse egli procurato di render sè stesso un oggetto di compiacenza agli occhi di colui in cui onore lo fabbricava. Le offerte dunque, ancorchè buone in sè stesse, non

possono piacere a Dio se non si fanno santamente; nè dobbiamo confidare in esse qualora non si procuri che sieno accompagnate dalle circostanze che Iddio nota qui, e sono, di camminare ne' suoi precetti e di osservare esattissimamente i suoi comandamenti, affinchè non c'inganniamo lasciandoci abbagliare dallo splendore d'una buona opera esteriore; affinchè, offerendo dell'oro a Dio, non gli neghiamo poi il proprio nostro cuore, e fabbricando un tempio alla gloria del Signore, non diveniamo noi medesimi colle nostre iniquità la casa ed il tempio del demonio. *Dant sua Christo, seipsos diabolus.*

Vers. 15, 22. *E intonacò al di dentro con tavole di cedro le mura della casa dal pavimento fino alla sommità delle mura.... E non eravi parte alcuna del tempio che non fosse ricoperta d'oro.* Cioè tutte le muraglie del tempio erano rivestite d'un tavolato di cedro, e sopra del medesimo tavolato si posero delle lamine d'oro che lo coprivano interamente. Questa era una doppia magnificenza ed una specie di profusion di ricchezze che faceva Salomone; poichè pareva cosa superflua il vestir le muraglie d'una sì ricca coperta qual è il cedro, quando la coperta medesima tutta si voleva coprire di lamine d'oro. Ma si considerava in questo tavolato la qualità incorruttibile del legno; e sembra inoltre fuor di dubbio che lo Spirito Santo, riguardando nella struttura del tempio materiale quel della Chiesa, ci volesse indicare una grande verità sotto questa figura. Imperocchè il cedro, secondo i santi padri, figurava la croce del vero Salomone, croce che ha l'eminente qualità non solamente d'essere incorruttibile, ma ancora di comunicar l'incorruttibilità ed una immortalità beata a quelli che essa ha riscattati dalla morte funesta del peccato. Bisogna però, come osservano i medesimi santi padri, che l'interna parte del tempio, cioè il nostro cuore sia rivestito della croce incorruttibile del Salvatore. Non basta portar nell'esterno le apparenze della mortificazione della croce; e sarebbe una mostruosa deformità in un edificio che tutto dev'esser coperto dalla croce di Gesù Cristo, se l'interno, che è incomparabilmente più nobile dell'esterno, non portasse questa insegna affatto divina dello stromento dell'umana salute.

L'oro pure di cui sono coperte le volte del tempio ci significa, secondo i santi padri, la carità che dee regnare nell'anima nostra e come tutto ricoprire il nostro cuore agli occhi di Dio. Que-

l'oro è posto sopra tavole di cedro, perchè la carità può difficilmente sussistere sopra altro fondamento che sopra quello della croce, la quale essendo stata l'effetto d'una carità eccessiva d'un Dio verso degli uomini, è divenuta nello stesso tempo il principio d'una vera carità negli uomini medesimi; poichè non avrebbero eglino mai avuta questa carità, che li rende degni di amare Iddio, se Iddio non li avesse amati il primo e non avesse loro dimostrato il suo amore, morendo per essi sopra la croce. Ma quanti non vi sono al contrario che amano l'oro piuttosto che quello che viene dall'oro nella sacra Scrittura raffigurato? Quanti non vi sono che, invece di coprir d'oro il tempio spirituale del loro cuore, lo guastano, dice s. Ambrogio (in ps. XXV), e tutto lo coprono di fango? Imperocchè se la giustizia, che produce la carità, ci vien figurata dall'oro, l'ingiustizia e l'iniquità non merita che il nome di fango. *Aurum justitia, iniquitas lutum est.* Un oro eccellente, dice ancora questo santo padre, è il sangue di Gesù Cristo, che è d'un prezzo infinito a riscattarci e che ha una virtù del tutto divina per lavare tutti i nostri peccati. *Bonum aurum sanguis est Christi, dives ad pretium, profluus ad lavandum omne peccatum.*

Vers. 23. *E per l'oracolo fece due cherubini di legno d'ulivo alti dieci cubiti.* Salomone pose nel santuario o sia nell'oracolo, così chiamato perchè Iddio vi faceva conoscere la sua volontà, due cherubini d'una prodigiosa grandezza fatti di ulivo e tutti coperti d'oro. Questi due cherubini coprivano l'arca colle loro ale, e insieme coll'arca i due altri cherubini pur d'oro che Mosè vi aveva posti sopra.

Sembra a prima vista che le due figure così grandi che fece Salomone pel santuario e tutte le altre di minore grandezza delle quali qui si parla, ch'egli fece fare in diversi luoghi del tempio, fossero tutte contro il decalogo, il quale proibiva espressamente agl'Israeliti che facessero immagine scolpita nè altra figura di qualunque cosa che è nel cielo o sulla terra (Deut. V, 8). Ma, oltre che lo stesso Mosè aveva per ordine di Dio posti sopra l'arca i due cherubini d'oro, che furono coperti dagli altri due che fece Salomone senza comparazione maggiori, bisogna considerare che questa proibizione fatta da Iddio nel decalogo non riguardava propriamente se non le figure che si facevano affine di adorarle.

I due cherubini posti nel *sancta sanctorum*, le cui ale coprivano l'arca interamente, erano la figura di quella grande e prodigiosa carità di Gesù Cristo, che ricopre colla sua onnipotente protezione e come sotto le ale della divina sua misericordia tutta la Chiesa, figurata dall'arca. Il legno stesso di olivo, di cui erano composti, indicava la pace e la riconciliazione del mondo; e l'oro di cui erano coperti segnava l'ineffabile carità di Dio, per mezzo di cui si era effettuata l'universale riconciliazione del mondo. Che se tutti gli altri cherubini sparsi in diversi luoghi del tempio, avvertivano in qualche maniera il popolo che tutti dovevano partecipare alla carità ch'essi figuravano, e al fuoco divino dell'amor di Dio, dal quale erano infiammati, questi due d'una così straordinaria grandezza, che occupavano il luogo più santo del tempio, insegnavano a quelli che più degli altri si accostavano vicino al santuario che la loro carità doveva incomparabilmente sorpassar quella del comune del popolo; ed erano eziandio opportunissimi ad ispirare una profonda venerazione verso la maestà di Dio che riempieva il santuario a quei sacri ministri i quali, al primo entrare che colà facevano, restavan commossi dalla vista di quelle così auguste figure. Entriamo dunque, dice s. Ambrogio (in ps.), nel santuario con un cuore perfettamente purificato da ogni pensiero vano e carnale e tutto acceso del fuoco della verità, com'erano accesi quei cherubini. *Ingrediamur in sanctuarium Dei, ubi est cherubim, idest cognitionis profundum, et non labor qui est in incertis et vanis opinionibus. Ingrediamur adytum cognitionum sacrarum atque interiora penetralia veritatis. Ingrediamur sanctuarium Dei, ubi sunt cherubim, in quibus est recordatio sacrae cognitionis et veri illius atque aeterni luminis.*



## CAPO VII.

*Palazzo di Salomone: casa del bosco del Libano e della moglie di lui: suppellettili varie preziosissime del tempo.*

1. Domum autem suam aedificavit Salomon tredecim annis (1) et ad perfectum usque perduxit.

2. Aedificavit quoque domum saltus Libani, centum cubitorum longitudinis et quinquaginta cubitorum latitudinis et triginta cubitorum altitudinis: et quatuor deambulacra inter columnas cedrinis; ligna quippe cedrina exciderat in columnas.

3. Et tabulatis cedrinis vestivit totam cameram, quae quadraginta quinque columnis sustentabatur. Unus autem ordo habebat columnas quindecim,

4. Contra se invicem positas

5. Et e regione se respicientes, aequali spatio inter columnas: et super colu-

1. *E fabbricò Salomone e compì interamente in tredici anni la sua propria casa.*

2. *E fabbricò ancora la casa del bosco del Libano, di cento cubiti in lunghezza, e di cinquanta cubiti di larghezza, e di trenta cubiti di altezza: ed eranvi quattro corridori tra i colonnati di cedro (\*); perocchè egli avea fatto ridurre a colonne le piante di cedro.*

3. *E rivestì di tavole di cedro tutto il soffitto, sostenuto da quarantacinque colonne. E ogni filare avea quindici colonne,*

4. *Collocate l'una dirimpetto all'altra,*

5. *E che si guardavano l'una l'altra ed eran tutte in egual distanza tra di loro: e*

(1) Infr. IX, 10.

(\*) Cioè due ordini tra le colonne, e due tra le colonne e le pareti. Il testo relativamente a questa fabbrica riceve anche altra spiegazione.

mnas quadrangulata ligna in cunctis aequalia.

6. Et porticum columnarum fecit quinquaginta cubitorum longitudinis et triginta cubitorum latitudinis, et alteram porticum in facie majoris porticus, et columnas et epistilia super columnas.

7. Porticum quoque solii, in qua tribunal est, fecit, et textit lignis cedrinis a pavimento usque ad summitatem.

8. Et domuncula in qua sedebatur ad judicandum erat in media porticu, simili opere. Domum quoque fecit filiae Pharaonis (1) quam uxorem duxerat Salomon) tali opere, quali et hanc porticum.

9. Omnia lapidibus pretiosis, qui ad normam quamdam atque mensuram tam intrinsecus quam extrinsecus serrati erant, a fundamento usque ad summitatem parietum, et extrinsecus usque ad atrium majus.

10. Fundamenta autem de lapidibus pretiosis, lapidibus magnis decem sive octo cubitorum.

11. Et desuper lapides pretiosi aequalis mensurae

sopra le colonne eranvi delle travi quadrangolari tutte di egual grossezza.

6. E fece un portico di colonne avente cinquanta cubiti di lunghezza e trenta cubiti di larghezza, e un altro portico in faccia al portico più grande, con colonne e architravi sopra le colonne.

7. Fece ancora il portico del trono e lo vestì di legno di cedro dal pavimento fino alla sommità.

8. E la tribuna dove si sedeva per render ragione era nel mezzo del portico ed era di simil lavoro. Fece di più Salomone per la figliuola di Faraone (che egli avea sposata) una casa di lavoro simile a quella del portico.

9. Tutte (queste fabbriche) dalle fondamenta sino alla cima delle muraglie e al di fuori sino all'atrio maggiore erano di pietre di molto pregio, le quali tanto dalla parte interiore come dall'esteriore erano state segate in pari forma e misura.

10. E le fondamenta erano di pietre di molto pregio, di pietre grandi di dieci ovvero di otto cubiti.

11. E al di sopra erano pietre di molto pregio ta-

(1) Supr. III, 1.

secti erant, similiterque de cedro.

12. Et atrium majus rotundum trium ordinum de lapidibus sectis et unius ordinis de dolata cedro; necnon et in atrio domus Domini interiori et in porticu domus.

13. Misit quoque rex Salomon et tulit Hiram de Tyro,

14. Filium mulieris viduae de tribu Nephthali, patre tyrio, artificem aerarium et plenum sapientia et intelligentia et doctrina ad faciendum omne opus ex aere. Qui cum venisset ad regem Salomonem, fecit omne opus ejus.

15. Et finxit duas columnas aereas, decem et octo cubitorum altitudinis columnam unam; (1) et linea duodecim cubitorum ambrabat columnam utramque.

16. Duo quoque capitella fecit, quae ponerentur super capita columnarum fusilia ex aere; quinque cubitorum altitudinis capitellum unum, et quinque cubitorum altitudinis capitellum alterum.

17. Et quasi in modum retis et catenarum sibi invi-

gliate ad egual misura, e parimente coperte di cedro.

12. *E l'atrio maggiore rotondo avea tre ordini di pietre tagliate e un ordine di cedro lavorato: e così pure era dell'atrio interiore della casa del Signore e del portico di essa casa.*

13. *E il re Salomone fece ancora venir da Tiro Iram,*

14. *Che era figliuolo di una donna vedova della tribù di Nefthali, di padre della città di Tiro, ed era un lavoratore di bronzi pieno di sapienza, di capacità e d'industria per fare qualunque opera in bronzo. Ed egli essendo venuto a trovare il re Salomone, fece tutto il lavoro ch'ei volle.*

15. *Ed egli fece due colonne di bronzo, ogni colonna alta diciotto cubiti; e una corda di dodici cubiti abbracciava ciascuna colonna.*

16. *Fecce ancora i due capitelli di getto in bronzo sulla cima delle colonne; un capitello avea cinque cubiti di altezza e l'altro capitello cinque cubiti di altezza.*

17. *Ed eravi come una rete e una catena conteste in-*

(1) Jer. XXXII, 21.

cem miro opere contextarum. Utrumque capitellum columnarum fusile erat: septena versuum retiacula in capitello uno et septena retiacula in capitello altero.

18. Et perfecit columnas et duos ordines per circuitum retiaculorum singulorum, ut tegerent capitella quae erant super summitatem malogranatorum; eodem modo fecit et capitello secundo.

19. Capitella autem quae erant super capita columnarum quasi opere lili fabricata erant in porticu, quatuor cubitorum.

20. Et rursum alia capitella in summitate columnarum desuper juxta mensuram columnae contra retiacula; malogranatorum autem ducenti ordines erant in circuitu capitelli secundi.

21. Et statuit duas columnas in porticu templi: cumque statuisset columnam dexteram, vocavit eam nomine Jachin; similiter erexit columnam secundam et vocavit nomen ejus Booz.

22. Et super capita columnarum opus in medium lili posuit, perfectumque est opus columnarum.

*sieme tra di loro con mirabile artificio. L'uno e l'altro capitello delle colonne era di getto: sette filari di maglie erano nell' uno e sette filari di maglie nell' altro capitello.*

*18. E per compimento delle colonne fece due ordini di maglie che circondavano e coprivano i capitelli, le quali posavano in cima de' meligranati; fece la stessa cosa al secondo e al primo capitello.*

*19. I capitelli che erano in cima delle colonne nel portico erano fatti a maniera di giglio ed eran di quattro cubiti.*

*20. E di più eranvi altri capitelli in cima alle colonne al di sopra della rete proporzionati alla misura della colonna; e intorno al secondo (e al primo) capitello vi erano dugento meligranati posti per ordine.*

*21. E le due colonne le collocò nel portico del tempio: e quando ebbe alzata la colonna destra, le diede il nome di Jachin; ed eretta parimente la seconda, le pose nome Booz.*

*22. E sulle cime delle colonne pose quel lavoro fatto a maniera di giglio, e fu compita l'opera delle colonne.*

23. (1) Fecit quoque mare fusile, decem cubitorum a labio usque ad labium, rotundum in circuitu: quinque cubitorum altitudo ejus, et resticula triginta cubitorum cingebat illud per circuitum.

24. Et sculptura subter labium circuibat illud decem cubitis ambiens mare; duo ordines sculpturarum striatarum erant fusiles.

25. Et stabat super duodecim boves, e quibus tres respiciebant ad aquilonem et tres ad occidentem et tres ad meridiem et tres ad orientem; et mare super eos desuper erat, quorum posteriora universa intrinsecus latitabant.

26. Grossitudo autem luteris trium unciarum erat; labiumque ejus quasi labium calicis et folium repandi lilii: duo millia batos capiebat.

27. Et fecit decem bases aeneas, quatuor cubitorum longitudinis bases singulas et quatuor cubitorum latitudinis et trium cubitorum altitudinis.

28. Et ipsum opus basium interrasile erat; et sculpturae inter juncturas.

23. Fece anche di getto una gran conca tutta rotonda, di dieci cubiti da un orlo all'altro. Ella avea cinque cubiti di profondità, e una corda di trenta cubiti cingeva tutto il suo giro.

24. E sotto all'orlo un lavoro di scultura che giravagli attorno per dieci cubiti e cingeva la conca; i due ordini di sculture di getto eran di rilievo.

25. E (la conca) posava sopra dodici bovi, de' quali tre guardavano a settentrione e tre ad occidente e tre a mezzodi e tre ad oriente; e sopra di essi stava la conca, e tutte le parti deretane di quelli restavan sotto nascose.

26. Questo lavacro avea tre once di grossezza, e il suo orlo era come l'orlo di una coppa e come la foglia di un giglio sbocciato: ei capiva duemila bati.

27. E fece dieci basi di bronzo, ognuna delle quali era lunga quattro cubiti e larga quattro cubiti e alta tre cubiti.

28. E il lavoro delle basi era di più pezzi; e dove questi s'incastavano insieme, eranvi de' lavori di scultura.

(1) II Paral. IV, 2.

29. Et inter coronulas et plectas, leones et boves et cherubim, et in juncturis similiter desuper; et subter leones et boves quasi lora ex aere dependentia.

30. Et quatuor rotae per bases singulas et axes aerei; et per quatuor partes quasi humeruli subter luterem fusiles contra se invicem respectantes.

31. Os quoque luteris intrinsecus erat in capitis summitate; et quod forinsecus apparebat unius cubiti, erat totum rotundum, pariterque habebat unum cubitum et dimidium: in angulis autem columnarum variae caelaturae erant, et media intercolumnia quadrata, non rotunda.

32. Quatuor quoque rotae, quae per quatuor angulos basis erant, cohacrebant sibi subter basim; una rota habebat altitudinis cubitum et semis.

33. Tales autem rotae erant quales solent in curru fieri; et axes earum et radii et cantli et modioli, omnia fusilia.

34. Nam et humeruli illi quatuor per singulos angulos basis unius ex ipsa fusiles et conjuncti erant.

35. In summitate autem

29. *E tra piccole corone e lacci eranvi lioni e bovi e cherubini, e parimente sopra le commessure; e sotto a' lioni e a' bovi eranvi quasi delle corde di bronzo pendenti.*

30. *E ogni base avea quattro ruote co' mozzi di bronzo; e a' quattro angoli eranvi sotto il lavacro certe quasi spallette di getto rivolte l'una verso l'altra.*

31. *Eravi anche in cima alla base interiormente la cavità per ricevere il lavajo; e quello che ne appariva al di fuori per un cubito era tutto rotondo e avea ancora un cubito e mezzo: e agli angoli delle colonne eranvi varie sculture, e lo spazio tra le colonne era quadrato e non rotondo.*

32. *E le quattro ruote che erano a' quattro angoli della base si corrispondevano l'una all'altra sotto la base; e ogni ruota avea un cubito e mezzo di altezza.*

33. *E le ruote erano come quelle che soglion farsi ai cocchi, co' loro assi e raggi e cerchi e mozzi, il tutto di getto.*

34. *Anzi anche le quattro spallette a' quattro angoli di ciascheduna base erano congiunte con essa e di un sol getto colla base.*

35. *E in cima alla base*

basis erat quaedam rotunditas dimidii cubiti, ita fabricata ut luter desuper posset imponi, habens caelaturas suas, variasque sculpturas ex semetipsa.

36. Sculpsit quoque in tabulatis illis quae erant ex aere et in angulis cherubim et leones et palmas, quasi in similitudinem hominis stantis, ut non caelata, sed apposita per circuitum viderentur.

37. In hunc modum fecit decem bases fusura una et mensura, sculpturaque consimili.

38. Fecit quoque decem luter es aeneos; quadraginta batos capiebat luter unus, eratque quatuor cubitorum: singulos quoque luter es per singulas, idest decem bases, posuit.

39. Et constituit decem bases, quinque ad dexteram partem templi et quinque ad sinistram; mare autem posuit ad dexteram partem templi, contra orientem ad meridiem.

40. Fecit ergo Hiram lebetes et scutras et hamulas, et perfecit omne opus regis Salomonis in templo Domini:

41. Columnas duas et funiculos capitellorum super

era un lavoro rotondo alto mezzo cubito e fatto in guisa da potervi metter sopra il lavatojo; e avea le sue celsellature e sculture varie che si staccavan da esso.

36. E sopra quelle tavole, che eran di bronzo, e a' loro angoli scolpì de' cherubini e de' lioni e delle palme (con tal arte) che pareano non scolpiti, ma posti tutti all'intorno, come una figura d'uomo che sta in piedi.

37. In tal guisa fece egli le dieci basi di getto della stessa fattura e grandezza e con simili sculture.

38. Fece ancora i dieci lavatoj di bronzo; ogni lavatojo capiva quaranta bati ed era di quattro cubiti: e posò un vaso sopra ciascuna delle dieci basi.

39. E collocò le dieci basi, cinque dal destro lato del tempio e cinque dal lato sinistro, e la gran conca dalla parte del tempio tra levante e mezzodì.

40. Fece ancora Iram delle pignatte e delle caldaje e de' bacini, e compì tutto quello che il re Salomone gli ordinò per lo tempio del Signore:

41. Le due colonne e i due cordoni sopra i capitelli (\*)

(\*) *Funiculos capitellorum*; vuolsi che sieno i capitelli medesimi.

capitella columnarum duos; et retiacula duo ut operirent duos funiculos qui erant super capita columnarum:

42. Et malogranata quadringenta in duobus retiaculis; duos versus malogranatorum in retiaculis singulis ad operiendos funiculos capitellorum qui erant super capita columnarum;

43. Et bases decem et lutes decem super bases;

44. Et mare unum et boves duodecim subter mare;

45. Et lebetes et scutras et hamulas: omnia vasa quae fecit Hiram regi Salomoni in domo Domini de aurichalco erant.

46. In campestri regione Jordanis fudit ea rex, in argillosa terra inter Socoth et Sarthan.

47. Et posuit Salomon omnia vasa: propter multitudinem autem nimiam non erat pondus aeris.

48. Fecitque Salomon omnia vasa in domo Domini; altare autem et mensam, super quam ponerentur panes propositionis, auream.

49. Et candelabra aurea, quinque ad dexteram et quinque ad sinistram, contra oraculum ex auro puro, et quasi lili flores et

*delle colonne; e le due reti che coprivano i due cordoni che erano sulle cime delle colonne:*

*42. E quattrocento mele granate nelle due reti; due ordini di mele granate per ogni rete, la quale copriva i cordoni de' capitelli che erano alle cime delle colonne;*

*43. E le dieci basi e le dieci conche sopra le basi;*

*44. E la gran conca e i dodici bovi sotto la conca;*

*45. E le pignatte e le caldaje e i bacini: tutti i vasi che Iram fece al re Salomone per servizio della casa del Signore erano di bronzo fino.*

*46. Il re li fece fondere in una pianura del Giordano, in un terreno argilloso tra Socot e Sartan.*

*47. E Salomone ripose tutti questi vasi: e, attesa la eccedente loro moltitudine, fu indicibil peso di bronzo.*

*48. Fece ancor Solomone tutto quello che dovea servire alla casa del Signore; l'altare d'oro e la mensa d'oro per porvi sopra i pani della proposizione.*

*49. E i candelabri d'oro, cinque a destra e cinque a sinistra, dinanzi all'oracolo di fino oro e come fiori di giglio e le lucerne d'oro so-*



lucernas desuper aureas et forcipes aureos

50. Et hydrias et fuscinulas et phialas et mortariola et thuribula de auro purissimo et cardines ostiorum domus interioris sancti sanctorum et ostiorum domus templi ex auro erant.

51. (1) Et perfecit omne opus quod faciebat Salomon in domo Domini, et intulit quae sanctificaverat David pater suus, argentum et aurum et vasa, reposuitque in thesauris domus Domini.

*pra (i candellieri) e le smocolatoje d'oro*

*50. E le idrie e le forchette e le coppe e i mortai e i turboli d'oro finissimo e i cardini delle porte della casa interiore del santo dei santi e delle porte del tempio erano d'oro.*

*51. E Salomone compì tutti i lavori fatti da lui per la casa del Signore, e vi portò l'argento e l'oro e i vasi consacrati da Davide suo padre, e li ripose nel tesoro della casa del Signore.*

(1) II Paral. V, 1.

## SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1, 2. *E fabbricò Salomone e compì interamente in tredici anni la sua propria casa. E fabbricò ancora la casa del bosco del Libano*, ecc. La Scrittura, secondo la riflessione del dotto Estio (in hunc loc.), ci fa qui considerare due cose: l'una, che Salomone fabbricò il tempio che doveva essere consacrato a Dio, prima di fabbricare una casa a sè medesimo; l'altra, ch'egli impiegò minore spazio di tempo nella fabbrica del tempio che del suo palazzo, poichè terminò il tempio in sette anni e impiegò ben tredici anni nel fabbricare il suo palazzo. E questo non già, come dice il medesimo autore, perchè abbia fabbricata la propria sua casa con più magnificenza di quella di Dio, poichè si può vedere il contrario nella descrizione particolare dell'una e dell'altra; ma fu perchè questo principe e tutto il suo popolo dimostrò una premura straordinaria per terminare quel magnifico edificio che alla gloria s'innalzava del Signore; ed oltre a que-

SACY, *Vol. V.*

21

sto il re suo padre gli aveva lasciata, come abbiamo veduto, una quantità grande di materiali destinati a quest'opera. Un tal esempio della condotta di Salomone, il quale preferì ciò che riguardava il culto di Dio a quello che servir doveva a suo proprio comodo, e che con maggior zelo si affaticò nella fabbrica del tempio che in quella del suo palazzo, giova, come dice lo stesso autore, a svegliare alcuni sonnacchiosi cristiani, che sono tanto freddi e tanto lenti per cooperare a qualche opera di pietà, quanto sono splendidi e prodighi in tutto ciò che riguarda le proprie loro abitazioni, diportandosi verso Dio in una maniera totalmente diversa da quella con cui si diportò Salomone, e dando a lui così poco la preferenza in tutte le cose esteriori, come poco gliela danno nel loro cuore.

La casa che fabbricò questo principe e che chiamò col nome di *bosco del Libano* era vicina a Gerusalemme e come nei sobborghi. Egli la chiamò con questo nome, sia perchè era tutta circondata da una specie di legno che si chiamava forse col nome di Libano; sia perchè, come ha creduto un antico padre (Theod., *In III Reg.*, quaest. XXVI), era sostenuta da un gran numero di colonne di cedro, che rappresentavano in qualche maniera il bosco del Libano; sia finalmente perchè era posta alla parte che guardava il monte Libano e che da quella poteva esser veduto. Tutte queste magnificenze e queste spese in tre diversi palazzi che Salomone fece fabbricare potrebbero parer eccessive; ma bisogna ricordarsi di ciò che abbiamo già detto; che il tempo dell'antica legge, e soprattutto del regno di Salomone, era un tempo destinato per tutto quell'esterno splendore che i sensi feriva dei popoli e che doveva servire ad essi, o almeno a coloro de' quali essi erano figura, per sollevare le loro menti fino al vero Salomone, che prepara nella celeste Gerusalemme a tutti i suoi veri servi, che vi regneranno eternamente con lui, abitazioni non già soggette a rovina, come i palazzi di Salomone de' quali parliamo, che furono distrutti nel corso di pochi secoli, ma eterne e tutte risplendenti della gloria di Dio stesso, che le illumina, e di quella dell'agnello, che n'è la lampada, come parla la Scrittura (Apoc. XXI, 23).

Vers. 13, 14. *E il re Salomone fece ancora venir da Tiro Iram, che era figliuolo di una donna vedova della tribù di Nefthali, di padre della città di Tiro, ecc.* Afferma s. Girolamo (Menoch., in hunc loc.) ch'era tradizione costante tra gli Ebrei che quando la

Scrittura dice che il padre d'Iram era di Tiro, ella intende con questo nome di padre colui sotto il quale aveva egli lavorato e appresa la sua arte, e che il suo vero padre era ebreo e della tribù di Nefthali. Quanto poi al sembrare questo passo contrario a quello del secondo libro dei Paralipomeni, ove si legge che sua madre era di Dan (II, 14), facilmente si concilia quest'apparente contradizione cogli interpreti, dicendo che Dan non si prende già nei Paralipomeni per la tribù chiamata con questo nome, ma per una città nominata così, che era nella tribù di Nefthali vicino alla sorgente del Giordano.

Vers. 21. *E le due colonne le collocò nel portico del tempio: e quando ebbe alzata la colonna destra, le diede il nome di Jachin; ed eretta parimente la seconda, le pose nome Booz.* Un dotto interprete (Estius, in hunc loc.) ha considerato che non si dee passar via senza qualche riflessione quello che ci vien qui detto di queste due colonne che furono poste dinanzi al tempio, che i due nomi loro dati sono misteriosi, e che il primo, che è quello di Jachin, significa il desiderio ch'ebbe Salomone che Iddio volesse rendere stabile e conservar questa fabbrica, e che il secondo significa ancora forza e vigore, quasi che avesse voluto dire: Voglia Iddio che questo tempio sia stabile in eterno. Questo desiderio, giusta il sentimento del medesimo autore, non si è compiuto quanto alla lettera; poichè queste colonne col tempio furono distrutte dopo dai Babilonesi. Ma se s'intende, dic' egli, secondo il senso spirituale e profetico, si è veramente compiuto riguardo alla santa Chiesa, di cui cantiamo ogni anno ch'essa è la casa del Signore, solidamente edificata e fondata sopra la ferma pietra; poichè tutto il potere dell'inferno medesimo niente potrà mai contro la chiesa del Dio vivo, assicurata sopra le immobili colonne della verità e della fede. Queste colonne che sostengono e sosterranno fino alla fine del mondo la chiesa di Gesù Cristo devono pur sostenere tutte le sue parti e tutte le pietre vive che la compongono, cioè tutti i veri fedeli; poichè senza di questa fede viva, animata dalla carità, e senza di questo amor ardente della verità, il quale ha fatto che gli apostoli e i martiri sieno divenuti anch'essi come colonne della Chiesa, si cade necessariamente nè più si forma parte di quell'edifizio così ammirabile che dee sussistere nel corso di tutti i secoli.

Vers. 23, 25, 26. *Fece anche di getto una gran conca tutta ro-*

*tonda, di dieci cubiti da un orlo all' altro. Ella avea cinque cubiti di profondità, e una corda di trenta cubiti cingeva tutto il suo giro . . . . E . . . . posava sopra dodici bovi, de' quali tre guardavano a settentrione e tre ad occidente e tre a mezzodi e tre ad oriente . . . . Questo lavacro . . . . capiva duemila bati, ecc.* Questa vasca così prodigiosa, nominata mare di getto a motivo della sua straordinaria grandezza, era destinata, secondo che Iddio aveva indicato a Mosè (Exod. XXX, 18 et seqq.), all'uso dei sacerdoti perchè si lavassero le mani e i piedi quando dovevano avvicinarsi all'altare per offerirvi i profumi. Quantunque sia detto in questo luogo ch'essa conteneva duemila misure di acqua, par tuttavia dal secondo de' Paralipomeni (IV, 5) che ne potesse contenere tremila, cioè, secondo che spiegano alcuni interpreti, se si fosse voluto empirla tutta fino all'orlo, avrebbe effettivamente contenuto tremila misure, ma non se ne mettevano in essa ordinariamente che duemila, quando però non si voglia intendere, com'altri, che v'erano due sorte di misure, una piccola e l'altra grande, e che in questo luogo si parli della grande, nei Paralipomeni si parli della piccola. Comunque sia, gl'interpreti considerano ancora che l'acqua che si conservava in questa vasca serviva a lavar così le vittime come i sacerdoti, ma che nè gli uni nè le altre si lavavano mai dentro di essa per non lordare un'acqua che era sempre pura e da cui, secondo la forza del vocabolo ebreo, si andava cavando quella che era necessaria.

Pochissimo certamente gioverebbe il fermarsi al senso letterale e ammirar soltanto la magnificenza esteriore del tempio, sia nel suo tutto, sia nelle sue parti, delle quali questo mare, tutto di getto, di così prodigiosa grandezza, ne faceva una assai ragguardevole. È cosa chiara che l'acqua ch'esso conteneva, destinata a lavar esteriormente e le vittime ed i sacerdoti, c'indicava un'altra acqua più pregevole senza confronto, destinata a purificar le coscienze e le anime dei cristiani, sia che si riguardino come vittime della penitenza offerte alla gloria del Signore o come sacerdoti consecrati al culto di Dio e destinati per offrire al Padre Eterno la più augusta e la più preziosa di tutte le vittime, che è il corpo di Gesù Cristo. Quest'acqua è o quella del Battesimo o quella delle lagrime della penitenza: l'una e l'altra riceve tutta la sua virtù e tutto il suo prezzo dal sangue medesimo del Figliuolo di Dio, e tutte e due sono destinate per un

effetto della sua misericordia infinita o a darci la primiera purità dell'innocenza o a ripararne la perdita che ne abbiamo fatta dopo il Battesimo.

I dodici buoi che sostenevano questo mare c'indicano manifestamente, come dice s. Gregorio (*Past. cur.*, part. II, cap. V), tutti i pastori della Chiesa; ed essi guardavano le quattro parti del mondo per meglio figurare quell'ordine sacro e gerarchico che comprende tutto l'universo. I pastori adunque, che impiegano l'opera loro per ajutar i fedeli a purificarsi e che sostengono come il peso del mare misterioso della penitenza quando s'incaricano delle coscienze dei peccatori e quando si affaticano a lavarli dai loro peccati, i pastori, dico, prosiegue il santo, hanno bisogno anch'essi d'essere purificati. Conoscono benissimo che nell'esercizio delle sacre loro funzioni e nella pietosa premura che hanno di lavare le impurità degli altri, contraggono soventi volte anch'essi nuove impurità che deggono esser lavate. Per la qual cosa quest'acqua è così per loro come pei popoli. *Ante fores templi, ad ablundas ingredientium manus, mare aeneum duodecim boves portant, quibus universus pastorum ordo designatur, qui cum condescensionis suae patientiam diluendis proximorum confessionibus praeparant, velut ante fores templi luterem portant. Et fit plerumque ut, dum rectoris animus sordes diluentium suscipit, quasi suae munditiae serenitatem perdit.*

## CAPO VIII.

*Dedicazione del tempio, in cui s'introduce l'arca, empiedolo tutto la nebbia. Salomone dopo una lunga orazione benedice il popolo. Numero de' buoi e delle pecore immolate in questa solennità.*

1. Tunc (1) congregati sunt omnes majores natu Israël cum principibus tribuum et duces familiarum filiorum Israël ad regem Salomonem in Jerusalem ut deferrent arcam foederis Domini de civitate David, idest de Sion.

2. Convenitque ad regem Salomonem universus Israël in mense Ethanin in solenni die; ipse est mensis septimus.

3. Veneruntque cuncti senes de Israël, et tulerunt arcam sacerdotes

4. Et portaverunt arcam Domini et tabernaculum foederis et omnia vasa sanctuarii quae erant in tabernaculo; et ferebant ea sacerdotes et levitae.

5. Rex autem Salomon et omnis multitudo Israël quae convenerat ad eum

1. Allora si adunarono tutti i seniori d'Israele coi principali delle tribù e i capi delle famiglie de' figliuoli d'Israele presso al re Salomone a Gerusalemme per fare il trasporto dell'arca del testamento del Signore dalla città di Davide, cioè da Sion.

2. E tutto Israele si congregò davanti al re Salomone nel dì solenne del mese Ethanin, che è il settimo mese.

3. E andarono tutti gli anziani d'Israele, e i sacerdoti presero l'arca

4. E portarono l'arca del Signore e il tabernacolo dell'alleanza e tutti i vasi del santuario che erano nel tabernacolo; e li portavano i sacerdoti e i leviti.

5. E il re Salomone e tutta la moltitudine d'Israele che si era adunata presso di lui

(1) II Paral. V, 2.

gradiebatur cum illo ante arcam et immolabant oves et boves absque aestimatione et numero.

6. Et intulerunt sacerdotes arcam foederis Domini in locum suum in oraculum templi, in sanctum sanctorum, subter alas cherubim.

7. Siquidem cherubim expandebant alas super locum arcae et protegebant arcam et vectes ejus desuper.

8. Cumque eminenter vectes, et apparerent summities eorum foris sanctuarium ante oraculum, non apparebant ultra extrinsecus, qui et fuerunt ibi usque in praesentem diem.

9. In arca autem non erat aliud (1) nisi duae tabulae lapideae quas posuerat in ea Moyses in Horeb, quando pepigit Dominus foedus cum filiis Israël, cum egrederentur de terra Ægypti.

10. Factum est autem, cum exissent sacerdotes de sanctuario, nebula implevit domum Domini.

11. Et non poterant sacerdotes stare et ministrare propter nebulam; impleve-

*andavano con lui innanzi all'arca e immolavano pecore e bovi in copia inestimabile e senza numero.*

6. *E i sacerdoti portarono l'arca del testamento del Signore al luogo destinatole nell'oracolo del tempio, nel santo de' santi, sotto le ale de' cherubini.*

7. *Perocchè i cherubini stendevano le loro ale sopra il sito dell'arca e adombravano superiormente l'arca e le sue stanghe.*

8. *E le stanghe, le quali spuntavano in fuori (talmente che le loro estremità si vedevano fuora del santuario dinanzi all'oracolo), non comparivan più al di fuori, ed elle vi son rimase fino al dì d'oggi.*

9. *E nell'arca non v'era altra cosa se non le due tavole di pietra postevi da Mosè a Oreb, quando il Signore fece l'alleanza co' figliuoli d'Israele, dopo che furono usciti dalla terra d'Egypto.*

10. *Or egli avvenne che, quando i sacerdoti furono usciti del santuario, la casa del Signore fu ingombrata da una nebbia.*

11. *E i sacerdoti non potevano resistere a fare gli uffici loro a cagion della neb-*

(1) Exod. XXXIV, 27. — Hebr. IX, 4.

rat enim gloria Domini domum Domini,

12. Tunc ait Salomon: (1) Dominus dixit ut habitaret in nebula.

13. Ædificans aedificavi domum in habitaculum tuum, firmissimum solium tuum in sempiternum.

14. Convertitque rex faciem suam et benedixit omni ecclesiae Israël; omnis enim ecclesia Israël stabat.

15. Et ait Salomon: Benedictus Dominus Deus Israël, qui locutus est ore suo ad David patrem meum et in manibus ejus perfecit, dicens:

16. A die qua duxi populum meum Israël de Ægypto, non elegi civitatem de universis tribubus Israël, ut aedificaretur domus, et esset nomen meum ibi; sed elegi David, ut esset super populum meum Israël.

17. (2) Voluitque David pater meus aedificare domum nomini Domini Dei Israël.

18. Et ait Dominus ad

*bia; perocchè la gloria del Signore avea ripiena la casa del Signore.*

12. *Allora disse Salomone: Il Signore ha detto che avrebbe abitato nella nebbia.*

13. *Io con tutto l'affetto ho fabbricato una casa (o Dio) per tua abitazione, per tuo trono saldissimo in sempiterno.*

14. *E il re si rivolse per augurare ogni bene all'adunanza d'Israele; perocchè tutta l'adunanza d'Israele stava presente.*

15. *Indi disse Salomone: Benedetto il Signore Dio d'Israele, il quale di sua propria bocca predisse a Davide mio padre quello che egli colla sua possanza adempì. Or egli disse:*

16. *Dal giorno in cui io trassi il mio popol d'Israele dalla terra d'Egitto non mi lessi io una città tra tutte le tribù d'Israele, affinchè vi si edificasse una casa la quale portasse il mio nome; ma lessi Davide, affinchè fosse capo del mio popolo d'Israele.*

17. *Or Davide mio padre fabbricar voleva una casa al nome del Signore Dio d'Israele.*

18. *Ma il Signore disse a*

(1) II Paral. VI, 1.

(2) II Reg. VII, 5.



David patrem meum: Quod cogitasti in corde tuo aedificare domum nomini meo, bene fecisti, hoc ipsum mente tractans;

19. Verumtamen tu non aedificabis mihi domum, sed filius tuus, qui egredietur de renibus tuis, ipse aedificabit domum nomini meo.

20. Confirmavit Dominus sermonem suum quem locutus est; stetique pro David patre meo et sedi super thronum Israël, sicut locutus est Dominus, et aedificavi domum nomini Domini Dei Israël.

21. Et constitui ibi locum arcae, in qua foedus Domini est, quod percussit cum patribus nostris quando egressi sunt de terra Ægypti.

22. Stetit autem Salomon ante altare Domini in conspectu ecclesiae Israël et expandit manus suas in coelum

23. Et ait: Domine Deus Israël, non est similis tui Deus in coelo desuper et super terram deorsum; qui custodis pactum et misericordiam servis tuis, qui ambulat coram te in toto corde suo.

24. Qui custodisti servo tuo David patri meo quae

*Davidde mio padre: Quando tu pensasti in cuor tuo di edificare una casa al mio nome, ben facesti tu, formando nella tua mente tal disegno;*

19. *Tu però non edificerai a me questa casa, ma sì il tuo figliuolo generato da te, egli edificerà una casa al nome mio.*

20. *Il Signore ha condotta ad effetto la parola che avea pronunziata; e io son venuto in luogo di Davidde mio padre e mi sono assiso sul trono d'Israele, come avea detto il Signore, e ho edificata una casa al nome del Signore Dio d'Israele.*

21. *E in essa ho scelto il suo luogo all'arca, in cui sta il testamento del Signore, fermato da lui co' padri nostri allorchè uscirono dalla terra di Egitto.*

22. *Indi Salomone si stette in piedi dinanzi all'altare del Signore al cospetto di tutta l'adunanza d'Israele e stese le mani sue verso del cielo*

23. *E disse: Signore Dio di Israele, non v'ha Dio simile a te nè su in cielo nè quaggiù in terra; tu se' che il patto mantieni e la tua misericordia a' tuoi servi, i quali le tue vie han battute con tutto il cuor loro.*

24. *Tu hai mantenute le parole dette da te al padre*

locutus es ei; ore locutus es et manibus perfecisti, ut haec dies probat.

25. Nunc igitur, Domine Deus Israël, conserva famulo tuo David patri meo quae locutus es ei, dicens: (1) Non auferetur de te vir coram me qui sedeat super thronum Israël; ita tamen si custodierint filii tui viam suam, ut ambulent coram me sicut tu ambulasti in conspectu meo.

26. Et nunc, Domine Deus Israël, firmentur verba tua quae locutus es servo tuo David patri meo.

27. Ergone putandum est quod vere Deus habitet super terram? si enim coelum et coeli coelorum te capere non possunt, quanto magis domus haec quam aedificavi!

28. Sed respice ad orationem servi tui et ad preces ejus, Domine Deus meus; audi hymnum et orationem quam servus tuus orat coram te hodie:

29. Ut sint oculi tui aperti super domum hanc nocte ac die, super domum

*mio Davide tuo servo; di tua bocca tu le dicesti, e colle mani tue le hai adempiute, come questo giorno il dimostra.*

*25. Adesso adunque, o Signore Dio d'Israele, mantieni al tuo servo Davide padre mio la parola datagli da te quando dicesti: Non mancherà di tua stirpe giammai chi segga dinanzi a me sul trono d'Israele; purchè però vegliino i tuoi figliuoli sopra i loro andamenti in tal guisa che camminino dinanzi a me, come tu hai camminato nel mio cospetto.*

*26. Or adunque, Signore Dio d'Israele, stieno salde le tue parole dette da te al tuo servo Davide mio padre.*

*27. È egli adunque credibile che Dio abiti veracemente sopra la terra? Percchè se il cielo e gli altissimi cieli non posson capirti, quanto meno questa casa edificata da me!*

*28. Ma volgiti all'orazione del tuo servo e alle sue suppliche, o Signore Dio mio; ascolta l'inno e la preghiera che fa oggi a te il tuo servo:*

*29. Sieno aperti di notte e di giorno i tuoi occhi sopra di questa casa, sopra la casa*

(1) II Reg. VII, 12.

de qua dixisti: (1) Erit nomen meum ibi; ut exaudias orationem quam orat in loco isto ad te servus tuus,

30. Ut exaudias deprecationem servi tui et populi tui Israël, quodcumque oraverint in loco isto: et exaudies in loco habitaculi tui in coelo, et cum exaudieris, propitius eris.

31. Si peccaverit homo in proximum suum et habuerit aliquod juramentum quo teneatur astrictus et venerit propter juramentum coram altari tuo in domum tuam,

32. Tu exaudies in coelo; et facies et judicabis servos tuos, condemnans impium et reddens viam suam super caput ejus, justificansque justum et retribuens ei secundum justitiam suam.

33. Si fugerit populus tuus Israël inimicos suos (quia peccaturus est tibi), et agentes poenitentiam et confitentes nomini tuo venerint et oraverint et deprecati te fuerint in domo hac,

34. Exaudi in coelo et dimitte peccatum populi tui Israël; et reduces eos in

di cui dicesti: Ivi sarà il nome mio; talmente che la preghiera che a te fa in questo luogo il tuo servo sia esaudita da te,

30. E tu ascolti le suppliche del tuo servo e del tuo popolo d'Israele di qualunque cosa ti preghino in questo luogo: or li esaudirai tu dal luogo di tua abitazione nel cielo, ed esauditeli, farai loro misericordia.

31. Se un uomo avrà peccato contro il suo prossimo, il quale esiga da lui che si legghi con giuramento, ed egli verrà per fare suo giuramento nella tua casa dinanzi al tuo altare,

32. Tu ascolterai dal cielo; e renderai e farai giustizia a' tuoi servi, condannando l'empio e facendo sul capo di lui cadere il suo fallo, e giustificando il giusto e ricompensando la sua giustizia.

33. Se il tuo popolo d'Israele sarà stato messo in fuga da' suoi nemici (perchè egli peccherà contro di te) e, facendo penitenza e dando gloria al nome tuo, verranno a porgere a te orazioni e suppliche in questa casa,

34. Esaudiscili tu dal cielo, perdona il peccato al popol tuo d'Israele e ricondu-

(1) Deut. XII, 11.

terram quam dedisti patribus eorum.

35. Si clausum fuerit coelum, et non pluerit propter peccata eorum, et orantes in loco isto poenitentiam egerint nomini tuo et a peccatis suis conversi fuerint propter afflictionem suam,

36. Exaudi eos in coelo et dimitte peccata servorum tuorum et populi tui Israël; et ostende eis viam bonam per quam ambulat; et da pluviam super terram tuam, quam dedisti populo tuo in possessionem.

37. Fames si oborta fuerit in terra aut pestilentia aut corruptus aer aut aerugo aut locusta vel rubigo, et afflixerit eum inimicus ejus portas obsidens, omnis plaga, universa infirmitas,

38. Cuncta devotatio et imprecatio quae acciderit omni homini de populo tuo Israël, si quis cognoverit plagam cordis sui et expandit manus suas in domo hac,

39. Tu exaudies in coelo, in loco habitationis tuae, et repropitiaberis et facies ut des unicuique secundum omnes vias suas, sicut videris cor ejus (quia tu nosti solus cor omnium filiorum hominum),

*cilo a quella terra che fu da te data ai padri loro.*

35. *Se il cielo sarà chiuso, e pioggia non cadrà a motivo dei loro peccati, e orando in questo luogo faran penitenza in onor del tuo nome, e nella loro afflizione si convertiranno dalle loro iniquità,*

36. *Esaudiscili tu dal cielo e perdona i peccati dei servi tuoi e del popol tuo d'Israele; e mostra ad essi la buona strada per cui debbano camminare; e dà pioggia alla terra di cui desti il dominio al tuo popolo.*

37. *Se la fame o la pestilenza invaderà il paese, o l'aere corrotto o la ruggine o le locuste o il fuoco salvatico, s'ei sarà devastato dall'inimico che assediò le sue città, in qualunque flagello, in qualunque calamità,*

38. *Ogni volta che qualsivoglia uomo del tuo popolo d'Israele ricorrerà a te con voti e preghiere, ogni volta che alcuno, riconoscendo la piaga del proprio cuore, alzerà a te le sue mani in questa casa,*

39. *Tu esaudirai dal cielo, da quel luogo di tua abitazione, e ti renderai propizio e darai a ciascheduno secondo le sue operazioni, secondo quel che vedrai nel suo cuore (perocchè a te solo son manifesti i cuori di tutti i figliuoli degli uomini),*

40. Ut timeant te cunctis diebus quibus vivunt super faciem terrae quam dedisti patribus nostris.

41. Insuper et alienigena, qui non est de populo tuo Israël, cum venerit de terra longinqua propter nomen tuum (audietur enim nomen tuum magnum et manus tua fortis et brachium tuum extentum ubique),

42. Cum venerit ergo et oraverit in hoc loco,

43. Tu exaudies in coelo, in firmamento habitaculi tui, et facies omnia pro quibus invocaverit te alienigena; ut discant universi populi terrarum nomen tuum timere, sicut populus tuus Israël, et probent quia nomen tuum invocatum est super domum hanc quam aedificavi.

44. Si egressus fuerit populus tuus ad bellum contra inimicos suos per viam, quocumque miseris eos, orabunt te contra viam civitatis quam elegisti, et contra domum quam aedificavi nomini tuo,

45. Et exaudies in coelo orationes eorum et preces eorum, et facies iudicium eorum.

46. Quod si peccaverint

40. *Affinchè ti temano finchè vivono sopra la terra data da te a' padri loro.*

41. *Ma lo straniero ancora che non appartiene al popol tuo d'Israele, quando da rimoto paese verrà per amor del tuo nome (conciossiachè si spanderà dappertutto la fama del nome tuo grande e della possente tua mano e dell'operante tuo braccio),*

42. *Quando adunque egli verrà a far orazione in questo luogo,*

43. *Tu lo esaudirai dal cielo, dal firmamento, su cui tu risiedi, e farai tutto quello che chiederà a te lo straniero; affinchè i popoli tutti del mondo imparino a temere il tuo nome, come il popol tuo d'Israele, e riconoscano come da te ha nome questa casa edificata da me.*

44. *Se il tuo popolo andrà a far guerra a' suoi nemici, dovunque sarà mandato da te e t'indirizzerà le sue preghiere rivolto alla città eletta da te e alla casa edificata da me al tuo nome,*

45. *Tu esaudirai dal cielo le loro orazioni e le loro suppliche e renderai loro giustizia.*

46. *Che se eglino pecche-*

tibi ((1) non est enim homo qui non peccet), et iratus tradideris eos inimicis suis, et captivi ducti fuerint in terram inimicorum, longe vel prope,

47. Et egerint poenitentiam in corde suo in loco captivitatis, et conversi deprecati te fuerint in captivitate sua, dicentes: Peccavimus, inique egimus, impie gessimus;

48. Et reversi fuerint ad te in universo corde suo et tota anima sua, in terra inimicorum suorum, ad quam captivi ducti fuerint; et oraverint te contra viam terrae suae quam dedisti patribus eorum, et civitatis quam elegisti, et templi quod edificavi nomini tuo,

49. Exaudies in coelo, in firmamento solii tui, orationes eorum et preces eorum, et facies iudicium eorum;

50. Et propitiaberis populo suo qui peccavit tibi, et omnibus iniquitatibus eorum quibus praevaricati sunt in te; et dabis misericordiam coram eis qui eos captivos habuerint, ut misereantur eis.

51. Populus enim tuus

ranno contro di te (perocchè uomo non v'ha che non peccchi), onde tu mosso a sdegno li abbi abbandonati in potere dei loro nemici, ed ei sieno menati schiavi in terra nemica, lungi o dappresso,

47. Se nel luogo di loro schiavitù faran di cuore poenitenza e si convertiranno e nel loro servaggio ti supplicheranno e diranno: *Abbiam peccato, abbiamo operato iniquamente, empie cose abbiam fatte;*

48. *E ritorneranno a te con tutto il cuor loro e con tutta l'anima nel paese nemico, dove sono stati condotti in ischiavitù; e a te faranno preghiera rivolti verso del loro paese dato da te ai padri loro e verso la città eletta da te, e verso il tempio edificato da me al tuo nome,*

49. *Tu esaudirai in cielo nel firmamento, su di cui posa il tuo trono, le loro orazioni e le loro suppliche, e prenderai le loro difese;*

50. *E propizio ti renderai al popol tuo che peccò contro di te, e a tutte le iniquità colle quali avranno prevaricato contro di te; e ispirerai misericordia a coloro che li tengono in ischiavitù, affinchè li trattino benignamente.*

51. *Perocchè egli sono*

(1) II Paral. VI, 36. — Eccl. VII, 21. — I Jo. I, 8.

est et haereditas tua, quos eduxisti de terra Ægypti, de medio fornacis ferreae.

52. Ut sint oculi tui aperti ad deprecationem servi tui et populi tui Israël, et exaudias eos in universis, pro quibus invocaverint te.

53. Tu enim separasti eos tibi in haereditatem de universis populis terrae, sicut locutus es per Moysen servum tuum, quando eduxisti patres nostros de Ægypto, Domine Deus.

54. Factum est autem, cum complisset Salomon orans Dominum omnem orationem et deprecationem hanc, surrexit de conspectu altaris Domini; utrumque enim genu in terram fixerat et manus expanderat in caelum.

55. Stetit ergo et benedixit omni ecclesiae Israël voce magna, dicens:

56. Benedictus Dominus, qui dedit requiem populo suo Israël, juxta omnia quae locutus est: non cecidit ne unus quidem sermo, ex omnibus bonis quae locutus est per Moysen servum suum.

57. Sit Dominus Deus noster nobiscum, sicut fuit cum patribus nostris, non derelinquens nos neque projiciens.

*tuo popolo e tua eredità, cui traesti dalla terra d'Egitto, dalla fornace di ferro.*

*52. Sieno aperti i tuoi occhi alle preghiere del tuo servo e del popol tuo d'Israele, ed esaudiscili in qualunque occasione t'invocheranno.*

*53. Perocchè tu li separasti da tutti i popoli della terra per esser tua eredità, come dicesti per bocca di Mosè tuo servo, allorchè i padri nostri menasti fuori dell'Egitto, Signore Dio.*

*54. Or dopo che Salomone ebbe finito di fare tutta questa orazione e preghiera al Signore, si alzò egli dal cospetto dell'altare del Signore; perocchè avea posate sopra la terra ambedue le ginocchia e teneva stese le mani verso del cielo.*

*55. Stando adunque in piedi, benedisse tutta l'adunanza d'Israele ad alta voce dicendo:*

*56. Benedetto il Signore, che ha data la pace al popol suo d'Israele secondo tutte le promesse che avea fatte: neppur una parola non è caduta per terra rispetto a tutti quei beni che egli promise per bocca di Mosè suo servo.*

*57. Sia il Signore Dio nostro con noi, come fu co' padri nostri, ed egli non ci abbandoni e non ci rigetti.*

58. Sed inclinet corda nostra ad se, ut ambulemus in universis viis ejus et custodiamus mandata ejus et caeremonias ejus et judicia quaecumque mandavit patribus nostris.

59. Et sint sermones mei isti, quibus deprecatus sum coram Domino, appropinquantes Domino Deo nostro die ac nocte, ut faciat judicium servo suo, populo suo Israël per singulos dies;

60. Ut sciant omnes populi terrae quia Dominus ipse est Deus, et non est ultra absque eo.

61. Sit quoque cor nostrum perfectum cum Domino Deo nostro, ut ambulemus in decretis ejus et custodiamus mandata ejus, sicut et hodie.

62. Igitur rex et omnis Israël cum eo immolabant victimas coram Domino.

63. Mactavitque Salomon hostias pacificas, quas immolavit Domino, boum viginti duo millia et ovium centum viginti millia: et dedicaverunt templum Domini rex et filii Israël.

64. In die illa sanctificavit rex medium atrii quod erat ante domum Domini; fecit quippe holocaustum ibi et sacrificium et adipem paci-

58, *Ma i cuori nostri inclinino verso di lui, affinché nelle sue vie camminiamo senza riserva, e osserviamo i suoi precetti e le sue cerimonie e gl' insegnamenti dati a' padri nostri.*

59. *E le parole di questa orazione fatta da me dinanzi al Signore, sieno presenti al Signore Dio nostro di giorno e di notte, affinché egli sia favorevole in ogni tempo al suo servo e al popol suo d'Israele;*

60. *E riconoscano tutti i popoli della terra, come il Signore egli è Dio, e altro non avviene fuori di lui.*

61. *E parimente il cuor nostro sia retto inverso il Signore Dio nostro, talmente che adempiamo i suoi comandamenti e osserviamo i suoi precetti, come pur oggi facciamo.*

62. *Il re adunque e con lui tutto Israele immolavano vittime dinanzi al Signore.*

63. *E Salomone scannò e immolò al Signore in ostie pacifiche ventiduemila bovi e cento ventimila pecore: e il re e i figliuoli d'Israele dedicarono il tempio del Signore.*

64. *In quel medesimo giorno il re consacrò la parte di mezzo dell' atrio, che era dinanzi alla casa del Signore; perocchè ivi offerse olocausti*



ficorum; quoniam altare aereum quod erat coram Domino minus erat et capere non poterat holocaustum et sacrificium et adipem pacificorum.

65. Fecit ergo Salomon in tempore illo festivitatem celebrem, et omnis Israël cum eo, multitudo magna ab introitu Emath usque ad rivum Ægypti, coram Domino Deo nostro, septem diebus et septem diebus, idest quatuordecim diebus.

66. Et in die octava dimisit populos: qui, benedictes regi, profecti sunt in tabernacula sua laetantes et alacri corde super omnibus bonis quae fecerat Dominus David servo suo et Israël populo suo.

*e vittime e il grasso delle ostie pacifiche; perchè l'altare di bronzo che era dinanzi al Signore, non era sufficiente a capire gli olocausti e i sacrificj e il grasso delle ostie pacifiche.*

*65. Fece adunque allora Salomone una celebre solennità, e con lui tutto Israele raunato in gran folla dalle strette di Emat fino al torrente d'Egitto dinanzi al Signore Dio nostro, per sette giorni e per sette altri giorni, vale a dire per quattordici giorni.*

*66. E l'ottavo giorno licenziò i popoli: i quali, beneducendo il re, se ne tornarono alle loro tende col cuore lieto e pien di gaudio per tutti i benefizj fatti dal Signore a Davide suo servo e ad Israele suo popolo.*

## SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1, 2. *Allora si adunarono tutti i seniors d'Israele coi principali della tribù e i capi delle famiglie de' figliuoli d'Israele presso al re Salomone a Gerusalemme per fare il trasporto dell'arca del testamento del Signore dalla città di Davide, cioè da Sion. E tutto Israele si congregò, ecc.* Si osserva qui una delle più auguste cerimonie che siensi mai vedute sotto il popolo giudaico. Tutto vi era straordinario, sia per la grandezza del soggetto, che era la consecrazione del primo tempio fabbricato in onore di Dio, sia

per la magnificenza che vi risplendeva da ogni parte, sia per la lunghezza di quella festa, che durò ben sette giorni, seguiti da sette altri alla solennità destinati dei tabernacoli, sia finalmente per la moltitudine innumerabile di tutto un popolo che vi era intervenuto. Avendo Iddio disegno di figurarci sopra la terra come un abbozzo di quell' infinita gloria che la dedicazione accompagnerà del tempio del vero Salomone, dedicazione, come la chiama s. Agostino (*De civ. Dei*, lib. XVIII, cap. XLVIII), che si dee fare nel cielo alla fine dei secoli, non poteva egli darcene una figura più sensibile di questa e che fosse più atta a farci sempre più desiderare quel felicissimo tempo. L'aspetto dunque di questa magnificenza della dedicazione d'un tempio terreno ci faccia innalzare gli occhi della fede e passar come in ispirito nel cielo per contemplare colà quell'altro tempio e quell'altra Gerusalemme celeste di cui dobbiamo far parte anche noi.

Vers. 9. *E nell'arca non v'era altra cosa se non le due tavole di pietra postevi da Mosè a Oreb*, ecc. Ciò pare non si accordi con quello che dice s. Paolo (Hebr. IX, 4), che nell'arca vi era, oltre le due tavole dell'alleanza, un'urna d'oro piena di manna e la verga di Aronne, che era fiorita. Ma quelli che spiegano questo passo dell'Apostolo (Estio et Menoch.) hanno creduto che ne' primi tempi non vi fosse nell'arca nè la verga di Aronne nè l'urna piena di manna; ma che vi fossero messe dopo, affinchè restassero meno esposte alla violenza dei pagani, quando durante le guerre entravano nel tempio e nel luogo santo. Oppure vuolsi che si possa anche spiegare questo luogo di s. Paolo come se il sacro testo dicesse non dentro l'arca, ma vicino all'arca: *Non intra arcam, sed juxta eam*.

Vers. 10, 11. *La casa del Signore fu ingombrata da una nebbia, e i sacerdoti non potevano resistere a fare gli uffici loro a cagion della nebbia; perocchè la gloria del Signore avea ripiena la casa del Signore*. Fuor di questa si ragguardevole circostanza, non v'ha cosa che dar ci potesse una maggiore idea dell'alta divina maestà. Dio non manifesta la sua gloria nè per mezzo dei raggi d'una luce sfavillante nè per mezzo dei tuoni o dei lampi; si serve solamente d'una nube, come per insegnare agli uomini che tutte queste pompe esteriori e tutta questa magnificenza d'un tempio lucente d'oro perdevano alla sua presenza il loro splendore.

È notato che i sacerdoti tutti, da questa nube offuscati, non potevano più adempiere le funzioni del loro ministero; per figurarci in qualche maniera che quei medesimi i quali par si accostino, a motivo della loro dignità, più vicino degli altri alla gloria del Signore restano pure più degli altri penetrati dalla sua grandezza infinita, che fa disparir tutto dai loro occhi per non veder più altro che Iddio solo, quantunque nol possano vedere in questo mondo che sotto le immagini e gli oscuri simboli della fede. Ma piacesse a Dio, dicono i santi padri, che quelli che si avvicinano in oggi al tempio santo fossero circondati solo da questa sorta di nubi che accompagnano la vera fede, e non da un'altra, nube che esce dal loro proprio fondo e da un fondo di corruzione e di cecità! Piacesse a Dio che l'amor del mondo e degl'incantesimi della terra non cagionasse in essi uno spirito di stupidità che serve poi loro d'impedimento, come vien detto qui, a star in piedi nel sacro tempio. *Non poterant stare. Non è già Iddio che abita in questa nube, ma lo spirito delle tenebre.*

S. Gregorio ci ha pure spiegato in un'altra maniera il mistero di questa nube, che riempi il tempio di Salomone e che serviva d'impedimento ai sacerdoti nell' eseguire le loro funzioni. Imperocchè egli dice (*Moral.*, lib. XXX, cap. I) che, avendo l'orgoglio ai sacerdoti giudaici impedito di penetrare i divini misteri della legge nuova, in mezzo alla luce della verità che li circondava si trovarono essi come involti in una nube. E questo loro orgoglio faceva pure, dice il santo pontefice, che anche allora che Gesù Cristo medesimo parlava loro chiarissimamente, le sue divine parole fossero per essi tutte piene dell'oscurità di questa nube. Imperocchè, egli soggiugne, qual altra cosa mai in effetto era più chiara di quel che loro disse: *Io e il padre siamo una cosa sola* (Jo. X, 30)? E come poteva ancora parlare ad essi più chiaramente che dicendo: *Prima che fosse fatto Abramo io sono* (ibid. VIII)? Ma poichè l'incredulità offuscava il loro intelletto, può dirsi a buon dritto che i raggi luminosi del sole della verità erano tolti da una nube che impediva non ne restassero illuminati. *Emissum solis radium nebula interjacens abscondebatur.*

La medesima cosa, segue questo santo padre, avviene anche a noi altri, che siamo fedeli e prestiamo fede alle celesti verità che ci vengono annunziate e amiamo quello che crediamo. Imperocchè se ci lasciamo opprimere da molte cure inutili, cadiamo

in una specie di oscurità interiore, che, come questa nube, ci circonda quando a Dio piace di parlare al nostro cuore. *Dum quibusdam supervacuis curis premimur, obducta confusione caligamus, et velut in nebula Dominus auditur.*

Vers. 23. *Signore Dio d'Israele, non v'ha Dio simile a te nè su in cielo nè quaggiù in terra*, ecc. Quando si considera che quegli che parla così era il principe più potente, più glorioso, più magnifico e più ricco che forse sia stato giammai, non si può a meno di non restar commossi dal profondo annichilamento in cui egli entra alla presenza di Dio. Non osa quasi di parlargli in proprio suo nome; si copre in certo modo con quello di Davide suo padre, nè parla che di lui; lo prega di voler gettar lo sguardo sopra di Davide; lo scongiura di voler ricordarsi di lui per conservargli la sua misericordia. Poteva egli far meglio conoscere a tutti i pastori della Chiesa che, quand'eglino offrono pubblicamente a Dio le loro preghiere tanto per sè stessi, quanto pel popolo, come sono obbligati di fare per debito del loro ministero, debbono sempre chiedergli che voglia rivolger gli occhi sopra il vero Davide, cioè sopra Gesù Cristo? E non veggiamo noi pure che la santa Chiesa, ispirata da Dio, mette loro ogni giorno in bocca questa preghiera, che per Gesù Cristo solo e in nome solamente di lui hanno essi motivo di sperare misericordia? Egli è appunto in questo modo ch'essa conchiude tutte le sue preghiere.

Vers. 27. *È egli adunque credibile che Dio abiti veracemente sopra la terra? Perocchè se il cielo e gli altissimi cieli non posson capirti, quanto meno questa casa edificata da me! ecc.* Sembra, secondo la considerazione del dotto Estio (in hunc loc.), che queste parole di Salomone sieno contrarie a quello che ha detto prima: ch'egli aveva fabbricata questa casa per abitazione del Signore, per suo trono saldissimo in sempiterno (vers. 13). Ma questo principe, come dice in appresso il medesimo autore, toglie da sè stesso quest'apparente contraddizione e distingue chiaramente due diverse maniere; l'una, nella quale Iddio, che è puro spirito, può abitar in un tempio, quantunque fatto per man d'uomini; l'altra, nella quale dicesi con verità che Iddio non abita. Salomone, dic'egli, fa vedere che il Signore non abita già in questa casa, cioè che non vi è contenuto, quando protesta che i cieli stessi non possono comprenderlo. E fa vedere in appresso che

Iddio tuttavia vi abita veramente, quando lo prega che gli occhi suoi sieno aperti giorno e notte sopra questa casa, per esaudire la preghiera che il suo servo gli fa in questo luogo. Imperocchè Iddio, che riempie tutto l'universo colla sua presenza e col suo potere, non può senza dubbio esser ristretto in un luogo particolare, come gli uomini. Ma egli obbliga questi medesimi uomini a radunarsi tutti in un determinato luogo, com'era questo tempio, affine di offerirvi unitamente le loro preghiere con un medesimo spirito, e s'impegna di ascoltarli in questo luogo e di esaudirli con prove più sensibili che loro darà della sua assistenza. E perciò questo tempio era piuttosto destinato ad utilità del popolo giudaico, che l'aveva fabbricato, essendo cosa necessaria, a motivo della sua propensione verso degl'idoli, il riunirlo tutto in un sol luogo per l'esercizio del culto della sua religione; era, dico, questo tempio destinato piuttosto all'utilità del popolo che non alla gloria del Dio d'Israele, che risplende egualmente in tutti i luoghi e che in tutti i luoghi dev'essere adorato.

La meraviglia che dimostra questo principe, dicendo: *È egli adunque credibile che Dio abiti veracemente sopra la terra?* non è già un indizio della sua poca fede, ma un effetto di quella profonda ammirazione in cui era alla vista della grandezza infinita di Dio, che si degnava di abbassarsi così fino agli uomini e significar loro che gli era grato questo luogo che gli consacravano. Non poteva Salomone più sensibilmente indicarci col suo esempio e colle sue parole quanto fosse egli anticipatamente persuaso della verità di quelle parole di Gesù Cristo che il tempio è una casa di orazione. Imperocchè si vede da quanto dice ch'egli suppone che verrebbero gli uomini in quel tempio non già per vederlo solamente e per ammirarne la magnificenza, ma per pregare e per invocar la misericordia del Signore in tutti quei bisogni dai quali si trovassero oppressi sia internamente dai nemici della nostra salute, sia esternamente da quelli dello stato e da ogni altra sorte di calamità. Sarebbe pur cosa desiderabile che questo sentimento d'un re così grande fosse profondamente scolpito nei cuori di tutti i cristiani; e ch'essi, entrando nei santi nostri templi, tutti unicamente si applicassero a considerar i motivi che hanno d'invocar sopra di sè medesimi la divina misericordia!

Per esser poi persuasi dei diversi bisogni che abbiamo affatto spirituali, che ci sono soventi volte meno sensibili di quelli del

corpo, basta il riflettere a ciò che dice questo principe, che verrebbero gli uomini a dimandare a Dio nel suo tempio; ed applicando all'anime quei mali del corpo de' quali egli parla, vedere la necessità in cui siamo di una continua preghiera. Noi abbiamo dei nemici invisibili, assai più formidabili di tutti quelli che ci perseguitano visibilmente. Vi sono delle siccità e delle sterilità spirituali che noi dobbiamo temere assai più di quelle della terra, poichè esse tengono chiuso il cielo e lo rendono come di bronzo a nostro riguardo, impedendo che non scenda nell'anima nostra l'abbondanza delle grazie celesti. Hannoci fami e pesti interiori, corruzioni e contagi più pericolose assai di quelle dell'aria, delle quali parla qui Salomone. Se noi dunque non corriamo al tempio con un cuore contrito dal dolore alla vista dei nostri peccati, che questo principe riconosce essere la vera sorgente di tutti i nostri mali; se noi tutte non versiamo le anime nostre dinanzi a Dio nell'amarezza d'un sincero pentimento, che quel re medesimo ha considerato come una disposizione indispensabile per esser esauditi da Dio, è segno evidente che noi non abbiamo alcun sentimento dei nostri mali, poichè siamo così freddi in dimandarne il rimedio.

Vers. 31. *Se un uomo avrà peccato contro il suo prossimo, il quale esiga da lui che si leghi con giuramento, ecc.* Questo passo, che pare oscuro, si spiega cogl'interpreti nella seguente maniera. Se un uomo a cui un altro aveva affidato un deposito commette verso di lui un'ingiustizia così grande che arrivi a negargli di aver ricevuta cosa alcuna; in caso che si obblighi a far sopra di ciò giuramento e che a questo fine venga nel tempio, fa, o Signore, se ti piace, manifesta la sua perfidia ed esaudisci la preghiera di colui contro cui ha peccato, facendogli rendere quella giustizia che ricusa di fargli.

Vers. 46, 47, 49. *Che se eglino peccheranno contro di te (perocchè uomo non v'ha che non pecchi), . . . se . . . faran di cuore penitenza . . . , tu esaudirai in cielo . . . le loro orazioni.* Chi è mai quegli, dice s. Agostino (epist. XIX), che sia senza qualche peccato? Chi è quegli in cui non si trovi la radice ed il fomite del peccato, poichè quegli medesimo che ha riposato in seno di Gesù Cristo ci dichiara manifestamente che, *se diremo che non abbian colpa, noi inganniamo noi stessi* (I Jo. I, 8); e un altro apostolo pur ci assicura che *in molte cose tutti inciampiamo* (Jac. III, 2)?

La carità è una virtù mediante la quale si ama ciò che merita di essere amato. Essa è negli uni più grande, negli altri più piccola; e molti ne sono privi affatto. Ma nessun uomo, finchè vive nel mondo, la possiede nella sua pienezza e nell'ultima sua perfezione; e fino a tanto ch'ella può essere accresciuta, quegli in cui manca questo accrescimento, è difettoso: il che fa che non v'abbia giusto alcuno sulla terra il qual sia senza peccato, che nessun uomo vivente sia in tutto giusto agli occhi di Dio, e che, in qualunque stato di perfezione ci troviamo in questo mondo, è necessario che diciamo ogni giorno: Perdonaci, Signore, i nostri peccati. Imperocchè chiunque, riguardandosi come pieno di giustizia, attende con sicurezza che Iddio lo giudichi senza misericordia, si rende degno della giusta collera di Dio, il timor della quale obbligò il re profeta a dimandargli che non volesse entrare in giudizio col suo servo. *Nam quisquis, velut nimium justus, judicium sine misericordia quasi securus expectat, iram justissimam provocat, quam timens ille dixit: Non intres in judicium cum servo tuo.*

A gran ragione adunque diceva questo re così saggio e così illuminato, parlando a Dio, che non vi era uomo al mondo che non peccasse. Ma quello che aggiunge dopo è di una grande consolazione a tutti gli uomini che cadono in peccato: che se essi faranno di cuore penitenza, Iddio esaudirà dal cielo le loro orazioni a motivo del suo santo tempio. Imperocchè il tempio di Salomone, come si è detto molte volte, figurava il corpo di Gesù Cristo, che è la Chiesa; e nella sola comunione di questa chiesa merita l'uomo di essere esaudito, allorchè, dopo di aver peccato, si converte a Dio, secondo che vien detto qui, di tutto cuore e con tutta l'anima.

Vers. 54, 55. *Or dopo che Salomone ebbe finito di fare tutta questa orazione e preghiera al Signore, si alzò egli dal cospetto dell'altare del Signore; perocchè avea posate sopra la terra ambedue le ginocchia e teneva stese le mani verso del cielo. Stando adunque in piedi benedisse tutta l'adunanza d'Israele, ecc.* Noi abbiamo fin qui considerato questo principe, nella preghiera che ha fatta a Dio, come il simbolo dei pastori che pregano pel popolo. Ma possiamo ben anche riguardarlo, in questa grande occasione della dedicazion del tempio de' Giudei, come figura di Gesù Cristo medesimo che prega per la Chiesa e prega in una maniera che

senza paragone è più efficace di quella di Salomone, il quale non fu esaudito in ciò che spettava a lui stesso. Imperocchè egli cadde in funestissima guisa, nè si sa se abbia fatto ritorno a Dio nè fatta penitenza: laddove è detto di Gesù Cristo, vero Salomone, che *nei giorni della sua carne* (nei giorni cioè della sua vita mortale), *avendo offerto preghiere e suppliche con forti grida e con lagrime a colui che salvarlo potea dalla morte, fu esaudito per la sua riverenza; e benchè fosse Figliuolo di Dio, imparò da quello che patì l'ubbidienza* (Hebr. V, 7).

In questo giorno adunque con tanta solennità festeggiato in mezzo a tutto il popolo dobbiamo propriamente riguardar Gesù Cristo che offre, come dice s. Paolo, le sue suppliche a Dio suo padre per tutta la Chiesa, figurata da questo antico tempio, della quale è il capo ed il fondatore. E siccome ci ha egli stesso assicurati che Iddio sempre lo esaudisce (Jo. XI, 42), noi dobbiamo avere una ferma confidenza di ottener sempre tutto quello che dimanderemo nel santo suo tempio, cioè quando ci terremo uniti inviolabilmente al suo divin corpo, ch'egli medesimo, parlando ai Giudei, ha chiamato un tempio (ibid. II, 21). A lui appartiene, come a sacerdote stabilito dal Padre eterno secondo l'ordine di Melchisedecco (Hebr. V, 6, 10), di benedire tutto il suo popolo e particolarmente tutti quelli che fanno parte del suo corpo. A lui appartiene di far sì colla efficace virtù della sua benedizione che il Signore, secondo che vien detto in questo luogo, sia con noi, che mai non ci abbandoni, che inclini i nostri cuori verso di lui, onde nelle sue vie camminiamo. Egli ha meritato veramente che la sua preghiera, com'è pur detto in questo luogo, sia presente di giorno e di notte al Signore, onde accordi alla giornata quanto ragionevolmente chiede il suo popolo d'Israele. Imperocchè tutte queste preghiere e tutte queste benedizioni sembrano così proprie dalla legge nuova e così poco proporzionate allo stato materiale di quelli pei quali pareva si facessero allora, che si può dire con verità che tutto ciò che allora si faceva e si diceva era profetico in vero senso, poichè v'erano senza dubbio pochissimi in quella folla innumerabile di popolo che avessero parte alla virtù efficace di queste benedizioni e di queste preghiere.

Vers. 62, 63. *Il re adunque e con lui tutto Israele immolavano vittime dinanzi al Signore. E . . . . scannò e immolò al Signore in ostie pacifiche ventiduemila bovi e centoventimila pecore, ecc. Que-*



sto numero quasi incredibile di vittime che Salomone fece scannare nello spazio di sette giorni, per la solennità della dedicazione del tempio, avrebbe potuto parere una cosa molto superflua. Ma una tal magnificenza affatto straordinaria serviva almeno a far risplendere la grandezza e la maestà infinita di Dio; poichè, con questa moltitudine di vittime che si uccidevano a sua gloria, veniva a farsi come pubblica protesta del niente delle creature alla sua presenza.

Abbiamo osservato in altro luogo che il numero prodigioso degli animali che si offerivano nei sacrificj mostrava in qualche maniera la insufficienza de' medesimi sacrificj. Quindi laddove nella dedicazione del tempio di Gerusalemme s'immolarono ventiduemila buoi e centoventimila pecore, quando Gesù Cristo ha voluto formar la sua chiesa, figurata da quell'antico tempio, egli non ha offerto, come dice s. Paolo (Hebr. X, 12) che una sola ostia, che è quella della sua santa umanità, il cui prezzo inestimabile ha fatto cessare l'oblazione di tutte le altre vittime. È vero che si può dire che il gran numero dei martiri morti per la fede nel tempo dello stabilimento della Chiesa può venir figurato dalla prodigiosa moltitudine di vittime che venne immolata nella dedicazione del tempio di Salomone. Ma tutte queste sante vittime trassero il loro pregio dall'unica ostia di cui parla s. Paolo, offerta per tutti i peccati del mondo.

## CAPO IX.

*Il Signore apparisce per la seconda volta a Salomone e gli ordina di osservare i suoi precetti, aggiungendo le minacce ove li trasgredisca. Salomone edifica molte città; e mandata la sua flotta a Ofir, ne ritrae moltissimo oro.*

1. Factum est autem, cum perfecisset Salomon aedificium domus Domini et aedificium regis et omne quod optaverat et voluerat facere,

2. Apparuit ei Dominus secundo, (1) sicut apparuerat ei in Gabaon.

3. Dixitque Dominus ad eum: Exaudivi orationem tuam et deprecationem tuam quam deprecatus es coram me; sanctificavi domum hanc quam aedificasti ut ponerem nomen meum ibi in sempiternum; et erunt oculi mei et cor meum ibi cunctis diebus.

4. Tu quoque si ambulaveris coram me, sicut ambulavit pater tuus, in simplicitate cordis et in aequitate, et feceris omnia quae praecepi tibi, et legitima

1. *Avendo dunque Salomone compiuta la fabbrica della casa del Signore e del palazzo reale e tutto quello che aveva intenzione e bramosia di fare,*

2. *Gli apparve il Signore per la seconda volta, come gli era apparito a Gabaon.*

3. *E il Signore disse a lui: Io ho esaudita la tua orazione e le suppliche che tu hai fatte dinanzi a me; ho santificata questa casa edificata da te, affinchè ella porti in sempiterno il mio nome (\*); e gli occhi miei e il mio cuore saran fissi su questo luogo in ogni tempo.*

4. *E parimente se tu camminerai dinanzi a me, come camminò il padre tuo, con cuor semplice e retto, e farai tutto quello ch'io ti ho comandato, e osserverai le mie*

(1) Supr. III, 5. — II Paral. VII, 12.

(\*) Spiega: Perchè questa sia sempre chiamata casa del Signore.

mea et iudicia mea servaveris,

5. (1) Ponam thronum regni tui super Israël in sempiternum, sicut locutus sum David patri tuo, dicens: Non auferetur vir de genere tuo de solio Israël.

6. Si autem aversione aversi fueritis vos et filii vestri, non sequentes me nec custodientes mandata mea et caeremonias meas quas proposui vobis, sed abieritis et colueritis deos alienos et adoraveritis eos,

7. Auferam Israël de superficie terrae quam dedi eis, et templum quod sanctificavi nomini meo projiciam a conspectu meo, eritque Israël in proverbium et in fabulam cunctis populis.

8. Et domus haec erit in exemplum: omnis qui transierit per eam stupebit et sibilabit et dicet: (2) Quare fecit Dominus sic terrae huic et domui huic?

9. Et respondebunt: Quia dereliquerunt Dominum Deum suum, qui eduxit patres eorum de terra Ægypti, et secuti sunt deos alienos et adoraverunt eos et coluerunt eos; idcirco indu-

*leggi e i miei comanda-*  
*menti,*

5. *Io stabilirò il trono del tuo regno sopra Israele in eterno, conforme promisi a Davide tuo padre, dicendogli: Non mancherà di tua stirpe chi segga sul trono d'Israele.*

6. *Ma se mai vi ritirerete voi e i vostri figliuoli dal seguir me e dall'osservanza de' miei precetti e delle cerimonie che io vi ho ordinate, anzi andrete dietro agli dei stranieri e loro renderete culto a li adorerete,*

7. *Io svellerò Israele di sopra la terra datagli da me, e il tempio cui io consacrai al mio nome lo rigetterò dal mio cospetto, e sarà Israele lo scherno e la favola di tutte le genti.*

8. *E questa casa sarà un esempio: chiunque le passerà davanti rimarrà stupefatto e darà in esclamazioni e dirà: Per qual motivo ha egli il Signore trattato in tal guisa questo paese e questa casa?*

9. *E sarà loro risposto: Perchè hanno abbandonato il Signore Dio loro, il quale trasse i padri loro dalla terra d' Egitto, e sono andati dietro agli dei stranieri e li hanno adorati e serviti; per que-*

(1) II Reg. VII, 12, 16.

(2) Deut. XXIX, 24: — Jer. XXII, 8.

xit Dominus super eos omne malum hoc.

10. (1) Expletis autem annis viginti postquam aedificaverat Salomon duas domos, idest domum Domini et domum regis

11. (Hiram rege Tyri praebente Salomoni ligna cedrina et abiegna et aurum juxta omne quod opus habuerat), tunc dedit Salomon Hiram viginti oppida in terra Galilaeae.

12. Et egressus est Hiram de Tyro ut videret oppida quae dederat ei Salomon, et non placuerunt ei,

13. Et ait: Haecine sunt civitates quas dedisti mihi, frater? Et appellavit eas terram Chabul, usque in diem hanc.

14. Misit quoque Hiram ad regem Salomonem centum viginti talenta auri.

15. Haec est summa expensarum quam obtulit rex Salomon ad aedificandam domum Domini et domum suam et Mello et murum Jerusalem et Hesar et Mageddo et Gazer.

16. Pharaon rex Aegypti ascendit et cepit Gazer, ascenditque eam igni: et Chanaanum qui habitabat in civitate interfecit, et dedit

sto il Signore ha mandato sciagure tali sopra di essi.

10. Passati dipoi venti anni, ne' quali Salomone edificò due case, cioè la casa del Signore e la casa del re

11. (Avendogli Iram re di Tiro somministrati i legnami di cedro e di abete e l'oro di cui egli potè aver bisogno), allora diede Salomone ad Iram venti città nel paese della Galilea.

12. E Iram partì da Tiro per vedere le città dategli da Salomone, e non gli piacquero,

13. E disse: Son elleno queste le città che tu, o fratello, mi hai date? E pose loro il nome di terra di Cabul, come pur oggi si dice.

14. Iram avea ancora mandato al re Salomone centoventi talenti di oro.

15. Tanto spese il re Salomone nella fabbrica della casa del Signore e della casa sua e di Mello e nelle mura di Gerusalemme e di Eser e di Mageddo e di Gazer.

16. Faraone re d'Egitto andò all'assedio di Gazer e la prese e la diede alle fiamme, e distrusse i Cananei che abitavano la città, e la

(1) II Paral. VIII, 1.

eam in dotem filiae suae uxori Salomonis.

17. *Ædificavit ergo Salomon Gazer et Bethoron inferiorem,*

18. *Et Baalath et Palmiram in terra solitudinis,*

19. *Et omnes vicos qui ad se pertinebant et erant absque muro, munivit, et civitates curruum et civitates equitum, et quodcumque ei placuit ut aedificaret in Jerusalem et in Libano et in omni terra potestatis suae.*

20. *Universum populum qui remanserat de Amorrhæis et Hethæis et Pherezaeis et Hevæis et Jebusæis, qui non sunt de filiis Israël,*

21. *Horum filios qui remanserant in terra, quos scilicet non potuerant filii Israël exterminare, fecit Salomon tributarios usque in diem hanc.*

22. *De filiis autem Israël non constituit Salomon servire quemquam; sed erant viri bellatores et ministri ejus et principes et duces et praefecti curruum et equorum.*

23. *Erant autem principes super omnia opera Salomonis praepositi quingenti quinquaginta, qui habebant subjectum populum*

*dette per dote alla sua figliuola moglie di Salomone.*

17. *Salomone adunque riedificò Gazer e Betoron inferiore,*

18. *E Balaat e Palmira nel deserto,*

19. *E tutti i borghi che appartenevano a lui ed eran senza muraglie, ei li fortificò, e le città de' cocchi e le città de' soldati a cavallo, e tutto quel che a lui piacque di fabbricare a Gerusalemme e sul Libano e in tutto il paese di suo dominio.*

20. *Di tutta la gente che era rimasa degli Amorreï e degli Etei e de' Ferezei e degli Evei e degli Jebusei, i quali non eran del numero de' figliuoli d'Israele,*

21. *I figliuoli di questi, che eran rimasi nel paese, perchè i figliuoli d'Israele non avean potuto sterminarli, Salomone li fece tributarj, come sono anche in oggi.*

22. *Ma de' figliuoli d'Israele Salomone non comportò che alcuno servisse; ma essi erano destinati alla guerra e ministri di lui e principi e capitani e comandanti di cocchi e di cavalli.*

23. *Ora a tutti i lavori di Salomone soprintendevano cinquecentocinquanta capi, i quali dirigevano la moltitudine che era ad essi sub-*

et statutis operibus imperabant.

24. (1) Filia autem Pharaonis ascendit de civitate David in domum suam, quam aedificaverat ei Salomon: tunc aedificavit Mello.

25. Offerebat quoque Salomon tribus vicibus per annos singulos holocausta et pacificas victimas, super altare quod aedificaverat Domino; et adolebat thymiana coram Domino: perfectumque est templum.

26. Classem quoque fecit rex Salomon in Asiongaber, quae est juxta Ailath, in litore maris rubri, in terra Idumaeae.

27. Misitque Hiram in classe illa servos suos, viros nauticos et gnaros maris, cum servis Salomonis.

28. Qui cum venissent in Ophir, sumtum inde aurum quadringentorum viginti talentorum detulerunt ad regem Salomonem.

(1) II Paral. VIII, 11.

*ordinata, e avevano ispezione sopra i lavori che erano loro assegnati.*

24. *Or la figliuola di Faraone passò dalla città di Davide alla sua casa fabbricatale da Salomone: egli allora edificò Mello.*

25. *Salomone ancora offeriva tre volte l'anno degli olocausti e delle vittime pacifiche sopra l'altare eretto da lui al Signore, e bruciava i profumi dinanzi al Signore: e il tempio fu condotto alla sua perfezione.*

26. *Fece ancora il re Salomone un'armata navale in Asiongaber, che è vicino ad Elat sul lido del mar rosso, nell'Idumea.*

27. *E Iram mandò su quell'armata un numero di suoi servi, intelligenti nella nautica e pratici del mare, insieme co' servi di Salomone.*

28. *I quali essendo andati a Ofir, portarono al re Salomone quattrocentoventi talenti d'oro che indi ritrasero.*

## SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 2, 3, 6, 7. *Gli apparve il Signore per la seconda volta... e .... disse: Io ho esaudita la tua orazione e le suppliche che tu hai fatte dinanzi a me; ho santificata questa casa edificata da te, affinchè ella porti in sempiterno il mio nome; e gli occhi miei e il mio cuore saran fissi su questo luogo in ogni tempo.... Ma se mai vi ritirerete voi ed i vostri figliuoli dal seguir me ....., il tempio cui io consacrai al mio nome lo rigetterò dal mio cospetto.* È cosa da considerarsi, secondo la riflessione di un interprete (Menoeh.), che questa visione nella quale il Signore parlò di nuovo a Salomone accadde a questo re tredici anni dopo che ebbe terminato di fabbricare il tempio, e che per conseguenza la preghiera di lui, che Iddio lo assicura di aver esaudita, era quella ch'ei gli avea fatta nella solennità della dedicazione tredici anni prima. Imperocchè tutto quello che riferisce la Scrittura dal tempo in cui fu terminato di fabbricare il tempio sino alla sua dedicazione, cioè tutto quello che riguarda i palazzi che fece edificar Salomone, tutto avvenne dopo la celebre preghiera della quale abbiám parlato nel capo precedente.

Che se si dimanda perchè mai Iddio abbia differito per tanti anni ad apparire una seconda volta a Salomone per assicurarlo che la sua preghiera era stata esaudita, pare, dice il sopracitato autore, si possa credere che il Signore siasi diportato in questa maniera acciocchè quanto più prossimo era allora Salomone alla sua caduta, tanto maggior forza aver dovessero e l'avvertimento che Dio gli dava e le minacce che gli faceva per conservarlo in quella umile sommissione che gli doveva. Imperocchè altrimenti, come considera il medesimo interprete, questa risposta che gli faceva il Signore avrebbe potuto sembrare inopportuna ed anche superflua, poichè nell'occasione della dedicazione del suo tempio aveagli Iddio fatto conoscere manifestamente, e coll'apparizione della nube di cui abbiám parlato e col fuoco che fece scender dal cielo per consumar le vittime (II Paral. VII, 1), ch'egli esau-

diva la sua preghiera e che riempiva quel tempio colla presenza della sua divina maestà.

Iddio adunque adoperava le minacce con Salomone, poichè quello stato medesimo di prosperità e di gloria in cui era lo metteva in gran pericolo di cadere. Di fatto non si vede mai che quando il Signore parlava a suo padre Davide o ad Abramo accompagnasse così con minacce le promesse che loro faceva. L'uno, che viveva i suoi giorni tra le persecuzioni o tra guerre continue, l'altro che abitava come uno straniero sotto alle tende, parevano meno esposti pel loro stato a separarsi da Dio coll'apostasia. Ma Salomone, al contrario, godendo di tutte le delizie della vita, appunto come il primo uomo nel paradiso terrestre, ed essendo pieno di ricchezze, di onori e di gloria, aveva bisogno, come Adamo, di essere tenuto con qualche freno in dovere e minacciato. Ed egli considerava doveva come un effetto particolare della divina misericordia la minaccia che Dio gli faceva in questi termini: *Se mai vi ritirerete voi ed i vostri figliuoli dal seguir me...., il tempio cui io consacrai al mio nome lo rigetterò dal mio cospetto.* Imperocchè questa stessa minaccia doveva necessariamente fargli temere qualche caduta in avvenire e impegnarlo a star sempre più all'erta con una maggiore vigilanza e con una più profonda umiltà.

Un dotto teologo (Estius, in hunc loc.) ha osservato, riflettendo a queste parole dette da Dio a Salomone, che tutte le cose esteriori riguardanti il culto divino, come una chiesa o vasi d'oro o d'argento od altri sacri ornamenti, non possono mai esser grate a Dio se non a motivo della pietà interiore delle persone che gliene fanno l'offerta. E questo culto interiore consiste nell'esercizio continuo delle tre principali virtù del cristiano, che sono la fede, la speranza e la carità, secondo quelle parole di s. Agostino (*Enchir.*): Solamente per mezzo della fede, della speranza e dell'ardor della carità si rende a Dio il culto che gli è dovuto. *Fide, spe et charitate colitur Deus.* Imperocchè allora che mancano queste virtù, dice il citato padre, tutto quello che si fa esteriormente ne' sacrificj, nel canto dei salmi e degl'inni e nelle orazioni, è tutto inutile e simile appunto a scene teatrali, ed è più atto a provocare Iddio a sdegno che non a far che scenda sopra di noi la sua misericordia. *Ubi ista desunt, quidquid exterius agitur in sacrificiis et orationibus inutile est et mimicis gesticulationibus simile; magisque ad iram provocatur Deus quam commo-*



*vetur ad misericordiam.* Consideriamo dunque nelle minacce che Iddio fa a Salomone di rigettar dal suo cospetto il tempio e di renderlo un oggetto di scherno a tutta la terra, consideriamo, dico, quello che dobbiamo temere noi stessi, se, dopo di essere stati a lui consacrati come vivi templi, ci allontaniamo da lui e cessiamo di seguirlo e di osservare i suoi precetti; poichè allora di vivo tempio che eravamo di Dio diverremo miseramente l'abitazione dei demonj e, come vien detto qui, *lo scherno e la favola di tutte le genti.*

Vers. 11, 12. *Diede.... ad Iram venti città nel paese della Galilea. E Iram partì da Tiro per vedere le città dategli da Salomone, e non gli piacquero, ecc.* Siccome Iram re di Tiro aveva fatto delle spedizioni anticipate assai grandi a Salomone (Menoeh., in hunc loc.) per la fabbrica del tempio e de' suoi palazzi, somministrandogli quella prodigiosa quantità di cedri, di marmi e d'altre sorta d'alberi de' quali abbiamo parlato, e dandogli allora centoventi talenti d'oro, che ammontavano secondo il nostro computo a quasi otto milioni di lire, così Salomone gli assegnò in quella parte della Galilea che era vicina a' suoi stati venti città, perchè le godesse, come dicono gl' interpreti, e ne esigesse le rendite finchè fosse stato soddisfatto interamente.

Alcuni biasimano Salomone per aver così disposto di un paese che faceva parte della terra promessa e per aver esposto Israele all'idolatria, dandolo in tal maniera in potere d' un principe idolatra per soddisfare alle esorbitanti spese che aveva fatte non solamente per innalzare un tempio ma ancora per fabbricarsi due palazzi. E quantunque altri procurino di giustificarlo su questo punto, dicendo che Iram, quantunque idolatra, mostrava della venerazione verso il Dio degl' Israeliti, è cosa tuttavia molto difficile lo scusarlo totalmente da peccato, poichè non aveva egli l'autorità di cambiar così, sotto qualunque pretesto che aver potesse, l'ordine di Dio, il quale voleva che i gentili fossero totalmente separati di abitazione dal suo popolo, a motivo della grande inclinazione ch'esso aveva all'idolatria. E per questo si può ancora riguardare come un effetto della provvidenza e della misericordia di Dio verso del suo popolo il rifiuto che fece Iram di queste città dopo di averle visitate, pregando Salomone a volerlo soddisfare piuttosto in danari contanti. Imperocchè pare non vi fosse tra loro contesa per tal rifiuto, ma che Salomone si trovasse in

necessità, per soddisfare a una somma così grande, d'impor un tributo sopra il suo popolo, o, come altri vogliono, sopra tutti i Cananei che erano rimasti in que' paesi e che non erano stati interamente distrutti, quantunque Iddio lo avesse espressamente comandato agl'Israeliti.

Sembra che la condotta del re Iram, il quale contribuì come un mercenario alla costruzione del primo tempio che fu dedicato a Dio, mentre avrebbe potuto aver la gloria di farlo gratuitamente, ci dia motivo di far qui una seria riflessione sopra la nostra propria condotta in tutto ciò che il culto riguarda del Signore. Tutti gli esercizj di un cristiano, e molto più tutte le funzioni di un pastore, sono come tanti lavori che riguardano l'edifizio spirituale della casa del Signore sia in noi stessi, sia negli altri. Se i pastori in tutte le loro fatiche hanno in vista, come s. Paolo, non già i proprj loro interessi, ma quelli unicamente di Gesù Cristo, se sono, come quel grande apostolo, così reffi nella interna loro disposizione che vogliono gratuitamente e coll'animo a Dio faticare per la gloria del Vangelo, contribuiranno essi come il re Salomone in una maniera generosa alla fabbrica del tempio di Dio. Così pure se tutti i fedeli, ciascuno secondo il suo stato, s'impiegano con una carità veramente pura in tutto ciò che spetta all'edifizio della casa del Signore in sé medesimi, se altro non riguardano che la gloria di colui ad onor di cui tutte le creature, figurate da tante vittime che si offrono nel tempio, devono essere immolate; imiteranno la condotta disinteressata degl'Israeliti, i quali contribuirono con una generosa profusione delle loro ricchezze alla fabbrica di questo primo tempio.

Ma se al contrario e gli uni e gli altri hanno delle viste interessate d'amor proprio in quest'opera, che è tutta di Dio, un giorno quando considereranno seriamente al punto della morte le terrene ricompense che l'amor proprio loro proponeva, le riguarderanno come un puro niente, diranno allora, appunto come il re Iram, ma con un sentimento di dolore assai diverso da quello di quel principe pagano, che di questo non era che una debolissima figura, diranno, dico: È questo dunque tutto quello che ci si voleva dare? Erano dunque città di fango e di sabbia quelle alle quali aspiravamo? Quanto non ci sarebbe più vantaggioso l'oro del vero Salomone, cioè la sua giustizia e la sua carità? Oh! troviamo adesso pur male ricompensate tante nostre fatiche, poichè non le abbiamo tutte impiegate per Dio solo.

Vers. 21, 22. *I figliuoli di questi, che eran rimasi nel paese, (degli Amorrei, degli Etei, ecc.)... Salomone li fece tributarj, come sono anche in oggi. Ma de' figliuoli d'Israele Salomone non comportò che alcuno servisse; ma essi erano destinati alla guerra, ecc.* Quantunque fosse un fallo, dice s. Agostino (*In Jos.*, quaest. XXI), il risparmiare questi popoli, e quantunque Salomone avrebbe dovuto, per seguir l'ordine di Dio, sterminarli interamente, ebbe egli tuttavia almeno la precauzione di renderseli soggetti e di farli suoi tributarj. Quanto ai figliuoli d'Israele, li trattò come il popolo di Dio, non volendo che fossero ridotti a servitù, ma impiegandoli nelle armate e dando loro tutte le dignità del suo regno. Lo Spirito Santo sotto questa figura di due diversi popoli ci ha forse indicate due specie di cristiani; gli uni dei quali, soggetti a tutti i vizj ed a tutte le loro passioni (figurate dagli Etei, dagli Amorrei e dai Ferezei, che per comando di Dio dovevano essere sterminati), sono come veri schiavi e tributarj anche allora che si pascono di un vano onore nel mondo; gli altri al contrario, come veri figliuoli d'Israele e il vero popolo di Dio, non essendo già schiavi delle loro passioni, s'impiegano continuamente nelle guerre sante del vero Salomone, nelle quali si combatte contro il demonio, il mondo e la carne; e sono degni ministri del Signore in quei diversi impieghi a cui li chiama. Sta dunque a noi, i quali abbiamo la gloria, come dice s. Paolo, di esser liberi, a non vendere la nostra libertà e a non degenerare dalla qualità che abbiamo di figliuoli di Dio, con una condotta più degna di schiavi che non di figliuoli quali noi siamo. *Siate adunque costanti*, dice s. Paolo in quella libertà che vi ha acquistata Gesù Cristo, *non vogliate di nuovo lasciarvi impigliare dal giogo di servitù* (Gal. V, 1).

## CAPO X.

*La regina di Saba va a trovar Salomone; ammira la sua sapienza, la magnificenza e il governo; e fatti e ricevuti i regali, si parte. Salomone riceve da altre parti molti tributi, e dell'oro forma de' vasi e degli scudi e un trono magnifico. Delle molte e preziose sue suppellettili, de' vasi, de' cocchi e cavalli; abbondanza d'argento e di legname di cedro.*

1. Sed (1) et regina Saba, audita fama Salomonis, in nomine Domini venit tentare eum in aenigmatibus.

2. Et ingressa Jerusalem multo cum comitatu et divitiis, camelis portantibus aromata et aurum infinitum nimis et gemmas pretiosas, venit ad regem Salomonem et locuta est ei universa quae habebat in corde suo.

3. Et docuit eam Salomon omnia verba quae proposuerat; non fuit sermo qui regem posset latere et non responderet ei.

4. Videns autem regina Saba omnem sapientiam Salomonis et domum quam aedificaverat

1. *Ma anche la regina di Saba, essendo pervenuta a lei la rinomanza di Salomone, nel nome del Signore andò a far prova di lui co' suoi enigmi.*

2. *Ed entrata in Gerusalemme con grande e ricco accompagnamento e co' suoi cammelli, che portavano aromi e oro in copia infinita e gemme preziose, si presentò al re Salomone e gli espose tutto quello che ella avea in cuor suo.*

3. *E Salomone la instrui sopra tutte le cose che ella gli propose; nissuna ve n'ebbe sopra la quale il re fosse all'oscuro e non le desse risposta.*

4. *Veggendo adunque la regina di Saba tutta la sapienza di Salomone e la casa edificata da lui*

(1) II Paral. IX, 1. — Math. XII, 42. — Luc. XI, 31.

5. Et cibos mensae ejus et habitacula servorum et ordines ministrantium, vestesque eorum et pincernas et holocausta quae offerebat in domo Domini, non habebat ultra spiritum;

6. Dixitque ad regem: Verus est sermo quem audivi in terra mea

7. Super sermonibus tuis et super sapientia tua; et non credebam narrantibus mihi, donec ipsa veni et vidi oculis meis et probavi quod media pars mihi nuntiata non fuerit; major est sapientia et opera tua quam rumor quem audivi.

8. Beati viri tui et beati servi tui, qui stant coram te semper et audiunt sapientiam tuam.

9. Sit Dominus Deus tuus benedictus, cui complacuisti, et posuit te super thronum Israël, eo quod dilexerit Dominus Israël in sempiternum, et constituit te regem, ut faceres judicium et justitiam.

10. Dedit ergo regi centum viginti talenta auri et aromata multa nimis et gemmas pretiosas; non sunt allata ultra aromata tam multa quam ea quae dedit regina Saba regi Salomoni.

5. *E la imbandigione della sua mensa e le abitazioni de' suoi servi e i varj ordini de' ministri e le loro vesti e i suoi coppieri e gli olocausti che egli offeriva nella casa del Signore, ella restava fuori di sè;*

6. *E disse al re: Vere sono le cose che io avea sentite dire nel mio paese*

7. *Riguardo a' tuoi ragionamenti e alla tua sapienza; e io non prestava fede a coloro che me ne parlavano, fino a tanto che io stessa son venuta e cogli occhi miei ho veduto e toccato con mano, come non era stata detta a me la metà del vero; la tua sapienza e le tue opere sorpassano tutto quello che io ho sentito dire.*

8. *Beata la tua gente, e beati i tuoi servi, i quali si stanno sempre dinanzi a te e ascoltano la tua sapienza.*

9. *Benedetto sia il Signore Dio tuo, il quale ti ha amato e ti ha posto sul trono d'Israele, perchè il Signore ha mai sempre voluto bene ad Israele, ed ei ti ha fatto re, affinchè esercitassi l'equità e la giustizia.*

10. *Ella adunque diede al re centoventi talenti di oro e molti aromi e gemme preziose; non furono portati mai più tanti aromi, quanti ne diede la regina di Saba al re Salomone.*

11. (Sed et (1) classis Hiram, quae portabat aurum de Ophir, attulit ex Ophir ligna thyina multa nimis et gemmas pretiosas.

12. Fecitque rex de lignis thyinis fulcra domus Domini et domus regiae et citharas lyrasque cantoribus: non sunt allata hujuscemodi ligna thyina neque visa usque in praesentem diem).

13. Rex autem Salomon dedit reginae Saba omnia quae voluit et petivit ab eo; exceptis his quae ultro obtulerat ei munere regio. Quae reversa est et abiit in terram suam cum servis suis.

14. Erat autem pondus auri quod afferebatur Salomoni per annos singulos sexcentorum sexaginta sex talentorum auri,

15. Excepto eo quod afferebant viri qui super vectigalia erant, et negotiatores, universique scruta vendentes, et omnes reges Arabiae, ducesque terrae.

16. Fecit quoque rex Salomon ducenta scuta de auro purissimo, sexcentos auri siclos dedit in laminas scuti unius;

11. Oltre a ciò, l'armata navale di Iram, la quale portava oro da Ofir, portò parimente da Ofir molto legname di tyno e gemme preziose.

12. E il re fece del legname di tyno le ringhiere della casa del Signore e della casa reale e delle cetre e delle lire pei cantori: non fu mai più portato simil legname di tyno, nè se n'è veduto sino al dì d'oggi.

13. E il re Salomone diede alla regina di Saba tutto quello che ella bramò e gli domandò; oltre a quelle cose che volontariamente ei le offerse con magnificenza da re. Ed ella si partì e tornossene colla sua gente al suo paese.

14. Or la quantità di oro che era portato a Salomone anno per anno era di secentosessantasei talenti di oro,

15. Senza quello che portavano a lui quelli che avean la soprintendenza dei tributi, e i negozianti e tutti i merciaj e tutti i principi dell'Arabia e i governatori del paese.

16. Fece ancora il re Salomone dugento rotelle di oro finissimo e consumò seicento sicli di oro per le lamine di ciascheduno di questi scudi;

(1) II Paral. IX, 10.

17. Et trecentas peltas ex auro probato; trecentae minae auri unam peltam vestiebant. Posuitque eas rex in domo saltus Libani.

18. Fecit etiam rex Salomon thronum de ebore grandem et vestivit eum auro fulvo nimis,

19. Qui habebat sex gradus; et summitas throni rotunda erat in parte posteriori; et duae manus hinc atque inde tenentes sedile; et duo leones stabant juxta manus singulas.

20. Et duodecim leunculi stantes super sex gradus hinc atque inde: non est factum tale opus in universis regnis.

21. Sed et omnia vasa quibus potabat rex Salomon erant aurea; et universa supellex domus saltus Libani de auro purissimo: non erat argentum nec alicujus pretii putabatur in diebus Salomonis;

12. Quia classis regis per mare cum classe Hiram semel per tres annos ibat in Tharsis, deferens inde aurum et argentum et dentes elephantorum et simias et pavos.

23. Magnificatus est ergo rex Salomon super omnes reges terrae, divitiis et sapientia.

24. Et universa terra de-

17. *E fece trecento pelte di oro affinato; trecento mine di oro coprivano una pelta. E il re le collocò nella casa del bosco del Libano.*

18. *Fece ancora il re Salomone un trono grande di avorio e lo vestì di oro giallissimo.*

19. *Egli avea sei gradini; la sommità del trono era rotunda dalla parte di dietro; e due bracci, uno di qua e uno di là, tenevano la sedia; e due leoni stavano presso all'uno e all'altro braccio.*

20. *E dodici piccoli leoni stavano sopra i sei gradini da una parte e dall'altra: non fu fatta mai opra tale in verun altro regno.*

21. *Oltre a ciò tutti i vasi ai quali bevea il re Salomone eran d'oro; e tutto il vassellame della casa del bosco del Libano era di finissimo oro: non v'era argento, di cui non si facea nissun conto a tempo di Salomone;*

22. *Perocchè le navi del re andavano in mare una volta ogni tre anni colle navi di Iram a Tarsis, donde portavan oro e argento e denti di elefanti e scimmie e pavoni.*

23. *Fu adunque il re Salomone il più grande di tutti i re della terra per ricchezze e sapienza.*

24. *E tutta la terra desi-*

siderabat vultum Salomonis, ut audiret sapientiam ejus quam dederat Deus in corde ejus.

25. Et singuli deferebant ei munera, vasa argentea et aurea, vestes et arma bellica, aromata quoque et equos et mulos, per annos singulos.

26. (1) Congregavitque Salomon currus et equites, et facti sunt ei mille quadringenti currus et duodecim millia equitum, et disposuit eos per civitates munitas et cum rege in Jerusalem.

27. Fecitque ut tanta esset abundantia argenti in Jerusalem quanta et lapidum; et cedrorum praebeuit multitudinem, quasi sycamoros quae nascuntur in campestribus.

28. Et educebantur equi Salomoni de Aegypto et de Coa. Negotiatores enim regis emebant de Coa et statuto pretio perducebant.

29. Egrediebatur autem quadriga ex Aegypto sexcentis siclis argenti, et equus centum quinquaginta. Atque in hunc modum cuncti reges Hethaeorum et Syriae equos venundabant.

(1) II Paral. I, 14.

*derava di veder Salomone per udir la sapienza posta da Dio nel cuor di lui.*

25. *E tutti gli portavano ogni anno de' doni, dei vasi d'argento e d'oro, delle vesti e degli strumenti da guerra e aromi e cavalli e muli.*

26. *E Salomone radundò cocchi e soldati a cavallo ed ebbe mille quattrocento cocchi e dodicimila uomini a cavallo, e li distribuì nelle città fortificate e in Gerusalemme presso al re.*

27. *E fece sì che l'argento abbondava in Gerusalemme come le pietre; e rendette il legname di cedro tanto comune, quanto i sicomori che nascon nelle pianure.*

28. *E i cavalli venivano a Salomone dall' Egitto e da Coa. Imperocchè quelli che li comperavano pel re li conducevano da Coa pel prezzo fissato.*

29. *Or venivangli quattro cavalli dall' Egitto per secento sicli d'argento, e ogni cavallo per centocinquanta: e in tal guisa tutti i re etei e della Siria vendevano i lor cavalli.*



## SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

---

Vers. 1. *Ma anche la regina di Saba, essendo pervenuta a lei la rinomanza di Salomone, nel nome del Signore andò a far prova di lui co' suoi inimmi.* La maggior parte degl'interpreti convengono che il regno di questa principessa, divenuta così celebre nella Scrittura, non fosse già nell'Etiopia, come alcuni hanno creduto, ma in quel paese che si chiamava Arabia felice. Imperocchè quantunque sia essa chiamata nel Vangelo *regina del mezzodì* (Matth. XII), e quantunque sia pur detto *ch'ella venne dalle estreme parti della terra* (Luc. XI); tutto questo s'intende però facilmente, se si considera da una parte che, rispetto alla Palestina, l'Arabia felice poteva essere riguardata come posta in qualche modo a mezzodì, quantunque posta fosse all'oriente rispetto a Gerusalemme; e per l'altra parte si sa che nel linguaggio della Scrittura i paesi che sono in qualche distanza, e principalmente quelli circondati dal mare, com'era questo, sono considerati come nell'estremità della terra. Si può provare eziandio che questa regina venisse dall'Arabia felice dai doni che essa portò a Salomone, cioè dall'oro e dai profumi, che sono quei doni medesimi che i saggi ed i maggiori filosofi di quel paese vennero poscia a presentare al vero Salomone; cose tutte che non si trovano nell'Etiopia, ma sono comunissime nell'Arabia felice.

Bisognava certamente che la stima del principe, che questa regina veniva a vedere da un paese così lontano, operasse con forza assai grande nell'animo di lei; nè si può a meno di non riconoscere in questo fatto qualche cosa di divino, appunto come in quello dei magi quando vennero dal medesimo paese ad adorar Gesù Cristo. Se non fu una stella che condusse questa regina in Gerusalemme, fu almeno una luce interiore, senza di cui neppure i magi avrebbero lasciato il loro paese per venire a Betlemme. Le grandi cose che Salomone aveva fatte e che faceva ogni giorno, la fama del Signore, di quel magnifico tempio e di quel numero sì prodigioso di vittime che s'immolavano alla gloria del Dio d'I-

sraele, di tante auguste cerimonie che vi si praticavano, e soprattutto la riputazione di quella divina sapienza che risplendeva nella condotta, nei giudizj e nelle parole di Salomone furono un forte invito per obbligar questa regina a venir in persona ad informarsi della verità delle cose ed a cercar lumi sopra di alcune difficoltà che aveva a proporgli come ad uomo di grande sapienza o sopra la natura o sopra il governo de' suoi stati o sopra i costumi, forse anche sopra la cognizione del vero Dio. La premura ch'ella dimostrò per venir ad ascoltare la sapienza di un uomo mortale, uscendo per tal effetto dal suo regno e impegnandosi in un lungo viaggio, ad onta della sua qualità di regina e della debolezza del suo sesso, servirà un giorno, come assicura Gesù Cristo medesimo, a confondere un gran numero di persone, che sdegnano non già di uscir, come questa regina, dal loro paese, ma di fare il menomo passo verso colui di cui Salomone era figura e d'applicarsi ad ascoltare il Verbo incarnato, che parla sovente nell'imo dei loro cuori colle divine sue ispirazioni, oppur anche alle orecchie dei loro corpi per mezzo della lingua de' suoi ministri, che sono gli organi suoi. *La regina del mezzogiorno*, esclama il Salvatore, *insorgerà nel dì del giudizio contro questa razza d'uomini e la condannerà, perchè venne dall'estremità della terra a udire la sapienza di Salomone. Ed ecco qui uno che è da più di Salomone* (Matth. XII, 42), cioè Gesù Cristo medesimo, che parlava allora e che non si voleva ascoltare.

Vers. 4—6. *Veggendo adunque la regina di Saba tutta la sapienza di Salomone e la casa edificata da lui e la imbandigione della sua mensa . . . , ella restava fuori di sè; e disse al re: Vere sono le cose che io avea sentite dire nel mio paese.* Se volessimo fermarci a considerar solamente secondo il senso letterale tutto ciò che allora avvenne, si potrebbe dir forse che sarebbe stato in qualche maniera a noi di maggior vantaggio che avessimo ignorate affatto tutte queste cose, e che la santa Scrittura non ci avesse esposte in un modo così luminoso la magnificenza e la sapienza di Salomone in un tempo in cui egli era vicino a cadere nell'ultima follia, nell'empietà e nel maggiore di tutti i disordini. Ci si rappresenta qui una regina potentissima, illuminatissima e di gran sapere, presa da ammirazion profonda dei doni eminenti di sapienza e d'intelligenza che risplendevano e nelle parole e in tutta la condotta di questo principe. Eppure vedremo subito dopo che

tutto il mondo resterà preso da maraviglia ancor più grande, al veder un re così saggio, così ricco di celesti favori e tutto agli occhi degli uomini risplendente di gloria, cader miseramente dall' altezza della sua sapienza e ribellarsi contro Dio adorando gli dei stranieri.

È vero che questo medesimo esempio d'una caduta così funesta può servire di grande istruzione a tutti i cristiani, ai quali la vista di così prodigiosa elevazione, che ebbe un fine così deplorabile, dee ispirare altrettanto disprezzo per tutta la gloria del mondo, quanto amore per l'umiltà e l'abbassamento. Ma possiamo finalmente coi santi padri riguardar ancora Salomone sotto un altro aspetto in questo punto della sua sapienza e della sua gloria, che cagionò estrema maraviglia alla regina di Saba. Imperocchè furono essi di parere che quel principe rappresentasse in questo stato la gloria e la sapienza infinita del vero Salomone, che si è fatta manifestamente vedere nello stabilimento della sua chiesa e che si fa veder pure ogni giorno nella condotta di questa medesima chiesa, nella distribuzione ammirabile della sua parola e del suo corpo e in quel bell'ordine ch'egli ha stabilito tra i ministri che compongono la sua gerarchia, ma che risplenderà senza comparazione più luminosa nel cielo, in cui tutte le cose saranno in un ordine, in una gloria ed in una magnificenza degna di Dio e dell'ammirazione di tutto l'universo.

Un antico padre ci spiega in una maniera figurata ed edificante tutto ciò che riguarda questo fatto della regina di Saba. La Chiesa, dic'egli (Aug., *De temp.*, serm. CCXLIII), è figura di questa regina del mezzodì che venne, secondo il Vangelo, dall'estremità della terra per ascoltar la sapienza di Salomone. Essa viene a Gesù Cristo suo redentore per rinunziare alla stravaganza de' suoi errori e per abbracciare la verità, come la vera sapienza. Vien essa, come questa regina, dall'estremità della terra e dal mezzo della gentilità, cioè dopo di aver abbandonate le sue antiche superstizioni e dopo di essersi allontanata da tutti i suoi vizj, che la tenevano stretta alla terra, si accosta nel medesimo tempo al vero Salomone per imparar dalla bocca di lui i misteri della fede che riguardano l'immortalità dell'anima, il giudizio formidabile e la speranza della risurrezione e della gloria.

Viene essa con un grande e ricco accompagnamento; cioè non solamente coi Giudei, che componevano prima la sinagoga, ma

con tutti gli altri popoli raccolti da tutte le parti del mondo, viene ad offrire al Salvatore doni degni di lui, l'oro della sua fede, gli aromi della sua purità e le gemme risplendenti delle sue diverse virtù. Gli espose tutto quello ch'ella avea in cuor suo, tutti manifestandogli i segreti della sua coscienza colla confessione e con un vero pentimento di tutti i suoi peccati.

È detto della regina di Saba, che, *veggendo tutta la sapienza di Salomone e la casa edificata da lui e la imbandigione della sua mensa . . . e gli olocausti che egli offriva nella casa del Signore, ella restava fuori di sè.* Ma come mai, dice il medesimo padre, una così potente regina poteva mostrar tanta meraviglia al veder la magnificenza della casa di questo principe e gli apparecchi della maestà di lui? La stessa meraviglia ch'ella mostra non ci dà forse occasione di portar più alto le nostre menti e di cercar qualche cosa più grande di quella che vi veggiamo? La Chiesa dunque, composta di tutti i gentili, ha veduta la sapienza affatto divina di Gesù Cristo. Essa lo ha conosciuto pel Creatore potentissimo dell'universo; ha ammirata la casa ch'egli aveva fabbricata, cioè quel sacro tempio della santa umanità, come la chiama egli medesimo, in cui tutta la pienezza della divinità abita corporalmente; ha veduti i cibi de' quali viene imbandita la sua mensa, quei cibi de' quali parla egli quando dice che il suo cibo è il fare la volontà di suo Padre che è nel cielo. Imperocchè il cibo di Gesù Cristo è la salute medesima de' suoi eletti, e allora noi diveniamo cibo di lui quando, essendo uniti alla Chiesa, entriamo nell'unione de' suoi membri e facciamo parte del suo corpo. Oppure il suo cibo è il divin sacramento del suo altare, di cui vien detto che l'uomo ha mangiato il pane del cielo, il pane degli angeli. La Chiesa ha veduto pure i suoi olocausti, cioè i ministeri delle sue divine orazioni e delle efficaci sue suppliche delle quali parla s. Paolo: e presa da meraviglia estrema al veder i tesori del suo Dio, finalmente esclama: *La tua sapienza, le tue opere sorpassano tutto quello ch'io ho sentito dire* (Hebr. V, 7). Allora dunque che la Chiesa o un'anima santa sarà entrata nell'eterna Gerusalemme e vi scorgerà le cose incomparabilmente più sublimi e i beni infinitamente maggiori che non gliene avevano promesso le sante Scritture, i profeti e gli apostoli, tutta piena delle ricchezze infinite del divino suo re, esclamerà, come quella regina, con un santo trasporto di gioja: Ah! quello che io veggo in oggi supera di molto tutto ciò che me ne veniva detto.

Tal è la felice disposizione nella quale, per testimonianza di questo antico padre, saranno le anime in paradiso. Ma possiamo dire che anche in questo mondo quanto più si accosteranno queste anime al fervor di quella principessa, che tutto abbandona per venire ad ascoltare la sapienza di Salomone e gli offre le cose più preziose che abbia, tanto più saranno in istato di gustare le delizie ineffabili della divina sapienza del Verbo incarnato, di adorare tutti i diversi giudizj della sua provvidenza sopra i suoi servi e l'ammirabile economia che egli fa risplendere nel governo della sua casa, che è la sua chiesa, e di ciascuno de' suoi eletti in particolare. La sacra Scrittura, dice Origene (*In Luc.*, homil. XXXVIII), ci dà occasione di ammirare una principessa che viene da un paese lontano per ascoltare la sapienza di Salomone e che tutta resta sorpresa alla vista dell'ordine ammirabile e della magnificenza della casa e della mensa di questo principe. Ma se noi disprezziamo le ricchezze incomparabilmente più preziose del Signor nostro Dio, se non desideriamo ardentemente i tesori della sua verità e della sua sapienza, se non gustiamo il pane di vita ch'egli ci presenta, se non ci nutriamo della carne e del sangue di Gesù Cristo, se finalmente non facciamo alcuna stima delle vivande divine di chi ci ha meritata la salute, dobbiamo sapere ch'egli poi non è men giusto che buono, e che tratterà con tutta la severità quelli i quali avranno disprezzata la sua misericordia.

La maggior parte dei padri hanno parlato della regina di Saba nei medesimi termini (*Ambr., De offic.*, lib. II, cap. X). S. Paolino la riguarda pure con ammirazione come una figura eccellente della Chiesa, e dice (ep. I, part. II) che, non avendo essa la lettera della legge come i Giudei, ma la fede e lo spirito stesso della legge nell'intimo del cuore; che essendo barbara di nazione, non di animo, straniera nell'esterno, ma nell'interno vera Giudea, dimostrò un gran desiderio di divenir cittadina e compagna dei santi, di acquistar quel lume della vera scienza che non aveva, ed ammirò Gesù Cristo medesimo in Salomone. *Habens non legem litterae, sed fidem legis in tabulis cordis; barbara natione, non animo, et in aperto peregrina, sed in occulto Judaea, currebat ut lucem scientiae, qua carebat, hauriret; sanctorum fieri civis optabat, et Christum in Salomone mirata, verum reginae caelestis affectum in imagine mystica Ecclesiae impleverat.*

Il pontefice s. Gregorio dice che la meraviglia e lo sfinimento da cui fu presa questa regina alla vista di tutta la magnificenza di Salomone ci figurava un'altra sorte di sfinimento del tutto santo, cagionato negli eletti dalla cognizione della grazia di Gesù Cristo e della sua eterna verità; quando, spogliandosi essi d'ogni spirito di superbia e rinunciando all'orgoglio che li gonfiava, imparano a diffidare umilmente di sé medesimi ed a sperare nella grande misericordia del loro Dio. *Electorum Ecclesia de gentibus congregata, cognita Christi gratia, abjecto superbiae spiritu, didicit de se ipsa diffidere et in regis sui misericordia magna sperare.* Questo ha fatto pur dire a s. Agostino (in ps. XXXVIII) che la disciplina del Signore cagiona all'anima un felice sfinimento, allorchè essendo superba e piena d'una forza vana, come sono tutti i superbi, comincia a divenir umile ed a riconoscere la sua debolezza. *Fortitudine quadam displicuit homo ut erudiretur infirmitate; quia superbia quadam displicuit, ut erudiretur humilitate. Fortes esse dicuntur omnes superbi, infirmi humiles.*

## CAPO XI.

*Salomone sposa molte donne straniere e, da queste sedotto, agli idoli di esse si rivolge. Il Signore, sdegnato contro di lui, gli muove contro Adda, Razon e Jeroboam, al quale pel profeta Aia promette il regno d'Israele, serbando una sola tribù al figliuolo di Salomone. Morte di Salomone dopo quarant'anni di regno, a cui succede il figliuolo Roboamo.*

1. Rex autem Salomon (1) adamavit mulieres alienigenas multas, filiam quoque Pharaonis et moabitidas et ammonitidas, idumaeas et sidonias et hethaeas;

2. De gentibus super quibus dixit Dominus filiis Israël: (2) Non ingrediemini ad eas, neque de illis ingredientur ad vestras; certissime enim avertent corda vestra, ut sequamini deos eorum. His itaque copulatus est Salomon ardentissimo amore.

3. Fueruntque ei uxores quasi reginae septingentae et concubinae trecentae; et averterunt mulieres cor ejus.

1. *Ma il re Salomone amò grandemente molte donne straniere e anche la figliuola di Faraone, e delle donne di Moab e di Ammon e dell'Idumea e di Sidone e del paese di Et;*

2. *Nazioni delle quali avea detto il Signore ai figliuoli d'Israele: Voi non prenderete delle lor donne e non darete loro delle vostre; perocchè infallibilmente elleno pervertiranno i vostri cuori per farvi seguire i loro dei. A tali donne adunque si unì Salomone con ardentissimo affetto.*

3. *Ed ebbe settecento mogli quasi regine e trecento concubine; e queste donne gli pervertirono il cuore.*

(1) Deut. XVII, 17. — Eccli. XLVII, 21.

(2) Exod. XXXIV, 16.

4. Cumque jam esset senex, depravatum est cor ejus per mulieres, ut sequeretur deos alienos; nec erat cor ejus perfectum cum Domino Deo suo, sicut cor David patris ejus.

5. Sed colebat Salomon Astarthen deam Sidoniorum et Moloch idolum Ammonitarum.

6. Fecitque Salomon quod non placuerat coram Domino, et non adimplevit ut sequeretur Dominum, sicut David pater ejus.

7. Tunc aedificavit Salomon fanum Chamos idolo Moab in monte qui est contra Jerusalem, et Moloch idolo filiorum Ammon.

8. Atque in hunc modum fecit universis uxoribus suis alienigenis, quae adolebant thura et immolabant diis suis.

9. Igitur iratus est Dominus Salomoni, quod aversa esset mens ejus a Domino Deo Israël (1), qui apparuerat ei secundo

10. Et praeceperat de verbo hoc ne sequeretur deos alienos; et non custodivit quae mandavit ei Dominus.

4. *Ed essendo egli già vecchio, fu per opera delle donne depravato il cuore di lui fino a farlo andar dietro a dei stranieri; e il cuore di lui non fu sincero col Signore Dio suo, come fu il cuore di Davide suo padre.*

5. *Ma Salomone rendea culto ad Astarte dea de' Sidonj e a Moloc idolo degli Ammoniti.*

6. *E fece Salomone quello che non piaceva al Signore, e non perseverò in seguire il Signore, come fece Davide suo padre.*

7. *Allora fu che Salomone eresse un adoratorio a Chamos idolo di Moab sul monte che sta dirimpetto a Gerusalemme, e a Moloc idolo de' figliuoli di Ammon.*

8. *E la stessa cosa fece per tutte le sue mogli straniere, le quali bruciavano incensi e sacrificavano agli dei loro.*

9. *Il Signore pertanto si sdegnò contro Salomone, perchè l'animo di lui si era alienato dal Signore Dio d'Israele, il quale eragli apparito per due volte*

10. *E lo avea ammonito intorno a questo di non andar dietro agli dei stranieri; ma egli non osservò il comando del Signore.*

(1) Supr. IX, 2.



11. Dixit itaque Dominus Salomoni: Quia habuisti hoc apud te et non custodisti pactum meum et praecepta mea quae mandavi tibi, disrumpens scindam regnum tuum et dabo illud servo tuo.

12. (1) Verumtamen in diebus tuis non faciam, propter David patrem tuum; de manu filii tui scindam illud:

13. Nec totum regnum auferam, sed tribum unam dabo filio tuo, propter David servum meum et Jerusalem quam elegi.

14. Suscitavit autem Dominus adversarium Salomoni, Adad idumaeum, de semine regio, qui erat in Edom.

15. (2) Cum enim esset David in Idumaea et ascendisset Joab princeps militiae ad sepeliendum eos qui fuerant interfecti et occidisset omne masculinum in Idumaea

16. (Sex enim mensibus ibi moratus est Joab et omnis Israël, donec interimeret omne masculinum in Idumaea),

17. Fugit Adad ipse et viri idumaei de servis patris

11. Disse adunque a Salomone il Signore: Perchè tale (peccato) è in te, e non hai mantenuto il mio patto e gli ordini ch'io ti ho dati, io squarcerò e spezzerò il tuo regno e darollo ad un tuo servo.

12. Ma nol farò io, vivente te, per amor di Davide tuo padre; io lo spezzerò tra le mani del tuo figliuolo:

13. E non torrò a lui tutto il regno, ma una tribù darò al tuo figliuolo, per amor di Davide mio servo e di Gerusalemme eletta da me.

14. Or il Signore suscitò un nemico a Salomone, Adad idumeo, della stirpe reale, che era nell'Idumea.

15. Imperocchè, essendo Davide nell'Idumea, ed essendo andato Gioab capitano delle genti da guerra a dar sepoltura a quelli che eran rimasti uccisi e ad uccidere tutti i maschi dell'Idumea

16. (Conciossiachè per sei mesi ivi si trattene Gioab e tutto Israele, affine di porre a morte tutti i maschi dell'Idumea),

17. Lo stesso Adad se ne fuggì accompagnato da altri

(1) Infr. XII, 15.

(2) II Reg. VIII, 14.

SACY, Vol. V.

ejus cum eo, ut ingrederetur Ægyptum: erat autem Adad puer parvulus.

18. Cumque surrexissent de Madian, venerunt in Pharan, tuleruntque secum viros de Pharan et introierunt Ægyptum ad Pharaonem regem Ægypti: qui dedit ei domum, et cibos constituit, et terram delegavit.

19. Et invenit Adad gratiam coram Pharaone valde, in tantum ut daret ei uxorem, sororem uxoris suae germanam Taphnes reginae.

20. Genuitque ei soror Taphnes Genubath filium, et nutritivum eum Taphnes in domo Pharaonis: eratque Genubath habitans apud Pharaonem cum filiis ejus.

21. Cumque audisset Adad in Ægypto dormisse David cum patribus suis et mortuum esse Joab principem militiae, dixit Pharaoni: Dimitte me ut vadam in terram meam.

22. Dixitque ei Pharaon: Qua enim re apud me indiges, ut quaeras ire ad terram tuam? At ille respondit: Nulla, sed obsecro te ut dimittas me.

23. Suscitavit quoque ei Deus adversarium Razon filium Eliada, (1) qui fugerat

*Idumei servi del padre suo per andar in Egitto: e Adad era di poca età.*

18. *E questi, partitisi da Madian, giunsero a Faran e preser seco gente di Faran, ed entrati in Egitto si presentarono a Faraone re dell'Egitto; il quale diede a lui casa e vitto e gli assegnò de' terreni.*

19. *E Adad si ingracionò talmente con Faraone che questi gli diede per moglie una sorella germana della regina Taphnes sua moglie.*

20. *E della sorella di Taphnes ebbe egli il figliuolo Genubat, il quale da Taphnes fu allevato nella casa di Faraone: onde Genubat abitava in casa di Faraone coi figliuoli del re.*

21. *Or avendo Adad sentito in Egitto, come Davide si era addormentato co' padri suoi e che Gioab capitano delle milizie era morto, disse a Faraone: Dammi licenza ch'io men vada al mio paese.*

22. *E Faraone gli disse: Che ti manca in mia casa, onde tu abbi da cercare di andartene al tuo paese? E quegli rispose: Niente, ma ti prego di darmi licenza.*

23. *Suscitò ancora Dio a lui un altro nemico, Razon figliuolo di Eliada, il quale*

(1) II Reg. VIII, 5. — I Paral. XVIII, 5.

Adarezer regem Soba, dominum suum.

24. Et congregavit contra eum viros, et factus est princeps latronum, cum interficeret eos David: abiieruntque Damascum et habitaverunt ibi, et constituerunt eum regem in Damasco.

25. Eratque adversarius Israël cunctis diebus Salomonis: et hoc est malum Adad et odium contra Israël; regnavitque in Syria.

26. (1) Jeroboam quoque filius Nabath, ephrathaeus, de Sareda, servus Salomonis, cujus mater erat nomine Sarva, mulier vidua, levavit manum contra regem.

27. Et haec est causa rebellionis adversus eum, quia Salomon aedificavit Mello et coaequavit voraginem civitatis David patris sui.

28. Erat autem Jeroboam vir fortis et potens: vidensque Salomon adolescentem bonae indolis et industrium, constituerat eum praefectum super tributa universae domus Joseph.

29. (2) Factum est igitur in tempore illo ut Jero-

avea abbandonato Adarezer re di Soba suo signore.

24. Ed egli adunò gente contro di lui e diventò capitano di ladroni, a' quali Davidde faceva aspra guerra: ed egli se ne andarono a Damasco e ivi abitarono, e a Razon diedero il regno di Damasco.

25. Ed egli fu nemico d'Israele per tutto il tempo di Salomone: e questo oltre il flagello di Adad e l'odio di lui contro Israele; egli regnò nella Siria.

26. Parimente Geroboam figliuolo di Nabat, efrateo, di Sareda, servo di Salomone di cui la madre vedova chiamavasi Sarva, si ribellò contro il re.

27. E la causa per cui si ribellò contro di lui ella è questa, perchè Salomone edificò Mello e colmò la voragine della città di Davidde suo padre.

28. Or Geroboam era uomo valoroso e possente: e Salomone, veggendolo giovane di buona indole e attivo, gli avea data la soprintendenza de' tributi di tutta la casa di Giuseppe.

29. Or in quel tempo egli avvenne che, uscendo Gero-

(1) II Paral. XIII, 6,

(2) II Paral. X, 15.

boam egrederetur de Jerusalem et inveniret eum Ahias silonites propheta in via, opertus pallio novo: erant autem duo tantum in agro.

30. Apprehendensque Ahias pallium suum novum quo coopertus erat, scidit in duodecim partes.

31. Et ait ad Jeroboam: Tolle tibi decem scissuras; haec enim dicit Dominus Deus Israël: Ecce, ego scindam regnum de manu Salomonis et dabo tibi decem tribus.

32. Porro una tribus remanebit ei, propter servum meum David, et Jerusalem civitatem, quam elegi ex omnibus tribubus Israël;

33. Eo quod dereliquerit me et adoraverit Astharthen deam Sidoniorum, et Chamos deum Moab, et Moloch deum filiorum Ammon; et non ambulaverit in viis meis ut faceret justitiam coram me et praecepta mea et iudicia, sicut David pater ejus.

34. Nec auferam omne regnum de manu ejus, sed ducem ponam eum cunctis diebus vitae suae, propter David servum meum quem elegi, qui custodivit mandata mea et praecepta mea.

*boam di Gerusalemme, si imbattè per istrada in Aia di Silo, profeta, il quale era coperto di un mantello nuovo: ed erano loro due soli nella campagna,*

30. *E Aia, preso il suo mantello nuovo che aveva addosso, lo spezzò in dodici parti.*

31. *E disse a Geroboam: Prendi per te dieci pezzi; perocchè così dice il Signore Dio d'Israele: Ecco che io spezzerò tra le mani di Salomone il regno e daronne a te dieci tribù.*

32. *Ma una tribù resterà a lui per amor di Davidde mio servo, e la città di Gerusalemme, eletta da me fra tutte le tribù d'Israele;*

33. *Perchè egli mi ha abbandonato, ha renduto culto ad Astarte dea de' Sidonii e a Chamos dio di Moab e a Moloch dio de' figliuoli di Ammon; e non ha camminato nelle mie vie per adempire quello che è giusto dinanzi a me e i miei comandamenti e le mie leggi, come Davidde suo padre.*

34. *Ma niuna parte del regno torrà dalle mani di lui, ma farò che egli il governi per tutto il tempo di sua vita, per amor di Davidde mio servo eletto da me, il quale osservò i miei comandamenti e le mie leggi.*

35. Auferam autem regnum de manu filii ejus et dabo tibi decem tribus;

36. Filio autem ejus dabo tribum unam, ut remaneat lucerna David servo meo cunctis diebus coram me in Jerusalem, civitate quam elegeri ut esset nomen meum ibi.

37. Te autem assumam, et regnabis super omnia quae desiderat anima tua, erisque rex super Israël.

38. Si igitur audieris omnia quae praecepero tibi et ambulaveris in viis meis et feceris quod rectum est coram me, custodiens mandata mea et praecepta mea, sicut fecit David servus meus, ero tecum et aedificabo tibi domum fidelem, quomodo aedificavi David domum, et tradam tibi Israël.

39. Et affligam semen David super hoc, verumtamen non cunctis diebus.

40. Voluit ergo Salomon interficere Jeroboam: qui surrexit et aufugit in Ægyptum ad Sesac regem Ægypti et fuit in Ægypto usque ad mortem Salomonis.

41. Reliquum autem verborum Salomonis et omnia quae fecit et sapientia ejus, ecce universa scripta sunt in libro verborum dierum Salomonis.

35. *Ma torrò il regno dalle mani del suo figliuolo, e a te darò dieci tribù;*

36. *E al figliuolo di lui darò una tribù, affinchè resti pel mio servo Davide, un piccol lume in perpetuo dinanzi a me in Gerusalemme, città eletta da me, perchè ivi si onorasse il nome mio.*

37. *E io prenderò te, e regnerai sopra tutto quello che tu più ami, e sarai re sopra Israele.*

38. *Se tu adunque sarai attento a tutto quello ch'io ti ordinerò e camminerai nelle mie vie e farai quello che è giusto dinanzi a me, osservando i miei comandamenti e le mie leggi, come fece Davide mio servo; io sarò con te e ti edificherò una casa permanente, come edificai la casa di Davide, e ti farò signore d'Israele.*

39. *E umilierò in questo la stirpe di Davide, ma non per sempre.*

40. *Salomone adunque tentò di far uccidere Jeroboam; ma egli andò a rifugiarsi in Egitto presso di Sesac re dell'Egitto e stette in Egitto fino alla morte di Salomone.*

41. *Or tutte le altre geste di Salomone e tutto quello che egli operò e la sua sapienza, tutto sta scritto nel libro dei giorni di Salomone.*

42. Dies autem quos regnavit Salomon in Jerusalem super omnem Israël quadraginta anni sunt.

43. Dormivitque Salomon cum patribus suis et sepultus est in civitate David patris sui: regnavitque Roboam filius ejus pro eo.

42. *E il tempo che Salomone regnò in Gerusalemme sopra tutto Israele fu di quarant'anni.*

43. *E Salomone si addormentò co' padri suoi e fu sepolto nella città di Davide suo padre: e succedette a lui nel regno di Roboam suo figliuolo.*

## SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

---

Vers. 1. *Il re Salomone amò grandemente molte donne straniere e anche la figliola di Faraone, ecc.* Un dotto teologo ha considerato (Estius, in hunc loc.) che la Scrittura in poche parole riprende Salomone di tre gravi peccati: primieramente di aver amate le femmine con un amore svisceratissimo, il che esprime ella con quelle parole, *a tali donne ... si unì Salomone con ardentissimo affetto*; in secondo luogo di avere sposate contro la legge donne straniere che perseveravano ancora nel culto dei loro idoli, il che Iddio aveva espressamente proibito agl'Israeliti, dicendo loro che queste femmine pervertirebbero certissimamente il loro cuore, e s. Paolo (II Cor. VI) l'ha pur dopo severamente interdetto a tutti i cristiani; in terzo luogo finalmente di aver moltiplicato all'eccesso il numero di queste femmine contro la proibizione che Iddio aveva fatta ai re (Deut. XVII, 17) di sposare molte donne, le quali potrebbero colle loro lusinghe guastarne e corromperne lo spirito.

Quello che qui può sorprendere è il vedere come la Scrittura ponga nel numero di queste femmine straniere da Salomone amate appassionatamente anche la figlia di Faraone, della quale abbiamo parlato di sopra, quasi l'avesse sposata contro l'ordine del Signore. Noi però abbiamo fatto vedere coll'esempio di Davide stesso ch'egli poteva sposarla senza violar la legge, poichè

essa aveva cambiato religione e abbracciato quella del vero Dio. Ma siccome vi è molta apparenza, dicono alcuni interpreti (Tirin. et Menoch.), ch'è questa figliuola di Faraone non fosse giudea che nell'esteriore e siasi subito levata la maschera della falsa pietà quando vide che a lei si unirono tante altre femmine di diverse religioni, così contribuì senza dubbio anch'essa a pervertir Salomone; e questo fa ch'è la Scrittura la ponga nel numero di tutte quelle altre femmine che fecero cadere un re così grande da quell'alta sapienza ch'ei possedeva e ch'erasi in lui ammirata da tutta la terra.

S. Agostino in diversi luoghi delle sue opere (*De civ. Dei*, lib. XIV, cap. XI; *Contr. Faust.*, lib. XXII, cap. LXXXI, LXXXVIII; *De Gen. ad lit.*, lib. XI, cap. XLII; *De doctr. christ.*, lib. III, cap. XXI; *In Deut.*, quaest. XXVII) ha parlato in maniera assai edificante della deplorabile caduta di Salomone. Egli dice non esser in alcun modo credibile che questo principe, pieno, com'era, di così profonda sapienza, siasi lasciato persuader veramente che si dovessero servire i falsi dei e che l'uomo potesse trovare qualche vantaggio nel culto degl'idoli. *Salomon vir tantae sapientiae nunquidnam credendum est quod in simulacrorum cultu credidit aliquid esse utilitatis? Non credibile est errore putasse idolis esse serviendum.* Egli lo paragona in questo al primo di tutti gli uomini ed afferma che siccome Adamo non fu già sedotto dal serpente, come fu sedotta la donna, ma solamente intenerito e mosso da falsa compassione verso di Eva, cui egli non voleva contristare ricusando di mangiar del frutto di cui essa prima aveva gustato; così Salomone non fu già ingannato sul punto dell'idolatria; quasi fosse persuaso che si dovesse quella preferire al culto di Dio, ma fu dalla sua passione trasportato e da una rea compiacenza ch'ebbe per le femmine straniere, che gli corruperro lo spirito. Questo principe, dic'egli, non ha potuto resistere all'amor delle femmine, che lo strascinarono nel precipizio; e fece ciò che ben sapeva di non dover fare per non turbare i mortali piaceri de' quali godeva con quelle che erano la cagione della sua perdita. Così appunto Adamo, segue il citato padre, avendo veduta sua moglie sedotta dal serpente presentargli del frutto proibito di cui essa aveva mangiato, affinché anch'egli ne gustasse, non ha potuto risolversi a conturbarla facendole, come avrebbe dovuto, resistenza. Egli si lasciò superare

da una certa tenerezza che spinge soventi volte gli uomini ad offender Dio per non disgustare un uomo e per timore di renderselo nemico di amico che il godevano prima.

Davide, dice il medesimo santo, ebbe come Salomone molte mogli, ma non ne ebbe un numero così grande; non ne ebbe pur una che adorasse gl' idoli, nè ad esse si unì mai con amor impuro, come il suo figliuolo, che le amò non già castamente ma piuttosto per soddisfare l'ardore della sua passione, anzichè per averne prole, e che, avendo meritato d'esser severamente ripreso nelle Scritture come un principe che amava appassionatamente le donne, si precipitò quindi nell'abisso dell'empietà. *Hoc ipso insinuaverunt Sancti Libri quam caste habuerint sancti viri plures uxores; quod Salomon, qui eas non illo modo, sed magis ad libidinem quam ad propaginem habuit, improbatus est his verbis, ut appellaretur amor mulierum, et inde ad profundum idololatriae lapsus atque demersus proderetur.*

Che se Davide, come considera questo gran santo, è caduto in un adulterio, la rea passione fu in lui soltanto passeggera, non già permanente; e perciò il profeta gli diede solamente il nome di ospite nella parabola che gli propose per fargli riconoscere il suo peccato. Imperocchè Natan gli disse che egli aveva dato a mangiare la pecorella d'un povero non già al suo re, ma al suo ospite: laddove in suo figlio Salomone una tale passione impura non è già di passaggio come un ospite, ma stabilisce in lui il suo regno per possederlo interamente come suo schiavo; di modo che que' suoi egregi principj, che tanto luminosi apparivano per l'amor suo affatto spirituale verso della sapienza, vennero miseramente offuscati dall'impurità d'un amor carnale, che lo spogliò della medesima sapienza che prima aveva amata con tanto ardore. *At vero in ejus filio Salomone non quasi hospes transitum habuit, sed regnum ista libido possedit. Cujus initia desiderio sapientiae flagraverant, quam cum amore spirituali adeptus esset, amore carnali amisit.*

Non possiamo a meno certamente di restar maravigliati e presi nel medesimo tempo da grande spavento quando consideriamo che un principe che pronunziava giudizj di giustizia ed oracoli di sapienza in mezzo ai popoli, che era l'ammirazione di tutta la terra e che aveva dimandata a Dio questa medesima sapienza con prelazione ad ogni altra cosa, come il maggior tesoro che



potesse possedere, cada poi all'improvviso in tal eccesso di stravaganza che adori gli dei che adoravano le femmine da lui sposate, che fabbrichi templi all'idolo dei Moabiti e all'idolo dei figliuoli di Ammone, e che si scordi quel Dio onnipotente che avealo empiuto di sapienza, colmato di gloria, ed al cui nome aveva innalzato quel magnifico tempio del quale abbiamo fatto parola. Lo spirito dell'uomo si perde nella considerazione d'un cambiamento così portentoso che è un abisso che tutta la luce dell'umana ragione non può penetrare. E sembra che sarebbe meglio adorar in silenzio questi giudizj terribili della giustizia di Dio che non accingersi a parlarne. Tuttavia possiamo dir sicuramente, seguendo la regola infallibile della Scrittura, che la caduta di Salomone sia stata necessariamente preceduta da qualche orgoglio segreto, poichè sappiamo dallo Spirito Santo che *alla caduta va innanzi la superbia, e avanti la rovina s'inalbera lo spirito* (Prov. XVI, 18). Bisogna dunque che Salomone, appunto come il primo angelo e il primo uomo, non siasi umiliato nella sua grandezza; che non abbia considerata tutta quella gloria da cui si vedeva circondato come un raggio di luce che il sole di giustizia e di santità gli comunicava, e che per una rea compiacenza abbia fermati gli occhi sopra di sè stesso, invece d'innalzarli fino a colui che lo aveva fatto e così illuminato e così saggio e così ricco e così glorioso. *In veritate non stetit*; appunto come vien detto di Lucifero, egli non rimase stabile nella verità, cioè lasciò di riguardar sè medesimo qual era veramente nel suo niente e di adorar Iddio, qual è veramente nella sua grandezza infinita. Egli si scordò di esser figliuolo di quel Davide che Iddio aveva tolto dal pascolar la greggia, per collocarlo sul trono d'Israele; si scordò che il Signore lo aveva preferito al suo fratello primogenito per istabilirlo sul trono di suo padre; si scordò che prima che Iddio gli comunicasse la sapienza, che lo rese la meraviglia dei principi e dei popoli, egli stesso aveagli protestato (III Reg. III, 7) che si riguardava alla sua presenza come un fanciullo che ignorava la maniera con cui doveva governarsi. Quantunque la Scrittura non ci noti positivamente tutte queste cose, ella ce le fa tuttavia intendere abbastanza per bocca del medesimo Salomone, assicurandoci, come abbiamo osservato di sopra, che l'orgoglio è un scoglio a cui rompe la virtù dell'anima, e che la sua caduta è preceduta sempre dal suo innalzamento.

Anche il pontefice s. Gregorio, il quale ordinariamente a quello si appiglia che crede più utile all'istruzione dei costumi, ci rappresenta la prosperità e l'esaltazione di Davide e di Salomone come la causa della caduta dell'uno e dell'altro. Le sue parole sono pur degne di osservazione. Davide, dic'egli (*Pastoral. cur.*, part. III, admon. XXVIII), tanto amato da Dio, finchè non fu che un semplice servo di Saule, camminò con cuor più retto che non fece quando videsi in possesso della corona. Imperocchè, essendo ancora nello stato di semplice privato, l'amor ch'egli aveva per la giustizia lo trattenne dall'uccidere il suo nemico mentre lo aveva tra le mani. Ma quando divenne re, la passione dell'impurità lo spinse all'eccesso di uccidere con vergognoso tradimento uno de' suoi più fedeli ufficiali. Chi potrà dunque ricercare le ricchezze, la potenza e la gloria senza temere che non gli sieno dannose, poichè lo furono a quel principe che le possedeva senza averle ricercate? Si consideri l'esempio di Salomone: non si legge di lui ch'abbia mai sofferta alcuna tribolazione prima che cadesse, e cadde fin nell'abisso dell'idolatria anche dopo di aver ricevuta una sapienza così grande; perchè, il suo cuore non essendo stato fortificato da alcuna disciplina del Signore nè dalla prova della menoma avversità, non potè conservare la sapienza che gli era stata concessa. *Concessa sapientia funditus cor deseruit, quod nulla vel minima tribulationis disciplina custodivit.*

S. Agostino, che ha riguardato, come tutti gli altri padri, Salomone qual figura di Gesù Cristo nelle prime circostanze della sua vita, riconosce esser cosa difficile il trovarvi ancora qualche somiglianza dopo la sua caduta. Che dirò mai di Salomone, esclama il santo (*Contr. Faust.*, lib. XXII, cap. LXXXVIII), che mai dirò di quel principe che la sacre Scritture condannano così severamente, senza niente dirci della sua penitenza nè della misericordia di Dio verso di lui? Imperocchè io non veggo che cosa mai possa indicarci di bene, neppure in senso allegorico, una caduta così deplorabile; se pur qualcuno non voglia forse farci intendere che le femmine straniere, ch'egli amò con una passione così ardente, ci figurassero le chiese scelte dai gentili. Ed è vero che questa figura avrebbe potuto forse spiegarsi così, se quelle femmine straniere avessero per amor di Salomone abbandonati i loro idoli ed adorato il vero Dio; ma siccome abbandonò egli medesimo il suo Dio per amor di esse ed adorò i loro idoli, è

cosa manifesta che questo fatto di Salomone non si può spiegare in buon senso.

Intanto io son di parere, continua il santo padre, ch'egli ci significhi pure qualche cosa, ma qualche cosa di male, non già di bene. Imperocchè nella persona di Salomone si sono vedute due cose egualmente maravigliose: una così eminente sapienza che fu lo stupore di tutti gli uomini ed una stupidizza o uno sconvolgimento di spirito che non li ha meno sorpresi. *Apparet in persona Salomonis et mira excellentia et mira subversio.* Tutto quello adunque che si è veduto in lui in tempi diversi, sia il bene che precedette, sia il male che seguì, tutto in una volta e in un medesimo tempo si riferisce alla Chiesa mentre ancora si trova impegnata nel corso del secolo presente. Io credo perciò che tutto quello che vi fu di buono e di santo in Salomone nei primi anni della sua vita figurasse i buoni ed i giusti della Chiesa; e tutto quello che in progresso vi fu di male ne abbia figurati i cattivi; cioè che siccome in una medesima aja i buoni sono figurati dal grano e i cattivi dalla paglia, o come in un medesimo tempo gli uni ci vengono indicati dal frumento e gli altri dalla zizzania, così un uomo solo, quantunque in due diversi tempi della sua vita, è stato egualmente la figura degli uni e degli altri. *Quod in illo diversis temporibus extitit, prius bonum, et posterius malum, hoc in Ecclesia, in isto adhuc saeculo, simul uno tempore ostenditur.*

Vers. 11. *Disse adunque a Salomone il Signore: Perchè... non hai mantenuto... gli ordini ch'io ti ho dati, io squarcerò e spezzerò il tuo regno e darollo ad un tuo servo.* Iddio parlò a Salomone dopo la caduta di lui per bocca d'un qualche suo profeta, e forse per mezzo di quello ondè abbiám già parlato, chiamato Aia. Gli rimproverò l'eccesso della sua infedeltà e gli dichiarò che darebbe il suo regno ad un suo servo per punirlo d'essersi ribellato contro del suo Dio. Ma non v'ha cosa che possa eccitar più a maraviglia del veder quel principe restar sordo e muto alla voce tonante di un Dio così giustamente sdegnato contro di lui; e la insensibilità che dimostrò ha un non so che di così sorprendente come la sua stessa caduta. Davide suo padre non ebbe appena sentito Natan rimproverargli il suo peccato che subito esclamò con un santo trasporto di dolore: *Peccavi Domino; ho peccato contro il Signore.* Ma Salomone, al sentirsi minacciare che il suo regno sarà diviso e che uno de' suoi servi sarà posto

sopra il suo trono invece del proprio suo figlio, non dimostra alcun pentimento e nè pure alcun sentimento di dispiacere. Ora non può egli dirsi a ragione che una tale sua impenitenza provocò a sdegno il Signore più degli eccessi medesimi ne' quali era caduto?

Frattanto chi non ammirerà le misericordie infinite di Dio che, esercitando la sua giustizia, non può scordarsi della sua bontà, e mentre punisce il figliuolo, si ricorda del padre? Il nome di Davide lo trattiene; la memoria d'un re penitente ha forza di moderar la giusta sua collera nella vendetta dell'altro re impenitente, e conserva perciò due tribù alla posterità di Salomone a riguardo di Davide suo padre, a cui aveva promesso di rendere eternamente stabile il suo trono in Israele; il che per altro non si doveva compiere realmente se non nella persona di Gesù Cristo, il quale ha riconosciuto Davide per suo padre secondo la carne.

14. *Or il Signore suscitò un nemico a Salomone, Adad idumeo della stirpe reale, ecc.* Adad, che si era salvato giovanetto con tanta pena e con tanta sagacità dalla strage che Gioabbo aveva fatta nell'Idumea sotto il regno di Davide, fu il primo allora che si dichiarasse contro Salomone. Iddio nel tempo della fuga di quel giovane principe vedeva in lui il futuro persecutore di un principe ingrato, e lo conservava come in deposito appresso di Faraone, affin di farlo servire alla esecuzione degli ordini suoi quando ne fosse venuto il momento. Però quando si vogliono considerar le cose cogli occhi della fede, è facile il conoscere che nè Adad nè Razon nè Geroboamo si ribellarono propriamente contro Salomone, ma che Iddio solo suscitò contro di lui questi tre nemici, come per punirlo del triplice oltraggio che gli aveva fatto adorando i tre idoli, Astarte, Moloc e Camos, che la storia santa ha qui nominati. E quantunque questi tre nemici di Salomone ad altro non pensassero che ai particolari loro interessi, Iddio non lasciava tuttavia di far servire le loro mire affatto umane alla esecuzione de' suoi divini voleri.

Vers. 27. *E la causa per cui si ribellò (Geroboamo) contro di lui ella è questa, perchè Salomone edificò Mello e colmò la voragine della città di Davide suo padre.* Mello era un luogo basso e molto profondo, posto tra il palazzo di Salomone ed il tempio, in cui il popolo soleva adunarsi per deliberare sopra i pubblici affari (Tirin. et Menoch.): Salomone, per compiacere alla figlia

di Faraone e rendere più spedito il passaggio dal palazzo al tempio, fece empier e chiuder interamente questo luogo con grandissime fabbriche; il che irritò assai il popolo, perchè questi edifizj lo privavano d'un luogo destinato alle sue assemblee e della comodità d'una strada per andare al tempio.

Geroboamo, che era un ufficiale del re, ne restò offeso come gli altri e prese quindi motivo di ribellarsi contro del suo sovrano. Alcuni pretendono che, essendo egli stesso stabilito da Salomone per esigere, nelle due tribù di Efraim e di Manasse (che il sacro testo esprime qui sotto il nome della casa di Giuseppe), una imposizione che si stabilì per supplire alle spese che faceva nelle fabbriche sopradette di Mello, egli non prese motivo da questa imposizione di rivoltarsi contro il suo principe se non dopo che il profeta Aza l'ebbe incontrato e assicurato da parte di Dio che regnerebbe sopra dieci tribù d'Israele. Ma ciò non apparisce dalla Scrittura, la quale anzi pare dica chiaramente ch'egli s'era già ribellato quando il profeta lo incontrò solo nella campagna fuori di Gerusalemme, ed avendo fatto in dodici parti un mantello nuovo che aveva, gli disse: *Prendi per te dieci pezzi: perocchè così dice il Signore Dio d'Israele: Ecco che io spezzerò tra le mani di Salomone il regno, e daronne a te dieci tribù.*

Quello che in questo fatto sorprende si è che a prima vista par quasi che Iddio autorizzi la ribellione di Geroboamo contro di Salomone, quantunque c'insegni egli stesso per bocca di s. Paolo che i sudditi debbono conservarsi sempre fedeli al suo principe. Ma noi dobbiamo considerare che Iddio non era già l'autore della ribellione di Geroboamo, ma si serviva solamente del ministero di quest'uomo già ribellato (come ogni giorno si serve del ministero dei cattivi e del demonio medesimo) per punire un'altra sorte di ribellione incomparabilmente più rea con cui un principe ch'egli aveva posto sul trono di Davide e colmato di gloria avealo disprezzato e abbandonato per adorare falsi dei.

Dall'altra parte, essendo Iddio sovrano padrone dei regni e dandoli a chi più gli piace, poteva giustissimamente spogliar questo principe apostata d'una corona che non gli aveva data se non a condizione che seguisse fedelmente le tracce della pietà di Davide suo padre. Né altro faceva con questo se non dare un nuovo esempio di ciò che aveva già fatto riguardo a Davide medesimo quando, riprovato Saule, che, secondo la Scrittura (I Reg. XV, 23),

aveva commesso una specie d'idolatria col negar d'ubbidirgli, sceglie uno degli ultimi d'Israello, qual era Davide, per istabilirlo in luogo di lui, volendo così far conoscere che l'infimo tra il popolo era più grande dinanzi a lui del re medesimo d'Israello, quando questo re violava l'ubbidienza che gli doveva prestare. Che se Iddio in tal modo si diportò verso Saulle, con quanto maggior ragione e giustizia non poteva farlo verso Salomone, il quale non si contentò già di violar i comandi di Dio, come Saulle, ma cadde realmente nell'apostasia e vi fece cader seco una parte del suo popolo?

Quanto alla cerimonia colla quale il profeta divise in dodici parti il mantello nuovo e ne diede dieci a Geroboamo, è cosa manifesta che non può essere senza mistero. Imperocchè non bastava forse che Aia, senza lacerare il suo mantello, assicurasse Geroboamo da parte di Dio che regnerebbe sopra dieci tribù d'Israele? Quest'azione straordinaria poteva ella mai da sè aggiunger qualche forza alla parola d'un profeta, al qual certamente si doveva prestare ogni fede? Ma siccome Saulle dopo la sua riprovazione lacerò una parte del mantello di Samuele, volendolo trattenere mentre partiva da lui, e da ciò quel profeta prese motivo di dirgli che il Signore aveva lacerato in quel giorno medesimo il regno d'Israele e glielo aveva tolto per darlo ad un altro migliore di lui; così Aia, con questa figura d'un mantello nuovo che spezzò in dodici parti e ne diede dieci a Geroboamo, c'indicava forse la funesta divisione che nasce in un'anima allorchè, appartenendo prima al regno di Gesù Cristo, viene per una idolatria spirituale, di cui quella di Salomone era immagine, come divisa in tante parti, quante sono le diverse passioni che la soggettano al demonio. Finchè ella si conserva unita a Dio mediante la pietà, è una e non divisa; ma dal momento che si separa dal Dio unico che la ricoverava sotto la sua potentissima protezione, come sotto il mantello nuovo del profeta, ella fa parte di quel regno diviso che ha per re il demonio medesimo e che, siccome assicura Gesù Cristo, non può sussistere. Di questa nazione che si è ribellata dal suo Dio, come fece Salomone, parla il Vangelo quando dice (Math. XXI, 42, 43) che il regno di Dio le sarà tolto, e sarà dato ad un'altra che produrrà i frutti.

Vers. 36. *E al figliuolo di lui darò una tribù, affinchè resti per mio servo Daviddè un piccol lume in perpetuo dinanzi a me in Ge-*

*rusalemme.* Tutti gl' interpreti applicano alla posterità reale e luminosa di Davide la lampada o lucerna di cui qui si parla, e che Iddio promette di voler sempre conservare affinchè splenda innanzi a lui in Gerusalemme. Ma una tale promessa da Dio non pare che abbia avuto il suo compimento se non nella persona di Gesù Cristo; poichè è certo che la stirpe di Davide non regnò lungo tempo sopra Israele; ed oltre di questo la maggior parte dei re suoi discendenti si resero colle loro iniquità indegnissimi di esser riguardati come questa lampada che doveva sempre risplendere dinanzi a Dio in Gerusalemme. Fu dunque detto allora propriamente di Gesù Cristo figliuolo di Davide che doveva essere la lampada e la luce di Gerusalemme, cioè della Chiesa; di lui disse dappoi il santo vecchio Simeone che Iddio l'aveva destinato per essere esposto alla vista di tutti i popoli, *luce a illuminare le nazioni e gloria del popolo d'Israele* (Luc. II, 31, 32). Egli finalmente è stato riconosciuto da tutto il mondo pel vero erede del regno di Davide, come l'angelo dichiarò alla santissima Vergine in questi termini: *A lui darà il Signore Iddio la sede di Davidde suo padre, e regnerà sopra la casa di Giacobbe in eterno* (Luc. I, 32).

Vers. 43. *E Salomone si addormentò co' padri suoi,* ecc. La Scrittura parla qui della morte di Salomone con una semplicità che desta meraviglia. Tutto quello che dice di lui prima della sua morte è ch'egli imitò l'eccesso di Saulle, e che siccome quel primo fece ogni sforzo per uccider Davidde, che sapeva essere stato destinato da Dio a suo successore, così egli procurò di far morire Geroboamo, che non tenne forse nascosto il secreto rivelatogli dal profeta riguardo al futuro suo regno. Tal era allora l'accecamento ed il furore d'un re il quale prima era stato l'uom più saggio. Egli crede di poter opporsi agli ordini di Dio, e non iscorge l'avvenire da tutto il passato, che vivamente gli rappresentava coll'esempio stesso di Saulle e di suo padre Davide ciò che doveva necessariamente accadere riguardo a Geroboamo, malgrado tutto il suo potere e tutti i suoi sforzi, che non potevano essere che debolissimi a confronto della volontà onnipotente di Dio. Nulla diciamo qui del giudizio che può farsi riguardo alla salute o alla riprovazione di questo principe poichè ne trattiamo ampiamente nella prefazione dell'Ecclesiaste.

## CAPO XII.

*Divisione del regno, per essersi Roboamo attenuto al consiglio de' giovani. Jeroboamo è fatto re di dieci tribù: il Signore dissipa per mezzo del profeta Semeia l'esercito preparato da Roboamo contro Jeroboam. Questi innalza a Dan e a Betel i vitelli d'oro perchè sieno adorati, stabilisce solennità, altari e sacerdoti.*

1. (1) Venit autem Roboam in Sichem; illuc enim congregatus erat omnis Israël ad constituendum eum regem.

2. At vero Jeroboam filius Nabath, cum adhuc esset in Ægypto profugus a facie regis Salomonis, audita morte ejus, reversus est de Ægypto.

3. Miseruntque et vocaverunt eum: venit ergo Jeroboam et omnis multitudo Israël, et locuti sunt ad Roboam, dicentes:

4. Pater tuus durissimum jugum imposuit nobis; tu itaque nunc imminue paululum de imperio patris tui durissimo et de iugo gravissimo quod imposuit nobis, et serviemus tibi.

1. *E Roboam si portò a Sichem; perocchè ivi si era raunato tutto Israele per dichiararlo re.*

2. *Ma Jeroboam figliuolo di Nabat essendo tuttora in Egitto, dove era fuggito per paura del re Salomone, avendo inteso come egli era morto, se ne tornò dall'Egitto;*

3. *Perocchè aveano mandato a richiamarlo: andò adunque Jeroboam e tutta la moltitudine d' Israele a parlare a Roboam e gli dissero:*

4. *Il padre tuo ci ha messo addosso un giogo asprissimo; ora tu mitiga alcun poco la durezza del governo del padre tuo e il giogo asprissimo ch'ei ci ha messo addosso, e noi saremo tuoi servi.*

(1) II Paral. X, 1.



5. Qui ait eis: Ite usque ad tertium diem et revertimini ad me. Cumque abiisset populus,

6. Iniit consilium rex Roboam cum senioribus qui assistebant coram Salomone patre ejus, cum adhuc viveret, et ait: Quod datis mihi consilium, ut respondeam populo huic?

7. Qui dixerunt ei: Si hodie obedieris populo huic et servieris et petitioni eorum cesseris, locutusque fueris ad eos verba lenia, erunt tibi servi cunctis diebus.

8. Qui dereliquit consilium senum, quod dederant ei; et adhibuit adolescentes, qui nutriti fuerant cum eo et assistebant illi,

9. Dixitque ad eos: Quod mihi datis consilium, ut respondeam populo huic qui dixerunt mihi: Levius fac jugum quod imposuit pater tuus super nos?

10. Et dixerunt ei juvenes, qui nutriti fuerant cum eo: Sic loquêris populo huic, qui locuti sunt ad te, dicentes: Pater tuus aggravavit jugum nostrum, tu releva nos; sic loquêris ad eos: Minimus digitus meus grossior est dorso patris mei.

11. Et nunc pater meus posuit super vos jugum gra-

5. *Ed egli disse loro: Andate e tornate da me di qui a tre giorni. E ritiratosi il popolo,*

6. *Il re Roboamo tenna consiglio co' seniori, i quali stavano attorno a Salomone suo padre, mentre era vivo, e disse: Che mi consigliate voi di rispondere a questo popolo?*

7. *E quelli dissero a lui: Se tu oggi farai a modo di questo popolo e ti adatterai e ti piegherai alle loro domande e farai loro buone parole, ei saranno per sempre tuoi servi.*

8. *Ma egli abbandonò il consiglio datogli da' vecchi e consultò i giovani, che erano stati allevati con lui e gli stavano intorno,*

9. *E disse loro: Che mi consigliate voi di rispondere a questo popolo, il quale mi ha detto: Alleggia il giogo messo addosso a noi dal padre tuo?*

10. *E que' giovani, che erano stati allevati con lui, gli dissero: A questa gente, la quale ti ha detto: Il padre tuo ha posto un giogo pesante sopra di noi, alleggialo tu; risponderai in tal guisa: E più grosso il mio dito mi gnolo che il dorso del padre mio.*

11. *Or il padre mio vi ha messo addosso un giogo pe-*

ve, ego autem addam super jugum vestrum; pater meus caecidit vos flagellis, ego autem caedam vos scorpionibus.

12. Venit ergo Jeroboam et omnis populus ad Roboam die tertia, sicut locutus fuerat rex, dicens: Revertimini ad me die tertia.

13. Responditque rex populo dura, derelicto consilio seniorum quod ei dederant;

14. Et locutus est eis secundum consilium juvenum, dicens: Pater meus aggravavit jugum vestrum, ego autem addam iugo vestro; pater meus caecidit vos flagellis, ego autem caedam vos scorpionibus.

15. Et non acquievit rex populo, quoniam aversatus fuerat eum Dominus, ut suscicaret verbum suum (1) quod locutus fuerat in manu Ahiae silonitae ad Jeroboam filium Nabath,

16. Videns itaque populus quod nolisset eos audire rex, respondit ei dicens: Quae nobis pars in David? vel quae hereditas in filio Isai? Vade in tabernacula tua, Israël; nunc vide domum tuam, David. Et abiit Israël in tabernacula sua.

(1) Supr. XI, 31.

sante, e io aggraverò il vostro giogo; il padre mio vi ha battuti colle verghe, e io vi strazierò con gli scorpioni.

12. Andò adunque Jeroboam con tutto il popolo a trovare Roboamo il terzo giorno, conforme avea ordinato il re quando disse: Tornate da me fra tre giorni.

13. E il re diede aspra risposta al popolo, abbandonando il consiglio dato a lui da' seniori;

14. Perocchè egli parlò loro secondo il consiglio de' giovani, dicendo: Il padre mio vi ha imposto un giogo pesante, ma io aggraverò il vostro giogo; il padre mio vi battè colle verghe, e io vi strazierò cogli scorpioni.

15. E il re non si piegò ai voti del popolo, perchè il Signore gli avea voltate le spalle per adempiere la parola detta da lui per mezzo di Aia silonita a Jeroboam figliuolo di Nabat.

16. Il popolo adunque, veggendo come il re non avea voluto ascoltarli, prese a dire: Che abbiam noi da fare con Davidde? Che abbiam di comune col figliuolo d'Isai? Vattene alle tue tende, o Israele; governa ora la tua casa, o Davidde. E Israele se n'andò alle sue tende.

17. Super filios autem Israël, quicumque habitabant in civitatibus Juda, regnavit Roboam.

18. Misit ergo rex Roboam, Aduram, qui erat super tributa; et lapidavit eum omnis Israël, et mortuus est. Porro rex Roboam festinus ascendit currum et fugit in Jerusalem:

19. Recessitque Israël a domo David usque in praesentem diem.

20. Factum est autem, cum audisset omnis Israël quod reversus esset Jeroboam, miserunt et vocaverunt eum congregato coetu et constituerunt eum regem super omnem Israël, nec secutus est quisquam domum David, praeter tribum Juda solam.

21. Venit autem Roboam Jerusalem et congregavit universam domum Juda et tribum Benjamin, centum octoginta millia electorum virorum bellatorum, ut pugnarent contra domum Israël et reducerent regnum Roboam filio Salomonis.

22. (1) Factus est autem sermo Domini ad Semeiam virum Dei, dicens:

(1) II Paral. XI, 2.

(\*) Vi fu anche la tribù di Beniamino, la quale però non è contata, perchè era picciolissima.

17. *Ma di tutti i figliuoli d'Israele che abitavano nelle città di Giuda fu dichiarato re Roboamo.*

18. *Indi il re Roboamo mandò Aduram, che era so-  
printendente de' tributi; e tutto Israele lo lapidò, e restò morto. Allora il re Roboamo salì in fretta sul suo cocchio e fuggì a Gerusalemme:*

19. *E Israele rimase diviso dalla casa di Davide, com'è anche in oggi.*

20. *E avendo tutto Israele sentito dire, come Jeroboam era tornato, raunatisi insieme, mandarono a chiamarlo e lo dichiararono re di tutto Israele: e nissuno tenne il partito della casa di Davide, eccettuata la sola tribù di Giuda (\*).*

21. *Ma Roboamo, arrivato che fu a Gerusalemme, raunò tutta la casa di Giuda e la tribù di Benjamin in numero di cento ottantamila scelti combattenti, perchè facessero guerra alla casa d'Israele e rendessero il regno a Roboam figliuolo di Salomone.*

22. *Ma il Signore parlò a Semeia uomo di Dio e disse:*

23. Loquere ad Roboam filium Salomonis regem Juda et ad omnem domum Juda et Benjamin et reliquos de populo, dicens :

24. Haec dicit Dominus : Non ascendetis neque bellabitis contra fratres vestros filios Israël: revertatur vir in domum suam; a me enim factum est verbum hoc. Audierunt sermonem Domini et reversi sunt de itinere, sicut eis praeceperat Dominus.

25. Aedificavit autem Jeroboam Sichem in monte Ephraim et habitavit ibi; et egressus inde, aedificavit Phanuel.

26. Dixitque Jeroboam in corde suo: Nunc revertetur regnum ad domum David.

27. Si ascenderit populus iste ut faciat sacrificia in domo Domini in Jerusalem, convertetur cor populi hujus ad dominum suum Roboam regem Juda, interficientque me et revertentur ad eum.

28. (1) Et excogitato consilio, fecit duos vitulos aureos et dixit eis: Nolite ultra ascendere in Jerusalem. (2) Ecce dii tui, Israël, qui te eduxerunt de terra Ægypti.

23. Parla a Roboamo figliuolo di Salomone, re di Giuda, e a tutta la casa di Giuda e di Benjamin, e a tutto il resto del popolo, e dirai:

24. Queste cose dice il Signore: Voi non vi moverete nè verrete a battaglia contro i vostri fratelli i figliuoli d'Israele: torni ciascuno a casa sua; perocchè questa è cosa fatta da me. Ascoltaron quelli la parola del Signore e se n'andarono, come aveva comandato loro il Signore.

25. Or Jeroboam edificò Sichem sul monte Efraim e ivi abitò; e lasciata quella, edificò Phanuel.

26. Andava però dicendo Jeroboam in cuor suo: Or ora tornerà il regno alla casa di Davide.

27. Se questo popolo va a Gerusalemme per offerir sacrificj nella casa del Signore, si volterà il cuore di questo popolo verso il suo signore Roboam re di Giuda e mi uccideranno e torneranno a lui.

28. E dopo molti pensieri, fece fare due vitelli d'oro e disse al popolo: Non andate più a Gerusalemme. Ecco gli dei tuoi, o Israele, i quali ti trassero dalla terra d'Égitto.

(1) Tob. I, 5.

(2) Exod. XXXII, 8.

29. Posuitque unum in Bethel et alterum in Dan.

30. Et factum est verbum hoc in peccatum; ibat enim populus ad adorandum vitulum usque in Dan.

31. Et fecit fana in excelsis, et (1) sacerdotes de extremis populi, qui non erant de filiis Levi.

32. Constituitque diem solemnem in mense octavo, quintadecima die mensis, in similitudinem solemnitatis quae celebratur in Juda; et ascendens altare, similiter fecit in Bethel, ut immolaret vitulis quos fabricatus fuerat; constituitque in Bethel sacerdotes excelsorum quae fecerat.

33. Et ascendit super altare quod extruxerat in Bethel, quintadecima die mensis octavi, quem finxerat de corde suo, et fecit solemnitatem filiis Israël, et ascendit super altare ut adoleret incensum.

29. *E ne pose uno a Betel e uno a Dan.*

30. *E questo fu occasione di peccato; perocchè il popolo andava sino a Dan ad adorare il vitello.*

31. *Ed egli fece degli adoratorj ne' luoghi elevati, e de' sacerdoti della feccia del popolo, i quali non erano della stirpe di Levi.*

32. *E stabilì un dì solenne nell'ottavo mese a' quindici del mese, a somiglianza della solennità che si celebrava in Giuda; e salito all'altare, che egli avea fatto in Betel, vi immolò ancor delle vittime ai vitelli fatti da lui; e in Betel stabilì sacerdoti de' luoghi eccelsi eretti da lui:*

33. *E il dì quindici dell'ottavo mese, giorno che egli di suo capriccio rendè solenne pe' figliuoli d'Israele, salì all'altare cui egli avea eretto in Betel per abbruciarvi l'incenso.*

(1) II Paral. XI, 15.

## SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

---

Vers. 15. *E il re non si piegò ai voti del popolo, perchè il Signore gli avea voltate le spalle per adempiere la parola detta da lui per mezzo di Aia silonita a Geroboam.* Non si può immaginare una cecità più grande di quella di Roboamo, erede presuntivo della corona di Salomone. Sapeva che suo padre, pieno com'era di sapienza, aveva sempre tenuti vicino a sé alcuni seniori per consultarli; ed egli, giovane e senza esperienza, ricusa di condursi secondo i loro suggerimenti. Vuol piuttosto consultare i giovani, che erano stati allevati con lui, e preferisce il lor consiglio a quello degli altri, perchè era più conforme alla vanità de' suoi pensieri e lusingava di più la sua ambizione. E questa cecità avviene in lui perchè, come nota la Scrittura, *il Signore gli avea voltate le spalle* nella sua collera. Imperocchè un uomo che Iddio abbandona, dice un antico padre (Teod., *In III Reg.*, quaest. XI), è come una nave in mezzo al mare senza pilota e senza timone. *Homo enim quem Deus derelinquit est tamquam navis sine gubernatore.* Chi non paventerà, esclama s. Agostino (*De grat. et lib. arbitr.*, cap. XXI), alla vista di sì tremendi giudizi con quali Iddio fa nel cuore anche de' malvagi tutto ciò che gli piace, senza lasciar per questo di render loro quel che si meritano pei loro peccati? Roboamo figliuolo di Salomone rigetta l'avviso salutare de' vecchi che lo consigliavano a non trattare il popolo con asprezza; e segue piuttosto i consigli dei giovani della sua età, rispondendo minaccioso a quelli cui doveva parlare dolcemente. Donde ciò avveniva se non dalla propria sua volontà? Intanto con questa condotta eseguiva appunto la volontà di Dio sdegnato contro Salomone, mediante la separazione delle dieci tribù che abbandonarono Roboamo e che si costituirono un altro re, come aveva egli predetto per bocca del profeta Aia. *Unde hoc, nisi propria voluntate? Sed hinc ab eo recesserunt decem tribus Israël, et alium regem sibi constituerunt, ut irati Dei voluntas fieret, quod etiam futurum esse praedixerat.*

Un altro padre (Theod., *ibid.*, ut *supr.*) fa pure la stessa considerazione e ci assicura che la risposta stravagante di Roboamo servi a far effettuare la sentenza giustissima che Iddio aveva pronunziata contro di Salomone. La divozione de' grandi vescovi dell'antichità consisteva nel far considerare ed adorare in tutti i diversi avvenimenti del mondo la sapienza e la giustizia della condotta di Dio verso degli uomini, facendo vedere che, per quanto sieno essi di pessima volontà, non possono però mai far cosa dalla quale non cavi Iddio la sua gloria, come magnificamente si vide nel maggiore di tutti i delitti, cioè nella morte del Figliuolo di Dio, da cui trasse Iddio il maggiore di tutti i beni, che fu la salute dell'universo.

Che se si deplora a ragione la disgrazia d'un principe il quale, per non aver voluto ascoltare gli avvisi salutari dei vecchi, cagionò la rovina del suo stato, può ben dirsi ch'egli non sia poi altro che un'immagine d'un'altra disgrazia incomparabilmente più deplorabile che si vede accader sovente nella Chiesa, quando vengono disprezzati gli avvisi di quelli che devono esser riguardati come gli antichi consiglieri del vero Salomone e che si tengono inviolabilmente uniti alla sapienza dell'eterna verità di lui, e si preferiscono nello stesso tempo alle dottrine degli antichi padri della Chiesa sentimenti che possono bensì adulare la cupidigia e l'ambizione degli uomini, ma che li mettono in gran pericolo di esser privati per sempre di quella parte che possono pretendere nel regno d'Israele. Tutto questo ha fatto dire ad un gran santo (Aug., in ps. LXIX), che tra due generi di persone che ci perseguitano è assai più crudele la lingua ingannatrice di chi ci adula che non è la mano micidiale di chi ci uccide. *Duo sunt genera persecutorum; vituperantium et adulantium. Plus persequitur lingua adulatoris quam manus interfectoris.*

Vesr. 16. *Il popolo . . . prese a dire: Che abbiam noi da fare con Davidde? . . . Vattene alle tue tende, o Israele; governa ora la tua casa, o Davidde.* Ed è pur questa una prova della verità che ci ha detta di sopra s. Agostino riguardo a quella sovrana sapienza di Dio che fa servire alla esecuzione delle sue adorabili disposizioni la volontà, quantunque rea, degli uomini e dei demonj. Imperocchè sebbene Iddio, come considera s. Girolamo (*in Os.*, cap. VIII), fosse sdegnato contro di Salomone, non bisogna tuttavia credere che questo sdegno di Dio, benchè giusto

in se stesso, potesse mai giustificare la condotta d'Israele che viola tutto ad un tratto l'ubbidienza dovuta a Roboamo, a motivo della durezza colla quale gli aveva risposto. Dovevano gl'Israeliti prima d'ogni altra cosa, dice questo santo dottore, consultar Dio, come la legge medesima li obbligava a fare, e intender da lui per bocca de' suoi profeti o de' suoi sacerdoti se fosse sua volontà ch'eglino stabilissero tra loro, come fecero, un altro re. *Nec statim, quia Deus Salomon iratus est, idcirco Israël bene suscepit regem; debuerat enim juxta legis praecepta interrogare Dominum an vellet hoc fieri.* Imperocchè, come segue a dire acconcissimamente questo padre, era anche necessario che il Figliuolo dell'uomo fosse tradito, ma guai a colui da cui doveva esser tradito! *Nam et de Salvatore dicitur quod oporteat quidem tradi Filium hominis; sed vae illi per quem tradendus sit!* Gl'Israeliti dunque erano rei ed ingrati ricusando così di ubbidire, come dovevano, al nipote di Davide e trattando con disprezzo la memoria d'un principe che doveva essere presso loro in venerazione. Ma Iddio, che cava il bene dallo stesso male e che esercita, quando gli piace, la sua giustizia per mezzo degli stessi cattivi, dispiacendogli però sempre la cattiva loro volontà, si serve della ribellione d'Israele per punire l'empietà di Salomone e la vanità di Roboamo.

Vers. 24. *Voi non . . . verrete a battaglia contro i vostri fratelli, i figliuoli d'Israele . . . ; perocchè questa è cosa fatta da me.* Si move a questo proposito un'insigne difficoltà; si domanda se tutte le volte che ci avviene qualche cosa per volontà di Dio, siamo obbligati a non procurare per alcuna maniera di esserne liberati. Un dotto teologo (Estius, *II Paral.*, cap. XI) risponde che se ciò fosse assolutamente vero, bisognerebbe sottoscrivere al paradosso di Lutero, il qual pretende che non si debba combattere contro dei Turchi quando vengono ad infestare le terre de' cristiani, perchè questo sarebbe un resistere alla volontà di Dio, che si serve di tai nemici della fede per punirci dei nostri peccati. È cosa fuor di dubbio, segue egli, che Iddio affligge tutti quelli che sono nelle afflizioni, di qualunque sorta sieno; ma quindi non si deduce in alcun modo che, quantunque un cristiano sia sempre obbligato a sopportar con pazienza le afflizioni, come provenienti da Dio, non possa però e non debba ancora usar tutti i legittimi mezzi che sono in suo potere per liberarsene.

Si possono vedere infinite prove di questa verità nella Scrit-



tura; ma l'esempio solo di Davide perseguitato da Assalonne basta per convincercene. Imperocchè è cosa manifesta che il figliuolo si sollevò contro suo padre a fin di punirlo, per un segreto giudizio di Dio, del doppio delitto che aveva commesso di adulterio e di omicidio; e Davide medesimo riconosce la giustizia della condotta di colui ch'egli aveva così gravemente offeso. Ma quantunque si umiliasse profondamente alla presenza del Signore e quantunque soffrisse un tale stato con tutta la pazienza e colla mansuetudine d'un re veramente penitente, il che fece veder ancora riguardo a Semei; non lasciò tuttavia di spedir le sue truppe contro il figlio ribelle e di usar tutti quei mezzi che la sua prudenza gli poteva suggerire affin di arrestare le conseguenze funeste d'una guerra così pericolosa. E tanto è falso ch'egli si opponesse così facendo alla volontà di Dio che anzi Iddio medesimo secondò tutti i suoi disegni e lo rendette vittorioso di suo figliuolo.

Quando adunque, come si riferisce qui, proibì Iddio per mezzo del suo profeta a Roboamo e alle due tribù di Giuda e di Beniamino di guerreggiare contro i figliuoli d'Israele, perchè tal cosa veniva da lui, voleva con ciò far loro sapere non solamente che la rivolta d'Israele era avvenuta per un segreto giudizio della sua giustizia contro di Roboamo e contro di Salomone, ma ancora ch'era sentenza decretata ed irrevocabile che il regno delle dieci tribù fosse trasferito a Geroboamo. Perciò Roboamo ed il popolo che lo seguiva, non dubitando più della volontà di Dio, il qual decide sovranamente degli stati secondo che gli piace, lasciò le armi, non potendo opporsi al decreto dell'Onnipotente.

Vers. 26—28. *Andava però dicendo Jeroboam in cuor suo: Or ora tornerà il regno alla casa di Davide. Se questo popolo va a Gerusalemme per offerir sacrificj nella casa del Signore, si volterà il cuore di questo popolo verso il suo signore Roboamo re di Giuda, e mi uccideranno e torneranno a lui. E dopo molti pensieri, fece fare due vitelli d'oro, ecc.* Questo eccesso di Geroboamo pare in qualche maniera più incomprendibile dell'eccesso medesimo di Salomone. Imperocchè facilmente si concepisce quanto possa l'amor eccessivo delle femmine sopra lo spirito di un uomo, e non è cosa da farsene tanta meraviglia che Salomone, essendosi a quello dato in preda per un effetto dell'umana fragilità e per una conseguenza quasi inevitabile della grande affluenza di ogni sorte

di beni e di delizie delle quali godeva, siasi poi fatto a seguire i loro sentimenti ed abbia voluto compiacerle sino ad abbandonare Iddio, poichè Adamo stesso abbandonò il Signore per compiacere a sua moglie. Ma quel che pare assolutamente incomprendibile si è che Geroboamo, a cui aveva dichiarato il profeta che il Signore spezzerebbe il regno tra le mani di Salomone, perchè egli lo aveva abbandonato, e ne darebbe a lui dieci tribù, pensi ad assicurarsi il possesso delle dieci tribù che Iddio gli aveva date, abbandonando Dio, come aveva fatto Salomone, e giudichi che sia un tratto grande di politica, per conservarsi la corona, l'operar ciò che aveva cagionato la rovina di quel medesimo principe a cui vien tolta la corona per darla a lui. E non già un trasporto di ardente passione lo reca a tal eccesso, ma ciò fa egli per un consiglio premeditato e, come dice la Scrittura, dopo molti pensieri. Questa condotta di Geroboamo ha fatto dire al dotto Estio (in hunc loc.) ch'era l'ultima delle follie a cui potesse giugner quel principe, l'immaginarsi, dopo di aver ricevuto il regno dalla mano di Dio che gliel'aveva promesso, di doverse lo assicurare con un mezzo così empio com'era quello di proporre al suo popolo vitelli d'oro perchè li adorasse, quasi che quel Dio medesimo, che gliel'aveva dato, non avesse potuto conservarglielo. E pur questi è quell'uomo che Iddio ha scelto per regnare sopra le dieci tribù d'Israele; ma lo ha scelto nel suo furore. E chi mai oserà desiderare dopo un così terribile esempio di essere esaltato in autorità sopra degli altri, poichè questa medesima esaltazione può essere soventi volte un effetto della collera del Signore o almeno la causa d'una funestissima caduta?

## CAPO XIII.

*Un profeta di Giuda va a trovare Jeroboam, predice la distruzione dell'altare e la nascita del re Giosia. Alle preghiere del medesimo è risanata la mano di Jeroboam che era inaridita. Il profeta nel suo ritorno è ucciso da un leone per aver disobbedito al comando di Dio. Ma Jeroboam va crescendo nell'empietà.*

1. Et ecce vir Dei venit de Juda in sermone Domini in Bethel, Jeroboam stante super altare, et thus jaciente.

2. Et exclamavit contra altare in sermone Domini et ait: Altare, altare, haec dicit Dominus: (1) Ecce filius nascetur domui David, Josias nomine, et immolabit super te sacerdotes excelsorum, qui nunc in te thura succedunt, et ossa hominum super te incendet;

3. Deditque in illa die signum, dicens: Hoc erit signum quod locutus est Dominus: ecce altare scindetur, et effundetur cinis qui in eo est.

1. *Quand' ecco che un uomo di Dio si portò da Giuda a Betel per ordine del Signore, mentre Jeroboam stava all'altare e vi gettava l'incenso.*

2. *E a nome del Signore sclamò verso l'altare: Altare, altare, queste cose dice il Signore: Ecco che nascerà alla famiglia di Davide un figliuolo per nome Giosia, e questi immolerà sopra di te i sacerdoti de' luoghi eccelsi, i quali sopra di te bruciano adesso gl'incensi, ed ei farà bruciare sopra di te le ossa degli uomini;*

3. *E ne diede allor questa prova, dicendo: Che il Signore sia quegli che parla, da questo il vedrete: ecco che l'altare si squarcerà, e la cenere che vi è sopra si spanderà.*

(1) IV Reg. XXIII, 16.

4. Cumque audisset rex sermonem hominis Dei, quem inclamaverat contra altare in Bethel, extendit manum suam de altari, dicens: Apprehendite eum. Et exaruit manus ejus, quam extenderat contra eum; nec valuit retrahere eam ad se.

5. Altare quoque scissum est, et effusus est cinis de altari, juxta signum quod praedixerat vir Dei in sermone Domini.

6. Et ait rex ad virum Dei: Deprecare faciem Domini Dei tui et ora pro me, ut restituatur manus mea mihi. Oravitque vir Dei faciem Domini; et reversa est manus regis ad eum et facta est sicut prius fuerat.

7. Locutus est autem rex ad virum Dei: Veni mecum domum ut prandeas, et dabo tibi munera.

8. Responditque vir Dei ad regem: Si dederis mihi mediam partem domus tuae, non veniam tecum, nec comedam panem neque bibam aquam in loco isto;

9. Sic enim mandatum est mihi in sermone Domini praecipientis: Non comedes panem neque bibes aquam, nec revertêris per viam qua venisti.

10. Abiit ergo per aliam viam et non est reversus

4. *Ma il re, udite le parole dell'uomo di Dio dette ad alta voce contro l'altare di Betel, stese la mano sua dall'altare, dicendo: Prendete costui. E la mano, ch'egli avea stesa contro di lui, si seccò, nè potè egli ritrarla a sè.*

5. *E si spaccò ancora l'altare, e la cenere dell'altare si disperse; la qual cosa era stata predetta in prova dall'uomo di Dio a nome del Signore.*

6. *E il re disse all'uomo di Dio: Prega il Signore Dio tuo e fa orazione per me, affinchè siami renduta la mia mano. E l'uomo di Dio fece orazione al Signore; e il re riebbe la sua mano, la quale tornò qual era prima.*

7. *E il re disse all'uomo di Dio: Vieni meco a casa a desinare, e io ti regalerò.*

8. *Ma l'uomo di Dio rispose al re: Quando tu mi dessi la metà della tua casa, non verrò io con te e non mangerò pane nè berò acqua in questo luogo;*

9. *Perocchè tale è il comando fatto a me dal Signore che mi ha spedito: Tu non mangerai pane nè berai acqua, e non tornerai per la strada che farai all'andare.*

10. *Egli adunque se n'andò per istrada diversa e non*

per iter quo venerat in Bethel.

11. Prophetes autem quidam senex habitabat in Bethel, ad quem venerunt filii sui et narraverunt ei omnia opera quae fecerat vir Dei illa die in Bethel, et verba quae locutus fuerat ad regem narraverunt patri suo.

12. Et dixit eis pater eorum: Per quam viam abiit? Ostenderunt ei filii sui viam per quam abierat vir Dei qui venerat de Juda.

13. Et ait filii suis: Sternite mihi asinum. Qui cum stravissent, ascendit.

14. Et abiit post virum Dei et invenit eum sedentem subtus terebinthum et ait illi: Tune es vir Dei qui venisti de Juda? Respondit ille: Ego sum.

15. Dixitque ed eum: Veni mecum domum, ut comedas panem.

16. Qui ait: Non possum reverti neque venire tecum, nec comedam panem neque bibam aquam in loco isto;

17. Quia locutus est Dominus ad me in sermone Domini, dicens: Non comedas panem et non bibes aquam ibi, nec revertêris per viam qua ieris.

18. Qui ait illi: Et ego

tornò per quella che avea fatta venendo a Betel.

11. Or abitava a Betel un vecchio profeta, i figliuoli del quale andarono a raccontargli tutto quello che aveva in quel dì fatto a Betel l'uomo di Dio, e riferirono al padre loro le parole che quegli avea dette al re.

12. E il padre disse loro: Per qual parte se n'è egli andato? E i suoi figliuoli gli additaron la strada per cui sè n'era andato l'uomo di Dio venuto di Giuda.

13. Ed egli disse a' suoi figliuoli: Ammannitemi l'asino. E quando fu ammannito, vi salì sopra.

14. E andò dietro all'uomo di Dio e trovollo che sedeva sotto un terebinto e dissegli: Se' tu l'uomo di Dio venuto di Giuda? Rispose quegli: Son io.

15. E quegli disse a lui: Vieni meco a casa a mangiar del pane.

16. E quegli rispose: Non posso tornar indietro nè venir con te, e io non mangerò pane nè berò acqua in quel luogo;

17. Perocchè il Signore mi ha parlato di sua propria bocca e mi ha detto: Non mangerai colà pane nè berai acqua, e non tornerai per la strada per cui sarai andato.

18. E quegli disse a lui:

propheta sum similis tui: et angelus locutus est mihi in sermone Domini, dicens: Reduc eum tecum in domum tuam, ut comedat panem et bibat aquam. Fefellit eum

19. Et reduxit secum: comedit ergo panem in domo ejus et bibit aquam.

20. Cumque sederent ad mensam, factus est sermo Domini ad prophetam qui reduxerat eum.

21. Et exclamavit ad virum Dei qui venerat de Juda, dicens: Haec dicit Dominus: Quia non obediens fuisti ori Domini et non custodisti mandatum quod praecepit tibi Dominus Deus tuus

22. Et reversus es et comedisti panem et bibisti aquam in loco in quo praecepit tibi ne comederes panem neque biberes aquam, non inferetur cadaver tuum in sepulcrum patrum tuorum.

23. Cumque comedisset et bibisset, stravit asinum suum prophetae quem reduxerat.

24. Qui cum abiisset, invenit eum leo in via, et occidit; et erat cadaver ejus projectum in itinere: asinus autem stabat juxta illum, et leo stabat juxta cadaver.

*Io profeta, come se' tu; e un angelo ha parlato a me a nome del Signore e mi ha detto: Rimenalo teco a casa tua, affinchè mangi del pane e beva dell'acqua. Lo ingannò*

19. *E lo ricondusse seco: ed egli mangiò del pane in casa di lui e bevve dell'acqua.*

20. *E mentre ei sedevano a mensa, il Signore parlò al profeta che avea fatto tornare indietro l'altro.*

21. *Ed egli sclamò e disse all'uomo di Dio venuto di Giuda: Queste cose dice il Signore: Perchè tu non hai obbedito alla parola del Signore e non hai adempito quello che il Signore Dio tuo ti comandò*

22. *E se' tornato indietro ed hai mangiato del pane e bevuto dell'acqua in un luogo dov'io ti comandai di non mangiar pane nè bere acqua, il tuo cadavere non sarà portato nel sepolcro de' padri tuoi.*

23. *Or quando il profeta che egli avea fatto tornar indietro ebbe mangiato e bevuto, quegli ammannì per lui il suo asino.*

24. *Ed essendo egli partito, un liono lo incontrò per istrada e lo uccise; e il suo cadavere restò a giacer sulla strada, e l'asino stava presso di lui, e il liono presso al cadavere.*

25. Et ecce viri transeuntes viderunt cadaver projectum in via et leonem stantem juxta cadaver; et venerunt et divulgaverunt in civitate in qua propheta ille senex habitabat.

26. Quod cum audisset propheta ille qui reduxerat eum de via, ait: Vir Dei est qui inobediens fuit ori Domini; et tradidit eum Dominus leoni et confregit eum et occidit, juxta verbum Domini quod locutus est ei.

27. Dixitque ad filios suos: Sternite mihi asinum. Qui cum stravissent,

28. Et ille abiisset, invenit cadaver ejus projectum in via et asinum et leonem stantes juxta cadaver: non comedit leo de cadavere nec laesit asinum.

29. Tulit ergo propheta cadaver viri Dei et posuit illud super asinum et reversus intulit in civitatem prophetae senis ut plangeret eum.

30. Et posuit cadaver ejus in sepulcro suo; et planxerunt eum: Heu, heu, mi frater!

31. Cumque planxissent eum, dixit ad filios suos: Cum mortuus fuero, sepe-

25. Or avvenne che dei passeggeri osservarono il cadavere che giaceva sulla strada e il leone che gli stava dappresso; e andarono e divulgaron la cosa nella città, dove abitava quel vecchio profeta.

26. E quel profeta che lo avea fatto tornar indietro, avendo udito tal cosa, disse: Egli è l'uomo di Dio che è stato disobbediente alla parola del Signore; e il Signore lo ha dato in balia di un leone, il quale lo ha lacerato e ucciso, secondo la parola detta a lui dal Signore.

27. E disse a' suoi figliuoli: Ammannitemi l'asino. E quando fu ammannito,

28. Egli andò e trovò il suo cadavere gettato sulla strada e l'asino e il leone che stavan presso al cadavere: il leone non avea mangiato il cadavere nè fatto alcun male all'asino.

29. Il profeta vecchio pertanto prese il cadavere dell'uomo di Dio e lo pose sull'asino e, tornando indietro, lo portò alla sua città per piangerlo.

30. E pose quel cadavere nella sua sepoltura; e lo piansero dicendo: Ahi, ahi, frater mio!

31. E dopo che l'ebbero pianto diss'egli a' suoi figliuoli: Quand'io sarò morto sep-

lite me in sepulcro in quo vir dei sepultus est; juxta ossa ejus ponite ossa mea.

32. Profecto enim veniet sermo quem praedixit in sermone Domini contra altare quod est in Bethel et contra omnia fana excelsorum quae sunt in urbibus Samariae.

33. Post verba haec non est reversus Jeroboam de via sua pessima, sed e contrario fecit de novissimis populi sacerdotes excelsorum: quicumque volebat, implebat manum suam et fiebat sacerdos excelsorum.

34. Et propter hanc causam peccavit domus Jeroboam, et eversa est et deleta de superficie terrae.

*pellitemi nel sepolcro in cui giace l'uomo di Dio; accanto alle ossa di lui ponete le ossa mie.*

*32. Imperocchè si verificherà certamente la parola predetta da lui a nome del Signore contro l'altare che è a Betel e contro tutti gli adoratori de' luoghi eccelsi che sono nelle città di Samaria.*

*33. Dopo tali cose Jeroboam non si convertì dalla sua pessima vita, ma pel contrario creò sacerdoti de' luoghi eccelsi uomini infimi del popolo: chiunque voleva si consacrava e diventava sacerdote de' luoghi eccelsi.*

*34. Così la casa di Jeroboam peccò e fu distrutta e sradicata dalla superficie della terra.*

## SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1, 2. *Quand'ecco che un uomo di Dio si portò da Giuda a Betel per ordine del Signore, mentre Jeroboam stava all'altare e vi gettava l'incenso. E a nome del Signore sclamò verso l'altare.* S. Girolamo dice che quest'uomo spedito da Dio si chiamava Addo (*Tradit. ebraic., in II Paral., cap. X*). Alcuni antichi gli danno un altro nome. Ma il sentimento di s. Girolamo è più comune, quantunque questo Addo sia manifestamente diverso da quello che era avolo del profeta Zaccaria (I, 1), essendo vissuto lungo tempo prima di lui. Mentre adunque Geroboamo con sacrilega



intrapresa aveva cambiata la religione in Israele, esponendo due vitelli d'oro nelle due estremità del suo regno, uno in Betel, luogo celebre nella Scrittura, in cui Dio (Gen. XXVIII, 19) comparve in sogno a Giacobbe, e un altro a Dan, luogo già prima profanato dall'idolatria degl'Israeliti al tempo dei Giudici (XVIII, 30), mentre di sua propria autorità stabiliva sacerdoti che non erano della stirpe di Levi, faceva templi sulle alture ed innalzava un altare profano in Betel; Addo, spedito da Dio a riprenderlo dell'empietà della sua condotta, arrivò nell'atto che quel principe ascendeva all'altare per offrirvi di propria mano gl'incensi. È cosa degna d'osservazione che il profeta non si rivolse già a Geroboamo, ma, con una specie di figura assai ordinaria nei Libri Santi, all'altare; e questo fece, secondo il parere degl'interpreti, per colpire più al vivo quel re ed il suo popolo, volendo così significare che quell'altare, quantunque inanimato, sarebbe di loro più flessibile alla volontà del Signore; e lo fece anche per dimostrare che questo medesimo altare, ch'essi opponevano in una maniera sì profana al santo tempio di Gerusalemme, dovea divenire un celebre monumento dell'empietà della loro condotta a motivo del prodigio che doveva accadere allorquando si spezzerebbe in due parti.

Non v'ha cosa che sia tanto capace di far conoscere la grandezza di Dio e la sua infinita prescienza quanto la predizione che fa un suo profeta; mentre dichiara precisamente ciò che doveva avvenire più di trecento anni dopo, cioè che nascerebbe dalla stirpe di Davide un principe il quale si chiamerebbe Giosia, e che questo principe, per fare un'autentica riparazione alla gloria del Dio d'Israele, immolerebbe su quell'altare medesimo di Geroboamo i sacerdoti profani che succederebbero a quelli che questo empio re aveva stabiliti. Iddio, predicando in tal guisa l'avvenire con quella certezza medesima come se fosse già presente ed aspettando con una pazienza sì lunga a compiere le sue minacce, invitava, secondo la considerazione degl'interpreti, gli empj a penitenza ed accumulava, come dice s. Paolo, carboni ardenti sul loro capo; poichè è certo che le minacce di Dio sono avvisi salutari ch'egli dà ai cattivi, e se eglino ricusano di ascoltarli, divengono per essi motivo di più severa condanna. E perchè Geroboamo non potesse dubitare della verità di ciò che gli veniva predetto, fu a lui dato un segno infallibile, e questo fu che il

suo altare si spezzerebbe, e per ciò fu egli affatto inescusabile di non aver riconosciuta la sua empietà.

Vers. 4, 5. *Ma il re . . . stese la mano sua dall'altare, dicendo: Prendete costui. E la mano ch'egli avea stesa contro di lui si scaccò . . . , e si spacchè ancora l'altare, ecc.* Un antico autore (apud Aug., *De mirabil. sacr. Script.*, lib. I, cap. I) considera in tutto questo fatto due segni e come due figure esteriori dell'empietà di Geroboamo e del suo popolo. Egli dice che lo spezzarsi del profano altare che avea innalzato rappresentava e nel medesimo tempo rimproverava a Geroboamo l'empia rottura dell'unità dell'altare e del tempio di Gerusalemme, di cui era causa; e che la prodigiosa aridità della sua mano, che era effetto della giustizia di Dio da lui abbandonato, gli doveva essere come un'immagine dell'altra rea aridità che avea cagionata colla sua empietà in Israele, impedendo che i popoli non istendessero le loro mani verso del cielo per offrire le loro preghiere ed i loro olocausti al Signore. Quel che avvenne dopo, allorchè, avendo quel principe pregato il profeta a volergli rendere il moto e la libertà della mano, il profeta gliel' accordò, senza che questo doppio miracolo fosse capace di fargli abbandonare la sua empietà, è forse uno de' più terribili esempi della insensibilità d'un cuore riprovato. Questo principe sente inaridirsi la mano nel momento in cui dà ordine che si arresti il profeta; vede l'altare da lui innalzato schiantarsi, come gli avea predetto l'uomo di Dio; è ancora testimonio d'un altro miracolo, ricuperando il moto della sua mano per la preghiera di colui medesimo che gliel'aveva resa immobile: ora chi avrebbe mai creduto che tanti prodigi e soprattutto una sì miracolosa guarigione non dovessero aver forza per farlo rientrare in sè stesso? Ma fu sempre e sarà pur sempre cosa vera che siccome tutto contribuisce (Rom. VIII, 28) in una maniera vantaggiosa al bene di quelli che amano Iddio, perfino il male ed il peccato medesimo, seguito che sia dalla penitenza, come si è veduto nei più gran santi, così tutte le cose contribuiscono in una funestissima maniera alla riprovazione degli empi, persino lo stesso bene, e ciò per l'abuso ch'essi ne fanno; il che manifestamente si vide in Giuda, a cui per sua colpa una compagnia così santa, quale era quella di Gesù Cristo, divenne occasione di un più terribile giudizio. E i Faraoni e i Geroboami saranno eternamente proposti agli occhi dei cristiani quali esempi luminosi di una verità così spaventosa,

Vers. 7, 8. *E il re disse all' uomo di Dio: Vieni meco a casa a desinare, e io ti regalerò. Ma l' uomo di Dio rispose al re: Quando tu mi dessi la metà della tua casa, non verrò io con te, ecc.* Geroboamo, qual principe politico, ricorre agli artifizj e tenta di guadagnare colle carezze e coi regali un profeta che da parte di Dio gli annunziava il modo con cui egli punirebbe la sua empietà, come se, potendo corrompere il servo del Signore, avesse potuto coi regali guadagnare anche il Signore medesimo. Veramente nella condotta di quest'empio re si vede una serie e come una concatenazione di stravaganze. Diffatti che follia non è mai l'immaginarsi che potesse a lui riuscir vantaggioso il pervertir questo profeta? Quand' anche l'avesse ottenuto, avrebbe per ciò impedito che non gli avvenisse quello che gli era stato predetto? Oppure poteva mai sperare che l' uomo di Dio facesse al suo divino padrone rivocar la minacciata sentenza, se egli stesso non cambiasse costumi e non facesse ritorno a Dio? Ma intanto ciò che noi biasimiamo in quel principe come una follia, lo facciamo soventi volte noi medesimi. Noi ci sforziamo di corrompere in qualche maniera coloro che ci parlano e ci minacciano da parte di Dio; tentiamo tutti i mezzi possibili per costringerli a conformarsi ai nostri sentimenti; e quasi che la parola di Dio non dovesse effettuarsi infallibilmente, li stimoliamo a direi, secondo l'espressione del profeta, tutto quello che ci va a genio: *Loquimini nobis placentia* (Is. XXX, 10).

Vers. 11, 14, 15. *Or abitava a Betel un vecchio profeta . . . , e andò dietro all' uomo di Dio e trovollo che sedeva sotto un terebinto e dissegli . . . : Vieni meco a casa a mangiar del pane, ecc.* Gl'interpreti ed i padri medesimi non si accordano gran fatto sul proposito di questo vecchio profeta, di cui qui si parla (Theod., *In III Reg.*, quaest. XLII. — Hieron., *In Sophon.*, cap. III. — Aug., *De cur. pro mort. gerend.*, cap. VII). Alcuni dicono ch'era veramente un profeta; altri, come Giuseppe e s. Girolamo, vogliono che fosse un falso profeta. Pare tuttavia che la Scrittura ci obblighi a credere ch'egli sia stato un profeta del vero Dio, poichè essa lo chiama così e poichè è notato espressamente che il Signore in appresso si servì di lui per dichiarare all'altro profeta ciò che gli doveva avvenire in castigo della sua disubbidienza. Ma se si vede ch'egli fu veramente uno dei profeti del Signore, si vede ancora più chiaramente ch'egli era un mentitore.

e che in questo senso poteva a ragione chiamarsi con s. Girolamo e con Giuseppe un falso profeta; poichè ingannò con una maniera sì rea colui che era stato inviato da parte di Dio a Geroboamo. Un antico vescovo (Theod., ut supr.) per altro pretende in qualche parte di scusarlo, dicendo che quantunque abbia peccato colla menzogna che disse, questo peccato però non fu in lui tanto un effetto della sua malizia, quanto del desiderio che aveva di esercitar l'ospitalità verso di un uomo di Dio che ne aveva un bisogno sì grande. Ma, a ben considerare la cosa, qual mai poteva essere questa specie di carità affatto nuova che costringeva un profeta a disubbidire a Dio ed inventare a tal fine una menzogna così rea com'era quella di dirgli ch'era anch'egli un profeta e che un angelo gli era venuto a dire da parte di Dio che lo conducesse in sua casa, affine di farlo mangiare? È senza dubbio cosa impossibile il giustificare una tale condotta, che la Scrittura medesima ha chiamata un inganno e che fu cagione, come vedremo, della morte di questo profeta. Alcuni però hanno creduto (Tirin.) che il vero motivo per cui quel vecchio profeta mostrava tanta premura per obbligare l'uomo di Dio a venire in sua casa fosse quello di tirargli addosso, coll'indurlo a disubbidire a Dio, qualche castigo che lo facesse poi passar per un impostore appresso del re e lo screditasse affatto nell'animo di lui; pensiero che non poteva venire se non da un fondo di malizia consumata in un uomo che, quantunque profeta, aveva una cieca compiacenza per Geroboamo e lo adulava ne'suoi disordini.

Quanto alla proibizione che Iddio aveva fatta al suo servo di non mangiare nè bere colà, dice s. Agostino (*Advers. donatist.*, cap. X) ch'egli aveva fatto queste per dar maggiormente a conoscere a quegli empj l'orror che sentiva della loro condotta, volendo che il suo profeta non mangiasse nè bevesse in mezzo a loro; ed aggiunge che spessissime volte nella Chiesa i pastori operano così verso di quelli cui vogliono riprendere severamente dei loro eccessi, quando ricusano di mangiar in loro compagnia, affinchè conoscano quanto sia sensibile il dolor ch'essi provano dei loro peccati. *Quos acrius corripimus, nihil apud eos contingimus, ut sentiant quantum eorum peccata doleamus.*

Quel profeta adunque, come dice il medesimo santo, era obbligato indispensabilmente ad ubbidire al comando ricevuto da Dio, e doveva disprezzare la pretesa rivelazione di un altro pro-

feta o almeno consultar il Signore prima di prestarvi fede. Laonde egli peccò e meritò di esser punito da Dio. Ma il suo peccato, secondo l'opinione del santo vescovo (*De cur. pro mort. gerend.*, cap. VII), fu un peccato di sorpresa, non di malizia. Imperocchè non già l'orgoglio, come egli dice, gli fe disprezzare il comando di Dio, ma, essendo stato ingannato da un altro, credette di ubbidire mentre di fatto disubbidiva. *Non sua contumacia spreverat praeceptum Dei implere, sed, aliena decipiente fallacia, obedire se credit quando non obedivit.*

Vers. 20. *E mentre ei sedevano a mensa, il Signore parlò al profeta che avea fatto tornare indietro l'altro, ecc.* Non si può a meno di non restar sorpresi al vedere che Iddio scopre a quel medesimo che aveva ingannato il suo santo profeta in qual maniera lo punirebbe a motivo della sua disubbidienza. Ma, come dice il gran pontefice s. Gregorio (*Moral.*, lib. XXIII, cap. XIX), era segnato nei decreti della divina giustizia che il suo servo dovesse sentirsi intimare la sentenza di morte da quella bocca stessa che lo aveva sedotto e che gli aveva fatto violare il precetto di vita che aveva ricevuto. *Bene ex ejus ore mortis sententiam accepit; cujus seductione a vitae praecepto deviauit.*

Sembra inoltre che Iddio, rivelando a quel vecchio profeta l'avvenire, volesse far conoscere a lui stesso come rimproverargli il delitto che aveva commesso: oppure, senza avere alcun riguardo al suo carattere d'ingannatore, si servì dell'organo della sua bocca, come aveva fatto altra volta di quello d'una bestia, per dichiarare la sua volontà. E si vede effettivamente che Iddio stesso parlava allora per bocca di quel vecchio profeta, poichè, dopo che l'impostore aveva tratto il fratel suo nella disubbidienza, lo riprende poi coll'autorità medesima che usata avrebbe se non avesse avuto alcuna parte al suo delitto. *Perchè tu non hai ubbidito alla parola del Signore, gli dice egli, e non hai adempito quello che il Signore Dio tuo ti comandò . . . ed hai mangiato del pane e bevuto dell'acqua in un luogo dov'io ti comandai di non mangiar pane nè bere acqua, il tuo cadavere non sarà portato nel sepolcro de'padri tuoi.* Egli avealo fatto tornar indietro, lo aveva ingannato con una menzogna e come forzato a mangiare in sua casa; ed ora s'alza egli stesso con tanta forza contro di lui per rimproverargli il suo fallo. Non possiamo noi dunque dire in un senso verissimo che Iddio ci disegnava nella persona di quell'impostore un'immagine della

condotta del demonio, il quale, dopo di essersi trasformato, come quel vecchio profeta, in angelo di luce per ingannare gli uomini, è il primo che li insulta dopo averli fatti cadere e loro rappresenta tutto il rigore della divina giustizia per gettarli nella disperazione?

Vers. 24. *Ed essendo egli partito (l'uomo di Dio), un leone lo incontrò per istrada e lo uccise; e il suo cadavere restò a giacer sulla strada, e l'asino stava presso di lui, e il leone presso al cadavere.* I sensi restano sbigottiti al veder quel profeta incontrato ed ucciso nel medesimo tempo da un leone. Ma se vogliamo giudicare di questa pena corporale da ciò che ci dice il Vangelo, il qual ci assicura che non dobbiamo temer gran fatto la morte del corpo, rigarderemo questo castigo dell'uomo di Dio come una cosa che non è poi tanto terribile. Imperocchè non dobbiamo già immaginarci, dice s. Agostino (ut supr.), che l'anima di lui dopo la morte del corpo sia stata condannata dalla divina giustizia al fuoco dell'inferno; poichè il medesimo leone che lo uccise lo custodi anche dopo morte, senza molestar l'asino che lo aveva condotto e che stava senza timore vicino al suo padrone con quell'animale così feroce. Questo miracolo ci fa conoscere, per sentimento del citato padre, che l'uom di Dio fu castigato temporalmente colla morte corporale piuttosto che dopo la morte col fuoco degli eterni supplizj. *Quo mirabili signo apparet hominem Dei coërcitum potius temporaliter usque ad mortem quam punitum esse post mortem.*

Il pontefice s. Gregorio, parlando del pericolo a cui sono esposte le opere più sante, a motivo della segreta vanità che possono ispirare a quelli che non considerano quanto basta donde ad essi venga tutta la lor forza, riferisce l'esempio di questo servo di Dio, che fu ingannato dalle parole di quell'altro vecchio profeta; e dice (*Moral.*, lib. XXIII, cap. XIX) che forse qualche interna compiacenza ch'egli ebbe in sè stesso per aver generosamente preferiti gli ordini del Signore á ciò che il re voleva da lui lo fece cader dopo nel laccio dell'impostore, e che Iddio così permise affinchè la sorpresa in cui cadde potesse convincerlo che egli non aveva già resistito all'istanza di Geroboamo per propria sua virtù, ma per quella di Dio medesimo. *Quia forsitan apud semetipsum tacitus, pro praeceptis dominicis, regem se contempsisse gloriabatur, prophetae falsi verbis deceptus est, ut disceret*

*quia nequaquam propriae fortitudinis fuerit quod regis verbis restitisset.*

Vers. 31. *E dopo che l'ebbero pianto diss'egli (il vecchio profeta) a' suoi figliuoli: Quand'io sarò morto, seppellitemi nel sepolcro in cui giace l'uomo di Dio, ecc.* Il disegno che ebbe quel vecchio profeta quando si prese il pensiero di seppellire onorevolmente il corpo di colui che egli aveva prima ingannato e quando ordinò a' suoi figliuoli che dovessero seppellirlo vicino a lui era, secondo la considerazione di s. Agostino (ut supr.), la speranza di poter così conservare le sue ossa, secondo la predizione dell'uomo di Dio, allorchè fosse venuto il tempo in cui Giosia re di Giuda dissotterrebbe le ossa dei morti e le abbrucerebbe sopra degli altari consacrati agl'idoli. Questo di fatto si vide succedere più di trecent'anni dopo (IV Reg. XXIII, 16, 17), quando quel principe comandò che si lasciasse intatto il sepolcro in cui riposava il servo del Signore che aveva tanto tempo prima predette queste cose, e in tal modo si risparmiarono pure le ossa di chi lo avea ingannato. Per così fatta guisa quel vecchio profeta, dice s. Agostino, per un sentimento di natura, che fa che nessun uomo abbia mai portato odio alla sua carne, ebbe l'antivedimento di provvedere alla sicurezza del proprio corpo dopo la sua morte, mentre vivendo non avea temuto di uccidere l'anima sua colla bugia. *Affectu illo quo nemo unquam carnem suam odio habuit, providerat cadaveri suo qui occiderat mendacio animam suam.*

Vers. 33. *Dopo tali cose Jeroboam non si convertì dalla sua pessima vita, ecc.* La differente condotta che Iddio tiene verso di quell'empio re e verso di Addo suo profeta merita di essere alquanto ponderata. Questo secondo cade in un fallo di sorpresa, in cui l'impostura lo impegna di un altro profeta; e Iddio lo punisce subito dopo, mandando un leone ad ucciderlo sulla strada. Geroboamo al contrario commette volontariamente e dopo avervi ben pensato il maggiore di tutti i delitti, stabilendo l'idolatria in mezzo ad Israele per un principio di puro interesse e per un fine affatto politico. Iddio non si affretta a punirlo, lasciandolo in apparenza godere del frutto della sua empietà. Castiga egli così assai ordinariamente quaggiù con pene temporali i falli de' suoi servi, e par che perdoni in questa vita ai maggiori peccatori, purificando gli uni con questi passeggeri castighi, onde renderli degni della sua eredità, e non risparmiando per un tempo gli altri se non

per riserbarli a pene infinite, come vittime, dice un antico, che s'ingrassano per essere immolate eternamente alla divina giustizia. Quanto adunque non sono desiderabili queste salutari correzioni della mano misericordiosa del Signore, il qual non rende mai tanto sicura la salute de' suoi eletti, dice s. Gregorio, quanto allora che, percuotendoli, finge di abbandonarli! *Unumquemque electum suum tunc magis erudiendo custodit quam quasi percutiens deserit.* Ma quanto terribile al contrario è l'indulgenza apparente d'un Dio sdegnato che non risparmia per un tempo gli empj se non per punirli eternamente!



## CAPO XIV.

*Il profeta Aia interrogato dalla moglie di Jeroboam intorno al figliuolo Abia che era ammalato, le predice che il figliuolo morrà e la casa di Jeroboam sarà totalmente sterminata. Morte di Jeroboam, a cui succede il figliuolo Nadab. Il re d'Egitto saccheggia la casa del Signore in Gerusalemme. Morte di Roboamo. A lui succede Abia suo figliuolo.*

1. In tempore illo aegrotavit Abia filius Jeroboam;

2. Dixitque Jeroboam uxori suae: Surge et commuta habitum, ne cognoscaris quod sis uxor Jeroboam, et vade in Silo, ubi et Ahias propheta, (1) qui locutus est mihi quod regnaturus essem super populum hunc.

3. Tolle quoque in manu tua decem panes et crustulam et vas mellis, et vade ad illum; ipse enim indicabit tibi quid eventurum sit puero huic.

4. Fecit, ut dixerat, uxor Jeroboam, et consurgens abiit in Silo et venit in domum Ahiae: at ille non poterat videre, quia caligaverant oculi ejus prae senectute.

1. *In quel tempo Abia figliuolo di Jeroboam si ammalò;*

2. *E Jeroboam disse a sua moglie: Va, cambia di vestito, affinchè non sii riconosciuta per moglie di Jeroboam, e va a Silo, dove è Aia profeta, il quale mi predisse ch'io sarei stato re di questo popolo.*

3. *Prendi ancora teco dieci pani, una torta e un vaso di miele, e va a trovarlo; perocchè egli ti dirà quello che abbia da essere di questo fanciullo.*

4. *Fece la moglie di Jeroboam quello che egli le avea detto, e si partì e andò a Silo e giunse a casa di Aia. Or egli non potea vedere, perocchè se gli era offuscata la vista per la vecchiezza.*

(1) Supr. XI, 31.

5. Dixit autem Dominus ad Ahiam: Ecce uxor Jeroboam ingreditur ut consulat te super filio suo qui aegrotat; haec et haec loqueris ei. Cum ergo illa intraret et dissimularet, se esse quae erat,

6. Audivit Ahias sonitum pedum ejus introeuntis per ostium et ait: Ingredere, uxor Jeroboam; quare aliam te esse simulas? Ego autem missus sum ad te durus nuntius.

7. Vade et dic Jeroboam: Haec dicit Dominus Deus Israël: Quia exaltavi te de medio populi et dedi te ducem super populum meum Israël,

8. Et scidi regnum domus David et dedi illud tibi, et non fuisti sicut servus meus David, qui custodivit mandata mea et secutus est me in toto corde suo, faciens quod placitum esset in conspectu meo;

9. Sed operatus es mala super omnes qui fuerunt ante te, et fecisti tibi deos alienos et conflatiles, ut me ad iracundiam provocares, me autem projecisti post corpus tuum:

10. Idcirco ecce ego inducam mala super domum Jeroboam (1) et percutiam

5. *Ma il Signore disse ad Aia: Ecco la moglie di Jeroboam, la quale viene a consultarti riguardo al suo figliuolo che è ammalato; tu le dirai questo e questo. Mentre adunque ella entrava nascondendo il suo essere,*

6. *Sentì Aia il rumor dei piedi di lei che entrava nella porta, e disse: Entra pure, moglie di Jeroboam; per qual motivo ti fingi tutt'altra? Or io son mandato a dirti cattive nuove.*

7. *Va e di' a Jeroboam: Queste cose dice il Signore Dio d'Israele: Io ti ho esaltato dalla turba del popolo e ti ho fatto capo del popolo mio d'Israele,*

8. *E ho spezzato il regno della casa di David e l'ho dato a te; ma tu non se' stato qual fu il mio servo Davide, il quale osservò i miei comandamenti e seguì me con tutto il cuor suo, facendo quello che piaceva a me;*

9. *Ma tu hai fatto del male più di tutti quelli che furono prima di te, e ti se' fatti degli dei stranieri e di getto per provocare il mio sdegno, e hai gettato me dietro alle tue spalle:*

10. *Per questo ecco che io pioverò sciagure sopra la casa di Jeroboam e ucciderò*

(1) Infr. XV, 29.

de Jeroboam mingentem ad parietem et clausum et novissimum in Israël; et mundabo reliquias domus Jeroboam sicut mundari solet fimus usque ad purum.

11. Qui mortui fuerint de Jeroboam in civitate, comedent eos canes; qui autem mortui fuerint in agro, vorabunt eos aves coeli: quia Dominus locutus est.

12. Tu igitur surge et vade in domum tuam, et in ipso introitu pedum tuorum in urbem morietur puer,

13. Et planget eum omnis Israël et sepeliet; iste enim solus inferetur de Jeroboam in sepulcrum, quia inventus est super eo sermo bonus a Domino Deo Israël, in domo Jeroboam.

14. Constituit autem sibi Dominus regem super Israël, qui percutiet domum Jeroboam in hac die et in hoc tempore:

15. Et percutiet Dominus Deus Israël, sicut moveri solet arundo in aqua, et evellet Israël de terra bona hac quam dedit patribus eorum, et ventilabit eos trans flumen; quia fecerunt sibi lucos ut irritarent Dominum:

16. Et tradet Dominus I-

*della casa di Jeroboam fino i cani e i rinchiusi e gli ultimi d'Israele; e spazzerò gli avanzi della casa di Jeroboam, come suole spazzarsi lo sterco sino all'intera ripulitura.*

11. *Quelli della casa di Jeroboam che morranno in città saran mangiati da' cani, e quelli che resteran morti in campagna li divoreranno gli uccelli dell'aria; perocchè il Signore ha parlato.*

12. *Tu pertanto parti e vattene a casa tua, e in quel punto che tu porrai il piede in città morrà il fanciullo,*

13. *E tutto Israele lo piangerà e gli darà sepoltura; imperocchè questi è il solo della stirpe di Jeroboam che sarà messo nel sepolcro, perchè in lui il Signore Dio d'Israele ha trovato del bene in casa di Jeroboam.*

14. *Or il Signore si è eletto un re per Israele, il quale sterminerà la casa di Jeroboam in questo dì e in questo tempo:*

15. *E il Signore Dio sconvolgerà Israele come una canna è agitata dalle acque, ed estirperà Israele da questa buona terra data da lui a' padri loro, e li spargerà oltre il fiume; perchè hanno dedicati de' boschetti per irritare il Signore:*

16. *E il Signore lascerà*

sraël propter peccata Jeroboam, qui peccavit et peccare fecit Israël.

17. Surrexit itaque uxor Jeroboam et abiit et venit in Thersa; cumque illa ingrederetur limen domus, puer mortuus est.

18. Et sepelierunt eum, et planxit eum omnis Israël juxta sermonem Domini quem locutus est in manu servi sui Ahiae prophetae.

19. Reliqua autem verborum Jeroboam, quomodo pugnaverit et quomodo regnaverit, ecce scripta sunt in libro verborum dierum regum Israël.

20. Dies autem quibus regnavit Jeroboam viginti duo anni sunt; et dormivit cum patribus suis: regnavitque Nadab filius ejus pro eo.

21. (1) Porro Roboam filius Salomonis regnavit in Juda. Quadraginta et unius anni erat Roboam cum regnare coepisset; decem et septem annos regnavit in Jerusalem, civitate quam elegit Dominus ut poneret domum suam ibi ex omnibus tribubus Israël. Nomen autem matris ejus Naama ammonitis.

22. Et fecit Judas malum coram Domino, et irritaverunt eum super omnibus

*in abbandono Israele pei peccati di Jeroboam, il quale peccò e fece peccare Israele.*

*17. Si partì adunque la moglie di Jeroboam e se n'andò a Thersa; e mentre ella metteva il piede sulla soglia di casa, il fanciullo morì,*

*18. E lo seppellirono e tutto Israele lo pianse secondo la parola detta dal Signore per bocca di Aia profeta suo servo.*

*19. Il resto poi delle azioni di Jeroboam e le sue guerre e in qual modo ei regnasse, tutte queste cose sono scritte nel giornale de' re d'Israele.*

*20. E la durata del regno di Jeroboam fu di ventidue anni; e si addormentò coi padri suoi: e gli succedette nel regno Nadab suo figliuolo.*

*21. Roboamo poi figliuolo di Salomone regnò in Giuda. Quarantun anno avea Roboamo quando cominciò a regnare; e regnò diciassette anni in Gerusalemme, città eletta dal Signore tra tutte le tribù d'Israele per istabilirvi il suo nome. La madre sua chiamavasi Naama ed era ammonita.*

*22. E Giuda fece il male al cospetto del Signore, ed essi lo irritarono più di quello*

(1) II Paral. XII, 13.

quae fecerant patres eorum in peccatis suis quae peccaverunt.

23. *Ædificaverunt enim et ipsi sibi aras et statuas et lucos super omnem collem excelsum et subter omnem arborem frondosam.*

24. *Sed et effoeminati fuerunt in terra, feceruntque omnes abominationes gentium quas attrivit Dominus ante faciem filiorum Israël.*

25. *In quinto autem anno regni Roboam, ascendit Sesac rex Ægypti in Jerusalem*

26. *Et tulit thesauros domus Domini et thesauros regios, et universa diripuit, (1) scuta quoque aurea quae fecerat Salomon,*

27. *Pro quibus fecit rex Roboam scuta aerea et tradidit ea in manum ducum scutariorum et eorum qui excubabant ante ostium domus regis.*

28. *Cumque ingrederetur rex in domum Domini, portabant ea qui praeundi habebant officium, et postea reportabant ad armamentarium scutariorum.*

29. *Reliqua autem sermonum Roboam et omnia quae*

*che avesser fatto con tutte le loro male opere i padri loro.*

23. *Perocchè eglino pure si eressero altari e statue e boschetti sopra tutte le alte colline e sotto ogni albero ombroso.*

24. *E oltre a questo eranvi nel paese de' giovani effeminati i quali rinnovellarono tutte le abominazioni delle genti le quali il Signore distrusse all'arrivo de' figliuoli d'Israele.*

25. *Or, l'anno quinto del regno di Roboamo, Sesac re di Egitto venne a Gerusalemme*

26. *E portò via i tesori della casa del Signore e i tesori del re, e depredò ogni cosa e fino gli scudi d'oro fatti da Salomone,*

27. *Invece de' quali il re Roboamo fece degli scudi di bronzo e li pose nelle mani dei capitani delle guardie e di quelli che facevano sentinella dinanzi alla porta della casa del re.*

28. *E quando il re entrava nella casa del Signore li portavano quelli che dovean precederlo, e poi li riportavano all'arsenale delle guardie.*

29. *Il resto poi delle azioni di Roboamo e tutto*

(1) Supr. X, 16.

fecit ecce scripta sunt in libro sermonum dierum regum Juda.

30. Fuitque bellum inter Roboam et Jeroboam cunctis diebus.

31. Dormivitque Roboam cum patribus suis et sepultus est cum eis in civitate David; nomen autem matris ejus Naama ammonitis. Et regnavit Abiam filius ejus pro eo.

*quello ch'ei fece sta scritto nel giornale delle cose de' re di Giuda.*

*30. E fu guerra continua tra Roboamo e Jeroboam.*

*31. E Roboamo si addormentò co' padri suoi e fu con essi sepolto nella città di Davide; il nome poi di sua madre fu Naama, ed ella era ammonita. E il suo figliuolo Abiam fu suo successore nel regno.*

## SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

---

Vers. 2. *E Jeroboam disse a sua moglie: Va, cambia di vestito affinchè non sii riconosciuta per moglie di Jeroboam, e va a Silo dove è Aia profeta, ecc.* Questo principe operò così, secondo l'osservazione degl'interpreti, per impedire che il popolo non si accorgesse ch'egli faceva ricorso al profeta del Signore e così non restasse convinto dal suo esempio della vanità e della impotenza degl'idoli. Lo fece ancora, dicono essi, per timore che, se il profeta avesse riconosciuta la regina moglie di lui, non la trattasse con troppa severità a motivo della sua idolatria o non ricusasse anche di ascoltarla e di risponderle. Ma nel tempo stesso che Geroboamo riconosceva e condannava in certo modo la sua empietà, faceva vedere qual era l'estremo suo accieciamento; poichè s'egli ricorreva al profeta Aia in sì gran bisogno, come ad un vero profeta, poteva ben immaginarsi che sarebbe stato a lui tanto facile il conoscere quella che gli parlava quanto il predir ad essa l'avvenire, come accadde effettivamente.

Vers. 9. *Ma tu hai fatto del male più di tutti quelli che furono prima di te, ecc.* Il dotto Estio (in hunc loc.) ci fa osservare che il motivo per cui Dio rimproverò a Geroboamo di aver egli solo

fatto più male di tutti gli altri era che non solamente aveva abbandonato, come molti altri, il culto della vera religione, ma erasi ancora adoperato con un artificio e con una politica detestabile a fare che tutto il popolo eziandio nel medesimo tempo l'abbandonasse, e questo, come abbiamo di sopra considerato, era un delitto senza comparazione più grave di quello di Salomone, il quale si era lasciato sedurre dall'amor delle femmine ad abbracciare l'idolatria. Chi può diffatti tutta penetrare la profondità della malizia di un peccato qual era quello di quel principe, che, dopo esser stato posto sul trono di Salomone per puro effetto della volontà di Dio da lui medesimo riconosciuta, non pensò poi che ad assicurarsi il regno colla rovina della vera religione di quel Dio a cui solo era debitore della corona? Ma che cosa v'ha mai anche tra noi di più comune del veder rinnovato in qualche maniera il delitto di Geroboamo, allorquando, invece di far servire a maggior gloria del nostro Dio i diversi doni della sua grazia ch'egli ha sparsi sopra di noi, ci serviamo al contrario di questi doni medesimi per insorgere contro di lui, se non con un'idolatria esteriore e visibile, almeno con quella di un orgoglio segreto e di una rea compiacenza, volendo a noi stessi riferir quella gloria che è dovuta a lui solo, che è chiamato l'Altissimo.

Vers. 10. *E spazzerò gli avanzi della casa di Jeroboam, come suole spazzarsi lo sterco fino all'intera ripulitura.* Questa espressione, quantunque bassa in apparenza, è degnissima tuttavia della maestà di Dio. Imperocchè non è ciò diverso dal dire che tutta la gloria de' maggiori principi del mondo è dinanzi a lui come sterco e letame, quand'essi l'empietà imitano di Geroboamo. Noi leggiamo nella Scrittura (Apoc. VIII, 3) che le orazioni de' santi ascendono a Dio, e vi ascendono accompagnate da' profumi. Ma vi leggiamo ancora (ps. LXXIII, 23) che l'orgoglio di quelli che odiano Iddio ascende pur sempre, ed ascende come un vapore detestabile, la cui impurità è in orrore a colui che riguarda solo gli umili. L'empietà di Geroboamo e di tutta la sua famiglia era dunque come un ammasso di sterco di orribil fetore, che Iddio doveva mondare per un effetto rigoroso della sua giustizia, sterminando questa famiglia e non lasciandone pur traccia nel mondo.

Vers. 28. *E quando il re entrava nella casa del Signore, ecc.* Sembra si possa ricavar da questo, dice un interprete, che Ro-boamo non avesse già abbandonato interamente il culto del Si-

gnore, ma che unisse con sacrilego miscuglio l'adorazion del vero Dio a quella degl'idoli; cosa che nasce seventi volte eziandio nella Chiesa, dove si unisce un'esteriore apparenza di religione a tutte le passioni, alle quali l'Apostolo ha dato il nome d'idoli, quando chiamò una vera idolatria l'affetto reo che verso di esse si conserva.

Vers. 30. *E fu guerra continua tra Roboamo e Jeroboam.* Quello che si nota in questo luogo par contrario a ciò che si disse nel capo XII, che la tribù di Giuda essendo sul punto di far la guerra contro d'Israele, ne fu distolta dal profeta, che le parlò da parte di Dio e la obbligò a rinunziare a siffatta guerra. Ma bisogna spiegar il presente passo nel secondo libro dei Paralipomeni, ove si legge (XI, 17 et seqq.) che Roboamo ed il suo popolo avendo per soli tre anni perseverato nel servizio di Dio, si abbandonò dappoi all'idolatria. Perciò fin tanto ch'egli seguì la vera religione, osservò l'ordine che aveva ricevuto da Dio, di non combattere contro Israele, e questo, come abbiám detto, non durò che tre anni. Ma quando si diede ad adorare gl'idoli, non si fece più alcuna difficoltà, malgrado l'ordine di Dio, di far guerra a Geroboamo, per tentar di ricuperare quella parte del regno di suo padre che gli era stata tolta, senza considerare che il Signore, il quale gliel'aveva tolta a motivo dell'idolatria di Salomone, veniva così ad esser di nuovo irritato contro di lui per quella personale empietà a cui si abbandonava. E così quando la Scrittura dice che vi fu guerra perpetua tra Roboamo e Geroboamo, intende che questa guerra durò sempre, dopo che il re Roboamo ebbe cominciato ad adorare gl'idoli, cioè per quasi tutto il suo regno.



## CAPO XV.

*All'empio re di Giuda Abia succede il pio re Asa suo figliuolo, il quale cogli ajuti di Benadad re della Siria fa guerra a Baasa re d'Israele. Al re Asa succede il figliuolo Josafat. Baasa uccide Nadab figliuolo di Jeroboam con tutta la sua schiatta e regna in sua vece sopra Israele per ventiquattro anni, un empio che succede a un empio.*

1. Igitur in octavo decimo anno regni Jeroboam filii Nabat regnavit Abiam super Judam.

2. Tribus annis regnavit in Jerusalem: (1) nomen matris ejus Maacha filia Abessalom.

3. Ambulavitque in omnibus peccatis patris sui quae fecerat ante eum; nec erat cor ejus perfectum cum Domino Deo suo, sicut cor David patris ejus.

4. Sed propter David dedit ei Dominus Deus suos lucernam in Jerusalem, ut suscigaret filium ejus post eum et statueret Jerusalem;

5. Eo quod fecisset David rectum in oculis Domini et non declinasset ab omnibus quae praeceperat ei cunctis diebus vitae suae,

1. Il diciottesimo anno del regno di Jeroboam figliuolo di Nabat regnò Abia sopra Giuda.

2. Ei regnò tre anni in Gerusalemme: sua madre chiamavasi Maaca figliuola di Abessalom.

3. Ed egli imitò in tutto i peccati fatti dal padre suo prima di lui; e il suo core non fu sincero verso il Signore Dio suo, come il cuore di Davidde suo padre.

4. Ma per amor di Davidde il Signore Dio suo gli diede una lampana in Gerusalemme, suscitando dopo di lui il suo figliuolo e tenendo in piedi Gerusalemme;

5. Perocchè Davidde avea operato rettamente negli occhi del Signore e non avea traviato in nulla da' suoi comandamenti per tutto il tem-

(1) II Paral. XIII, 2.  
SACY, Vol. V.

(1) excepto sermone Uriae hethaei.

6. Attamen bellum fuit inter Roboam et Jeroboam omni tempore vitae ejus.

7. Reliqua autem sermonum Abiae et omnia quae fecit (2) nonne haec scripta sunt in libro verborum dierum regum Juda? Fuitque praelium inter Abiam et inter Jeroboam.

8. Et dormivit Abiam cum patribus suis, et sepelierunt eum in civitate David: (3) regnavitque Asa filius ejus pro eo.

9. In anno ergo vicesimo Jeroboam regis Israel regnavit Asa rex Juda,

10. Et quadraginta et uno anno regnavit in Jerusalem: nomen matris ejus Maacha, filia Abessalom.

11. Et fecit Asa rectum ante conspectum Domini, sicut David pater ejus:

12. Et abstulit effoeminatos de terra, purgavitque universas sordes idolorum quae fecerant patres ejus.

13. Insuper et Maacham matrem suam amovit, ne esset princeps in sacris Priapi

po di sua vita, eccettuato il fatto di Uria di Et.

6. Fu però guerra tra Roboamo e Jeroboam finchè quegli visse.

7. Il rimanente poi della azioni di Abia e tutto quello ch'ei fece non è egli scritto nel giornale delle cose de' re di Giuda? E vi fu battaglia tra Abia e Jeroboam.

8. E Abia si addormentò co' padri suoi, e lo seppellirono nella città di Davide: e Asa suo figliuolo gli succedette nel regno.

9. L'anno ventesimo dunque del regno di Jeroboam re d'Israele, regnò Asa re di Giuda,

10. E regnò quarantun anno in Gerusalemme: la sua madre ebbe nome Maaca, ed era figliuola di Abessalom.

11. E Asa fece quel che era giusto nel cospetto del Signore, come Davide suo padre:

12. E tolse via dal paese gli effeminati e lo purgò da tutte le sozzure degli idoli fabbricati da' padri suoi.

13. E oltre a questo si levò d'intorno sua madre Maaca, affinchè non fosse sacerdo-

(1) II Reg. XI, 4.

(2) II Paral. XIII, 3.

(3) II Paral. XIV, 1.

et in luco ejus quem consecraverat; subvertitque specum ejus et confregit simulacrum turpissimum et combussit in torrente Cedron;

14. Excelsa autem non abstulit. Verumtamen cor Asa perfectum erat cum Domino cunctis diebus suis.

15. Et intulit ea quae sanctificaverat pater suus et voverat, in domum Domini, argentum et aurum et vasa.

16. Bellum autem erat inter Asa et Baasa regem Israël, cunctis diebus eorum.

17. (1) Ascendit quoque Baasa rex Israël in Judam et aedificavit Rama, ut non posset quisquam egredi vel ingredi de parte Asa regis Juda.

18. Tollens itaque Asa omne argentum et aurum quod remanserat in thesauris domus Domini et in thesauris domus regiae, dedit illud in manus servorum suorum, et misit ad Benadad filium Tabremon filii Hezion, regem Syriae, qui habitabat in Damasco, dicens:

*tessa (\*) nelle cerimonie di Priapo e del bosco che ella gli avea consacrato; ed ei rovinò la sua spelonca e spezzò l'infamissimo simulacro e lo bruciò presso al torrente Cedron;*

*14. Ma non tolse i luoghi eccelsi. Per altro il cuore di Asa fu perfetto inverso il Signore per tutto il tempo di sua vita.*

*15. Ed ei portò nella casa del Signore le cose consacrate e offerte in voto dal padre suo, l'argento, l'oro e i vasi.*

*16. E fu guerra tra Asa e Baasa re d'Israele per tutto il tempo della loro vita.*

*17. E Baasa re d'Israele si avanzò ancora nel paese di Giuda, ed edificò Rama, affinchè nissuno potesse andare e venire dalla parte di Asa re di Giuda.*

*18. Quindi è che Asa, preso tutto l'argento e l'oro che era rimasto ne' tesori della casa del Signore e ne' tesori della casa reale, lo messe in mano de' suoi servi e li mandò a trovar Benadad figliuolo di Tabremon figliuolo di Ezion, re della Siria, che abitava in Damasco, per dire a lui:*

(\*) Il testo spiega di più; cioè che la rimosse, onde più non fosse regina.

(1) II Paral. XVI, 1.

19. Foedus est inter me et te, et inter patrem meum et patrem tuum; ideo misi tibi munera, argentum et aurum, et peto ut venias et irritum facias foedus quod habes cum Baasa rege Israël, et recedat a me.

20. Acquiescens Benadad regi Asa, misit principes exercitus sui in civitates Israël, et percusserunt Ahion et Dan et Abeldomum Maacha et universam Cenneroth, omnem scilicet terram Nephthali.

21. Quod cum audisset Baasa, intermisit aedificare Rama et reversus est in Thersa.

22. Rex autem Asa nuntium misit in omnem Judam, dicens: Nemo sit excusatus. Et tulerunt lapides de Rama et ligna ejus, quibus aedificaverat Baasa, et extruxit de eis rex Asa Gabaa Benjamin et Maspha.

23. Reliqua autem omnium sermonum Asa et universae fortitudines ejus et cuncta quae fecit et civitates quas extruxit, nonne haec scripta sunt in libro verborum dierum regum Juda? Verumtamen in tempore senectutis suae doluit pedes.

24. Et dormivit cum patribus suis et sepultus est

19. *Siamo confederati io e tu e il padre mio e il padre tuo; per questo io ti mando in dono dell'argento e dell'oro, e ti prego di venire e rompere la confederazione che hai con Baasa re d'Israele, ond'egli si ritiri da me.*

20. *Benadad si prestò a' desiderj del re Asa e spedì i capitani del suo esercito contro le città d'Israele, ed espugnarono Aion e Dan e Abelcasa di Maaca e tutto il territorio di Cennerot, vale a dire tutta la terra di Nephthali.*

21. *Udito ciò, Baasa tralasciò di edificare Rama e se ne tornò a Tersa.*

22. *E il re Asa spedì suoi messi per tutto il paese di Giuda a dire: Nissuno goderà esenzione. E presero le pietre e i legnami adoperati da Baasa agli edificj di Rama, e con essi il re Asa fabbricò Gabaa di Benjamin e Masfa.*

23. *Il resto poi delle azioni di Asa e tutte le imprese di lui e tutto quello ch'egli operò e le città fondate da lui, queste cose non son elleno scritte nel diario de' re di Giuda? Ma egli in sua vecchija patì di male di gambe.*

24. *E si addormentò co' padri suoi e fu sepolto con*

cum eis in civitate David patris sui. (1) Regnavitque Josaphat filius ejus pro eo.

25. Nadab vero filius Jeroboam regnavit super Israël anno secundo Asa regis Juda; regnavitque super Israël duobus annis.

26. Et fecit quod malum est in conspectu Domini, et ambulavit in viis patris sui et in peccatis ejus quibus peccare fecit Israël.

27. Insidiatus est autem ei Baasa filius Ahiae de domo Issachar, et percussit eum in Gebbethon, quae est urbs Philisthinorum; siquidem Nadab et omnis Israël obsidebant Gebbethon.

28. Interfecit ergo illum Baasa in anno tertio Asa regis Juda et regnavit pro eo.

29. Cumque regnasset, (2) percussit omnem domum Jeroboam; non dimisit ne unam quidem animam de semine ejus, donec deleteret eum, juxta verbum Domini (3) quod locutus fuerat in manu servi sui Ahiae silonitis,

30. Propter peccata Jeroboam quae peccaverat et quibus peccare fecerat Israël, et propter delictum

*essi nella città di Davide suo padre. E Josafat suo figliuolo gli succedette nel regno.*

*25. E Nadab figliuolo di Jeroboam regnò sopra Israele il secondo anno di Asa re di Giuda; e regnò sopra Israele per due anni.*

*26. E fece il male nel cospetto del Signore e seguì le tracce di suo padre e i peccati a' quali quegli avea indotto Israele.*

*27. Ma Baasa figliuolo di Aia della tribù d'Issacar gli tese insidie e lo uccise presso Gebbeton città de' Filistei; perocchè Nadab e tutto Israele erano all'assedio di Gebbeton.*

*28. Baasa dunque lo uccise l'anno terzo di Asa re di Giuda e succedette a lui nel regno.*

*29. E divenuto re, sterminò tutta la casa di Jeroboam; non lasciò anima di quella stirpe, ma la distrusse interamente, secondo la parola detta dal Signore per mezzo di Aia silonita suo servo,*

*30. (È ciò) in pena de' peccati che avea commessi Jeroboam e avea fatto commettere ad Israele, e per la*

(1) II Paral. XVII, 1.

(2) Infr. XXI, 22.

(3) Supr. XIV, 10.

quo irritaverat Dominum Deum Israël.

31. Reliqua autem sermone Nadab et omnia quae operatus est nonne haec scripta sunt in libro verborum dierum regum Israël?

32. Fuitque bellum inter Asa et Baasa regem Israël cunctis diebus eorum.

33. Anno tertio Asa regis Juda, regnavit Baasa filius Ahiae super omnem Israël in Thersa viginti quatuor annis.

34. Et fecit malum coram Domino, ambulavitque in via Jeroboam et in peccatis ejus, quibus peccare fecit Israël.

*iniquità colla quale avea irritato il Signore Dio d'Israele.*

31. *Il rimanente poi delle azioni di Nadab e tutto quello ch'egli operò non istà egli scritto nel diario de' re d'Israele?*

32. *E fu guerra tra Asa e Baasa re d'Israele per tutta la loro vita.*

33. *L'anno terzo di Asa re di Giuda, Baasa figliuolo di Aia ebbe il regno di tutto Israele e regnò in Tersa ventiquattro anni.*

34. *E fece il male dinanzi al Signore e seguì le vie di Jeroboam e i peccati che quegli fece commettere ad Israele.*

## SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 5. *Davidde avea operato rettamente negli occhi del Signore e non avea traviato in nulla da' suoi comandamenti per tutto il tempo di sua vita, eccettuato il fatto di Uria.* Si dimanda come mai dica qui la Scrittura che Davide avea sempre fedelmente osservati i precetti del Signore, se si eccettua quello che era accaduto riguardo ad Uria; poichè egli l'offese in molte altre occasioni, come nella enumerazione del popolo, che fu seguita da un castigo così severo, nell'ingiusto giudizio che pronunziò contro Mifboset e nella crudele risoluzione che avea presa di tutta uccidere la famiglia di Nabal perchè avea ricusato di prestargli soccorso. Intorno a ciò un dotto teologo ed altri interpreti (Estius et alii in hunc loc.) dicono che lo Spirito Santo ha parlato qui solamente

dei due delitti, dell'adulterio e dell'omicidio che commise Davide, poichè essi erano assolutamente inescusabili sì dinanzi agli uomini che dinanzi a Dio, laddove gli altri potevano in qualche maniera umanamente scusarsi, come quello che fece a Mifiboset, colla debolezza dello spirito umano, che si lascia talvolta sorprendere dalla malizia dei malvagi; l'enumerazione del popolo col dire che egli sulle prime non pensò mai di offendere Iddio e che non sentì i rimorsi della sua coscienza, come parla la Scrittura, se non dopo del suo peccato; e finalmente la vendetta che voleva prendere di Nabal poteva scusarsi colla estrema brutalità di quell'uomo, il quale, senza il menomo rispetto per Davide, si era lasciato trasportare agli ultimi eccessi contro di lui.

Ma bisogna similmente dire che la grande umiltà e la penitenza perfetta di questo principe copriva allora talmente agli occhi di Dio tutto il male che aveva fatto, che la Scrittura sembra parli quasi contro genio anche dei due maggiori delitti ch'egli aveva commessi. Essa al contrario innalza sempre la rettitudine del cuor di Davide, nè manca di proporlo in ogni occasione qual uomo perfetto dinanzi a Dio; perocchè, in qualunque peccato sia egli caduto, ha fatto ritorno sì perfettamente a Dio, ha lavate tutte le sue colpe con tante lagrime e fu penetrato in tutta la sua vita da un sì vivo dolore e da una sì amara ricordanza che sforzò, per così dire, il Signore a scordarsi di tutti i peccati, per non più riguardare che la sua penitenza e l'ardor del suo amore. Questo dee servir di grande consolazione a quelli che, avendo seguito Davide ne' delitti, lo imitano dopo nel fervore e nella sincerità della penitenza. *Si secutus es errantem*, diceva una volta s. Ambrogio al gran Teodosio, *sequere poenitentem* (*Vit. d. Ambr.*); poichè tu hai peccato come Davide, fa pur come Davide penitenza. E allora, tutti scordandosi Dio i tuoi peccati, non si ricorderà più d'altro se non che di quelle virtù mediante le quali toglierai agli occhi suoi tutte le passate tue impurità.

Vers. 13. *Si levò d'intorno sua madre Maaca*, ecc. Iddio, che, per quanto appariva, aveva quasi abbandonato il suo popolo a motivo della empietà di lui, non lascia di suscitare, secondo l'espressione della Scrittura, una lampada a Davide suo servo, cioè un erede così della sua pietà come della sua corona nella persona di Asa nipote di Roboamo, che, secondo le parole dello Spirito Santo, *fece quel che era giusto nel cospetto del Signore come*

*Davidde suo padre.* Non si può soprattutto abbastanza lodare, dice un antico padre ( Theod., *In III Reg.*, quaest. XLVII ), la santa generosità di quel principe ed il suo zelo affatto divino, che, avendogli fatto preferire ciò che doveva al Signore a ciò che la natura ed il rispetto verso di sua madre pareva esigesse da lui, lo spinse a spogiarla di quell' autorità della quale essa empientemente abusava per far regnare ne' suoi stati l'idolatria. Egli non ha temuto di offenderla spezzando ed abbruciando l'idolo infame ch'essa adorava; poichè ben sapeva che un sacrificio più grato non poteva fare al Signore, nè prestare a questa principessa un maggior beneficio che ridurre in polvere una statua di cui si serviva il demonio per ingannarla, e che questi sono appunto gl'incontri ne' quali dobbiamo calpestare, come ci hanno da poi insegnato i santi padri (Hieron.), tutta la naturale tenerezza che si oppone a quella dovuta a Dio nostro creatore. *Per calcatum perge patrem.*

*Vers. 14. Ma non tolse i luoghi eccelsi. Per altro il cuore di Asa fu perfetto inverso il Signore per tutto il tempo di sua vita.* Quantunque fosse contro la proibizion della legge il sacrificare nei luoghi eccelsi, non è certo però che Asa abbia peccato per non averle distrutte; imperocchè poteva darsi ch'egli fosse in una impotenza assoluta di farlo, oppure che dovesse tollerare questo male per evitarne uno maggiore.

Sarebbe facil cosa l'accordare in tal modo la condotta di Asa con quello che di lui ci vien detto in appresso, cioè che il suo cuore era perfetto inverso il Signore. Si può tuttavia anche credere che Asa abbia peccato non distruggendo i luoghi eccelsi; ma in tal caso le mentovate parole non si debbono intendere a tutto rigore. Vi sono molte espressioni nella Scrittura che sembrano generali e che non si devono prendere se non in una morale generalità. Asa era dunque perfetto nella maggior parte delle sue azioni e della sua condotta, ma questo non toglie già ch'egli non abbia commesso falli e nel culto, come fu il fallo di non aver distrutti i luoghi ne' quali si offerivano illegittimi sacrificj, e nei costumi, come furono i falli che gl'imputa la sacra Scrittura.

Si può far pure un'altra difficoltà sopra di quello che vien qui detto, che Asa non distrusse i luoghi eccelsi, mentre nel secondo libro dei Paralipomeni è detto ch'egli li distrusse (XIV, 2). Questo si può accordare, intendendo il passo dei Paralipomeni che



ei distrusse quei luoghi ne' quali sacrificavasi ai falsi dei, oppure i luoghi eccelsi che erano lontani da Gerusalemme; e intendendo l'altro passo, in cui ci vien detto ch'egli non li distrusse, *excelsa non abstulit*, dei tempj fabbricati da Salomone sulle montagne degli olivi vicino a Gerusalemme, che non furono veramente distrutti da Asa, ma da Giosia.

Vers. 17, 18. *E Baasa re d'Israele..... edificò Rama, affinché nessuno potesse andare e venire dalla parte di Asa re di Giuda. Quindi è che Asa, preso tutto l'argento e l'oro che era rimasto ne' tesori della casa del Signore, e ne' tesori della casa reale, lo messe in mano de' suoi servi e li mandò a trovar Benadad..... re della Siria, e lo pregò di venire, affinché Baasa si ritirasse da lui.* Due falli non lievi appariscono in questa sola azione di Asa: l'uno, che, invece di ricorrere a Dio stesso, implorava l'assistenza dei pagani per difendersi contro del re d'Israello; l'altro, che, affine di far venire quel principe idolatra in suo soccorso, non impiega già solamente i tesori del suo palazzo, ma ancora quelli del tempio, che avrebbe dovuto considerare come inviolabili. Ma come dunque il cuore di Asa fu perfetto inverso il Signore per tutto il tempo di sua vita, secondo che afferma la Scrittura, mentre allora mancò sì manifestamente di confidenza in Dio e violò anche in certa maniera la santità del suo tempio, dandone tutti i tesori in poter dei gentili, senza parlare degli altri falli ne' quali è caduto e che vedremo nel libro secondo dei Paralipomeni (XVI, 10, 12)? Ma pare che quest'apparente contrarietà non si possa meglio spiegare fuorchè dicendo con alcuni interpreti che solamente nel punto che riguardava la sua perseverante divozione al culto di Dio, camminò egli perfettamente col Signore in tutta la sua vita, avendo purgata la città di Gerusalemme da tutte le sozzure degl'idoli che fatte avevano i suoi maggiori, ed avendo tolta a sua madre l'autorità ch'ella si arrogava di stabilire l'idolatria ne' suoi stati.

Per quel che riguarda gli altri falli ne' quali egli è caduto, vedremo nel libro dei Paralipomeni ch'essi lo fecero degenerare dalla sua primiera pietà, e che perciò tant'è lontano che fosse in questo così perfetto dinanzi al Signore come era stato Davide prima di lui, che anzi finì assai miseramente la sua vita; il che, secondo la considerazione di un illuminato teologo (Estio, *In II Paral.*, cap. XVI), è un esempio terribile della fragilità degli uomini ed una prova funesta della falsità di quella massima che

hanno gli eretici de' nostri tempi, che un giusto dee infallibilmente assicurarsi sulla certezza che gli dà la sua giustizia. *Illustre exemplum omnibus, ne cum haereticis certo sibi promittant securitatem.* E per questo, aggiugne egli con s. Paolo, chi sta in piedi guardi bene di non cadere. *Qui stat, videat ne cadat.*

Vers. 25, 26. *E Nadab figliuolo di Jeroboam regnò sopra Israele il secondo anno di Asa re di Giuda . . . e fece il male nel cospetto del Signore,* ecc. Tutto il rimanente di questo capo è impiegato a descriverci la successione di molti re d'Israele, tutti idolatri ed imitatori dell'empietà di Geroboamo. S. Girolamo (epist. CIII) considera, a questo proposito ed a proposito di tutto quello che vien riferito nel progresso della storia dei re d'Israele e di Giuda, che non si dee già semplicemente riguardar la lettera, che ci rappresenta una moltitudine di cattivi principi e un numero assai scarso di buoni; poichè, come egli dice benissimo, se vorremo fermarci alla sola storia, non troveremo che semplicità nelle sue parole: ma se in questa stessa semplicità apparente cercheremo il senso spirituale nascosto sotto la lettera, vi potremo vedere il picciolo numero di quelli ond'è composta la Chiesa e le diverse guerre che i suoi nemici o gli eretici suscitano contro di essa. *Regum tertius et quartus liber regnum Juda et regnum describit Israël. Si historiam respicias, verba simplicia sunt. Si in litteris sensum latentem inspexeris, Ecclesiae paucitas et haereticorum contra Ecclesiam bella narrantur.* La sola idea che il santo ci dà sopra di questa storia può a quelli che alla meditazione si applicano delle Scritture servir di forte motivo per non passar a scorsa d'occhio quello che ci vien riferito di tutti questi principi, ma a cercarvi ciò che può nutrire la loro pietà ed assodarli nell'unità di questa chiesa; nè dee mai disanimarli il piccol numero dei veri fedeli, come non dee mai spaventarli la moltitudine de' suoi nemici.

## CAPO XVI.

*Il profeta Jeu predice la rovina di Baasa e della sua casa. Morto Baasa, succede a lui Ela, il quale è ucciso dall'empio Zambri, il quale avendo usurpato il regno, Israele elegge Amri; e questo re empio essendo salito sul trono, Zambri si abbrucia insieme colla casa reale. Morto Amri, succede a lui il figliuolo sommamente empio Acab, il quale sposa Jezabele: a tempo di lui è riedificata Jerico, ma non impunemente.*

1. Factus est autem sermo Domini ad Jehu filium Hanani contra Baasa, dicens:

2. Pro eo quod exaltavi te de pulvere et posui te ducem super populum meum Israël, tu autem ambulasti in via Jeroboam et peccare fecisti populum meum Israël, ut me irritares in peccatis eorum;

3. Ecce, ego demetam posteriora Baasa et posteriora domus ejus, (1) et faciam domum tuam sicut domum Jeroboam filii Nabat.

4. (2) Qui mortuus fuerit de Baasa in civitate, comedent eum canes; et qui mortuus fuerit ex eo in regio-

1. *Ma il Signore parlò a Jeu figliuolo di Anani contro Baasa e disse:*

2. *Perchè io ti ho innalzato dalla polvere e ti ho fatto capo del popol mio d'Israele, tu hai battute le vie di Jeroboam e hai indotto il popolo mio d'Israele a peccare, provocandomi a sdegno coi loro peccati;*

3. *Ecco ch'io mieterò la posterità di Baasa e la posterità della sua famiglia, e della tua casa farò quello che ho fatto della casa di Jeroboam figliuolo di Nabat.*

4. *Quelli della stirpe di Baasa che morranno in città saran divorati da' cani; e que' che morranno nel suo*

(1) Supr. XV, 16.

(2) Supr. XIV, 11.

ne, comedent eum volucres coeli.

5. (1) Reliqua autem sermonum Baasa et quaecumque fecit et praelia ejus, nonne haec scripta sunt in libro verborum dierum regum Israël?

6. Dormivit ergo Baasa cum patribus suis, sepultusque est in Thersa: et regnavit Ela filius ejus pro eo.

7. Cum autem in manu Jehu filii Hanani prophetae verbum Domini factum esset contra Baasa et contra domum ejus et contra omne malum quod fecerat coram Domino ad irritandum eum in operibus manuum suarum, ut fieret sicut domus Jeroboam, ob hanc causam occidit eum, hoc est Jehu filium Hanani, prophetam.

8. Anno vigesimosexto Asa regis Juda, regnavit Ela filius Baasa super Israël in Thersa duobus annis.

9. Et rebellavit contra eum servus suus Zambri, dux mediae partis equitum. Erat autem Ela in Thersa bibens et temulentus in domo Arsa praefecti Thersa;

10. Irruens ergo Zambri,

*territorio li mangeranno gli uccelli dell'aria.*

*5. Ma il rimanente delle azioni di Baasa e tutto quello che ei fece e le sue guerre non son elleno scritte nel diario de' re d'Israele?*

*6. Baasa adunque si addormentò co' padri suoi e fu sepolto in Tersa: e regnò in sua vece Ela suo figliuolo.*

*7. Ma dopo che Jeu profeta figliuolo di Anani ebbe parlato per ordine del Signore contro Baasa e contro la casa di lui e in vituperazione di tutti i mali fatti da lui nel cospetto del Signore, irritandolo colle opere delle sue mani, onde poi accadesse a lui come alla casa di Jeroboam; per questa ragione egli lo uccise, vale a dire uccise Jeu profeta, figliuolo di Anani.*

*8. L'anno ventisei di Asa re di Giuda, Ela figliuolo di Baasa prese il regno sopra Israele in Tersa per due anni.*

*9. Ma si ribellò contro di lui Zambri suo servo, capitano della metà de' soldati a cavallo. Stava adunque Ela sbevazzando in Tersa ed era ubbriaco in casa di Arsa governatore di Tersa,*

*10. Quando Zambri andò*

(1) II Paral. XVI, 1.

percussit et occidit eum anno vigesimoseptimo Asa regis Juda, (1) et regnavit pro eo.

11. Cumque regnasset et sedisset super solium ejus, percussit omnem domum Baasa et non dereliquit ex ea mingentem ad parietem et propinquos et amicos ejus.

12. Delevitque Zambri omnem domum Baasa, juxta verbum Domini quod locutus fuerat ad Baasa in manu Jehu prophetae,

13. Propter universa peccata Baasa et peccata Ela filii ejus, qui peccaverunt et peccare fecerunt Israël, provocantes Dominum Deum Israël in vanitatibus suis.

14. Reliqua autem sermone Ela et omnia quae fecit nonne haec scripta sunt in libro verborum dierum regum Israël?

15. Anno vigesimoseptimo Asa regis Juda, regnavit Zambri septem diebus in Thersa; porro exercitus obsidebat Gebbethon urbem Philisthinorum.

16. Cumque audisset rebellasse Zambri et occidisse regem, fecit sibi regem omnium Israël Amri, qui erat

*con gran furia e gli diede il colpo e lo uccise l'anno vigesimoseptimo di Asa re di Giuda, ed egli regnò in sua vece.*

11. *E divenuto re ed essendo assiso sul trono, sterminò tutta la casa di Baasa e i parenti e gli amici di lui senza lasciar vivo un cane.*

12. *Così Zambri distrusse tutta la progenie di Baasa, secondo la parola pronunziata dal Signore per bocca di Jeu profeta,*

13. *A motivo di tutti i peccati di Baasa e dei peccati di Ela suo figliuolo, i quali peccarono e fecer peccare Israele, provocando ad ira il Signore Dio d'Israele colle lor vanità.*

14. *Il resto poi delle azioni di Ela e tutto quello ch'egli operò non è egli scritto nel diario de' re d'Israele?*

15. *L'anno vigesimoseptimo di Asa re di Giuda Zambri regnò per sette giorni in Tersa; perocchè l'esercito (d'Israele) assediava Gebbeton città de' Filistei.*

16. *E avendo udito come Zambri si era ribellato e aveva ucciso il re, tutto Israele elesse per suo re Amri capi-*

(1) IV Reg. IX, 31.

princeps militiae super Israël in die illa in castris.

17. Ascendit ergo Amri et omnis Israël cum eo de Gebbethon et obsidebant Thersa.

18. Videns autem Zambri quod expugnanda esset civitas, ingressus est palatium et succendit se cum domo regia et mortuus est

19. In peccatis suis quae peccaverat, faciens malum coram Domino et ambulans in via Jeroboam et in peccato ejus quo fecit peccare Israël.

20. Reliqua autem sermonum Zambri et insidiarum ejus et tyrannidis, nonne haec scripta sunt in libro verborum dierum regum Israël?

21. Tunc divisus est populus Israël in duas partes: media pars populi sequebatur Thebni filium Gineth, ut constitueret eum regem; et media pars Amri.

22. Praevaluit autem populus qui erat cum Amri populo qui sequebatur Thebni filium Gineth: mortuusque est Thebni, et regnavit Amri.

23. Anno trigesimoprimo Asa regis Juda, regnavit Amri super Israël duodecim annis; in Thersa regnavit sex annis.

*tano delle milizie d'Israele, il quale trovavasi allora nel campo.*

*17. Amri adunque si mosse con tutto Israele da Gebbeton e assediò Tersa.*

*18. E veggendo Zambri che la città sarebbe espugnata, entrò nella reggia e si abbruciò colla casa reale e morì,*

*19. Per ragione de' peccati che avea commessi (facendo il male nel cospetto del Signore e battendo le vie di Jeroboam), e pei peccati che fece commettere ad Israele.*

*20. Il resto poi delle azioni di Zambri e la sua congiura e la sua tirannide, non son elleno descritte nel diario de' re d'Israele?*

*21. Allora si divise il popolo d'Israele in due fazioni: la metà del popolo aderiva a Tebni figliuolo di Ginet, per farlo re; e l'altra metà era per Amri.*

*22. Ma la vinse il popolo che teneva per Amri, contro la gente che seguiva Tebni figliuolo di Ginet: e Tebni morì, e regnò Amri.*

*23. L'anno trentuno di Asa re di Giuda, Amri prese il regno d'Israele per dodici anni; in Tersa regnò anni sei.*

24. Emitque montem Samariae a Somer duobus talentis argenti; et aedificavit eum, et vocavit nomen civitatis quam extruxerat, nomine Somer domini montis, Samariam.

25. Fecit autem Amri malum in conspectu Domini et operatus est nequiter super omnes qui fuerunt ante eum.

26. Ambulavitque in omni via Jeroboam filii Nabat, et in peccatis ejus quibus peccare fecerat Israël; ut irritaret Dominum Deum Israël in vanitatibus suis.

27. Reliqua autem sermonum Amri et praelia ejus quae gessit nonne haec scripta sunt in libro verborum dierum regum Israël?

28. Dormivitque Amri cum patribus suis et sepultus est in Samaria: regnavitque Achab filius ejus pro eo.

29. Achab vero filius Amri regnavit super Israël anno trigesimo octavo Asa regis Juda: et regnavit Achab filius Amri super Israël in Samaria viginti et duobus annis.

30. Et fecit Achab filius Amri malum in conspectu Domini super omnes qui fuerunt ante eum.

31. Nec suffecit ei ut ambularet in peccatis Jero-

24. *E comprò il monte di Samaria da Somer per due talenti di argento; e alla città che ivi fabbricò diede il nome di Samaria dal nome di Somer padrone del monte.*

25. *Ma Amri fece il male nel cospetto del Signore e fu scellerato sopra tutti i suoi predecessori.*

26. *E imitò in tutto Jero-boam figliuolo di Nabat, anche nell'indurre, come quegli, Israele a peccare, provocando a sdegno il Signore Dio d'Israele colle sue vanità.*

27. *Il resto poi delle azioni di Amri e le guerre fatte da lui, non son elleno scritte nel diario de' re d'Israele?*

28. *E Amri si addormentò co' padri suoi e fu sepolto in Samaria: e succedette a lui nel regno Acab suo figliuolo.*

29. *Or Acab figliuolo di Amri ebbe il regno d'Israele l'anno trentottesimo di Asa re di Giuda: e Acab figliuolo di Amri regnò in Samaria sopra Israele per ventidue anni.*

30. *E Acab figliuolo di Amri fece il male nel cospetto del Signore sopra tutti i suoi predecessori.*

31. *E non si contentò di imitare i peccati di Jero-boam*

boam filii Nabat; insuper duxit uxorem Jezabel filiam Ethbaal regis Sidoniorum. Et abiit et servavit Baal et adoravit eum.

32. Et posuit aram Baal in templo Baal quod aedificaverat in Samaria;

33. Et plantavit lucum: et addidit Achab in opere suo, irritans Dominum Deum Israël super omnes reges Israël qui fuerunt ante eum.

34. In diebus ejus aedificavit Hiel de Bethel, Jericho: in Abiram primitivo suo fundavit eam, et in Segub novissimo suo posuit portas ejus, (1) juxta verbum Domini quod locutus fuerat in manu Josue filii Nun.

(1) Jos. VI, 26.

(\*) Spiega: Allora gli morì il primogenito, ecc.

*figliuolo di Nabat, ma di più prese per moglie Jezabel figliuola di Etbaal re de' Sidonj, ed egli andò a servire a Baal e ad adorarlo.*

*32. Ed eresse un altare a Baal nel tempio di Baal edificato da lui in Samaria;*

*33. E piantò un boschetto: e andò avanti nel suo mal fare, provocando a sdegno il Signore Dio di Israele più che non avean fatto tutti i re d'Israele che erano stati prima di lui.*

*34. A tempo di lui Jel di Betel edificò Jerico: egli ne gettò i fondamenti sopra del suo primogenito Abiram (\*) e ne piantò le porte sopra l'ultimo suo figliuolo Segub, giusta la parola pronunziata dal Signore per bocca di Giosuè figliuola di Nun.*

## SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1. *Ma il Signore parlò a Jeu figliuolo di Anani contro Baasa e disse, ecc.* Noi veggiamo qui un profeta spedito da parte di Dio ad un empio principe per dichiarargli in qual maniera punirebbe egli la sua empietà, distruggendone tutta la famiglia. E questo profeta pensa solamente ad eseguire la volontà di chi lo inviava, senza prendersi pensiero del male che gli poteva succe-



dere. Parla egli al re con quell'autorità medesima colla quale aveva altra volta parlato Samuele al primo di tutti i re d'Israele, e gli dichiara che, poichè dopo essere stato dalla polvere innalzato al trono aveva seguite le tracce di Geroboamo, Iddio tratterebbe la sua casa come quella di quel principe ingrato, di cui aveva abbracciata l'empietà; che tutti quelli della sua stirpe che morrebbero nella città sarebbero mangiati dai cani, e quelli che perirebbero nella campagna verrebbero divorati dagli uccelli. Alcuno forse maraviglierà nell'udir un uomo parlare ad un re con tanta fermezza, e non resterà per avventura sorpreso al veder questo re trattare Iddio con tanto disprezzo e insultar così audacemente la religione. E pure quel Dio che parlava a Baasa per bocca del suo profeta è quel medesimo Dio che Baasa trattava con tanto oltraggio, fino a preferirgli gl'idoli: ma si teme la collera e la possanza visibile d'un principe che uccide i corpi, e non si teme la giustizia incomparabilmente più rigorosa, quantunque invisibile, di chi punisce eternamente il corpo e l'anima. Beati coloro a' quali Iddio si degna parlare per bocca de' suoi ministri, come faceva una volta per quella de' suoi profeti; poichè le minacce che ad essi fa sono avvisi salutari che devono ispirar loro, come ai Niniviti, sentimenti di penitenza. Ma sono pur miseri coloro i quali, invece di accendersi di santa collera contro sè medesimi, quando ascoltano parlare i profeti ed i ministri del Signore, volgono anzi il loro furore, come il principe di cui parliamo, contro i predicatori della verità, quasi che col chiudere la bocca a quelli che parlano potessero impedire l'adempimento di ciò che loro vien detto. Eppure questo si vede accader assai sovente non solo nel tempo della sinagoga, come Gesù Cristo rimprovera ai Giudei con quelle parole: *Gerusalemme, Gerusalemme, che uccidi i profeti e lapidi coloro che sono a te inviati* (Luc. XIII, 34); ma ancora nel tempo della legge nuova, in cui la verità non trova accesso appo i peccatori, che amano i loro proprj disordini, e vien da loro riguardata come un nemico che tentano di soffocare.

Vers. 6, 7. *Baasa adunque si addormentò co' padri suoi . . . Ma dopo che Jeu profeta . . . ebbe parlato per ordine del Signore contro Baasa e contro la casa di lui . . . , per questa ragione egli lo uccise.* La Scrittura, dopo di aver riferita la morte dell'empio principe, riprende subito quello che aveva ommesso e dice che quel

re non avendo potuto soffrire la libertà del profeta, lo fece morir prima di lui. Ecco due morti senza dubbio differentissime, che devono eccitar in noi sentimenti del tutto opposti tra loro. L'uno muore, come morì Gesù Cristo, per aver predicata la verità. L'altro muore nell'empietà e nell'impenitenza del suo cuore, come quelli, dice Gesù Cristo medesimo, che devono morire nel loro peccato: *In peccato vestro moriemini*. Scorgesi facilmente quale di queste due morti sia la più desiderabile. Ma il cuore non segue sempre in questo la scelta dello spirito; e siccome vi ha assai pochi che la santa generosità imitano del profeta, così ve ne ha al contrario in numero assai grande che imitano l'impenitenza del principe e muojono in que' peccati ne' quali sono vissuti. Poco è il lodar lo zelo disinteressato di que' grand' uomini di Dio che hanno soddisfatto al loro dovere senza temer la morte, se non si dimanda anche a Dio qualche scintilla del fuoco celeste di cui ardevano quegli uomini grandi. Ma è ancora poco il detestar l'empietà del principe, che fece uccider un profeta dopo di aver calpestato il culto di Dio, se non si detesta anche l'empietà che si nasconde assai spesso nell'intimo del cuore di que' medesimi che fanno un'aperta professione del cristianesimo, allorchè non potendo soffrir la verità, che tende a distruggere le passioni segrete che li signoreggiano, estinguono in sè stessi tutto ciò che turbar potrebbe la rea pace di cui godono. E si può dire ciò non ostante che l'intenzione dello Spirito Santo nell'esorci tali circostanze della vita dei re d'Israele e dei profeti non è già stata solamente di darci motivo di ammirare lo zelo degli uni e di condannare l'empia condotta degli altri, ma ancora d'insegnarci con due così diversi tratti quello che noi medesimi dobbiamo o imitare o fuggire riguardo al bene od al male ch'egli loda negli uni o disapprova negli altri.

Vers. 8. *Ela figliuolo di Baasa prese il regno sopra Israele in Tersa per due anni*. Rea stupore che tutti questi principi che si succedono gli uni agli altri non facciano mai alcuna riflessione sopra le calamità nelle quali sono caduti i loro antecessori a motivo della loro empietà. Geroboamo viene assicurato da un profeta che Id-dio lo farà regnare sopra dieci tribù d'Israele per punir l'idolatria di Salomone, ed egli non teme di rendersi in appresso colpevole d'una più empia idolatria. Il medesimo Geroboamo è avvertito che tutta la sua posterità sarà distrutta a motivo della sua

empietà; e Baasa, che Iddio innalza sul trono, non è meno empio di lui. Il profeta Jea predice a questo principe tutti i mali coi quali Iddio punirebbe i suoi delitti, ed intanto Ela suo figlio non è più saggio di lui. Egli commise, dice la Scrittura, i medesimi peccati di suo padre, provocando colle vanità dei loro idoli il Signore. Tutti gli altri de' quali si parla fanno lo stesso, e pare che sieno tutti egualmente e sordi e ciechi per non sentir le minacce e per non vedere i castighi formidabili della divina giustizia. L'induramento di questi principi pare quasi incredibile, ma quello in cui cadono molti cristiani lo fa concepir più facilmente. Le grazie e i lumi del cristianesimo sono assai maggiori di quelli dei primi tempi; e tuttavia a queste grazie e a questi lumi si rinunzia ogni giorno per seguire le regole del secolo e per abbandonarsi alle sue tenebre. I castighi eterni che Iddio ci minaccia non fanno sul nostro animo impressione maggiore di quel che facessero nell'animo de' loro successori le temporali disgrazie colle quali Iddio affliggeva i re d'Israele. E noi abbandoniamo Dio non già per conservarci un regno come fece Geroboamo, ma soventi volte per un niente, per un onor vano, per un frivolo bene, per un piacer momentaneo. Quanto non è dunque maggiore e più rea la nostra cecità di quella che detestiamo in principi che erano infinitamente meno illuminati di noi ed esposti più di noi, a motivo dell'alto grado che occupavano, ad essere sorpresi ed a cadere?

Vers. 31. *E non si contentò d'imitare i peccati di Jeroboam . . . ma di più prese per moglie Jezabel figliuola di Etbaal re dei Sidonj: ed egli andò a servire a Baal e ad adorarlo.* Gl'interpreti hanno osservato che il motivo per cui la sacra Scrittura pare tanto esageri il fallo commesso da Acabbo sposando Gezabele non è già solamente perchè quella principessa era straniera ed attaccata all'idolatria, ma perchè, essendo pessima, trasse quel principe nei maggiori eccessi, ne quali forse da sé stesso non sarebbe caduto. E sembra che lo Spirito Santo, biasimando così altamente Acabbo per avere sposata una femmina che doveva contribuire a renderlo più empio, dia un avvertimento a tutti quelli che vogliono prender moglie di cercare con tutta diligenza la donna forte lodata dalla Scrittura e di preferir la saviezza a tutti i tesori; poichè una moglie saggia porta realmente in dote a suo marito il maggior tesoro ch'egli possa sperare, laddove una moglie che non è tale debb'essere necessariamente la rovina della sua

casa, secondo che ne accerta lo Spirito Santo con quelle parole : *La donna saggia edifica la sua casa; la stolta distrugge colle sue mani quella che era già edificata* (Prov. XIV, 1).

Vers. 34. *A tempo di lui Jel di Betel edificò Jerico: egli ne gettò i fondamenti sopra del suo primogenito Abiran e ne piantò le porte sopra l'ultimo suo figliuolo Segub, giusta la parola pronunziata dal Signore per bocca di Giosuè figliuolo di Nun.* Quando fu presa la città di Gerico in un modo sì maraviglioso, come abbiamo riferito nella storia di Giosuè (VI), questo capo del popolo di Dio fece abbruciar intieramente quella città, che era come una fortezza del paganesimo, e ne fece così un olocausto, alla gloria del Dio d'Israele. Fulminò nel medesimo tempo con ispirito profetico una terribile maledizione contro colui che osasse rifabbricarla; poichè era essa, secondo la considerazione di un antico padre (Aug., *De temp.*, serm. CVI), la figura dell'orgoglio, dell'avarizia, dell'invidia, dell'impurità e di tutte le ree cupidigie del secolo, che non è più permesso ad un cristiano di ristabilire nel suo cuore, dopo di averle distrutte col Battesimo e colla penitenza.

Quel che Giosuè predisse fin da quel tempo, dicendo che colui che rifabbricasse Gerico perderebbe il suo primogenito quando ne getterebbe i fondamenti, e l'ultimo de' suoi figliuoli quando ne innalzerebbe le porte, si avverò esattamente più di cinquecent'anni dopo nella persona di un abitante di Betel, cioè di un empio ed idolatra chiamato Jel, il quale ebbe la temerità d'intraprendere quello che nessun principe aveva osato di fare fino a quel tempo, e, senza dubbio per piacere ad Acabbo, il più empio tra i re d'Israele, sacrificò tutti l'un dopo l'altro i suoi figliuoli alla collera del Signore, senza che la morte del primo, la quale lo avvertiva del suo delitto, potesse impedire ch'egli seguisse a violare fino al suo compimento la proibizione di Dio col condurre a termine l'incominciata riparazione di Gerico.

Il demonio tenta presentemente in un modo più scaltro gl'imitatori dell'empietà di quell'idolatra. Imperocchè nel medesimo tempo che loro inspira un grande orrore per un'impresa sì temeraria qual'era quella di Jel, impresa che ferisce e spaventa i loro sensi, li impegna insensibilmente a compiere la verità di questa figura, ristabilendo nell'intimo de' loro cuori il regno e come la fortezza del demonio, mediante l'orgoglio e gli altri delitti de' quali egli è padre.

## CAPO XVII.

*Elia chiude il cielo per tre anni ed è nudrito prima dai corvi, indi da una donna di Sarepta: la pentola della farina e il vaso dell'olio di questa donna non vengono meno; e il suo figliuolo è risuscitato in virtù delle preghiere di Elia.*

1. (1) Et dixit Elias thesbites de habitatoribus Galaad ad Achab: Vivit Dominus Deus Israël, in cujus conspectu sto, si erit annis his ros et pluvia, nisi juxta oris mei verba.

2. Et factum est verbum Domini ad eum, dicens:

3. Recede hinc et vade contra orientem et abscondere in torrente Carith, qui est contra Jordanem.

4. Et ibi de torrente bibes: corvisque praecepi ut pascant te ibi.

5. Abiit ergo et fecit juxta verbum Domini: cumque abiisset, sedit in torrente Carith, qui est contra Jordanem.

6. Corvi quoque deferebant ei panem et carnes mane, similiter panem et carnes vesperi; et bibebat de torrente.

1. *Ma Elia tesbite abitante di Galaad disse ad Acab: Viva il Signore Dio d'Israele, di cui io son servo, non verrà nè rugiada nè pioggia in questi anni, se non quand'io lo dirò.*

2. *E il Signore parlò a lui e gli disse:*

3. *Partiti di qua e va verso oriente e nasconditi presso al torrente Carit, che è dirimpetto al Giordano.*

4. *E ivi berai al torrente: e io ho comandato a' corvi che ti dien da mangiare.*

5. *Egli adunque partì ed eseguì l'ordine del Signore e andò a posarsi presso al torrente Carit, che è dirimpetto al Giordano.*

6. *E i corvi gli portavan del pane e delle carni la mattina, e parimente del pane e delle carni la sera; e beveva al torrente.*

(1) Eccli. XLVIII, 1. — Jac. V, 17.

7. Post dies autem siccat<sup>us</sup> est torrens; non enim pluerat super terram.

8. Factus est ergo sermo Domini ad eum, dicens:

9. Surge et vade in Sarephtha Sidoniorum, et manebis ibi; praecepi enim ibi mulieri viduae ut pascat te.

10. (1) Surrexit et abiit in Sarephtha. Cumque venisset ad portam civitatis, apparuit ei mulier vidua colligens ligna; et vocavit eam, dixitque ei: Da mihi paululum aquae in vase, ut bibam.

11. Cumque illa pergeret ut afferret, clamavit post tergum ejus, dicens: Affer mihi, obsecro, et buccellam panis in manu tua.

12. Quae respondit: Vivit Dominus Deus tuus, quia non habeo panem, nisi quantum pugillus capere potest farinae in hydria, et paululum olei in lecytho; en colligo duo ligna, ut ingrediar et faciam illum mihi et filio meo, ut comedamus et moriamur.

13. Ad quam Elias ait: Noli timere, sed vade et fac sicut dixisti. Verumtamen mihi primum fac de ipsa

7. *Ma di là a qualche tempo il torrente rimase asciutto, perchè non veniva pioggia sopra la terra.*

8. *Il Signore pertanto parlò a lui e disse:*

9. *Parti e va a Sarefta de' Sidonj, e ivi fa' tua dimora; perocchè ivi ho ordinato a una donna vedova che ti dia da mangiare.*

10. *Si partì egli e andò a Sarefta. E nell'arrivar ch'ei faceva alla porta della città, si vide dinanzi una donna vedova che raccoglieva delle legna, e chiamolla e le disse: Dammi un po' di acqua in un vaso, affinchè io beva.*

11. *E mentre ella andava per portargliene, le gridò dietro e disse: Portami di grazia anche un tocco di pane colla tua mano.*

12. *Rispose ella: Viva il Signore Dio tuo; del pane io non ne ho, ma solo un po' di farina in una pentola; quanta può capirne in una manata, e un pocolino di olio in un vaso; or io raccoglieva due legna per andare a cuocerla per me e pel mio figliuolo, affin di mangiarla e poi morire.*

13. *Dissele Elia: Non temere, ma va e fa quello che hai detto. Ma fa prima per me con quel po' di farina*

(1) Luc. IV, 26.

farinula subcinericium panem parvulum et affer ad me; tibi autem et filio tuo facies postea.

14. Haec autem dicit Dominus Deus Israël: Hydria farinae non deficiet, nec lecythus olei minuetur usque ad diem in qua Dominus daturus est pluviam super faciem terrae.

15. Quae abiit et fecit juxta verbum Eliae; et comedit ipse et illa et domus ejus. Et ex illa die

16. Hydria farinae non defecit, et lecythus olei non est imminutus, juxta verbum Domini quod locutus fuerat in manu Eliae.

17. Factum est autem, post haec, aegrotavit filius mulieris matris familias; et erat languor fortissimus, ita ut non remaneret in eo habitus.

18. Dixit ergo ad Eliam: Quid mihi et tibi, vir Dei? Ingressus es ad me ut rememorarentur iniquitates meae, et interficeres filium meum?

19. Et ait ad eam Elias: Da mihi filium tuum. Tulitque eum de sinu ejus et portavit in coenaculum ubi ipse manebat, et posuit super lectulum suum.

20. Et clamavit ad Dominum et dixit: Domine

*una stacciata cotta sotto la cenere e portamela, e poi ne farai per te e pel tuo figliuolo.*

14. Or il Signore Dio d'Israele dice così: La farina della pentola non verrà meno, e il vaso dell'olio non calerà sino a quel giorno in cui il Signore manderà pioggia sopra la terra.

15. E quella andò e fece come le avea detto Elia; e mangiò egli ed essa e la sua gente. E da quel giorno in poi

16. La farina della pentola non venne meno, e il vaso dell'olio non calò, secondo la parola detta dal Signore per bocca di Elia.

17. Or dipoi egli avvenne che si ammalò il figliuolo di questa madre di famiglia; e la malattia era gravissima, talmente che rimase senza respiro.

18. Ella pertanto disse ad Elia: Che ho io fatto a te, o uomo di Dio? Sei tu venuto da me per rinnovar la memoria delle mie iniquità e per far morire il mio figliuolo?

19. E dissele Elia: Dammi il tuo figlio. E lo prese dal sen di lei e portollo nella camera dov'egli albergava e lo posò sul suo letto.

20. E alzò sue voci al Signore e disse: Signore Dio

Deus meus, etiamne viduam, apud quam ego utcumque sustentor, afflixisti ut interficeres filium ejus?

21. Et expandit se atque mensus est super puerum tribus vicibus, et clamavit ad Dominum et ait: Domine Deus meus, revertatur, obsecro, anima pueri hujus in viscera ejus.

22. Et exaudivit Dominus vocem Eliae, et reversa est anima pueri intra eum et revixit.

23. Tulitque Elias puerum et deposuit eum de coenaculo in inferiorem domum et tradidit matri suae et ait illi: En vivit filius tuus.

24. Dixitque mulier ad Eliam: Nunc in isto cognovi quoniam vir Dei es tu, et verbum Domini in ore tuo verum est.

*mio, hai tu dunque afflitta ancor questa vedova, in casa della quale io vivo alla meglio, facendo morire il suo figliuolo?*

21. *E si distese e si rannicchiò sopra il fanciullo per tre volte, e alzò sue voci al Signore e disse: Signore Dio mio, fa, ti prego, che l'anima del fanciullo torni nelle sue viscere.*

22. *E il Signore esaudì la voce di Elia, e l'anima del fanciullo tornò in lui, ed ei risuscitò.*

23. *Ed Elia prese il fanciullo, e dalla sua camera lo trasportò al piano di terra della casa e lo rimise a sua madre e dissele: Eccoti vivo il tuo figliuolo.*

24. *E la donna disse ad Elia: Or da questo conosco che tu se' uomo di Dio e che la vera parola di Dio è nella tua bocca.*

## SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1. *Ma Elia tesbite abitante di Galaad disse ad Acab: Viva il Signore Dio d'Israele, di cui io son servo; non verrà nè rugiada nè pioggia in questi anni, se non quand'io lo dirò. Elia, quell'uomo eminente tra i profeti e quel zelante difensore delle divine leggi, aveva senza dubbio fin da principio rimproverato Acabbo, per sentimento d'un interprete, e vedendolo sordo agli*



avvertimenti che gli dava, gli parlò tutto ad un tratto con quella forza che gl'inspirava l'ardente amore che aveva verso Dio. *Viva, gli dice, il Signore Dio d'Israele, di cui io son servo ecc.*, letteralmente: *in cujus conspectu sto*, innanzi a cui io sono; giusta la quale spiegazione questo giuramento di Elia è degno assai d'osservazione. Il pontefice s. Gregorio dice (*Moral.*, lib. XX, cap. XVII) che ogni volta che noi facciamo una seria riflessione sul potere del nostro Dio e del nostro creatore siamo in una maniera particolare alla sua presenza, e che in questa particolar maniera intendeva allora di ritrovarsi questo santo profeta alla presenza di Dio. Egli dice ancora (*In Ezech.*, lib. I, homil. VI) che vi ha pure un'altra maniera di dimorare alla presenza di Dio, giusta la forza di quelle parole del grande apostolo: *Qui stat, videat ne cadat*; quegli che sta in piedi guardi bene di non cadere; e giusta quell'altre del medesimo apostolo: *Sic state in Domino, charissimi*; conservatevi sempre fermi nel Signore, miei carissimi fratelli; e dice che Elia, il quale era fermo dinanzi a Dio di quella umile fermezza che gli veniva dalla purità della vita e dalla santità de' costumi, sempre sostenuto dalla grazia del Signore, poteva dire veracemente: *Vivit Dominus, in cujus conspectu sto*. Viva il Signore, alla cui presenza io son fermo, senza punto discostarmi dalla verità ch'egli mi comanda di annunziare, nè per timore nè per compiacenza verso dei potenti della terra. Ma noi possiamo aggiungere ancora una terza maniera nella quale si dee intendere che Elia e gli altri santi sono sempre alla presenza di Dio, ed è quella di cui parlava Davide quando diceva: *Il Signore è sempre al mio cospetto; poichè egli è alla mia destra, acciocchè io non resti commosso*, cioè egli considera Iddio, che tiene sempre gli occhi aperti a proteggerlo; ed egli medesimo teneva sempre la sua vista immobile nell'eterna volontà di Dio per adempierla perfettamente.

Pare che l'apostolo s. Giacomo ci faccia conoscer la ragione della grande sicurezza colla quale il santo profeta parla all'empio Acabbo, dichiarandogli che non cadrà mai pioggia dal cielo sopra la terra s'egli stesso non la farà discendere, quando afferma ch'egli colla forza della sua orazione chiuse prima il cielo e poi lo aprì. *Elia, dice il santo apostolo, era un uomo come noi passibile, e ardentemente pregò che non cadesse pioggia sopra la terra; e non piove per tre anni e mezzo. E nuovamente orò; e il cielo*

diede la pioggia, e la terra diede il suo frutto (V, 17, 18). Laddove dunque la maggior parte degli altri profeti si contentavano di dire agli uomini da parte di Dio ciò che avevano ordine di dichiarare ad essi, questo profeta tutto acceso di uno zelo divino per la gloria del suo padrone, che vedeva calpestate dagli empj, li minaccia da sè medesimo ed ottiene da Dio per virtù della sua fede l'effetto delle minacce che loro aveva fatte.

Vers. 2—4. *E il Signore parlò a lui e gli disse: Partiti di qua e va verso oriente e nasconditi presso al torrente Carit.... E ivi berai al torrente: e io ho comandato ai corvi che ti dian da mangiare.* S. Agostino (*De temp.*, serm. CCI et serm. CXLVI, cap. III, homil. XVIII) spiegando tutta questa storia di Elia esorta il suo popolo a non volere star così attaccato alla lettera che niente consideri il senso spirituale che in sè contiene. Chi si ferma alla sola storia vede un profeta a cui comanda Iddio di ritirarsi nel deserto vicino ad un torrente per togliersi al furore degli empj; e s'impegna egli stesso di nutrirlo col ministero dei corvi, che effettivamente spedisce per recargli ogni mattina ed ogni sera del pane e della carne a suo sostentamento. Questo miracolo era senza dubbio grandissimo ed anche rimproverava agli empj persecutori dei santi profeti ch'essi erano più insensibili alla volontà di Dio ed alla pietà de' suoi servi che non gli uccelli più carnivori.

Ma questo non impedisce già che s. Agostino non ci assicuri che, contentandosi del senso letterale, senza passar allo spirituale, se ne cava nessuna o pochissima edificazione. *Si enim hoc tantum volumus intelligere quod sonat in littera, aut parvam aut nullam aedificationem capiemus.* Egli dice che tutto quello che allora avveniva era veracemente una figura di ciò che doveva compiersi in appresso; ed essendone preceduta l'immagine nella Giudea, la verità si è manifestata in noi mediante la grazia del Salvatore. Elia dunque, dice quel gran santo, ha figurato Gesù Cristo. Imperocchè siccome l'antico Elia è stato perseguitato dai Giudei, così il vero Elia Signor nostro e nostro salvatore è stato dappoi da' medesimi Giudei riprovato e condannato. Elia si allontanò dal suo popolo, e Gesù Cristo abbandonò la sinagoga. Elia si ritirò nel deserto, e Gesù Cristo è venuto pure nel mondo come in un deserto. Elia fu nutrito nella solitudine pel ministero dei corvi, e Gesù Cristo è stato come nutrito nel deserto di questo mondo dalla viva fede dei genfili. Imperocchè i corvi che per ordine di Dio

servivano il suo profeta, figuravano il popolo degl'infedeli; e questo fa dire della Chiesa dei gentili ch'essa è nera, appunto come i corvi, ma che è bella, cioè che, essendo nera per la natura, è divenuta bella per la grazia. Imperocchè la chiesa dei gentili era veramente simile ai corvi, quando disprezzava Gesù Cristo, mentre era nel mondo, e prima che avesse ricevuta la luce e la grazia della fede era perduta carnalmente dietro agli idoli inanimati, appunto come i corvi dietro ai fracidi cadaveri. *Vere ecclesia gentium corvis similis erat, quando viventem Dominum contemnebat et ante acceptam gratiam, velut mortuicinis cadaveribus, idolis ministrabat.*

È dunque cosa importantissima, secondo il sentimento di s. Agostino, il considerar il santo profeta non già solamente qual uomo giusto, costretto dalla violenza degli empj a ritirarsi e nutrito da Dio in una maniera miracolosa; poichè s. Giovanni Battista, che era più grande di lui, non ha avuto bisogno di un tal miracolo per vivere nei deserti, ma il miele selvaggio e le locuste bastavangli a nutrimento: ma bisogna considerarlo ancora come l'immagine del capo medesimo di tutti i giusti, affinchè tutto quello che si vede a suo riguardo di straordinario, tutto si riferisca in una maniera spirituale a colui di cui egli era figura. Perciò s. Ambrogio (*De viduis; et Epist. lib. III, cap. XXV*), spiegando di Gesù Cristo quello che la Scrittura dice d'Elia ed applicando ai gentili quello che essa dice dei corvi, afferma ch'essi hanno nutrito Gesù Cristo, figurato in quel profeta, credendo in lui mediante la fede e crescendo nella pietà, che il pane che gli portavano la mattina e la carne che gli recavano per la sera indicavano forse in una maniera figurata ciò che ha detto dipoi s. Paolo ai fedeli di Corinto, che riservava loro sul fine la vivanda più solida. *Dat ei potum fides nostra, dat ei alimentum noster profectus. Fortasse ideo deferebant ad vesperam carnes, quasi fortiores cibos, quos infirmi ingenio Corinthi non poterant sumere.*

Vers. 8, 9. *Il Signore . . . parlò a lui e disse: Parti e va a Sarepta de' Sidonj e ivi fa' tua dimora; perocchè ivi ho ordinato a una donna vedova che ti dia da mangiare.* Gesù Cristo ci fa considerare nel Vangelo la grazia particolare che ha ricevuto questa vedova, mentre fu ella preferita a tutte le altre che erano nella Giudea. *In verità vi dico (dic'egli) che molte vedove eranvi in Israele a tempo di Elia, quando il cielo stette chiuso per tre anni e sei mesi, e fu carestia grande per tutta la terra; e a nissuna di esse*

fu mandato Elia, ma a una donna vedova di Sarefta del territorio di Sidone (Luc. IV, 25). Sopra di che dice s. Agostino (*De temp.*, serm. CXLVI, cap. III; homil. XVIII, serm. CCI) che nissuna delle vedove d'Israele meritò di nutrire Elia, e che il santo profeta fu inviato ad una vedova straniera, perchè questa figurava la chiesa dei gentili, appunto come i corvi de' quali abbiamo parlato. E similmente Elia, dic'egli, il quale si porta alla casa della vedova di Sarefta nel paese dei Sidonj è figura di Gesù Cristo, che doveva venire alla chiesa dei gentili, essendo stato rigettato e perseguitato dai Giudei. S. Ambrogio (*De viduis*) spiega nello stesso modo tutto ciò che riguarda questa vedova, intendendolo pure della Chiesa.

Ma s. Agostino fa ancora uu'altra riflessione assai bella sopra l'ordine che Iddio diede al suo servo, di portarsi a ritrovar questa vedova. Il Signore, dic'egli, nutriva il santo profeta col ministero di un corvo in tempo di carestia; e mentre gli uomini lo perseguitavano, egli era servito dagli uccelli. Quegli adunque che veniva così nutrito da Dio, non era in alcun modo nella indigenza, e viene non per tanto spedito ad una vedova di Sarefta e gli vien detto: Va, chè questa vedova ti nutrirà. Eragli forse mancato il soccorso di Dio quando si mandava così ad una vedova per esser da lei nutrito? Non poteva forse Iddio continuar sempre a spedirgli i medesimi corvi che gli portassero il nutrimento? Ed Elia non avrebbe potuto procurarsi da sè stesso colla virtù della sua fede il sostentamento che procurò dopo a questa vedova? Ma se Iddio avesse ognora inviato del pane al suo servo senza il ministero di alcun uomo, questa vedova sarebbe stata senza ricompensa. E perciò quell'uom medesimo a cui fino allora niente era mancato riceve ordine di portarsi da quella che era in bisogno affinchè da lei fosse nutrito; e Iddio avendo impiegato il ministero dei corvi per assisterlo, gli rende ancora necessaria l'assistenza della pietosa vedova, affinchè, nutrendo essa un uomo così santo, facesse scendere sopra di sè una maggiore abbondanza d'ogni sorta di benedizioni. Imperocchè è cosa certa che i servi del Signore non si trovano talvolta in necessità se non perchè sia posta a prova la carità di quelli che hanno il modo di assisterli.

Nessuno dunque, continua il santo padre, s'insuperbisca perchè soccorre un povero; poichè Gesù Cristo è stato povero. Nes-

sino si gonfi d'orgoglio perchè esercita l'ospitalità verso d'uno straniero, poichè il Salvatore medesimo ha ricevuta come uno straniero l'ospitalità. Ora quest'ospite è certamente più grande di chi lo accoglie in casa sua, è più ricco di quelli da' quali riceve qualche cosa; anzi coloro che gli danno qualche cosa hanno da lui ricevuta la cosa medesima che gli danno. Nessuno adunque, assistendo un povero, dica nel suo cuore con un senso d'orgoglio: Sono io quegli che dono, e il povero è quegli che riceve. Imperocchè può essere che quegli che tu accogli in tua casa, come questa vedova accolse Elia, sia un giusto: se a lui manca il pane, devi temere che non manchi pure a te il pane della verità, che ti è poi ancora più necessario. S'egli dimanda l'ospitalità in tua casa, tu devi con una premura senza comparazione più grande dimandar una dimora nel cielo. Se a lui manca il danaro, quanto più manca a te la giustizia!

Il medesimo s. Agostino, che ha diligentemente osservate fino le menome circostanze della presente storia, fa una notevole riflessione sopra queste parole di Dio: *Ho ordinato a una donna vedova che ti dia da mangiare*; e dimanda in qual maniera e per mezzo di chi Iddio le avesse fatto un tal comando, poichè si sa che allora non eravi più quasi profeta il quale non fosse costretto dalla crudeltà di Gezabele a star nascosto. Ma aggiunge che quest'ordine del Signore era una ispirazione interiore della sua grazia, per mezzo della quale parlò segretamente nell'imo del cuore di quella vedova per farle eseguire la sua volontà. Ed in questa maniera pure, segue il santo, parla Iddio al cuore dell'uomo ogni volta che questi fa qualche opera buona, il che dee impegnarlo a renderne sempre gloria al solo Dio.

Vers. 10. *Si partì e andò a Sarepta: E nell'arrivar ch'ei faceva alla porta della città, si vide dinanzi una donna vedova che raccoglieva delle legna*, ecc. Iddio fece conoscere senza dubbio ad Elia che la femmina ch'egli incontrò era appunto quella alla quale lo spediva, e per questo le dimandò subito dell'acqua e del pane. Basta semplicemente leggere tutta la storia per ammirarvi la condotta dello Spirito di Dio, che muove egualmente e la lingua del profeta ed il cuore della vedova, e che, facendoci vedere in questa femmina, come osservano s. Cipriano (*De oper. et elem.*) e s. Girolamo (quaest. X), un'immagine della perfetta carità, che spinge fino a spogliarsi del necessario per soccorrere gli altri, ci rappre-

sentia nella persona di Elia quanto possa la gratitudine e la fede di quelli che hanno ricevuto di sì fatti soccorsi, allorquando Gesù Cristo, ponendosi in luogo loro e riguardando la carità che fu fatta a' suoi servi come fatta veramente a sè medesimo, rende più del centuplo a quelli che l'hanno fatta e li colma di ogni sorte di benedizioni. Noi non ci fermeremo dunque a far qui considerare ciò che in questa storia è segnato dal dito di Dio in un modo sì espressivo che necessariamente colpisce il nostro spirito collo splendore della sua luce. E quelli che vivono nell'abbondanza, mentre i loro fratelli muojon di fame, e che sdegnano sovvenirli fin delle briciole che cadono dalla loro mensa, come parla il Vangelo, trovano la sentenza della propria condanna scritta in questo luogo con tali caratteri che non potranno mai cancellare se non imitando in qualche maniera la generosa carità di questa vedova, la quale, essendo vicina a morir di fame insieme col suo figliuolo non ricusò di dare anche di quel poco che le restava a chi le chiedeva l'ospitalità. E glielo diede, dice s. Cipriano, in un tempo in cui non le era ancora noto Gesù Cristo, in cui non aveva ancora uditi i suoi precetti, in cui, non essendo ancora stata riscattata dalla passione e dalla croce di lui, non si credeva obbligata di ricompensare in qualche modo il sangue di un Dio con un poco di pane e d'acqua. *Et illa nondum Christum sciebat, nondum praecepta ejus audierat; non, cruce et passione ejus redempta, cibum et potum pro sanguine rependebat.*

Ma, oltre il senso letterale di questa storia, che tutto è pieno di grande istruzione, s. Agostino vi trova ancora un altro senso più spirituale che riguarda Gesù Cristo e tutta la Chiesa. Siccome questa vedova, dice il santo dottore (*De temp.*, serm. CCI; et homil. XVIII), era figura della Chiesa, così il suo figliuolo era figura del popolo cristiano. Allora dunque che Elia si porta a Sarepta, questa donna esce per raccogliere delle legne. Considerate che la Scrittura non dice già della medesima che voleva raccogliere un pezzo di legno nè tre o quattro, ma delle legne; il che significa in un modo misterioso ch'ella riceveva Gesù Cristo stesso nella persona di Elia e che, allorquando voleva raccogliere due pezzi di legno, cercava di conoscere il mistero della croce; cercava così prima di morire ciò che doveva farla vivere per sempre. *Quaerebat moritura unde semper esset victura.* Imperocchè la croce del nostro Salvatore è composta di due bastoni.

o di due pezzi di legno, e perciò questa vedova raccoglieva due bastoni, per indicarci che la Chiesa crederebbe in colui che è stato confitto ne' due legni della croce. Quel che dice poi Elia, ch'essa andava raccogliendo delle legne per allestire un poco di cibo a sè ed al suo figliuolo e per morire dopo di aver mangiato, *ut comedamus et moriamur*, questo è verissimo, aggiunge s. Agostino; perchè nessuno meriterà mai di credere in Gesù Cristo crocifisso, se non muore prima al secolo; e chiunque vorrà cibarsi degnamente del suo corpo sarà necessariamente obbligato a morir a tutto il passato per non viver più che d'una vita affatto nuova e degna dell'eternità.

S. Girolamo (ut supr.), dopo di aver ammirata la carità straordinaria di questa vedova, che preferì, come dic' egli, alla propria vita ed a quella del suo figliuolo la premura di assistere il profeta Elia; che scelse di morire piuttosto che perdere il merito della limosina; e che avendo, per così dire, seminato un poco di farina e un poco d'olio, ne raccolse per la liberalità del Signore una messe abbondante; dopo, dico, di aver ammirata la carità di questa vedova, ne fa, come s. Agostino, un' eccellente applicazione a Gesù Cristo. Eravi, dice il santo, una grandissima carestia nella Giudea, allora quando il grano del frumento vi era morto (nella persona di Gesù Cristo); ma si videro poscia dei ruscelli d'olio scorrer nella Chiesa (che era questa vedova) e spandersi per sua infinita misericordia sopra dei gentili. *In Juda frumenti est penuria; granum enim tritici ibi mortuum fuerat: et in gentium vidua olei fuenta manabant.*

Vers. 17, 18. *Si ammalò il figliuolo di questa madre di famiglia; e la malattia era gravissima, talmente che rimase senza respiro. Ella pertanto disse ad Elia: Che ho io fatto a te, o uomo di Dio? Se' tu venuto da me per rinnovar la memoria delle mie iniquità e per far morire il mio figliuolo?* Questa donna, secondo il sentimento del dotto Estio (in hunc loc.), s'immaginò di essere indegna di stare in compagnia del santo profeta e che Iddio avesse forse voluto punire i suoi peccati colla morte del suo figliuolo. Imperocchè siccome le cose sante devono esser trattate santamente, così si dee vivere coi servi di Dio in una maniera che sia degna della loro santità. Ella poteva temer dunque di non aver servito santamente come doveva un sì gran santo, e che Iddio non la castigasse a motivo della presenza del profeta. E

perciò non già per un trasporto di sdegno, ma piuttosto per sentimento di umiltà parlava ella in tale maniera; come s. Pietro disse di poi a Gesù Cristo per timore che non gli incogliesse pure qualche castigo: *Ritrati da me, perchè io sono un uomo peccatore.*

Vers. 19, 20. *E dissele Elia: Dammi il tuo figliuolo. E lo press dal seno di lei e portollo nella camera dov'egli albergava e lo posò sul suo letto. E alzò sue voci al Signore e disse: Signore Dio mio, hai tu dunque afflitta ancor questa vedova, in casa della quale io vivo alla meglio, facendo morire il suo figliuolo?* S. Agostino ha considerato questo grido di Elia verso del Signore non già come un grido di querela e di diffidenza, ma come la voce d'un profeta persuaso che Iddio avesse stabilito di manifestar la sua gloria nell'afflizione di questa vedova sì misericordiosa. Non credeva egli, dice il santo padre (*Ad Simpl.*, lib. II, quaest. III et V), che il Signore volesse affiggere colei che aveva con tanta pietà accolto un suo profeta, soprattutto in un tempo in cui era ancora presente con lei quegli a cui essa aveva dato tutto il cibo che si trovava avere, quantunque fosse ella medesima in così grave necessità. *Vox est non credentis quod tam male faceret Dominus cum ea vidua, quae tam pie prophetam susceperat, eo praesertim tempore quo ibi erat, cui protulerat illa totum victum suum, tam exiguum in tam magna et summa inopia.* Egli voleva dunque dire, aggiunge il medesimo santo, che il Signore, il qual era testimonio della pietà del cuor generoso della vedova, non aveva certamente fatto morire il figliuolo di lei per affiggerla e per castigarla, ma bensì per manifestare la gloria del suo santo nome con un gran miracolo e per render venerabile la memoria di un profeta così santo agli uomini del suo tempo e a tutta la posterità, appunto come il Figliuolo di Dio disse dopo di Lazaro, ch'egli non era già morto per restar morto, ma affinchè Iddio fosse glorificato nel suo Figliuolo, mediante la risurrezione di colui che era morto. Tutto il resto, cioè tanto la ferma confidenza di Elia, quanto il miracolo della risurrezione del figliuolo, provano chiaramente che quella morte non avvenne per altro che per un effetto della misericordiosa dispensazione di Dio, il qual voleva far conoscere alla vedova in un modo straordinario qual era il suo servo ch'essa aveva accolto ospite nella propria casa.

Vers. 21, 22. *E si distese e si rannicchì sopra il fanciullo per tre volte e alzò sue voci al Signore . . . . E il Signore esaudì la*



*voce di Elia, e l'anima del fanciullo tornò in lui, ed ei risuscitò.* Questa preghiera colla quale Elia, dice s. Agostino, dimandò con sì viva fiducia e con pochissime parole che quel morto risuscitasse mostra ad evidenza con qual sentimento avea parlato prima, cioè ch'egli era persuasissimo che Iddio palesar volesse con questa morte la sua onnipotenza.

Quanto alla circostanza sì osservabile della positura del profeta, il quale, volendo risuscitare il fanciullo morto, si estende per ben tre volte e si adatta sopra il corpo di lui, si vede subito che debb'essere misteriosa ed intesa in un senso più sublime di quello che la lettera ci presenta, poichè è certo che questo accorciamento di Elia e questa triplice inclinazione non era assolutamente necessaria a chi operava un miracolo mediante l'onnipotenza di Dio.

I padri (Hieron., in ps. LXX, 2) hanno inteso l'accorciamento di Elia per lo annichilamento di Gesù Cristo nella sua incarnazione e nella sua passione.

Noi abbiam fatto vedere, dice s. Agostino (*De temp.*, serm. CI; *ibid.*, ut *supr.*), che la Chiesa era figurata dalla vedova, ed il popolo dei gentili dal figliuolo della vedova: perciò la morte corporale di quel figliuolo c'indicava la morte spirituale de' gentili, che erano immersi in ogni sorta di delitti; e la risurrezione di colui a cui la preghiera del profeta ridonò la vita era la figura della risurrezione di coloro i quali furono liberati dalla prigione della morte, mercè la venuta e la morte di Gesù Cristo. Inclinandosi Elia per far orazione, il figliuolo della vedova ricupera la vita; e Gesù Cristo abbassandosi profondamente nella sua passione, i gentili sono risuscitati e divengono il popolo cristiano. Quanto alla triplice inclinazione di Elia, essa indica chiaramente il mistero della Trinità. Imperocchè il figliuolo della vedova, cioè il popolo dei gentili, non è stato risuscitato nè dal Padre senza il Figliuolo, nè dal Padre e dal Figliuolo senza lo Spirito Santo, ma lo è stato unitamente da tutta la santissima Triade; e questo ci viene pure indicato nel sacramento del Battesimo allorchè s'immerge nell'acqua l'uomo vecchio per ben tre volte, onde far risorgere l'uomo nuovo. *Hoc etiam in sacramento Baptismatis demonstratur, dum tertia vice vetus homo mergitur, ut novus surgere mereatur.*

Che se il profondo abbassamento del Figliuolo di Dio era necessario, come la Scrittura si esprime, affin di produrre la risur-

reuzion dei gentili; e se Gesù Cristo, ponendo l'uomo vecchio sopra la sua croce, come sopra il suo letto, si è egli stesso quasi accorciato e misurato in una maniera ammirabile alla bassezza della nostra natura, affin di farvi rinascere l'uomo nuovo; quanto non è ancora più necessario che quelli per la cui risurrezione si è Iddio sì prodigiosamente annichilato partecipino per quanto possono agl'infiniti suoi abbassamenti, adattandosi secondo le loro forze all'umiltà di colui che si è adattato il primo alla loro debolezza, per conservarsi in quella vita di grazia che hanno ricevuta e per vivere veracemente come persone risorte? Ma siccome la prima loro risurrezione, secondo il sentimento di s. Agostino, è stata l'effetto della virtù onnipotente della santissima Trinità, figurata dalla triplice inclinazione di Elia, così eglino devono esser persuasi che non potranno mai se non per mezzo della medesima virtù mantenersi in quella vita di risurrezione e di grazia che hanno ricevuta nel Battesimo.

## CAPO XVIII.

*Crescendo la fame, Elia va incontro ad Abdia che cercava erba pei bestiami, e difficilmente lo induce a dar nuova ad Acab di sua venuta: questi va a trovare Elia ed è ripreso da lui. Elia, mosso da zelo di Dio, comanda che sieno uccisi gli ottocentocinquanta falsi profeti; fa venire fuoco dal cielo a consumare l'olocausto e impetra da Dio la pioggia.*

1. Post dies multos factum est verbum Domini ad Eliam, in anno tertio, dicens: Vade et ostende te Achab, ut dem pluviam super faciem terrae.

2. Ivit ergo Elias, ut ostenderet se Achab: erat autem fames vehemens in Samaria.

3. Vocavitque Achab Abdiam dispensatorem domus suae: Abdias autem timebat Dominum valde.

4. Nam cum interficeret Jezabel prophetas Domini, tulit ille centum prophetas et abscondit eos quinquagenos et quinquagenos in speluncis et pavit eos pane et aqua.

5. Dixit ergo Achab ad Abdiam: Vade in terram ad universos fontes aquarum et in cunctas valles, si forte

1. Molto tempo dopo il Signore parlò ad Elia l'anno terzo e disse: Va e fatti vedere ad Acab; affinchè io faccia cadere la pioggia sopra la terra.

2. Andò adunque Elia a farsi vedere ad Acab. Or la fame era gagliarda in Samaria.

3. E Acab chiamò a sè Abdia maggiordomo di sua casa: or Abdia era molto timorato del Signore.

4. Imperocchè, quando Jezabele faceva morire i profeti del Signore, prese egli cento profeti e li nascose, cinquanta in una e cinquanta in un'altra caverna, e li sostenò con del pane e dell'acqua.

5. Disse adunque Acab ad Abdia: Fa un giro pel paese verso tutte le fontane e per tutte le valli, se mai potessimo

possimus invenire herbam et salvare equos et mulos, et non penitus jumenta intereant.

6. Diviseruntque sibi regiones, ut circumirent eas: Achab ibat per viam unam, et Abdias per viam alteram seorsum.

7. Cumque esset Abdias in via, Elias occurrit ei; qui cum cognovisset eum, cecidit super faciem suam et ait: Num tu es, domine mi Elias?

8. Cui ille respondit: Ego. Vade et dic domino tuo: Adest Elias.

9. Et ille: Quid peccavi, inquit, quoniam tradis me servum tuum in manu Achab, ut interficiat me?

10. Vivit Dominus Deus tuus, quia non est gens aut regnum quo non miserit dominus meus te requirens. Et respondentibus cunctis: Non est hic; adjuravit regna singula et gentes eo quod minime reperireris,

11. Et nunc tu dicis mihi: Vade et dic domino tuo: Adest Elias.

12. Cumque recessero a te, spiritus Domini asportabit te in locum quem ego ignoro; et ingressus nuntiabo Achab, et, non inveniens te, interficiet me: servus autem tuus timet Dominum ab infantia sua.

*trovar dell'erba e salvare i cavalli e i muli, onde non periscano affatto le bestie.*

6. *E si spartirono le regioni per farne il giro: Acab andava da una parte, e Abdia separatamente dall'altra:*

7. *E mentre era Abdia in viaggio, Elia andògli incontro; e quegli, avendolo conosciuto, si prostrò bocconi e gli disse: Se' tu, signor mio Elia?*

8. *E quegli rispose: Sono io. Va e di' al tuo signore: È qua Elia.*

9. *Ma quegli: Che male ho fatt'io, disse, che tu dia me tuo servo nelle mani di Acab, perch'ei mi uccida?*

10. *Viva il Signore Dio tuo, non avvi nazione nè regno dove il signor mio non abbia mandato a cercarti. Ed essendogli da tutti risposto: Ei non è qui; egli, non trovandoti, ha scongiurati regni ad uno ad uno e le nazioni.*

11. *E ora tu vieni a dirmi: Va e di' al tuo signore: È qui Elia.*

12. *Or, quando io sarò partito da te, lo spirito del Signore ti trasporterà in luogo ignoto a me; e fatta da me l'ambasciata, Acab, non ritrovandoti, mi ucciderà: or il tuo servo teme il Signore fin dall'infanzia.*

13. Numquid non indicatum est tibi domino meo quid fecerim cum interficeret Jezebel prophetas Domini, quod absconderim de prophetis Domini centum viros, quinquagenos et quinquagenos in speluncis, et paverim eos pane et aqua?

14. Et nunc tu dicis: Vade et dic domino tuo: Adest Elias; ut interficiat me?

15. Et dixit Elias: Vivit Dominus exercituum, ante cuius vultum sto, quia hodie apparebo ei.

16. Abiit ergo Abdias in occursum Achab et indicavit ei: venitque Achab in occursum Eliae.

17. Et cum vidisset eum, ait: Tune es ille qui conturbas Israël?

18. Et ille ait: Non ego turbavi Israël, sed tu et domus patris tui, qui dereliquistis mandata Domini et secuti estis Baalim.

19. Verumtamen nunc mitte et congrega ad me universum Israël in monte Carmeli et prophetas Baal quadringentos quinquaginta, prophetasque lucorum quadringentos, qui comedunt de mensa Jezebel.

20. Misit Achab ad omnes filios Israël et congregavit prophetas in monte Carmeli.

13. Non è egli stato ridotto a te, signor mio, quel ch'io feci allorchè Jezebel uccideva i profeti del Signore; com'io ascosi cento profeti del Signore, cinquanta in una caverna e cinquanta in un'altra, e li sostentai con del pane e dell'acqua?

14. E ora tu dici: Va a dire al tuo signore: Elia è qui; affinché egli mi uccida?

15. Ma Elia disse. Viva il Signore degli eserciti, di cui io son servo, oggi io mi farò vedere a lui.

16. Andò pertanto Abdias a trovar Acab e fecegli l'ambasciata: e Acab andò incontro ad Elia.

17. E avendolo veduto, disse: Non se' tu colui che mette sossopra Israele?

18. E quegli rispose: Non io ho messo sossopra Israele, ma tu e la casa del padre tuo, perchè avete negletti i comandamenti del Signore e siete andati dietro a Baal.

19. Contuttociò manda adesso a far raunare tutto Israele dinanzi a me sul monte del Carmelo e i quattrocentocinquanta profeti di Baal e i quattrocento profeti de' boschetti, i quali sono pasciuti da Jezebele.

20. Mandò Acab a chiamare tutti i figliuoli d'Israele e raunò i profeti sul monte del Carmelo.

21. Accedens autem Elias ad omnem populum, ait: Usquequo claudicatis in duas partes? Si Dominus est Deus, sequimini eum: si autem Baal, sequimini illum. Et non respondit ei populus verbum.

22. Et ait rursus Elias ad populum: Ego remansi propheta Domini solus; prophetae autem Baal quadringenti et quinquaginta viri sunt.

23. Dentur nobis duo boves, et illi eligant sibi bovem unum et, in frusta cidentes, ponant super ligna, ignem autem non supponant: et ego faciam bovem alterum, et imponam super ligna, ignem autem non supponam.

24. Invocate nomina deorum vestrorum, et ego invocabo nomen Domini mei; et deus qui exaudierit per ignem, ipse sit Deus. Respondens omnis populus, ait: Optima propositio.

25. Dixit ergo Elias prophetis Baal: Eligite vobis bovem unum et facite primi, quia vos plures estis, et invocate nomina deorum vestrorum, ignemque non supponatis.

26. Qui cum tulissent bovem quem dederat eis, fecerunt; et invocabant nomen Baal de mane usque

21. *Ed Elia, appressatosi a tutto il popolo, disse: Fino a quando zoppicate voi da due lati? Se il Signore è Dio, tenete da lui: se poi lo è Baal, seguite lui. Ma il popolo non gli rispose parola.*

22. *E di nuovo disse Elia al popolo: Son rimaso io solo de' profeti del Signore; e i profeti di Baal sono quattrocentocinquanta uomini.*

23. *Sieno dati a noi due bovi, e quelli scelgano un bue per loro e, fattolo in pezzi, lo mettano sopra le legna, ma senza appiccarvi il fuoco: e io sacrificherò l'altro bue e porrollo sopra le legna, ma non vi appiccherò il fuoco.*

24. *Invocate voi i nomi de' vostri dei, e io invocherò il nome del Signor mio; e quel dio che esaudirà mandando il fuoco, egli sia Dio. E tutto il popolo rispose e disse: Ottima proposizione.*

25. *Disse adunque Elia ai profeti di Baal: Sceglietevi il bue e fate voi i primi, perchè voi siete in maggior numero; invocate i nomi de' vostri dei, senza appiccare il fuoco.*

26. *E quelli, preso il bue che egli avea dato loro, lo immolarono; e invocavano il nome di Baal dalla mattina*

ad meridiem, dicentes: Baal, exaudi nos. Et non erat vox nec qui responderet; transiiebantque altare quod fecerant.

27. Cumque esset jam meridies, illudebat illis Elias, dicens: Clamate voce majore; deus enim est, et forsitan loquitur, aut in diversorio est aut in itinere, aut certe dormit, ut excite- tur.

28. Clamabant ergo voce magna et incidebant se juxta ritum suum cultris et lanceolis donec perfunderentur sanguine.

29. Postquam autem transiit meridies, et illis prophetantibus venerat tempus quo sacrificium offerri solet, nec audiebatur vox, nec aliquis respondebat nec attendebat orantes,

30. Dixit Elias omni populo: Venite ad me. Et accedente ad se populo, curavit altare Domini, quod destructum fuerat.

31. Et tulit duodecim lapides, juxta numerum tribuum filiorum Jacob, ad quem factus est, sermo Domini, dicens: (1) Israël erit nomen tuum.

(1) Gen. XXXII, 28.

(\*) Gli idolatri saltavano intorno agli altari.

sino al mezzodì, dicendo: Baal, ascoltaci. E non si sentiva alito nè chi rispondesse; e saltavan di là dall'altare (\*) che avean fatto.

27. Ed essendo già mezzodì, Elia si burlava di loro, dicendo: Gridate con voce più sonora; perocchè egli è un dio, e forse è in qualche ragionamento, od è all'osteria o per viaggio, o almeno dorme; fatelo svegliare.

28. Eglino adunque gridavano ad alta voce e si facevano delle incisioni secondo il rito loro con coltelli e lancette sino a bagnarsi tutti di sangue.

29. Ma passato che fu il mezzodì, mentre quelli profetavano, e venuto il tempo in cui suole offerirsi il sacrificio, senza che si sentisse nessuna voce nè anima che rispondesse o desse retta a quei che pregavano,

30. Disse Elia a tutto il popolo: Accostatevi a me. E appressato che fu a lui il popolo, egli restaurò l'altare del Signore, che era stato rovesciato.

31. E prese dodici pietre secondo il numero delle tribù de' figliuoli di Giacobbe, a cui il Signore parlò e disse: Il nome tuo sarà Israele.

32. Et aedificavit de lapidibus altare in nomine Domini, fecitque aquaeductum, quasi per duas aratunculas, in circuitu altaris.

33. Et composuit ligna, divisitque per membra bovem et posuit super ligna

34. Et ait: Implete quatuor hydrias aqua et fundite super holocaustum et super ligna. Rursumque dixit: Etiam secundo hoc facite. Qui cum fecissent secundo, ait: Etiam tertio id ipsum facite. Feceruntque tertio;

35. Et currebant aquae circum altare, et fossa aquaeductus repleta est.

36. Cumque jam tempus esset ut offerretur holocaustum, accedens Elias propheta, ait: Domine Deus Abraham et Isaac et Israël, ostende hodie quia tu es Deus Israël, et ego servus tuus, et juxta praeceptum tuum feci omnia verba haec.

37. Exaudi me, Domine, exaudi me; ut discat populus iste quia tu es Dominus Deus et tu convertisti eorum iterum.

38. Cecidit autem ignis Domini et voravit holocaustum

32. *E con quelle pietre edificò l'altare nel nome del Signore e vi fece una fossa, come due piccoli solchi, attorno all'altare.*

33. *E aggiustovvi le legna e spezzò il bue membro per membro e lo pose sopra le legna*

34. *E disse: Empiete quattro idrie d'acqua e gettatela sopra l'olocausto e sopra le legna. E di nuovo disse: Fatelo anche un'altra volta. E avendo quelli ciò fatto per due volte, disse: Fate lo stesso ancora per la terza volta. E lo fecero per la terza volta;*

35. *E correva l'acqua attorno all'altare, e la fossa restò piena.*

36. *Ed essendo già tempo di offerir l'olocausto, si appressò il profeta Elia e disse: Signore Dio d'Abraham e d'Isacco e d'Israele, fa' oggi conoscere come tu se' il Dio d'Israele, e io son tuo servo, e tutte queste cose ho fatte per ordine tuo.*

37. *Esaudiscimi, o Signore, esaudiscimi; affinchè questo popolo impari che tu se' il Signore Dio e tu hai convertiti di bel nuovo i loro cuori.*

38. *E scese il fuoco del Signore (\*) e divorò l'olocausto*

(\*) Spiega: Un fuoco venuto dall'alto, come, verbigrizia, un fulmine.



stum et ligna et lapides, pulverem quoque, et aquam quae erat in aquaeductu lambens.

*e le legna e le pietre e la polvere ancora, e bevve l'acqua che era nella fossa.*

39. Quod cum vidisset omnis populus, decidit in faciem suam et ait: Dominus ipse est Deus, Dominus ipse est Deus.

*39. La qual cosa avendo veduta tutto il popolo, si prostrò boccone e disse: Il Signore egli è Dio, il Signore egli è Dio.*

40. Dixitque Elias ad eos: Apprehendite prophetas Baal, et ne unus quidem effugiat ex eis. Quos cum apprehendissent, duxit eos Elias ad torrentem Cison et interfecit eos ibi.

*40. Ed Elia disse loro: Mettete le mani addosso ai profeti di Baal, e nemmeno uno di essi abbia scampo. E presi che furono, Elia li condusse al torrente di Cison e ivi li fece morire.*

41. Et ait Elias ad Achab: Ascende, comede et bibe; quia sonus multae pluviae est.

*41. Ed Elia disse ad Achab: Va, mangia e bevi; perocchè fischia il rumor di gran pioggia.*

42. Ascendit Achab ut comederet et biberet: Elias autem ascendit in verticem Carmeli et pronus in terram posuit faciem suam inter genua sua.

*42. Acab pertanto andò a mangiare e bere: ed Elia salì sulla cima del Carmelo e, inginocchiatosi, pose la sua faccia tra le sue ginocchia.*

43. Et dixit ad puerum suum: Ascende et prospice contra mare. Qui cum ascendisset et contemplatus esset, ait: Non est quidquam. Et rursum ait illi: Revertere septem vicibus.

*43. E disse al suo servo: Va e guarda dalla parte del mare. E quegli essendo andato e avendo osservato, disse: Non vi è nulla. E quegli di nuovo gli disse: Torna vi fino a sette volte.*

44. In septima autem vice, ecce nubecula parva, quasi vestigium hominis, ascendebat de mari. Qui ait: Ascende et dic Achab: Jungere currum tuum et descende, ne occupet te pluvia.

*44. E la settima volta comparve una piccola nuvoletta, come un piede di uomo, che saliva dal mare. Ed (Elia) dissegli: Va e dì ad Achab: Attacca i cavalli al tuo cocchio e vattene, affinchè non sù sorpreso dalla pioggia.*

45. Cumque se verteret huc atque illuc, ecce coeli contenebrati sunt, et nubes et ventus, et facta est pluvia grandis. Ascendens itaque Achab, abiit in Jezrahel.

46. Et manus Domini facta est super Eliam, accinctisque lumbis currebat ante Achab donec veniret in Jezrahel.

45. *E mentre quegli si volgeva da un lato all' altro, ecco che subitamente si oscurarono i cieli, e cadde una gran pioggia; e Acab salito (sul cocchio) se n'andò a Jezrahel.*

46. *E la mano del Signore fu sopra Elia, il quale, cintosi i fianchi, correva innanzi ad Acab fino che arrivò a Jezrahel.*

## SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1. *Il Signore parlò ad Elia . . . e dissegli: Va e fatti vedere ad Acab, affinchè io faccia cadere la pioggia sopra la terra.* Gl'interpreti hanno considerato che quest'ordine dato da Dio ad Elia di portarsi dal re Acabbo poteva sembrar un poco gravoso; poichè lo inviava ad un principe che era il suo più crudele nemico e cercava di farlo morire. Ciò non ostante l'ubbidienza del profeta non può esserne sbigottita; basta che Iddio gli comandi di far qualche cosa, ch'egli la eseguisce subito senza consultare, sapendo che quel Signore per cui cenno egli opera è onnipotente a proteggerlo in ogni pericolo. È vero che il motivo per cui Iddio comandava ad Elia di portarsi dal re Acabbo doveva esser gradito a quel principe, poichè lo inviava affine di procurare a lui ed a tutto il suo popolo ciò che tutti desideravano da tanto tempo, cioè per aprire il cielo che era chiuso e per far discendere la pioggia sopra la terra fatta squallida dalla siccità e dall'ardore del sole. E questo accordava Iddio, dice un interprete, non già a quel principe, che n'era indegnissimo, ma al merito di tanti giusti che non piegavano le ginocchia dinanzi a Baal.

Che se si dimanda perchè mai Iddio obbligasse Elia a portarsi per questo motivo da Acabbo, quasi non avesse egli potuto far discendere la pioggia dal cielo senza che il profeta an-

dasse a trovar quell' empio ; si può rispondere che siccome egli aveva chiuso il cielo per la preghiera del suo servo, non voleva pure aprirlo se non per la preghiera di lui ; e che l'ordine della sua provvidenza richiedeva che Acabbo, il quale si segnalava con un'empietà così grande, fosse testimonio dell'onnipotenza di colui che disonorava colla sua condotta e della virtù affatto divina della fede del suo profeta.

Vers. 3. *E Acab chiamò a sè Abdia maggiordomo di sua casa: or Abdia era molto timorato del Signore.* Abbiamo già detto in altro luogo che s. Girolamo (*In Abd.*, vers. 1) ha seguito sul proposito di Abdia il sentimento degli Ebrei, i quali hanno creduto che fosse quel medesimo che tra i dodici profeti minori porta un tal nome, quantunque ciò non si possa asserire senza trovare qualche difficoltà. Comunque sia, ella è cosa certa, per testimonianza della Scrittura, che quegli di cui qui si parla era un uomo pieno del timore del Signore. E la lode che gli dà la Scrittura è tanto più da tenersi in conto perchè trovavasi egli in mezzo della corte più empia che fosse giammai ; e possedendovi una delle prime cariche, fu sempre fedele a Dio e somministrò ai servi del Signore tutta l'assistenza e tutta la possibile protezione, senza temere di porre a pericolo la sua fortuna e la sua vita, salvando un numero assai grande di profeti che la regina Gezabele perseguitava con tanto furore. Si dee senza dubbio ammirare l'esempio d'una così generosa pietà, e possiamo dir francamente che quelli che lo ammireranno saranno assai più di quelli che vorranno imitarlo ; poichè incomparabilmente più difficile è il conservarsi costante, com'egli fece, nella pietà e nell'amor della giustizia in mezzo ad una nazione corrotta, le cui opere sono tanti lacci, apparecchiati a sorprenderci ed a farci cadere, che non a ritirarsi intieramente ed a salvarsi com'egli fece poi nei deserti.

Vers. 17, 18. *Non se' tu colui che mette sossopra Israele? E quegli rispose: Non io ho messo sossopra Israele, ma tu e la casa del padre tuo, perchè avete negletti i comandamenti del Signore, ecc.* Acabbo rimprovera ad Elia di esser la causa dei mali che affliggevano e conturbavano Israele. E così appunto si videro dappoi gl'idolatri accusar soventi volte i cristiani di tutti i mali dell'impero, non facendo mai riflessione sopra sè stessi per attribuire ai loro proprj delitti quello che attribuivano ingiustamente all'innocenza degli altri. E questo rimprovera qui generosamente Elia

all'empio re. Non si vede già, dice un interprete, che questo profeta si prostri ai piedi di quel principe e gli chiedga misericordia come uno che tema gli effetti del suo furore. Ma egli adempie con intrepidezza il suo ministero; e ricordandosi di esser inviato a lui da parte di Dio e che doveva operare a difesa della sua gloria, parla senza timore a colui che oltraggiava il suo divino padrone. *Non io*, gli dice, *ho messo sossopra Israele, ma tu e la casa del padre tuo, perchè avete negletti i comandamenti del Signore.* Quasi avesse detto: Tu accusi me della carestia che riduce all'estremità tutto il tuo popolo, perchè io ho chiuso il cielo colla mia preghiera; e non consideri ch'io non l'ho chiuso per altro se non per punire la tua empietà, che ti ha fatto abbandonare il vero Dio e seguire Baal, e per farti conoscere che tu il primo te l'hai chiuso co' tuoi delitti.

Afferma pure s. Ambrogio (*Hexam.*, lib. II, cap. IV) che quello che si vedeva allora non era che un segno esteriore dello stato delle anime; e che se il cielo era chiuso per non mandar pioggia di sorta alcuna sopra la terra, era ancora più chiuso riguardo al cuore degli uomini, i quali, invece d'innalzarsi per venerare il creatore, si abbassavano sino ad adorare i legni e le pietre. *Clau-sum coelum dictum est temporibus Eliae, eo quod nemo ad coelum oculos erigebat, nemo ejus auctorem venerabatur, sed ligna et lapides adorabant.*

Vers. 21. *Ed Elia appressatosi a tutto il popolo, disse: Fino a quando zoppicate voi da due lati? Se il Signore è Dio, tenete da lui: se poi lo è Baal, seguite lui.* Quel popolo adorava Iddio, dice un antico padre (*Theod.*, *In II Reg.*, quaest LVII), e sacrificava nel medesimo tempo agl'idoli. E per questo Elia gli disse: Se il Dio d'Israele è il vero Dio, applicatevi dunque unicamente al suo servizio; se Baal è il vero Dio, lasciate il Dio d'Israele per seguir lui. Imperocchè il Dio di Mosè non soffre che si onorino i falsi dei, e i falsi dei non permettono nè pur essi che si adori il vero Dio. Quindi scegliete qual più vi aggrada di questi due partiti, senza pretendere di unir insieme quello che non può unirsi assolutamente. La medesima cosa dichiarò lungo tempo dopo il Figliuol di Dio a tutti i suoi discepoli, dicendo loro che nessuno può servire a due padroni nè amar l'uno e l'altro nel medesimo tempo (*Matth.* VI, 24).

Non v'ha cosa più abominevole dinanzi a Dio dell'accordo

che si pretende di fare, anche nella religione cristiana, non già del culto esteriore degl'idoli con quello di Gesù Cristo, chè ciò non verrebbe tollerato, ma di un'altra specie d'idolatria più scaltra, che rende l'uomo adoratore del danaro ed idolatra tanto del mondo quanto di sè medesimo, dimodochè egli non dà a Dio che l'esteriore e l'apparenza, e consacra al demonio del secolo l'amor del suo cuore.

Vers. 22, 23. *E di nuovo disse Elia al popolo: Son rimasto io solo de' profeti del Signore; e i profeti di Baal sono quattrocentocinquanta uomini. Sieno dati a noi due bovi, e quelli scelgano un bue per loro, ecc.* Tutto il resto della storia s'intende facilmente, e si vede che Elia, pieno dello spirito di Dio, fece questa proposizione a tutto il popolo per convincerlo con una pubblica e sensibile esperienza della debolezza de' falsi dei ch'egli adorava insieme col Dio d'Israele. Il fuoco del cielo che consuma la vittima è la figura della carità, e non vi sono che i sacrificj offerti nella vera religione che meritino di essere consumati dal fuoco divino. Ma si osa asserire, il che non può dirsi senza dolore, che molti di quelli che sacrificano al vero Dio nella chiesa cattolica si rendono indegni di far discendere sopra sè medesimi la grazia celeste, quantunque Gesù Cristo, che è il sacerdote insieme e l'ostia, non lasci già di operare e di offrire un sacrificio grato a Dio e di supplire così al difetto de' suoi ministri.

Vers. 27. *Elia si burlava di loro, dicendo: Gridate con voce più sonora; perocchè egli è un dio, e forse è in qualche ragionamento, ecc.* Non può già biasimarsi in alcun modo un sì fatto scherzo del profeta del Signore, ma si dee piuttosto lodare, come dovuto giustamente, dice s. Gregorio (*Moral.*, lib. X, cap. XV), alla stravaganza de' falsi profeti di Baal, che abusavano dell'ignoranza dei popoli per indurli ad adorare idoli inanimati. Iddio medesimo sul principio del mondo usò una specie d'insulto e di scherno verso Adamo, dopo che questi lo ebbe offeso, dicendogli ironicamente ch'era divenuto simile al Signore mediante la cognizione del bene e del male (Gen. III, 22). Ed afferma un antico scrittore (Tertull., *Adv.*, *Valent.*, cap. VI) che appartiene propriamente alla verità il deridere e lo schernire i suoi nemici, perocchè essa è sicura della vittoria: che dee solamente guardar bene che i suoi scherni non sieno indegni della sua gravità; del resto, in tutte le circostanze nelle quali può impiegarli degna-

mente, lo fa sempre con utilità. *Congruit veritati ridere, quia laetans; de aemulis suis ludere, quia securus est. Curandum plane ne risus ejus rideatur, si fuerit indignus. Caeterum ubicumque dignus risus officium est.*

Che se mai, secondo questo padre, la verità ha potuto degnamente beffarsi de' suoi nemici, fu certamente allorchè un profeta pieno di zelo per la gloria del vero Dio, qual era Elia, avendo fatto a quegli impostori che ingannavano il popolo una pubblica disfida colla quale obbligavali a provare la divinità del loro idolo Baal, volle far conoscere in una maniera più manifesta la loro stravaganza, rimproverando ad essi con insulto che il loro Dio dormiva, e disingannare nel medesimo tempo più sensibilmente coloro che quegli empj avevano tratti nel loro errore. Il Dio dei cristiani non dorme giammai; e se gli apostoli, essendosi veduti una volta in gran pericolo in mezzo ad un mare in tempesta, si affrettarono a svegliar Gesù Cristo affinchè impedisse che non perissero, ei li rimproverò di poca fede e fece loro conoscere con tal rimprovero che egli veglia sempre, ma che spesso la fede de' suoi servi è quella che dorme ed ha bisogno di essere svegliata. Quando perciò la Scrittura dice che i santi hanno gridato verso Dio, e quando insegna a noi stessi d'implorar con alte grida la divina misericordia, vuol farci intendere solamente che Iddio ascolta quelli che lo pregano con fervore e fa il sordo alle voci di coloro che per la loro tiepidezza sono indegni di essere ascoltati.

Vers. 30—32. *Disse Elia a tutto il popolo: Accostatevi a me. E appressato che fu a lui il popolo, egli ristaurò l'altare del Signore, che era stato rovesciato. E prese dodici pietre, secondo il numero delle tribù de' figliuoli di Giacobbe . . . , e con quelle pietre edificò l'altare nel nome del Signore.* Dimanda un antico padre (Theod., *In III Reg.*, quaest. LVI) per qual ragione Elia fabbricò un altare sul monte Carmelo, contro la proibizione da Dio fatta che non si dovesse in altro luogo sacrificargli se non nel tempio di Gerusalemme. E risponde che, secondo l'Apostolo, la legge non è già pel giusto, cioè che il giusto è dispensato dal rigor della legge dallo spirito di Dio che lo anima, allorquando si tratta di difendere gl'interessi di Dio medesimo con qualche azione superiore alla legge. Però, soggiugne, essendo obbligato Elia a provare in presenza di tutto il popolo la debolezza dei demonj che

lo ingannavano e l'onnipotenza del Dio d'Israele, nè potendo condurlo in Gerusalemme a motivo della divisione dei due regni, lo condusse su quel monte ove dimorava egli ordinariamente, e v'innalzò l'altare di cui qui si parla, affin di farvi risplendere la grandezza di Dio.

Ma s. Agostino pretende che il santo profeta altro non facesse in tutto questo che seguire l'ordine di Dio medesimo. Io non veggio, dice il citato santo padre (*In Levit.*, quaest. LVI), che si possa in altra maniera giustificare il fatto di Elia, se non come si giustifica il fatto del santo patriarca Abramo, allorchè voleva immolare a Dio il proprio figliuolo. Imperocchè quando chi ha stabilito la legge comanda una cosa che la sua legge proibisce, questo comando tien luogo di legge, essendo egli il padrone della legge da lui stabilita. Ed infatti non potevano già mancare altri mezzi egualmente prodigiosi di questo dei sacrificj per confondere e convincere di falsità i profeti del demonio. Ma lo spirito di Dio, che era e che operava in Elia, fece in tal incontro quello che volle senza che ciò che fece potesse esser contrario alla legge, poichè egli stesso era il legislatore. *Non enim deesse possent miracula alia, praeter sacrificium, quibus superarentur et convincerentur prophetae locorum. Sed spiritus Dei, qui fuerat in Elia, quidquid de hac re fecit, contra legem esse non potest, quia dator est legis.*

Le dodici pietre colle quali Elia compone l'altare, giusta il numero delle dodici tribù, indicavano senza dubbio che il sacrificio che allora si accingeva ad offrire apparteneva a tutto Israele e che non si dovevi avere alcun riguardo alla divisione delle dieci tribù dalle altre due quando si trattava del culto di Dio; perchè il Dio di Giacobbe era il dio delle dodici tribù discese dai dodici figliuoli di quel patriarca. Quanto all'acqua che si versò per ben tre volte sopra la vittima e sopra le legne dell'altare e che cadde per ogni parte nella fossa che circondava il medesimo altare, essa fu versata per togliere ogni sospetto che Elia vi avesse posto sotto segretamente del fuoco e per far più sensibilmente osservare il miracolo di quel fuoco celeste che consumò immantinenti non solamente le legne e la vittima, ma le stesse pietre e l'acqua della fossa che circondava l'altare.

Dice s. Ambrogio che quel che fece allora Elia poteva essere riguardato come una figura di ciò che si fa nel Battesimo, in cui

l'uomo viene immerso per ben tre volte nell'acqua in onore della santissima Trinità, e lo Spirito Santo discende per abbruciare e per consumare ogni impurità. Voi medesimi, dic'egli (Theod., *La III Reg.*, quæst. LVIII. — Ambros., *De Elia et jejun.*, cap. XXII; *De offic.*, lib. III), siete la vittima. Voi siete come sopra l'altare, quando venite lavati coll'acqua, e quando il fuoco dello Spirito Santo, che sopra di voi discende, par che vi abbruci, quantunque non consumi che i vostri peccati per procurarvi una nuova vita. Non istate a temere questo fuoco divino che consuma le legne e la paglia e che rende l'anima vostra tutta risplendente di luce. *Hostia illa tu es: in te descendit vapor Spiritus Sancti; te videtur exurere, quoniam tua peccata consumit. Tu es super altare, qui ablueris aqua, cujus exurit culpa, ut vita renovetur. Lignum et stipulam consumit ignis. Noli timere ignem per quem illuminaris.* Ed il santo stesso fa vedere ancora che non solamente nel Battesimo vien consumata la vittima, quando tutto l'uomo esteriore e l'uomo vecchio si disrugge fortunatamente e rinasce l'uomo nuovo, ma ancora nella penitenza, in cui siamo tutti bagnati delle nostre lagrime ed in cui perisce la carne affinchè lo spirito sia vivificato. *Nonne tibi consumi videtur quando in Baptismatis sacramento interit homo totus exterior? Vetus homo noster et exterior corrumpitur, sed interior renovatur. Nec solum in Baptismate, sed etiam in poenitentia fit carnis interitus ad profectum spiritus.*

Vers. 40. *Ed Elia disse loro: Mettete le mani addosso ai profeti di Baal, e nemmen uno di essi abbia scampo. I presi che furono, Elia li condusse al torrente di Cison e ivi li fece morire.* L'autorità colla quale il profeta del Signore fece prudere e morire quel gran numero di falsi profeti alla presenza delre medesimo fa manifestamente vedere ch'egli non operava in ciò se non come strumento e ministro della volontà di Dio. Egli oprava, dice s. Agostino (ep. CLXIII; *De serm. Dom. in mont.*, lib. I, cap. XXVI), per ispirito profetico e per la divina autorità di chi la il potere di far morire e conosce perfettamente quelli ai quali è vantaggiosa la morte. *Haec propheticis spiritu, auctoritate Dei faciebat, qui procul dubio novit cui etiam prosit occidi.*

È cosa incerta se Elia abbia uccisi colle proprie sue nani quei profeti, come Samuele molto tempo prima aveva ucciso il re degli Amaleciti. S. Agostino è stato di questo parere. Ma, o lo abbia



fatto da sè stesso o per mezzo d'altri, non si potrà mai certamente ammirar abbastanza la generosa pietà di un sì grand'uomo, il quale, per ubbidire a Dio, tutti fa morire i profeti del re Acabbo fino al numero di ben quattrocentocinquanta, senza prendersi pena del furor di Gezabele, di quella principessa così crudele verso tutti i servi di Dio. Egli lo fece, come dice ancora s. Agostino, per imprimere un salutare spavento nell'animo dei popoli e per dar termine nel medesimo tempo ai delitti di coloro che, se fossero vissuti più a lungo, sarebbero divenuti ancora più empj. Nè, così giudicando, giudicava egli delle cose temerariamente; poichè il lume stesso di Dio gli faceva formare un tal giudizio. *Non temere ille judicabat cui tale judicium donaverat Deus.*

Acabbo restò senza dubbio egualmente sorpreso e dalla grandezza del miracolo con cui fu improvvisamente consumato il sacrificio di Elia insieme coll'altare, e dal santo ardore che l'uomo di Dio aveva dimostrato, facendo morire tutti i falsi profeti. Restò intanto quel principe come incatenato da una invisibile virtù senza aver coraggio di molestar colui che appariva tutto pieno dello spirito e della forza di Dio. Quel che si vide allora dee servire di grande consolazione a tutti i giusti quando si veggono oppressi dai cattivi. Imperocchè quello che Iddio ha fatto una volta mediante il ministero di Elia, può farlo sempre. Quattrocentocinquanta falsi profeti sono alla presenza di un ministro del Signore più deboli di una tela di ragno, quando piace alla divina provvidenza di manifestare la gloria del suo santo nome. Quando adunque la medesima provvidenza nol fa, nol fa perchè vuol provare la pazienza e la fede de' suoi servi e perchè aspetta a far trionfare la sua verità e la sua giustizia nel gran giorno dell'eternità; in quel giorno in cui nessun nemico potrà più opporsi al suo potere, quando tutte le cose saranno pienamente soggettate a Gesù Cristo, ed egli stesso, come dice s. Paolo (I Cor. XV, 28), sarà soggetto a Dio suo padre. Adunque il tempo presente è il tempo della pazienza di Dio e di quella de' suoi eletti. E i colpi straordinarj che fa talvolta il Signore a favor de' suoi giusti passano assai presto, come si vedrà in appresso riguardo alla persona di Elia; il quale, dopo di aver pubblicamente segnalato il suo coraggio con un effetto così sorprendente della virtù di chi operava in esso lui, fu costretto a fuggire ancora un'altra volta per evitare il furor di Gezabele.

Vers. 41, 42. *Ed Elia disse ad Acab: Va, mangia e bevi; perchè fischia il rumor di gran pioggia.... ed Elia salì sulla cima del Carmelo e inginocchiatosi pose la sua faccia tra le sue ginocchia, ecc.* Siccome Acabbo era nell'ultima costernazione a motivo della prodigiosa siccità che cagionava una carestia generale in tutto il suo regno, così Elia, dopo di aver fatti morire tutti i falsi profeti, lo esorta a farsi coraggio e a star certo che Iddio farà cadere assai presto grande copia di acque sopra la terra. Quello poi che dice Elia, ch'egli udiva il rumore di una gran pioggia, si può ancora spiegare in questa maniera, ch'egli l'udirebbe presto (Vatsbl.); oppure si può dire ch'egli allora, da profeta, parlava di ciò che doveva avvenire come se fosse già presente. E poichè s. Jacopo ci assicura, come abbiamo osservato di sopra, che il santo uomo chiuse il cielo e lo riaprì colla sua preghiera, non si può riguardar la pioggia di cui qui si parla se non come un effetto della fervida orazione che egli fece subito dopo, allorchè, ponendo i ginocchi a terra ed abbassandosi profondamente dinanzi a Dio, ottenne di far cadere l'acqua dal cielo, come l'aveva sospesa fino allora per punir l'empietà d'Israele e del suo re.

Tutto poi quello che passa tra Elia e il suo servo, al quale comanda di portarsi a guardare dalla parte del mare fino a sette volte, e che vede finalmente *una piccola nuvoletta, come un piede di uomo, che saliva dal mare*, tutto è patentemente pieno di misteri. Si potrebbe dire che il lungo aspettare la pioggia del cielo e tutti i viaggi e le ripetute occhiate del servo di Elia verso del mare figuravano forse l'ardore e l'impazienza affatto santa in cui vivevano i giusti nell'espertazione continua del Messia, che doveva comparire nel mondo sotto il velo della sua santa umanità, come sotto la nube di cui qui si parla, e versar doveva con abbondanza tutti i tesori delle sue grazie, come acque salutari che sole potevano riparare alla siccità e dissetare i cuori degli uomini e far produrre frutti di vita ad una terra che altro non produceva prima che frutti di morte. Beate quelle anime che anche dopo la venuta del Figliuolo di Dio nel mondo sono continuamente applicate a riguardar verso questo mare, questo oceano infinito, in cui solamente possono sperare di ritrovar quell'acqua che sia capace di saziare la sete ardente cagionata loro dalla siccità di questa vita miserabile e l'amor ch'esse hanno per la giustizia! Iddio non accorda sempre loro così puntualmente come desiderano l'acqua

viva della quale parlava Gesù Cristo medesimo alla Samaritana. Sono elleno sovente obbligate a dimandarla ben sette volte, cioè molte volte, e a desiderare lungo tempo la divina rugiada del cielo, che non si dà se non ad una terra che ne sia molto avida; poichè, essendo d'un prezzo infinito, come quella che ha costato la vita medesima al Figliuol di Dio, è ben giusto che quelli ai quali si dà sappiano farne la dovuta stima per la difficoltà che hanno trovato in ottenerla.

S. Agostino, il quale, come abbiamo fatto vedere, ha cominciato a spiegare questa storia in una maniera spirituale, continua a darci una simile spiegazione delle ultime circostanze che abbiamo riferite. Elia, dice il santo padre (*De temp.*, serm. CCII), è la figura del nostro Salvatore. Quando perciò egli ha pregato ed offerto il sacrificio ci figurava Gesù Cristo che prega ed offre un sacrificio purissimo a salute di tutto l'universo. Elia ha fatto orazione sul monte Carmelo, e Gesù Cristo sul monte Oliveto. Elia ha pregato per far cader la pioggia sopra la terra, e Gesù Cristo ha pregato per far discendere la grazia del cielo nel cuore degli uomini. Quello che Elia dice al suo servo, di andare per sette volte ad osservare dalla parte del mare, indicava i sette doni che lo Spirito Santo doveva comunicare a tutta la Chiesa. E la nuvoletta che vide alzarsi dal mare figurava la carne stessa di Gesù Cristo che doveva nascere nel mare del mondo. Ed affinché non se ne potesse dubitare, aggiunge che questa nuvoletta era come un piede di un uomo, cioè di quell'uomo il quale dimandava agli apostoli, parlando di sè medesimo (*Matth. XVI, 13*), che cosa si dicesse del Figliuolo dell'uomo.

Siccome adunque dopo tre anni e mezzo di siccità discese la pioggia dal cielo alla preghiera di Elia, così alla venuta del Salvatore, dopo tre anni e mezzo della sua predicazione evangelica, la pioggia della parola di Dio irrigò felicemente tutta la terra. E siccome quell'antico profeta fece tutti morire i sacerdoti degli idoli, così il vero Elia, che è il nostro Signor Gesù Cristo, apparso che fu nel mondo, distrusse ed annullò tutte le sacrileghe superstizioni del paganesimo. Tutto questo viene chiamato da quel santo padre il *tesoro desiderabile e copioso che è nella casa del giusto* (*Prov. XXI, 20*) ed una vivanda spirituale atta a nutrire le anime che all'intelligenza si applicano dei divini misteri. Imperocchè quando si scoprono così con umile e devota meditazione i più sublimi oggetti

della nostra fede sotto la corteccia della lettera e della storia, restiamo infiammati, dice il medesimo padre, da un santo desiderio di cercarvi sempre nuovi motivi per pascere la nostra pietà.

Vers. 46. *La mano del Signore fu sopra Elia, il quale, cintosi i fianchi correva innanzi ad Acab fino che arrivò a Jezrael.* Questo vuol dire che il profeta, venendo riempito in un subito della forza del Signore, si trovò in istato, così vecchio com'era, di poter correre avanti al cocchio di Acabbo. Gl'interpreti attestano che Elia fece questo per onorare il suo re, ed ammirano che quegli che colla virtù della sua preghiera aveva chiuso ed aperto il cielo non abbia poi sdegnato di umiliarsi così fino ad unirsi agli altri servi di Acabbo, forse affin di guadagnare il cuore di quel principe e allontanarlo dall'idolatria. Tal forse era il sentimento di s. Agostino, quando disse (*Contr. lit. Petil.*, lib. II, cap. XCII) che Elia corse avanti al cocchio di un pessimo re non per comando di lui, ma per propria sua volontà e per ossequiarlo. *Elias ante curram pessimi regis, non illius imperio, sed suo currit obsequio.*

## CAPO XIX.

*Elia, fuggendo nel deserto per paura di Jezabele, svegliato dal sonno, mangia del pane mandatogli da Dio e beve dell'acqua, e così giunge al monte di Dio Oreb, e ivi nella spelonca, dolendosi di esser rimasto solo profeta del Signore, sente dirsi che settemila ne eran restati: egli è mandato a ungere Azael re di Siria e Jeu re d'Israele ed Eliseo profeta.*

1. Nuntiavit autem Achab Jezabel omnia quae fecerat Elias et quomodo occidisset universos prophetas gladio.

2. Misitque Jezabel nuntium ad Eliam, dicens: Haec mihi faciant dii et haec addant, nisi hac hora cras posuero animam tuam sicut animam unius ex illis.

3. Timuit ergo Elias et surgens abiit quocumque eum ferebat voluntas, venitque in Bersabee Juda et dimisit ibi puerum suum.

4. Et perrexit in desertum, viam unius diei. Cumque venisset et sederet subter unam juniperum, petivit animae suae ut moretur et ait: Sufficit mihi, Domine, tolle animam meam; neque enim melior sum quam patres mei.

5. Projecitque se et obdormivit in umbra juniperi;

1. Or Acab raccontò a Jezabele tutto quello che Elia avea fatto e come avea uccisi di spada tutti i profeti.

2. E Jezabele spedì un messo ad Elia, che gli dicesse: Gli dei facciano a me questo e peggio, se domane a quest'ora io non farò a te come è stato di ognun di quelli.

3. Elia pertanto ebbe paura e si partì e andava dove la fantasia il portava, e giunse a Bersabee di Giuda e ivi licenziò il suo servo.

4. E si inoltrò nel deserto una giornata di cammino: Ed essendo andato a sedere sotto un ginepro; si desiderava la morte e disse: Basta; o Signore, prendi l'anima mia; perocchè non son io qualche cosa di meglio che i padri miei.

5. E si gettò per terra e si addormentò all'ombra del gi-

et ecce angelus Domini tetigit eum. et dixit illi: Surge et comede.

6. Respexit, et ecce ad caput suum subcinericius panis et vas aquae: comedit ergo et bibit et rursum obdormivit.

7. Reversusque est angelus Domini secundo et tetigit eum, dixitque illi: Surge, comede; grandis enim tibi restat via.

8. Qui cum surrexisset, comedit et bibit et ambulavit in fortitudine cibi illius quadraginta diebus et quadraginta noctibus, usque ad montem Dei Horeb.

9. Cumque venisset illuc, mansit in spelunca; et ecce sermo Domini ad eum, dixitque illi: Quid hîc agis, Elia?

10. At ille respondit: Zelo zelatus sum pro Domino Deo exercituum, quia dereliquerunt pactum tuum filii Israël, altaria tua destruxerunt, prophetas tuos occiderunt gladio; derelictus sum ego solus, et quaerunt animam meam ut auferant eam.

11. Et ait ei: Egredere et sta in monte coram Domino. Et ecce Dominus transit. Et spiritus grandis et fortis subvertens montes et conterens petras ante Domi-

nepro; quand' ecco che l'angelo del Signore il toccò e gli disse: *Alzati e mangia.*

6. *Si volge egli indietro e vede presso al suo capo un pane cotto sotto la cenere e un vaso di acqua: egli adunque mangiò e bevve e di nuovo si addormentò.*

7. *E l'angelo del Signore tornò la seconda volta e lo toccò e gli disse: Alzati e mangia; perocchè lunga è la strada che ti rimane.*

8. *Ed egli, alzatosi, mangiò e bevve e fortificato con quel cibo camminò quaranta dì e quaranta notti, sino al monte di Dio Oreb.*

9. *E giunto colà, se ne stava in una spelunca; e tosto il Signore gli parlò e gli disse: Che fai tu qui, o Elia?*

10. *E quegli rispose: Io ardo di zelo pel Signore Dio degli eserciti, perchè i figliuoli d'Israele hanno abbandonato il tuo patto, han distrutti i tuoi altari, hanno uccisi di spada i tuoi profeti; son rimasto sol io, e mi cercano per tormi la vita.*

11. *E (il Signore) gli disse: Esci fuora e sta sul monte dinanzi al Signore. Ed ecco che passa il Signore. Ma innanzi al Signore un vento grande e gagliardo da sciorre*

nūm; nōn in spiritu Dominus. Et post spiritum commotio; non in commotione Dominus.

12. Et post commotionem ignis; non in igne Dominus. Et post ignem sibilus auræ tenuis.

13. Quod cum audisset Elias, operuit vultum suum pallio et egressus stetit in ostio speluncae; et ecce vox ad eum dicens: Quid hīc agis, Elia? Et ille respondit:

14. Zelo zelatus sum pro Domino Deo exercituum, (1) quia dereliquerunt pactum tuum filii Israël, altaria tua destruxerunt, prophetas tuos occiderunt gladio; derelictus sum ego solus, et quaerunt animam meam ut auferant eam.

15. Et ait Dominus ad eum: Vade et revertere in viam tuam per desertum in Damascum; cumque perveneris illuc, unges Hazaël regem super Syriam,

16. (2) Et Jehu filium Namsi unges regem super Israël; Eliseum autem filium Saphat, qui est de Abelmeula, unges prophetam pro te.

17. Et erit, quicumque fugerit gladium Hazaël, oc-

*i monti e spezzar le pietre; e non col vento il Signore. E dopo il vento un tremuoto; non col tremuoto il Signore.*

12. *E dopo il tremuoto un fuoco; non col fuoco il Signore. E dopo il fuoco il fischio di un'aura leggera.*

13. *Ciò avendo udito Elia, si coperse il volto col mantello e, uscito fuori, si stava alla porta della spelunca; ed ecco una voce che disse a lui: Che fai tu qui, o Elia? Ed ei rispose:*

14. *Io ardo di zelo pel Signore Dio degli eserciti, perchè i figliuoli d'Israele hanno abbandonato il tuo patto, han distrutti i tuoi altari, hanno uccisi di spada i tuoi profeti; son rimasto sol io, e mi cercano per tormi la vita.*

15. *E il Signore disse a lui: Va e torna indietro per la tua strada stessa del deserto verso Damasco; e quando sarai giunto colà, ungerai Azael in re della Siria,*

16. *E Jhu figliuolo di Namsi lo ungerai re d'Israele; e ungerai profeta in tua vece Eliseo figliuolo di Safat, che è di Abelmeula.*

17. *E avverrà che chi avrà scansata la spada d'Azael*

(1) Rom. XI, 3.  
(2) IV Reg. IX, 2.

cidet eum Jehu; et quicumque fugerit gladium Jehu, interficiet eum Eliseus.

18. (1) Et derelinquam mihi in Israël septem millia virorum quorum genua non sunt incurvata ante Baal, et omne os quod non adoravit eum osculans manus.

19. Profectus ergo inde Elias, reperit Eliseum filium Saphat arantem in duodecim jugis boum, et ipse in duodecim jugis boum arantibus unus erat: cumque venisset Elias ad eum, misit pallium suum super illum.

20. Qui, statim relictis bobus, cucurrit post Eliam et ait: Osculer, oro, patrem meum et matrem meam et sic sequar te. Dixitque ei: Vade et revertere; quod enim meum erat feci tibi.

21. Reversus autem ab eo, tulit par boum et mactavit illud, et in aratro boum coxit carnes et dedit populo, et comederunt; consurgensque abiit et secutus est Eliam et ministrabat ei.

(1) Rom. XI, 4.

*sarà ucciso da Jèu; e chi avrà scansata la spada di Jèu sarà ucciso da Eliseo.*

18. *E io serberommi in Israele settemila uomini i quali non han piegato il ginocchio dinanzi a Baal, e nissun de' quali ha accostata la mano alla sua bocca in adorandolo.*

19. *Partitosi adunque di là Elia, trovò Eliseo figliuolo di Safat, il quale arava la terra con dodici paja di buoi, ed egli era un di quei che aravano colle dodici paja di bovi: e giunto a lui, Elia gettò sopra di lui il suo mantello.*

20. *E quegli, lasciati subito i bovi, corse dietro ad Elia e disse: Concedi ch'io vada a dar un bacio a mio padre e a mia madre, e poi ti seguirò. E quegli disse a lui: Va e torna; perocchè quello che toccava a me io l'ho fatto.*

21. *E partitosi da lui, prese un pajo di bovi e li scannò, e colle legna dell'aratro cosse le carni e le diede alla gente perchè le mangiasse; e partì e andò e seguì Elia e lo serviva.*



## SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

---

Vers. 3. *Elia pertanto ebbe paura e si partì e andava dove la fantasia il portava.* Il gran pontefice s. Gregorio (*Moral.*, lib. XIX, cap. V) fa una riflessione ammirabile sopra il coraggio affatto divino che Elia aveva mostrato riguardo ad Acabbo e a tutti i falsi profeti e sopra lo straordinario spavento da cui poscia fu preso improvvisamente alla sola voce di Gezabele; spavento che lo fece fuggire non già dove lo conduceva l'impulso di Dio, ma dove lo portava la debolezza della natura. I santi, dic'egli, che lo spirito del Signore ha innalzati ad un alto grado di perfezione e di lume vengono umiliati ordinariamente da qualche tentazione, finchè vivono in questo mondo, affinchè la loro esaltazione non li faccia cadere nell'orgoglio. E per ciò Elia, essendo giunto al celmo di una virtù così grande, fu improvvisamente umiliato quando fuggiva da Gezabele, che, quantunque regina, non era poi altro che una debole femmina. Io considero da una parte, segue il santo, la forza maravigliosa di un uomo che chiude il cielo colla sua parola e lo apre quando vuole, risuscita i morti e prevede le cose future; e considero dall'altra la debolezza e lo spavento del medesimo uomo, che fugge da una femmina e desidera di ricever la morte dalla mano di Dio senza poterla ottenere, nel tempo stesso che si sforza di evitarla da parte di una femmina che voleva ucciderlo. Che vuol dunque dire ch'egli appariva tanto potente per operare maraviglie così grandi, e si mostrava poi sì debole, fino a fuggir da una donna, se non che i santi quanto sono forti per la possanza di Dio, altrettanto sono deboli per la propria loro infermità? Quindi allora quando Elia apparve così pieno di forza, fece conoscere che aveva ricevuta la sua forza da Dio, e quando al contrario parve così debole riconosceva la debolezza che era a lui naturale. Il potere che fece risplendere agli occhi degli uomini era una prova della sua virtù; e la debolezza nella quale si vide cader subito dopo fu come la custode ed il sostegno della me-

desima sua virtù. *Ilia potentia virtus fuit; ista infirmitas custos virtutis.*

Vers. 4. *Basta, o Signore, prendi l'anima mia; perocchè non son io qualche cosa di meglio che i padri miei.* Non si dee già riguardar il desiderio di Elia come un trasporto di disperazione, ch'è un tal pensiero è assolutamente indegno di un così santo profeta; ma si dee giudicare della vera disposizione del suo cuore da quelle parole che disse in appresso, continuando a parlare al Signore: *Io ardo di zelo pel Signore Dio degli eserciti, perchè i figliuoli d'Israele hanno abbandonato il tuo patto, han distrutti i tuoi altari, hanno uccisi di spada i tuoi profeti; son rimaso sol io, e mi cercano per tormi la vita.* Veggendo adunque la generale rovina della vera religione tra il popolo di Dio, e sentendo vivamente l'oltraggio che i figliuoli d'Israele facevano ogni giorno a chi riconoscevano per loro Signore, e credendo d'altra parte di essere rimasto quasi solo a difendere gl'interessi e la gloria del vero Dio, desiderò come cosa per lui vantaggiosa il morire, affin di non essere più testimonio di tanti delitti e sacrilegi che gli laceravano il cuore. Perchè mai, o Signore, diceva egli, differite voi a levarmi da questo mondo corrotto? Perchè non siete ormai contento ch'io abbia fin qui veduti tanti motivi di afflizione? Bastino le tante prove per le quali mi avete fatto passare; ed essendo tanto vissuto quanto i miei padri, cioè essendo già vecchio, non sono certamente migliore di loro per vivere più a lungo di essi. Oppure, secondo alcuni interpreti, egli intendeva parlare degli altri profeti fatti morire da Gezabele, e dimandava a Dio di non più sopravvivere ad essi.

Essendo Elia, secondo i santi padri, figura di Gesù Cristo, egli ha in questo figurati i deboli che fanno parte del suo corpo mistico; come il Salvatore medesimo li ha figurati nella sua persona quando s'indeboli volontariamente, e quando il timor della morte gli cagionò quella misteriosa agonia riferita nel Vangelo. Imperocchè, in effetto, quantunque il profeta ardesse di zelo per la gloria di Dio, era tuttavia in lui una vera debolezza il lasciarsi così abbattere dal timor di Gezabele. E quand'anche si fosse veduto affatto solo a difendere l'onore di Dio, avrebbe dovuto bastargli l'aver Dio per protettore. Ma poichè Gesù Cristo pure si è lamentato col Padre suo, all'avvicinarsi della morte, ch'egli lo avesse abbandonato, non è da maravigliare se uno de'suoi servi

prima della sua venuta siasi lamentato di essere rimasto solo e senza appoggio dalla parte degli uomini.

Vers. 5. *E si gettò per terra e si addormentò all'ombra del ginopro; quand' ecco che l'angelo del Signore il toccò e gli disse: Alzati e mangia.* Iddio soccorre il suo profeta nel grande avvillimento in cui si trovava e gli spedisce un angelo, come ne spedì dappoi uno a Gesù Cristo per confortarlo. Osservate, dice un antico padre (Aug., *De temp.*, serm. LXV), la grande bontà di Dio riguardo a quelli che sono nell'afflizione e nel digiuno. Egli spedisce un angelo ad Elia per comandargli di prender cibo, affinché potesse reggere al lungo cammino che doveva fare; dovendo camminar digiuno per lo spazio di quaranta giorni nel deserto, a fin di arrivare al monte Sina, dove si portava. Ma quegli, continua il citato padre, che aveva creato il cielo e la terra, ed a cui tutte appartengono le creature, non poteva forse di giorno in giorno nel deserto per mezzo di un angelo inviargli di che nutrirsi, appunto come spediva a Daniele il necessario alimento nella fossa ove stava in compagnia dei leoni? Lo poteva far senza dubbio. Ma sapeva che il santo profeta non potrebbe superare in altro modo il demonio che lo tentava, fuor col mezzo del digiuno, e che solamente coll'esercizio e colla prova del digiuno si renderebbe degno di superare gli sforzi di un sì astuto nemico. *Sciebat Deus prophetam suum tentantem diabolum aliter superare non posse, ni, jejuniis eruditus, insidiantis inimici tentamenta repelleret.*

Alcuni spiegano in senso allegorico il pane che l'angelo diede al profeta e lo applicano alla santa Eucaristia, che fortifica veramente quelli che nel deserto camminano di questo mondo, finchè sieno arrivati al monte Sion, che ci figura il cielo e la visione di Dio. S. Bernardo lo appropria alla divina parola, che è, dic'egli, a guisa di pane cotto sotto la cenere, semplice e rozzo in apparenza, ma contiene interiormente una virtù ed una dolcezza ineffabile. *Et ecce subcinericus panis, idest pastus divini dogmatis, forinsecus quidem rudis, sed medullitus ineffabiliter confortativus et dulcis.*

Si può considerar qui con alcuni interpreti che se Elia fosse andato pel dritto cammino, in quattro o tutto al più in cinque giorni sarebbe giunto al monte Oreb o Sina, che è la medesima cosa: ma andando egli per diverse strade, appunto come

vanno i fuggitivi, nè avendo forse in animo di ritirarsi subito sopra quel monte, vi arrivò per ordine di Dio dopo aver molte volte smarrita la strada. Quel pane che l'angelo l'aveva obbligato a mangiare lo sostenne miracolosamente nello spazio di quei quaranta giorni per virtù di chi comunicato aveva al frutto dell'albero della vita una virtù soprannaturale che doveva render l'uomo immortale.

Vers. 9. *E giunto colà, se ne stava in una spelonca; e tosto il Signore gli parlò e gli disse: Che fai tu qui, o Elia?* Questa interrogazione di Dio dimostrava abbastanza, secondo molti interpreti, che Elia non era già nel luogo in cui doveva essere. Gli dimanda che facesse colà; quasi gli dicesse: È questo il modo con cui eseguisce il ministero che ti ho affidato? Iddio lo aveva lasciato fuggire quanto aveva voluto, e pareva anzi che lo avesse secondato nella sua fuga, mandandogli, come abbiám veduto, un angelo a nutrirlo nel deserto. Ma dopo di essersi servito vantaggiosamente dello spavento di lui per umiliarlo e per renderlo nel medesimo tempo più forte, non avendo voluto, come dice s. Gregorio (*In Ezech.*, lib. II, homil. XIV), liberar il cuore di lui da tale spavento neppur allora che gli spedì un angelo per nutrirlo, perchè gli era salutare, *quia in corde prophetae magna erat custodia fortitudinis illa infirmitas timoris*, lo fa finalmente rientrar in sè stesso, dicendogli: *Che fai tu qui, o Elia?* È forse questo il luogo in cui ti voglio? Come mai il timore degli uomini ti ha preso fino a farti fuggir in questo deserto, tu che prima ti sei burlato del furore di un empio re ed hai uccisi sotto ai proprj occhi di lui ben quattrocentocinquanta de' suoi falsi profeti?

Vers. 11, 12. *Ed ecco che passa il Signore. Ma innanzi al Signore un vento grande e gagliardo da sciorre i monti e spezzar le pietre, e non col vento il Signore. E dopo il vento un tremuoto; non col tremuoto il Signore. E dopo il tremuoto un fuoco; non col fuoco il Signore. E dopo il fuoco il fischio di un'aura leggera.* Siccome lo zelo di Elia pareva troppo ardente contro i violatori della divina legge, così volle Iddio temperarlo in qualche modo con questa visione tutta piena di misterj, e gli manifestò, dicono alcuni padri (*Theod.*, *In Reg.*, lib. III, quaest. LIX. — *Tertull.*, *De patient.*, cap. XV; *Adv. Marc.*, lib. IV, cap. XXIII) che egli stesso si diportava con dolcezza e con pazienza verso degli

uomini; che mentre gli era facilissima cosa l'incenerir tutti gli empj colle sue folgori o farli ingojar vivi dalla terra, il che significava con que' venti impetuosi, con que'tremuoti e con que' fuochi, gli era tuttavia assai più cara la clemenza; e che non altro fuor che una malizia consumata aveva forza di trar sopra dei cattivi i flagelli della sua divina giustizia. *Spiritus ejus mitissimus et mansuetissimus, qui non turbine glomeratur, non in nubilo lucet, sed est tenerae serenitatis, apertus et simplex.*

Vers. 13. *Ciò avendo udito Elia, si coperse il volto col mantello e, uscito fuora, si stava alla porta della spelunca, ecc.* Il profondo rispetto che ebbe Elia per la presenza di Dio gli fece imitar Mosè (Exod. III, 6), coprendosi il volto, come quegli fece, nè osando di osservare ciò che avveniva. Sopra di che s. Gregorio papa (*In Ezech.*, lib. II, homil. XIII; *Moral.*, lib. V, cap. XXVI. — Hier., epist. CXXV, quaest. I) fa questa bella riflessione, che quando l'anima è colpita internamente dal suono spirituale ed onnipotente della voce di Dio, si trova come sull'entrata della sua grotta, uscendo, per così dire, del suo corpo pel gran desiderio che ha di uscirne, e non provando più alcun amore per la sua carne; ma che, nel medesimo tempo che quest'anima s'innalza così verso Dio con un'alta contemplazione, dee coprire in qualche maniera il suo volto per timore di non restar abbagliata da una luce troppo grande. Adesso dunque, continua il santo, che siamo assicurati, mediante la morte, la risurrezione e l'ascensione del nostro Salvatore, della gloria e della gioja eterna che ci aspetta nel cielo, stiamo nella santa Chiesa, come sulla porta, sempre attenti al divino re che ci chiama; chiudiamo gli occhi nostri a tutti gli oggetti corruttibili di questa vita che finisce, e ad altro non aspiriamo che alla libertà de' santi cittadini del cielo. Che se siamo ancora impediti dal peso di molte cure temporali e non possiamo affatto uscire spogliandoci interamente di questo corpo mortale, fermiamci almeno sull'entrata della nostra spelunca, cioè di questa carne corruttibile in cui siamo trattenuti, sempre pronti ad uscirne quando piacerà al nostro Salvatore di fortunatamente liberarcene colla sua grazia. *Qui ergo perfecte exire non possumus, saltem in speluncae nostrae ostio stemus, exituri quandoque prospere per gratiam redemptoris nostri.*

Vers. 14. *Son rimasto sol io, ecc.* S. Agostino (in ps. XXX) ci fa osservare coll'esempio del santo profeta che corrono pericolo

anche i più giusti, quando la moltitudine considerano dei cattivi e la caduta di alcuni che passavano per buoni, rivolgendo uno sguardo segreto sopra di sè medesimi e riguardandosi come i soli che sieno fedeli a Dio; e che debbono temere di cader perciò insensibilmente in una superbia assai peggiore dei disordini che condannano negli altri. *Vide ne pejor ista superbia quam illa nequitia. Noli solum te dicere.* Ed aggiunge che, trovandosi Elia come oppresso da tristezza alla vista di quel gran numero di empj che avevano uccisi i santi profeti e rovesciati i sacri altari, e dicendo a Dio ch'egli era rimasto solo, fu umiliato da quella divina voce che gli dichiarò come il Signore s'avea riservati settemila uomini in Israele i quali non avevano piegate le ginocchia innanzi a Baal. Perciò non v'ha che un solo rimedio, continua il santo, contro tali scandali, ed è il non concepir mai sentimenti svantaggiosi verso i nostri fratelli. Siamo umilmente tali, quali desideriamo che sieno tutti gli altri, e non ci persuaderemo così facilmente ch'eglino sieno diversi da quelli che siamo noi. *Humiliter esto quod vis eum esse, et non putabis eum esse quod non es.*

Il pontefice s. Gregorio (*Moral.*, lib. XXXVII, cap. XIII) conferma il medesimo pensiero di s. Agostino ed anch'egli attesta che la dichiarazione che Iddio faceva ad Elia di essersi riservati settemila uomini i quali non avevano piegate le ginocchia innanzi a Baal, facendogli conoscere che non era rimasto egli solo fedele a Dio, tendeva a fargli evitare nel medesimo tempo il pericolo della vanagloria che poteva nascere in lui dalla stessa singolarità che pareva attribuirsi nel servizio del Signore. *Ut, dum non solum se remansisse cognosceret, elationis gloriam, quae ei de singularitate surgere poterat, evitare posset.*

Vers. 15, 16. *Ungerai Azael in re della Siria, e Jeu figliuolo di Namsi lo ungerai re d'Israele; e ungerai profeta in tua vece Eliseo figliuolo di Safat.* Il dotto Teodoreto dimanda (*In III Reg.*, quaest. LX) perchè mai, avendo Elia ricevuto ordine da Dio di consacrare egualmente Azaele, Jeu ed Eliseo, i due primi a re, ed il terzo a profeta, egli consacrò tuttavia, come si vede in appresso (*IV Reg.*, VIII, 23), solamente l'ultimo. E risponde che quando Elia consacrò Eliseo e gli comunicò la grazia spirituale della profezia, consacrò pure in qualche maniera nella persona di lui quei due principi; poichè Eliseo, avendo ricevuto dalla mano di Elia la sacra unzione e la grazia dei profeti, conferì loro dappoi l'unzione regale ed il carattere della sovranità.

Quanto a quello che aggiunge la Scrittura nel versetto seguente, che chiunque sfuggirà alla spada di Azaele verrà ucciso da Jeu, e chiunque sfuggirà alla spada di Jeu verrà ucciso da Eliseo, ben si vede compiuta questa predizione riguardo ai due primi, cioè riguardo ad Azaele ed a Jeu, i quali fecero effettivamente morire una gran moltitudine di coloro che adoravano gl' idoli, come si vedrà nel progresso di questa storia. Ma difficilmente se ne trova l'adempimento riguardo all'ultimo, cioè riguardo ad Eliseo, quando non si voglia intendere de' quarantadue figliuoli degl'idolatri che diede colla sua maledizione in poter della morte e che furono sbranati dagli orsi, come riferisce in appresso la Scrittura. Vi sono alcuni tuttavia che intendono in una maniera spirituale quello che riguarda Eliseo, ed affermano che la spada colla quale egli punì gl'idolatri era la spada della parola di Dio, come s. Paolo stesso la chiama. Ora la ragione per cui Iddio fece conoscere ad Elia la giustizia che egli eserciterebbe sopra gl'idolatri col ministero di questi principi e di questo nuovo profeta, poteva essere, secondo alcuni interpreti, affin di confortarlo nel suo grande spavento e nell'eccessiva costernazione in cui era alla vista di tanti empj che allora pareva trionfassero della pietà.

Vers. 19, 20. *Giunto a lui, Elia gettò sopra di lui il suo mantello. E quegli, lasciati subito i bovi, corse dietro ad Elia, ecc.* Il disegno che avea Elia, coprendo così col suo mantello Eliseo, si può giudicar da quello che si vide avvenir poi, quando questo mantello miracoloso ebbe la virtù di dividere replicatamente le acque del Giordano perchè vi passassero a piede asciutto il santo maestro e il suo discepolo (IV Reg. II). Egli voleva dunque rivestirlo nel medesimo tempo del suo spirito; il che avvenne effettivamente, poichè Eliseo, restandone pieno sul momento, lasciò subito i suoi buoi e corse dietro ad Elia, imitando così o, per meglio dire, figurando lungo tempo prima la prontezza colla quale gli apostoli lasciarono dipoi le reti e le barche loro per seguir Gesù Cristo. Che s'egli chiese la permissione di portarsi a dare un saluto a suo padre ed a sua madre, il che già non fecero gli apostoli, è manifesto che nol fece per eccessivo attacco, ma per adempiere un dovere e nella semplicità del suo cuore. Perciò Elia glielo permise, ma dicendogli queste parole notabili e piene d'istruzione: *Va e torna; perocchè quello che toccava a me io l'ho fatto.* Quasi gli avesse detto: Guarda bene di

non essere infedele alla grazia della tua vocazione, che Iddio ti ha conferita pel mio ministero. Imperocchè, per quanto dipendeva da me, ho seguito l'ordine che Iddio mi aveva imposto riguardo a te. A te ora spetta di corrispondere a tutto ciò che Iddio ti dimanda. E perciò non ti fermare nè con tuo padre nè con tua madre, ma torna subito, dopo aver preso congedo da loro.

Alcuni hanno creduto che Eliseo non abbia ricevuta altra unzione per esser profeta che il venir coperto col mantello di Elia. Ma altri, il che è più verisimile, affermano che quantunque la Scrittura non esprima ch'egli sia stato unto, lo fu tuttavia fuor di dubbio, giusta l'ordine che Iddio ne aveva dato ad Elia e che questi dice di aver eseguito.

Vers. 21. *E-partitosi da lui, prese un pajo di bovi*, ecc. Ciò che sembra esservi d'oscuro in questo luogo si può spiegare, secondo gl'interpreti, nella seguente maniera (Vatabl., Menoch.). Eliseo, lasciando Elia, ritornò a casa de' suoi parenti e, dopo aver preso congedo da loro, si portò in quel luogo medesimo nel quale prima lavorava, accompagnato da molte persone, che lo seguivano a motivo ch'egli era prossimo ad abbandonarle. Uccise due buoi e ne fece cuocer la carne coi legni stessi del suo carro, sia per non perder tempo andando a tagliar altre legne, sia per dimostrare così che rinunziava al genere di vita sino allora menata; e ne diede a mangiare a quelli che erano presenti. Fatto questo, partì subito e seguì Elia, a cui serviva come discepolo. Si lasciano le riflessioni che far si potrebbero sopra una condotta sì santa; e basti aggiunger qui con s. Girolamo (epist. XXVIII) che queste esteriori operazioni di Eliseo, che abbandona i buoi ed abbrucia il suo carro, erano figura di quel divino cambiamento per cui egli rinunziò alla sua vita passata per dedicarsi interamente a Dio. *Eliseus boves et juga prioris operis vertit in vota.*



## CAPO XX.

*I Soriani, che assediano Samaria, son tagliati a pezzi dai servi dei principi delle provincie, e di nuovo l'anno seguente sono tagliati a pezzi nella pianura. Il re Acab è sgridato dal profeta per aver fatto alleanza con Benadad re della Siria e per averlo lasciato andar vivo.*

1. Porro Benadad rex Syriæ congregavit omnem exercitum suum et triginta duos reges secum et equos et currus; et ascendens pugnat contra Samariam et obsidebat eam.

2. Mittensque nuntios ad Achab regem Israël in civitatem,

3. Ait: Haec dicit Benadad: Argentum tuum et aurum tuum meum est, et uxores tuæ et filii tui optimi mei sunt.

4. Responditque rex Israël: Juxta verbum tuum, domine mi rex, tuus sum ego et omnia mea.

5. Revertentesque nuntii dixerunt: Haec dicit Benadad, qui misit nos ad te: Argentum tuum et uxores tuas et filios tuos dabis mihi.

6. Cras igitur hac eadem hora mittam servos meos ad te, et scrutabuntur dosacy, Vol. V.

1. Or Benadad re della Siria raundò tutto il suo esercito e i cavalli e i cocchi, e avea seco trentadue re; e si mosse contro Samaria e l'assedì.

2. E mandò araldi nella città che dicessero ad Acab re d'Israele:

3. Queste cose dice Benadad: Il tuo argento e il tuo oro è mio, e le tue mogli e i tuoi figliuoli più vistosi son cosa mia.

4. E il re d'Israele rispose: Come dici tu, o re signor mio, io son tuo con tutte le cose mie.

5. E gli araldi tornarono di nuovo e dissero: Queste cose dice Benadad, il quale ci manda a te: Tu mi darai il tuo oro e il tuo argento e le tue mogli e i tuoi figliuoli.

6. Domane adunque a quest'ora stessa manderò a te i miei servi, i quali visiteranno

mum tuam et domum servorum tuorum; et omne quod eis placuerit ponent in manibus suis et auferent.

7. Vocavit autem rex Israël omnes seniores terrae et ait: Animadvertite et videte quoniam insidietur nobis; misit enim ad me pro uxoribus meis et filiis et pro argento et auro, et non abnuī.

8. Dixeruntque omnes majores natu et universus populus ad eum: Non audias neque acquiescas illi.

9. Respondit itaque nuntiis Benadad: Dicite domino meo regi: Omnia propter quae misisti ad me servum tuum in initio faciam; hanc autem rem facere, non possum.

10. Reversique nuntii re-tulerunt ei. Qui remisit et ait: Haec faciant mihi dii et haec addant, si suffecerit pulvis Samariae pugillis omnis populi qui sequitur me.

11. Et respondens rex Israël ait: Dicite ei: Ne glorietur accinctus aequae ut discinctus.

12. Factum est autem, cum audisset Benadad verbum istud, bibebat ipse et reges in umbraculis; et ait servis suis: Circumdate civitatem. Et circumdederunt eam.

*a parte a parte la casa tua e la casa de' tuoi servi; e tutto quello che lor piacerà, se lo piglieranno colle loro mani e lo porteranno via.*

*7. Or il re d'Israele convocò tutti i seniori del paese e disse: Riflettete e ponete mente che egli ci tende insidie; perocchè mandò egli a chiedere le mie mogli e i figliuoli e l'argento, e l'oro, e io non ho detto di no.*

*8. E tutti i seniori e tutto il popolo dissero a lui: Non ascoltarlo e non condiscendere a lui.*

*9. Egli adunque rispose ai messi di Benadad: Dite al re mio signore: Tutto quello che facesti dire a me tuo servo al principio, io lo farò; ma quest'altra cosa non posso farla.*

*10. E i messi portarono a lui questa risposta. Ed ei li rimandò e disse: Gli dei mi facciano questo e peggio, se la polvere di Samaria può empire il pugno di tutta la gente che mi siegue.*

*11. E il re d'Israele rispose e disse: Direte a lui: Non si glorii chi delle armi si veste come chi le depone.*

*12. Or egli avvenne che quando udì Benadad queste parole, egli beveva all'ombra co're; e disse a' suoi servi: Circondate la città. Ed essi la circondarono.*

13. Et ecce propheta unus accedens ad Achab regem Israël, ait ei: Haec dicit Dominus: Certe vidisti omnem multitudinem hanc nimiam? ecce ego tradam eam in manu tua hodie, ut scias quia ego sum Dominus.

14. Et ait Achab: Per quem? Dixitque ei: Haec dicit Dominus: Per pedissequos principum provinciarum. Et ait: Quis incipiet praeliari? Et ille dixit: Tu.

15. Recensuit ergo pueros principum provinciarum, et reperit numerum ducentorum triginta duorum; et recensuit post eos populum, omnes filios Israël septem millia.

16. Et egressi sunt meridie. Benadad autem bibebat temulentus in umbraculo suo, et reges triginta duo cum eo qui ad auxilium ejus venerant.

17. Egressi sunt autem pueri principum provinciarum in prima fronte. Misit itaque Benadad. Qui nuntiaverunt ei, dicentes: Viri egressi sunt de Samaria.

18. Et ille ait: Sive pro pace veniunt, apprehendite eos vivos; sive ut praelientur, vivos eos capite.

13. *Quando ecco un profeta si accostò ad Acab re d'Israele e gli disse: Queste cose dice il Signore: Hai tu veduta tutta quella turba infinita? or io la darò oggi in tuo potere, affinché tu conosca ch'io sono il Signore.*

14. *E Acab disse: Per mezzo di chi? E quegli disse a lui: Queste cose dice il Signore: Per mezzo de' servitori che accompagnano a piedi i principi delle provincie. E quegli disse: Chi comincerà la battaglia? E l'altro rispose: Tu.*

15. *Egli adunque fece rassegna de' servi dei principi delle provincie, e trovonne il numero di dugentotrentadue; e dopo questi fece la rassegna del popolo, e trovò settemila figliuoli d'Israele.*

16. *E uscirono fuori sul mezzodi. Or Benadad già ubbriaco beveva nella sua tenda e con lui i trentadue re venuti in suo ajuto.*

17. *E i servitori de' principi delle provincie uscirono alla testa di tutti. Or Benadad mandò a vedere. E fugli riferito: È uscita gente fuor di Samaria.*

18. *Ed egli disse: Se son venuti a parlar di pace, prendeteli vivi; se per combattere, prendeteli vivi.*

19. Egressi sunt ergo pueri principum provinciarum, ac reliquus exercitus sequebatur.

20. Et percussit unusquisque virum qui contra se veniebat: fugeruntque Syri, et persecutus est eos Israël. Fugit quoque Benadad rex Syriae in equo cum equitibus suis.

21. Nec non egressus rex Israël percussit equos et currus, et percussit Syriam plagam magna.

22. Accedens autem propheta ad regem Israël, dixit ei: Vade et confortare et scito et vide quid facias; sequenti enim anno rex Syriae ascendet contra te.

23. Servi vero regis Syriae dixerunt ei: Dii montium sunt dii eorum; ideo superaverunt nos: sed melius est ut pugnemus contra eos in campestribus, et obtinebimus eos.

24. Tu ergo verbum hoc fac: Amove reges singulos ab exercitu tuo et pone principes pro eis;

25. Et instaura numerum militum qui ceciderunt de tuis, et equos secundum equos pristinos, et currus secundum currus quos ante habuisti: et pugnabimus contra eos in campestribus,

19. Si avanzarono adunque i servitori de' principi delle provincie, e il rimanente dell'esercito veniva appresso.

20. E ciascun di quegli uccise chi se gli fece davanti: e i Sirj fuggirono, e Israele li inseguì. E anche Benadad re della Siria se ne fuggì a cavallo co' suoi cavalieri.

21. E anche il re d'Israele, venuto fuori, mise in rotta i cavalli e i cocchi e diede una grande sconfitta alla Siria.

22. Or accostatosi un profeta al re d'Israele, gli disse: Va e fatti animo e impara e pensa a quel che hai da fare; perocchè l'anno venturo il re di Siria si moverà contro di te.

23. Ma i servi del re di Siria dissero a lui: Gli dei di coloro sono gli dei de' monti; per questo ci hanno vinti: onde è meglio che combattiamo contro di essi in pianura, e li vinceremo.

24. Tu adunque fa così: Rimanda dal tuo esercito ciascun di que' regi e poni in luogo di essi de' capitani;

25. E supplisci il numero de' tuoi soldati che son morti, e i cavalli com'eran quelli di prima, e i cocchi come quelli che avesti per l'avanti: e noi combatteremo con coloro nelle pianure, e vedrai che li

et videbis quod obtinebimus eos. Credidit consilio eorum et fecit ita.

26. Igitur, postquam annus transierat, recensuit Benadad Syros et ascendit in Aphec ut pugnaret contra Israëi.

27. Porro filii Israëi recensiti sunt et, acceptis cibariis, profecti ex adverso, castraque metati sunt contra eos, quasi duo parvi greges caprarum; Syri autem repleverunt terram.

28. Et accedens unus vir Dei, dixit ad regem Israëi: Haec dicit Dominus: Quia dixerunt Syri: Deus montium est Dominus, et non est deus vallium, dabo omnem multitudinem hanc grandem in manu tua; et scietis quia ego sum Dominus.

29. Dirigebantque septem diebus ex adverso hi atque illi acies, septima autem die commissum est bellum: percusseruntque filii Israëi de Syris centum millia peditum in die una.

30. Fugerunt autem qui remanserant in Aphec in civitatem: et cecidit murus super viginti septem millia hominum qui remanserant. Porro Benadad fugiens ingressus est civitatem, in cubiculum quod erat intra cubiculum.

*vinceremo. Abbracciò egli il loro consiglio e fece così.*

26. *Quindi, passato un anno, Benadad fece la rassegna dei Sirj e andò ad Afec per combattere con Israele.*

27. *E fu fatta la rassegna anche de' figliuoli d'Israele, ed eglino provveduti di viveri andarono loro incontro e posero il campo dirimpetto ad essi, (ed erano) come due piccoli greggi di capre; ma i Sirj inondavano il paese.*

28. *E un uomo di Dio fattosi dappresso al re d'Israele gli disse: Queste cose dice il Signore: Perchè i Sirj han detto: Il Signore è dio de' monti, e non è dio delle valli, io darò in tuo potere tutta questa moltitudine grande; e conoscerete ch'io sono il Signore.*

29. *Ora per sette giorni gli eserciti si posero in ordinanza dall'una parte e dall'altra, e il settimo giorno fu attaccata la zuffa: e i figliuoli d'Israele uccisero de' Sirj in un dì centomila pedoni.*

30. *E quelli che si eran salvati fuggirono nella città di Afec: e la muraglia cadde sopra ventisettemila uomini che si eran salvati. E Benadad entrò fuggendo nella città, ricoverandosi in una stanza la più segreta.*

31. Dixeruntque ei servi sui: Ecce audivimus quod reges domus Israël clementes sint; ponamus itaque saccos in lumbis nostris et funiculos in capitibus nostris et egrediamur ad regem Israël; forsitan salvabit animas nostras.

32. Accinxerunt saccis lumbos suos et posuerunt funiculos in capitibus suis, veneruntque ad regem Israël et dixerunt ei: Servus tuus Benadad dicit: Vivat, oro te, anima mea. Et ille ait: Si adhuc vivit, frater meus est.

33. Quod acceperunt viri pro omine; et festinantes rapuerunt verbum ex ore ejus atque dixerunt: Frater tuus Benadad. Et dixit eis: Ite et adducite eum ad me. Egressus est ergo ad eum Benadad, et levavit eum in currum suum.

34. Qui dixit ei: Civitates quas tulit pater meus a patre tuo reddam; et plateas fac tibi in Damasco, sicut fecit pater meus in Samaria; et ego foederatus recedam a te. Pepigit ergo foedus et dimisit eum.

35. Tunc vir quidam de filiis prophetarum dixit ad socium suum in sermone Domini: Percute me. At ille noluit percutere.

36. Cui ait: Quia nolui-

31. *E i suoi servi gli dissero: Abbiamo già sentito dire che i re d'Israele son clementi; mettiamoci adunque a' fianchi de' sacchi e delle funi ai colli nostri e andiamo incontro al re d'Israele; forse egli ci salverà la vita.*

32. *Si cinsero i fianchi coi sacchi e si posero la corda al collo e andarono a trovare il re d'Israele e gli dissero: Benadad tuo servo dice: Salvami, ti prego, la vita. E quegli disse: Se egli è ancor vivo, egli è mio fratello.*

33. *La qual cosa preser quelli per buon augurio; e gli levaron tosto la parola di bocca e dissero: Benadad tuo fratello. Ed egli disse loro: Andate e conducetelo a me. Benadad pertanto si presentò a lui, ed ei lo prese sul suo cocchio.*

34. *E Benadad gli disse: Le città tolte dal padre mio al padre tuo, io le renderò; e fatti delle piazze in Damasco, come il padre mio ne fece in Samaria; e io, fatta alleanza teco, me n'andrò. Acab fermò l'alleanza e rimandollo.*

35. *Allora uno de' figliuoli de' profeti disse a un suo compagno a nome del Signore: Feriscimi. Ma quegli non volle ferirlo.*

36. *E quegli disse a lui:*

sti audire vocem Domini, ecce recedes a me, et percuet te leo. Cumque paullulum recessisset ab eo, invenit eum leo atque percussit.

37. Sed et alterum inveniens virum, dixit ad eum: Percute me. Qui percussit eum et vulneravit.

38. Abiit ergo propheta et occurrit regi in via et mutavit aspersione pulveris os et oculos suos.

39. Cumque rex transisset, clamavit ad regem et ait: Servus tuus egressus est ad praeliandum cominus; cumque fugisset vir unus, adduxit eum quidam ad me et ait: Custodi virum istum; qui si lapsus fuerit, erit anima tua pro anima ejus, aut talentum argenti appendes.

40. Dum autem ego, turbatus, huc illucque me verterem, subito non comparuit. Et ait rex Israël ad eum: Hoc est iudicium tuum quod ipse decrevist.

41. At ille statim abstersit pulverem de facie sua; et cognovit eum rex Israël quod esset de prophetis.

42. Qui ait ad eum: Haec dicit Dominus: (1) Quia di-

*Perchè tu non hai voluto udir la voce del Signore, ecco che, partito da me, sarai ucciso da un liono. E dilungato ch'ei fu alquanto da lui, un liono lo incontrò e lo uccise.*

*37. E avendo di poi trovato un altr'uomo, gli disse: Feriscimi. E quegli lo percosse e ferillo.*

*38. Andò adunque il profeta a incontrare il re sulla strada; e intridendosi colla polvere la faccia e gli occhi, cangiò il suo aspetto.*

*39. E passato che fu il re, gridò dietro a lui e disse: Il tuo servo andò a combattere nella mischia; e un uomo essendosi dato alla fuga, un altro lo condusse a me e disse: Custodisci questo uomo; il quale se scapolerà, la tua vita pagherà per la sua, ovvero pagherai un talento d'argento.*

*40. Or mentre io, essendo agitato, mi rivolgea qua e là; subitamente quegli sparì. E il re d'Israele disse a lui: Tu hai pronunziata tu stesso la tua sentenza.*

*41. Ma quegli immediatamente nettò la sua faccia dalla polvere; e il re d'Israele conobbe che egli era uno de' profeti.*

*42. Or ei disse al re: Queste cose dice il Signore: Per-*

(1) Infr. XXII, 38.

misisti virum dignum morte de manu tua, erit anima tua pro anima ejus, et populus tuus pro populo ejus.

43. Reversus est igitur rex Israël in domum suam, audire contemnens, et furibundus venit in Samariam.

*chè tu ti se' lasciato uscir dalle mani un uomo degno di morte, la tua vita pagherà per la sua, e il tuo popolo pel popolo di lui.*

*43. Ma il re d'Israele se ne tornò a casa sua senza volerlo sentire ed entrò infuriato in Samaria.*

## SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 10. *Gli dei mi facciano questo e peggio, se la polvere di Samaria può empire il pugno di tutta le gente che mi siegue.* Questa è una espressione iperbolica di quel principe orgoglioso e superbo, il qual minaccia il re d'Israele d'assalirlo con un esercito sì numeroso che se ognuno de' suoi soldati pigliasse un pugno della polvere di Samaria, non sarebbe essa bastantè a tal effetto. Questa medesima alterigia fu la causa della sua rovina, come vedremo; perocchè quantunque l'empietà di Acabbo e dei figliuoli d'Israele meritasse di esser punita coi più terribili flagelli della divina giustizia, non voleva tuttavia Iddio che i loro nemici attribuissero superbamente a sè stessi la vittoria che avrebbero sopra di loro riportata. E prima di punire Israele risolvè di umiliar l'orgoglio di quelli che dovevano fargli guerra.

Vers. 11. *Non si glorï chi delle armi si veste come chi le depone.* Non è già il tempo di gloriarsi allorquando l'esito della battaglia è ancora incerto, ma fa d'uopo aspettare a farlo quando il nemico sia vinto e interamente soggiogato e quando si possano deporre sicuramente le armi. Queste parole, che riguardano puramente le guerre temporali dei re della terra, si possono benissimo applicare a tutto ciò che riguarda i combattimenti affatto spirituali, de' quali parla s. Paolo, che tutti i cristiani hanno a sostenere contro i principi delle tenebre. Non è dunque per noi allora il tempo di gloriarci, finchè abbiamo ancora le armi in



mano, cioè finchè viviamo in questo mondo; poichè tutta la nostra vita, secondo i santi padri, è una continua guerra, in cui siamo sempre esposti a mille pericoli. Bisogna aspettare a goder della gloria dei figliuoli di Dio quando saremo arrivati al riposo celeste; quando, essendo tutte le cose sottomesse al Figliuolo, non vi saranno più guerre; e quando una pace sovrana regnerà eternamente in mezzo di quelli i quali, avendo vinto il mondo, deporranno le armi e le corone loro a' piedi dell'agnello.

Vers. 13. *Hai tu veduta tutta quella turba infinita? or io la darò oggi in tuo potere affinchè tu conosca ch' io sono il Signore.* Difficilmente si concepisce a prima vista come mai possa Iddio dichiararsi così in favore dell'empio Acabbo, e si aspettava senza dubbio che Benadad re di Siria andasse a scagliarsi sopra Israele per punirlo dei tanti delitti da lui commessi. Ma i giudizj di Dio sono di gran lunga superiori ai nostri. I re della terra non differiscono ordinariamente ad eseguire le loro vendette; e l'impazienza naturale all'uomo li sollecita a castigare i colpevoli. Se Iddio operasse così, chi oserebbe mai di promettersi un sol giorno di vita alla sua presenza, poichè questo mondo, come dice pur bene un antico (Tertull., *Ad Marth.*), è tutto quanto a guisa di una prigione che tiene in sè chiuso un numero infinito di rei? Usa dunque Iddio d'una pazienza e d'una lunghissima sofferenza, dice s. Paolo (Rom. II, 4), verso dei peccatori e colla dolcezza di questa sua condotta li invita a penitenza. Dichiarò egli perciò al re d'Israele che, dandogli in mano questa grande moltitudine di nemici, voleva fargli conoscere ch'egli era veramente il Signore dell'universo; cioè voleva convincerlo così dell'empietà della sua condotta, quando egli abbandonava un Dio potentissimo per adorare dei deboli ed incapaci di soccorrere quelli che li servivano.

Si può anche dire con alcuni interpreti che Iddio, risparmiando Israele, aveva riguardo a que' settemila che si erano a lui serbati fedeli; poichè un piccolo numero di giusti ha forza talvolta di fermare il suo braccio, già innalzato e pronto a percuotere coloro che hanno irritata la sua giustizia, com'egli stesso accertò Abramo (Gen. XVIII, 32), quando questi gli parlava a favore della città di Sodoma, che dieci giusti avrebbero potuto salvarla, se vi si fossero ritrovati.

Ci fa pur bene osservare un antico padre (Theod., *In III Reg.*, quaest. LXIII) che Iddio, per convincere più manifestamente Israele

che la vittoria sarebbe dovuta a lui solo e non già alla forza ed al coraggio loro, prima della battaglia, gli dichiara per bocca di un profeta ch'egli si servirebbe, per vincere i suoi nemici, dei servi de' capi delle provincie, cioè di dugentotrentadue giovani ch'erano atti a servire e non a combattere. Non poteva egli senza dubbio umiliar maggiormente tutta la possanza dei re che facendo così conoscere che l'esito delle battaglie dipendeva non dal numero nè dalla forza o dalla debolezza dei combattenti, ma unicamente dalla sovrana sua volontà.

Vers. 23. *Gli dei di coloro sono gli dei de' monti; per questo ci hanno vinti: onde è meglio che combattiamo contro di essi in pianura, e li vinceremo.* Samaria, Betel e Dan erano città situate sopra alcuni monti, e tutti i luoghi eminenti del regno d'Israele erano pieni di altari. Per la qual cosa i Sirj, non conoscendo il vero Dio e giudicando degli Israeliti dalle altre nazioni, s'immaginarono che gli dei che essi facevano profession di adorare fossero gli dei de' monti. Credettero dunque che se mai riuscisse loro di farli scendere da quelle montagne, li priverebbero nel medesimo tempo della protezione de' loro dei, che abitavano soltanto in quegli alti luoghi. Imperocchè avevano conosciuto ad evidenza che la vittoria degl'Israeliti era stata un effetto soprannaturale di qualche divina virtù; e dall'altra parte, consistendo tutte le principali loro forze nella cavalleria, si assicuravano di qualche vantaggio, se mai potessero combattere al piano. Ragionavano essi dunque come pagani e per conseguenza come ciechi; ed avendo dall'orgoglio bendati gli occhi per modo che veder non potevano l'onnipotenza di colui ai cui piedi tutta la terra serve di sgabello, come parla la Scrittura, si formavano vane idee tanto della divinità quanto della propria loro virtù.

Vers. 24. *Rimanda dal tuo esercito ciascun di que' regi e poni in luogo di essi dei capitani.* Questo consiglio che i ministri del re di Siria gli diedero di allontanare i principi venuti in suo soccorso pareva fondato sopra molte ragioni: o perchè essi fossero fuggiti i primi nella battaglia; o perchè, essendo accostumati ad una vita delicata, fossero a sostenere il peso della guerra meno atti degli uffiziali avvezzi da lungo tempo all'armi; o finalmente perchè, volendo tutti comandare, turbassero l'ordine e la disciplina, senza della quale non hanno alcuna forza gli eserciti più numerosi. Tutte queste viste erano politiche e assai giuste, se-

condo le regole ordinarie dell'umana prudenza. Ma che può mai tutta la sapienza umana contro i consigli di Dio, se non far risplendere in una maniera più luminosa il niente della creatura riguardo al Creatore, come se ne vide una illustre prova in questo incontro ?

Vers. 35, 36. *Allora uno de' figliuoli de' profeti disse a un suo compagno a nome del Signore: Feriscimi. Ma quegli non volle ferirlo. E quegli disse a lui: Perchè tu non hai voluto udir la voce del Signore, ecco che, partito da me, sarai ucciso da un leone.* Certamente non si può a meno di restar sorpreso tanto del comando che questo profeta diede ad un altro profeta di percuoterlo sul capo o nella faccia, quanto del pronto castigo con cui fu punito quest'ultimo, per non avergli ubbidito in una cosa in cui pareva che non avesse potuto ubbidirgli senza rendersi reo di peccato. Ma, come ha osservato giudiziosamente il dotto Estio (in hunc loc.), egli era un profeta che parlava ad un profeta, e gli parlava a nome del Signore; perciò questo secondo profeta non poteva dubitare che il primo non gli facesse tale richiesta per ordine di Dio, ordine che egli doveva necessariamente rispettare. Era dunque obbligato indispensabilmente ad ubbidire; poichè, essendo Iddio il sovrano padrone della vita e della morte di tutti gli uomini, non doveva resistergli in questo incontro, come avrebbe potuto fare Abramo quando gli comandò di sacrificargli il proprio figliuolo. E la cieca ubbidienza di quel padre di tutti i fedeli nel sacrificio che voleva fare del suo unico figliuolo era la condanna di questo profeta, che ricusava di ubbidire a Dio in una cosa incomparabilmente meno importante, poichè egli non conosceva il motivo del comando che Iddio gli faceva. Fu dunque punito e giustissimamente. Ma si può dire di questo castigo ciò che abbiamo detto un'altra volta in un simile proposito (III Reg. XIII), che era un castigo temporale di cui Iddio poteva servirsi per usar eternamente misericordia a quel medesimo che puniva in questa maniera. Imperocchè la morte del corpo è soventi volte la vita dell'anima; ed il leone, uccidendo il profeta di cui parliamo e castigandolo di un fallo che si poteva considerar come leggiero, lo liberò ad un tratto dalle insidie e dal furore di un altro leone infinitamente più formidabile, di cui parlando un apostolo ci mette spavento, dichiarandoci che esso va in volta cercando chi divorare (I Pet. V, 8).

Che se si ricerca il motivo per cui questo profeta stimolò l'altro a percuoterlo ed a ferirlo, esso era senza dubbio affinché il re, a cui doveva parlare, lo prendesse subito per qualcuno del suo esercito che fosse stato ferito nella battaglia, e così, non riconoscendolo per chi era nè potendo di lui diffidare, avesse tempo di dichiarargli sotto una specie di enigma la condanna che Iddio aveva contro di lui pronunziata. E perciò è detto in appresso che un altro uomo lo percosse e lo ferì, come gli aveva comandato, e ch'egli stesso si coprì il viso di polvere per esser più difficilmente riconosciuto e per rendersi più simile ad un uomo uscito testè dalla battaglia.

Vers. 39. *E passato che fu il re, gridò dietro a lui e disse: Il tuo servo andò a combattere nella mischia; e un uomo essendosi dato alla fuga, un altro lo condusse a me e disse: Custodisci quest'uomo; il quale se scapolerà, la tua vita pagherà per la sua, ecc.* Per giudicar della condotta e del disegno di questo profeta, dice un antico padre (Theod., in hunc loc., quaest. LXIV), non abbiamo che a ricordarci di ciò che era passato tra Natan e Davide, quando, caduto quest'ultimo ne' due gravissimi delitti d'adulterio e d'omicidio, il primo venne a trovarlo e si servì della parabola d'una pecorella tolta da un uomo ricco ad un povero (II Reg. XII) per far comprendere al principe il male che aveva commesso ed impegnarlo insensibilmente a pronunziar contro di sè medesimo la condanna ch'egli crederebbe di dover pronunziare contro di un semplice privato. La stessa maniera adoperò quest'altro profeta riguardo al re Acabbo per fargli conoscere il fallo che aveva commesso risparmiando il re di Siria, che Iddio gli aveva posto tra le mani e che meritava di esser punito della temerità con cui aveva osato di bestemmiare contra il Signore Dio d'Israele.

Tutto ciò adunque che gli dice è una parabola sotto la quale gli rappresenta quanto erasi reso colpevole coll'indifferenza che aveva mostrato a vendicar la gloria e gl'interessi di Dio allorchè, avendo il Signore messo tra le mani e confidato alla giustizia di lui questo nemico della sua gloria, egli aveva fatta col medesimo una vergognosa alleanza. A grave stento si concepisce l'enormità del delitto che Acabbo commise in tale incontro; e lo spirito dell'uomo, i cui lumi sono assai limitati, non può capire come mai Iddio, che aveva fino allora sofferte con maravigliosa

pazienza tutte le empietà di quel principe, si armi ad un tratto di severità per un fallo che noi saremmo naturalmente portati a riguardar come un atto di bontà e di clemenza. Ma, come osserva assai bene il dotto Teodoreto (in hunc loc., quaest. LXV), la condotta di quel principe era empia all'eccesso. Imperocchè laddove, dic' egli, bisogna che la clemenza sia sostenuta dalla giustizia, e far conviene una santa unione di queste due virtù nella condotta dei popoli, Acabbo si diporta con estrema crudeltà contro i profeti del Signore, tenta di farli morire e uccide tutti quelli che può aver nelle mani, e al contrario risparmia il re di Siria, cioè usa dolcezza verso il solo nemico d'Israele nel tempo medesimo che si mostra crudele verso tutti i servi del Signore.

La maniera con cui Saulle, primo re d'Israele, fu punito per aver così risparmiato il re degli Amaleciti (I Reg. XV) ci fa comprender facilmente che v'ha una tenerezza ed una compassione detestabile dinanzi a Dio, che Iddio ha in orrore tutte le alleanze che si fanno co' suoi nemici, e ch'egli vuole da noi un ardentissimo zelo per la sua gloria.

Il re di Siria era veramente la figura del demonio. L'uno era il nemico visibile degl'Israeliti, e l'altro è in una maniera invisibile il nemico di tutti i cristiani. Siccome quel primo fingeva di volersi riconciliare col popolo di Dio, quantunque effettivamente non nutrisse che l'odio nel cuore, così quest'ultimo pure affetta sovente di lusingar le anime colle false speranze di beni temporali e d'una passeggera fortuna. Ma siccome il fine di tutte le belle promesse di Benadad fu che non solamente non mantenne la parola data dal re d'Israele e ricusò di rendergli le città che gli aveva tolte (III Reg. XXII, 31); ma nella guerra ch'egolino ebbero in appresso diede un ordine formale contro la persona di Acabbo, volendo farlo uccidere da' suoi ufficiali; così il fine ordinario di tutte le speranze colle quali il re del secolo lusinga coloro che lo seguono si riduce poi a farli miseramente perire. Felici quelli che dei salutari avvertimenti che ad essi danno su questo proposito i loro pastori sanno approfittar meglio che non fece quell'empio re, il quale, invece di ascoltar con umile spavento la minaccia che gli faceva il profeta da parte di Dio, dispregzò anzi quello che gli diceva e se ne ritornò tutto pieno di furore in Samaria.

## CAPO XXI.

*Nabot, per aver negata la sua vigna al re Acab, accusato da falsi testimonj per ordine di Jezabele, è ucciso. Dopo di ciò, mentre Acab va in fretta ad occupare la vigna, Elia minaccia a lui moltissime sciagure; ma Acab si umilia e ne va esente.*

1. Post verba autem haec, tempore illo vinea erat Naboth jezrahelitae, qui erat in Jezrahel, juxta palatium Achab regis Samariae.

2. Locutus est ergo Achab ad Naboth, dicens: Da mihi vineam tuam, ut faciam mihi hortum oleorum, quia vicina est et prope domum meam; daboque tibi pro ea vineam meliorem aut, si commodius tibi putas, argenti pretium quanto digna est.

3. Cui respondit Naboth: Propitius sit mihi Dominus, ne dem hereditatem patrum meorum tibi.

4. Venit ergo Achab in domum suam indignans et frendens super verbo quod locutus fuerat ad eum Naboth jezrahelites, dicens: Non dabo tibi hereditatem patrum meorum. Et projiciens se in lectulum suum, avertit faciem suam ad parietem et non comedit panem.

1. Dopo queste cose in quel tempo successe che Nabot jezraelita aveva in Jezrael una vigna presso al palazzo di Acab re di Samaria.

2. Acab adunque parlò a Nabot e dissegli: Dammi la tua vigna, di cui vo' farmi un orto di erbaggi, perchè ella è vicina e contigua alla mia casa; e darotti in sua vece una vigna migliore o, se lo credi più util per te, quel prezzo che ella merita in denaro.

3. Rispose a lui Nabot: Così mi ajuti il Signore, com'io non darò a te l'eredità de' padri miei.

4. Acab pertanto si ritirò a casa sua sdegnato, e fremendo per quella parola dettagli da Nabot jezraelita: Non darò a te l'eredità de' padri miei. E gettatosi sul suo letto, voltò la faccia verso il muro e non prese cibo.

5. Ingressa est autem ad eum Jezabel uxor sua, dixitque ei: Quid est hoc? unde anima tua contristata est? et quare non comedis panem?

6. Qui respondit ei: Locutus sum Naboth jezraelitae et dixi ei: Da mihi vineam tuam, accepta pecunia, aut, si tibi placet, dabo tibi vineam meliorem pro ea. Et ille ait: Non dabo tibi vineam meam.

7. Dixit ergo ad eum Jezabel uxor ejus: Grandis auctoritatis es et bene regis regnum Israëel. Surge et comedere panem et aequo animo esto; ego dabo tibi vineam Naboth jezraelitae.

8. Scripsit itaque literas ex nomine Achab et signavit eas annulo ejus et misit ad majores natu et optimates qui erant in civitate ejus et habitabant cum Naboth.

9. Literarum autem haec erat sententia: Praedicate jejunium et sedere facite Naboth inter primos populi,

10. Et submittite duos viros filios Belial contra eum, et falsum testimonium dicant: Benedixit Deum et regem. Et educite eum et lapidate, sicque moriatur.

5. Or Jezabele sua moglie andò a trovarlo e gli disse: Che è questo? qual motivo hai tu di attristarti? e per qual ragione non mangi?

6. E quegli le rispose: Io ho parlato a Nabot jezraelita e gli ho detto: Dammi la tua vigna e prendi il denaro, o, se così ti piace, ti darò una vigna migliore invece di quella. Ed egli ha detto: Io non ti darò la mia vigna.

7. Disse adunque a lui Jezabele sua moglie: Tu hai una grande autorità e governi bene il regno d'Israele. Alzati e prendi cibo e sta di buon animo; io darò a te la vigna di Nabot jezraelita.

8. Ella adunque scrisse una lettera a nome di Achab e la sigillò col sigillo di lui e la mandò a' seniori e ai magnati che stavano in quella città e abitavano insieme con Nabot.

9. E la sostanza della lettera ell'era questa: Intimate il digiuno e fate sedere Nabot tra i principali del popolo,

10. E mandate sottomano due uomini figliuoli di Belial i quali rendano falso testimonio contro di lui e dicano: Egli ha bestemmiato contro Dio e contro il re. E voi conducetel fuora e lapidatelo, e così muoja.

11. Fecerunt ergo cives ejus majores natu et optimates qui habitabant cum eo in urbe sicut praeceperat eis Jezabel et sicut scriptum erat in literis quas miserat ad eos,

12. Praedicaverunt jejunium et sedere fecerunt Naboth inter primos populi.

13. Et adductis duobus viris filiis diaboli, fecerunt eos sedere contra eum; at illi, scilicet ut viri diabolici, dixerunt contra eum testimonium coram multitudine: Benedixit Naboth Deum et regem. Quam ob rem eduxerunt eum extra civitatem et lapidibus interfecerunt.

14. Miseruntque ad Jezabel, dicentes: Lapidatus est Naboth et mortuus est.

15. Factum est autem, cum audisset Jezabel lapidatum Naboth et mortuum, locuta est ad Achab: Surge et posside vineam Naboth jezrahelitae, qui noluit tibi acquiescere et dare eam accepta pecunia; non enim vivit Naboth, sed mortuus est.

16. Quod cum audisset Achab, mortuum videlicet Naboth, surrexit et descendebat in vineam Naboth jezrahelitae ut possideret eam.

17. Factus est igitur sermo Domini ad Eliam tesbiten, dicens:

11. Fecero pertanto i concittadini di lui i seniori e i magnati che abitavano con lui in quella città secondo il comando di Jezabele e secondo quello che conteneva la lettera scritta da essi,

12. Intimarono il digiuno e fecero sedere Nabot tra i principali del popolo.

13. E fatti venire due uomini figliuoli del diavolo, li fecero sedere in faccia a lui; e quelli, come uomini del diavolo, rendettero questa testimonianza contro di lui dinanzi al popolo: Nabot ha bestemmiato contro Dio e contro il re. Per la qual cosa lo condussero fuori della città e lo uccisero lapidandolo.

14. E mandarono a dire a Jezabele: Nabot è stato lapidato ed è morto.

15. Or avendo Jezabele udito come Nabot era stato lapidato ed era morto, disse ad Achab: Va, prendi possesso della vigna di Nabot jezrahelita, il quale non volle contentarti e dartela a denaro contante; perocchè Nabot non vive, ma è morto.

16. La qual cosa avendo udita Achab, vale a dire come Nabot era morto, si mosse per andare alla vigna di Nabot jezrahelita per prenderne il possesso.

17. Ma il Signore parlò ad Elia tesbite e gli disse:



18. Surge et descende in occursum Achab regis Israël, qui est in Samaria; ecce ad vineam Naboth descendit ut possideat eam.

19. Et loquêris ad eum dicens: Haec dicit Dominus: Occidisti, insuper et possedisti. Et post haec addes: Haec dicit Dominus: (1) In loco hoc, in quo linxerunt canes sanguinem Naboth, lambent quoque sanguinem tuum.

20. Et ait Achab ad Eliam: Num invenisti me inimicum tibi? Qui dixit: Inveni, eo quod venundatus sis ut faceres malum in conspectu Domini.

21. (2) Ecce ego inducam super te malum et demetam posteriora tua et interficiam de Achab mingentem ad parietem et clausum et ultimum in Israël.

22. Et dabo domum tuam sicut (3) domum Jeroboam filii Nabath et sicut domum (4) Baasa filii Ahia; quia egisti ut me ad iracundiam provocares et peccare fecisti Israël.

(1) Infr. XXII, 38.

(2) IV Reg. IX, 8.

(3) Supr. XV, 29.

(4) Supr. XVI, 3.

(\*) Modo di dire che significa che nessuna sorta di persone andrà esente.

23. (1) Sed et de Jezabel locutus est Dominus, dicens: Canes comedent Jezabel in agro Jezrahel.

24. Si mortuus fuerit Achab in civitate, comedent eum canes; si autem mortuus fuerit in agro, comedent eum volucres coeli.

25. Igitur non fuit alter talis sicut Achab, qui vendatus est ut faceret malum in conspectu Domini; concitavit enim eum Jezabel uxor sua.

26. Et abominabilis factus est in tantum ut sequeretur idola quae fecerant Amorrhaei, quos consumsit Dominus a facie filiorum Israël.

27. Itaque cum audisset Achab sermones istos, scidit vestimenta sua et operuit cilicio carnem suam, jejunavitque et dormivit in sacco et ambulavit demisso capite.

28. Et factus est sermo Domini ad Eliam thesbiten, dicens:

29. Non vidisti humiliatum Achab coram me? Quia igitur humiliatus est mei causa, non inducam malum in diebus ejus, sed (2) in diebus filii sui inferam malum domui ejus.

(1) IV Reg. IX. 36.

(2) IV Reg. IX, 26.

23. *E parimente riguardo a Jezabele ha parlato il Signore, dicendo: I cani mangeranno Jezabele nella campagna di Jezrahel.*

24. *Se Acab morrà in città, lo mangeranno i cani; se ei morrà in campagna, lo mangeranno gli uccelli dell'aria.*

25. *Non fu adunque altro uomo simile ad Acab, vendutosi per fare il male nel cospetto del Signore; perocchè era messo su da Jezabele sua moglie.*

26. *E diventò abominevole a segno che andava dietro agli idoli fatti dagli Amorreï, i quali il Signore avea distrutti all'arrivo dei figliuoli d'Israele.*

27. *Ma Acab, avendo udite queste parole, stracciò le sue vestimenta e coperse la sua carne di cilizio e digiunò e dormì involto nel sacco e andava col capo basso.*

28. *E il Signore parlò ad Elia tesbite e disse:*

29. *Non hai tu veduto come Acab si è umiliato dinanzi a me? Perchè egli adunque si è umiliato per rispetto a me, io non manderò quelle sciagure mentre ei sarà vivo, ma ai tempi del suo figliuolo io le manderò sopra la sua casa.*

## SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1—3. *Dopo queste cose . . . successe che Nabot jezraelita aveva in Jezrael una vigna presso al palazzo di Acab re di Samaria. Acab adunque . . . dissegli: Dammi la tua vigna . . . , e darotti in sua vece una vigna migliore . . . Rispose a lui Nabot: Così mi ajuti il Signore, com'io non darò a te l'eredità de' padri miei, ecc.* La sacra Scrittura, dice s. Ambrogio, ha voluto insegnarci coll'esempio di Acabbo, che era re d'Israele, e di Nabot, che era povero, quanto sia grande la miseria e la povertà dei ricchi avari. Acabbo, possedendo un regno, era nell'abbondanza di ogni sorta di beni, e Nabot non possedeva che pochi palmi di terra. Ma quest'ultimo, quantunque povero, non desiderava niente del patrimonio d'un principe sì possente e sì ricco; al contrario questo principe si considerava come povero; perchè non possedeva la vigna d'un povero che era suo vicino. Quale dunque vi sembra il povero tra questi due? quegli che è contento del bene che possiede, oppur quegli che desidera un bene posseduto da un altro? Ma esaminiamo, continua il citato padre, le parole stesse della Scrittura: *Dammi*, dice Acabbo a Nabot, *la tua vigna*. Abbiamo veduto di sopra che Eliseo nella sua povertà aveva uccisi e distribuiti i suoi buoi al popolo per seguire Elia. E la Scrittura lo nota espressamente a condanna del ricco, di cui fa il ritratto nella persona di questo re, il quale, essendo pieno dei favori di Dio ed avendo da lui ricevuto un regno, non lasciò di violarne i precetti. *Dammi*, dic'egli. Che voce è questa se non la voce di un uomo che è in necessità e che si abbassa non già per sentimento di vera umiltà, ma per un effetto della sua ardente cupidigia? Dicendo *la tua vigna*, riconosce che questa è la vigna d'un altro e che egli dimanda quello che non gli è in alcun modo dovuto. *Da mihi, inquit. Quae alia vox egentis est? Hoc est: Da mihi, quia egeo. Haec quam abjecta, quam vilis! Non habent enim humilitatis affectum, sed cupiditatis incendium. Da mihi, inquit, vineam tuam. Confitetur alienam, ut poscat indebitam.*

Un antico autore (Aug., ep. L), spiegando in una maniera più spirituale questo medesimo luogo e rappresentandoci Acabbo come la figura dell'empio e del capo di tutti gli empj, che è il demonio, e Nabot come la figura dei giusti, dice che Nabot rispose allora veramente come uomo giusto, quando non poté soffrire che si distruggesse la vigna de' suoi maggiori, vigna che ne indicava la giustizia, la sapienza e la verità, per seminarvi i legumi del re Acabbo, cioè l'iniquità e l'errore, figuratici nella Scrittura dall'erbe, che presto verdeggiano, ma che si seccano ancora più presto.

Aggiunge che noi altri, i quali crediamo in Gesù Cristo, abbiamo pure una vigna piantata dalla mano di Dio e siamo obbligati a custodirla con somma diligenza, per timore che l'empio Acabbo, il nemico della nostra vigna, non ci turbi nel possesso della vera sapienza e cogli artifizj di Gezabele, cioè d'una sapienza e di una scienza carnale, non distrugga finalmente in noi la vigna, che è l'intelligenza della verità e, quel che è più, la pietà.

Sembra che anche s. Agostino abbia considerato Nabot come la figura di quelli che sono uniti santamente alla tradizione dei santi; e dice (ep. L; *Contr. Gaudent.*, lib. I, cap. XXXVIII) che siccome quell'innocente oppresso dalla impostura dee sorgere un giorno contro di Acabbo, così sorgerà pure un giorno il cattolico contro l'eretico che lo tenne oppresso, finchè viveva, colla violenza della sua furiosa empietà. *Stabit Nabuthus adversus Achab. Sic stabit catholicus adversus haereticum, qui abstulit labores ejus quando furores praevalebant impiorum.*

Vers. 7. *Disse adunque a lui Jezabele sua moglie: Tu hai una grande autorità e governi bene il regno d'Israele. Alzati e prendi cibo e sta di buon animo; io darò a te la vigna di Nabot jezraelita.* Questo solo esempio può far giudicare qual fosse allora la corruzione dello spirito umano e quanto le femmine si fossero allontanate dal disegno di Dio, il quale creò Eva per esser ad Adamo un ajuto simile a lui; perchè, invece di essere di ajuto ai loró mariti per sostenerli in quella pietà che dovevano a Dio, erano esse divenute per la caduta di Eva come serpenti e demonj che li eccitavano al male. La tristezza di quest'empio, re era di quella specie di cui parla lo Spirito Santo, che ha ucciso molti e che esce, come da sua sorgente, da un cuore corrotto. *Multos occidit tristitia. Cor parvum dabit tristitiam* (Eccli. XXX, 25;

XXXVI, 22). Voi siete, dice un santo apostolo (Jac. IV, 2), pieni di desiderj e non arrivate mai a possedere quello che desiderate. Siete invidiosi e gelosi, e non potete ottener quello che volete. La miserabile cupidigia era dunque la causa della mortale tristezza dell'empio Acabbo. Che doveva fare una femmina saggia riguardo a suo marito, per essergli allora, secondo il disegno del Creatore, un ajuto alla virtù? Doveva senza dubbio tutta adoperarsi per dissipare quella rea tristezza, stradicandone la causa, che era la cupidigia, e rappresentandogli che, se Iddio era il padre dei poveri, padre de' poveri doveva essere anch' egli, poichè era l'immagine di Dio. Ma Gezabele, lontanissima dall'ajutar Acabbo a compiere ciò che a Dio doveva ed ai poveri, gli era anzi una perpetua occasione di nuovi delitti. La morte di tanti profeti era stata un effetto del suo furore, ed essa fu di nuovo la causa dell'oppressione di un innocente e di un povero. La vigna di Nabot dic'ella ad Acabbo, te la darò io.

Non ascoltiamo mai, esclama s. Ambrogio (*De Nabot.*, ut supr., cap. IX), questa Gezabele, questa vana e crudele ambizione che ci dice ad ogni momento, come ad Acabbo: Tu sei afflitto perchè vuoi tutte andar ponderando le misure della giustizia per non togliere ciò che appartiene agli altri. In quanto a me io ho i miei diritti particolari e le mie leggi. Inventerò delle calunnie per ispogliare gl'innocenti; leverò la vita al povero per usurparne l'aver. Imperocchè questa storia, continua il medesimo santo, che altro mai ci rappresenta se non l'avarizia crudele dei ricchi, che tutto si trae dietro a guisa di un torrente di cupidigia e di vanità? Questa è quella Gezabele che si moltiplica e si diversifica in tanti modi differenti; che non è stata già solamente in un tempo particolare, ma sussiste in tutti i tempi e dice a tutti gli uomini, siccome colei che la figurava disse ad Acabbo suo marito: Orsù, mangia e metti in calma lo spirito; la vigna di Nabot te la darò io. *Haec est Jezabel illa, non una, sed multiplex; non unius temporis, sed temporum plurimorum. Haec omnibus dicit, sicut illa dixit viro suo Achab: Tu tristis es, quia vis mensuram considerare justitiae, ut alienum non rapias. Ego habeo mea jura, meas leges. Calumniabor, ut spoliem; et ut possessio pauperi eripiat, vita pulsabitur.*

Vers. 9, 10. E la sostanza della lettera ell'era questa: Intimate il digiuno e fate sedere Nabot tra i principali del popolo, e man-

*date sottomano due nomini figliuoli di Belial i quali rendano falso testimonio contro di lui e dicano: Egli ha bestemmiato contro Dio.* Oh digiuno, esclama il Grisostomo (serm. LXVIII), oh digiuno pieno di malizia e frutto di consumata iniquità! Si vuol coprirsi con un'apparente pietà per giustificare un enorme delitto; si ordina un digiuno per commettere un omicidio: *O jejunium summa iniquitate plenum! Praedicant jejunium ut faciant homicidium.* Si cercano, dice s. Ambrogio (ut supr., cap. XI), due testimonj d'iniquità. Imperocchè anche l'innocenza di Susanna è stata calunniata da due falsi testimonj. E la sinagoga ne trovò pur due in appresso che deposero molte falsità contro di Gesù Cristo. Così il povero, essendo oppresso dalla deposizione di due testimonj, è condannato a morte. *Quaeruntur duo testes iniquitatis. Duobus testibus et Susanna est appetita. Duos testes et synagoga invenit qui adversus Christum falsa jactarent. Duobus testibus pauper occiditur.*

Che se non era cosa tanto sorprendente che una femmina empia, senza religione e senza coscienza, arrivasse a tal eccesso d'umanità di voler far morire un innocente come fosse reo, per impadronirsi di quello ch'egli possedeva, è ben cosa quasi incomprendibile com'ella osasse di propor l'esecuzione di un così grave delitto agli anziani ed ai primarj d'una città, ed è più incomprendibile ancora come gli anziani e i primarj della città, che dimoravano con Nabot, non essendo d'altra passione posseduti che da quella d'una vile compiacenza verso di questa principessa, eseguissero così fedelmente gli ordini di lei per opprimere con una orribile impostura colui di cui conoscevano l'innocenza. Si può dir non per tanto che, sotto il regno di Acabbo e sotto il tirannico dominio di Gezabele, non poteva altro figurarsi che un regno d'un'empietà e d'una iniquità quasi generale in tutto Israele. L'esempio d'un principe e di una principessa che ad altro non pensavano che ad estinguere la pietà, tutti perseguitando i servi del Signore, ispirava a tutti i popoli un simile torpore di spirito ed una simile insensibilità per tutte le cose della coscienza. E quantunque lo spirito di Dio si fosse riservate molte persone che non partecipavano in alcun modo all'empietà di Acabbo e di Gezabele, esse tenevansi tuttavia nascoste, mentre il delitto regnava pubblicamente ed impunemente per tutto.

Vers. 20. *E Acab disse ad Elia: Mi hai tu forse conosciuto per tuo nemico? E quegli disse: Ti ho conosciuto perchè tu ti se'*

*venduto per fare l'iniquità nel cospetto del Signore.* S. Ambrogio dice a tal proposito (in ps. XXXVII) che nè i profeti nè i vescovi debbono inconsideratamente alzarsi contro i re per confonderli e riprenderli, quando però questi non cadano in gravi delitti; ma qualora vi cadano, i pastori son debitori ad essi della carità di correggerli salutarmente con giuste riprensioni. *Regibus non temere vel a prophetis Dei vel a sacerdotibus facienda injuria. Ubi autem peccata graviora sunt, ibi non videtur a sacerdote parcendum, ut justis interpretationibus corrigantur.*

Sogliono i cattivi riguardar quelli che li riprendono come se fossero loro nemici, mentre dovrebbero anzi riguardarli come loro veri amici, i quali non odiano per altro nè condannano i loro disordini se non perchè amano le loro persone. Perciò, allorchè Acabbo dimanda ad Elia, che gl'intimava la condanna di Dio, perchè lo trattasse da nemico, Elia gli rispose generosamente e veracemente ch'egli non era suo nemico se non in quanto egli era nemico di Dio, essendosi, per così dire, come venduto a fare ciò che dispiace al Signore. Tale espressione è ammirabile per rappresentarci la funesta schiavitù del peccatore, che si è come venduto al demonio per ubbidirgli in ogni cosa e per dipendere dalla volontà di lui a guisa di schiavo.

Gezabele era ad Acabbo in luogo del demonio medesimo, facendogli fare tutto il male ch'essa voleva, come se quel principe fosse stato veramente lo schiavo della volontà di lei, mentre anzi doveva egli, come marito e come re, impedire le ingiustizie ed opporsi alle violenze di sua moglie. Però il profeta gli rimproverò da parte di Dio ch'egli aveva ucciso Nabot, quantunque Acabbo per verità non avesse comandato un tal omicidio, poichè la sua cupidigia n'era stata la prima causa; ed inoltre non solamente non si oppose a Gezabele nel reo disegno che ella aveva formato, ma anche, subito dopo che intese che Nabot era stato lapidato, andò prontissimamente ad impossessarsi della vigna di lui, testificando così ch'egli stesso ne aveva approvata la morte.

A gran ragione adunque la Scrittura ci rappresenta la cupidigia come la sorgente funesta dei più enormi delitti, dichiarandoci che *quelli che vogliono arricchire incappano nella tentazione e nel laccio del diavolo e in molti inutili e nocivi desiderj, i quali sommergono gli uomini nella morte e nella perdizione* (I Tim. VI, 9).

Acabbo sulle prime considera questa vigna come a sè acconcia, desidera di averla, la dimanda, ed al rifiuto che gli vien fatto s'infiamma di collera e cade in mortale tristezza. Fa in appresso morire o almeno acconsente che si faccia morire colui che n'era legittimo possessore, ed usurpa l'eredità dell'innocente e del povero. Non si cade che a gradi nell'abisso di perdizione. Perciò, essendo fatale il primo passo che conduce al precipizio, non si può mai stare all'erta quanto basta per estinguere nel nostro cuore i primi moti, che possono avere conseguenze così funeste.

Vers. 29. *Non hai tu veduto come Acab si è umiliato dinanzi a me? Perchè egli adunque si è umiliato per rispetto a me, io non manderò quelle sciagure mentre ei sarà vivo, ma ai tempi del suo figliuolo, ecc.* Che maraviglia è mai questa, esclama il Grisostomo (serm. LXVIII)? Il Signore medesimo si fa avvocato del suo servo, e Iddio si abbassa a difendere un uomo da un altro uomo. Non creder già, dic'egli ad Elia, ch'io perdoni ad Acabbo senza motivo, dopo che tu gli hai predette da mia parte tutte le disgrazie che gli dovevano accadere. Com'egli si è cambiato verso di me, così io pure mi cambio verso di lui, e sospendo il mio furore nel momento in cui egli si è convertito. Ma tu non sarai perciò considerato qual falso profeta, poichè gli hai detta la verità; e se egli non avesse mutati i suoi costumi, avrebbe certamente provati gli effetti della mia collera e delle tue minacce. S. Ambrogio (in ps. CXXXVII) parla pure, al par del Grisostomo, della penitenza di Acabbo come d'una vera conversione. *Non enim, dic'egli, perfunctorius gemitus praedicatur, sed qui habet conversionem.* E s. Girolamo (ep. XXX) parlando pure del cambiamento di Acabbo si esprime in questi termini: O felice penitenza che ebbe forza di tirar a sè gli occhi del Signore e che, confessando il suo fallo, ha potuto cambiare la sentenza che Dio aveva pronunziata nella sua collera! *O felix poenitentia quae ad se Dei traxit oculos! quae furem sententiam Dei confesso errore mutavit.*

Per altro il medesimo s. Ambrogio ha creduto ancora che l'umiliazione e le lagrime del re Acabbo non avessero prodotto una vera riconciliazione del suo cuore con Dio, atteso il pessimo fondo che vi restò e che lo rendette poscia più reo. *In ipso perfido Achab gemitus invenisset gratiam, nisi manens invidia cumulasset offensam.* Ed il sentimento più generale e più probabile (Estius, in hunc loc.) è, che la conversione di quel principe fosse piut-



tosto l'effetto di un timor passeggero che d'una vera carità; e perciò avendo propriamente cambiato sol lo spirito e non già il cuore, ed umiliandosi dinanzi a Dio pel solo timore delle disgrazie onde veniva minacciato, e non già per un dolor sincero di aver peccato, facilmente si abbandonò di nuovo all'empietà solo apparentemente detestata.

Il pontefice s. Gregorio ha parlato più chiaramente degli altri della conversione di Acabbo. Dopo aver riferite le stesse parole del nostro testo: *Non hai tu veduto come Acabbo si è umiliato dinanzi a me?* aggiunge (*In Ezech.*, lib. I, homil. X): Queste parole di Dio medesimo ci danno motivo di giudicare quanto grato gli sia il dolore della penitenza, quel dolore che cagiona agli eletti un timor salutare di perderlo; poichè anche il dolore di un re riprovato, che non era secondo il suo cuore e che altro non temeva di perdere se non i beni del secolo presente, fu pure accettato per un tempo da Dio. Ma bisogna sapere, continua il santo padre, che nessuno può entrare ne' sentimenti di un vero pentimento con tutto il suo cuore e pel solo amore del Dio onnipotente, se non è animato dallo Spirito Santo. Imperocchè come potrebbe mai l'uomo colle sue proprie forze disprezzare le cose terrene e non amare che le celesti; cercar di riconciliarsi con Dio, entrando in una santa guerra contro di sè medesimo; condannarsi internamente e punirsi coll'amarezza e coi gemiti segreti del suo cuore? Nessuno senza dubbio può farlo, se non è divinamente fortificato dalla grazia. *Nullus haec pro amore omnipotentis Domini ex toto corde agere praevallet, nisi is cujus animum Spiritus Sanctus assumerit et quem divina gratia roboraverit.*

Non dee dunque recar grande meraviglia, dicono alcuni interpreti, se la penitenza di un principe che non abolì l'idolatria nel suo regno, che non riprese l'empia Gezabele nè l'allontanò dal governo, che non restituì la vigna che era il frutto d'un crudele omicidio; se, dico, la penitenza d'un tal principe ha potuto esser riguardata da molti come superficiale o al più come passeggera, che, non avendo radici di sorte alcuna, si disseccò in un istante. S. Ambrogio fa pure una soda riflessione a proposito: che Acabbo cioè non lasciò d'esser vinto ed anche ucciso dopo la promessa che Iddio gli aveva fatta di non mandargli alcun male durante la sua vita perchè s'era umiliato dinanzi a lui. Imperocchè bisogna considerare, dice il santo (*De Nabut.*, cap. XVII), che quel prin-

cipe aveva Gezabele per moglie e che, essendo totalmente governato da lei, restò ben presto pervertito, di modo che non perseverò nei primi sentimenti della sua penitenza. Perciò non si può già riguardare Iddio come soggetto a mutazione o ad incostanza, quando, avendo egli promesso una grazia a colui che confessava il suo peccato, la rievocò nel momento in cui questi si scordò il primo la promessa e l'umile confessione fatta a Dio. *Dominus autem non potest mutabilis aestimari, si confessionis immemori non putabat esse servandum quod promiserat confitenti.*

## CAPO XXII.

*I re Acab e Josafat, ingannati dalle predizioni de' falsi profeti, vanno a combattere contro i Sirj a Ramot di Galaad e sono vinti, e vi muore Acab, il quale avea fatto cacciare in prigione Michea, che gli prediceva la verità. All'empio Acab succede l'empio figliuolo Ocozia, e al pio Josafat succede l'empio figliuolo Joram.*

1. (1) Transierunt igitur tres anni absque bello inter Syriam et Israël.

2. In anno autem tertio descendit Josaphat rex Juda ad regem Israël.

3. Dixitque rex Israël ad servos suos: Ignoratis quod nostra sit Ramoth Galaad, et negligimus tollere eam de manu regis Syriae?

4. Et ait ad Josaphat: Veniesne mecum ad praeliandum in Ramoth Galaad?

5. Dixitque Josaphat ad regem Israël: Sicut ego sum, ita et tu; populus meus et populus tuus unum sunt; et equites mei equites tui. Dixitque Josaphat ad regem Israël: Quaere, oro te, hodie sermonem Domini.

6. Congregavit ergo rex Israël prophetas, quadringen-

1. *Tre anni adunque passarono senza guerra tra la Siria e Israele.*

2. *Ma il terzo anno Josafat re di Giuda andò a trovare il re d'Israele.*

3. *Or il re d'Israele avea detto a' suoi servi: Non sapete voi che Ramot di Galaad è nostra, e noi trascuriamo di levarla di mano al re di Siria?*

4. *Egli perciò disse a Josafat: Sarai tu con me a portar la guerra a Ramot di Galaad?*

5. *E Josafat disse al re d'Israele: Quel che son io lo se' tu; il popol mio e il popol tuo sono una stessa cosa; e i miei soldati a cavallo son tuoi. E soggiunse Josafat al re d'Israele: Consulta, ti prego, oggi il Signore.*

6. *Raunò pertanto il re d'Israele i profeti in numero*

(1) II Paral. XVIII, 1.

tos circiter viros, et ait ad eos: Ire debeo in Ramoth Galaad ad bellandum, an quiescere? Qui responderunt: Ascende, et dabit eam Dominus in manu regis.

7. Dixit autem Josaphat: Non est hîc propheta Domini quispiam, ut interrogemus per eum?

8. Et ait rex Israël ad Josaphat: Remansit vir unus per quem possumus interrogare Dominum; sed ego odi eum, quia non prophetat mihi bonum sed malum: Michaeas filius Jemla. Cui Josaphat ait: Ne loquaris ita, rex.

9. Vocavit ego rex Israël eunuchum quemdam et dixit ei: Festina adducere Michaeam filium Jemla.

10. Rex autem Israël et Josaphat rex Juda sedebant unusquisque in solio suo vestiti cultu regio in area, juxta ostium portae Samariae; et universi prophetae prophetabant in conspectu eorum.

11. Fecit quoque sibi Sedecias filius Chanaana cornua ferrea et ait: Haec dicit Dominus: His ventilabis Syriam, donec deleas eam.

12. Omnesque prophetae

*di circa quattrocento e disse loro: Debb'io andar a far guerra a Ramot di Galaad o starmene tranquillo? E quelli risposero: Va, chè il Signore daralla nelle mani del re.*

*7. Ma Josafat disse: Non v'ha egli qui nissun profeta del Signore, affine di consultare per mezzo di esso?*

*8. E disse il re d'Israele a Josafat: È rimaso un uomo per mezzo di cui possiamo interrogare il Signore; ma io l'ho in avversione, perchè non mi predice nulla di buono, ma sì del male: egli è Michea figliuolo di Jemla. Rispose a lui Josafat: Non parlar così, o re.*

*9. Il re d'Israele pertanto chiamò un eunuco e dissegli: Va presto e conduci Michea figliuolo di Jemla.*

*10. Or il re d'Israele e Josafat re di Giuda sedevano ciascuno sul loro trono vestiti alla reale nella piazza vicina alla porta di Samaria; e tutti i profeti profetavano dinanzi ad essi.*

*11. Oltre a ciò Sedecia figliuolo di Canaana si fece de' corni di ferro e disse: Queste cose dice il Signore: Con questi tu metterai in iscompiglio la Siria fino che l'abbi distrutta.*

*12. E tutti i profeti allo*

similiter prophetabant, dicentes: Ascende in Ramoth Galaad et vade prospere, et tradet eam Dominus in manus regis.

13. Nuntius vero qui ierat ut vocaret Michaeam locutus est ad eum dicens: Ecce sermones prophetarum ore uno regi bona praedicant; sit ergo sermo tuus similis eorum, et loquere bona.

14. Cui Michaeas ait: Vivit Dominus, quia quodcumque dixerit mihi Dominus, hoc loquar.

15. Venit itaque ad regem; et ait illi rex: Michaea, ire debemus in Ramoth Galaad ad praeliandum, an cessare? Cui ille respondit: Ascende et vade prospere, et tradet eam Dominus in manus regis.

16. Dixit autem rex ad eum: Iterum atque iterum adjuro te ut non loquaris mihi nisi quod verum est in nomine Domini.

17. Et ille ait: Vidi cunctum Israël dispersum in montibus, quasi oves non habentes pastorem; et ait Dominus: Non habent isti dominum; revertatur unusquisque in domum suam in pace.

18. Dixit ergo rex Israël ad Josaphat: Numquid non

stesso modo profetavano, dicendo: *Va a Ramot di Galaad, va felicemente, e il Signore daralla nelle mani del re.*

13. *Or il messo che era andato a chiamare Michea parlò a lui e disse: Sappi che i profeti tutti d'accordo colle loro parole annunziano felicità al re; sia adunque il tuo parlare simile al loro, e pre-dici buoni successi.*

14. *E Michea disse a lui: Viva il Signore; qualunque cosa mi dirà il Signore, quella io ridirò.*

15. *Giunse pertanto dinanzi al re; e il re gli disse: Michea, dobbiam noi andare a portar la guerra contro Ramot di Galaad ovvero restar tranquilli? E quegli rispose a lui: Va pure, va felicemente, e il Signore daralla in potere del re.*

16. *E il re gli disse: Ti scongiuro una e due volte nel nome del Signore che tu non mi dica se non la verità.*

17. *E quegli disse: Ho veduto tutto Israele disperso per le montagne, come tante pecore senza pastore; e il Signore ha detto: Costoro non hanno un signore; se ne torni ciascuno in pace a casa sua.*

18. *E il re d'Israele disse a Josafat: Non te l'ho io*

dixi tibi quia non prophetat mihi bonum, sed semper malum?

19. Ille vero addens ait: Propterea audi sermonem Domini. Vidi Dominum sedentem super solium suum et omnem exercitum coeli assistentem ei a dextris et a sinistris.

20. Et ait Dominus: Quis decipiet Achab regem Israel, ut ascendat et cadat in Ramoth Galaad? Et dixit unus verba hujuscemodi, et alius aliter.

21. Egressus est autem spiritus et stetit coram Domino et ait: Ego decipiam illum. Cui locutus est Dominus: In quo?

22. Et ille ait; Egrediar et ero spiritus mendax in ore omnium prophetarum ejus. Et dixit Dominus: Decipies et praevalebis; egredere et fac ita.

23. Nunc igitur ecce dedit Dominus spiritum mendacii in ore omnium prophetarum tuorum qui hic sunt, et Dominus locutus est contra te malum.

24. Accessit autem Sedecias filius Chanaana et percussit Michaeam in maxillam et dixit: Mene ergo dimisit spiritus Domini et locutus est tibi?

25. Et ait Michaeas: Vi-

detto che egli non mi profetizza del bene ma sempre del male?

19. E quegli soggiunse e disse: Per questo ascolta la parola del Signore. Io ho veduto il Signore che sedeva sopra il suo trono e tutta la milizia celeste che gli stava attorno da destra e da sinistra.

20. E il Signore disse: Chi ingannerà Acab re d'Israele, affinchè vada e perisca a Ramot di Galaad? E uno disse una cosa, e l'altro un'altra.

21. Ma uno spirito andò e si presentò dinanzi al Signore e disse: Io lo ingannerò. E il Signore disse a costui: E come?

22. E quegli disse: Io andrò e sarò spirito di menzogna nelle bocche di tutti i profeti di lui. E il Signore disse: Lo ingannerai e avrai tuo intento; va e fa così.

23. Or pertanto vedi come il Signore ha posto lo spirito di menzogna in bocca di tutti i tuoi profeti che son qui, e il Signore ha pronunziate sciagure contro di te.

24. Allora Sedecia figliuolo di Canaana si accostò e diede uno schiaffo a Michea e disse: Me adunque ha abbandonato lo spirito del Signore e a te ha parlato?

25. E Michea disse: Te

surus es in die illa quando ingredieris cubiculum intra cubiculum ut abscondaris.

26. Et ait rex Israël; Tolle Michaeam, et maneat apud Amon principem civitatis et apud Joas filium Amelech,

27. Et dicite eis: Haec dicit rex; Mittite virum istum in carcerem et sustentate eum pane tribulationis et aqua angustiae donec revertar in pace.

28. Dixitque Michaeas: Si reversus fueris in pace, non est locutus in me Dominus. Et ait: Audite, populi omnes.

29. Ascendit itaque rex Israël et Josaphat rex Juda in Ramoth Galaad.

30. Dixit itaque rex Israël ad Josaphat: Sume arma et ingredere praelium et induere vestibus tuis. Porro rex Israël mutavit habitum suum et ingressus est bellum.

31. Rex autem Syriae praeceperat principibus curruum triginta duobus, dicens: Non pugnabitis contra minorem et majorem quempiam, nisi contra regem Israël solum.

32. Cum ergo vidissent principes curruum Josa-

*ne accorgerai in quel giorno quando entrerai da una in un'altra camera per nasconderti.*

26. *E disse il re d'Israele: Prendete Michea, ed egli stia sotto la custodia di Amon principe della città e di Gioas figliuolo di Amelec,*

27. *E dite loro: Queste cose dice il re; Mettete quest'uomo in prigione e alimentatelo con pane di tribolazione e con acqua di afflizione per fino a tanto ch'io torni colla vittoria.*

28. *E Michea disse: Se tu tornerai colla vittoria, il Signore non avrà parlato per bocca mia. E soggiunse: Popoli tutti, poneteci mente.*

29. *Si mosse adunque il re d'Israele e Josafat re di Giuda contro Ramot di Galaad.*

30. *Disse adunque il re d'Israele a Josafat: Prendi le tue armi ed entra in battaglia vestito delle tue vesti. Ma il re d'Israele cambiò di vestito ed entrò nella mischia.*

31. *Ora il re di Siria avea detto a' trentadue capitani de' suoi cocchi: Voi non combatterete contro veruno, o piccolo o grande, ma contro il solo re d'Israele.*

32. *Quindi i capitani dei cocchi avendo veduto Josa-*

phat, suspicati sunt quod ipse esset rex Israël et, impetu facto, pugnabant contra eum: et exclamavit Josaphat.

33. Intellexeruntque principes curruum quod non esset rex Israël, et cessaverunt ab eo.

34. Vir autem quidam tetendit arcum, in incertum sagittam dirigens, et casu percussit regem Israël inter pulmonem et stomachum. At ille dixit aurigae suo: Verte manum tuam et ejice me de exercitu, quia graviter vulneratus sum.

35. Commissum est ergo praelium in die illa: et rex Israël stabat in curru suo contra Syros, et mortuus est vespere; fluebat autem sanguis plagae in sinum currus.

36. Et praeco insonuit in universo exercitu antequam sol occumberet, dicens: Unusquisque revertatur in civitatem et in terram suam.

37. Mortuus est autem rex et perlatus est in Samariam; sepelieruntque regem in Samaria.

38. (1) Et laverunt currum ejus in piscina Samariae, et linxerunt canes sanguinem

*fat, si pensarono ch'ei fosse il re d'Israele e si scagliarono contro di lui per combatterlo: e Josafat diede uno strido.*

33. *E i capitani de' cocchi riconobbero ch'ei non era il re d'Israele e lo lasciarono stare.*

34. *Ma un uomo avendo teso il suo arco, scoccò a caso la freccia, e portò l'accidente che egli ferì il re d'Israele tra 'l polmone e lo stomaco; onde egli disse al suo cocchiere: Volgi indietro e menami fuor dell'esercito, perocchè io sono ferito gravemente.*

35. *Si combattè adunque in quel giorno: e il re d'Israele se ne stava sul suo cocchio volto in verso de' Sirj, e morì sulla sera, scorrendo il sangue dalla piaga nella pedana del cocchio.*

36. *E prima che il sol tramontasse un araldo suonò la tromba per tutto l'esercito, avvisando che ciascuno se ne tornasse alla sua città e alla sua terra.*

37. *Ora il re si morì e fu portato a Samaria; e fu sepolto in Samaria.*

38. *E lavarono il suo cocchio e lavarono le redini alla peschiera di Samaria, e i cani*

(1) Supr. XXI, 19.



ejus, et habenas laverunt, juxta verbum Domini quod locutus fuerat.

39. Reliqua autem sermonum Achab et universa quae fecit, et domus eburnea quam aedificavit, cunctarumque urbium quas extruxit, nonne haec scripta sunt in libro sermonum dierum regum Israël?

40. Dormivit ergo Achab cum patribus suis; et regnavit Ochozias filius ejus pro eo.

41. Josaphat vero filius Asa regnare coeperat super Judam anno quarto Achab regis Israël.

42. Triginta quinque annorum erat cum regnare coepisset, et viginti quinque annis regnavit in Jerusalem: nomen matris ejus Azuba, filia Salai.

43. Et ambulavit in omni via Asa patris sui et non declinavit ex ea, fecitque quod rectum erat in conspectu Domini.

44. Verumtamen excelsa non abstulit; adhuc enim populus sacrificabat et adolebat incensum in excelsis.

45. Pacemque habuit Josaphat cum rege Israël.

46. Reliqua autem verborum Josaphat et opera ejus quae gessit et praelia, nonne haec scripta sunt in libro

SACY, Vol. V.

leccarono il suo sangue, secondo la parola detta dal Signore.

39. Il resto poi delle azioni di Achab e tutto quello che egli operò e la casa di avorio ch'ei fabbricò e tutte le città ch'ei fondò, tutte queste cose non son elleno scritte nel diario de' re d'Israele?

40. Achab pertanto si addormentò co' padri suoi; e Ocozia suo figliuolo gli succedette nel regno.

41. E Josafat figliuolo di Asa avea cominciato a regnare sopra Giuda l'anno quarto di Achab re d'Israele.

42. Egli avea trentacinque anni allorchè cominciò a regnare, e regnò venticinque anni a Gerusalemme: sua madre chiamavasi Azuba, figliuola di Salai.

43. Ed egli battè in tutto le vie di Asa suo padre nè mai torse da queste, e fece quello che era giusto dinanzi al Signore.

44. Egli però non tolse via i luoghi eccelsi; perocchè il popolo sacrificava tuttora e bruciava incenso ne' luoghi eccelsi.

45. E Josafat stette in pace col re d'Israele.

46. Il resto poi delle azioni di Josafat e le opere fatte da lui e le sue battaglie non son elleno scritte

verborum dierum regum  
Juda?

47. Sed et reliquias effoeminatorum qui remanserant in diebus Asa patris ejus abstulit de terra.

48. Nec erat tunc rex constitutus in Edom.

49. (1) Rex vero Josaphat fecerat classes in mari, quae navigarent in Ophir propter aurum: et ire non potuerunt, quia contractae sunt in Asiongaber.

50. Tunc ait Ochozias filius Achab ad Josaphat: Vadant servi mei cum servis tuis in navibus, Et noluit Josaphat.

51. Dormivitque Josaphat cum patribus suis et sepultus est cum eis in civitate David patris sui: regnavitque Joram filius ejus pro eo.

52. Ochozias autem filius Achab regnare coeperat super Israël in Samaria anno septimodecimo Josaphat regis Juda, regnavitque super Israël duobus annis.

53. Et fecit malum in conspectu Domini et ambulavit in via patris sui et matris suae et in via Jeroboam filii Nabath, qui peccare fecit Israël.

(1) II Paral. XX, 36.

*nel diario de' fatti de' re di Giuda?*

*47. Egli di più levò dal paese gli avanzi degli uomini effeminati che eran rimasi a tempo di Asa suo padre.*

*48. E allora non era stabilito re in Edom.*

*49. E il re Josafat avea fatta un'armata navale per farla navigare ad Ofir per l'oro: ma non poterono far il viaggio, perchè (le navi) andarono in pezzi in Asiongaber.*

*50. Allora Ocozia figliuolo di Acab disse a Josafat: Vada la mia gente colla tua sulle navi. Ma Josafat non volle.*

*51. E Josafat si addormentò co' padri suoi e fu sepolto con essi nella città di Davide suo padre: e Joram suo figliuolo gli succedette nel regno.*

*52. E Ocozia figliuolo di Acab avea principiato a regnare sopra Israele in Samaria l'anno diciassettesimo di Josafat re di Giuda, e regnò sopra Israele per due anni.*

*53. Ed egli fece il male nel cospetto del Signore e seguì le tracce di suo padre e di sua madre e le tracce di Jeroboam figliuolo di Nabat, il quale indusse Israele a peccare.*

54. Servivit quoque Baal et adoravit eum, et irritavit Dominum Deum Israël, juxta omnia quae fecerat pater ejus.

54. Egli servì anche a Baal e lo adorò, e provocò a sdegno il Signore Dio d'Israele, facendo tutte quelle cose che avea fatte il padre suo.

## SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

---

Vers. 2. *Josafat re di Giuda andò a trovare il re d'Israele, ecc.* Siccome Giosafat avea contratta parentela con Acabbo mediante il matrimonio di suo figlio Gioram con Atalia figliuola d'Acabbo e di Gezabele, così pare che non vi sia stato altro motivo alla visita dei due principi se non la medesima loro parentela, che avea procurata la pace ai loro regni, facendo cessare le guerre continue che avevano fino allora agitati i loro popoli. Alcuni interpreti pretendono che Giosafat, re piissimo, allora solamente siasi risoluto di contrarre parentela con Acabbo quando questi mostrò qualche pentimento dell'empia sua condotta. Ma sembra cosa difficile il poterlo interamente giustificare su tal punto: poichè, conoscendo egli Gezabele e l'assoluto dominio che avea costei sull'animo di suo marito, non poteva mai formarsi un'idea vantaggiosa di sì fatto cambiamento di Acabbo; e dall'altra parte l'educazion d'una figlia allevata da una madre egualmente empia che crudele e nel cuore dell'idolatria pareva che la rendesse indeguissima della parentela d'un re sì commendevole per la sua pietà.

Per altro non si vede che la Scrittura abbia parlato precisamente di questo fallo e che per esse lo abbia biasimato. Ma non bisogna nè pur credere ch'ella approvi tutto ciò che non biasima. Si può dire ch'essa abbia voluto principalmente farci osservare in quel principe la pietà colla quale egli si affaticò a ristabilir da per tutto il culto di Dio, a fargli rendere ne' suoi stati l'onore che tanti altri principi si sforzavano di rapirgli. E il disegno che avea di far cessare tante funeste conseguenze d'una guerra continua tra fratelli poteva forse scusare in parte dinanzi a Dio il fallo che commise contraendo una tale parentela. Ma lo Spirito

Santo non ha lasciato d'indicarci altrove in poche parole quanto cotesta parentela fu pernicioso a Gioram figliuolo di Giosafat, quando disse di quel principe ch'egli *camminò per le vie de' re d'Israele, come avea fatto la casa di Acab; perocchè egli avea per moglie una figliuola di Acab* (II Paral. XXI, 6).

Vers. 3. *Non sapete voi che Ramot di Galaad è nostra, e noi trascuriamo di levarla di mano al re di Siria?* Si chiama questa città Ramot di Galaad perchè era situata nella provincia di Galaad; ed eravi un'altra città detta Ramot nella tribù d'Issacar (Menoch., in hunc loc.). Non si vede in qual tempo il re di Siria siasi impadronito di questa città, quando non fosse stato allorchè, avendo intrapreso Baasa re d'Israele a fabbricare o piuttosto a fortificar la città di Rama, come abbiamo veduto di sopra (XV, 20), Benadad re di Siria glielo impedi, facendosi a depredare gli stati di lui e impadronendosi di molte città che a lui appartenevano.

Abbiamo di già osservato (XX, 34) che il nipote di quel principe, nominato pure Benadad, vinto da Acabbo in un gran conflitto, implorò la misericordia del re e gli promise solennemente di restituirgli tutte le città del regno di lui che suo padre gli avea tolte. Ma si vede qui ch'egli non mantenne la parola al re d'Israele e che, dopo essersi liberato dalle mani di lui, si burlò del suo benefattore; poichè Acabbo dichiara a' suoi servi ch'essi dovevano prepararsi a toglier dalle mani del re di Siria la città di Ramot di Galaad, che apparteneva a' suoi stati. Questo fu un giusto castigo della rea indifferenza che Acabbo avea mostrata risparmiando in tal maniera il nemico di Dio mentre si diportava sì crudelmente verso tutti i servi ed i profeti del Signore. E Iddio permise che questo principe non avesse dipoi nemico più formidabile di colui verso del quale avea usata una sì crudele misericordia. Ma egli stesso andò incontro alla sua disgrazia, andando contro Benadad, quando da tre anni non eravi stata alcuna guerra tra la Siria ed Israele.

Vers. 5. *E Josafat disse al re d'Israele: Quel che son io lo setu ..... Consulta, ti prego, oggi il Signore.* Quantunque Giosafat avesse commesso un fallo unendosi in parentela con un empio qual era Acabbo, non lascia però di far vedere la sua pietà, consigliando questo principe a consultar la volontà del Signore sopra la guerra ch'egli intraprendeva contro dei Sirj e nella quale

voleva impegnare lo stesso Giosafat. Si vede ancora come, dopo che Acabbo ebbe consultati tutti i suoi profeti, Giosafat gli fece vedere che, per assicurarsi qual fosse la volontà del Signore, era necessario il consultare non i falsi profeti, ma un profeta del vero Dio. E finalmente, avendo confessato il re d'Israele che odiava il profeta Michea perchè non gli profetava mai altro che male, il medesimo re di Giuda ne lo riprese, dicendogli che non doveva parlare in questa maniera.

Intanto quello che v'ha di maraviglioso e quello che dee far tremare i più giusti si è che Giosafat, il quale pareva così religioso e la cui pietà vien lodata in molti luoghi dalla Scrittura medesima, avendo conosciuto per bocca del profeta del Signore qual fosse la sua volontà riguardo alla guerra e quali ne sarebbero le funeste conseguenze, non lasciò però di accompagnarvi Acabbo, invece di dissuaderlo e di allontanarsi da lui, come avrebbe dovuto fare. I suoi primi impegni d'amicizia e di parentela con Acabbo furono a guisa di un laccio a cui fu preso; e poco mancò, siccome si legge nella storia sacra, ch'egli non perisse nella battaglia.

Iddio dunque ci propone un tal esempio per farci vedere quanto il commercio dei cattivi sia pericoloso ai giusti, i quali, non potendo separarsi da loro, finchè vivono in questo mondo, uniti insieme come il buon grano colla paglia, devono almeno procurare a tutto potere di tener sempre il cuore separato e lontano dai loro costumi per mezzo di un attaccamento fedele alla regola suprema della volontà di Dio. E quantunque la Scrittura non biasimi qui la condotta di Giosafat, ben la biasima in un altro luogo (II Paral. XIX), dicendo che, quando egli ritornò in Gerusalemme, gli si fece incontro un profeta e gli dichiarò che egli si era renduto degno della collera di Dio per aver prestato soccorso ad un empio e fatta amicizia con quelli che odiavano il Signore; ma che Iddio aveva riguardo alle buone opere che aveva fatte distruggendo i boschi dei falsi dei e preparando il suo cuore per ricercar il Signore, il Dio de' suoi padri.

Vers. 6. *Raunò pertanto il re d'Israele i profeti in numero di circa quattrocento e disse loro: Debbo io andare a far guerra a Ramot di Galaad, ecc.* Si dura fatica a comprendere come mai sussistesse ancora un numero sì grande di falsi profeti, dopo che Elia ne aveva fatti morire quattrocentocinquanta. Ma, come os-

serva un interprete (Menoch., in hunc loc.), l'empietà sì di Acabbo che di Gezabele invitava tutta quella moltitudine di adulatori; i quali, facendo vilmente a gara in compiacere la principessa, contrafacevano i profeti, mentre per verità non erano che pubblici impostori e mentitori.

Acabbo è qui figura di molti cristiani che fingono di consultare il Signore e di conoscere la volontà di lui, mentre non vogliono effettivamente altro seguire che i proprj desiderj. Questo principe ha già formato il disegno di andare contro il re di Siria; e mentre viene sollecitato a consultare il Signore intorno la guerra, si rivolge a coloro solamente che ben sa essere sì compiacenti che non gli dicono mai altre cose fuor quelle di suo genio, e manifesta l'avversion sua verso gli altri che erano soliti parlargli conformemente alla verità. L'applicazione di tutto questo è assai facile a farsi; e sotto il regno di Gesù Cristo si veggono pur troppo ogni giorno di cotali ipocriti che fingono di voler seguire le sante massime del Vangelo, ma odiano i veri pastori, che ad essi dichiarano o spongono queste stesse massime da parte di Dio, nè altri ascoltano se non coloro che li ingannano.

Quattrocento profeti erano tutti intesi ad adulare Acabbo ed a sorprenderlo, mentre il solo Michea gli diceva la verità; e si può dire di questo principe che fosse riguardo al profeta del Signore nella disposizione medesima in cui furono dipoi i Giudei riguardo a Gesù Cristo, quando dimandava loro: *Se vi dico la verità, per qual cagione non mi credete* (Jo. VIII, 46)? Un gran santo (Aug., in hunc loc.) mette in bocca ai Giudei questa sincera risposta, che fu pur quella che Acabbo fece segretamente e nel suo cuore a Michea: noi non vogliamo crederti appunto perchè ne dici la verità, *quia veritatem dicis nobis*.

Quel poi che dice Acabbo, ch'eravi restato un uomo per cui mezzo consultar potevano il Signore, non significa già che non vi fossero altri veri profeti in Israele che il solo Michea; poichè Elia ed Eliseo, senza parlare degli altri, erano profeti santissimi. Ma voleva dir solamente che allora non ve n'erano forse altri in Samaria, o almeno ch'egli non ne conosceva altri. Il Michea di cui qui si parla non è già quel medesimo che porta questo nome tra i dodici profeti minori, poichè l'ha preceduto di quasi cinquant'anni.

Vers. 11. *Oltre a ciò, Sedecia figliuolo di Canaana si fece de'*

*corni di ferro*, ecc. Non era cosa straordinaria ai veri profeti l'usar queste figure esteriori per animare le loro predizioni e renderle più sensibili. Si vede Geremia operar così molto tempo dopo per ordine di Dio e mettersi al collo delle catene per esprimere più al vivo alle nazioni il servaggio a cui dovevano esser ridotte dal re Nabucodonosor; il che non avendo potuto soffrire un falso profeta chiamato Anania, spezzò le medesime catene dopo di averle tolte dal collo del santo profeta (XXVII, 2). Sedecia dunque si mise in fronte delle corna di ferro per meglio ingannare il re Acabbo e fargli intendere, come da parte di Dio, che il suo potere sarebbe come quelle corna di ferro per distruggere e mettere in polvere tutta la potenza dei Sirj.

Vers. 13. *Sappi che i profeti tutti d' accordo colle loro parole annunsiano felicità al re; sia adunque il tuo parlare simile al loro.* Quest'uffiziale del re Acabbo parlava a Michea il medesimo linguaggio che usò quel popolo egualmente cieco che stravagante, rimproverato da Dio in altro luogo, il quale diceva a quelli che profetavano: *Non profetate.... Non istate a veder per noi quello che è ben fatto; parlateci di cose gradevoli, profetate cose false* (Is. XXX, 10). Questo linguaggio sembra sì contrario alla ragione che difficilmente può credersi che uomini ragionevoli ne potessero esser capaci. Eppure ciò appunto osa dire l'inviato del re a Michea: Le tue parole sieno simili a quelle dei falsi profeti; la tua predizione sia conforme al desiderio del nostro re. Che follia! esclama un autore (Menoch., in hunc loc.). Quasi che il prospero od il cattivo esito della guerra dovesse dipendere dalle parole e dalla volontà di Michea. L'ordine sovrano di Dio poteva mai essere sottoposto al capriccio di un profeta? La verità divina ha forse qualche dipendenza dalla fantasia di un uomo? Quand'anche possibil fosse che tutti i profeti si unissero insieme per annunziarci altra cosa da quella che piacque allo Spirito Santo di rivelare alla Chiesa, potrebbero essi mai cambiare altra cosa nella verità di Dio, che sussisterà eternamente ad onta di tutte le invenzioni dell'ingegno umano?

Vers. 15. *E quegli (Michea) rispose a lui: Va pure, va felicemente, e il Signore daralla in potere del re.* Questa risposta del profeta del Signore è affatto simile in apparenza a quelle dei falsi profeti; e a prima vista si trova difficoltà a non accusarlo di menzogna. Pure i più dotti interpreti si accordano su tal punto a

giustificare la risposta di Michea, e considerano assai giudiziosamente ch'egli non disse già come dicevano d'ordinario i profeti: *Ecco ciò che dice il Signore*, ma, rispondendo secondo il desiderio di Acabbo, che non voleva conoscere la verità, disse ironicamente come altro far non doveva che seguire il suo primo disegno e credere a quelli che lo assicuravano che il Signore gli darebbe in mano la città di Ramot.

Cotali espressioni ironiche sono assai comuni nella Scrittura. Iddio stesso se ne servì talvolta ed in occasioni simili, avendo risposto agli uomini secondo il desiderio del loro cuore, a cui si abbandonavano, dopo però di aver fatto loro manifestamente conoscere che tale non era la sua volontà (III Reg. XVIII, 27. — Gen. III, 22. — Eccl. IX). Che poi la maniera con cui Michea parlò ad Acabbo fosse veramente ironica ed accompagnata da tutti quei segni esteriori che potevano farla conoscere per tale, si conghiettura dall'averla così intesa Acabbo medesimo, il quale, non contentandosi della prima risposta, lo scongiurò in nome del Signore di non parlargli che secondo la verità. Ma sebbene quel principe sollecitasse il profeta, com'è notato nella Scrittura, a non dirgli se non la verità, fece tuttavia ben vedere in appresso come non voleva conoscere la verità e desiderava piuttosto che la verità e la volontà di Dio fosser conformi alle false predizioni de'suoi profeti ed al desiderio del suo cuore.

Vers. 17. *Ho veduto tutto Israele disperso per le montagne come tante pecore senza pastore; e il Signore ha detto: Costoro non hanno un signore; se ne torni ciascuno in pace a casa sua.* Iddio faceva conoscere sensibilmente al re d'Israele con questa figura qual doveva essere l'esito della guerra in cui s'impegnava, e gl'indicava anche manifestamente la propria morte, rappresentandogli tutti dispersi e senza capo gl'Israeliti. Ma egli parlava ad un sordo che si turava volontariamente gli orecchi per non udire o per non seguire la verità che gli veniva proposta. E perciò tutta la sua risposta, dopo di aver protestato che voleva conoscere la volontà del Signore, fu il dire che quel profeta non gli prediceva mai del bene, ma sempre del male.

Vers. 19—21. *Io ho veduto il Signore che sedeva sopra il suo trono e tutta la milizia celeste che gli stava attorno da destra e da sinistra; e il Signore disse: Chi ingannerà Acab re d'Israele, affinchè vada e perisca a Ramot di Galaad? . . . Ma uno spirito andò*



e si presentò dinanzi al Signore e disse: Io lo ingannerò, ecc. Non bisogna già, come osservano s. Gian Grisostomo (homil. XXXIII, cap. I), s. Ambrogio (*In Luc.*, lib. I, cap. I) e s. Agostino (*Epist.*, cap. XXII), che noi ci figuriamo in Dio cosa che sia corporea quando la sacra Scrittura ce lo rappresenta assiso sopra di un trono e circondato da tutti i suoi santi a destra ed a sinistra. Quest' espressioni ed altre simili sono più conformi alla capacità ed alla debolezza della mente umana, che non può concepir quasi nulla se non per la via dei sensi, di quel che sieno degne della maestà di Dio e della sua natura sovranamente spirituale. Che se si dimanda, dice s. Agostino, come i santi patriarchi Abramo, Isacco e Giacobbe, ed i profeti Mosè, Michea ed Isaia abbiano veduto Iddio, secondo che ci viene attestato dalla testimonianza verissima delle Scritture, io rispondo con s. Ambrogio che Iddio, essendo invisibile per natura, si rende visibile quando gli piace, presentando ai nostri occhi la figura che giudica a proposito di scegliere per farsi da noi vedere. *Refelli non potest vel Patrem vel Filium vel Spiritum Sanctum ea specie videri quam voluntas elegerit, non natura formaverit.* Su tal principio siamo obbligati di conformare tutte le nostre idee quando ci viene parlato di Dio e ci si rappresentano le visioni dei profeti, come fu quella di Michea, della quale s. Agostino parla in questo luogo.

Ma nasce pur qui necessariamente un'altra difficoltà riguardo alla maniera con cui si dee intendere come il demonio, il quale non essendosi conservato costante nella verità è caduto dal cielo, siasi tuttavia presentato, come qui ci vien detto, al trono di Dio per dimandargli la permissione di sedurre Acabbo. Possono forse gli angeli ribelli, che la divina giustizia ha precipitato negli abissi, passar ancora quando vogliono l'immenso caos di che Abramo favellava al ricco dannato ed innalzarsi fino al trono di Dio? Il profeta Michea, dice s. Agostino (*Ad Simpl.*, lib. II, quaest. IV), ci viene rappresentando ciò che gli fu fatto conoscerè, che cioè il Signore, potentissimo e giustissimo distributore dei supplizj e delle ricompense, non si serve solamente de' suoi buoni e santi ministri nelle opere degne della loro pietà, ma ancora degli angeli cattivi ne' ministerj proporzionati alla loro malizia, permettendo loro di nuocere agli uomini non già quanto ispira ad essi la pessima loro volontà, ma quanto lo giudica egli necessario secondo le regole della sua sovrana giustizia. Ora queste cose che

accadono in una maniera segreta ed incomprensibile agli uomini, venivano rappresentate agli antichi profeti secondo che i sensi dell'uomo erano capaci di comprenderle quando in cotali rivelazioni erano istruiti per mezzo delle immagini di quelle cose che loro si presentavano, come per mezzo d'una specie di linguaggio che parlava in certo modo ai loro occhi. Imperocchè l'accingersi a spiegare come i santi angeli consultino la semplicissima, l'immutabile, l'eterna verità di Dio, e come eseguiscano temporalmente, secondo i diversi bisogni degli uomini, ciò che veggono essere eternamente giusto in Dio; o come gli angeli, che non si sono conservati costanti nella verità e sono caduti, non potendo più, a motivo della propria impurità, consultare e contemplare dentro di sé medesimi la verità divina, da cui si sono allontanati colla loro malizia, la conoscano però negl'incontri per mezzo di segni esteriori impressi nelle creature, che li fanno operare o non operare; e come, essendo legati in certa maniera dalle catene invisibili di quella legge eterna che regge tutto l'universo, sieno obbligati a far una cosa quando Dio loro lo permette, o cedere agli ordini suoi quando loro lo comanda; lo spiegare tutte queste cose è certamente impresa assai difficile e lunga.

Ma il medesimo santo, confutando alcuni eretici nemici del vecchio Testamento che si ridevano di ciò che vien riferito riguardo alla conferenza che ebbe il demonio con Dio per tentar Giobbe, tratta questo punto in una maniera veramente degna della maestà di Dio. Si rivolgono essi, dice il santo padre (*De serm. Dom. in monte*, lib. II, cap. IX), a persone poco illuminate e le sollecitano a dir loro come Satanasso abbia potuto parlare con Dio. Non s'accorgono essi e nè pur possono vedere, essendo accecati da uno spirito di superstizione e di ostinazione, che Iddio, il quale è puro spirito, non occupa già corporalmente un luogo od uno spazio particolare, ma riempie tutti i luoghi colla presenza della sua infinita maestà e, senza essere diviso, è tutto intero in tutto l'universo. Che se vogliono materialmente considerare ciò che è detto nel Vangelo, che il cielo è il trono di Dio, e la terra lo sgabello de' suoi piedi (Matth. V, 34, 35), perchè trovano poi essi cosa stravagante il dirsi del demonio che, essendo sopra la terra, si fermò come dinanzi ai piedi del Signore e parlò alla sua presenza? Imperocchè come mai non veggono non esservi anima che ragioni sì poco, per quanto sia cattiva, che nella coscienza

di lei Iddio non parli e non le faccia sentir la sua voce, poichè Iddio stesso scrisse la legge naturale nell'intimo del cuore umano?

Che s'egli è vero che ogni anima ragionevole e quella ezian-  
dio che è dalle tenebre accecata della cupidigia, mentre pensa e  
ragiona, non può attribuire a sè stessa quello che ha di vero il  
suo ragionamento, ma dee tutto attribuirlo al lume della verità,  
che le comunica il debole raggio di cui essa è capace, per aver  
almeno qualche sentimento della verità ragionando; qual maravi-  
glia è poi che si dica che, quando il demonio, pessimo e corrotto  
com'è, pensa a qualche cosa di vero per riguardo ad un uomo giu-  
sto che vuol tentare, sente come la voce di Dio stesso, la quale non  
è altro poi che la voce della verità; ed allora al contrario che  
è falso ciò che egli pensa, questo pensiero gli viene dal fondo  
di quella corruzione che gli ha fatto dare il nome di diavolo? Ma  
Iddio ha soventi volte parlato e ai buoni e ai cattivi anche per  
mezzo delle stesse creature corporali e visibili. Perciò non v'ha  
nulla di sorprendente che avesse parlato anche al demonio non  
col solo pensiero, ma mediante l'organo di qualche creatura che  
egli avesse scelta a tal fine. Nè bisogna già ch'eglino s'immaginino  
che sia stato un onore fatto al demonio e come una prova di qual-  
che giustizia in lui il parlar ch'egli faceva in tal guisa con Dio; poi-  
chè Iddio non gli parlava se non come parlò al ricco, di cui con-  
dannava la folle cupidigia, quando gli disse: *Stolto, in questa notte  
è ridomandata a te l'anima tua; e quel che hai messo da parte  
di chi sarà* (Luc. XII, 20)?

In questo modo s. Agostino ci ajuta a comprendere ciò che  
avvenne quando il profeta Michea ebbe la celebre visione in cui  
gli apparve il demonio in conferenza con Dio sul proposito del-  
l'empio Acabbo, cui voleva sedurre; il che non poteva egli fare  
se non dopo di averne ricevuto l'ordine o, per meglio dire, la per-  
missione da Dio medesimo. Ma nasce ancora qui una terza dif-  
ficultà sopra ciò che vien detto, che Iddio dimandò chi sedur-  
rebbe Acabbo re d'Israele, onde andasse contro Ramot di Ga-  
laad e là perisse. Imperocchè l'idea dataci dalla fede che Dio è  
la verità per essenza sembra ripugni alle parole del profeta, che  
Iddio cercava chi seducesse Acabbo. Sopra di che il medesimo  
s. Agostino (*Octogint.*, quaest. LVII) c'illumina di nuovo e c'instrui-  
sce in questa maniera. Iddio solo, dic'egli, conosce, o almeno  
conosce senza confronto più perfettamente di tutti gli uomini, di

qual pena o di qual ricompensa ognuno sia degno. E perciò egli è da sè stesso incapace d'ingannar mai chicchessia; imperocchè egli è il padre della verità, verità per essenza e spirito di verità. Ma trattando egli ciascuno secondo che merita di esser trattato e secondo che vogliono le regole stesse della verità e della giustizia, quando uno si è reso meritevole di esser sedotto, quantunque Iddio mai non lo seduca da sè stesso, nè per mezzo di un uomo che unito sia all'amor della verità, nè per mezzo di alcun angelo di quelli che sono lontani da ogni spirito d'inganno, si serve per sedurlo o di quelli tra gli uomini che sono ancora schiavi delle cupidigie del secolo, o degli angeli perversi, la cui pessima volontà serve o a punire i delitti dei cattivi o ad esercitare e purificare quelli che partecipano veramente al risuscitamento spirituale e divino. Imperocchè in questa maniera, continua il santo padre, veggiamo appunto che fu sedotto il re Acabbo dalle false predizioni de' suoi profeti, ed afferma la Scrittura che ciò avvenne per giusto giudizio di Dio, perchè quel principe meritava veramente di esser sedotto. E fu sedotto non da un angelo buono, che è incapace d'ingannare gli uomini, ma da un angelo delle tenebre, che dimandò con gioja che gli venisse imposto questo ministero e se ne incaricò con ardore.

È dunque manifesto che la giustizia e la sapienza sovrana del Signore, il quale da sè stesso non può ingannare nè essere ingannato, permette nulladimeno allo spirito d'errore d'esercitare un ministero di seduzione verso quegli uomini che si chiudono le orecchie e gli occhi, appunto come fece quell'empio re, per non udire e non vedere la verità. Che se la Scrittura afferma che Iddio comanda allora al demonio di operare così, ciò nasce, come osserva Teodoreto (in hunc loc., quaest. LXVIII), perchè il demonio, per quanto desidera d'ingannare gli uomini, non può mai farlo, se Iddio non glielo permette; ed allora che Iddio glielo permette, lo fa sempre per un giustissimo giudizio ch'egli esercita verso i sordi e i ciechi volontarj, i quali, ricusando di ascoltare Iddio quando lor parla, meritano di essere abbandonati ed alle loro proprie tenebre ed a quelle dello spirito mentitore che è decaduto dal lume della verità. E questo ha fatto dire a s. Gregorio magno (*Moral.*, lib. II, cap. XV) che i delitti precedenti del re Acabbo avevagli meritato di essere condannato a cadere nel laccio del demonio, essendo cosa giusta che colui che si era so-

venti volte precipitato volontariamente nel peccato, cadesse alla fine, quantunque involontariamente, nella pena al peccatore dovuta. *Achab rex praecedentibus peccatis dignus erat ut tali debuisset deceptione damnari; quatenus qui saepe volens ceciderat in culpam, quandoque nolens caperetur ad poenam.*

Vers. 30. *Disse adunque il re d'Israele a Josafat: Prendi le tue armi ed entra in battaglia vestito delle tue vesti; ma il re d'Israele cambiò di vestito ed entrò nella mischia.* Gl' interpreti osservano che l'intenzione di Acabbo nel travestirsi era di metter la sua persona in sicuro, sia che fosse stato spaventato dalla predizion di Michea, cui s'immaginava così di poter deludere; sia che avesse conosciuto il disegno dei nemici, che avevano lui solo in vista: ed aggiungono che Acabbo, esponendo in tal guisa il re Giosafat sotto pretesto di fargli onore, ben dimostrava quale sicurezza si può trovare nell'alleanza degli empj, poichè, costoro unicamente applicati a conservar sè medesimi, si curano poco di sacrificare i loro amici.

Vers. 32. *I capitani dei cocchi avendo veduto Josafat, si pensarono ch'ei fosse il re d'Israele e si scagliarono contro di lui per combatterlo: e Josafat diede uno strido.* Alcuni credono che il grido mandato da Giosafat fosse per far conoscere ch'egli non era il re d'Israele; altri sono di parere ch'egli gridasse così per implorare l'ajuto di Dio in tanto suo pericolo. Teodoro è di questo secondo sentimento e dice (in hunc loc., quaest. LXVIII) che, avendo quel principe sulle prime dato prove della sua pietà col non voler ascoltare i falsi profeti di Acabbo e col far ricercare un profeta del Signore, non lasciò però, dopo di aver conosciuta la volontà di Dio, di preferire l'amicizia d'un principe empio al suo dovere; ma che nulladimeno, a motivo della virtù che aveva fino allora dimostrata e della confidenza che ebbe in Dio, di cui implorò il soccorso, si salvò da un sì gran pericolo.

Vers. 34. *Onde egli disse al suo cocchiere: Volgi indietro e menami fuori dell'esercito, perocchè io sono ferito gravemente.* Il disegno di Acabbo, come si vede in appresso, non era già di ritirarsi interamente dall'armata; poichè subito dopo è notato che egli si fermò sul suo cocchio, animando senza dubbio le sue truppe ed aspettando l'esito della battaglia, ma volle solamente allontanarsi un poco più, per essere meno esposto. Gli usciva intanto il sangue per ogni parte; ed egli gridava, se non fosse stato

sordo alla voce di Dio, che Michea gli aveva predetta la verità e che la sua ferita gl'indicava anticipatamente qual fine funesto della battaglia dovesse attendere.

Vers. 48. *E allora non era stabilito re in Edom.* L'osservazione che fa qui la Scrittura tende a provare che la pietà di Giosafat gli fece meritare che l'Idumea fosse a lui totalmente soggettata, com'era stata al tempo di Davide, sotto il cui regno è detto (II Reg. XIV) ch'egli stabilì uffiziali e guarnigioni in questa provincia e che fu tutta sommersa al suo potere.

Vers. 50. *Allora Ocozia figliuolo di Acab disse a Josafat: Vada la mia gente colla tua sulle navi. Ma Josafat non volle.* Noi vegliamo ciò spiegato più chiaramente nel secondo libro dei Paralipomeni, in cui si legge che *Josafat re di Giuda fece amicizia con Ocozia re d'Israele, le opere del quale furono empie al sommo, e che si unì con lui a fare delle navi che facessero il viaggio di Tarsis (XX, 35 et seqq.);* ma che Iddio spezzò le sue navi con una tempesta e gli fece dire per bocca del profeta Eliezer che il Signore aveva mandati a vuoto tutti i suoi disegni a motivo dell'alleanza che aveva fatta con Ocozia re d'Israele. Per tal ragione adunque Giosafat, com'è detto in questo luogo, ricusò di mandare di nuovo i suoi servi con quelli di quell'empio principe, quando ebbero ristaurata la lor flotta; essendo convinto, e dal sinistro evento e dalla dichiarazione che gli fece in fine il profeta, che Iddio condannava un'alleanza sì contraria alla sua pietà.

FINE DEL LIBRO TERZO DE' RE.

---

# LIBRO QUARTO DE' RE

---

## CAPO I.

---

*Ocozia re d'Israele, che volea consultare Beelzebub intorno alla sua malattia, è ripreso da Elia, che gli predice la morte. Il fuoco del cielo divora i due principi mandati ad Elia insieme coi loro soldati: il terzo si salva per la sua modestia, e con lui va Elia a trovare Ocozia. Questi muore ed ha per successore il fratello Joram.*

1. Praevaricatus est autem Moab in Israël postquam mortuus est Achab.

2. Ceciditque Ochozias per cancellos coenaculi sui quod habebat in Samaria et aegrotavit; misitque nuntios, dicens ad eos: Ite, consulite Beelzebub deum Accaron, utrum vivere queam de infirmitate mea hac.

3. Angelus autem Domini locutus est ad Eliam thesbiten, dicens: Surge et ascende in occursum nuntiorum regis Samariae, et

1. Or dopo la morte di Acab si ribellò Moab contro Israele.

2. E Ocozia cadde dalla finestra di un appartamento che egli avea in Samaria e ne restò ammalato; e spedì de' messi, a' quali disse: Andate a consultare Beelzebub dio di Accaron, se io possa riavermi da questa mia malattia.

3. Ma l'angelo del Signore parlò ad Elia tesbite e gli disse: Parti e va incontro ai messi del re di Samaria, e dirai loro: Non v'ha egli Dio

dices ad eos: Numquid non est Deus in Israël, ut eatis ad consulendum Beelzebub deum Accaron?

4. Quam ob rem haec dicit Dominus: De lectulo super quem ascendisti non descendes, sed morte morieris. Et abiit Elias.

5. Reversique sunt nuntii ad Ochoziam. Qui dixit eis: Quare reversi estis?

6. At illi responderunt ei: Vir occurrit nobis et dixit ad nos: Ite et revertimini ad regem qui misit vos, et dicetis ei: Haec dicit Dominus: Numquid, quia non erat Deus in Israël, mittis ut consulatur Beelzebub deus Accaron? Idcirco de lectulo super quem ascendisti non descendes, sed morte morieris.

7. Qui dixit eis: Cujus figurae et habitus est vir ille qui occurrit vobis et locutus est verba haec?

8. At illi dixerunt: Vir pilosus et zona pellicea accinctus renibus. Qui ait: Elias tesbithes est.

9. Misitque ad eum quinquagenarium principem et quinquaginta qui erant sub eo. Qui ascendit ad eum, sedentique in vertice montis

*in Israele, chè voi andate a consultare Beelzebub dio di Accaron?*

4. *Per la qual cosa così dice il Signore: Dal letto in cui ti se' messo non uscirai, ma assolutamente morrai. Ed Elia se n'andò.*

5. *E i messi tornarono ad Ocozia, il quale disse loro: Perchè siete tornati indietro?*

6. *E quelli risposero: Ci si è fatto innanzi un uomo e ci ha detto: Andate e tornate al re che vi ha mandati e ditegli: Queste cose dice il Signore: Forse perchè non avvi Dio in Israele, tu mandi a consultar Beelzebub (\*) dio di Accaron? Per questo dal letto in cui ti sei messo non uscirai, ma morrai indubitatamente.*

7. *Ed egli disse loro: Qual è la figura e l'abito di quell'uomo che è venuto incontro a voi e vi ha dette queste parole?*

8. *E quelli dissero: Egli è un uomo peloso e che si cinge i fianchi con una cintola di cuojo. Ed egli disse: Questi è Elia di Tesbe.*

9. *E mandò a lui un capitano di cinquanta uomini co' cinquanta che gli eran subordinati. E questi andò a trovarlo mentre sedea sulla*

(\*) Beelzebub vuol dire nume mosca o della mosca.



ait: Homo Dei, rex praecepit ut descendas.

10. Respondensque Elias dixit quinquagenario: Si homo Dei sum, descendat ignis de coelo, et devoret te et quinquaginta tuos. Descendit itaque ignis de coelo et devoravit eum et quinquaginta qui erant cum eo.

11. Rursumque misit ad eum principem quinquagenarium alterum et quinquaginta cum eo. Qui locutus est illi: Homo Dei, haec dicit rex: Festina, descende.

12. Respondens Elias ait: Si homo Dei ego sum, descendat ignis de coelo et devoret te et quinquaginta tuos. Descendit ergo ignis de coelo et devoravit illum et quinquaginta ejus.

13. Iterum misit principem quinquagenarium tertium et quinquaginta qui erant cum eo. Qui cum venisset, curvavit genua contra Eliam et precatus est eum et ait: Homo Dei, noli despiciere animam meam et animas servorum tuorum qui mecum sunt.

14. Ecce descendit ignis de coelo et devoravit duos principes quinquagenarios primos et quinquagenos qui cum eis erant; sed nunc obsecro ut miserearis animae meae.

*cima di un monte, e gli disse: Uomo di Dio, il re comanda che tu venga a basso.*

10. *Ed Elia rispose e disse al capitano di cinquanta: Se io son uomo di Dio, scenda il fuoco dal cielo e divori te e i tuoi cinquanta uomini. E venne il fuoco dal cielo e divorò colui e i cinquanta uomini che eran con lui.*

11. *E di nuovo (Ocozia) mandò a lui altro capitano di cinquanta uomini e con esso i cinquanta. E questi gli disse: Uomo di Dio, il re dice così: Fa presto, discendi.*

12. *Elia rispose e disse: Se io son uomo di Dio, scenda il fuoco dal cielo e divori te e i tuoi cinquanta. Venne pertanto il fuoco dal cielo e lo divorò co' suoi cinquanta.*

13. *Di nuovo quegli mandò un terzo capitano di cinquanta uomini co' suoi cinquanta. Il quale in arrivando s'inginocchiò dinanzi ad Elia e pregollo e disse: Uomo di Dio, ti raccomando la mia vita e le vite de' tuoi servi che sono con me.*

14. *Ecco che il fuoco venuto dal cielo ha divorati i primi due capitani di cinquanta uomini e i cinquanta che eran con essi; ma ora, ti prego, abbi pietà di me.*

15. Locutus est autem angelus Domini ad Eliam, dicens: Descende cum eo, ne timeas. Surrexit igitur et descendit cum eo ad regem.

16. Et locutus est ei: Haec dicit Dominus: Quia misisti nuntios ad consulendum Beelzebub deum Accaron, quasi non esset Deus in Israël a quo posses interrogare sermonem, ideo de lectulo super quem ascendisti non descendes, sed morte morieris.

17. Mortuus est ergo iuxta sermonem Domini quem locutus est Elias: et regnavit Joram frater ejus pro eo, anno secundo Joram filii Josaphat regis Judae; non enim habebat filium.

18. Reliqua autem verborum Ochoziae quae operatus est, nonne haec scripta sunt in libro sermonem dierum regum Israël?

(\*) Spiega: Mentre Joram regnava con suo padre Giosafat, il quale viveva ancora. Vedi cap. III, vers. 1.

15. Or l'angelo del Signore parlò ad Elia e disse: Va con lui, non temere. Egli allora si alzò e andò con lui a trovare il re.

16. Edissegli: Queste cose dice il Signore: Perchè tu hai spediti de' messi a consultar Beelzebub dio di Accaron, come se non fosse Dio in Israele cui tu potessi consultare, per questo dal letto in cui ti se' messo non uscirai, ma assolutamente morrai.

17. Egli adunque morì, secondo la parola del Signore pronunziata da Elia: e gli succedette nel regno Joram suo fratello l'anno secondo di Joram (\*) figliuolo di Josafat re di Giuda; perocchè quegli non avea verun figliuolo.

18. Il resto poi delle azioni fatte da Ocozia non son elleno scritte nel diario dei fatti dei re d'Israele?

## SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 2. *Andate a consultare Beelzebub dio di Accaron*, ecc. Gli autori interpretano diversamente il nome di Beelzebub. Alcuni dicono che significava un dio rappresentato sotto la figura d'una mosca; il che ha fatto dire al dotto Teodoro (IV Reg., quaest. III)

ch'era veramente da deplorarsi la folle cecità di quegli infedeli che non si contentavano già di scegliere tra tutti gli animali quelli che erano i più grandi, per farne tanti dei, ma che se ne facevano tra gl'insetti più spregevoli e più piccioli, quali sono le mosche; e che, abbandonando il vero Dio, come fece quel re d'Israele, mandavano a consultare la figura inanimata d'un vile insetto per conoscere l'avvenire riguardo alla loro vita o alla loro morte. Altri pretendono che il falso dio che si chiamava Beelzebub fosse il dio che s'invocava contro le mosche, che abbondavano assai nel territorio di Accaron, a motivo dell'umidità del paese. E di fatto si vede negli antichi (Plin., lib. X, cap. XXVIII, XXIX. — Ælian., *Hist.*, lib. V, cap. XVII) che i Greci avevano un dio a cui davano un nome che significava l'impero ch'egli aveva sopra gl'insetti, fosse poi egli Giove od Ercole o qualche altro simile dio. Anche gli Ebrei riguardavano come una prova del sovrano potere del vero Dio ciò che affermavano, che nel tempio di Gerusalemme, in cui s'immolavano in quantità prodigiosa le bestie, non si vedesse mai pur una mosca. Che se quanto dicono è vero, non è cosa sorprendente che il demonio, il quale è chiamato la scimia di Dio, abbia voluto conciliarsi così la venerazione dei popoli. E quando essi nel Vangelo (Matth. XII, 24) chiamavano Beelzebub capo e principe dei demonj, lo chiamavano senza dubbio così, secondo l'osservazione d'un interprete, perchè riguardavano il dio a cui davano questo nome come il gran Giove, il capo di tutti i falsi dei.

Vers. 10. *Elia rispose...: Se io sono uomo di Dio, scenda il fuoco dal cielo e divori te e i tuoi cinquanta uomini.* Un dotto teologo (Estius, in hunc loc.) ha considerato che la maniera con cui l'uffiziale del re parlò ad Elia quando lo chiamò uomo di Dio era piena non di rispetto, ma di scherno; quasi gli avesse detto: Tu che pretendi passare per uomo di Dio e che te ne vantii. Egli ha preso un tal pensiero dal Grisostomo, il quale afferma (*De virg.*, cap. XXII) che il complimento fatto dall'uffiziale ad Elia non era se non un'oltraggiosa irrisione, che fu vendicata col fuoco del cielo. E lo stesso teologo aggiunge che lo spirito di Dio avendo fatto conoscere al santo profeta che quell'uomo lo chiamava così per beffarsi della sua pietà, gli mise pure in bocca la sentenza di morte che pronunciò contro di lui. Se io sono, gli dice, veramente un uomo di Dio, e non già tale

qual tu mi chiami per ischernò, venga fuoco dal cielo a incenerirti. Recca, non v' ha dubbio, stupore il vedere un rigor sì grande esercitato contro un ufficiale e contro tutti i soldati che eseguivano senza usar violenza il comando del loro principe; ed i nemici della Chiesa ne prendevano una volta motivo per iscreditar l'antico Testamento, come avesse per autore un Dio spietato e crudele. Ma s. Agostino giustifica la condotta di Elia su questo punto, facendo vedere che il peccato ch'egli puniva colla morte era più da temersi della morte stessa, e che quello che fece allora il profeta nel tempo del rigor della legge, lo ha fatto dappoi s. Pietro nel tempo della legge nuova, che tempo era d'indulgenza e di dolcezza. Le sue parole sono degne assai di riflessione e meritano di essere riferite in questo luogo. Si sono veduti, dic' egli (*Contra Faust.*; *De serm. Dom. in mont.*, cap. XX) dei personaggi grandi e santissimi punir colla morte certi peccati. Imperocchè quantunque eglino sapessero benissimo che non si dee temer la morte, che separa l'anima dal corpo, non lasciarono però d'impiegarla qual castigo contro coloro che la temevano, affine d'impedire in essi un maggior numero di peccati, che li avrebbero resi più rei, se fossero più a lungo vissuti, ed affine d'imprimere nel medesimo tempo un timor salutare a tutti gli altri. Nè in ciò giudicavano certo temerariamente; poichè Iddio ispirava loro questo giudizio; e in tal modo Elia, avendo fatto scendere il fuoco dal cielo, fece morir tante persone.

Che se si dimanda perchè dunque, quando i Samaritani ricusarono di ricever Gesù Cristo (Luc. IX, 5) e quando s. Jacopo e s. Giovanni, sdegnati pel rifiuto che si faceva al loro maestro, chiesero la permissione di far discendere il fuoco dal cielo, come fece Elia, onde consumasse e divorasse quelle persone, non solamente Gesù Cristo non lo permise loro, ma li riprese ancora dicendo: *Non sapete a quale spirito apparteniate*; il medesimo s. Agostino risponde ammirabilmente in questi termini. Il Signore, dic' egli (*ibid.*, ut supra), non riprese già ne' suoi discepoli l'esempio che gli adducevano del santo profeta, ma l'ignoranza in cui essi erano, non essendo ancora instrutti del modo nel quale era permessa la vendetta. Imperocchè Gesù Cristo sapeva che desideravano la vendetta non per amor della correzione ma per vero odio. E però, dopo ch'ebbe loro insegnato che cosa fosse l'amar il suo prossimo come sè stesso,

e dopo che li ebbe riempiti del suo santo spirito che inviò loro dal cielo (come aveva promesso) dieci giorni dopo la sua ascensione, si veggono pure nella legge nuova questi generi di vendette, quantunque assai meno frequenti di quello si vedessero nella legge vecchia. Imperocchè in quel tempo la maggior parte degli uomini erano come schiavi soggetti al giogo del timore, laddove dipoi li ha resi liberi la carità che ha regnato nei loro cuori. Perciò veggiamo negli Atti degli apostoli Anania con sua moglie cader morti alla sola voce di s. Pietro, nè venir dopo risuscitati, ma sepolti; e s. Paolo ci assicura (I Cor. V, 5) ch'egli diede in poter del demonio un certo peccatore per mortificare la carne di lui e per salvarne l'anima ecc.

Vers. 16. *Dissegli (Elia al re): Perchè tu hai spedito de' messi a consultar Beelzebub dio di Accaron, come se non fosse Dio in Israele . . . , per questo dal letto in cui ti se' messo non uscirai, ma assolutamente morrai.* La libertà colla quale il santo profeta parlò al re d'Israele e lo stordimento da cui restò come sopraffatto il principe quando un uomo debole e spregevole in apparenza gl'intimò la sua sentenza da parte di Dio erano l'effetto del divino comando che l'angelo aveva fatto ad Elia quando gli disse: *Va e non temere.* Che se siamo obbligati ad ammirare la fede e la pronta ubbidienza del santo uomo, che parte sul momento in cui l'angelo gli ha parlato e che non teme di andar ad esporsi ai pericoli in mezzo de' suoi maggiori nemici, perchè Iddio glielo comanda e gli proibisce di aver timore, non dobbiamo meno maravigliarci della debolezza d'un re potente, che aveva tra le mani colui che voleva far morire e che, sentendosi da lui condannar alla morte, non usò violenza contro la sua persona e soffrì che se ne andasse liberamente. Questi grandi esempi e dell'umile fermezza di un vero servo di Dio e dell'impotenza di un principe che aveva abbandonato il Signore dovrebbero senza dubbio rendere più viva la nostra fede e farci in tutte le cose riguardare unicamente alla onnipotenza di colui nel dipender dal quale tutta consiste la forza degli uomini e tutta la loro felicità.

## CAPO II.

*Eliseo compagno inseparabile di Elia passa con esso il Giordano, divide le acque da Elia col suo pallio: questi è rapito al cielo sopra un cocchio di fuoco, e quegli riceve il suo doppio spirito e col pallio di Elia divide nuovamente le acque del Giordano e lo passa all'asciutto. Si cerca di Elia, ma non si trova. Eliseo corregge la cattiva qualità delle acque di Gerico e la sterilità della terra, mettendo del sale nelle acque. I quarantadue fanciulli che si burlavano di Eliseo sono sbranati dagli orsi.*

1. Factum est autem, cum levare vellet Dominus Eliam per turbinem in coelum, ibant Elias et Eliseus de Galgalis.

2. Dixitque Elias ad Eliseum: Sede hîc; quia Dominus misit me usque in Bethel. Cui ait Eliseus: Vivit Dominus, et vivit anima tua, quia non derelinquam te. Cumque descendissent Bethel,

3. Egressi sunt filii prophetarum qui erant in Bethel ad Eliseum et dixerunt ei: Numquid nosti quia hodie Dominus tollet dominum tuum a te? Qui respondit: Et ego novi; silete.

4. Dixit autem Elias ad Eliseum: Sede hîc; quia Dominus misit me in Jericho. Et ille ait: Vivit Dominus,

1. Or egli avvenne che, volendo il Signore rapire al cielo Elia in un turbine, si partirono Elia ed Eliseo da Galgala.

2. Ed Elia disse ad Eliseo: Fermati qui; perocchè il Signore mi manda a Betel. Ed Eliseo a lui disse: Viva il Signore, e viva l'anima tua, io non ti lascerò. E quando furono giunti a Bethel,

3. Andarono a trovare Eliseo i figliuoli de' profeti che erano a Betel e gli dissero: Non sai tu come oggi il Signore ti torrà il tuo padrone? Ed ei rispose: Io pur lo so; non parlate.

4. Or Elia disse ad Eliseo: Fermati qui; perocchè il Signore mi manda a Gerico. E quegli disse: Viva il Si-

et vivit anima tua, quia non derelinquam te. Cumque venissent Jericho,

5. Accesserunt filii prophetarum qui erant in Jericho ad Eliseum et dixerunt ei: Numquid nosti quia Dominus hodie tollet dominum tuum a te? Et ait: Et ego novi; silete.

6. Dixit autem ei Elias: Sede hic; quia Dominus misit me usque ad Jordanem. Qui ait: Vivit Dominus, et vivit anima tua; quia non derelinquam te. Ierunt igitur ambo pariter.

7. Et quinquaginta viri de filiis prophetarum secuti sunt eos, qui et steterunt e contra longe: illi autem ambo stabant super Jordanem.

8. Tulitque Elias pallium suum et involvit illud, et percussit aquas, quae divisae sunt in utramque partem; et transierunt ambo per siccum.

9. Cumque transissent, Elias dixit ad Eliseum: Postula quod vis ut faciam tibi, antequam tollar a te. Dixitque Eliseus: Obsecro ut fiat in me duplex spiritus tuus.

10. Qui respondit: Rem difficilem postulasti; at-

gnore, e viva l'anima tua, io non ti lascerò. E giunti che furono a Gerico,

5. I figliuoli de' profeti che erano a Gerico si accostarono ad Eliseo e gli dissero: Non sai tu che oggi il Signore ti torrà il tuo padrone? Ed egli disse: Io pur lo so; non parlate.

6. Or Elia disse a lui: Fermati qui, perocchè il Signore mi manda fino al Giordano. Ed ei rispose: Viva il Signore e viva l'anima tua; io non ti lascerò. Andarono adunque ambedue insieme.

7. E andarono dietro a loro cinquanta uomini de' figliuoli dei profeti, i quali si fermano in vista di essi da lontano: e quelli stavano ambedue sulla riva del Giordano.

8. Ed Elia prese il suo pallio e lo ripiegò e percosse le acque, le quali si divisero in due parti; e passarono ambedue a piedi asciutti.

9. E passati che furono, disse Elia ad Eliseo: Chiedi quello che vuoi ch'io faccia per te, prima ch'io ti sia tolto. E disse Eliseo: Prego che sia in me il doppio tuo spirito.

10. E quegli rispose a lui: Hai domandata una cosa dif-

(1) Eccli. XLVIII, 13. — I Machab. II, 58.

men si videris me quando tollar a te, erit tibi quod petisti; si autem non videris, non erit.

11. Cumque pergerent et incedentes sermocinarentur, ecce currus igneus et equi ignei diviserunt utrumque; et ascendit Elias per turbine nem in coelum.

12. Eliseus autem videbat et clamabat: Pater mi, pater mi, currus Israël et auriga ejus. Et non vidit eum amplius; apprehenditque vestimenta sua et scidit illa in duas partes.

13. Et levavit pallium Eliae, quod ceciderat ei; reversusque stetit super ripam Jordanis,

14. Et pallio Eliae quod ceciderat ei percussit aquas, et non sunt divisae; et dixit: Ubi est Deus Eliae etiam nunc? Percussitque aquas, et divisae sunt huc atque illuc: et transiit Eliseus.

15. Videntes autem filii prophetarum qui erant in Jericho, e contra, dixerunt: Requievit spiritus Eliae super Eliseum. Et venientes in occursum ejus, adoraverunt eum proni in terram,

16. Dixeruntque illi: Ecce cum servis tuis sunt quinquaginta viri fortes, qui pos-

*ficile; contuttocì se tu mi vedrai quand'io sarò rapito a te, ti sarà dato quello che chiedi; se poi non mi vedrai, non l'avrai.*

11. *E mentre andavano innanzi e camminando discorrevano insieme, subitamente un cocchio di fuoco con cavalli di fuoco separarono l'uno dall'altro; ed Elia salì al cielo in un turbine.*

12. *Ed Eliseo vedeva e gridava: Padre mio, padre mio, cocchio d'Israele e suo cocchiere. E più nol vide; e prese le sue vesti, le spezzò in due parti.*

13. *E raccolse il pallio di Elia, che gli era caduto; e tornato indietro, si fermò sulla riva del Giordano,*

14. *E col pallio che era caduto ad Elia percosse le acque, le quali non si divisero; ed egli disse: Dov'è anche adesso il Dio d'Elia? E percosse le acque, e si spartirono di qua e di là: ed Eliseo passò.*

15. *E avendo ciò veduto i figliuoli de' profeti venuti da Gerico, che stavano dirimpetto, dissero: Lo spirito di Elia si è posato sopra Eliseo. E andatigli incontro, se gli inchinarono fino a terra*

16. *E gli dissero: Ecco qui tra' tuoi servi cinquanta uomini robusti, i quali potranno*



sunt ire et quaerere dominum tuum, ne forte tulerit eum Spiritus Domini et proiecero eum in unum montium aut in unam vallium. Qui ait: Nolite mittere.

17. Coegeruntque eum donec acquiesceret et diceret: Mittite. Et miserunt quinquaginta viros; qui cum quaesissent tribus diebus, non invenerunt.

18. Et reversi sunt ad eum; at ille habitabat in Jericho, et dixit eis: Numquid non dixi vobis: Nolite mittere?

19. Dixerunt quoque viri civitatis ad Eliseum: Ecce habitatio civitatis hujus optima est, sicut tu ipse, domine, perspicias; sed aquae pessimae sunt et terra sterilis.

20. At ille ait: Afferte mihi vas novum et mittite in illud sal. Quod cum attulissent,

21. Egressus ad fontem aquarum, misit in illum sal et ait: Haec dicit Dominus: Sanavi aquas has, et non erit ultra in eis mors neque sterilitas.

22. Sanatae sunt ergo aquae usque in diem hanc, juxta verbum Elisei quod locutus est.

23. Ascendit autem inde in Bethel; cumque ascende-

*no andar in cerca del tuo padrone, se mai lo Spirito del Signore lo avesse preso e gettatolo su qualche monte o in qualche valle. Ed egli disse: Non li mandate.*

*17. E lo pressarono fino a tanto che si arrendette e disse: Mandate. E mandarono i cinquanta uomini; i quali avendolo cercato per tre giorni, nol trovarono.*

*18. E quelli tornarono a lui; ed egli si stava in Gerico, e disse loro: Non vi dissi io: Non mandate?*

*19. Or gli uomini di quella città dissero ad Eliseo: Tu vedi come il soggiorno di questa città è buonissimo, come tu stesso il conosci, o signore; ma le acque son cattivissime, e la terra è sterile.*

*20. E quegli disse: Portatemi un vaso nuovo e mettetevi del sale. E quando gliel'ebbero portato,*

*21. Andò egli alla sorgente delle acque e gettovvi il sale e disse: Queste cose dice il Signore: Io ho sanate quest'acque, ed esse non saran più causa di morte nè di sterilità.*

*22. Restarono adunque sane quelle acque per sino al dì d'oggi, secondo la parola detta da Eliseo.*

*23. Ed egli di là andò a Bethel; e mentre egli era per*

ret per viam, pueri parvi egressi sunt de civitate, et illudebant ei, dicentes: Ascende, calve, ascende, calve.

24. Qui cum respexisset, vidit eos et maledixit eis in nomine Domini: egressique sunt duo ursi de saltu et laceraverunt ex eis quadraginta duos pueros.

25. Abiit autem inde in montem Carmeli, et inde reversus est in Samariam.

*istrada, uscirono dalla città dei piccoli ragazzi, i quali lo beffeggiavano dicendo: Vien su, o calvo, vien su, o calvo (\*).*

24. *Ed egli, voltati gli occhi, li vide e li maledisse nel nome del Signore; e uscirono due orsi dalla boscaglia, i quali sbranarono quarantadue di que' ragazzi.*

25. *Ed egli di là andò sul monte Carmelo, e indi tornossene a Samaria.*

(\*) Forse Eliseo era calvo: la calvizie era spregiata tra gli orientali; onde questa era una derisione.

## SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1. *Volendo il Signore rapire al cielo Elia, ecc.* I santi padri hanno sentimenti diversi riguardo al luogo in cui fu trasferito Elia. Imperocchè quantunque la sacra Scrittura noti qui che Iddio ha voluto levarlo in cielo, tutti convengono che il cielo di cui essa parla non è già quello che noi intendiamo ordinariamente, dove i santi sono eternamente felici. Molti hanno creduto che il nome di cielo in questo luogo indicasse il paradiso terrestre, nel quale Adamo fu collocato dopo la sua creazione e nello stato d'innocenza. E s. Ireneo afferma che quelli che erano stati discepoli degli apostoli erano di un tal sentimento. *Dicunt presbyteri qui sunt apostolorum discipuli, eos qui translati sunt, illuc translatos esse ubi primus positus est homo, scilicet in paradiso.* Altri si sono immaginati (Menoch., in hunc loc.) che il nome del cielo indicasse qualche luogo tra il cielo e la terra nel quale Elia fu posto e viene fino al presente sostenuto dalla onnipotenza di Dio. Ma s. Agostino (*De pecc. orig.*, cap. XXIII),

che si è sempre studiosamente guardato dall'asserir niente da sè stesso nelle cose che possono esser dubbiose, dice saviamente che una tale questione riguardante il luogo in cui Elia fu trasportato è nel numero di quelle che possono ignorarsi senza pregiudicare alla fede che ci rende cristiani, nè può giudicarsene se non per mezzo di congetture deboli ed umane; e che perciò è cosa incerta se quel santo profeta, come pure Enoc sieno presentemente nel luogo in cui fu collocato il primo uomo, luogo che si chiamava il paradiso terrestre, oppure in qualche altro luogo che noi non conosciamo; quantunque per altro non si possa dubitare che vivano essi nel loro proprio corpo col quale sono nati. *Sunt illae quaestiones in quibus, salva fide qua christiani sumus, aut ignoratur quid verum sit, aut aliter quam est humana et infirma suspitione conjicitur; veluti quum quaeritur ubi sunt nunc Elias vel Enoch, an tibi (in paradiso), an alicubi alibi, quos tamen non dubitamus, in quibus nati sunt, corporibus vivere.*

Vers. 2. *Ed Elia disse ad Eliseo: Fermati qui; perocchè il Signore mi manda a Betel. Ed Eliseo a lui disse: Viva il Signore, e viva l'anima tua, io non ti lascerò.* Elia, a cui il Signore aveva fatto conoscere che doveva essere rapito e che ignorava ch'Eliseo lo sapesse come il sapeva egli, ha forse voluto risparmiargli il dolore d'una sì amara separazione. Ma questo discepolo, che esser doveva l'erede dello spirito e delle grazie di lui, ed a cui il momento medesimo del miracoloso trasporto del suo maestro doveva procurare una benedizione così abbondante, ben si guardava dall'abbandonare Elia; e si unì a lui più strettamente che mai, quando era in procinto di separarsene, temendo di perderlo in un tempo nel quale meno il sospettasse. E per questo, quando i discepoli dei profeti, a' quali Dio aveva pur rivelato il rapimento di Elia, dimandarono ad Eliseo, se sapesse che il Signore voleva togli il suo padrone, rispose loro: *Io pur lo so; non parlate;* quasi avesse detto, secondo l'osservazione di alcuni interpreti: Non mi distraete coi vostri discorsi dall'attenzione in cui sono per non perdere inaspettatamente colui che Iddio mi ha dato per maestro. Oppure si può anche dire che non voleva che alcuno parlasse di questa cosa, perchè temeva che se Elia si fosse accorto ch'egli sapeva la sua partenza, non procurasse ancora più d'involarsi a lui.

Vers. 9. *Chiedi quello che vuoi ch'io faccia per te, prima ch'io*

ti sia tolto. E disse Eliseo: *Prego che sia in me il doppio tuo spirito.* Iddio fece conoscere senza dubbio ad Elia, dalla premura colla quale Eliseo si tenne unito a lui senza volere mai abbandonarlo, ch' egli non ignorava ciò che doveva avvenire. Per la qual cosa il santo uomo, per impulso dello Spirito divino che lo animava e come per ricompensare la perseveranza e l' ardore del suo discepolo, gli domandò che cosa desiderasse da lui, affin di ottenergliela da Dio prima della sua partenza. La risposta che gli fece Eliseo, quando lo pregò che il doppio suo spirito riposasse sopra di lui, pare sorprendente; e giudicando umanamente delle cose, si prova difficoltà a non accusarlo subito di qualche presunzione. Imperocchè, in qualunque maniera s' interpreti questa risposta, sia che si dica, come vogliono alcuni (Estius et Menoch., in hunc loc.), ch' egli dimandava quel doppio spirito, cioè quella doppia grazia della profezia e dei miracoli che possedeva Elia, che sono doni diversi dello Spirito Santo, giusta s. Paolo (I Cor. XII); sia che si dica con s. Ambrogio (*De Elis.*, serm. II, cap. I), s. Girolamo (*Advers. Jovin.*, lib. II), s. Agostino (*In Jo.*, tract. IV), s. Gregorio papa (ut infra) e molti altri ch' egli chiedeva di possedere in doppio grado i doni che aveva posseduti il suo maestro, il che forse è più vero, sembra che non potesse senza temerità e senza vanità far l' una o l' altra di tali dimande e che sarebbe stata cosa più degna dell' umiltà d' un discepolo l' abbassarsi sotto di un maestro sì perfetto che voler uguagliarsi a lui ed anche essere sopra lui innalzato. È vero che alcuni vogliono rendere la dimanda di Eliseo più modesta, dandole questa spiegazione: Fa, ti prego, ch' io abbia due parti del tuo spirito, e quello che tu possiedi in triplice grado possa io almeno in doppio grado possederlo. Ma questa spiegazione, che pare forzata, non si accorda nè pure, secondo l' osservazione del dotto Estio, colla risposta che gli fece Elia quando gli disse: *Hai domandata una cosa difficile;* poichè la dimanda di Eliseo non avrebbe mai dovuto parer difficile ad Elia, spiegandola in tale maniera.

Diciamo dunque piuttosto col gran pontefice s. Gregorio (*Moral.*, lib. X, cap. IV) ch' Eliseo fece questa dimanda ad Elia per un impulso di carità, e che perciò non vi era nè temerità nè vanità in una dimanda che aveva per unico principio la carità. Imperocchè non bisogna mai giudicar temerariamente di questi

uomini grandi nè esaminar quello che dicono con sentimenti umani. Erano profeti tutti pieni di Dio, che non operavano nè parlavano che per un istinto affatto divino dello Spirito Santo. Per la qual cosa, quando Eliseo dimanda di possedere in doppio grado lo spirito di Elia, non dee già esser considerato come un uomo semplice, ma come un profeta che dimandava ad Elia ciò che Iddio medesimo gl' ispirava di domandargli e ciò ch' egli voleva accordare al santo discepolo riguardo ai meriti del suo santo maestro. L' amor purissimo, dice s. Gregorio, ch' Eliseo portava al grande Elia lo rese degno di essere riempito in doppio grado dello spirito di Elia: *Haec (charitas) Elisaeum, quia magistrum simpliciter diligeret, instituit, magistri spiritu dupliciter implevit.* Anche s. Ambrogio loda assolutamente Eliseo del desiderio stesso ch' egli ebbe non per vanità, ma per fervore di sorpassare in grazia colui che Iddio gli aveva dato per padre, ed aggiunge che l'ambizione che dimostrò era poi accompagnata da un fondo grande di pietà che ne lo rendeva degno: *Elisaei haec prima laus est, quod patrem voluit gratia superare. Avarus quidem est in petendo, sed idoneus in promerendo.*

Si può dire ch' Eliseo è stato in ciò un' eccellente figura dei discepoli di Gesù Cristo, come Elia nel trasporto suo miracoloso fu una vivissima immagine di Gesù Cristo medesimo, quando ascese al cielo e si separò da' suoi apostoli. Imperocchè la doppia porzione dello spirito di Elia, che Eliseo gli dimandava come cosa ch'ei gli doveva accordare e che ottenne in effetto, poichè egli fece miracoli il doppio del suo maestro, c' indicava benissimo quello che Gesù Cristo promise agli apostoli prima di lasciarli per andare al Padre suo: *In verità, in verità vi dico, disse loro, chi crede in me farà anch' egli le opere che fo io e ne farà delle maggiori di queste: imperocchè io vo' al Padre. E qualunque cosa domanderete al Padre nel nome mio, la farò* (Jo. XIV, 12, 13). Siccome dunque il Figliuolo unico di Dio vivo ha voluto che i suoi discepoli avessero il potere d'operar prodigi per istabilir la sua chiesa ancora più grandi di quelli che aveva fatti egli stesso nel corso della sua vita mortale; così non è da maravigliarsi gran fatto che Eliseo desiderasse pure di possedere in doppio grado i doni eminenti del suo santo maestro non per sè medesimo, ma per ristabilire tra il suo popolo il culto di Dio; o per meglio dire, egli conobbe, mediante il lume delle

lume dello Spirito Santo che era in lui, che doveva domandargli ciò che doveva ottenere.

Vers. 10. *E quegli (Elia) rispose a lui: Hai domandata una cosa difficile; contuttociò se tu mi vedrai quand' io sarò rapito a te, ti sarà dato quello che chiedi; se poi non mi vedrai, non l'avrai.* Non v'ha cosa difficile riguardo a Dio, ma solamente riguardo agli uomini: e perciò dicendo Elia ad Eliseo che gli dimandava una cosa difficile, non considerava già l'onnipotenza divina, ma l'umana debolezza. Egli non sentiva certamente moversi ad invidia che dovesse avere il suo discepolo tutte le grazie che aveva egli stesso ricevuto, sapendo che Iddio fa liberamente parte de' suoi doni a chi gli piace ed innalza quando vuole il discepolo stesso sopra il maestro, essendo il padrone supremo di tutti gli uomini. Ma forse che Elia temeva pel suo discepolo che, ricevendo doni in copia maggiore di lui, non dovesse poi andar soggetto ad un conto più rigoroso, giusta quello che disse poi il Figliuolo di Dio, che si dimanderà più a chi più avrà ricevuto. Il segno che questo santo profeta dà ad Eliseo per assicurarsi s' egli otterrà ciò che gli domanda sembra misterioso: *Se tu mi vedrai, gli disse, quand' io sarò rapito a te ecc.*, cioè, come spiegano alcuni, se tu potrai fissamente guardarmi nel mentre sarò innalzato e soffrire con fermezza di vedermi così separato da te. In tal maniera appunto gli apostoli riguardarono Gesù Cristo che ascendeva al cielo e si separava da loro, e meritavano colla vista continua che sempre tenevano fissa verso l'asceso loro maestro, non cercandolo più che nel cielo, di divenir eredi del suo spirito e del suo doppio potere, sia per perdonare agli uomini, sia per punirli.

Vers. 11. *E mentre andavano innanzi e camminando discorrevano insieme, subitamente un cocchio di fuoco con cavalli di fuoco separarono l' uno dall' altro; ed Elia salì al cielo in un turbine.* Qual mai poteva essere il soggetto dei discorsi che facevano insieme questi due gran servi di Dio, mentre Elia era già in procinto di partir dalla terra, se non di cose che il culto riguardavano del Signore? Quanto crediamo noi che avrà bene impiegati un così santo maestro gli ultimi momenti per istruire il suo discepolo, e quanto non ne avrà approfittato il discepolo per ascoltare l' eccellente maestro che era vicino a lasciarlo? Qual differenza tra il discepolo di un profeta e i discepoli del maestro di tutti i profeti, Gesù Cristo, quantunque in una occasione affatto si-

mile! Eliseo è unicamente premuroso di ascoltare le ultime parole di Elia, mentre sapea che doveva esser rapito: s. Pietro, al contrario, e gli altri due discepoli di Gesù Cristo si addormentano, mentre il lor divino maestro era vicino a lasciarli, e si tirano addosso quel giusto rimprovero: *Così non avete potuto vegliare un' ora con me* (Matth. XXVI, 40)? Mentre dunque Elia ed Eliseo parlavano insieme, appunto com'è detto in altro luogo (ibid. XVII, 3) che il medesimo Elia e Mosè discorrevano dappoi con Gesù Cristo sopra un alto monte alla presenza degli apostoli, si levò d'improvviso un gran turbine; ed una nube non già affatto simile a quella che coprì Gesù Cristo e i due profeti, la quale non aveva altra qualità che di essere luminosa, ma una nube di fuoco, avente la figura di cocchio e di cavalli infiammati, venne a passar tra Elia ed Eliseo, li separò l'uno dall'altro e portò seco il primo per l'aria, onde collocarlo in corpo ed in anima in quel luogo che gli ha destinato la divina provvidenza per viver colà fino alla fine del mondo una vita sempre nuova e tale quale Iddio solo conosce. Questo avvenimento così straordinario è fondato sopra la verità della parola infallibile dello stesso Dio. Enoc ed Elia, dice s. Ireneo (*Adver. haeres.*, lib. V, cap. V), sono rapiti con quel corpo medesimo che Iddio aveva loro formato e col quale si erano resi degni di piacergli, figurando tutti due e predicando con questo medesimo loro rapimento quel grande pel cui merito i giusti saliranno fino al cielo. Il peso dei corpi non ha potuto esser loro di ostacolo ad ascendere in alto. Imperocchè le stesse mani dalle quali furono sul principio del mondo formati in Adamo sono state quelle che hanno sostenuto i loro corpi in questo tratto miracoloso. *Et nihil impedit eos corpus in assumptione eorum. Per illas enim manus per quas initio plasmati sunt, per ipsas et assumptionem acceperunt.* Che se qualcuno, aggiugne il santo, riguarda come cosa impossibile che uomini possano vivere per lo spazio di tanti secoli e che, essendo stato Elia trasportato in un carro di fuoco, la sua carne non sia stata dal fuoco medesimo consumata, si ricordi che Giona inghiottito dalla balena fu restituito vivo sopra la terra mediante un effetto dell'onnipotente comando di Dio, e che i giovanetti gettati colà in Babilonia tra mezzo alle fiamme ne uscirono pure illesi.

S. Ambrogio dice (*De Elis.*, serm. II) che gli angeli rapirono e trasportarono Elia sotto la figura del cocchio infiammato e

de' cavalli di fuoco, e che il profeta parve così innalzato sopra d'un carro, come per significare ch'egli ascendeva in certo modo trionfante non già delle nazioni barbare, ma dei piaceri del secolo, che sono, dice il santo padre, nemici più formidabili degli uomini più feroci. *Angelis ducentibus raptus ad coelum est, et quadriga ignea impositur, quasi in quodam triumpho victor ascendit non gentium barbararum, sed saecularium voluptatum. Siquidem graviores inimici sunt pravi mores quam hostes infesti.* Il che ha fatto pur dire a s. Gregorio magno (*In I Reg.*, cap. IX, lib. IV) che il cocchio di fuoco sopra cui fu trasportato Elia indicava il fervore e l'ardore della sua carità, e che non si può ascendere al cielo, se prima nol si cerca cogli alti e fervidi desiderj del cuore: *Hinc est quod Elias in curru igneo in coelum sublevatus asseritur, quia profecto ad superna gaudia sustolli non poterit qui ea per alta et ferventia desideria non inquirat.*

Ma non si può certamente fare a questo profeta elogio più bello di quel che Iddio medesimo gli ha fatto nel libro dell'Ecclesiastico in questi termini: *Surse il profeta Elia come un fuoco e le parole di lui erano come ardente facella . . . . Si rendè glorioso co' suoi miracoli, e chi è che possa gloriarsene al pari di te? Tu in virtù della parola di Dio Signore traesti un morto dall'inferno e dalla giurisdizione della morte. Tu abbastesti i regi . . . Tu ungi de' regi che facciano vendetta e lasci dopo di te dei profeti tuoi successori. Tu fosti rapito in un turbine di fuoco sopra un cocchio tirato da cavalli di fuoco. Tu sei scritto nei decreti de' tempi come quegli che placherai l'ira (del Signore), riunirai il cuore del padre col figlio e rimetterai in piedi la tribù di Giacobbe (XLVIII).* Quello che dice qui oscuramente la Scrittura per bocca dell'autore dell'Ecclesiastico riguardo al ministero che dee esercitar Elia alla fine del mondo per la conversione dei Giudei, lo dice pure in termini più chiari per bocca di un altro profeta; *Ecco che io manderò a voi il profeta Elia, prima che venga il giorno grande e tremendo del Signore; ed egli riunirà il cuore dei padri co' figli e il cuore de' figliuoli co' padri, affinchè io in venendo non fulmini anatema contro la terra (Malach. IV, 5, 6).* È sentimento assai comune tra i fedeli, dice s. Agostino (*De civ. Dei*, lib. XX, cap. LVIII), e scolpito nell'intimo del cuore di tutti i cristiani che Elia, quel grande ed ammirabile profeta, spiegherà alla fine del mondo e prima dell'universale giudizio la legge di Mosè ai



Giudei, ed allora, convertendosi essi mediante la predicazione di lui, crederanno in Gesù Cristo come nel vero Messia. Si vedrà dunque compiere in quel tempo ciò che si dice in questo luogo, *ch' egli riunirà il cuore de' padri co' figli*; sia che si vogliano intendere questi nomi nel numero del più, cioè *dei padri coi figliuoli*, perchè Elia riunirà i Giudei di quegli ultimi tempi coi loro padri, cioè coi profeti, nella intelligenza spirituale e vera della legge, come l'hanno avuta quei profeti; sia che si vogliano spiegare nel numero singolare *del padre col figlio*, cioè che Elia riunirà nello spirito di que' Giudei il cuore del Padre eterno con Gesù Cristo suo unico Figliuolo, non già facendo che il Padre ami il Figliuolo (poichè il Figliuolo non può non essere amato dal Padre), ma facendo loro conoscere quest'amore del Padre verso del Figliuolo, perchè amino colui che odiavano prima, che è Gesù Cristo nostro salvatore. *Ut intelligatur Elias cor Dei Patris conversurus ad Filium; non utique agendo ut Pater diligat Filium, sed docendo quod Pater diligat Filium, ut Judaei, quem prius oderant, diligant eundem, qui noster est Christus.* Questo dunque farà Elia, dice il medesimo santo, perchè venendo il Signore non colpisca la terra di anatema. Imperocchè coloro che altro non gustano che le cose della terra, come tutti i Giudei carnali che vissero sino al presente, non sono veramente altro che terra e si rendono degni di quell'anatema eterno che Iddio minaccia agli altri che non avranno avuta la bella sorte di convertirsi come quelli il cuore dei quali sarà convertito dalla predicazione di Elia.

Vers. 12. *Ed Eliseo vedeva e gridava: Padre mio, padre mio, cocchio d' Israele e suo cocchiere.* Eliseo con queste parole prendeva commiato dal suo santo maestro; e con esse veniva come a dirgli, secondo il pensiero di s. Ambrogio (*De Nabuth.*, cap. XV): Padre mio, a guisa di un buon conduttore governavi il popolo di Dio, e colla fermezza della tua costanza hai meritato di essere innalzato su questo cocchio e condotto da questi cavalli nel luogo che Iddio ti ha destinato. Imperocchè, avendo il Signore sperimentata la tua saviezza nella condotta delle menti umane, ti ha giudicato degno, appunto come un uomo rimasto vincitore nel corso e nella pugna, di essere coronato con un'eterna ricompensa. *Quia moderatorem te humanarum mentium Dominus comprobavit, ideo tanquam boni auriga certaminis victor aeterno praemio coronaris.* E per qual altro motivo, dice s. Gregorio (*In Ezech.*,

lib. II, homil. II, cap. II), è chiamato Elia *cocchio d'Israello e suo cocchiere*, se non perchè il cocchio porta, e il cocchiere stimola? Un pastore adunque che sopporta colla pazienza della sua carità i costumi del suo popolo e lo anima colle sante esortazioni della parola di Dio merita di esser chiamato *il cocchio e il cocchiere* di questo popolo. *Doctor ergo qui mores populi et per patientiam sustinet et sacri eloquii verbis docet et currus dicitur et auriga: currus, quia tolerando portat; auriga, quia exhortando agit.* Ed il dotto Teodoreto dice (*In IV Reg.*, quaest. VIII) che ad Elia si diedero questi nomi straordinarj per assomigliarlo in certo modo ai re degli altri popoli, i quali, combattendo contro dei loro nemici, si servono di cocchi e di cavalli. Ed aggiugne ch'Eliseo indicava con tali espressioni che il suo santo maestro avea solamente servito agl' Israeliti invece di tutto quel grande apparato di guerra, affm di renderli vittoriosi e mettere in fuga tutti coloro che li assalivano. E questa spiegazione sembra anche più conforme alla lingua originale. Quello che aggiugne poi la Scrittura, ch' Eliseo stracciò le sue vesti in due parti, quando non vide più Elia, non c'indica già impazienza nel santo profeta, ma solamente il giusto dolore ch'egli sentiva e che doveva sentire per la partenza di colui che Iddio gli aveva dato a maestro ed a conduttore. Imperocchè tal era la maniera con cui gli Ebrei dimostravano ordinariamente la loro tristezza quando ne avevano un gran motivo.

Verſ. 13, *E raccolse il pallio di Elia che gli era caduto.* Iddio ha voluto, dice un interprete, che Elia, essendo rapito al cielo, lasciasse ad Eliseo il suo mantello, come per pegno di quel doppio spirito che gli aveva dimandato. Sopra di che protesta s. Ambrogio (*De Elis.*, serm. II) di ammirare la generosa carità del santo profeta, che lasciò sopra la terra nella persona del suo discepolo una grazia più abbondante di quella che portava seco nel cielo e che, essendo trasferito in alto corporalmente affatto intero, restò ancora doppiamente in Eliseo mediante l' eminente santità di cui lo lasciò erede. *Mirum in modum plus Elias gratiae dimisit in terris quam secum portavit ad coelos: et licet ipse ad altiora totus transfertur corpore, apud filium tamen majore manet sanctitate.* Ma s. Girolamo (ep. XXXIV), spiegando in un modo spirituale questo fatto, dice che quelli che vogliono portare la loro croce dietro Gesù Cristo e liberarsi, ad esempio di Giuseppe, dalle mani d' una padrona sfacciata, spogliandosi dell'abito

e, quel ch'è più, dello spirito del secolo, devono considerare Elia che ascende al cielo e che non può ascendervi col suo mantello, ma lascia nel mondo gli abiti del mondo. *Elias, ad coelorum regna festinans, non potest ire cum pallio, sed mundi in mundo vestimenta dimittit.*

Vers. 14. *E col pallio che era caduto ad Elia percosse le acque, le quali non si divisero; ed egli disse: Dov'è anche adesso il Dio di Elia?* Viene naturalmente al pensiero ch'Eliseo, vedendo che non si erano divise le acque del Giordano quando le ebbe percosse col mantello che il suo santo maestro gli aveva lasciato, esclamasse per una specie di diffidenza: *Dov'è anche adesso il Dio di Elia?* Eppure gl'interpreti e i padri medesimi (Ambr., in ps. XXXVII. — Theod., *In IV Reg.*, quaest. IX) non hanno spiegato in questa maniera le parole di Eliseo. Imperocchè essi affermano che Iddio, non avendo voluto accordargli così prontamente questo miracolo per impedire ch'egli non si gloriasse forse de' suoi doni e non li appropriasse in qualche maniera a sè medesimo invece di riferirli al loro principio, l'obbligò ad innalzare il suo cuore verso colui da cui tutte discendono le grazie sopra gli uomini, e che perciò quando esclamò Eliseo: *Dov'è anche adesso il Dio di Elia?* non è già, come dice s. Ambrogio, ch'egli credesse che il Dio di Elia fosse lontano, ma dimostrava con queste parole di desiderare che Iddio volesse fargli manifesta la sua presenza per mezzo del miracolo che gli dimandava. *Non quod putaret absentem, sed quia praesentiam ejus in beneficiis requirebat.* E si può aggiungere senza alcun dubbio a questa osservazione di s. Ambrogio ch'Eliseo stimolò il Signore ad accordargli questa grazia affinchè fosse manifesto a tutti i discepoli dei profeti, che stavano da lungi osservandolo, ch'egli era veramente l'erede dei doni d'Elia e che, mediante la virtù dello spirito di lui o, per meglio dire, mediante la virtù dello spirito di Dio, egli opererebbe tutti i suoi prodigi, come appunto mediante il toccar che faceva col mantello di Elia le acque del Giordano pretendeva di ottenere che si dividessero e gli aprissero un libero passaggio. E questo sentimento vien quasi naturalmente dal seguito del sacro testo, il qual dice che i discepoli dei profeti avendolo veduto passar così il Giordano, dissero: *Lo spirito di Elia si è posato sopra Eliseo.* Per la qual cosa tant'è lontano che il grido con cui egli dimandava: *Dov'è il Dio d'Elia?* fosse un indizio della poca fede che anzi era piuttosto una prova della

sua grande umiltà. Quanto poi a quello che dissero i discepoli dei profeti, che lo spirito d'Elia erasi posato sopra Eliseo, osserva benissimo s. Agostino (*In Num.*, quaest. XVIII) che non bisogna ciò intendere materialmente, quasi che essi avessero creduto che lo spirito di Elia lo avesse realmente lasciato per entrar in corpo ad Eliseo, il che è strano a concepirsi; ma che lo Spirito Santo, il quale aveva operato pel ministero di Elia, operava allora per quello di Eliseo, senza però lasciar l'uno per animar l'altro e senza trovarsi menomato in Elia per essersi comunicato al suo discepolo; poichè, essendo Dio, può essere in tutti quanto gli piace secondo la misura della grazia che loro concede.

Vers. 17. *E lo pressarono fino a tanto che si arrendette* ecc. Eliseo, secondo la giudiziosa osservazione di un interprete (Menoch.), acconsentì finalmente alle istanze che gli facevano i discepoli dei profeti, per timore, non acconsentendovi, di avere a porger loro motivo di sospettare in lui qualche gelosia, quasi avesse temuto che Elia ritornasse e col suo ritorno gl'impedisce di essere capo di tutti i profeti. Imperocchè in quanto a lui non poteva certamente pensare che il ratto d'Elia fosse una cosa passeggera, come affermò loro di nuovo con quelle parole: *Non vi diss'io: Non mandate?*

Vers. 20, 21. *E quegli (Eliseo) disse: Portatemi un vaso nuovo e mettetevi del sale. E quando gliel'ebbero portato, andò egli alla sorgente delle acque e gettovi il sale e disse: Queste cose dice il Signore: Io ho sanate quest'acque, ed esse non saran più causa di morte nè di sterilità.* Il santo profeta comandò che se gli porti un vaso nuovo e vi si metta dentro del sale; poichè, volendo far conoscere la virtù del Signore nel miracolo che intendeva fare, temeva che, se il vaso fosse già usato, o s'egli medesimo vi avesse posto dentro il sale, non tutti fossero così ad evidenza persuasi dell'effetto puramente miracoloso che doveva produrre, e taluno forse non sospettasse in lui qualche specie di magia. I santi padri hanno spiegato in una maniera spirituale questo miracolo di Eliseo (Hieron., epist. XXVII. — Ambr., *De Elis.*, serm. II. — Aug., *Contr. Fulg. donat.*). S. Girolamo dice che la sorgente figurava la legge, la cui amarezza ed insufficienza è stata come condita dalla sapienza del vero Eliseo, che l'ha renduta dolce e nel medesimo tempo feconda. *Intuita est et fontem quondam legis amarissimum et sterilem, quem verus Eliseus sua dividit sapientia, et in dulcorem ubertatemque convertit.*

Ma s. Ambrogio in una maniera ancora più edificante fa quest'applicazione ai gentili. La città, dic'egli, la cui sterilità si rappresenta ad Eliseo ci figurava la Chiesa, che, essendo sterile prima della venuta di Gesù Cristo a motivo della cattiva qualità delle acque, cioè a motivo della idolatria dei gentili, era incapace di generar figliuoli a Dio. Ma essendo venuto al mondo Gesù Cristo ed avendo preso un corpo umano, appunto come un vaso di terra, ha guarita la impurità di queste acque, cioè ha distrutta l'idolatria dei popoli profani. E nel medesimo tempo la Chiesa, che era stata fino allora sterile, ha cominciato a divenir feconda; il che ha fatto dire al grande Apostolo, dopo di un profeta, rivolgendosi alla medesima Chiesa: *Prorompi in laudi e grida, tu che non se' feconda; imperocchè molti più sono i figliuoli dell'abbandonata che di colei che ha marito* (Galat. IV, 27; Is. LIV, 1). Imperocchè la Chiesa, che era sterile, ha avuto in effetto un numero maggiore di figliuoli della sinagoga, che era passata fino allora per feconda. Il medesimo santo dice ancora che il sale di cui si servi Eliseo per risanare le acque in quella sorgente ci figurava gli apostoli, de' quali Gesù Cristo ha detto: *Voi siete il sale della terra* (Matth. V). Se adunque, aggiunge il citato padre, gli apostoli sono stati paragonati al sale, noi veggiamo in essi l'adempimento e la verità di ciò che al tempo del profeta non era che una semplice figura: veggiamo cioè che siccome il sale che dal vaso di terra fu versato nella sorgente di Gerico risanò quelle acque, così gli apostoli, essendo stati inviati dal Salvatore e sparsi pel mondo, hanno conditi a guisa di un sale divino e liberati i popoli da un'altra rea sterilità che era loro d'impedimento a produrre, come fecero dipoi, le cristiane virtù. *Sicut tunc effusi de vasculo sales condierunt aquas, ita et nunc missi a Salvatore apostoli populos condiunt universos, ut, ablata sterilitate vitiorum, prolem incipient germinare virtutum.*

Vers. 23, 24. *Ed egli di là andò a Betel; e mentre egli era per istrada, uscirono dalla città dei piccoli ragazzi, i quali lo beffeggiavano dicendo: Vien su, o calvo, vien su, o calvo ecc.* I manichei, dice s. Agostino (*De temp.*, serm. CXL), nemici egualmente di Dio che della propria salute, dicevano ordinariamente che Eliseo per effetto di atroce crudeltà aveva fatto lacerare dagli orsi ben quarantadue fanciulli a motivo di poche parole scherzevoli che gli avevano dette; e si trovano anche al presente molti cristiani che

parlano nello stesso modo. S. Agostino però non teme di trattare come stravagante il sentimento di questi eretici e c'insegna in qual maniera si possa loro rispondere: non sarà inutile il riferir qui le sue parole. Quando, dic'egli, questo sant'uomo dimorava nella Giudea, non era rispettato egli pure dalla maggior parte del popolo niente più degli altri profeti, ma erano anzi tutti riguardati con disprezzo e oltraggiosamente trattati come pazzi e frenetici; il che diede motivo a que' fanciulli insolenti di schernire Eliseo mentre faceva i più stupendi miracoli. *Vien su, calvo, vien su, calvo*, gli dissero; e può senza dubbio credersi che lo facessero per instigazione e per impulso de' loro padri. Almeno è cosa certissima che non l'avrebbero mai fatto, se la cosa fosse stata disapprovata dai loro maggiori. Eliseo dunque, essendo penetrato da vero dolore per la perdita di quel popolo o, per meglio dire, lo Spirito Santo, che operava per mezzo di lui, volendo reprimere l'orgoglio de' Giudei, fece venire due orsi e diede in loro potere que' teneri fanciulli perchè li divorassero, affinchè la morte di questi facesse rientrare in sè medesimi gli adulti, affinchè i padri e le madri perdendo i loro figliuoli imparassero a salvar le anime proprie, ed affinchè temessero almeno un profeta che faceva ad essi provare sì fieri colpi della divina giustizia, giacchè ricusavano di amarlo mentre operava alla loro presenza tante maraviglie. Che se i Giudei, continua il santo, hanno perseverato nella loro malizia, aprendosi nuove piaghe cogli stessi rimedj che loro si presentavano, non si può per questo condannare il santo profeta; poichè ciò che avvenne a quei fanciulli non si dee tanto attribuire ad Eliseo, quanto allo stesso Spirito Santo, che si servì di Eliseo per eseguire i suoi disegni. Ed egli, come abbiamo già detto, dispose così per un effetto della ineffabile sua misericordia riguardo ai Giudei; acciocchè quelli che non volevano credere a Dio, quando i profeti predicavano da parte sua con umile dolcezza le divine verità, restassero spaventati dal timore della severità della sua giustizia e, temendo la morte del corpo, procurassero alle anime loro la vita spirituale. *Hoc pro grandi pietate et ineffabili misericordia factum est, ut quia Deo, humiliter praedicantibus prophetis, Judaei nolebant credere, vel cum severitate vindictam irrogatam metuerent, et timentes mortem corporum, vel sic salutem requirerent animarum.* Tale è, secondo questo gran santo, la maniera con cui si dee intendere, giusta il senso letterale, un così sorprendente avvenimento; nè si può

lasciar di ripetere ch'Eliseo, non già per un trasporto di collera, ma per impeto di zelo divino permise agli orsi di divorare quei fanciulli, pensando solamente a correggere gl'increduli, non mai a vendicarsi. E Tertulliano (*Adver. Marcion.*, lib. II, cap. XV) dice la stessa cosa con maggior forza, dichiarando che Iddio stesso spedì questi due orsi contro i fanciulli che insultavano il suo profeta; e che tant'è lontano che si possa biasimare di un rigor troppo grande la sua severità, che anzi si dee piuttosto essa giustificare colla considerazione della sua sovrana giustizia. Imperocchè se Iddio, aggiunge egli, castigava i delitti dei padri sopra i loro figliuoli, quel popolo medesimo avealo costretto colla sua durezza ad usare un tal rimedio, affinchè almeno l'amore che avevano naturalmente verso dei figliuoli li obbligasse ad ubbidire alla divina legge. *Nam etsi patrum delicta ex filiis exigebat, duritia populi talia remedia compulerat ut, vel posteritatibus suis prospicientes, legi divinae obedirent.*

Ma s. Agostino, oltre il senso letterale di questo fatto, afferma ch'era in esso manifestamente figurata la passione del nostro Signor Gesù Cristo. Imperocchè siccome, dic'egli, questi insolenti fanciulli insultavano Eliseo dicendogli: *Vien su, calvo, vien su, calvo*, così i Giudei insensati hanno insultato Gesù Cristo nel tempo della sua morte gridando contro di lui con voce sacrilega: *Crocifiggilo, crocifiggilo*. Imperocchè che altro vuol dir mai: *Vieni su, calvo, vieni su, calvo*, se non: Sali alla croce sul Calvario? *Quid est, Ascende, calve, ascende, calve, nisi: Ascende crucem in loco Calvariae?* Il medesimo santo fa pure una riflessione sopra la maniera con cui furono puniti i fanciulli che si burlavano di Eliseo, e sopra quella con cui furono vendicati gli oltraggi che i Giudei fecero a Gesù Cristo. Imperocchè egli è di parere che i due orsi che divorarono i quarantadue fanciulli figurassero in qualche maniera que'due principi nemici del popolo giudaico, Vespasiano e Tito, i quali nel quarantesimosecondo anno dopo la morte del Salvatore fecero soffrire ai Giudei nell'assedio di Gerusalemme il giusto castigo del deicidio colla rovina quasi generale di quella superba nazione. S. Girolamo riferisce anch'egli (in ps. XLVI) alla passion di Gesù Cristo tutto ciò che avvenne allora ad Eliseo, eccetto che egli dice che gli orsi di cui qui si parla figuravano i demonj, i quali divoravano, dic'egli, i cuori dei bestemmatori del Figliuolo di Dio. *Ursi proprie daemones intelliguntur, quia devoraverunt corda illorum.*

## CAPO III

*Per avere il re di Moab violati i patti col re d'Israele; il re d'Israele, il re di Giuda e quel di Edom gli muovon guerra; e questi, trovandosi poco men che morti dalla sete, Eliseo promette loro dell'acqua senza pioggia e la vittoria sopra il re di Moab. Questi immola il figliuol suo primogenito e così impedisce la rovina della sua città.*

1. Joram vero filius Achab regnavit super Israël in Samaria anno decimo octavo Josaphat regis Judae, regnavitque duodecim annis.

2. Et fecit malum coram Domino, sed non sicut pater suus et mater; tulit enim statuas Baal quas fecerat pater ejus.

3. Verumtamen in peccatis Jeroboam filii Nabat, qui peccare fecit Israël, adhaesit, nec recessit ab eis.

4. Porro Mesa rex Moab nutriebat pecora multa et solvebat regi Israël centum millia agnorum et centum millia arietum cum velleribus suis.

5. Cumque mortuus fuisset Achab, praevaricatus est foedus quod habebat cum rege Israël.

1. Joram figliuolo di Achab cominciò a regnare sopra Israele in Samaria l'anno decimottavo di Josafat re di Giuda, ed ei regnò dodici anni.

2. E fece il male nel cospetto del Signore, ma non quanto suo padre e sua madre; perocchè egli tolse via le statue di Baal fatte dal padre suo.

3. Contuttociò egli stette fisso ne' peccati di Jeroboam figliuolo di Nabat, il quale indusse Israele a peccare; e non se nè distaccò.

4. Or Mesa re di Moab teneva quantità grande di bestiami e pagava al re d'Israele centomila agnelli e centomila arieti colle loro lane.

5. Ed egli, morto che fu Achab, ruppe i patti che avea col re d'Israele.



6. Egressus est igitur rex Joram in die illa de Samaria et recensuit universum Israël.

7. Misitque ad Josaphat regem Juda, dicens: Rex Moab recessit a me; veni mecum contra eum ad praelium. Qui respondit: Ascendam; qui meus est tuus est; populus meus populus tuus, et equi mei equi tui.

8. Dixitque: Per quam viam ascendemus? At ille respondit: Per desertum Idumaeae.

9. Perrexerunt igitur rex Israël et rex Juda et rex Edom, et circuierunt per viam septem dierum; nec erat aqua exercitui et iumentis quae sequebantur eos.

10. Dixitque rex Israël: Heu, heu! congregavit nos Dominus tres reges ut traderet in manus Moab.

11. Et ait Josaphat: Estne hic propheta Domini, ut deprecemur Dominum per eum? Et respondit unus de servis regis Israël: Est hic Eliseus filius Saphath, qui fundebat aquam super manus Eliae.

12. Et ait Josaphat: Est apud eum sermo Domini. Descenditque ad eum rex Israël et Josaphat rex Juda et rex Edom.

6. *E il re Joram allora partì di Samaria e fece rassegna di tutto Israele.*

7. *E mandò a dire a Josafat re di Giuda: Il re di Moab si è ribellato da me; vieni meco a fargli guerra. E quegli rispose: Verrò; chi è con te è con me; il popol mio è tuo popolo, e i miei cavalli sono tuoi cavalli.*

8. *E soggiunse: Da qual parte andremo noi? E quegli rispose: Pel deserto dell' Idumaea.*

9. *Si mossero adunque il re d'Israele, il re di Giuda ed il re di Edom, e fecero un giro di sette giorni di strada; e mancava l'acqua all'esercito e alle bestie che gli andavan dietro.*

10. *E il re d'Israele disse: Ahi, ahi, ahi! il Signore ha riuniti insieme noi tre re per darci in potere di Moab.*

11. *Ma Josafat disse: Vi ha egli qui un profeta del Signore affin d'implorare per mezzo di lui l'ajuto del Signore? E uno de' servi del re d'Israele gli rispose: Avvi Eliseo figliuolo di Safat, il quale dava l'acqua alle mani d'Elia.*

12. *E Josafat disse: Il Signore parla per sua bocca. E andarono a trovarlo il re d'Israele e Josafat re di Giuda e il re di Edom.*

13. Dixit autem Eliseus ad regem Israël: Quid mihi et tibi est? Vade ad prophetas patris tui et matris tuae. Et ait illi rex Israël: Quare congregavit Dominus tres reges hos ut traderet eos in manus Moab?

14. Dixitque ad eum Eliseus: Vivit Dominus exercituum, in cujus conspectu sto, quod, si non vultum Josaphat regis Judae erubescerem, non attendissem quidem te nec respexissem.

15. Nunc autem adducite mihi psalterem. Cumque caneret psalteres, facta est super eum manus Domini, et ait:

16. Haec dicit Dominus: Facite alveum torrentis hujus fossas et fossas.

17. Haec enim dicit Dominus: Non videbitis ventum neque pluviam; et alveus iste replebitur aquis, et bibetis vos et familiae vestrae et jumenta vestra.

18. Parumque est hoc in conspectu Domini; insuper tradet etiam Moab in manus vestras.

19. Et percutietis omnem civitatem munitam et omnem urbem electam, et universum lignum fructiferum succidatis, cunctosque fontes aquarum obturabitis, et omnem agrum egregium operietis lapidibus.

13. Or Eliseo disse al re d'Israele: Che ho io da far con te? Vattene da' profeti del padre tuo e della tua madre. E il re d'Israele gli disse: Per qual motivo il Signore ha uniti insieme tre regi per darli nelle mani di Moab?

14. Ed Eliseo gli disse: Viva il Signore degli eserciti, al cospetto del quale io sto; se io non avessi rispetto a Josafat re di Giuda, io non ti avrei dato retta nè ti avrei guardato in faccia.

15. Ora voi conducetemi un sonatore di arpa. E mentre il sonatore arpeggiava cantando, la mano del Signore fu sopra di lui, ed egli disse:

16. Il Signore dice così: Fate nel letto di questo torrente delle fosse e delle fosse.

17. Imperocchè il Signore dice: Voi non vedrete vento nè pioggia; e questo letto sarà ripieno di acque, e berete voi e la vostra gente e le vostre bestie.

18. E questo è poco pel Signore; egli di più darà anche Moab nelle vostre mani.

19. Ed espugnerete tutte le città forti e tutte le città ragguardevoli e troncherete tutti gli alberi da frutto e turerete tutte le sorgenti delle acque, e tutte le più grasse campagne ricoprirete di sassi.

20. Factum est igitur mane, quando sacrificium offerri solet, et ecce aquae veniebant per viam Edom, et repleta est terra aquis.

21. Universi autem Moabitae, audientes quod ascendissent reges et pugnarent adversum eos, convocaverunt omnes qui accincti erant balteo desuper et steterunt in terminis.

22. Primoque mane surgentes, et orto jam sole ex adverso aquarum, viderunt Moabitae e contra aquas rubras quasi sanguinem.

23. Dixeruntque: Sanguis gladii est; pugnaverunt reges contra se et caesi sunt mutuo: nunc perge ad praedam, Moab.

24. Perrexeruntque in castra Israëli. Porro consurgens Israëli percussit Moab; at illi fugerunt coram eis. Venerunt igitur qui vicebant, et percusserunt Moab;

25. Et civitates destruxerunt; et omnem agrum optimum, mittentes singuli lapides, repleverunt; et universos fontes aquarum obturaverunt; et omnia ligna fructifera succiderunt: ita ut muri tantum fictiles re-

20. *La mattina adunque, in quell'ora in cui suole offerirsi il sacrificio, subitamente le acque principiarono a scorrere per la strada di Edom, e la terra fu inondata dalle acque.*

21. *Or tutti i Moabiti, avendo udito come quei re si eran mossi per combatterli, raunarono tutti quelli che portavano balteo e all'insù e si fermarono a' confini.*

22. *Ed essendosi alzati alla punta del dì, allorchè venne a spuntare il sole dirimpetto alle acque, i Moabiti videro di contro le acque rosse come sangue.*

23. *E dissero: Egli è sangue di uccisi; i re son venuti tra di loro a battaglia e si son trucidati gli uni gli altri: va ora, o Moab, a raccogliere la preda.*

24. *E si avanzarono verso gli alloggiamenti d'Israele. Ma gl'Israeliti si mossero e sbaragliarono i Moabiti, i quali voltaron loro le spalle. I vincitori pertanto inseguirono e trucidarono i Moabiti;*

25. *E distrussero le loro città; e gettando ognuno una pietra ne' campi migliori, li riempirono; e turarono tutte le sorgenti delle acque; e tagliarono tutte le piante da frutto: non vi restarono se non le mura di mattone;*

manerent; et circumdata est civitas a fundibulariis et magna ex parte percussa.

26. Quod cum vidisset rex Moab, praevaluisse scilicet hostes, tulit secum septingentos viros educentes gladium, ut irrumperent ad regem Edom; et non poterunt.

27. Arripiensque filium suum primogenitum, qui renaturus erat pro eo, (1) obtulit holocaustum super murum: et facta est indignatio magna in Israël, statimque recesserunt ab eo et reversi sunt in terram suam.

(1) Amos II, 4.

*ma la città fu circondata dai frombolieri e atterrata in gran parte.*

*26. Avendo adunque veduto il re di Moab come i nemici erano i più forti, prese seco settecento uomini valorosi di mano, affine di sforzare il campo del re di Edom; ma non ottenner l'intento.*

*27. E preso il suo figliuolo primogenito, che dovea succedergli nel regno, l'offerse in olocausto sopra le mura: la qual cosa fece gran commozione negli Israeliti, e subito si ritiraron da lui e se ne tornarono alle case loro.*

## SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1, 3. *Joram figliuolo di Acab... stette fisso ai peccati di Jeroboam... il quale indusse Israele a peccare.* Era cosa più facile, secondo l'osservazione di un interprete, al re Gioram figlio di Acabbo il levar le statue di Baal che suo padre aveva fatte, di quel che fosse il rovesciare i vitelli d'oro che aveva innalzati Geroboamo; perchè il culto profano de' vitelli d'oro era stabilito da lungo tempo tra gl'Israeliti, laddove quello di Baal non era tra loro che una novella idolatria. E perciò se l'alleanza ch'egli aveva con Giosafat re di Giuda potè forse contribuire alla distruzione degl'idoli di Baal, il timore del popolo e la sua propria superstizione faceva ch'egli niente intraprendesse contro i vitelli d'oro di Geroboamo. Ma intanto che gli serviva mai il distruggere una parte degl'idoli, quando un'altra ne conservava? Egli faceva quello che era più agevole e non curava il più difficile, che

era nel medesimo tempo il più importante; poichè quanto più il popolo era affezionato all' antica superstizione, in cui era per la prima volta inciampato nell' uscir che fece dall' Egitto, tanto più quel principe doveva dimostrar il suo zelo contro un abuso che tutto esponeva il suo regno alla collera del Signore. Ma si vede avvenir lo stesso assai d' ordinario anche tra i veri Israeliti, che sono i cristiani. Si dà facilmente a Dio quello che si può dargli senza molta fatica e senza pericolo, ma quello si lascia intatto che più lusinga l' amor proprio o che potrebbe turbare una falsa pace in cui si trova la propria felicità, e si cade in tal maniera nel fallo che Iddio rimprovera al suo popolo per bocca d'un suo profeta. E fino a quando, dice egli, camminerete voi a dritta ed a sinistra e zoppicherete in due parti? *Usquequo claudicatis in duas partes* (III Reg. XVIII, 21)?

Vers. 14. *Viva il Signore degli eserciti, al cospetto del quale io sto; se io non avessi rispetto a Josafat re di Giuda, io non ti avrei dato retta nè ti avrei guardato in faccia.* S. Gregorio papa fa un' eccellente riflessione sopra il modo con cui i santi profeti parlavano ai re d' Israele. Imperocchè, dic'egli (*I Reg.*, cap. X, lib. IV), conservandosi essi in un profondo annichilamento dinanzi a Dio coll' umiltà della ubbidienza che gli prestavano nel rimproverare a quegli empj re la loro cecità, s'innalzavano nel medesimo tempo con un'umile elevazione delle loro menti e dei loro cuori verso colui le cui veci sostenevano; cioè, essendo alla presenza dei principi, ai quali li obbligava Iddio di parlare con tutta forza, si ricordavano pure ch'erano alla presenza dello stesso Dio, *in cuius conspectu sto*; ed aggiunge che la vera ubbidienza dei servi del Signore consiste propriamente in questo, che, in tutte le azioni esteriori nelle quali si trovano impegnati, riguardino sempre la potenza del Creatore, che è in tutti i luoghi presente. *Haec profecto forma est electae obedientiae, ut in omni quod foris agimus, ad potentiam conditoris ubique praesentem respiciamus.*

Vers. 15, 16. *Conducetemi un sonatore di arpa. E mentre il sonatore arpeggiava cantando, la mano del Signore fu sopra di lui ed egli disse: Il Signore dice così.* Restiam sulle prime maravigliati al vedere che un profeta sì grande abbia bisogno di questo istromento per poter conoscere la volontà del Signore; e due differenti ragioni possono essere motivo di tale maraviglia. La prima perchè si riguarda un profeta come sempre pieno del lume di

Dio; la seconda perchè non si vede qual relazione possa avere un istromento col dono della profezia. Ma bisogna sapere, come osserva il dotto Estio, e lo prova colla Scrittura medesima (in hunc loc.), che i più illuminati e più santi profeti non hanno sempre la grazia attuale della profezia; la quale è talmente un dono gratuito del Signore, che egli non lo comunica ai medesimi profeti se non quando gli piace ed in quella maniera che gli piace. Per la qual cosa si può anche considerare l'idea ch'ebbe quel sant'uomo di far venire un suonatore perchè suonasse alla sua presenza come una ispirazione di Dio, il quale voleva forse così umiliare Eliseo, facendo vedere a tutto il mondo che non dipendeva già da lui il profetizzare quando voleva, ma dalla sola volontà del suo divino padrone. Quanto all'istromento ch'ei fece venire, che si crede fosse l'arpa, possiam richiamarci alla memoria che al tempo di Saulle primo re d'Israele, mentre quel principe era agitato dallo spirito maligno, si cercò un uomo che sapesse suonar l'arpa (I Reg. XVI, 16, 23); che Davide fu scelto a questo fine, e che, tutte le volte ch'egli la suonava, lo spirito maligno si ritirava da Saulle, come se lo spirito di Dio in quell'istante lo avesse discacciato. Inoltre siccome facevasi uso straordinariamente dell'arpa per accompagnare i salmi ed i cantici, questo suono pareva assai proprio per eccitare nei profeti lo spirito di Dio o piuttosto per eccitare i profeti ad innalzare il loro spirito a Dio con quella specie di ratti o di santi trasporti ne' quali, uscendo essi come fuori di sè medesimi, godevano per così dire della luce ineffabile del Creatore, che in quei momenti li illuminava. E per formar giudizio degli effetti che poteva produr ne' profeti il suono di quegl' istromenti e l'armonia di quei sacri canti, basta leggere ciò che confessa s. Agostino aver egli stesso provato nei primi tempi della sua conversione. Quante lagrime, diceva egli, ho versate quando io udiva cantare gl'inni ed i cantici in tua lode, tutto restando internamente commosso dalla voce e dall'armonia affatto santa della tua chiesa? Nel tempo stesso che il suono di questi cantici divini feriva le mie orecchie, la tua verità scendeva per mezzo di essi nel mio cuore. Io mi sentiva subito come infiammato di straordinaria divozione; e stemprandomi in lagrime, in queste medesime lagrime tutta io trovava la mia consolazione. *Quantum flevi in hymnis et canticis suave sonantis ecclesiae vocibus commotus acriter! Voces illae influebant auribus meis, et eliquabatur veritas in cor meum; exaestuabat inde affectus pietatis, et currebant lacrimae; et bene mihi erat cum eis* (Confess., lib. IX, cap. VI).

## CAPO IV.

*Eliseo impetra dell'olio per una vedova oppressa dai debiti perchè paghi i creditori, e un figliuolo alla Sunamitide; il quale essendo poi morto, egli lo risuscita: mette della farina nella pietanza e ne toglie l'amarrezza, e sazia molta gente con pochi pani.*

1. Mulier autem quaedam de uxoribus prophetarum clamabat ad Eliseum, dicens: Servus tuus vir meus mortuus est; et tu nosti quia servus tuus fuit timens Dominum: et ecce creditor venit ut tollat duos filios meos ad serviendum sibi.

2. Cui dixit Eliseus: Quid vis ut faciam tibi? Dic mihi, quid habes in domo tua? At illa respondit: Non habeo ancilla tua quidquam in domo mea, nisi parum olei quo ungar.

3. Cui ait: Vade, pete mutuo ab omnibus vicinis tuis vasa vacua non pauca,

4. Et ingredere et claude ostium tuum, cum intrinsecus fueris tu et filii tui, et mitte inde in omnia vasa haec; et cum plena fuerint, tolles.

5. Ivit itaque mulier et clausit ostium super se et super filios suos: illi offerebant vasa, et illa infundebat.

1. Or una donna moglie di uno de' profeti sclamò e disse ad Eliseo: Il mio marito tuo servo è morto; e tu sai che il tuo servo era timorato del Signore: or ecco che il suo creditore è venuto per prendere i due miei figliuoli e farli suoi servi.

2. Dissele Eliseo: Che vuoi ch'io ti faccia? Dimmi, che hai in tua casa? Ed ella rispose: Io tua serva non ho nulla in mia casa, eccetto un po' d'olio per ungermi.

3. Dissele egli: Va, chiedi in prestito da tutti i tuoi vicini de' vasi vuoti non pochi,

4. E va e chiudi la tua porta quando sarai dentro tu e i tuoi figliuoli, e versa dell'olio in tutti quei vasi; e quando saran pieni, li porrai a parte.

5. Andò pertanto la donna e si chiuse in casa co' suoi figliuoli: quelli le presentavano i vasi, ed ella li empiva.

6. Cumque plena fuissent vasa, dixit ad filium suum: Affer mihi adhuc vas. Et ille respondit: Non habeo. Stetitque oleum.

7. Venit autem illa et indicavit homini Dei. Et ille: Vade, inquit, vende oleum et redde creditori tuo; tu autem et filii tui vivite de reliquo.

8. Facta est autem quaedam dies, et transibat Eliseus per Sunam: erat autem ibi mulier magna, quae tenuit eum ut comederet panem; cumque frequenter inde transiret, divertebat ad eam ut comederet panem.

9. Quae dixit ad virum suum: Animadverto quod vir Dei sanctus est iste qui transit per nos frequenter.

10. Faciamus ergo ei coenaculum parvum et ponamus ei in eo lectulum et mensam et sellam et candelabrum, ut, cum venerit ad nos, maneat ibi.

11. Facta est ergo dies quaedam, et veniens divertit in coenaculum et requievit ibi.

12. Dixitque ad Giezi puerum suum: Voca Sunamitidem istam. Qui cum vocasset eam, et illa stetisset coram eo,

13. Dixit ad puerum suum: Loquere ad eam: Ecce, sedule in omnibus ministrasti

6. *E quando tutti i vasi furon pieni, disse ella ad un de' figliuoli: Portami ancora un vaso. E quegli rispose: Non ne ho. E l'olio si fermò.*

7. *Ed ella andò e riferì il tutto all'uomo di Dio. E quegli disse: Va, vendi l'olio e paga il creditore; e del restante sostentati tu e i tuoi figliuoli.*

8. *Or un dì passava Eliseo per Sunam, dove era una donna grande, la quale lo trattenne per dargli da mangiare; e siccome egli vi passava sovente, si fermava in casa di lei a mangiare.*

9. *Ed ella disse a suo marito: Ho riconosciuto che uomo santo di Dio egli è questi che passa sovente di qua.*

10. *Facciamgli pertanto una piccola stanza e mettiamovi un letto per lui e una mensa e una sedia e un candeliere, affinchè, quando verrà da noi, egli vi alberghi.*

11. *Or un dato giorno egli arrivò e andò nella stanza e ivi si riposò.*

12. *E disse a Giezi suo servo: Chiama questa donna di Sunam. E quegli la chiamò; ed ella si presentò a lui;*

13. *Ed egli disse al suo servo: Dille tu: Ecco che tu ci hai assistiti amorevolmente*



nobis; quid vis ut faciam tibi? numquid habes negotium et vis ut loquar regi sive principi militiæ? Quæ respondit: In medio populi mei habito.

14. Et ait: Quid ergo vult ut faciam ei? Dixitque Giezi: Ne quaeras; filium enim non habet, et vir ejus senex est.

15. Præcepit itaque ut vocaret eam; quæ cum vocata fuisset et stetisset ante ostium,

16. Dixit ad eam: In tempore isto et in hac eadem hora, si vita comes fuerit, habebis in utero filium. At illa respondit: Noli, quaeso, domine mi, vir Dei, noli mentiri ancillæ tuæ.

17. Et concepit mulier et peperit filium in tempore et in hora eadem qua dixerat Eliseus.

18. Crevit autem puer. Et cum esset quaedam dies, et egressus isset ad patrem suum, ad messoros,

19. Ait patri suo: Caput meum doleo, caput meum doleo. At ille dixit puero: Tolle et duc eum ad matrem suam.

20. Qui cum tulisset et duxisset eum ad matrem suam, posuit eum illa super genua sua usque ad meridiem, et mortuus est.

SACY, Vol. V.

*in tutto; che vuoi ch'io ti faccia? Hai tu qualche negozio per cui desideri ch'io parli al re o al capitano delle milizie? Ed ella rispose: Io vivo in mezzo al mio popolo.*

14. *Ed (Eliseo) disse: Che vuol ella adunque ch'io faccia per lei? E Giezi disse: Non cercar più oltre; perocchè ella è senza figliuoli, e il suo marito è vecchio.*

15. *Egli adunque gli ordinò di chiamarla; e venuta che fu, standosi ella dinanzi alla porta,*

16. *Egli le disse: In questo tempo e in questa stess'ora, vivendo tu, porterai nel seno un figliuolo. Ed ella rispose: Non volere, di grazia, o signor mio, o uomo di Dio, ingannar la tua serva.*

17. *Ma la donna concepì e partorì un figliuolo nel tempo e nell'ora predettale da Eliseo.*

18. *E il fanciullo ingrandì. E un giorno essendo egli uscito per andar a trovar suo padre da quei che mietevano,*

19. *Diss'egli a suo padre: Mi duole il capo, il capo mi duole. Ed egli disse ad un servo: Prendilo e portalo a sua madre.*

20. *E quegli avendolo portato e rimesso a sua madre, se lo tenne ella sulle sue ginocchia sino a mezzodì, ed ei si morì.*

21. Ascendit autem et collocavit eum super lectulum hominis Dei et clausit ostium; et egressa

22. Vocavit virum suum et ait: Mitte mecum, obsecro, unum de pueris et asinam, ut excurram usque ad hominem Dei et revertar.

23. Qui ait illi: Quam ob causam vadis ad eum? hodie non sunt calendae neque sabbatum. Quae respondit: Vadam.

24. Stravitque asinam et praecepit puero: Mina et propera, ne mihi moram facias in eundo, et hoc age quod praecipio tibi.

25. Profecta est igitur et venit ad virum Dei in montem Carmeli. Cumque vidisset eam vir Dei et contra, ait ad Giezi puerum suum: Ecce Sunamitis illa.

26. Vade ergo in occursum ejus et dic ei: Rectene agitur circa te et circa virum tuum et circa filium tuum? Quae respondit: Recte.

27. Cumque venisset ad virum Dei in montem, apprehendit pedes ejus; et accessit Giezi ut amoveret eam. Et ait homo Dei: Dimitte illam; anima enim ejus in amaritudine est, et Dominus celavit a me et non indicavit mihi.

21. *Ed ella saltò a collocarlo sul letto dell' uom di Dio e chiuse la porta e andò fuori*

22. *E chiamò suo marito e gli disse: Manda di grazia con me uno de' servi e un' asina, perocchè io corro dall' uom di Dio e torno.*

23. *E quegli le disse: Per qual ragione vai tu a trovarlo? oggi non son le calende, e non è sabato. Ed ella rispose: Io andrò.*

24. *Ed ella ammannì l' asina e ordinò al servo: Conducimi e fa presto, non mi trattener per istrada e fa quello ch'io ti comando.*

25. *Ella adunque si partì e andò dall' uomo di Dio sul monte Carmelo. E avendola l' uomo di Dio veduta venirgli incontro, disse a Giezi suo servo: Ecco quella donna di Sunam.*

26. *Va adunque ad incontrarla e dille: State voi bene, tu e tuo marito e tuo figliuolo? Ed ella rispose: Bene.*

27. *Ma allorchè fu arrivata presso all' uom di Dio sul monte, se gli gettò a' piedi; e Giezi si appressò per farnela discostare. Ma l' uom di Dio gli disse: Lasciala fare; perocchè l' anima di lei è in amarezza, e il Signore mi ha nascosa tal cosa e non me l' ha rivelata.*

28. Quae dixit illi: Numquid petivi filium a domino meo? numquid non dixi tibi: Ne illudas me?

29. Et ille ait ad Giezi: Accinge lumbos tuos et tolle baculum meum in manu tua et vade. Si occurrerit tibi homo, non salutes eum; et si salutaverit te quispiam, non respondeas illi. Et pones baculum meum super faciem pueri.

30. Porro mater pueri ait: Vivit Dominus, et vivit anima tua, non dimittam te. Surrexit ergo et secutus est eam.

31. Giezi autem praecesserat ante eos et posuerat baculum super faciem pueri, et non erat vox neque sensus. Reversusque est in occursum ejus et nuntiavit ei dicens: Non surrexit puer.

32. Ingressus est ergo Eliseus domum; et ecce puer mortuus jacebat in lectulo ejus.

33. Ingressusque, clausit ostium super se et super puerum et oravit ad Dominum.

34. Et ascendit et incubuit super puerum, posuitque os suum super os ejus, et oculos suos super oculos ejus, et manus suas super manus ejus, et incurvavit se super eum; et calefacta est caro pueri.

28. Or ella disse: Forse che io domandai al signor mio un figliuolo? non ti diss'io: Non mi burlare?

29. Ed egli disse a Giezi: Cingi i tuoi fianchi e prendi in mano il mio bastone e va. Se t'imbatti in alcun uomo, nol salutare; e se alcun ti saluta, non gli rispondere. E tu porrai il mio bastone sulla faccia del fanciullo.

30. Ma la madre del fanciullo disse: Viva il Signore, e viva l'anima tua; io non partirò da te. Egli adunque si mosse e le andò appresso.

31. Or Giezi era andato innanzi a loro e avea posto il bastone sopra la faccia del fanciullo; ma egli non avea fiato nè senso. E tornò indietro ad incontrar Eliseo e gli diede la nuova: Il fanciullo non è risuscitato.

32. Eliseo adunque entrò in casa, e vide il fanciullo morto giacente sul suo letto.

33. Ed entrò e si chiuse dentro col fanciullo e fece orazione al Signore.

34. E salì (sul letto) e si distese sopra il fanciullo e pose la sua bocca sopra la bocca di lui e i suoi occhi sopra gli occhi di lui e le sue mani sopra le mani di lui, e s'incurvò sopra di lui; e le carni del fanciullo si riscaldarono.

35. At ille, reversus, deambulavit in domo semel huc atque illuc; et ascendit et incubuit super eum: et oscitavit puer septies, aperuitque oculos.

36. At ille vocavit Giezi et dixit ei: Voca Sunamitidem hanc. Quae vocata, ingressa est ad eum. Qui ait: Tolle filium tuum.

37. Venit illa et corruit ad pedes ejus et adoravit super terram, tulitque filium suum et egressa est.

38. Et Eliseus reversus est in Galgala. Erat autem fames in terra, et filii prophetarum habitabant coram eo; dixitque unum de pueris suis: Pone ollam grandem et coque pulmentum filiis prophetarum.

39. Et egressus est unus in agrum ut colligeret herbas agrestes, invenitque quasi vitem silvestrem et collegit ex ea colocynthidas agri et implevit pallium suum; et reversus concidit in ollam pulmenti, nesciebat enim quid esset,

40. Infuderunt ergo sociis, ut comederent; cumque gustassent de coctione, clamaverunt dicentes: Mors in olla, vir Dei. Et non poterunt comedere.

41. At ille: Afferte, inquit,

35. Ed egli scese e fece due giri per la stanza; e salì di nuovo e si distese sopra il fanciullo: e questi sbadigliò sette volte e aperse gli occhi.

36. Ed egli chiamò Giezi e gli disse: Chiama la donna di Sunam. Ed ella venne e si presentò a lui; ed ei le disse: Prendi il tuo figliuolo.

37. Andò ella a gettarsi ai piedi di lui, inchinandosi sino a terra; e preso il suo figliuolo, se n'andò.

38. Ed Eliseo se ne tornò a Galgala. Ora il paese era alla fame, e abitavano con lui i figliuoli de' profeti. Ed egli disse a un de' suoi servitori: Prendi una pignatta grande e cuoci la pietanza pei figliuoli de' profeti.

39. E uno di essi andò al campo per cogliere dell'erbe salvatiche, e trovò una specie di vite salvatica e da essa colse de' colocinti salvatici e ne empì il suo mantello; e tornato che fu, li tagliò in pezzi e li mise nella pignatta della pietanza, perocchè non sapeva quello ch'ei fossero.

40. Ne versarono adunque ai compagni, perchè mangiassero; e avendo quelli gustata tal roba cotta, gridarono e dissero: Uomo di Dio, la morte nella pignatta. E non poterono mangiarne.

41. Ed egli: Portatemi,

farinam. Cumque tulissent, misit in ollam et ait: Infunde turbae ut comedant. Et non fuit amplius quidquam amaritudinis in olla.

42. Vir autem quidam venit de Baalsalisa deferens viro Dei panes primitiarum, viginti panes hordeaceos et frumentum novum in pera sua. At ille dixit: Da populo ut comedat.

43. Responditque ei minister ejus: Quantum est hoc ut apponam centum viris? Rursum ille ait: Da populo ut comedat; haec enim dicit Dominus: Comedent, et supererit.

44. Posuit itaque coram eis: qui comederunt, et superfuit juxta verbum Domini.

*disse della farina. E quando la ebbero portata, la gettò nella pignatta e disse. Versatene alla gente, che mangino. E non rimase nulla di amaro nella pignatta.*

42. *Giunse poi un uomo da Baalsalisa il quale portava all'uomo di Dio de' pani delle primizie, venti pani di orzo e del grano nuovo nella sua bisaccia. Ed ei gli disse: Danne a tutta la gente affinché ne mangi.*

43. *E il suo servo gli rispose: Che è tutto questo per porlo davanti a cento persone? Egli disse di nuovo: Danne alla gente, che mangi; peccchè così dice il Signore: Mangeranno, e ne avanserà.*

44. *Quegli pertanto li pose davanti alla gente: e mangiarono, e ne avanzò secondo la parola del Signore.*

## SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

---

Vers. 1. *Il mio marito tuo servo è morto; e tu sai che il tuo servo era timorato del Signore: or ecco che il suo creditore è venuto per prendere i due miei figliuoli e farli suoi servi, ecc.* Molti sono di parere (Theod., Tirin., in hunc loc.) che l'uomo di cui qui si parla fosse Abdia prefetto di Acabbo, che nascose nelle caverne cento profeti per sottrarli al furore di Gezabele e si prese la cura di nutrirli; ed affermano che, a motivo della carità da lui esercitata verso i profeti, contrasse dei debiti, il che rende

ancora più ammirabile la generosa liberalità di un ufficiale di corte, il qual non solamente non paventò il furore di una principessa empia e crudele com'era Gezabele, ma non ebbe nè pur riguardo a ridurre la sua famiglia all'estrema indigenza per sollevare quella di tanti profeti. Non volle Iddio che la carità di quest'uomo restasse senza ricompensa, e quando fu morto, vedendone la vedova moglie perseguitata dal suo creditore, che voleva in pagamento prendersi i due figli di lei e farli suoi schiavi, giusta il costume d'allora, Iddio medesimo le ispirò di andare a ritrovar Eliseo per chiedergli ajuto in tanto suo bisogno. Allora quel gran servo di Dio, che poteva dirle come s. Pietro: *Io non ho nè oro nè argento* (Act. III, 6), trovò nel tesoro della sua carità con che sollevare quella donna, e più abbondantemente in certo modo che non se fosse stato ricco che dei beni del mondo; poichè fu in poter di lei sola e non già di lui il ricevere ancora più di quello che ricevette.

Vers. 3, 4. *Dissele egli: Va, chiedi in prestito da tutti i tuoi vicini de'vasi vuoti non pochi, e va e chiudi la tua porta quando sarai dentro tu e i tuoi figliuoli, e versa dell'olio in tutti que'vasi; e quando saran pieni li porrai a parte, ecc.* Era universal costume di que' tempi l'ungere coll'olio il proprio corpo, sia in vita, sia dopo morte; e perciò la risposta che fece la donna ad Eliseo e'indica o che le restasse ancora un poco d'olio per servirsene a tal uso, oppure che non ne aveva che pochissimo e quanto appena le ne bisognava per ungersi il corpo. I santi padri, che hanno riguardato Eliseo come figura di Gesù Cristo, di modo che s. Agostino non teme di asserire ch'egli con una intera sicurezza ravvisa in questo profeta un'immagine del Salvatore, *Sanctum Eliseum confidenter et secure asserimus Salvatoris nostri imaginem prae-tulisse* (*De temp.*, serm. CCCVI); i santi padri, dico, ci obbligano nel medesimo tempo a riguardar questa donna che ricorre ad Eliseo nella sua necessità come l'immagine della sua chiesa, che è la madre, dice un santo pontefice (Greg. m., *In Ezech.*, lib. I, homil. III), di due figliuoli, cioè e dei Giudei e dei gentili. Né il motivo che abbiamo addotto, per cui il marito di questa femmina s'era indebitato, debb'essere un ostacolo alla comparazione che ne farà dappoi s. Agostino; poichè, oltre che questo motivo è una semplice congettura degli autori, quand'anche fosse veramente attestato dai Libri Santi, ben si sa che nè i paragoni nè le figure

s'accordano sempre in tutte le loro parti, e che basta che il punto principale corrisponda alla verità figurata. Questa vedova adunque, dice s. Agostino, cioè la Chiesa medesima si era indubitata, e non già di un debito ordinario, che in altro non consiste che in danaro, ma di un debito molto più terribile, che era quello de' suoi peccati. E quegli a cui si era obbligata con tanti delitti era un creditore inesorabile, cioè il demonio medesimo, giusta la dichiarazione di un profeta: *Per le vostre scelleraggini siete stati venduti* (Is. L, 1). Veggiamo dunque, aggiugne il santo, come questa vedova ha potuto esser liberata dalla sua schiavitù. Ne fu liberata mediante l'accrescimento dell'olio, cioè della carità e della misericordia. La cupidigia era cresciuta, e la carità si era estinta, questa medesima carità si è riaccesa, e l'iniquità è stata distrutta. Gesù Cristo, il vero Eliseo, è venuto, e la vedova, che è la Chiesa, è stata interamente liberata dal debito de' suoi peccati mediante l'accrescimento dell'olio, cioè mediante il dono divino della grazia di Gesù Cristo, e l'unzione ineffabile della sua carità e della sua misericordia. I vicini, dai quali Eliseo le ordina di prendere in prestito i vasi, sono propriamente i gentili: e questi vasi sono vuoti, affinché meritino di essere riempiti dell'olio della divina misericordia; poiché tutte le nazioni, prima che ricevessero il dono della grazia, erano vuote, non avendo nè la fede nè la carità nè alcun'opera buona. Considerate adunque, miei carissimi fratelli, che fin tanto che questa vedova non ebbe altr'olio fuor quello ch'era nel proprio suo vaso, non ne aveva abbastanza nè per sé stessa nè per pagare il suo debito: il che ci figura una grande verità. Imperocchè chi ama solamente sé medesimo nè basta a sé medesimo nè può soddisfare per li suoi peccati; ma quando comincia a versar l'olio della carità in tutti i vasi de' suoi vicini, divien capace e di bastare a sé stesso e di soddisfare interamente a' suoi debiti. Imperocchè tale è la natura dell'amor santo e della vera carità che si aumentano nel comunicarsi agli altri e crescono tanto più, quanto più sopra degli altri si diffondono. Il pane della carità non è come quello che nutre il corpo: ne farai parte a cento diverse persone, e ti rimarrà sempre intero. *Panem charitatis si dederis centum hominibus, integer manet.*

Vers. 6. *Disse ella ad un de' figliuoli: Portami ancora un vaso. E quegli rispose: Non ne ho. E l'olio si fermò.* Abbiamo già dette ch'era in potere di quella donna il ricevere una maggiore quan-

tità d'olio, poichè Eliseo l'aveva avvertita di prendere in prestito il maggior numero di vasi che avesse potuto; e che la sorgente del miracolo non si sarebbe mai fermata, finchè avesse avuto vasi per raccogliere ciò che le si dava gratuitamente. Non si può mai ammirare abbastanza in questa figura la magnificenza di Dio riguardo agli uomini, poichè sembra ch'egli loro domandi una cosa facilissima per riempierli de' suoi doni. Abbiamo essi solamente la premura di presentargli un cuor vuoto di sè medesimo e delle creature, e non cesserà mai di scendere nell'imo dei loro cuori la sorgente di quella santa unzione della sua grazia e del suo spirito la quale è capace di riscattarli da tutti i loro peccati. Che se questa sorgente viene a chiudersi, è segno ch'essi non sono nel numero di coloro dei quali parla la santissima Vergine, dicendo che *il Signore ha ricolmati di beni i famelici* (Luc. I, 53). Sono essi dunque pieni di qualche altra cosa, e questa pienezza toglie loro quella fame sì necessaria per poter esser saziati della divina giustizia. S. Agostino estende ancora questa verità, applicandola all'esercizio della carità verso del prossimo. Le sue parole sono degnissime d'osservazione. La carità, dice il santo (ibid., ut supr.), tanto più cresce, quanto più si diffonde. Tutti gli uomini sono vasi della carità. Se noi desideriamo che l'olio della carità ci riempia con abbondanza, dobbiamo amare non già solamente i buoni ma ancora i cattivi. Dobbiamo amare i buoni perchè sono buoni, ed i cattivi affinchè cessino di esser cattivi. Imperciocchè l'olio della carità ha questa virtù, che rende i buoni ancora migliori, e toglie i cattivi dalle tenebre dei loro peccati, riconducendoli alla luce della verità. Riguardo poi a ciò che dice la Scrittura, che quella vedova chiuse la porta della sua casa quando volle versar l'olio ne' vasi dei quali abbiamo parlato, questo c'insegna, continua lo stesso padre, che noi non dobbiamo fare la limosina se non dopo di aver chiusa la porta del nostro cuore; cioè che ciascun di noi dee farla unicamente per amor di Dio, non per esser lodato dagli uomini, ma per meritare che Iddio ci usi misericordia. Imperocchè chi fa la limosina per esser lodato ha la porta del suo cuore affatto aperta mentre la fa; ma chi nelle sue opere buone non ha altro in vista che la vita eterna ed il perdono de' suoi peccati tiene chiusa la porta del proprio cuore anche allora che fa pubblicamente quest'opere buone, perchè egli vi cerca non quel che apparisce, ma quello che non apparisce.



Vers. 21, 22. *Elia salì a collocarlo sul letto dell' uom di Dio e chiuse la porta e andò fuori e chiamò il suo marito.* Affermano gl' interpreti che questa donna, non disperando che Eliseo potesse risuscitare il suo figliuolo, come Elia aveva risuscitato quello della vedova di Sarepta, lo mise sul letto di lui; o sia che sperasse che anche il solo contatto del letto di un uomo sì santo potesse richiamar in vita il morto; o sia che il facesse perchè il profeta, ch' essa aveva intenzione di far venire, trovandolo così disteso sul proprio letto, ne fosse più mosso a compassione e più disposto a pregare per lui; o sia finalmente che volesse tener nascosto il suo figliuolo finchè avesse parlato al profeta. Aggiungono i medesimi interpreti ch'essa potè ancora avere diversi motivi per chiudere la porta di quella camera: e furono o per impedire che la cosa non si pubblicasse, il che avrebbe cagionata afflizione a suo marito ed esposto anche il nome del Signore alle dicerie ed alle bestemmie degli empj; o per timore che il marito, opponendosi alla sua partenza, non fosse, a motivo della sua incredulità, di ostacolo alla risurrezione del figliuolo; o finalmente perchè non se gli desse sepoltura mentre essa era lontana. Poteva senza dubbio aver tutte queste viste differenti: nè si potrà mai ammirar abbastanza come una passeggera dimora del santo profeta in casa di quella donna abbia contribuito a sì tanto crescere in lei la fede; poichè colei che prima aveva durato fatica a credergli quando le aveva promesso un figlio, non dubita ora di assicurarsi in certa maniera ch'egli facilmente lo potrà risuscitare già morto, e perciò sdepera le cautele che le furono certamente suggerite dallo Spirito Santo. Quanto non è edificante e nel medesimo tempo pieno d'istruzioni un tal esempio per noi! Imperocchè se la presenza di Eliseo, che era, come fa vedere s. Agostino, figura di Gesù Cristo, divenne così efficace a salute di quella femmina, quali effetti incomparabilmente più grandi non dee produrre in noi la presenza del Salvatore medesimo e la sua dimora non passeggera, ma stabile nell'intimo dei nostri cuori mediante la comunicazione reale del suo corpo e del suo spirito? E se una femmina giudea ha potuto sperare che un uomo mortale procurasse a lei la grazia della risurrezione di un suo figliuolo, dopo di aver essa procurata la nascita a questo figliuolo medesimo colla virtù della sua fede, quali saranno tra' cristiani i peccatori che possano mai disperare che un Dio-uomo risuscitato

per salvare gli uomini non abbia il potere di dare una nuova vita alle anime loro, purchè sieno in quelle disposizioni medesime nelle quali fu la Sunamitide, purchè facciano, com'essa, tutti quei passi che deggiono fare per la loro salute, e purchè tutti impieghino quei mezzi che dee loro ispirare una saviezza veramente cristiana?

Vers. 23. *Oggi non son le calende, e non è sabato.* In questi giorni di festa (Menoch.) i Giudei si adunavano nelle loro sinagoghe, oppure andavano a trovare i profeti e i dottori della legge per consultarli e per ascoltare la parola di Dio. Ma siccome si ha da Adricomio che la città di Sunam era lontana dal monte Carmelo, ove dimorava Eliseo, otto o nove ore di cammino, e siccome la legge non permetteva che si facesse in giorno di sabato un sì lungo viaggio, così pare, secondo l'osservazione degli interpreti, che la Scrittura ponga qui il giorno per la vigilia del sabato.

Vers. 29. *Ed egli disse a Giezi: Cingi i tuoi fianchi e prendi in mano il mio bastone e va. Se t'imbatti in alcun uomo, nol salutare; e se alcun ti saluta non gli rispondere. E tu porrai il mio bastone sulla faccia del fanciullo:* Afferma un antico padre (Theod., *In IV Reg.*, quaest. VII) che la ragione per cui il profeta proibì a Giezi di fermarsi con chiunque si fosse e perfino di salutare alcuno per istrada era perch'ei lo conosceva per uomo vano, che sarebbesi recato a gloria di manifestare a quelli che avesse incontrati il motivo che l'obbligava a portarsi a Sunam, e perchè non v'ha cosa che più della vanagloria sia opposta al dono dei miracoli. S. Ambrogio: però (*In Luc.*, cap. X) e s. Agostino (*De Temp.*, serm. CCVII) con molti interpreti altro non intendono per questa proibizione di Eliseo se non un comando che gli dava di affrettarsi, senza perdersi in vani discorsi con quelli che avrebbe incontrati nel cammino; il che è relativo a quello che Gesù Cristo comandò poscia a' suoi discepoli, inviandoli all'opera della conversione dei popoli, quando disse loro che non salutassero alcuno per istrada (*Luc.* X, 4). Nè Iddio pretende con ciò di rendere i suoi servi indifferenti ed incivili verso i loro fratelli, poichè li obbliga anzi nel Vangelo a salutare anco i loro nemici (*Matth.* V, 47); ma vuole solamente, come dice s. Ambrogio, far loro intendere che quando sono intenti ad eseguire gli ordini suoi, lo debbono fare con tutto l'ardore, non avendo altro e nella mente

e nel cuore che l'unico affare ch'egli vuole da loro, senza fermarsi in vani trattenimenti cogli uomini. Quanto al bastone che Eliseo spedì per mezzo del suo servo, noi dobbiamo riguardarlo come il mantello di Elia o come la verga di Mosè, che avevano servito a fare strepitosi miracoli; impiegando Iddio d'ordinario qualche esteriore stromento per operare i suoi prodigi e volendo in tal guisa viemaggiormente colpire i sensi degli uomini e far loro concepire che al merito ed alla persona di quelli a cui tali stromenti appartenevano concedeva gli effetti miracolosi del suo potere. Eliseo dunque poté promettersi a ragione che il bastone di cui si serviva, applicato al morto fanciullo, avrebbe virtù di risuscitarlo, senza che fosse obbligato ad andarci egli in persona per operare questo miracolo; poichè pare che s. Agostino faccia testimonianza (*De verb. Apost.*, serm. XI) che Eliseo ben sapesse quanto faceva. Ma siccome abbiamo veduto che i profeti altro non conoscevano se non quello che piaceva a Dio di manifestar loro, forse che Iddio non gli fece subito conoscere ciò che doveva avvenire.

Vers. 30. *Ma la madre del fanciullo disse: Viva il Signore e viva l'anima tua; io non partirò da te. Egli adunque si mosse e le andò dappresso.* Questa donna, secondo l'osservazione di un interprete, non fu persuasa che il servo di Eliseo avesse il potere di risuscitar col bastone del santo padrone il suo figliuolo; e Iddio si servì della voce di lei e delle istanze che fece ad Eliseo per obbligarlo a partire, nascondendo, sotto i veli di tale condotta esteriore ed umana, verità importanti, che andremo in progresso osservando.

Vers. 31—34. *Or Giezi era andato innanzi a loro e avea posto il bastone sopra la faccia del fanciullo; ma egli non avea fiato nè senso. E tornò indietro.... Eliseo adunque entrò in casa, e vide il fanciullo morto giacente sul suo letto.... Si chiuse dentro col fanciullo e fece orazione al Signore. E saltò (sul letto) e si distese sopra il fanciullo e pose la sua bocca sopra la bocca di lui e i suoi occhi sopra gli occhi di lui, ecc.* La semplice lettura di tutte le circostanze di questa storia così particolarizzata imprime subito necessariamente l'idea di qualche mistero; e non si può mai ragionevolmente persuadersi nè che Iddio abbia ispirato al santo profeta di usare una maniera sì straordinaria per risuscitare un fanciullo nè che abbia voluto che tante particolarità fossero se-

gnate nella sua Scrittura semplicemente per far conoscere agli uomini che il figliuolo di una femmina della città di Sunam ricuperò la vita dopo la morte. Si può dire ancora che, non considerando la presente storia se non secondo la lettera, restiamo meno colpiti dall'onnipotenza del Creatore, quando egli impiega mezzi così umili e così piccioli in apparenza per produrre la risurrezione di un morto, di quel che resteremmo, se alla sola voce del suo profeta l'avesse tratto in un momento dalle fauci della morte, come gli era, certamente facilissimo il farlo. Tutto ciò obbliga gl'interpreti, quantunque per consueto scrupolosamente attaccati, come si sa, alla lettera, a riconoscere che la storia di questa risurrezione, benchè vera in sè stessa, fu tutta misteriosa. E si può dire con verità che la grandezza dello spirito di Dio comparisce ancor maggiore quando sotto la verità d'una storia reale, ma semplicissima, ha visibilmente nascosto il più stupendo di tutti i misteri, quello dell'incarnazione del Figliuolo di Dio e della redenzione degli uomini. Ecco la maniera con cui s. Agostino, il più illuminato tra i padri, ci rappresenta questa verità. La donna di Sunam, dic'egli (*De temp.*, serm. CCVII; *De verb. Apost.*, serm. XI; *Contr. Faust.*, lib. XII, cap. XXXV), era sterile; ma, per virtù della preghiera del profeta Eliseo, divenne madre ed ebbe un figliuolo; la Chiesa anch'essa, che prima della venuta di Gesù Cristo era sterile, partorì dopo la venuta di lui il popolo cristiano. Il figliuolo della Sunamitide era morto mentre Eliseo era lontano; ed il popolo dei gentili era pur morto a motivo de'suoi peccati prima che venisse tra loro il Figliuolo di Dio. Eliseo discende dal monte, ed il figliuolo della vedova ricupera la vita; Gesù Cristo discende dal cielo, ed il popolo dei gentili, che è il figliuolo della Chiesa, vien risuscitato. Ma vediamo in qual maniera tutto questo si fece. Il beato Eliseo dà il suo bastone al proprio servo, e questi va a metterlo sul volto del morto fanciullo, ma il morto non ritorna in vita. Il servo di Eliseo figurava Mosè. Imperocchè Iddio inviò Mosè con una verga o con un bastone in Egitto; ma questa verga o questo bastone di Mosè, che può ben affiggere l'Egitto con molte piaghe, non può poi risuscitarlo, liberandolo dal peccato originale od attuale. Imperocchè, come parla l'Apostolo, *niuna cosa condusse a perfezione la legge* (Hebr. VII, 19). Era dunque necessario che discendesse in persona quegli medesimo che aveva inviato il bastone.

Il bastone senza Eliseo non aveva alcuna virtù; la croce senza Gesù Cristo non aveva per sé stessa alcun potere. Perciò il profeta, arrivato, monta sul letto, si pone sopra il figliuolo, mettendo i suoi occhi sopra gli occhi di lui e le sue mani sopra le mani di lui per poterlo risuscitare. Considerate, miei fratelli, aggiunge il santo, come quest' uomo provetto d'età si raccorcì per adattare le sue membra a quelle di un fanciullo morto e disteso; e in quello che fa Eliseo riguardo al fanciullo considerate la figura di ciò che ha fatto Gesù Cristo riguardo a tutta l'umana natura. Udite l'Apostolo, il qual dice del Salvatore che *umiliò sè stesso, fattosi ubbidiente fino alla morte* (Philip. II, 8). Siccome noi eravamo morti e distesi per terra, così questo medico pietoso si è abbassato sino a noi; non potendo mai alcuno rialzar effettivamente un uomo da terra, se non vuol prima abbassarsi ed accostarsi a lui. Riguardo poi a ciò che è notato, che il fanciullo sbadigliò sette volte, questo ci figura i doni dello Spirito Santo, conferiti agli uomini mediante il merito della venuta del Figliuolo di Dio, affinché potessero esser risuscitati. Perciò quando Gesù Cristo comunicò questo divino Spirito a' suoi apostoli, soffiò sopra di loro dicendo: *Ricevete lo Spirito Santo* (Jo. XX, 22). E quando conferì ad essi lo Spirito Santo col suo soffio divino, pose in certo modo la sua bocca sopra la loro bocca, ad esempio di Eliseo. *Os enim quodammodo super os posuit, quando insufflando Spiritum dedit.* Noi veggiamo adunque, dice ancora il medesimo santo, che Eliseo come profeta predice non solamente colle sue parole ma ancora colle sue azioni un grande e profondo mistero. *Attende Eliseum in magno altoque mysterio, tamquam prophetam, agendo praenuntiantem, non solum loquendo.*

A quanto dice s. Agostino sembra si possa aggiungere che tutte queste differenti azioni di Eliseo, che dietro a sé chiude la porta, che prega il Signore, che monta poscia sul letto ove giaceva il fanciullo morto, che si adatta e si proporziona a quel picciolo corpo come per riscaldarne tutte le membra, che discende dal letto e passeggia per la stanza, che riascende sul letto e si adagia di nuovo sopra il fanciullo, sembra, dico, che tutte queste circostanze dell'azione di Eliseo ci facciano concepire in una guisa sensibilissima quante preghiere, uniliazioni e patimenti ha dovuto costare al Figliuolo di Dio la risurrezione spirituale di tutta l'umana natura, figurata nella risurrezione corporale di quel fanciullo,

dopo che, essendo disceso dal cielo per entrare nella nostra casa, cioè per unirsi alla nostra carne, chiuse come dietro a sé la porta scordandosi, per così dire, di esser Dio ed abbracciando per nostro amore umiliazioni che arrivavano fino all'annichilamento.

S. Ambrogio dice egregiamente (*In Eccli.*, cap. IV) che l'ardor della carità di Gesù Cristo era figurato nel calor vitale ch'Eliseo si sforzò di comunicare alle fredde membra del morto fanciullo; e che nel Battesimo, nel quale, come dice s. Paolo, si muore con Gesù Cristo, sentesi l'effetto di questo ardor vivificante dell'amor suo; che prova sempre il freddo della morte colui che non muore con questo divin Salvatore, non potendo essere riscaldato se non si accosta a quel fuoco ardente che debb'essere in lui una sorgente di luce e di calore. *Christus nobis commortuus est, ut nos calefaceret; qui ait: Ignem veni mittere in terram. Frigidus itaque est qui non moritur in Christo. Calefieri non potest cui ignis ardens non appropinquat.*

Il pontefice s. Gregorio dice a tal proposito (*In Job*, lib. IX, cap. XXII) che il timore, figurato dal bastone del profeta, fece luogo all'amore; e che quegli che non aveva potuto esser richiamato in vita da questo timore, lo fu dallo spirito di questo amore affatto divino. Ed aggiugne che i due giri fatti da Eliseo passeggiando per la camera c'indicavano figuratamente ciò che doveva far Gesù Cristo, il quale andò in due parti a chiamare i Giudei ed i gentili. *Huc illucque deambulat; quia et Judaeam juxta et longe positas gentes vocat.*

Vers. 38. *Egli disse a un de' suoi servidori: Prendi una pignatta grande e cuoci la pietanza de' figliuoli dei profeti.* I santi padri (Hieron., *epist.* XXII. — Theod., *In IV Reg.*, quest. XIX) ci fanno considerare in questo luogo la povertà nella quale vivevano allora i profeti; poichè il primo di tutti, che aveva un dono così grande per fare diversi miracoli e la cui fede aveva moltiplicato in un modo prodigioso l'olio a vantaggio della mentovata femmina, che era ridotta all'estremità, questo profeta, io dico, dovendo poi accogliere a mensa tutti i suoi discepoli, non appresta loro che poche erbe selvatiche, quali si potevano allora trovare, ed alcuni pani d'orzo che a lui si offerivano, fatti colle primizie dei frutti della terra e consecrati a Dio secondo la legge di Mosè, ma che si davano ai profeti, perchè senza dubbio l'empietà dei principi e del popolo d'Israele aveva sconvolto il ministero della

religione del vero Dio. La farina di cui si servi Eliseo per correggere l'amarrezza dell'erbe che il suo servo aveva fatto cuocere era un debole rimedio a quel disgustoso sapore; ma la benedizione del profeta le conferì quella virtù medesima che aveva già prima conferita al sale di cui si servi per risanare le acque micidiali che cagionavano la sterilità. S. Girolamo, parlando di quest'azione dell'uomo di Dio, afferma che quando i discepoli dei profeti tutti ad una voce si lamentarono del veleno che era stato posto nella pentola senza conoscerlo, egli non si accese già di collera contro coloro che lo avevano fatto, ma si contentò di rimediarsi con un poco di farina che vi sparse sopra, raddolcendo, dic' egli, quell'erbe amare colla virtù onnipotente di quel medesimo spirito con cui Mosè cambiò una volta e raddolci miracolosamente l'amarrezza delle acque di Mara (Exod. XV). *Non iratus est cois; sed, farina desuper facta, amaritudinem dulcoravit eadem spiritus virtute qua Moyses mutaverat Maram in dulcedinem.* S. Bernardo dice (*De divers.*, serm. XCV) che la parola di Dio, che i pastori predicano ai popoli e che ad essi presentano come il vero cibo dell'anima, sembra loro qualche volta amara; poichè, non avendo essi altro gusto che per le cose della terra, non possono assaporare le cose del cielo e gridano contro l'amarrezza della divina parola, ad esempio di quei discepoli di Gesù Cristo i quali, sentendo ch'egli sarebbe per presentar loro la sua carne in cibo, trovarono della stravaganza nelle parole del divino loro maestro (Jo. VI). Ma la carità, aggiunge il citato padre, figurata dalla farina di cui si servi Eliseo, è capace di raddolcire ne' loro spiriti e ne' loro cuori ciò che loro sembra amaro e difficile nella volontà di Dio, che Gesù Cristo medesimo chiamava il suo cibo; nè v'ha che Iddio solo il quale possa, per dir così, dare al palato del cuore umano il gusto celeste della carità. *Non affert, imo affert jubet farinam; quoniam non praebeet, sed hortatur habere charitatem, cujus condimento redduntur dulcia quae prius videbantur amara. Nemo namque nisi solus Deus valet saporem charitatis palato cordis infundere.*

## CAPO V.

*Il re d'Israele straccia le sue vesti perchè il re di Siria gli avea ordinato di guarire Naaman lebbroso: ed Eliseo lo guarisce, facendo ch'ei si lavi sette volte nel Giordano. Ma la lebbra si attacca per sempre a Giezi, il quale avea presi i regali rifiutati da Eliseo.*

1. Naaman princeps militiae regis Syriae erat vir magnus apud dominum suum et honoratus; per illum enim dedit Dominus salutem Syriae: erat autem vir fortis et dives, sed leprosus.

2. Porro de Syria egressi fuerant latrunculi et captivam duxerant de terra Israël puellam parvulam, quae erat in obsequio uxoris Naaman.

3. Quae ait ad dominam suam: Utinam fuisset dominus meus ad prophetam qui est in Samaria! profecto curasset eum a lepra quam habet.

4. Ingressus est itaque Naaman ad dominum suum et nuntiavit ei, dicens: Sic et sic locuta est puella de terra Israël.

1. Naaman capitano delle milizie del re di Siria era uomo in grande stima ed onore presso il suo padrone; perocchè per mezzo di lui il Signore avea salvata la Siria: ed egli era uom valoroso e ricco, ma lebbroso.

2. Or dalla Siria erano usciti dei ladroncelli i quali avean condotta prigioniera dalla terra d'Israele una piccola fanciulla, la quale era al servizio della moglie di Naaman.

3. Or questa disse alla sua padrona: Volesse Dio che il mio signore fosse andato a trovar il profeta che è in Samaria! certamente questi lo avrebbe guarito dalla sua lebbra.

4. Naaman pertanto andò a trovare il suo signore e gli diede tal nuova e disse: In questa e questa maniera ha parlato una figlia nata in Israele.



5. Dixitque ei rex Syriae: Vade, et mittam literas ad regem Israël. Qui cum profectus esset et tulisset secum decem talenta argenti et sex millia aureos et decem mutatoria vestimentorum,

6. Detulit literas ad regem Israël in haec verba: Cum acceperis epistolam hanc, scito quod miserim ad te Naaman servum meum ut cures eum a lepra sua.

7. Cumque legisset rex Israël literas, scidit vestimenta sua et ait: Numquid Deus ego sum ut occidere possim et vivificare, quia iste misit ad me ut curem hominem a lepra sua? Animadvertite et videte quod occasiones quaerat adversum me.

8. Quod cum audisset Eliseus vir Dei, scidisse videlicet regem Israël vestimenta sua, misit ad eum, dicens: Quare scidisti vestimenta tua? Veniat ad me et sciat esse prophetam in Israël.

9. Venit ergo Naaman cum equis et curribus, et stetit ad ostium domus Elisei.

10. Misitque ad eum Eliseus nuntium, dicens: Vade et lavare septies in Jordane, et recipiet sanitatem caro tua, atque mundaberis.

SACY, *Vol. V.*

5. *E il re di Siria gli disse: Va, chè io scriverò al re d'Israele. E quegli si partì e portò seco dieci talenti d'argento e seimila pezze di oro e dieci mute di abiti,*

6. *E portò lettera al re d'Israele di questo tenore: Quando riceverai questa lettera, sappi che ho mandato a te Naaman mio servo affinché tu il guarisca dalla sua lebbra.*

7. *Or il re d'Israele, letta questa lettera, stracciò le sue vesti e disse: Sono forse un Dio, onde io possa uccidere e risuscitare, mentre colui mi manda un uomo perchè io lo guarisca dalla sua lebbra? Ponete mente e vedrete ch'ei cerca pretesti contro di me.*

8. *La qual cosa essendo giunta alle orecchie dell'uomo di Dio Eliseo, vale a dire che il re d'Israele avea stracciate le sue vesti, mandò a dirgli: Per qual motivo hai tu stracciate le tue vesti? Venga colui da me e sappia che v'ha un profeta in Israele.*

9. *Andò adunque Naaman co' suoi cavalli e co' suoi cocchi e si fermò alla porta della casa di Eliseo.*

10. *Ed Eliseo mandò un uomo a dirgli: Va e lavati sette volte nel Giordano, e la tua carne tornerà sana, e tu sarai mondato.*

11. Iratus Naaman rece-  
debat dicens: Putabam quod  
egrederetur ad me et stans  
invocaret nomen Domini  
Dei sui et tangeret manu  
sua locum leprae et curaret  
me.

12. Numquid non melio-  
res sunt Abana et Pharphar,  
fluvii Damasci, omnibus a-  
quis Israëli, ut laver in eis et  
munder? Cum ergo vertis-  
set se et abiret indignans,

13. Accesserunt ad eum  
servi sui et locuti sunt ei:  
Pater, et si rem grandem di-  
xisset tibi propheta, certe  
facere debueras; quanto ma-  
gis quia nunc dixit tibi: La-  
vare et mundaberis!

14. (1) Descendit et lavit  
in Jordane septies, juxta ser-  
monem viri Dei; et restituta  
est caro ejus sicut caro  
pueri parvuli, et mundatus  
est.

15. Reversusque ad virum  
Dei cum universo comitatu  
suo, venit et stetit coram eo  
et ait: Vere scio quod non  
sit alius deus in universa  
terra nisi tantum in Israëli.  
Obsecro itaque ut accipias  
benedictionem a servo tuo.

(1) Luc. IV, 27.

11. *Naaman si partiva  
sdegnato e diceva: Io avea  
creduto che egli sarebbe ve-  
nuto a me e stando in piedi  
avrebbe invocato il nome del  
Signore Dio suo e avrebbe  
toccate colla sua mano le  
parti dov'è la lebbra e mi  
avrebbe guarito.*

12. *Non son eglino di tutte  
le acque d'Israele migliori i  
fiumi di Damasco, Abana e  
Farfar, per lavarmi ed essere  
mondato? Mentre egli adun-  
que volgea le spalle e se n'an-  
dava sdegnato,*

13. *I suoi servi se gli ap-  
pressarono e dissero a lui:  
Padre, quand'anche il pro-  
feta avesse ordinata a te una  
qualche cosa difficile, tu certo  
dovresti farla; quanto più  
ora che egli ti ha detto: Lá-  
vati e sarai mondato!*

14. *Andò egli e lavossi  
sette volte nel Giordano, se-  
condo l'ordine dell'uomo di  
Dio; e la sua carne tornò  
come la carne di un piccol  
fanciullo, e restò mondo.*

15. *E tornò con tutto il  
suo accompagnamento al-  
l'uom di Dio e si presentò  
dinanzi a lui e disse: Vera-  
mente io conosco che non  
v'ha altro dio in tutta la  
terra fuorchè quello d'Israe-  
le. Io ti prego adunque di  
accettare l'offerta del tuo  
servo.*

16. At ille respondit: Vivit Dominus, ante quem sto; quia non accipiam. Cumque vim faceret, penitus non acquievit.

17. Dixitque Naaman: Ut vis, sed, obsecro, concede mihi servo tuo ut tollam onus duorum burdonum de terra; non enim faciet ultra servus tuus holocaustum aut victimam diis alienis, nisi Domino.

18. Hoc autem solum est de quo depreceris Dominum pro servo tuo, quando ingredietur dominus meus templum Remmon, ut adoret, et illo innitente super manum meam, si adoravero in templo Remmon, adorante eo in eodem loco, ut ignoscat mihi Dominus servo tuo pro hac re.

19. Qui dixit ei: Vade in pace. Abiit ergo ab eo electo terrae tempore.

20. Dixitque Giezi puer viri Dei: Pepercit dominus meus Naaman syro isti ut non acciperet ab eo quae attulit. Vivit Dominus, quia curram post eum et accipiam ab eo aliquid.

21. Et secutus est Giezi

16. E quegli rispose: Viva il Signore, al cospetto del quale io sto; non l'accetterò. E per quanto quegli lo pressasse, non si arrendè in verun modo.

17. E Naaman disse: Sia come vuoi; ma ti prego che permetta a me tuo servo di prendere tanta terra quanta ne portano due muli; perchè il tuo servo non offerirà più olocausti e vittime a dei stranieri, ma solo al Signore.

18. La sola cosa della quale pregherai tu il Signore pel tuo servo si è, che, quando il mio padrone entri nel tempio di Remmon per fare adorazione, appoggiandosi (\*) sulla mia mano, se io adoro nel tempio di Remmon mentre egli adora nel luogo stesso, il Signore perdoni a me tuo servo tal cosa.

19. E quegli disse a lui: Va in pace. Egli adunque se n'andò nella stagion migliore della terra.

20. Ma Giezi servitore dell'uomo di Dio disse: Il mio padrone è stato troppo buono con questo siro Naaman, non accettando da lui quel che gli avea presentato. Viva il Signore; io gli correrò dietro e qualche cosa ne caverò.

21. E Giezi andò dietro

(\*) Fu costume dei re orientali di appoggiarsi, andando in pubblico, al braccio di qualche cortigiano.

post tergum Naaman; quem cum vidisset ille currentem ad se, desiliit de curru in occursum ejus et ait; Recte sunt omnia?

22. Et ille ait: Recte; dominus meus misit me ad te, dicens: Modo venerunt ad me duo adolescentes de monte Ephraim, ex filiis prophetarum; da eis talentum argenti et vestes mutatorias duplices.

23. Dixitque Naaman: Melius est ut accipias duo talenta. Et coëgit eum, ligavitque duo talenta argenti in duobus saccis et duplicia vestimenta, et imposuit duobus pueris suis, qui et portaverunt coram eo.

24. Cumque venisset jam vesperi, tulit de manu eorum et reposuit in domo, dimisitque viros, et abiierunt.

25. Ipse autem, ingressus, stetit coram domino suo. Et dixit Eliseus: Unde venis, Giezi? Qui respondit: Non ivit servus tuus quoquam.

26. At ille ait: Nonne cor meum in praesenti erat quando reversus est homo de curru suo in occursum tui? Nunc igitur accepisti argentum et accepisti vestes ut emas oliveta et vineas et

*a Naaman; e questi avendolo veduto correre dietro a sè, saltò giù dal cocchio e andogli incontro e disse: Va egli tutto bene?*

22. *E quegli disse: Benissimo. Il mio padrone mi manda perchè io dica a te come or ora sono arrivati da lui due giovinotti de' figliuoli dei profeti dal monte Efraim; dà loro un talento d'argento e due mute di vesti.*

23. *E Naaman disse: È meglio che tu prenda due talenti. E sforzollo a prenderli e legò i due talenti d'argento in due sacchi colle due mute di vesti e li fece porre sulle spalle di due de' suoi servi, i quali li portarono andando avanti a Giezi.*

24. *E giunto (a casa) che era già sera, li prese dalle lor mani e li ripose nella casa, e licenziò quegli uomini, i quali se n'andarono.*

25. *Ed egli andò e si presentò dinanzi al suo padrone. Ed Eliseo disse: Donde vieni, o Giezi? Ed ei rispose: Il tuo servo non è andato in verun luogo.*

26. *Ma quegli disse: Non era forse presente il mio spirito quando quell'uomo scese dal suo cocchio per venirti incontro? Orsù tu hai ricevuto dell'argento e delle mute di abiti per comperare de-*

oves et boves et servos et ancillas.

27. Sed et lepra Naaman adhaerebit tibi et semini tuo usque in sempiternum. Et egressus est ab eo leprosus quasi nix.

*gli uliveti e delle vigne e delle pecore e de' buoi e degli schiavi e delle schiave.*

*27. Ma anche la lebbra di Naaman si appiccherà a te e alla tua stirpe in eterno. E quegli si partì da lui con lebbra simile alla neve.*

## SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

---

Vers. 2, 3. *Or dalla Siria erano usciti dei ladroncelli, i quali avean condotta prigioniera dalla terra d'Israele una piccola fanciulla, la quale era al servizio della moglie di Naaman. Or questa disse alla sua padrona: Volesse Dio che il mio signore fosse andato a trovare il profeta che è in Samaria! certamente questi lo avrebbe guarito dalla sua lebbra.* Questo esempio, al par di tanti altri della Scrittura, ci fa vedere che molte cose riguardate nel mondo come puri effetti del caso tali non sone certamente riguardo a Dio, la cui eterna provvidenza presiede a tutto e cava dalle cose anche più comuni grandi vantaggi a salute de' suoi eletti. Se si riguarda infatti con occhio da pagano quel che allora accadde, non vi si troverà che un avvenimento affatto semplice ed ordinario. Alcuni ladri usciti dalla Siria si portano a depredare le terre degl'Israeliti e ne conducono via schiava una fanciulla; questa è venduta ad un gran signore della Siria, che la dà a sua moglie perchè le serva di ancella. Così appunto Giuseppe essendo stato prima venduto ai mercatanti Ismaeliti, e dopo ad un gran signor dell'Egitto, divenne suo schiavo (Gen. XXXVII, 28). Ma se si considerano questi stessi avvenimenti cogli occhi della fede, si conoscerà che siccome Iddio ha saputo cavar dalla malizia dei figliuoli di Giacobbe, che avevano venduto il loro fratello Giuseppe, un gran vantaggio, qual era quello di rendere il medesimo Giuseppe salvatore tanto dell'Egitto, quanto di suo padre e de' suoi fratelli; si servì parimente della pessima volontà de' sirj masnadieri, che

condussero schiava una fanciulla giudea, per procurare a Naaman generale delle armate del re la maggior fortuna che potesse avvenirgli, la guarigione cioè dalla lebbra e molto più la cognizione del vero Dio. Questa vista è talmente unita alla lettera della Scrittura che il non averla sarebbe in certa maniera un discostarsi da essa; poichè l'autore di questi santi libri non unisce insieme senza dubbio le due circostanze della cattività della donzella e della guarigione miracolosa di Naaman se non per darci motivo di fare una sì importante riflessione. S. Ambrogio, ricercando la figura nella lettera, dice (*De sacram.*, lib. I, cap. V et lib. II, cap. III; *De init.*, cap. III) che la fanciulla schiava figurava la chiesa dei gentili, più giovane, cioè più nuova di quella de' Giudei. Essa era la schiava, dice il santo vescovo, non d'una schiavitù ordinaria, com'è quella di coloro che sono solamente schiavi degli uomini, ma d'una schiavitù molto più terribile, com'è quella del demonio, che domina con impero tirannico sopra tutti i peccatori. *Captivus erat populus nationum; non dico captivitatem sub hoste aliquo constitutam, sed eam captivitatem dico quae major est, quando diabolus cum suis saevo dominatur imperio, et captiva sibi colla subjicit peccatorum.* La Chiesa dunque, prima schiava, poi divenuta libera mediante la grazia, consiglia tutti quelli che sono ancora, come Naaman, infetti dalla lebbra o del paganesimo o dell'eresia o del peccato a ricorrere ai profeti del Signore per esser guariti. Che se eglino sono più sordi di quel capitano, che ascoltò subito il consiglio datogli e meritò di ritrovare nella guarigione del corpo quella pur dell'anima, ben si può dire ch'egli sorgerà un giorno, appunto come la regina del mezzodi, a condannarli nel giudizio di Dio per essere stati meno arrendevoli alla voce di Gesù Cristo medesimo che nol fu egli a quella di una giovane e di un profeta.

Vers. 10. *Va e lavati sette volte nel Giordano*, ecc. Il numero settenario, come osservano gl'interpreti, è misterioso nel linguaggio della Scrittura. Eliseo dunque comandò a Naaman di lavarsi per ben sette diverse volte nelle acque del Giordano, per indicare ch'egli sarebbe allora perfettamente guarito; se pur non vogliamo dire con s. Bernardo (*De pasch.*, serm. III) e con Tertulliano (*Adv. Marcion.*, lib. IV, cap. IX) che lo Spirito di Dio ci figurava forse col numero settenario le sette diverse piaghe della lebbra del peccato, che devono esser guarite nelle acque del Giordano,

cioè nel Battesimo, mediante la divina virtù del profondo annichilamento dell'incarnazione di Gesù Cristo, figurata, secondo questo padre, dal Giordano, che significa discesa ed abbassamento. Nè già per un motivo di disprezzo, negò Eliseo di venire in persona a parlare a quel capitano, ma al contrario per un motivo di umiltà e per evitar la vanagloria, da cui avrebbe forse potuto esser tentato, se fosse comparso dinanzi ad un uomo così potente venuto, tutto che idolatra, da lontano paese ad implorare il suo soccorso. Per la qual cosa, invece di guarirlo, come senza dubbio avrebbe potuto, colla virtù della sua fede, fu ispirato da Dio a mandarlo a lavarsi nel Giordano, tanto per provare s'egli prestasse fedé alle sue parole, quanto per impedir forse che non attribuisse a lui il miracolo della sua guarigione. Gesù Cristo usò in appresso una simile condotta riguardo al cieco nato (Jo. IX, 7) e l'obbligò, anche dopo averlo toccato, a portarsi alla piscina di Siloe ed a lavarsi con quelle acque, comechè anche senza ciò gli fosse facile il guarirlo.

Vers. 12. *Non son eglino di tutte le acque d' Israele migliori i fiumi di Damasco, Abana e Farfar, per lavarmi ed essere mondato?* Questo grande della corte di Siria, non essendo ancora rischiarato dal lume della fede, non comprendeva, come osserva s. Ambrogio (*De sacram.*, lib. I, cap. V; *In Luc.*, cap. IV), che l'acqua per sè stessa non avea virtù di guarirlo dalla sua lebbra e che perciò non ne resterebbe egli mondato nè dalle acque del Giordano nè da quelle dei fiumi Abana e Farfar, ma bensì dalla grazia del Signore applicata a quell'acqua nella quale il profeta gli comandava di andarsi a lavare. *Non aqua omnis sanat, sed aqua sanat quae habet gratiam Christi.* Questo padre intende di parlar propriamente dell'acqua del Battesimo, ch'egli riguardava come figurata nell'acqua del Giordano, che fu di poi consacrata dal battesimo di Gesù Cristo; e dice che il popolo dei gentili, che era lebbroso e tutto pieno di macchie prima d'esser battezzato nel fiume misterioso della Chiesa, fu poscia purificato da tutte le macchie sì corporali che spirituali col sacramento del Battesimo, ed è divenuto, giusta l'espressione di s. Paolo (II Cor. XI, 2), come una castissima vergine. Naaman si arrese finalmente al consiglio di ubbidire ad Eliseo; vi si sottomise, andò a lavarsi nell'acqua del Giordano e restò guarito, dice il medesimo s. Ambrogio, nel corpo egualmente che nell'anima. Il Figliuolo di Dio

ci fa considerare nella miracolosa guarigione di quell'ufficiale del re di Siria la grande cecità del popolo giudaico, che restava come indifferente alle sue grazie, quando uno straniero veniva, per dir così, a rapirgli dalle mani e la grazia ed il regno di Dio. *Molti, ecco le sue parole, erano i lebbrosi in Israele al tempo di Eliseo profeta; e nissuno di essi fu mondato, fuori che Naaman siro* (Luc. IV, 27). Sopra di che s. Ambrogio fa pure questa eccellente riflessione. Donde avvien mai, dic'egli (*In Luc.*), che Eliseo non guariva nè i suoi cittadini nè i suoi fratelli, quando guariva gli stranieri, se non perchè la guarigione dipende dalla volontà e non dal paese, e perchè le grazie di Dio sono concesse al desiderio del cuore, nè mai si possono esigere come un diritto della natura? Imparate dunque, o cristiani, aggiunge il santo padre, a dimandar ciò che desiderate di ottenere, poichè le grazie e i doni celesti non sono per coloro che li riguardano con disgusto e con freddezza. *Disce, christiane, rogare quod cupias impetrare. Fastidiosos viros coelestium profectus munerum non sequuntur.*

Vers. 15. *E tornò con tutto il suo accompagnamento all'uom di Dio e si presentò dinanzi a lui e disse: Veramente io conosco che non v'ha altro Dio in tutta la terra, fuorchè quello d'Israele.* Di ben dieci lebbrosi che guarì il Figliuolo di Dio, come si legge nel Vangelo (Luc. XVII, 17), non vi fu che un solo il quale ritornasse al suo benefattore e rendesse gloria a Dio; e questi era straniero. È vero che si vede qui un sol uomo guarito dalla lebbra da Eliseo, ma quest'uomo era pure straniero e possedeva le prime dignità di un regno; ed intanto la grazia della guarigione dalla sua lebbra corporale giunse fino al cuore di lui e gli fe riconoscere in un effetto così miracoloso l'onnipotenza di colui onde il profeta era ministro; nè le sue ricchezze nè il primo posto che teneva nella corte del re poterono essergli di ostacolo a cambiar religione e ad abbracciar quella del Dio d'Israele. Ritorna pieno di gratitudine a ritrovar Eliseo per dichiarargli che conosceva ed era persuasissimo che non v'ha altro Dio in tutta la terra se non colui ch'egli adorava; e che non sacrificherà più agli dei stranieri, ma unicamente al Dio d'Israele. Qual è mai il braccio che possa produrre un cambiamento così improvviso, se non il braccio dell'Altissimo? *Haec mutatio dexterarum Excelsi.* E chi non ammirerà l'infinita misericordia di Dio, che va a cercare in mezzo alla Siria e ad una corte uno degli uomini più potenti del regno per



guarirlo dalla lebbra spirituale dell'idolatria, mediante la guarigione della lebbra del suo corpo? Ma chi mai nel tempo medesimo non resterà meravigliato al veder che oggidì nel seno stesso della Chiesa molti, non già stranieri ma figliuoli, restano indifferenti in mezzo a tante grazie che ricevono ogni giorno dalla mano di un Dio che si è fatto uomo ed è morto per essi? Questa deplorabile stupidità ha voluto forse figurarci in appresso la Scrittura coll'esempio di Giezi, di cui parleremo tra poco.

Vers. 17. *Ti prego che permetta a me tuo servo di prendere tanta terra quanta ne portano due muli; perchè il tuo servo non offerirà più olocausti e vittime a dei stranieri, ma solo al Signore.* Il profondo rispetto che concepì Naaman per la maestà del vero Dio che si adorava nella Giudea fece, secondo l'osservazione di un antico padre (Theod., *In IV Reg.*, quaest. X), ch'egli rispettasse fino la terra di quel paese. È vero che allora la Giudea pareva quasi tutta sepolta nella profanazione a motivo dell'empietà degl'Israeliti. Ma quest'uomo sì ammirabile, come lo chiama il medesimo padre, riguardava unicamente i veri servi di Dio, che erano i santi profeti, tra' quali conservavasi la vera religione in tutta la sua purità; e rispettando con perfetta venerazione un paese in cui il Dio onnipotente che avealo guarito era riconosciuto ed adorato, dimandò, non per ispirito di superstizione, ma per principio di vera divozione, che gli fosse permesso di caricar della terra di quel paese due muli e portarla seco in Siria per servirsene all'innalzamento di un altare su cui sacrificar potesse al vero Dio. Non si dee dunque disapprovare, dice il dotto Estio (in hunc loc.), la divozione di quelli che talora portaron seco in Europa qualche po' di terra dei luoghi santi per venerazione verso quella terra sopra la quale aveva camminato il Salvatore del mondo nel tempo in cui colla sua vita e co' suoi patimenti alla grand'opera faticava dell'umana redenzione. Alcuni hanno creduto che Naaman dimandasse ad Eliseo la permissione di sacrificar fuori del tempio di Gerusalemme; ma s'ingannano manifestamente, dice il sopracitato autore, non facendo riflessione che la legge che proibiva il sacrificar in altro luogo da quello in cui riposava l'arca riguardava i soli Giudei e non i gentili; e non si legge nè alcuno fu mai d'opinione che Naaman fosse stato circonciso.

Vers. 18, 19. *La sola cosa della quale pregherai tu il Signore pel tuo servo si è, che, quando il mio padrone entrerà nel tempio*

*di Remmon per fare adorazione, appoggiandosi sulla mia mano, se io adoro nel tempio di Remmon mentre egli adora nel luogo stesso, il Signore perdoni a me tuo servo tal cosa. E quegli disse a lui: Va in pace.* Estio considera giudiziosamente che non si dee già credere, come alcuni, che Eliseo abbia condisceso per indulgenza che Naaman, per mantenersi al servizio del re, fingesse di adorare i falsi dei quando fosse con lui nel tempio; poichè è grave delitto non solamente l'adorare ma anche solo il fingere di adorare gl'idoli, nè in questo vi può esser luogo alcuno a dispensa. Per la qual cosa, giusta la spiegazione verissima di questo dotto teologo, la risposta di Eliseo a Naaman, *Va in pace*, non era già una dispensa che gli accordava, ma una dichiarazione che gli faceva che, quando fosse dalla sua carica obbligato a dar di braccio al suo re e quando, abbassandosi il principe per adorare un idolo, fosse anch'egli costretto ad abbassarsi con lui, non per adorare il medesimo idolo, ma solamente per sostenere la persona del suo re, non offenderebbe Iddio, poichè in questo caso non farebbe se non quello che faceva in ogni altro luogo, quando il re si appoggiava sopra di lui; nè si poteva da questa sua azione temere scandalo alcuno, poichè egli era il solo servo del vero Dio o tutt'al più egli con tutta la sua famiglia; e d'altronde dava prove della sua vera religione coi sacrificj che offeriva al Dio d'Israele, avendo, come abbiám detto, portato espressamente della terra dalla Palestina per innalzar un altare sopra cui in appresso potesse sacrificare al vero Dio. Ma Naaman, dice un antico padre (Theod., *In IV Reg.*, quaest. XIX), faceva vergogna ai Giudei quando palesava ad Eliseo un timor così grande di offender Dio nel tempo medesimo in cui quelli che erano riguardati come il popolo di Dio e ch'egli aveva favoriti colle sue grazie non temevano di preferire manifestamente il culto degl'idoli al culto del vero Dio.

Vers. 26, 27. *Ma quegli (Eliseo) disse: Non era forse presente il mio spirito quando quell'uomo scese dal suo cocchio per venirti incontro? Orsù, tu hai ricevuto dell'argento e delle mute di abiti.... Ma anche la lebbra di Naaman si appiccherà a te e alla tua stirpe in eterno.* S. Agostino (*De civ. Dei*, lib. XXII, cap. XX), ammirando queste parole di Eliseo, il quale assicura Giezi ch'era in ispirito a lui presente quando esigeva regali da Naaman, quantunque ne fosse lontano col corpo, dice che la vista spirituale del

profeta, che era in esso un effetto della luce diffusagli da Dio miracolosamente nel cuore, ci fa conoscere che i santi, essendo spogliati di questo corpo mortale, vedranno senza confronto ancor più chiaramente tutte le cose cogli occhi dello spirito, poichè il lume dei maggiori profeti in questa vita, paragonato a quello dei santi nell'altro mondo, non può esser riguardato se non come lo stato d'infanzia paragonato all'età d'un uomo provetto. Ma s. Ambrogio (*In Luc.*, cap. III), considerando il pieno disinteresse del profeta, rappresenta la condotta di lui qual modello della carità affatto pura de' ministri del Signore nella dispensazione de' suoi doni celesti, e la condotta di Giezi servo di Eliseo qual esempio degli effetti funesti che produce la cupidigia nel cuore degli uomini. Eliseo, dic'egli, diede una prova della sua fede, ricusando i doni che gli venivano offerti. Imparate dunque e dal comando del Signore e dall'esempio del profeta a dar gratuitamente ciò che avete gratuitamente ricevuto e a non vendere mai i sacri misteri, ma ad offrirli; poichè la grazia di Dio non si vende a danari, e nella dispensazione dei sacramenti non dee mai il ministro cercare il proprio interesse, ma dar sempre a vedere la sua fedeltà. Non basta però che voi solamente non cerciate alcun guadagno; bisogna ancora che abbiate premura di conservar pure le mani dei vostri familiari. Istruiteli adunque, esortateli e vegliate sopra di loro. Che se avviene che alcuno de' vostri servi v'inganni su questo, seguite l'esempio del santo profeta, licenziandolo nell'atto stesso che lo scoprite. La lebbra fu il frutto di un vergognoso guadagno, e il danaro mal acquistato contamina nel medesimo tempo il corpo e l'anima. *Tu hai ricevuto dell'argento*, disse Eliseo a Giezi, *ma anche la lebbra di Naaman si appiccherà a te e alla tua stirpe in eterno*. Sembra a primo aspetto troppo severa la sentenza del profeta con cui tutta la posterità di Giezi è condannata a motivo della costui cupidigia, quando per discendenza non intendiamo qui gli eredi de' suoi vizj piuttosto che i suoi figliuoli secondo la carne; come Gesù Cristo ha detto de' Giudei ch'erano figliuoli del demonio non per successione carnale, ma per l'imitazione de' suoi delitti. Così tutte le persone cupide ed avarie ereditano la lebbra di Giezi insieme colle ricchezze da lui malamente acquistate, che sono per sè stesse piuttosto un tesoro d'iniquità. *Ergo omnes cupidi, omnes avari Giezi lepram cum divitiis suis possident; et male quaesita mercede non tam*

*patrimonium facultatum quam thesaurum criminum congregarunt.* Rea poi stupore il fatto di Giezi, sapendosi come egli era ogni giorno testimonio dell'angelica vita di un santo profeta ed aveva la bella sorte di essere ad ogni momento istruito e dall'esempio e dalle parole dell'erede di tutte le grazie e del doppio spirito del grande Elia; ma poichè abbiamo veduto dappoi un Giuda nella compagnia di Gesù Cristo medesimo, non dobbiamo restar sorpresi al vedere che il servo di Eliseo sia stato avaro e mentitore. Iddio permette cotali esempi per ispaventare a salute i suoi veri servi e far loro comprendere la verità del detto di Gesù Cristo, che nel suo regno molti di quelli che sembravano i primi saranno gli ultimi, e molti di quelli che si riguardavano come gli ultimi saranno in fine i primi. Naaman e Giezi ne sono una luminosissima prova; poichè nel tempo medesimo che Iddio va a scegliere in un regno straniero un grande secondo il mondo per toglierlo alla idolatria, rischiarendolo colla luce della vera fede, si vede un servo del più santo profeta che fosse allora cader miseramente in una specie d'idolatria, che è l'avarizia, secondo che l'ha chiamata s. Paolo. La lebbra corporale con cui Giezi fu punito non era che ombra e figura della lebbra interiore che rendeva deforme l'anima sua agli occhi di Dio. E se gl'imitatori della sua cupidigia non sono esteriormente puniti con una piaga sì sensibile all'uomo, non lasciano per questo, come dice s. Ambrogio, di essere veramente lebbrosi agli occhi di colui che fe vedere nella persona di Giezi quanto abbia in orrore una sì rea disposizione.

## CAPO VI.

*Eliseo fa venire a galla il ferro della scure: i soldati del re di Siria, fatti come ciechi, sono condotti a Samaria da Eliseo, cui quelli voleano pigliare perchè manifestava al re d'Israele i segreti del re di Siria. Mentre i Sirj assediavano Samaria, le madri per la fame mangiano i proprj figliuoli: per la qual cosa il re dà ordine che sia ucciso Eliseo.*

1. Dixerunt autem filii prophetarum ad Eliseum: Ecce locus in quo habitamus coram te angustus est nobis.

2. Eamus usque ad Jordanem, et tollant singuli de silva materias singulas, ut aedificemus nobis ibi locum ad habitandum. Qui dixit: Ite.

3. Et ait unus ex illis: Veni ergo et tu cum servis tuis. Respondit: Ego veniam.

4. Et abiit cum eis. Cumque venissent ad Jordanem, caedebant ligna.

5. Accidit autem ut, cum unus materiam succidisset, caderet ferrum securis in aquam; exclamavitque ille et ait: Heu, heu, heu; domine mi! et hoc ipsum mutuo acceperam.

1. Or i figliuoli de' profeti dissero ad Eliseo: Tu sai come il luogo dove noi abitiamo presso di te è angusto per noi.

2. Andiamo presso al Giordano, e ciascun di noi si prenda dal bosco la sua porzione di legname, onde ci fabbrichiamo un luogo da abitare. Ed egli disse: Andate.

3. Ma disse un di loro: Vieni adunque anche tu co' tuoi servi. Rispose: Verrò.

4. E andò con loro. E giunti che furono al Giordano, tagliavano del legname.

5. Or egli avvenne che, mentre uno troncava una pianta, il ferro della scure cadde nell'acqua; e quegli sclamò e disse: Ahi, ah, ah, signor mio! questa me l'era io fatta imprestare.

6. Dixit autem homo Dei: Ubi cecidit? At ille monstravit ei locum. Praecidit ergo lignum et misit illuc; natavitque ferrum.

7. Et ait: Tolle. Qui extendit manum et tulit illud.

8. Rex autem Syriae pugnat contra Israël, consiliumque inivit cum servis suis, dicens: In loco illo et illo ponamus insidias.

9. Misit itaque vir Dei ad regem Israël, dicens: Cave ne transeas in locum illum; quia ibi Syri in insidiis sunt.

10. Misit itaque rex Israël ad locum quem dixerat ei vir Dei et praeoccupavit eum et observavit se ibi non semel neque bis.

11. Conturbatumque est cor regis Syriae pro hac re; et convocatis servis suis, ait: Quare non indicatis mihi quis proditor mei sit apud regem Israël?

12. Dixitque unus servorum ejus: Nequaquam, domine mi rex, sed Eliseus propheta, qui est in Israël, indicat regi Israël omnia verba quaecumque locutus fueris in conclavi tuo.

13. Dixitque eis: Ite et videte ubi sit, ut mittam et capiam eum. Annuntiave-

6. *E l'uomo di Dio disse: Dov'è ella caduta? E quegli additò a lui il luogo. Egli allora tagliò un pezzo di legno e gettollo colà; e il ferro venne a galla.*

7. *Ed egli disse: Prendilo. E quegli stese la mano e lo prese.*

8. *Or il re di Siria faceva guerra contro Israele, e tenne consiglio co' suoi servi e disse: Mettiamo un'imboscata nel tale e nel tal luogo.*

9. *Ma l'uomo di Dio mandò a dire al re d'Israele: Guàrdati dal passare pel tal luogo; perocchè vi sono i Sirj in aguato.*

10. *Per la qual cosa il re d'Israele mandò preventivamente ad occupare il luogo indicatogli dall'uom di Dio ed ivi si premunì non una volta nè due.*

11. *E questa cosa turbò lo spirito del re della Siria; e raunati i suoi servi, disse: Perchè non mi fate voi sapere chi sia che mi tradisce presso il re d'Israele?*

12. *E uno de' suoi servi disse: Non è costì, o re mio signore, ma il profeta Eliseo, che si trova in Israele, fa sapere al re d'Israele tutte le parole che tu dirai nella tua camera.*

13. *Ed egli disse loro: Andate e informatevi dov'egli sia, affinchè io mandi a pi-*

runtque ei, dicentes: Ecce in Dothan.

14. Misit ergo illuc equos et currus et robor exercitus: qui cum venissent nocte, circumdederunt civitatem.

15. Consurgens autem diluculo minister viri Dei, egressus, vidit exercitum in circuitu civitatis et equos et currus; nuntiavitque ei, dicens: Heu, heu, heu, domine mi! quid faciemus?

16. At ille respondit: Noli timere; plures enim nobiscum sunt quam cum illis.

17. Cumque orasset Eliseus, ait: Domine, aperi oculos hujus ut videat. Et aperuit Dominus oculus pueri, et vidit: et ecce mons plenus equorum et curruum igneorum in circuitu Elisei.

18. Hostes vero descenderunt ad eum. Porro Eliseus oravit ad Dominum dicens: Percute, obsecro, gentem hanc caecitate. Percussitque eos Dominus, ne viderent, juxta verbum Elisei.

19. Dixit autem ad eos Eliseus: Non est haec via neque ista est civitas; sequimini me, et ostendam vobis virum quem quaeritis. Duxit ergo eos in Samariam.

20. Cumque ingressi fuis-

gliarlo. E quelli gli diedero avviso com'egli era in Dotan.

14. Egli adunque vi mandò cavalli e cocchi e il meglio dell'esercito: i quali arrivarono di notte tempo e circondarono la città.

15. E il servo dell'uomo di Dio, alzatosi alla punta del dì, uscendo fuori, vide l'esercito attorno alla città e i cavalli e i cocchi; e portonne a lui la nuova dicendo: Ahi, ahi, ahi, signor mio! che farem noi?

16. E quegli rispose: Non temere; perocchè abbiam più gente con noi che non ne han quelli.

17. E dopo aver fatta orazione Eliseo disse: Signore, apri gli occhi a lui affinché egli vegga. E il Signore aperse gli occhi del servo: e vide a un tratto pieno il monte di cavalli e di cocchi di fuoco intorno ad Eliseo.

18. Or i nemici andavano verso di lui. Ed Eliseo fece orazione al Signore e disse: Signore, acceca questa gente. E il Signore li punì togliendo loro il vedere, secondo la preghiera di Eliseo.

19. E disse loro Eliseo: Non è questa la strada e non è questa la città. Venitemi appresso, e mostrerovvi colui che voi cercate. Li menò adunque a Samaria.

20. Ed entrati che furono

sent in Samariam, dixit Eliseus: Domine, aperi oculos istorum ut videant. Aperuitque Dominus oculos eorum, et viderunt se esse in medio Samariae.

21. Dixitque rex Israël ad Eliseum, cum vidisset eos: Numquid percutiam eos, pater mi?

22. At ille ait: Non percuties; neque enim cepisti eos gladio et arcu tuo, ut percutias: sed pone panem et aquam coram eis, ut comedant et bibant et vadant ad dominum suum.

23. Appositaque est eis ciborum magna praeparatio, et comederunt et biberunt; et dimisit eos, abieruntque ad dominum suum; et ultra non veyerunt latrones Syriae in terram Israël.

24. Factum est autem post haec, congregavit Benadad rex Syriae universum exercitum suum et ascendit et obsidebat Samariam.

25. Factaque est fames magna in Samaria, et tamediu obsessa est donec vendaretur caput asini octoginta argenteis, et quarta pars cabi stercoris columbarum quinque argenteis.

*in Sanaria, disse Eliseo: Signore, apri gli occhi loro affinchè veggano. E il Signore aperse gli occhi loro, e videro come erano nel mezzo di Samaria.*

*21. E il re d'Israele, avendoli veduti, disse ad Eliseo: Padre mio, li farò io morire?*

*22. Ma quegli disse: Tu non li ucciderai; perocchè non li hai superati colla spada e coll'arco tuo, onde tu abbi a ucciderli: ma fa loro portare del pane e dell'acqua, affinchè mangino e bevano e se ne tornino al loro signore.*

*23. E fu portata loro gran copia di cibi, e mangiarono e bevvero; ed ei li licenziò e se ne andarono al loro signore; e i ladroni di Siria non entrarono più sulle terre d'Israele.*

*24. Or dopo queste cose egli avvenne che Benadad re di Siria raunò tutto il suo esercito e andò ad assediare Samaria.*

*25. E fu gran fame in Samaria, e continuò tanto l'assedio che arrivò a vendersi la testa di un asino ottanta monete d'argento, e la quarta parte di un cabo di sterco di colombi (\*) cinque monete d'argento.*

(\*) Dotti interpreti dicono esser frase orientale chiamare sterco di colombi i ceci abbrustoliti.



26. Cumque rex Israel transiret per murum, mulier quaedam exclamavit ad eum, dicens: Salva me, domine mi rex.

27. Qui ait: Non te salvat Dominus; unde te possum salvare? de area vel de torculari? Dixitque ad eam rex: Quid tibi vis? Quae respondit:

28. Mulier ista dixit mihi: Da filium tuum ut comedamus eum hodie, et filium meum comedemus cras.

29. Coximus ergo filium meum et comedimus. Dixitque ei die altera. Da filium tuum ut comedamus eum. Quae abscondit filium suum.

30. Quod cum audisset rex, scidit vestimenta sua et transibat per murum. Viditque omnis populus cilicium quo vestitus erat ad carnem intrinsecus.

31. Et ait rex: Haec mihi faciat Deus et haec addat, si steterit caput Elisei filii Saphat super ipsum hodie.

32. Eliseus autem sedebat in domo sua, et senes sedebant cum eo. Praemisit itaque virum; et antequam veniret nuntius ille, dixit ad senes: Numquid scitis quod miserit filius homicidae hic ut praecidatur caput meum? Videte ergo, cum venerit

SACY, Vol. V.

26. *E passando il re d'Israele sopra le mura, una donna sclamò e disse a lui: Salvami, o re signor mio.*

27. *Ed egli disse: Non ti salva il Signore; come poss'io salvarti? forse con quel che si cava dall'aja o dallo strettojo? E soggiunse il re: Che vuoi tu? Ed ella rispose:*

28. *Questa donna mi disse: Dà il tuo figliuolo, chè lo mangiamo oggi, e domani mangeremo il mio figliuolo.*

29. *Noi adunque cuocemo il mio figliuolo e lo mangiammo; e il dì seguente io le dissi: Dà il tuo figliuolo, chè lo mangiamo; ed ella ha nascosto il suo figliuolo.*

30. *Udita tal cosa, il re stracciò le sue vesti; e in andando per le mura, tutto il popolo vide il cilicio di cui era interiormente vestito sopra la carne.*

31. *Ma il re disse: Dio mi faccia questo e peggio, se oggi la testa di Eliseo figliuolo di Safat rimane sul suo busto.*

32. *Or Eliseo stava sedendo a sua casa, e stavano a sedere con lui i seniori. (Il re) adunque mandò innanzi un uomo; e prima che questo messo giungesse, disse (Eliseo) a que' seniori: Non sapete voi che questo figliuolo di un omicida manda a far-*

nuntius, claudite ostium et non sinatis eum introire; ecce enim sonitus pedum domini ejus post eum est.

*mi tagliare il capo? Badate adunque all'arrivo del messo di tener chiusa la porta e di non lasciarlo entrare; perocchè io sento il calpestio de' piedi del suo signore che viene dietro a lui.*

33. Adhuc illo loquente eis, apparuit nuncius qui veniebat ad eum. Et ait: Ecce, tantum malum a Domino est; quid amplius expectabo a Domino?

*33. Mentr'ei parlava tuttora comparve il messo spedito a lui. E quegli disse: Tu vedi quanto male ci viene dal Signore; che più aspetterò io dal Signore?*

## SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

---

Vers. 5. Or egli avvenne che, mentre uno troncava una pianta, il ferro della scure cadde nell'acqua; e quegli sclamò e disse: *Ahi, ah, ah, ah, signor mio! questa me l'era io fatta imprestare.* I santi padri (Theod., IV Reg., quaest. IX) ci fanno considerare su questo fatto qual fosse la povertà dei profeti, i quali non abitavano propriamente nelle case, ma vivevano come stranieri sulla terra, dimorando sotto alle tende e nelle capanne che innalzavano colle proprie loro mani, ed erano anche costretti a chieder in prestito una scure per tagliare gli alberi. Dice s. Girolamo (epist. IV; XIII) che erano come monaci dell'antica legge, i quali abitavan sotto piccole capanne fabbricate colle proprie loro mani vicino al Giordano, rinunziando al tumulto della città e vivendo di sole erbe selvatiche. *Filii prophetarum, quos monachos in veteri testamento legimus, aedificabant sibi casulas prope fluentia Jordanis et, turbis urbium derelictis, polenta et herbis agrestibus victitabant.* Ma se i profeti figuravano i monaci quanto alla vita solitaria che conducevano, e se erano, al dir di s. Girolamo, come i principi ed i capi di tutti i monaci, si può anche dire che, riguardo alle funzioni sublimi che adempivano quando erano spediti da Dio come

ambasciatori per portare gli ordini suoi ai re ed ai popoli, erano eziandio la figura degli stessi apostoli. Eliseo, quantunque fosse un uomo così elevato sopra tutti gli altri, non isdegnava di accompagnare i suoi discepoli a tagliarè gli alberi; e sembrò in questo l'immagine dei principali tra gli apostoli, qual fu s. Paolo, che, dopo di essere stato nel terzo cielo, non isdegnava di abbassarsi a lavorar le tende cogli altri cristiani per procacciarsi il vitto e di che sollevare la necessità dei poveri.

Vers. 6. *E l'uomo di Dio disse: Dov'è ella caduta? E quegli additò a lui il luogo. Egli allora tagliò un pezzo di legno e gettollo colà; e il ferro venne a galla.* Questo miracolo di Eliseo è facilissimo a comprendersi. Tagliando uno de' suoi discepoli una trave, il ferro della scure si staccò e si sprofondò nell'acqua. Egli grida al suo maestro che aveva tolto in prestito questa scure e gli fa nota l'inquietudine che provava di non poterla restituire, il che dimostra a un tempo e la sua povertà e la sua generosità. Il profeta, ispirato da Dio, taglia subito un legno, come per farne un'altra scure, ed avendolo gettato nell'acqua, il ferro che era al fondo si unisce a questo legno e galleggia sopra dell'acqua. Ma se ci fermiamo alla soia superficie letterale di questo miracolo, e non ne penetriamo lo spirito, bisogna confessare che non se ne potrà cavar mai che pochissima edificazione: eppure sembra dir si possa che le circostanze stesse del fatto ci rechino a giudicar facilissimamente che in sè contenga qualche cosa assai più grande di quel che apparisce. Imperocchè per qual ragione, volendo il santo profeta cavar dal fondo dell'acqua il ferro della scure che vi era caduto, non si serve del legno da cui erasi staccato, ma ne taglia uno nuovo per cavarlo dall'acqua, poichè pareva cosa più naturale l'adoperare a tal effetto il già tagliato, e l'uno egualmente che l'altro potevano servire per far questo miracolo a colui che Iddio rendeva padrone della natura? Questo dunque ha indotto i padri a cercare la verità sotto la figura, ed il sugo divino dello spirito sotto la corteccia della lettera. Tertulliano (*Adv. Judaeos*, cap. XIII) tra gli altri dice che non vi era cosa più chiara del mistero indicato dal legno che Eliseo tagliò e gettò nell'acqua; cioè che questo secolo, sepolto nel più profondo dell'errore come quel ferro nel fondo delle acque, non ha potuto esserne liberato che dal legno del vero Eliseo, che è Gesù Cristo; che questo legno è il sacro legno della croce; e che questa miracolosa libe-

razione si opera nel Battesimo, affinchè quelli che un legno aveva fatti perire in Adamo, quando mangiò il frutto di morte, fossero ristabiliti in vita ed in salute dal santo legno della croce di Gesù Cristo. *Quid manifestius hujus ligni sacramento? Quod duritia hujus saeculi mersa in profundo erroris, a ligno Christi, idest passionis ejus, in Baptismo liberatur; ut quod perierat olim per lignum in Adam, id restitueretur per lignum Christi.* Ogni uomo, dice s. Ambrogio (*De sacram.*, lib. II, cap. IV), prima del Battesimo, è come un ferro portato in giù dal suo peso e sepolto negli abissi. Ma quando è battezzato, non ha più il peso del ferro, anzi acquista la leggerezza del legno per alzarsi sopra l'acqua, ma di un legno che produce frutti di vita. Eliseo, soggiugne egli, getta il suo legno, ed il ferro galleggia sull'acqua. Voi vedete dunque che il legno divino della croce di Gesù Cristo serve a rialzare tutti gli uomini nella loro impotenza e nella loro debolezza. *Eliseus lignum misit, et ferrum levatum est. Vides ergo quod in cruce Christi hominum levatur infirmitas.* S. Agostino (*Contr. Faust.*, lib. XII, cap. XXXV) e Teodoreto (*In IV Reg.*, quaest. XIX) spiegano questo medesimo fatto in una maniera ancora più sublime; applicandolo tutto intero a Gesù Cristo, quantunque in due sensi totalmente diversi. Il secondo di questi padri dice che siccome il legno, che era leggiero, si affondò nell'acqua per andare ad unirsi al ferro, ed il ferro, al contrario, pesante per sua natura, galleggiò dopo a fior d'acqua, così nella incarnazione di Gesù Cristo la natura divina, che è tutta spirituale, essendo discesa per unirsi all'uomo, ha innalzata la natura umana, quantunque grave a motivo della carne. E s. Agostino ci rappresenta in un altro senso Gesù Cristo nel corso della sua vita mortale come quegli che era veramente riguardo ai Giudei la misteriosa scure della quale dice s. Giovanni (*Matth. III, 10*) che era già alla radice degli alberi e tagliava in effetto gli empj come alberi che non producevano frutto. Ed aggiunge che, essendo sopravvenuta la passione e la morte del Salvatore per la crudeltà de' Giudei, lo spirito di lui lasciò il suo corpo per discendere nel fondo dell'inferno, e che dipoi il medesimo spirito, chiamato nella Scrittura ferro tagliente (*Eccli. VI, 17*), si è di nuovo unito al suo corpo nella gloriosa sua risurrezione. Tutte queste diverse spiegazioni dei padri, alcuni dei quali considerano nel ferro della scure la qualità che ha di tagliare, altri il suo peso, ci fanno almeno vedere che tutti hanno creduto che

Iddio univa misteri grandi a circostanze assai piccole in apparenza, e ch'essi, anzi che mai restar disgustati da un'apparente bassezza, vi cercavano con maggior ardore motivi di edificazione; poichè ben sapevano che Gesù Cristo è soventi volte nascosto nelle sue Scritture, come sotto umili fasce nel presepio di Betlemme, e la sola fede accompagnata dall'umiltà è capace di farcelo ivi scoprire.

Vers. 12. *Ma il profeta Eliseo, che si trova in Israele, fa sapere al re d'Israele tutte le parole che tu dirai nella tua camera.* Il dotto Estio, ammirando la facilità con cui Eliseo scopriva le più segrete cose, di modo che sembrava vedesse tutto come se fosse a tutto presente, considera contro gli empj e contro gli eretici che dobbiamo esser convinti da questi esempi che i santi che sono nel cielo con Gesù Cristo possono facilmente conoscere le preghiere dei fedeli, quantunque non sieno tra loro personalmente presenti: poichè se un uomo ancora unito al suo corpo mortale ha potuto tutti conoscere i secreti di un principe straniero e tutti scoprire gli artificj del suo consiglio, le anime dei santi che sono spogliate della loro carne e presenti a Dio possono ben più facilmente e più chiaramente vedere in lui, come in uno specchio, tutte le cose che hanno con esse qualche relazione, in qualunque maniera poi questo addivenga.

Vers. 16, 17. *E quegli rispose: Non temere; perocchè abbiamo più gente con noi che non ne han quelli. E dopo aver fatta orazione, Eliseo disse: Signore, apri gli occhi a lui affinchè egli vegga. E il Signore aperse gli occhi del servo; e vide a un tratto pieno il monte di cavalli e di cocchi di fuoco intorno ad Eliseo.* Oh fede di questo profeta! esclama s. Ambrogio (*De Elis.*, serm. I). Egli non teme tutti i nemici che lo circondano, poichè è sicuro che gli angeli gli stanno d'intorno per difenderlo. Quanto maggior penetrazione hanno gli occhi dello spirito che non quelli della carne? E quanto merita la santità di aver più difensori da parte del cielo che non le suscita contro persecutori l'umana malizia? Tale è la grande bontà del nostro Salvatore, di procurare la nostra salute senza mostrarsi agli occhi nostri e di farsi piuttosto sentire in noi colmandoci delle sue grazie che facendosi vedere da noi. E perciò s'ingannano certamente coloro i quali, essendo riusciti in qualche impresa, pensano che sia ciò avvenuto per un effetto della loro forza. Imperocchè devono essi sapere che non la forza ma il merito della virtù ci fa vincere i nostri nemici; come Eliseo

superò allora i suoi non colla forza delle sue armi, ma colla sua orazione. E tuttavia non dobbiamo maravigliarci, dice ancora il santo padre (ibid., serm. II), che un sì gran santo abbia meritato di ricevere dal cielo questo soccorso, poichè il suo spirito era sempre nel cielo. Imperocchè, s'egli è vero, come dice l'Apostolo, che noi conversiamo in questa vita nei cieli, ben possono gli spiriti celesti conversar pure al presente con noi; poichè la conversazione è un vincolo che unisce quelli che sembrano per altro separati, ed essendo tutti i santi uniti insieme tra loro con un commercio affatto spirituale, alle volte gli angeli discendono in terra tra gli uomini, ed alle volte gli uomini ascendono al cielo tra gli angeli. S. Gian Grisostomo (*De compunct. cord.*, lib. II, cap. II) dice pure nel senso medesimo di s. Ambrogio che Eliseo aveva rinunciato così perfettamente a tutte le cose di questa vita, a tutta la gloria, a tutto il potere e a tutta la grandezza del mondo, che meritò che il regno del cielo fosse aperto a' suoi occhi, e fu degno di vedere ciò che nessun altro aveva mai veduto, cioè un monte pieno di cavalli e carri di fuoco. Imperocchè quegli che stima le cose presenti, aggiunge il santo padre, si rende indegno di vedere le cose future. Ma quando disprezza tutto ciò che vede nel mondo, considerandolo come un'ombra e come un sogno, è in grado di goder anche al presente le cose veramente grandi e spirituali.

Il servo di Eliseo era privo degli occhi spirituali, che vanno uniti ad una gran purità di cuore; e perciò, nel timore che gli cagionava la vista dei Sirj che lo circondavano, ebbe bisogno che il suo maestro, per rassicurarlo, dimandasse al Signore che si degnasse di aprirgli gli occhi, affinchè potesse vedere l'armata celeste che Iddio opponeva a' suoi nemici e che, coprendo la montagna, circondava Eliseo. Si dimanda qual fosse questa montagna e come tutti questi cavalli e tutti questi carri di fuoco che l'ingombravano potessero cingere Eliseo, poichè egli era nella città di Dotaim. Ma questa montagna poteva esser quella su cui era situata la città; ed è facile il comprendere che tutta quell'armata celeste che a Dio piacque di far vedere al suo servo sotto la figura di cavalli e di carri di fuoco, per adattarsi alla capacità de' suoi sensi, circondando Dotaim, ove era rinchiuso Eliseo, circondava nel medesimo tempo il santo profeta. Oppure, secondo la spiegazione di un interprete, era questa solamente una visione

nella quale Iddio rappresentava al servo di Eliseo il suo santo maestro sopra un monte tutto circondato dagli spiriti celesti, che lo proteggevano contro la mala volontà di coloro che volevano prenderlo. S. Girolamo dice (*In Habac.*) doversi riflettere che il servo vide bensì cavalli e carri, ma non esser già detto che in quel gran numero di carri e di cavalli vi fosse assisa sopra alcuna persona: perocchè quegli che li conduceva era Iddio medesimo, di cui canta il reale salmista che sta assiso sopra i cherubini; e con tali cavalli e sopra di un tal carro fu Elia rapito al cielo, come abbiamo veduto di sopra. *In tantis millibus equorum et currum nullus ascensor. Ille erat auriga et ille rector de quo psalmista canit: Qui sedes super cherubim. Talibus equis, talique curru Elias raptus ad coelum est.*

Vers. 18, 19. *Or i nemici andavano verso di lui; ed Eliseo fece orazione al Signore e disse: Signore, acceca questa gente . . . . E disse loro Eliseo: Non è questa la strada e non è questa la città. Venitemi appresso, e mostrerovvi colui che voi cercate.* Eliseo, essendo uscito dalla città di Dotaim, se ne andava in Samaria con quella sicurezza medesima che se non avesse avuto alcun nemico a temere; ed era veracemente in quella disposizione in cui si trovava un santo re quando protestava a Dio che, quand'anche fossero tutti d'intorno a lui accampati i suoi nemici, la speranza che egli aveva nella sua divina protezione farebbe ch'egli niente paventasse. Che se si dimanda perchè Eliseo uscisse allora e andasse a mettersi da sè stesso nelle mani de' suoi nemici, lo fece forse per liberar dal timore gli abitanti della città, che si vedevano assediati a motivo di lui e che non avevano la fede ch'egli aveva, e forse anche per far maggiormente risplendere il potere di Dio, dando, come vedremo, i medesimi suoi nemici tra le mani del re d'Israele e conducendoli in mezzo di Samaria. Camminava egli adunque, e i Sirj, avendolo veduto, gli si accostarono, sia per fermarlo, sia per informarsi da lui di quell'uomo ch'essi cercavano e non conoscevano. Sembra, a prima vista, cosa difficile il giustificare affatto da menzogna la risposta del profeta, ma siccome eglino gli avevano senza dubbio dimandato se la città d'onde usciva fosse quella in cui s'era ritirato Eliseo, e qual cammino tener dovessero per colà portarsi, egli poté risponder loro senza offendere la verità che quegli che da lor cercavasi non era in Dotaim, poichè n'era uscito, e per conseguenza che il cammino

che conduceva a quella città non farebbe loro trovar colui che volevano andar a cercare ov'egli non era. E tanto più chiaramente si vede ch'egli non mentiva perchè parlava loro senza confondersi e senza timore, come un profeta che si tenea sicuro del soccorso di Dio e che prevedeva quanto questo avvenimento tornar dovesse a gloria dello stesso Dio, dopo che lo aveva pregato di render ciechi que'suoi persecutori, siccome infatti li acciecò. Imperocchè questo fu il motivo per cui disse loro intrepidamente che lo seguissero, cioè verso Samaria, e promise di far loro vedere l'uomo che dimandavano.

Osserva assai bene s. Agostino (*In Gen.*, quaest. XLIII) che la cecità con cui Iddio percosse i Sirj in tal incontro non era già tale ch'essi non vedessero nulla affatto, ma consisteva nel veder le cose senza conoscerle, simili agli abitanti di Sodoma, che si affaticavano, come dice la Scrittura, a cercar la porta della casa di Lot, e che certamente, segue il santo, non avrebbe continuato a cercarla, se fossero rimasti affatto ciechi, poichè la confusione cagionata loro da tale disgrazia li avrebbe fermati infallibilmente. I Sirj dunque che seguirono Eliseo non erano neppur essi di fatto ciechi, ma lo erano in un senso, poichè non conoscevano colui che cercavano e che precedeva i loro passi; e lasciandosi condurre, come se fossero veramente stati privi degli occhi, si trovarono in Samaria ed in potere del re d'Israele, senza essersi accorti che erano in mezzo dei loro nemici.

Vers. 22. *Ma quegli (Eliseo) disse: Tu non li ucciderai; perchè non li hai superati colla spada e coll' arco tuo, onde tu abbi a ucciderli; ma fa loro portare del pane e dell' acqua, affinchè mangino e bevano e se ne tornino al loro signore, ecc.* Eliseo, giusta la riflessione di un interprete (*Menoch.*, in hunc loc.), praticò fin d'allora ciò che l'apostolo s. Paolo disse tanto tempo dopo: *Se il nemico tuo ha fame, dàgli da mangiare.... Non voler esser vinto dal male, ma vinci col bene il male* (*Rom. XII, 20, 21*). Ed egli operò così, dice un antico padre (*Theod.*, *In IV Reg.*, quaest. X), per far maggiormente risplendere la grandezza di Dio in que sto miracolo. Imperocchè se quei nemici fossero stati uccisi, come il re voleva, il prodigio sarebbe restato come ignoto; ma lasciandoli ritornar e verso chi li aveva spediti, era un fargli nello stesso tempo conoscere il potere e la magnificenza del Dio d'Israele.



Vers. 30, 31. *Tutto il popolo vide il cilicio di cui (il re) era interiormente vestito sopra la carne. Ma il re disse: Dio mi faccia questo e peggio, se oggi la testa di Eliseo figliuolo di Safat rimane sul suo busto.* Che strana penitenza di un empio re che si copre di cilicio, come per mitigare la giusta collera del Signore, e fa nel medesimo tempo un terribile giuramento di far decapitare quel giorno stesso il più santo profeta che fosse allora perchè non allontanava dalla città di Samaria i flagelli spaventosi di una crudelissima guerra e di un'orribile carestia. Questo principe insensato, dice un antico padre (Theod., *In IV Reg.*, quaest. XXII), era in ciò vero figlio e imitatore della crudeltà di Acabbo suo padre e di sua madre Gezabele, e noi possiamo aggiungere dell'estrema loro follia; poichè, segue a dire il medesimo autore, invece di pregare, come avrebbe dovuto, Eliseo ad offerire a'Dio le sue suppliche e le sue lagrime si a favor di lui che del suo popolo, minaccia di uccidere il santo profeta, quasi non si fosse curato o avesse volontariamente ricusato di soccorrere Samaria nell'estrema necessità in cui si trovava. Egli doveva certamente attribuire a sè stesso la sua disgrazia, e invece ne accusa quel gran servo di Dio o, per meglio dire, Iddio medesimo. Tale è la condotta ordinaria non solamente degli empj ma di molti cristiani ancora, i quali, trovandosi oppressi dal peso di qualche grande afflizione, non pensano mai ad esaminare il loro cuore e il fondo della loro coscienza per conoscere sinceramente s'eglino si sono tirati addosso coi loro delitti i flagelli della divina giustizia, ma ne danno d'ordinario agli uomini tutta la colpa. Tale era pure il costume dei pagani, che attribuivano una volta ai cristiani tutte le disgrazie dell'impero, come giustissimamente rimprovera loro Tertulliano (*In Apol.*), quando piuttosto dovevano accagionarne la propria loro empietà e le loro bestemmie.

Vers. 32. *Non sapete voi che questo figliuolo di un omicida manda a farmi tagliare il capo? Badate adunque, all'arrivo del messo, di tener chiusa la porta e di non lasciarlo entrare; perocchè io sento il calpestio de' piedi del suo signore che viene dietro a lui.* Eliseo, che col lume di Dio aveva conosciuto l'ordine ingiusto dato dal re contro di lui, usa prudenza per evitarlo e per dar luogo al pentimento del principe. Imperocchè un antico padre (Theod., *In IV Reg.*, quaest. XXII) e dopo di lui alcuni interpreti affermano che, appena ebbe egli spedito un uomo perchè tagliasse la testa

al profeta, si pentì subito dell'ordine dato ed accorse in persona per impedirne l'esecuzione. Tale è la spiegazione che danno a queste parole di Eliseo: che non si lasciasse entrare quell'uomo; imperocchè dietro a lui sentiva venire il Signore, cioè che veniva frettoloso per opporsi a quest'omicidio.

Vers. 33. *Tu vedi quanto male ci viene dal Signore; che più aspetterò io dal Signore?* È cosa manifesta che qui non parla Eliseo, quantunque alcuni lo abbiano sospettato; ma il re medesimo, come dal seguito apparisce, benchè dica il sacro testo che fu quegli che il re aveva inviato. Ma è assai verisimile che quest'uomo, essendo trattenuto alla porta, come aveva ordinato Eliseo, non sia entrato se non quando arrivò ed entrò il re medesimo. E perciò si devono senza dubbio, secondo il parere di alcuni dotti interpreti, attribuire piuttosto al re queste parole che non al suo ministro, che fu obbligato a starsi in silenzio alla sua presenza. Forse il profeta gli dichiarò che doveva tutto attendere il suo soccorso dalla parte di Dio; e forse a tal promessa quel principe, essendo come nella disperazione, gli risponde ciò che nota la Scrittura, che non poteva più promettersi alcun bene dal Signore dopo l'orribile estremità di cui era stato testimonia, quando una madre aveva mangiato con un'altra il suo proprio figliuolo viene ad implorare la sua autorità per obbligar l'altra madre a darle il suo per mangiarlo unitamente, com'erano insieme convenute. Ma questo principe non sapeva oppure non voleva sapere quello che avevano soventi volte provato gli altri re suoi antenati, che Iddio aspettava ordinariamente a soccorrerli quando si vedevano apparentemente fuor di speranza d'ogni soccorso, affinchè ponessero in lui solo la loro fiducia nè potessero attribuire alla propria forza ciò che dovevano considerare come effetto manifesto dell'assistenza divina. Noi ne vedremo un illustre esempio in quel che avvenne a lui stesso mentre non isperava più cosa alcuna.

## CAPO VII.

*Eliseo predice che sarà abbondanza di grano in Samaria; e quattro lebbrosi portan la nuova in Samaria come i Sirj spaventati da Dio aveano abbandonato l'assedio, lasciando tutte le cose loro. Il capitano, che non volle credere alla parola di Eliseo, è schiacciato alla porta di Samaria dalla moltitudine.*

1. Dixit autem Eliseus: Audite verbum Domini. Haec dicit Dominus: In tempore hoc cras modius similae uno statere erit, et duo modii hordei statere uno, in porta Samariae.

2. Respondens unus de ducibus, super cujus manum rex incumbabat, homini Dei, ait: Si dominus fecerit etiam cataractas in coelo, numquid poterit esse quod loqueris? Qui ait: Videbis oculis tuis et inde non comes.

3. Quatuor ergo viri erant leprosi juxta introitum portae; qui dixerunt ad invicem: Quid hinc esse volumus donec moriamur?

4. Sive ingredi voluerimus civitatem, fame moriemur; sive manserimus hinc, moriendum nobis est. Veni-

1. *Ma Eliseo disse: Udite la parola del Signore. Queste cose dice il Signore: Domani a quest'ora il moggio di fior di farina sarà al prezzo di uno statere, e due moggia di orzo per uno statere, alla porta di Samaria.*

2. *Uno de' capitani, il quale era bracciere del re, rispose all'uom di Dio e disse: Se il Signore aprisse le cateratte del cielo, può egli mai esser quel che tu dici? Ed egli disse: Lo vedrai cogli occhi tuoi, ma non ne mangerai.*

3. *Or eranvi quattro uomini lebbrosi presso all'entrar della porta; i quali dissero tra di loro: Perchè vogliamo noi restar qui finchè muojamo?*

4. *Se penserem di entrare in città, morremo di fame; se resteremo qui, dobbiam morire. Su via fuggiamo agli*

te ergo et transfugiamus ad castra Syriae: si pepererint nobis, vivemus; si autem occidere voluerint, nihilominus moriemur.

5. Surrexerunt ergo vesperi ut venirent ad castra Syriae; cumque venissent ad principium castrorum Syriae, nullum ibidem reppererunt.

6. Siquidem Dominus sonitum audiri fecerat in castris Syriae curruum et equorum et exercitus plurimi; dixeruntque ad invicem: Ecce mercede conduxit adversum nos rex Israël reges Hethaeorum et Ægyptiorum et venerunt super nos.

7. Surrexerunt ergo et fugerunt in tenebris et dereliquerunt tentoria sua et equos et asinos in castris, fugeruntque, animas tantum suas salvare cupientes.

8. Igitur cum venissent leprosi illi ad principium castrorum, ingressi sunt unum tabernaculum et comederunt et biberunt; tuleruntque inde argentum et aurum et vestes, et abierunt et absconderunt; et rursum reversi sunt ad aliud tabernaculum et inde similiter auferentes absconderunt.

9. Dixeruntque ad invicem: Non recte facimus;

*alloggiamenti dei Sirj: s'eglino avran compassione di noi, camperemo; se ci vorranno uccidere, anche senza questo noi morremo.*

*5. La sera adunque si mossero per andare al campo dei Sirj; e giunti che furon all'entrar del campo dei Sirj, non vi trovaron anima.*

*6. Imperocchè il Signore avea fatto udire nel campo dei Sirj rumor di cocchi e di cavalli e di grandissimo esercito; ond'ei dissero tra di loro: Senz'altro il re d'Israele ha contro di noi comperato con denaro gli ajuti dei regi degli Etei e degli Egiziani, e questi ci vengono addosso.*

*7. Quindi si levarono su e al bujo si fuggirono, abbandonate le loro tende e i cavalli e gli asini negli alloggiamenti, pensando solamente a salvare le loro vite colla fuga.*

*8. Dopo adunque che quei lebbrosi furono arrivati all'ingresso del campo, entrarono in un padiglione e mangiarono e bevvero e ne presero l'argento e l'oro e le vesti e andarono a nasconderle; e dipoi tornarono in un'altra tenda, e la preda che parimente ivi fecero la nascosero.*

*9. Ma dissero tra di loro: Noi non operiamo rettamen-*

haec enim dies boni nuntii est. Si tacuerimus, et noluerimus nuntiare usque mane, sceleris arguemur: venite, eamus et nuntiemus in aula regis.

10. Cumque venissent ad portam civitatis, narraverunt eis, dicentes: Ivimus ad castra Syriae, et nullum ibidem reperimus hominem, nisi equos et asinos alligatos et fixa tentoria.

11. Ierunt ergo portarii et nuntiaverunt in palatio regis intrinsecus.

12. Qui surrexit nocte et ait ad servos suos: Dico vobis quid fecerint nobis Syri. Sciunt quia fame laboramus, et idcirco egressi sunt de castris et latitant in agris, dicentes: Cum egressi fuerint de civitate, capiemus eos vivos, et tunc civitatem ingredi poterimus.

13. Respondit autem unus servorum ejus: Tollamus quinque equos qui remanserunt in urbe (quia ipsi tantum sunt in universa multitudine Israël, alii enim consumti sunt), et mittentes, explorare poterimus.

14. Adduxerunt ergo duos equos; misitque rex in ca-

*te; perocchè questo è giorno di buona novella. Se noi taceremo e non porterem la nuova sino al mattino, saremo giudicati per rei: su via andiamo e rechiamone avviso al palazzo del re.*

10. *Giunti adunque alla porta della città diedero l'avviso, dicendo: Siamo andati al campo de' Sirj, e non vi abbiám trovato alcun uomo, ma solo i cavalli e gli asini legati e le tende in piedi.*

11. *Andarono adunque le guardie della porta e portano tal nuova al re dentro nel palazzo.*

12. *Ed egli si levò che era ancor notte e disse a' suoi servi: Vi dirò quello che hanno con noi fatto i Sirj. Sanno che si patisce la fame, e per questo sono usciti fuori del loro accampamento e si sono ascosi pe' campi, dicendo: Coloro usciranno dalla città, e li prenderemo vivi, e allora potremo entrar nella città.*

13. *Ma uno de' suoi servi rispose: Prendiamo i cinque cavalli che son rimasi nella città (perocchè di tanto numero che n'erano in Israele non vi son più se non questi, essendo stati consumti gli altri), e manderemo e potremo farne scoperta.*

14. *Furono pertanto condotti due cavalli; e il re man-*

stra Syrorum, dicens: Ite et videte.

15. Qui abierunt post eos usque ad Jordanem: ecce autem omnis via plena erat vestibus et vasis quae proiec'erant Syri cum turbarentur; reversique nuntii indicaverunt regi.

16. Et egressus populus diripuit castra Syriae: factusque est modius similae statere uno, et duo modii hordei statere uno, juxta verbum Domini.

17. Porro rex ducem illum in cujus manu incumbebat constituit ad portam: quem conculcavit turba in introitu portae, et mortuus est, juxta quod locutus fuerat vir Dei quando descenderat rex ad eum.

18. Factumque est secundum sermonem viri Dei quem dixerat regi quando ait: Duo modii hordei statere uno erunt, et modius similae statere uno, hoc eodem tempore cras in porta Samariae;

19. Quando responderat dux ille viro Dei et dixerat: Etiamsi Dominus fecerit cataractas in coelo, numquid poterit fieri quod loqueris? Et dixit ei: Videbis oculis tuis, et inde non comedes.

*dò (due uomini) agli alloggiamenti dei Sirj, dicendo: Andate e osservate.*

15. *E quegli andarono seguendo le tracce dei Sirj fino al Giordano e videro come tutta la strada era seminata di vesti e di vasi gettati via dai Sirj nello scompiglio; e i messi tornarono e riferirono la cosa al re.*

16. *E il popolo uscì fuori e saccheggiò il campo dei Sirj; e il moggio di fior di farina venne a uno statere, e due moggia di orzo a uno statere secondo la parola del Signore.*

17. *Or quel capitano che era stato bracciere del re era stato messo da lui alla porta: e fu conculcato dalla folla all'entrar della porta e morì secondo la parola detta dall'uom di Dio quando il re era andato a trovarlo.*

18. *E si adempì la promessa fatta dall'uom di Dio quando disse al re: Due moggia di orzo domani a quest'ora saranno al prezzo di uno statere, e un moggio di fior di farina al prezzo di uno statere alla porta di Samaria;*

19. *Quando quel capitano rispose all'uom di Dio e disse: Quand'anche il Signore aprisse le cateratte del cielo, potrà egli mai esser quel che tu dici? Ed ei gli disse: Lo vedrai cogli occhi tuoi, ma non ne mangerai.*

20. Evenit ergo ei, sicut  
praedictum fuerat; et con-  
culcavit eum populus in por-  
ta, et mortuus est.

20. *Avvenne pertanto a  
lui come era stato predetto; e  
il popolo lo conculcò alla  
porta, ed ei si morì.*

## SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1. *Domani a quest' ora il moggio di fior di farina sarà al prezzo di uno statere.* La storia riferita in questo capo è chiarissima e non ha bisogno di spiegazione, ma solamente di qualche riflessione per vedervi da una parte l' incredulità di un grande del secolo che pretende di por limiti alla onnipotenza del Signore colle corte idee della debolezza dell' uomo, e considerarvi dall' altra l' inaspettato soccorso che Iddio manda ad Israele in una maniera sì prodigiosa, quantunque se ne fosse creduto affatto indegno: da una parte la spaventosa costernazione che Iddio suscita in un momento nel campo dei Sirj, dall' altra il giusto castigo di colui che, rigettando la predizione di Eliseo in faccia a tutta la corte, aveva esposta la grandezza e la maestà di Dio alle bestemmie degli empj. Che se la Scrittura ci propone qui un esempio di una carità e di una dolcezza straordinaria nella persona di questo profeta, che, secondo l' osservazione d' un antico vescovo (Theod., *In IV Reg.*, quaest. XXII), pregò Iddio pe' suoi nemici, quando essi avevan congiurato contro di lui, e fece colla forza delle sue orazioni levar improvvisamente un assedio che li riduceva agli estremi, non dobbiamo certamente restringerci ad ammirar soltanto una così santa disposizione in un profeta, ma dobbiamo procurar con ogni diligenza di farne il ritratto nella condotta di nostra vita; poichè il disegno di Dio nel fare scrivere le azioni de' suoi servi non è già stato di proporle ai nostri occhi come un oggetto di ammirazione, ma piuttosto di farle penetrare fino nei nostri cuori, come modelli di quella pietà che dobbiamo imitare. Ma d'altronde chi sarà mai quel peccatore che oserà disperarsi, quasi che Iddio non curasse o ricusasse di soccorrerlo, vedendo un principe ed un popolo, nel tempo stesso

che avevano abbandonato il Signore, ottener per un effetto della infinita sua misericordia quel potente soccorso di cui s'erano resi affatto indegni? Imparino adunque i peccatori da un avvenimento così consolante che, a qualunque eccesso di fame, per così dire, sieno ridotti, come il figliuol prodigo del Vangelo, che non aveva per cibarsi nemmeno ciò che serviva di nutrimento ai porci, e per quanto si veggano angustiati da nemici più formidabili assai de' Sirj, cioè da' demonj, hanno sempre, finchè vivono, motivo di sperare che questa fame possa cambiarsi per essi, mediante la divina misericordia, in un'abbondanza d'ogni sorta di grazie, purchè implorino l'assistenza di Dio ed a quelli ricorran i quali, come Eliseo, hanno acquistato appresso di lui colla profonda loro umiltà un poter grande di assistere i loro fratelli. Questi sono principalmente i santi che stan già in cielo, sicuri della eterna loro felicità, e che senza dubbio in quello stato di sovrana beatitudine non possono non avere appresso Dio il medesimo credito che aveva sopra la terra un uomo passibile e mortale, qual era Eliseo.



## CAPO VIII.

---

*Dopo la fame di sette anni predetta da Eliseo, la Sunamite, che era andata per consiglio di Eliseo fuori del suo paese, ricupera i suoi poderi insieme coi frutti. Eliseo predice che Benadad ammalato si morrà e che regnerà l'empio Azael. Joram re di Giuda abbatte gl'Idumei che si eran ribellati: questo re empio ha per successore l'empio figliuolo Ocozia.*

1. Eliseus autem locutus est ad mulierem (1) cujus vivere fecerat filium, dicens: Surge, vade tu et domus tua et peregrinare ubicumque repereris; vocavit enim Dominus famem, et veniet super terram septem annis.

2. Quae surrexit et fecit juxta verbum hominis Dei; et vadens cum domo sua peregrinata est in terra Philisthiim diebus multis.

3. Cumque finiti essent anni septem, reversa est mulier de terra Philisthiim et egressa est, ut interpelleret regem pro domo sua et pro agris suis.

4. Rex autem loquebatur cum Giezi puero viri Dei, dicens: Narra mihi omnia magnalia quae fecit Eliseus.

1. Or Eliseo disse alla donna di cui avea risuscitato il figliuolo: Su via, vattene tu e la tua famiglia dovunque troverai comodo fuori del tuo paese; perocchè il Signore ha chiamata la fame, ed ella verrà per sette anni sopra questa terra.

2. Ed ella si mosse e fece secondo quello che le avea detto l'uomo di Dio; e andò colla sua famiglia pellegrinando nella terra de' Filistei per molto tempo.

3. E finiti i sette anni tornò la donna dal paese dei Filistei e andò a ricorrere al re per riaver la sua casa e i suoi poderi.

4. Or il re discorreva con Giezi servo dell'uom di Dio e dicevagli: Raccontami tutte le cose grandi fatte da Eliseo.

(1) Supr. IV, 35.  
SACY, Vol. V.

5. Cumque ille narraret regi quomodo mortuum suscitasset, apparuit mulier cujus vivificaverat filium, clamans ad regem pro domo sua et pro agris suis. Dixitque Giezi: Domine mi rex, haec est mulier et hic est filius ejus quem suscitavit Eliseus.

6. Et interrogavit rex mulierem, quae narravit ei. Deditque ei rex eunuchum unum, dicens: Restituite ei omnia quae sua sunt et universos redditus agrorum a die qua reliquit terram usque ad praesens.

7. Venit quoque Eliseus Damascum, et Benadad rex Syriae aegrotabat; nuntia-veruntque ei dicentes: Venit vir Dei huc.

8. Et ait rex ad Hazaël: Tolle tecum munera et vade in occursum viri Dei et consule Dominum per eum, dicens: Si evadere potero de infirmitate mea hac?

9. Ivit igitur Hazaël in occursum ejus, habens secum munera et omnia bona Damasci, onera quadraginta camelorum. Cumque stisset coram eo, ait: Filius tuus Benadad rex Syriae misit me ad te, dicens: Si sanari potero de infirmitate mea hac?

5. *E mentre quegli raccontava a lui come (Eliseo) avea risuscitato il morto, comparve la donna il cui figliuolo era stato risuscitato, la quale gridava al re per ragione della sua casa e de' suoi poderi. E Giezi disse: Questa, o re mio signore, è quella donna, e questo è il suo figliuolo risuscitato da Eliseo.*

6. *E il re interrogò la donna, la quale gliene fece il racconto. E il re mandò con lei un eunuco, dicendo: Restituisci a lei tutto il suo e tutte l'entrate de' poderi dal dì in cui ella lasciò il paese fino al presente.*

7. *Andò ancora Eliseo verso Damasco, e Benadad re della Siria era ammalato; e gli fu portata la nuova e gli dissero: L'uomo di Dio è venuto in queste parti.*

8. *E il re disse ad Azael: Prendi teco de' regali e va incontro all' uom di Dio e consulta per mezzo suo il Signore e domandagli s'io possa guarire da questo mio male.*

9. *Azaele pertanto andò incontro a lui, portando seco in regalo tutte le cose più squisite di Damasco sopra quaranta cammelli carichi. E presentatosi a lui, gli disse: Il tuo figlio Benadad re di Siria mi ha mandato a te per dirti: Potrò io guarire da questa mia malattia?*

10. Dixitque ei Eliseus: Vade, dic ei: Sanaberis; porro ostendit mihi Dominus quia morte morietur.

11. Stetitque cum eo et conturbatus est usque ad suffusionem vultus, flevitque vir Dei.

12. Cui Hazaël ait: Quare dominus meus flet? At ille dixit: (1) Quia scio quae factururus sis filiis Israël mala. Civitates eorum munitas igne succendes, et juvenes eorum interficies gladio, et parvulos eorum elides, et praegnantas divides.

13. Dixitque Hazaël: Quid enim sum servus tuus canis, ut faciam rem istam magnam? Et ait Eliseus: Ostendit mihi Dominus te regem Syriae fore.

14. Qui cum recessisset ab Eliseo, venit ad dominum suum. Qui ait ei: Quid dixit tibi Eliseus? At ille respondit: Dixit mihi: Recipies sanitatem.

15. Cumque venisset dies altera, tulit stragulum, et infudit aquam et expandit super faciem ejus: quo mortuo, regnavit Hazaël pro eo.

16. Anno quinto Joram filii Achab regis Israël et Josaphat regis Juda, regna-

10. *Ed Eliseo gli disse: Va e digli: Tu guarirai; ma il Signore mi ha fatto conoscere ch'ei morrà senza altro.*

11. *E si fermò con lui, e si conturbò l'uomo di Dio talmente che diventò rosso in faccia e pianse.*

12. *E disse gli Azaele: Per qual motivo piange il signor mio? E quegli rispose: Perché so il male che tu farai a' figliuoli d'Israele. Tu darai alle fiamme le loro città munite e ucciderai di spada la loro gioventù e infrangerai i loro bambinelli e sventrerai le pregnant.*

13. *E disse Azaele: Ma che son io tuo servo un cane, io che ho da far cosa sì grande? Ed Eliseo gli disse: Il Signore mi ha fatto conoscere che tu sarai re della Siria.*

14. *E quegli partitosi da Eliseo tornò al suo padrone, il quale gli disse: Che ti ha egli detto Eliseo? E quegli rispose: Mi ha detto che tu ricupererai la sanità.*

15. *E il dì seguente prese un coltrone e lo inzuppò di acqua e lo distese sulla faccia del re: il quale essendo morto, regnò Azaele in suo luogo.*

16. *L'anno quinto di Joram figliuolo di Acab re d'Israele e di Josafat re di Giu-*

(1) Infr. XIII, 7.

vit Joram filius Josaphat rex Juda.

17. (1) Triginta duorum annorum erat cum regnare coepisset, et octo annis renavit in Jerusalem.

18. Ambulavitque in viis regum Israël, sicut ambulaverat domus Achab; filia enim Achab erat uxor ejus, et fecit quod malum est in conspectu Domini.

19. (2) Noluit autem Dominus disperdere Judam, propter David servum suum, sicut promiserat ei, ut daret illi lucernam et filiis ejus cunctis diebus,

20. (3) In diebus ejus recessit Edom, ne esset sub Juda, et constituit sibi regem.

21. Venitque Joram Seira et omnes currus cum eo; et surrexit nocte, percussitque Idumaeos, qui eum circumdederant, et principes currum; populus autem fugit in tabernacula sua.

22. Recessit ergo Edom ne esset sub Juda usque ad diem hanc. Tunc recessit et Lobna in tempore illo.

23. Reliqua autem sermonum Joram et universa

*da, regnò Joram figliuolo di Josafat re di Giuda.*

*17. Egli avea trentadua anni quando principiò a regnare; e regnò otto anni in Gerusalemme.*

*18. E seguì le tracce dei re d'Israele, come avea fatto la casa di Achab; perocchè egli avea per moglie una figliuola di Achab e fece il male nel cospetto del Signore.*

*19. Ma il Signore non volle sterminar Giuda per amore di David suo servo, per serbare a lui e a' suoi figliuoli una fiaccola in ogni tempo, come a lui avea promesso.*

*20. A' tempi di lui Edom si ribellò da Giuda e si elesse un re.*

*21. E Joram andò a Seira con tutti i suoi cocchi; e di notte tempo si mosse e mise in rotta gl'Idumei, i quali lo avean circondato, e i comandanti de' loro cocchi; e quel popolo si fuggì alle sue tende.*

*22. Ma Edom si staccò da Giuda per non essergli più soggetto fino a questo dì. E in quel tempo stesso si ribellò anche Lobna.*

*23. Il resto poi delle azioni di Joram e tutto quello*

(1) II Paral. XXI, 5.

(2) II Reg. VII, 16.

(3) Gen. XXVII, 40. — II Paral. XXI, 8.

quae fecit, nonne haec scripta sunt in libro verborum dierum regum Juda?

24. Et dormivit Joram cum patribus suis sepultusque est cum eis in civitate David: et regnavit Ochozias filius ejus pro eo.

25. (1) Anno duodecimo Joram filii Achab regis Israel regnavit Ochozias filius Joram regis Judae.

26. Viginti duorum annorum erat Ochozias cum regnare coepisset, et uno anno regnavit in Jerusalem: (2) nomen matris ejus Athalia, filia Amri regis Israel.

27. Et ambulavit in viis domus Achab et fecit quod malum est coram Domino, sicut domus Achab; gener enim domus Achab fuit.

28. Abiit quoque cum Joram filio Achab ad praeliandum contra Hazaël regem Syriae in Ramoth Galaad, et vulneraverunt Syri Joram;

29. Qui reversus est, ut curaretur, in Jezrahel; quia vulneraverant eum Syri in Ramoth praeliantem contra Hazaël regem Syriae. Porro Ochozias filius Joram rex

*che egli operò, non è egli scritto nel giornale de' fatti dei re di Giuda?*

24. *E Joram si addormentò co' padri suoi e fu sepolto con essi nella città di Davide: e regnò in sua vece Ocozia suo figliuolo.*

25. *L'anno duodecimo di Joram figliuolo di Acab re d'Israele principiò a regnare Ocozia figliuolo di Joram re di Giuda.*

26. *Ventidue anni avea Ocozia, quando cominciò a regnare, e regnò un anno in Gerusalemme: sua madre ebbe nome Atalia, figliuola di Amri re d'Israele.*

27. *Egli seguì le tracce della casa di Acab e fece il male nel cospetto del Signore, come la casa di Acab; perocchè egli era genero della casa di Acab.*

28. *Egli parimente andò con Joram figliuolo di Acab a combattere contro Azaele re della Siria a Ramot di Galaad, e fu ferito Joram dai Sirj;*

29. *È tornò a Jezrahel a farsi curare dalle ferite ricevute dai Sirj in Ramot mentre combatteva contro Azael re della Siria. E Ocozia figliuolo di Joram re di Giuda*

(1) II Paral. XXII, 1.

(2) Ibid. 2.

Juda descendit invisere Joram filium Achab in Jezrahel, quia aegrotabat ibi.

*andò a visitare Joram figliuolo di Acab in Jezrael, perchè quivi egli era ammalato.*

## SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

---

Vers. 8. *E il re disse ad Azael: Prendi teco de' regali e va incontro all' uom di Dio e consulta per mezzo suo il Signore e domandagli s' io possa guarire da questo mio male.* È cosa che fa meraviglia il veder Eliseo ora in Damasco ed ora in Samaria, cioè ora tra Sirj ed ora tra gl' Israeliti, ch' erano popoli così tra loro contrarj. E ciò che accresce ancora questa meraviglia si è il vedere come un uomo che il re medesimo di Siria aveva poco tempo prima fatto assediare nella città di Dotaim, contandolo pel maggior nemico che avesse, osi di venir in Damasco, cioè nella stessa città capitale del suo persecutore. Pare sulle prime ch' egli non l'abbia potuto fare senza temerità e senza in qualche maniera tentar Dio o almeno senza insultare il potere d' un principe tra le cui mani si andava a porre volontariamente; ma non bisogna già formar giudizio della condotta dei profeti da quella del comune degli uomini. Iddio da sè stesso e col suo spirito immediatamente li conduceva; egli tutti sovranamente regolava i loro passi, ed essi erano in certa maniera sopra la terra quello che sono gli angeli in cielo, unicamente occupati nel far la volontà di Dio, che seguivano ad ogni passo nel sublime ministero che adempivano come inviati di lui verso gli uomini. Egli è vero importante che Eliseo era principalmente destinato da Dio per esser profeta in Israele, ma si può ancora considerarlo come quegli uomini apostolici che vissero nel tempo della fondazione della Chiesa, i quali servivano a Dio di ministri presso tutti i popoli. E si può anche aggiungersi che, rendendosi indegno Israele colla empietà della sua condotta di possedere un profeta di così eminente pietà e così pieno d' amore verso loro, Iddio voleva in certo modo, giusta l' espressione di s. Paolo, eccitar la gelosia

nel suo popolo inviando agl' infedeli colui che aveva loro destinato come profeta e come padre. Dell'altra parte, a giudicar umanamente delle cose, non dee poi far tanta sorpresa ch' Eliseo abbia stabilito di portarsi in Damasco, dopo la generosa azione che aveva fatta di salvar la vita a tante truppe del re di Siria che erano venute a prenderlo e che acciecò per modo colla sua preghiera da condurle in mezzo di Samaria, non permettendo tuttavia al re d'Israele d'usar loro alcuna violenza, avendolo anzi obbligato ad esercitare verso di loro l'ospitalità prima di rimandarle. Quest'azione veramente degna d'un gran profeta, dando motivo a quegli'infedeli d'ammirare l'onnipotenza e la grandezza del Dio d'Israele, ha potuto ispirare nel medesimo tempo al re di Siria venerazione e stima verso colui ch'ei riguardava prima come il maggior nemico de' suoi stati. Per la qual cosa, quando intese, essendo ammalato, ch'Eliseo era allora in Damasco o che vi veniva, gli spedì incontro uno degli uffiziali della sua corte con molti donativi per consultarlo riguardo al suo male e per sapere da lui se ne guarirebbe, impegnandolo con ciò, dicè un interprete, a pregare per lui. Quanto ai doni che gl'inviò, la Scrittura non dice se Eliseo li abbia presi ovver recusati. Era costume, quando si andava a consultar qualche profeta, d'offerirgli qualche donativo (I Reg. IX, 7), non già per corromperlo, ma per dargli una esteriore testimonianza d'affetto e, sovvenendo con quest'offerta alla sua povertà, rendersi più degno di conoscere per mezzo di lui la volontà del Signore. Imperocchè i profeti, come abbiamo già osservato, erano poveri e vivevano, siccome vissero dipoi gli apostoli, in un dispreggio grande di tutti i beni della terra.

Vers. 10—12. *Ed Eliseo gli disse: Va e digli: Tu guarirai; ma il Signore mi ha fatto conoscere ch'ei morrà senz'altro. E si fermò con lui e si conturbò l'uomo di Dio talmente che diventò rosso in faccia e pianse. E dissegli Azael: Per qual motivo piange il signor mio? E quegli rispose: Perchè so il male che tu farai a' figliuoli d'Israele, ecc.* Alcuni hanno creduto (Menoch., in hunc loc.) che il motivo principale del viaggio ch'Eliseo fecè a Damasco fosse una ispirazione avuta di andare ad ungere Azael in re di Siria, giusta l'ordine ch'Elia suo maestro ne aveva ricevuto da Dio e che non aveva da sè potuto eseguire, essendo stato rapito in cielo (III Reg. XIX, 15); il che però eseguì allora per mezzo del suo discepolo. Iddio permette dunque che

quel medesimo che il re spediva al profeta fosse Azaele; e ciò che gli uomini potevano riguardare come effetto del caso era veramente un ordine della divina provvidenza, la quale in questo modo, senza che alcuno se ne accorgesse, disponeva i mezzi che servir potevano all'esecuzione della sua volontà.

Sembra oscura la risposta che diede Eliseo ad Azaele sopra la malattia del re, ed alcuni anche hanno creduto ch'egli permettesse a quest'ufficiale di dare al re buone speranze della sua salute per consolarlo. Ma, giusta l'osservazione del dotto Estio (in hunc loc.), non è in alcun modo verisimile che il santo profeta abbia acconsentito che per una specie d'umana compassione fosse attribuita una predizion falsa al Dio d'Israele, che è il vero Dio e la verità per essenza. E non è già cosa difficile a trovare un senso verissimo in queste parole di Eliseo. Questo profeta ha dunque due differenti idee parlando ad Azaele: egli guarda da una parte la malattia del principe che lo inviava, e dall'altra l'attentato che Azaele stesso doveva commettere contro la persona del suo re. Secondo la prima idea, risponde verissimamente che questo principe guarirebbe, cioè che la sua malattia non era mortale. Secondo l'altra idea, aggiunge subito dopo che il Signore l'ha assicurato ch'egli morrebbe, cioè che quantunque dovesse guarire di quel male, che non era mortale, era vero tuttavia ch'egli morrebbe certissimamente a motivo dell'attentato che si commetterebbe contro la sua persona. Egli parlò sulle prime oscuramente, non volendo spiegarsi con quel medesimo che doveva esser l'autore di tale attentato. Ma essendosi in appresso turbato, come nota la Scrittura, ed avendo pianto alla vista di que' mali spaventosi che Azaele doveva cagionare agl'Israeliti, fu costretto a spiegarsi chiaramente sopra ciò che Iddio gli aveva fatto vedere, che Azaele sarebbe re di Siria. Quello che vi ha di terribile in questa storia è che Iddio spedisce un profeta ai nemici del suo popolo per consacrare un principe che doveva dare alle fiamme le loro città munite e uccidere di spada la loro gioventù e schiacciare i loro bambinelli e sventrare le pregnanti. Chi mai non sarà spaventato al vedere che il Dio d'Israele, il quale aveva protetto il suo popolo in una maniera sì luminosa contro il re di Siria quando Samaria era ridotta all'ultima estremità per l'assedio di cui abbiamo parlato, mette ora tutto il suo potere tra le mani del successore di lui, facendogli dichiarare ch'egli sarebbe re per punire il suo



popolo con tali disgrazie che il solo idearle fa tremare i cuori più forti?

Ma se si vuole con seria applicazione penetrare fino al fondo delle cose, si troverà nella condotta degl'Israeliti e del loro re il vero motivo del cambiamento della condotta di Dio verso di loro. Il peso delle grazie ch'essi ricevevano dal Signore pareva che ad altro non servisse che a renderli più stupidi e come insensibili verso di lui. I miracoli ch'egli operava in loro favore quando suscitava d'improvviso lo spavento e il disordine nel campo dei nemici; i flagelli che inviava loro, affiggendoli, com'è notato qui, con una fame di sette anni, non erano valevoli a fare che ritornassero a Dio. Si forma egli dunque, per così dire, e si prepara un istromento proprio per tutto esercitare il suo furore contro di loro, e va a cercare tra i Sirj l'uomo più crudele che vi fosse per investirlo della reale autorità ed inviarlo a punire i delitti e l'ingratitude del suo popolo. Se questo esempio non colpisce e non ispaventa salutarmente gli uomini, bisogna ben dire con un gran santo ch'eglino sono morti piuttosto che sepolti nel sonno. Intanto è necessario l'osservare che, facendo Iddio consacrare Azaele come re di Siria, non dee perciò giudicarsi che approvasse la rea disposizione del cuore di lui, che lo recava ad insidiare la vita del suo principe; poichè egli non poteva non condannare l'ambizione ed il furore di un uomo che osò fare ciò che Davide non giudicò in alcun modo a sè permesso contro un re riprovato, anche dopo di essere stato consacrato in luogo di lui come re d'Israele e quando la sua vita era esposta ogni giorno agli ultimi pericoli; ma Iddio, abbandonando quest'uomo ai trasporti del suo furore e mettendo tra le mani di lui il suo potere, come lo pose in appresso tra le mani dei Domiziani e dei Neroni contro la sua chiesa, gli permise di tutta esercitare la sua crudeltà contro coloro che con tanta insolenza abusavano continuamente de' suoi favori. È cosa importante il ben comprendere questa verità, per non mai attribuire a Dio sentimenti affatto indegni dell'infinita sua santità, che condanna necessariamente il peccato in tutti gli uomini, ma che si serve tuttavia degli uomini peccatori e rei per punir coloro che presumono d'irritare impunemente la sua giustizia. Si può dire ancora che Iddio, facendo notare nelle Scritture ch'egli comandò al suo profeta di consacrare un pessimo uomo ch'esser doveva il persecutore

del suo popolo, ha voluto farci conoscere che ogni potere, come dice s. Paolo, viene da lui, che per lui solo regnano i re e che si devono essi rispettare come i ministri o della giustizia o della misericordia di chi è sovranamente re e Signore di tutti i re.

Vers. 15. *E il dì seguente prese un coltrone e lo intuppò di acqua e lo distese sulla faccia del re: il quale essendo morto, regnò Azaele in suo luogo.* Non si può già dire ch' Eliseo, dichiarando ad Azaele che sarebbe re di Siria, l'avesse impegnato con questa sua predizione a commettere un attentato sì orribile contro la persona del suo principe, come non si può dir senza dubbio che dappoi il Figliuolo di Dio, dichiarando a Giuda che lo tradirebbe, lo spingesse a far un'azione così detestabile, quantunque gli dicesse d' eseguir prontamente ciò che aveva stabilito di fare, a motivo del desiderio estremo ch'egli aveva di salvare gli uomini. Parimente quando Iddio fece consacrar Davide come re d'Israele, vivente ancora il re Saulle, non metteva egli il pugnale tra le mani del nuovo re, perchè andasse prontamente ad uccider l'altro, ma dichiarava solamente ciò che doveva avvenire; e comandando che si consacrassero questi re, faceva vedere, come abbiamo osservato, ch'egli aveva un assoluto dominio sopra tutti i regni del mondo, ma lasciava tuttavia operar in appresso questi principi secondo i diversi movimenti o della corruzione o della rettitudine dei loro cuori. Per la qual cosa quelli che avevano veramente un cuor retto e puro davanti a Dio avrebbero voluto piuttosto perdere e la vita ed il regno loro promesso che attentar mai cosa alcuna contro l'unto del Signore; perocchè ben sapevano che non apparteneva che a quel Dio medesimo che aveali fatti consacrare lo stabilirli sul trono. Ma quelli al contrario che avevano il cuore pieno d'ambizione non temevano di abusare dell'autorità che Iddio loro dava ed osavano di macchinare contro la vita dei principi, nei quali avrebbero dovuto rispettare mai sempre l'unzione regale. Azaele dunque soffoca il giorno dopo il re suo padrone con una schiavina tuffata nell'acqua che gli mise sul volto sotto pretesto, dicono alcuni (Theod., *In IV Reg.*, quaest. XXIV), di rinfrescarlo nel grande ardore che gli cagionava la febbre. Altri però hanno attribuito a un puro accidente la morte del re. Ma Giuseppe è del primo sentimento, che pare assai più verisimile.

Vers. 22. *Edom si staccò da Giuda per non essergli più soggetto*

*fino a questo dì.* Gl' Idumei, cioè i discendenti di Esaù, erano stati fino allora soggetti ai re di Giuda. Ma, giusta l'osservazione d'un antico padre (Theod., *In IV Reg.*, quaest. XXV), si vede finalmente compiuta la predizione che aveva fatta il patriarca Isacco quasi novecento anni prima, quando aveva detto ad Esaù (Gen. XXVII, 40) che servirebbe a suo fratello, ma che ne scuoterebbe poi il giogo e si libererebbe un giorno dalla schiavitù di lui. Perciò gl' Idumei essendosi sollevati sotto il regno di Gioram re di Giuda ed essendo anche venuti ad assalirlo, sebbene quel principe riportasse sopra di essi una sanguinosa vittoria, non lasciarono però di mantenersi nella loro ribellione e di vivere in appresso nell'acquistata libertà. Il sacro storico, che si crede (Six. senens., item Menoch.) essere stato il profeta Geremia, afferma che, nel tempo in cui scriveva questa storia, gl' Idumei vivevano ancora indipendenti dai Giudei; ed egli la scrisse verso gli ultimi tempi ne' quali fu distrutto il regno d'Israele; cioè quasi seicento anni innanzi Gesù Cristo. Ma conservarono essi la loro libertà per lo spazio di settecento sessant'anni, finchè Giovanni soprannomato Ircano li soggiogò di nuovo (Joseph, *Antiq.*, lib. XII, cap. XVII) e li obbligò a soggettarsi, come tutti i Giudei, alla circoncisione ed a tutte le altre cerimonie giudaiche.

## CAPO IX.

*A Jèu unto re d'Israele il Signore ordina per mezzo di un profeta che stermini la famiglia di Acab. Egli adunque uccide Joram insieme con Ocozia re di Giuda, e i cani divorano (secondo la predizione di Elia) il corpo di Jezabele, precipitata per ordine di lui dalla finestra.*

1. Eliseus autem prophetes vocavit unum de filiis prophetarum et ait illi: Accinge lumbos tuos et tolle lenticulam olei hanc in manu tua et vade in Ramoth Galaad.

2. (1) Cumque veneris illuc, videbis Jehu filium Josaphat filii Namsi; et ingressus, suscitabis eum de medio fratrum suorum et introduces in interius cubiculum.

3. Tenensque lenticulam olei, fundes super caput ejus et dices: Haec dicit Dominus: Unxi te regem super Israël. Aperiesque ostium et fugies et non ibi subsistes.

4. Abiit ergo adolescens puer prophetae in Ramoth Galaad

5. Et ingressus est illuc. Ecce autem principes exer-

1. *Ma il profeta Eliseo chiamò uno de' figliuoli dei profeti e gli disse: Cingi i tuoi fianchi e prendi questa ampolla di olio in mano e va a Ramot di Galaad.*

2. *Giunto colà, vedrai Jèu figliuolo di Josafat figliuolo di Namsi; e appressandoti a lui, lo tirerai a parte dall'adunanza de' suoi fratelli e lo condurrà in una camera rimota.*

3. *E presa l'ampolla dell'olio, la verserai sul capo di lui, dicendo: Queste cose dice il Signore: Io ti ho unto in re d'Israele. E aprirai la porta e fuggirai e non ti fermerai in quel luogo.*

4. *Il giovine adunque ministro del profeta andò a Ramot di Galaad;*

5. *E quando ei giunse colà, vide come i principi dell'e-*

(1) III Reg. XIX, 16.

citius sedebant; et ait: Verbum mihi ad te, o princeps. Dixitque Jehu: Ad quem ex omnibus nobis? At ille dixit: Ad te, o princeps.

6. Et surrexit et ingressus est cubiculum. At ille fudit oleum super caput ejus et ait: Haec dicit Dominus Deus Israël: Unxi te regem super populum Domini Israël.

7. Et percuties domum Achab domini tui, et ulciscar sanguinem servorum meorum prophetarum et sanguinem omnium servorum Domini de manu Jezabel.

8. (1) Perdamque omnem domum Achab et interficiam de Achab mingentem ad parietem et clausum et novissimum in Israël.

9. Et dabo domum Achab sicut (2) domum Jero-boam filii Nabath et sicut domum (3) Baasa filii Ahia.

10. Jezabel quoque comedent canes in agro Jezrahel, nec erit qui sepeliat eam. Aperuitque ostium et fugit.

11. Jehu autem egressus est ad servos domini sui; qui dixerunt ei: Rectene

*sercito erano assisi e disse: Ho da dire una parola a te, o principe. E Jeu disse: A chi di tutti noi? E quegli rispose: A te, o principe.*

*6. Ed egli si alzò ed entrò in una camera. Ma quegli versò l'olio sul capo di lui e disse: Il Signore Dio d'Israele dice così: Io ti ho unto re del popol mio d'Israele.*

*7. E sterminerai la casa di Acab tuo signore, e io farò vendetta del sangue de' profeti miei servi e del sangue di tutti i servi del Signore sopra Jezabele.*

*8. E distruggerò tutta la casa di Acab, e ucciderò fino i cani della casa di Acab e i rinchiusi e gli ultimi d'Israele.*

*9. E farò della casa di Acab come della casa di Jero-boam figliuolo di Nabat e come della casa di Baasa figliuolo di Aia.*

*10. E la stessa Jezabele sarà divorata dai cani nella campagna di Jezrael e non avrà chi le dia sepoltura. Indi egli aperse la porta e fuggì.*

*11. E Jeu andò dov'erano i servi del suo signore; i quali gli dissero: Va bene ogni co-*

(1) III Reg. XXI, 21.

(2) III Reg. XV, 29.

(3) III Reg. XVI, 3.

sunt omnia? quid venit insanus iste ad te? Qui ait eis: Nostis hominem et quid locutus sit.

12. At illi responderunt: Falsum est; sed magis narra nobis. Qui ait eis: Haec et haec locutus est mihi; et ait: Haec dicit Dominus: Unxi te regem super Israël.

13. Festinaverunt itaque, et unusquisque tollens pallium suum posuerunt sub pedibus ejus in similitudinem tribunalis et cecinerunt tuba atque dixerunt: Regnavit Jehu.

14. Conjuravit ergo Jehu filius Josaphat filii Namsi contra Joram. (1) Porro Joram obsederat Ramoth Galaad, ipse et omnis Israël contra Hazaël regem Syriae.

15. Et reversus fuerat ut curaretur in Jezrahel propter vulnera, quia percusserant eum Syri praeliantem contra Hazaël regem Syriae. Dixitque Jehu: Si placet vobis, nemo egrediatur profugus de civitate, ne vadat et nuntiet in Jezrahel.

16. Et ascendit et profectus est in Jezrahel; Joram enim aegrotabat ibi, et Ochozias rex Juda descendit ad visitandum Joram.

sa? *A qual fine è venuto quel pazzo a trovarti? Egli disse loro: Voi conoscete l'uomo e i suoi discorsi.*

12. *Ma quelli risposero: Non è vero; ma tu piuttosto fanne a noi il racconto. Ed egli disse loro: Ei mi ha detto questo e questo, e ha soggiunto: Queste cose dice il Signore: Ti ho unto re sopra Israele.*

13. *Si alzarono quelli in fretta, e prendendo ciascuno di essi il proprio mantello li posero sotto a' piedi di lui, facendo come un tribunale, e sonaron la tromba e dissero: Jèu è fatto re.*

14. *Jèu pertanto figliuolo di Josafat, figliuolo di Namsi fece congiura contro Joram. Or Joram con tutto Israele assediava Ramot di Galaad contro Azael re della Siria.*

15. *Ed era tornato indietro a Jezrael per farsi curare delle ferite che avea ricevute dai Sirj combattendo contro Azael re di Siria. Or Jèu disse: Se così vi piace, nissuno esca o si fugga dalla città, affinchè non vada a portar la nuova a Jezrael.*

16. *E si mosse egli e andò verso Jezrael; perocchè ivi si trovava Joram ammalato, e Ocozia re di Giuda era andato per visitare Joram.*

(1) Supr. VIII, 28.

17. Igitur speculator qui stabat super turrim Jezrahel vidit globum Jehu venientis et ait: Video ego globum. Dixitque Joram: Tolle currum et mitte in occursum eorum, et dicat vadens: Rectene sunt omnia?

18. Abiit ergo qui ascenderat currum in occursum ejus et ait: Haec dicit rex: Pacatane sunt omnia? Dixitque Jehu: Quid tibi et paci? transi et sequere me. Nuntiavit quoque speculator, dicens: Venit nuntius ad eos et non revertitur.

19. Misit etiam currum equorum secundum; venitque ad eos et ait: Haec dixit rex: Numquid pax est? Et ait Jehu: Quid tibi et paci? transi et sequere me.

20. Nuntiavit autem speculator, dicens: Venit usque ad eos et non revertitur; est autem incessus quasi incessus Jehu filii Namsi, praeceps enim graditur.

21. Et ait Joram: Junge currum. Junxeruntque currum ejus; et egressus est Joram rex Israël et Ochozias rex Juda, singuli in curri-

17. *La sentinella pertanto la quale stava sulla torre di Jezrahel vide la schiera di Jeu che veniva e disse: Veggo una schiera. E Joram disse: Si prenda un cocchio e si mandi alcuno incontro a coloro, e chi andrà dica loro: Va bene ogni cosa?*

18. *Andò adunque quegli che era salito sul cocchio incontro a Jeu e disse: Il re manda a dirti: È egli il tutto in pace? E Jeu disse: Che importa a te della pace? passa e vieni dietro a me. E la sentinella diede avviso e disse: Il messo è arrivato dove son coloro, ma egli non torna indietro.*

19. *E (Joram) mandò anche il secondo cocchio; e il messo arrivò presso a coloro e disse: Il re ha detto: Abbiam noi pace? Ma Jeu disse: Che importa a te della pace? passa e vieni dietro a me.*

20. *E la sentinella diede avviso e disse: (Il messo) è arrivato dove son coloro, ma egli non torna; or colui che viene in qua sembra all'andatura Jeu figliuolo di Namsi, perocchè cammina a precipizio.*

21. *E Joram disse: Si ammannisca il cocchio. E fu ammannito il suo cocchio; e Joram re d'Israele e Ocozias re di Giuda partirono cia-*

bus suis, egressique sunt in occursum Jehu et invenerunt eum in agro Naboth Jezrahelitae.

22. Cumque vidisset Joram Jehu, dixit: Pax est Jehu? At ille respondit: Quae pax? Adhuc fornicationes Jezabel matris tuae et veneficia ejus multa vigent.

23. Convertit autem Joram manum suam et fugiens ait ad Ochoziam: Insidiae, Ochozia.

24. Porro Jehu tetendit arcum manu et percussit Joram inter scapulas: et egressa est sagitta per cor ejus; statimque corrui in curru suo.

25. Dixitque Jehu ad Badacer ducem: Tolle, projice eum in agro Naboth jezrahelitae; memini enim, quando ego et tu sedentes in curru sequebamur Achab patrem hujus, quod Dominus onus hoc levaverit super eum, dicens:

26. (1) Si non pro sanguine Naboth et pro sanguine filiorum ejus quem vidi heri, ait Dominus, reddam tibi in agro isto, dicit Dominus. Nunc ergo tolle et projice eum in agrum, juxta verbum Domini.

(1) III Reg. XXI, 19.

(\*) Cioè, a modo di parlar degli Ebrei, gli empj culti idolatrici.

*sheduno sul suo cocchio per andar incontro a Jeu e lo trovarono nel campo di Nabot jezrahelita.*

22. *E Joram appena vide Jeu, disse: Jeu, abbiam noi pace? Ma quegli rispose: Che pace? Le fornicazioni(\*) e i molti veneficj di Jezabele tua madre menan tuttavia gran rumore.*

23. *E Joram voltò indietro e fuggendo disse ad Ocozia: Tradimenti, o Ocozia.*

24. *Ma Jeu tese il suo arco e ferì Joram nel mezzo delle spalle: e la saetta gli uscì pel cuore; e cadde subitamente sul suo cocchio.*

25. *E Jeu disse a Badacer capitano: Prendilo e gettalo nel campo di Nabot jezrahelita; perocchè mi ricordo che, quando io e tu sedendo nel cocchio andavamo dietro ad Acab padre di costui, il Signore pronunciò contro di lui questa sentenza, dicendo:*

26. *Io giuro, dice il Signore, che in questo campo farò vendetta sopra di te del sangue di Nabot e del sangue de' suoi figliuoli che io vidi jeri. Ora adunque prendilo e gettalo nel campo, secondo la parola del Signore.*



27. Ochozias autem rex Juda, videns hoc, fugit per viam domus horti; persecutusque est eum Jehu et ait: Etiam hunc percutite in curru suo. Et percusserunt eum in ascensu Gaver, qui est juxta Jeblaam; qui fugit in Mageddo et mortuus est ibi.

28. Et imposuerunt eum servie ejus super currum suum et tulerunt in Jerusalem, sepelieruntque eum in sepulcro cum patribus suis in civitate David.

29. Anno undecimo Joram filii Achab, regnavit Ochozias super Judam,

30. Venitque Jehu in Jezrahel. Porro Jezabel, introitu ejus audito, depinxit oculos suos stibio et ornavit caput suum et respexit per fenestram

31. Ingredientem Jehu per portam et ait: (1) Numquid pax potest esse Zambri, qui interfecit dominum suum?

32. Levavitque Jehu faciem suam ad fenestram et ait: Quae est ista? Et inclinaverunt se ad eum duo vel tres eunuchi.

33. At ille dixit ei: Praecipitate eam deorsum. Et praecipitaverunt eam; aspersusque est sanguine paries, et equorum ungulae conculcaverunt eam.

27. Or Ocozia re di Giuda, veduto questo, fuggì per la strada della casa del giardino; e Jeu gli tenne dietro e disse: Uccidete anche costui sul suo cocchio. E lo ferirono nella salita di Gaver, che è vicino a Jeblaam; e quegli fuggì sino a Mageddo e ivi si morì.

28. E i suoi servi lo posero sul suo cocchio e lo portarono a Gerusalemme e lo seppellirono nel sepolcro de' padri suoi nella città di Davidde.

29. L'anno undecimo di Joram figliuolo di Acab, regnò Ocozia sopra Giuda,

30. E Jeu andò a Jezrael. Ma Jezabele avendo saputo il suo arrivo, si diede il belletto agli occhi e si acconciò il capo e stava alla finestra per vedere

31. Jeu che entrava nella porta, e disse: Può egli aver pace Zambri, che ha ucciso il suo signore?

32. E Jeu alzò il capo verso la finestra e disse: Chi è colei? E due o tre eunuchi s'inclinaronò a lui.

33. Ed egli disse loro: Gettatela a basso. Ed ei la gettarono; e la muraglia fu spruzzata di sangue, e gli zoccoli de' cavalli la calpestarono.

(1) III Reg. XVI, 10.  
SACY, Vol. V.

34. Cumque introgressus esset ut comederet, biberetque, ait: Ite et videte maledictam illam et sepelite eam, quia filia regis est.

35. Cumque issent ut sepelirent eam, non invenerunt nisi calvariam et pedes et summas manus.

36. Reversique nuntiaverunt ei. Et ait Jehu: (1) Sermo Domini est quem locutus est per servum suum Eliam thesbiten dicens: In agro Jezrahel comedent canes carnes Jezabel;

37. Et erunt carnes Jezabel sicut stercus super faciem terrae in agro Jezrahel, ita ut praetereuntes dicant: Haecine est illa Jezabel?

(1) III Reg. XXI, 23.

34. *E quand'egli fu andato in casa per mangiare e bere, disse: Andate e abbiate cura di quella sciaurata e seppellitela; perocchè è figliuola di re.*

35. *Ed essendo andati quelli per seppellirla, non trovarono se non il cranio e i piedi e le estremità delle mani.*

36. *E tornarono a riferir ciò a Jèu. Ed egli disse: Questo è quello che il Signore disse per bocca di Elia tesbite suo servo allorchè pronunziò: I cani mangeran le carni di Jezabele nel campo di Jezrael;*

37. *E le carni di Jezabele resteranno come sterco sopra la superficie della terra nel campo di Jezrael, talmente che i passeggeri diranno: È ella costei quella Jezabele?*

## SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

---

Vers. 1. *Ma il profeta Eliseo chiamò uno de' figliuoli dei profeti e gli disse: Cingi i tuoi fianchi e prendi quest' ampolla d' olio in mano e va a Ramot di Galaad, ecc.* Ecco forse uno dei più terribili esempi che siensi mai veduti della giustizia di Dio, ma d'una giustizia preceduta da quella lunga pazienza del Signore di cui parla s. Paolo. Gezabele godeva in pace il frutto funesto di tanti delitti e di tante empietà da lei commesse: e dopo di avere sparso

il sangue di Nabot per impossessarsi della sua vigna; dopo di aver fatto morire un numero grande di profeti per distruggere, se mai avesse potuto, la verità; dopo di aver preferita l'idolatria alla vera religione del Dio d'Israele per procurarsi una maggior libertà di abbandonarsi alle sue ingiustizie, abusava coll'ultima temerità della tolleranza e del silenzio di colui di cui calpestava le sante leggi. Ella disprezzava, secondo l'espression dell'Apostolo (Rom. II, 4, 5), le ricchezze della bontà del Signore, senza considerare che questa medesima bontà la invitava a penitenza; ed essendosi finalmente raccolto colla durezza e colla impenitenza del suo cuore come un tesoro di collera, cadde, quando meno il pensava, nel giusto giudizio di Dio, che versò sopra di lei, come parla un profeta (Sophon., III, 8), tutto il furore della sua collera. Iddio volle servirsi a tal fine di Jeu, uno dei generali dell'armata del re d'Israele, e comandò ad Eliseo di consacrarlo re. Il santo profeta non andò per altro egli stesso in persona, ma chiamò uno de' suoi discepoli per inviarlo in sua vece ad eseguire una sì importante funzione. Afferma un antico padre (Theod., *In IV Reg.*, quaest. XXVI) che Eliseo si contenne così per operare con maggior segretezza e per impedire i disordini che avrebbero potuto nascere, se mai fosse giunta a cognizione del re d'Israele. Non è già ch'egli non avesse senza dubbio potuto eseguir assai bene da sè stesso l'ordine di Dio, come avea fatto Samuele riguardo a Davide, quantunque avesse ogni ragione di temere il risentimento e il furor di Saule (I Reg. XVI); ma probabilmente Iddio gli comandò di usar questa prudenza, volendo così insegnare, come considera il medesimo padre (Theod., *In IV Reg.*, quaest. XXVII), a quelli che hanno le più sicure prove della sua volontà, a condursi sempre con saviezza nell'esecuzione degli ordini suoi; e far loro manifesto con quest'esempio ch'egli non solamente non disapprova i mezzi umani che si possono impiegare in tali incontri, ma che condanna piuttosto la temerità di coloro che, assicurandosi troppo sulla sua provvidenza, disprezzano volontariamente tutti i mezzi che il lume d'una vera prudenza può loro ispirare. Noi ne veggiamo una chiarissima prova nella consacrazione di Davide. Imperocchè quando Iddio comandò a Samuele di andarlo a consacrare, non avendo il santo profeta temuto di dimandargli come doveva andare, poichè Saule lo saprebbe e lo farebbe morire, il Signore, che avrebbe potuto as-

sicurarlo che non doveva niente temere eseguendo gli ordini suoi, non volle però farlo e gli prescrisse un mezzo umano per tener segreta la commissione per la quale lo inviava, ordinandogli di prendere un vitello dalla greggia e di dire ch'egli andava ad offerire un sacrificio al Signore. S. Girolamo fa (*In Habac.*, cap. III) una notevole osservazione sopra la maniera con cui Eliseo incaricò il suo discepolo di ungere Jeu. Imperocchè, parlando della unzione reale, egli dice che ve ne aveva di due specie, una abbondante e l'altra molto scarsa. Se il re che si dee consacrare, aggiunge il santo, è Davide o Salomone, cioè, se questo è il potente ed il pacifico, egli vien unto col corno pieno di olio. Ma se si dee consacrare Jeu od Azaele, essi vengono unti con una piccola ampolla d'olio; cioè, secondo il sentimento di questo padre, l'unzione colla quale que' due primi furono consacrati come re d'Israele, indicava l'abbondanza dello Spirito di Dio che veniva conferita insieme col potere pel governo del suo popolo, ma quella che ricevertero gli altri due re segnava solamente il carattere del potere che loro dava per esercitare il rigore della sua giustizia. Il santo dottore considera ancora che, oltre l'unzione reale vi era anche l'unzione sacerdotale, che Iddio aveva destinata pei sacerdoti, e l'unzione profetica, che Iddio comandò ad Elia di adoperare sopra Eliseo (III Reg. XIX, 16) per conferirgli la grazia della profezia. Ma egli innalza sopra tutte le altre la sacra unzione della legge nuova, che da Gesù Cristo, come capo e salvatore, si è sparsa sopra i membri, che sono i cristiani.

Vers. 6, 7. *Io ti ho unto re del popol mio d'Israele; e sterminerai la casa di Acab tuo signore; e io farò vendetta del sangue de' profeti miei servi e del sangue di tutti i servi del Signore sopra Jezabele.* Iddio, essendo il sovrano padrone della vita degli uomini, fa consacrar Jeu in re d'Israele unicamente per esercitar la sua giustizia contro la famiglia di Acabbo e contro l'empia Gezabele, gliene dà un ordine formale e gli dichiara che vuol così vendicare il sangue de' suoi servi e de' suoi profeti, sparso barbaramente da quella principessa. Per la qual cosa si dee riguardar Jeu in una maniera diversa da quella di Azaele re di Siria, di cui abbiamo parlato di sopra; poichè Azaele nell'attentato che commise contro Benadad seguì unicamente la sua ambizione, laddove Jeu esegui l'ordine del Signore contro gli empj che tutta avevano rovesciata la religione ed uccisi i suoi servi. È

necessario ciò non ostante il notare qui anticipatamente con s. Girolamo (*In Osee*, cap. I) che Jeu avendo servito d' istromento al furor del Signore, ma non avendo approfittato egli stesso dell' esempio d'una sì terribile vendetta di cui era ministro, ed essendosi abbandonato, come i suoi antecessori, all'idolatria, meritò che la corona fosse tolta dalla sua famiglia. *Verum, quia et ipse Jehu ultor sanguinis justis ingressus est per vias Jeroboam, qui fornicari fecit Israël, regnum quoque ejus dicitur subvertendum.* Si può pur vedere in altro luogo quello che da noi è detto sopra le parole del profeta: *Tra poco io farò vendetta del sangue di Jesrael sopra la casa di Jeu* (*Osee I, 4*), ove si dichiara che sebbene questo principe abbia eseguito l'ordine di Dio sterminando la famiglia d'Acabbo, il progresso però delle sue azioni fa abbastanza vedere ch'egli nol fece unicamente per ubbidirgli, ma molto più per soddisfare sè stesso ubbidendo a Dio; e che perciò l'esteriore ubbidienza che gli rendeva, essendo rea avanti agli occhi suoi a motivo del principio da cui veniva, meritò dappoi d'esser punita colla rovina della sua casa.

Vers. 11, 12. *A qual fine è venuto quel pazzo a trovarti? Egli disse loro: Voi conoscete l'uomo e i suoi discorsi. Ma quelli risposero: Non è vero; ma tu piuttosto fanne a noi il racconto.* Questi soldati, dice Teodoro (*In IV Reg.*, quaest. XXVIII), che non avevano molta religione, chiamavano insensato il profeta del Signore; poichè la libertà colla quale i profeti parlavano veniva da loro giudicata una specie di furore, ed erano riguardati come persone trasportate fuor di sè stesse quando annunziavano le cose future. La medesima cosa ha rinfacciata un santo padre (*Hieron., In Osee*, cap. IX) al popolo di Dio, dicendogli o piuttosto facendogli dire dal Signore medesimo: O Israele, tu chiami pazzi ed insensati i profeti che ti annunziano la verità e che ti profetizzano mediante un'inspirazione dello Spirito Santo; siccome apparisce dal parlare di que' generali che dimandavano a Jeu ciò che quell'insensato gli aveva detto. Ma riconosci che il pazzo e l'insensato sei tu, e non già il profeta; perchè tu hai sempre faticato a conculcare le mie parole e ti sei abbandonato con una specie di furore ad ogni genere di delitti. *Propter multitudinem iniquitatum tuarum, quibus in scelere diu debacchatus es, non prophetam meum, sed te insanum esse cognosce, qui ad hoc laborasti ut mea verba calcas.* Così anche al presente quelli che parlano

da parte di Dio ai popoli, come una volta i profeti, sono soventi volte trattati da pazzi dalle persone del secolo, che, invece di riconoscere la vera follia che le possiede quando preferiscono i beni caduchi a quelli del cielo e si espongono per un momento di piacere ad una eternità di supplizj, vogliono piuttosto accusar di stravaganza la prudente carità dei loro pastori, che si sforzano di guarirli da quella spirituale frenesia di cui sono così pericolosamente ammalati.

Vers. 21, 22. *Joram re d' Israele e Ocosia re di Giuda partirono ciascheduno sul suo cocchio per andar incontro a Jeu, e lo trovarono nel campo di Nabot jezraelita. E Joram appena vide Jeu, disse: Jeu, abbiam noi pace? Ma quegli rispose: Che pace? Le fornicazioni e i molti veneficj di Jezabele tua madre menan tuttavia gran rumore.* Non già per effetto del caso, ma per un ordine di providenza, il re Gioram figliuolo di Acabbo, uccisore di Nabot e usurpatore della vigna, venne incontro a Jeu nel campo medesimo di Nabot, affinché fosse eseguita la predizione di Elia, il quale aveva detto che i cani leccerebbero il sangue di Acabbo nel luogo stesso in cui era stato leccato dai cani il sangue di Nabot. Imperocchè la parola di Dio, e per conseguenza quella dei profeti, che parlano per mezzo dello Spirito di Dio, dee compiersi necessariamente; come si vede che i santi evangelisti (Math. XXVII, 9. — Marc. XV, 28. — Jo. XIX, 24, 28, 36, 37) hanno una particolar premura di farci considerare nelle menome circostanze della passione di Gesù Cristo l'adempimento esatto delle predizioni dei profeti. Nel campo adunque di Nabot, usurpato dalla violenza micidiale di Gezabele e di Acabbo, Gioram loro figlio incontrò Jeu, che Iddio inviava per vendicare sopra la persona di lui e sopra quella dell'empia sua madre il sangue di quell'innocente sparso ingiustamente. Il tempo che Iddio aveva concesso ed al figliuolo ed alla madre per riparare un delitto così grande era già passato; e dopo che eglino ebbero abusato della indulgenza e della pace del Signore, senza mai procurar di ristabilirne l'onore col ristabilimento del santo suo culto in Israele, non potevano più sperare alcuna pace, poichè, come dice s. Paolo, *affanno ed angustia per l'anima di qualunque uomo che male opera... gloria e onore e pace a chiunque opera il bene* (Rom. II, 9, 10). Questo è dunque il senso della risposta che Jeu fece a Gioram o, per meglio dire, che Iddio stesso fece a quel re d' Israele

per bocca di Jeu, che non fu in tal incontro se non se l'organo del Signore, siccom'era stabilito per ministro della sua colera contro Gezabele e contro tutta la famiglia di Acabbo. *Che pace?* dic' egli; *le fornicazioni e i molti veneficj di Gezabele tua madre menan tuttavia gran rumore.* Cioè: come puoi tu sperar la pace dalla parte di Dio, quando hai trascurato di espiare i delitti e le abbominazioni di Gezabele tua madre? La Scrittura intende qui principalmente per fornicazione il peccato con cui un'anima, che è sposa di Dio, si allontana dal vero suo sposo per abbandonarsi agli idoli ed agli dei stranieri. Questa è quella spirituale abbominazione che Iddio rimproverava soventi volte al suo popolo; e quantunque Geroboamo avesse stabilita l'idolatria in Israele, si può dir però che Gezabele l'aveva resa stabile più di tutti gli altri principi coll'empietà della sua condotta piena tutta di crudeltà; poichè perseguitava ella e faceva morire tutti i servi di Dio e tutti i profeti che poteva scoprire, volendo estinguere, se mai avesse potuto, ogni avanzo della vera religione in Israele. Alcuni pretendono che le fornicazioni di Gezabele chiamate così dalla Scrittura, debbano intendersi come fornicazioni carnali e disordini di questa principessa. E un tal sentimento non è incompatibile con quello che abbiamo detto, poichè s. Paolo c'insegna (Rom. II, 25 et seqq.) che coloro che avevano cambiata la verità di Dio per la menzogna, rendevano alla creatura l'adorazione ed il culto sovrano, in luogo di prestarlo al Creatore, ed avevano merito che Iddio li abbandonasse alle passioni vergognose; ch'erano stati riempiti d'ogni sorta d'ingiustizia e di fornicazione; ch'erano omicidi, ingannatori, contumeliosi, superbi e vani. Si può veder pertanto in queste parole del santo apostolo il vero ritratto di quella principessa empia, crudele e superba che ben poteva, come dicono alcuni autori, essersi abbandonata anche ai vizj della carne ed a tutti gl'incantesmi diabolici, essendosi allontanata da Dio in una sì spaventosa maniera. Quello che si può considerar qui di più maraviglioso, è, dice un interprete, che Iddio non rimprovera propriamente a Gioram i proprj suoi delitti, ma quelli della madre sua, quando è in procinto di versare sopra di lui tutto il suo furore. E la ragione che ne adduce è che Gezabele era riguardata come la causa di tutto il male che regnava allora in Israele; e il principe suo figlio, che avrebbe dovuto, essendo re, opporsi ai disordini di lei e ristabilirli.

bilire il sacro culto della vera religione tra il popolo di Dio, non solamente nol fece, ma imitò inoltre la madre nell'empia sua condotta e si rese in tal maniera colpevole di tutti i delitti della medesima.

Vers. 27. *Or Ocozia re di Giuda, veduto questo, fuggì per la strada della casa del giardino; e Jeu gli tenne dietro e disse: Uccidete anche costui sul suo cocchio. E lo ferirono nella salita di Gaver, che è vicino a Jeblaam; e quegli fuggì sino a Mageddo e ivi si morì.* Par di vedere a prima giunta qualche contraddizione tra questo passo e quello che al medesimo proposito si riferisce nel capo XXII del secondo libro dei Paralipomeni. Imperocchè, laddove dice qui la Scrittura che Ocozia re di Giuda, che aveva presa la fuga quando vide Gioram ferito a morte, fu anch'egli ferito dagli uffiziali di Jeu ed andò a morire a Mageddo, è detto poi nei Paralipomeni che Jeu, cercato Ocozia e trovato nascosto in Samaria, lo fece morire. Ma questa difficoltà si spiega così dagli interpreti. Dicono che la parola Samaria dee prendersi qui non per la città, ma pel regno; e quindi che Ocozia, essendo fuggito, dopo la sua ferita, in Mageddo città dipendente da Samaria, si nascose colà per sottrarsi alla crudeltà di Jeu, ma fu scoperto dipoi e messo a morte. Un interprete afferma (Estius, *In IV Reg.*, cap. X, vers. 13) che questo nuovo re sorpassava gli ordini che Iddio gli aveva dati, facendo morir Ocozia re di Giuda. E di fatto egli poté benissimo aver seguito in ciò piuttosto l'ardor, della sua ambizione che gli ordini di colui di cui era ministro. Ma si può nondimeno riguardare ciò che allora fece come una conseguenza del comando che aveva ricevuto da Dio. Imperocchè siccome era incaricato di sterminare tutta la famiglia di Acabbo, e siccome la madre di Ocozia era propriamente figliuola di Acabbo (IV Reg. VIII, 18, 27), ed egli stesso aveva sposata una donna di quella famiglia, si poteva con verità affermare che, facendo egli morire Ocozia, esercitava la giustizia e la vendetta di Dio sopra il nipote di Acabbo. Ed il sacro testo della Scrittura ci dà motivo di così giudicare quando nota espressamente nel secondo dei Paralipomeni che *fu volontà di Dio irato contro Ocozia che egli andasse a visitare Gioram; ed essendovi andato, si movesse con lui per gire incontro a Jeu figliuolo di Namsi, unto dal Signore per estermiar la casa di Acab* (XXII, 7); cioè: Ocozia; non già per accidente, ma per giusto giudizio di Dio contro di lui, si trovò allora col re d'I-



sraele per essere avvolto con lui in un medesimo castigo. Egli avrebbe potuto senza dubbio evitare un mal così grande, se avesse procurato di allontanarsi dalla empietà di sua madre e de' suoi maggiori. Ma poichè nol fece e, divenuto anche genero della famiglia di Acabbo, camminò, come parla la Scrittura (IV Reg. VIII, 27), nelle strade di quest'ampia famiglia e fece il male dinanzi al Signore, meritò d'esser compreso nel giudizio che Iddio aveva fulminato contro tutta la famiglia di Acabbo e si rese indegno della sua misericordia.

Vers. 30—33. *E Jeu andò a Jezrael. Ma Jezabele avendo saputo il suo arrivo, si diede il belletto agli occhi e si acconciò il capo e stava alla finestra per vedere Jeu che entrava nella porta, e disse: Può egli aver pace Zambri che ha ucciso il suo Signore? E Jeu alzò il capo verso la finestra e disse: Chi è colei? E due o tre eunuchi s'inchinarono a lui. Ed egli disse loro: Gettatela a basso. Ed ei la gettarono.* Alcuni hanno creduto che il motivo per cui Gezabele si adornò, quando avrebbe dovuto piuttosto coprirsi di cenere e vestirsi di sacco per disarmar la collera del Signore, fosse la lusinga che l'uccisore del re potesse avere verso di lei qualche compiacenza e qualche indulgenza quando la vedesse in quello stato. Ma le parole che gli disse fanno veder chiaramente ch'essa non aveva questo pensiero. Imperocchè non gli parlò se non rimproverandogli la uccisione del re e facendogli intendere, con quel nome odioso di Zambri che gli dava, com'egli non doveva sperare un trattamento più favorevole nè una più degna ricompensa della sua azione, di quella che s'avea avuta l'antico uccisore di Elare d'Israele (III Reg. XVI, 10, 18), il quale, vedendosi assediato e sul punto di esser preso, volle abbruciare sè stesso con tutta la famiglia piuttosto che cadere in mano de' suoi nemici. È dunque cosa più verisimile, secondo la maggior parte degl'interpreti, che quell'audace principessa, vedendo benissimo che non poteva evitare la morte, volle ostentare fino alla fine grandezza d'animo e forza di spirito; e che con tal pensiero adoperò il liscio per abbellirsi e si acconciò in capo i suoi ornamenti, affine di mostrare che la vista medesima del suo nemico e della morte presente non valeva punto a intimorirla nè a turbarla. Ma, lasciando ai filosofi ed agli atei l'ammirar quanto voglion quello che piace loro di chiamar forza d'animo, chi sarà mai tra i cristiani che non rimanga spaventato dalla stupidità e dalla durezza portentosa, prodotta certamente da

una consumata empietà nell'anima di quella regina, che, vedendosi vicina a dover comparire al tribunale di Dio con una coscienza carica di tutte le empietà d'Israele e dell'uccisione di tanti profeti, pensava solamente a salvar le apparenze agli occhi degli uomini, senza prendersi il menomo pensiero di placare il suo giudice e d'implorarne la misericordia? Non si può pensar' senza orrore al trattamento che le fece Jeu, comandando che fosse precipitata dalla finestra e facendola conculcare dai cavalli. Ma l'empietà con cui aveva essa così audacemente calpestata la religione, la giustizia e l'innocenza, dee cagionar un orror senza comparazione più grande a quelli che, giudicando delle cose col lume della fede, sanno che tutto ciò che v'ha di più orribile ai sensi degli uomini non è altro che una debolissima immagine di ciò che è infinitamente più orribile agli occhi di Dio, e che perciò qualunque indegnità possa soffrir la creatura, per quanto le sembri oltraggiosa, non può mai accostarsi a quella con cui la medesima creatura osa innalzarsi oltraggiosamente e temerariamente contro il suo Dio e creatore. Questo bisogna ben considerare per esser commosso assai più vivamente da tutti i peccati che offendono la maestà infinita di Dio che non dai castighi destinati da Dio per punire negli uomini i peccati stessi.

## CAPO X.

*Jeu ordina che sieno uccisi settanta figliuoli di Acab e quarantadue fratelli di Ocozia, e stermina tutta la famiglia di Acab; fa morire tutti i sacerdoti di Baal, radunati con astuzia, ne abbrucia la statua, e il tempio riduce in una cloaca: contuttociò Jeu persevera nel culto de' vitelli d'oro; onde Israele è straziato malamente da Azael. A Jeu succede Joacaz suo figliuolo.*

1. Erant autem Achab septuaginta filii in Samaria. Scripsit ergo Jehu literas et misit in Samariam ad optimates civitatis et ad majores natu et ad nutritios Achab, dicens:

2. Statim ut acceperitis literas has, qui habetis filios domini vestri et currus et equos, civitates firmas et arma,

3. Eligite meliorem et eum qui vobis placuerit de filiis domini vestri et eum ponite super solium patris sui et pugnate pro domo domini vestri.

4. Timuerunt illi vehementer et dixerunt: Ecce duo reges non potuerunt stare coram eo, et quomodo nos valebimus resistere?

5. Miserunt ergo praepositi domus et praefecti civi-

1. Or Acab avea settanta figliuoli in Samaria. Jeu pertanto scrisse lettere a Samaria, ai magnati della città e ai seniari e a que' che educavano i figliuoli di Acab, nelle quali diceva:

2. Subito che avrete ricevuta questa lettera, voi che avete nelle mani i figliuoli del signor vostro e i cocchi e i cavalli e le città forti e le armi,

3. Scegliete il migliore e quello che a più voi piacerà tra i figliuoli del signor vostro e collocatelo sul trono del padre suo e combattete per la famiglia del signor vostro.

4. Coloro ebbero gran paura e dissero: Ecco che non han potuto resistere a lui due re, e come potremo resistere noi?

5. Per la qual cosa i maggiordomi e i prefetti delle

tatis et majores natu et nutritii ad Jehu, dicentes: Servi tui sumus; quaecumque jusseris faciemus, nec constituemus nobis regem: quaecumque tibi placent, fac.

6. Rescripsit autem eis literas secundo, dicens: Si mei estis et obeditis mihi, tollite capita filiorum domini vestri et venite ad me hac eadem hora cras in Jezrahel. Porro filii regis septuaginta viri apud optimates civitates nutriebantur.

7. Cumque venissent literae ad eos, tulerunt filios regis et occiderunt septuaginta viros et posuerunt capita eorum in cophinis et miserunt ad eum in Jezrahel.

8. Venit autem nuntius et indicavit ei, dicens: Attulerunt capita filiorum regis. Qui respondit: Ponite ea ad duos acervos juxta introitum portae usque mane.

9. Cumque diluxisset, egressus est et stans dixit ad omnem populum: Justi estis; si ego conjuravi contra dominum meum et interfeci eum, quis percussit omnes hos?

10. (1) Videte ergo nunc

(1) III Reg. XXXI, 29.

(\*) Pare dal contesto che ciò sia detto per ironia, a dinotar quelli che accusavano Jèu d'ingiustizia per avere ucciso il re.

città e i seniori è gli aj mandarono a dire a Jèu: Noi siamo tuoi servi; faremo tutto quello che tu ordinerai e non ci eleggeremo un re: fa tutto quel che ti piace.

6. Ed egli scrisse loro un'altra lettera in cui diceva: Se voi siete miei e obbedite a me, prendete le teste de' figliuoli del signor vostro e venite a trovarmi domane a quest' ora stessa in Jezrahel. Or i figliuoli del re in numero di settanta erano allevati nelle case de' magnati della città.

7. E ricevuta che ebbero questi la lettera, presero i settanta uomini figliuoli del re e li uccisero, e posero le loro teste in cestini e le mandarono a lui in Jezrahel.

8. E arrivò un messo e portògli tal nuova dicendo: Hanno portate le teste de' figliuoli del re. Ed ei rispose: Mettetele in due mucchi vicino all' entrar della porta per fino a domattina.

9. E fattosi giorno, egli uscì fuori e fermatosi disse a tutto il popolo: Voi siete giusti (\*); se io congiurai contro il signor mio e l'uccisi, chi ha uccisi costoro?

10. Adesso adunque riflet-

quoniam non cecidit de ser-  
monibus Domini in terram  
quos locutus est Dominus  
super domum Achab, et Do-  
minus fecit quod locutus est  
in manu servi sui Eliae.

11. Percussit igitur Jehu  
omnes qui reliqui erant de  
domo Achab in Jezraël et  
universos optimates ejus et  
notos et sacerdotes, donec  
non remanerent ex eo reli-  
quiae.

12. Et surrexit et venit in  
Samariam: cumque venis-  
set ad cameram pastorum  
in via,

13. Invenit fratres Ocho-  
ziae regis Juda, dixitque ad  
eos: Quinam estis vos?  
Qui responderunt: Fratres  
Ochoziae sumus et descen-  
dimus ad salutandos filios  
regis et filios reginae.

14. Qui ait: Comprehen-  
dite eos vivos. Quos cum  
comprehendissent vivos, ju-  
gulaverunt eos in cisterna  
juxta cameram, quadraginta  
duos viros; et non reliquit  
ex eis quemquam.

15. Cumque abiisset inde,  
invenit Jonadab filium Re-  
chab in occursum sibi, et  
benedixit ei et ait ad eum:  
Numquid est cor tuum re-  
ctum, sicut cor meum cum  
corde tuo? Et ait Jonadab:  
Est. Si est, inquit, da ma-

*tete come non è caduta per  
terra una parola di quello  
che il Signore disse intorno  
alla casa di Acab, e come il  
Signore ha fatto quello che  
predisse per mezzo di Elia  
suo servo.*

11. *Jeu allora fece mo-  
rire tutti quelli della fami-  
glia di Acab che restavano  
in Jezrael e tutti i suoi gran-  
di e familiari e i sacerdoti,  
fino che ne restò anima.*

12. *E partì e andò a Sa-  
maria: e arrivato che fu ad  
una capanna di pastori che  
era sulla strada,*

13. *S'imbattè ne' fratelli  
di Ocozia re di Giuda e disse  
loro: Chi siete voi? Ed ei ri-  
sposero: Siam fratelli di O-  
cozia e siamo venuti a salu-  
tare i figliuoli del re e i fi-  
gliuoli della regina.*

14. *E Jeu diede quest'or-  
dine: Prendeteli vivi. E quan-  
do furono presi vivi, li scan-  
narono sulla cisterna che era  
presso alla capanna, in nu-  
mero di quarantadue perso-  
ne; e non ne lasciò in vita  
nissuno.*

15. *E partitosi da quel  
luogo, incontrò Jonadab fi-  
gliuolo di Rechab che veniva-  
gli incontro, e lo salutò e gli  
disse: Il tuo cuore è egli retto  
verso di me, come il mio verso  
di te? E Jonadab disse: Così  
è. Se è così, diss'egli, dammi*

num tuam. Qui dedit ei manum suam. At ille levavit eum ad se in currum,

16. Dixitque ad eum: Veni mecum et vide zelum meum pro Domino. Et impositum in curru suo

17. Duxit in Samariam. Et percussit omnes qui reliqui fuerant de Achab in Samaria usque ad unum, juxta verbum Domini quod locutus est per Eliam.

18. (1) Congregavit ergo Jehu omnem populum et dixit ad eos: Achab coluit Baal parum, ego autem colam eum amplius.

19. Nunc igitur omnes prophetas Baal et universos servos ejus et cunctos sacerdotes ipsius vocate ad me: nullus sit qui non veniat; sacrificium enim grande est mihi Baal: quicumque defuerit, non vivet. Porro Jehu faciebat hoc insidiose ut disperderet cultores Baal.

20. Et dixit: Sanctificate diem solemnem Baal. Vocavitque et misit in universos terminos Israël.

21. Et venerunt cuncti servi Baal; non fuit residuus ne unus quidem qui non veniret. Et ingressi sunt templum Baal, et repleta est domus Baal a summo usque ad summum.

(1) III Reg. XVI, 31.

*la mano. E quegli porse a lui la mano. Ed ei lo fece salir nel suo cocchio*

16. *E disse a lui: Vieni meco e vedrai lo zelo che io ho pel Signore. E fattolo salir sul suo cocchio,*

17. *Lo condusse in Samaria. E fece uccidere in Samaria que' che restavano della casa di Acab tutti sino ad uno, secondo la parola pronunziata dal Signore per mezzo di Elia.*

18. *Allora Jeu radunò tutto il popolo e disse loro: Acab rendette un po' di culto a Baal, ma io gliene renderò di più.*

19. *Or adunque convocate dinanzi a me tutti i profeti di Baal e tutti i servi e i sacerdoti di lui: nissuno manchi di venire; perocchè io fo un sacrificio grande a Baal: chi non verrà non viverà. Ma Jeu faceva questo con frode per estermiare gli adoratori di Baal.*

20. *Ed egli disse: Si santifici il dì solenne di Baal. E mandò a far l'invito per tutte le regioni d'Israele.*

21. *E vennero tutti i servi di Baal, e neppur uno vi fu che mancasse di venire. Ed entrarono nel tempio di Baal, e la casa di Baal ne fu ripiena da un lato all'altro.*

22. Dixitque his qui erant super vestes: Proferte vestimenta universis servis Baal. Et protulerunt eis vestes.

23. Ingressusque Jehu et Jonadab filius Rechab templum Baal, ait cultoribus Baal: Perquirite et videte ne quis forte vobiscum sit de servis Domini, sed ut sint servi Baal soli.

24. Ingressi sunt igitur ut facerent victimas et holocausta. Jehu autem praeparaverat sibi foris octoginta viros et dixerat eis: Quicumque fugerit de hominibus his quos ego adduxero in manus vestras, anima ejus erit pro anima illius.

25. Factum est autem, cum completum esset holocaustum, praecepit Jehu militibus et ducibus suis: Ingremini et percutite eos; nullus evadat. Percusseruntque eos in ore gladii et projecerunt milites et duces; et ierunt in civitatem templi Baal

26. Et protulerunt statuas de fano Baal et combusserunt et comminuerunt eam.

27. Destruxerunt quoque aedem Baal et fecerunt pro ea latrinas usque in diem hanc.

22. *E disse a quelli che avean in custodia le vestimenta: Mettete fuori le vesti per tutti i servi di Baal. E quelli le miser fuori.*

23. *E Jeu essendo entrato nel tempio di Baal con Jonadab figliuolo di Recab, disse agli adoratori di Baal: Fate diligenza e badate che nissun sia tra voi de' servi del Signore, ma ci sieno soli i servi di Baal.*

24. *Quelli pertanto entrarono per offrir le vittime e gli olocausti. Ma Jeu teneva pronti al di fuori ottanta uomini, a' quali avea detto: Se uno lascerà fuggire chicchessia di questi uomini i quali io do in vostro potere, egli pagherà colla sua vita la vita di quello.*

25. *Finito adunque che fu l'olocausto, Jeu diede l'ordine a' suoi soldati e a' capitani: Entrate dentro e uccidete coloro, e nissuno abbia scampo. E i soldati e i capitani li trucidarono e li stesero al suolo; e andarono alla città del tempio di Baal*

26. *E portaron fuori del tempio la statua di Baal e la bruciarono e la ridussero in cenere.*

27. *E distrussero anche il tempio di Baal e vi fecero delle latrine, che vi son anche oggidì.*

28. Delevit itaque Jehu Baal de Israël:

29. Verumtamen a peccatis Jeroboam filii Nabath, qui peccare fecit Israël, non recessit, nec dereliquit vitulos aureos qui erant in Bethel et in Dan.

30. Dixit autem Dominus ad Jehu: Quia studiose egisti quod rectum erat et placebat in oculis meis, et omnia quae erant in corde meo fecisti contra domum Achab, (1) filii tui usque ad quartam generationem sedebunt super thronum Israël.

31. Porro Jehu non custodivit ut ambularet in lege Domini Dei Israël in toto corde suo; non enim recessit a peccatis Jeroboam, qui peccare fecerat Israël.

32. In diebus illis coepit Dominus taedere super Israël: percussitque eos Hazaël in universis finibus Israël,

33. A Jordane contra orientalem plagam, omnem terram Galaad et Gad et Ruben et Manasse, ab Aroër, quae est super torrentem Arnon, et Galaad et Basan.

34. Reliqua autem verborum Jehu et universa quae

28. Così Jèu sterminò Baal dal paese d'Israele:

29. Egli però non si allontanò da' peccati di Jeroboam figliuolo di Nabat, il quale indusse Israele a peccare; e non abbandonò i vitelli d'oro che erano a Bethel e a Dan.

30. Or il Signore disse a Jèu: Perchè tu hai fatto puntualmente quello che era giusto e secondo il mio beneplacito, ed hai eseguito quello che io avea risoluto contro la casa di Acab, i tuoi figliuoli sederanno fino alla quarta generazione sul trono d'Israele.

31. Ma Jèu non ebbe premura di camminare con tutto il cuor suo nella legge del Signore Dio d'Israele; perocchè non si dilungò dai peccati di Jeroboam, il quale avea indotto Israele a peccare.

32. In quel tempo il Signore cominciò a prendere in avversione Israele: e Azaele li trucidava da ogni parte de' confini d'Israele,

33. Di là dal Giordano a levante (egli devastò) tutta la terra di Galaad e di Gad e di Ruben e di Manasse da Aroer, che è sul torrente Arnon, e Galaad e Basan.

34. Il rimanente poi delle azioni di Jèu e tutto quello

(1) Infr. XV, 12.



fecit et fortitudo ejus, nonne haec scripta sunt in libro verborum dierum regum Israël?

35. Et dormivit Jehu cum patribus suis, sepelieruntque eum in Samaria; et regnavit Joachaz filius ejus pro eo.

36. Dies autem quos regnavit Jehu super Israël viginti et octo anni sunt, in Samaria.

*ch'egli operò e com'ei fu valoroso, tutte queste cose non son elleno scritte nel giornale de' fatti de' re d'Israele?*

*35. E Jèu si addormentò co' padri suoi, e lo seppellirono in Samaria; e Joachaz suo figliuolo gli succedette nel regno.*

*36. E il tempo che Jèu regnò sopra Israele in Samaria fu di anni ventotto.*

## SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 8—10. *E arrivò un messo e portògli tal nuova dicendo: Hanno portate le teste de' figliuoli del re. Ed ei rispose: Mettetele in due mucchi vicino all' entrar della porta per fino a domattina. E fattosi giorno, egli uscì fuori e fermatosi disse a tutto il popolo: Voi siete giusti; se io congiurai contro il signor mio e l'uccisi, chi ha uccisi costoro? Adesso dunque riflettete come non è caduta per terra una parola di quello che il Signore disse intorno alla casa di Acab.* Jèu, secondo l'osservazione degl'interpreti (Menoch.), non volle che si aprisse la porta della città per far entrare di notte-tempo quelli di Samaria che erano venuti a portare le teste dei principi, cioè dei figliuoli di Acabbo e del re Gioram pur suo figlio; ma poteva egli ben anche avere in vista, come dicono essi medesimi, di esporre espressamente quelle teste agli occhi del popolo, facendole collocare ai due lati della porta, affinchè tutti quelli che entravano od uscivano fossero spaventati al considerare il terribile giudizio di Dio sopra la famiglia dell'empio Acabbo. Riguardo a ciò ch'egli disse a tutto il popolo: *Voi siete giusti; se io congiurai contro il signor mio e lo uccisi, chi ha uccisi costoro?* volle, come osserva un antico padre (Theod., IV Reg., quaest. XXXI), convincere tutto Israele che non si doveva già

riguardar un uomo, ma Iddio stesso per unico autore di quanto era avvenuto. Imperocchè veniva a dirgli, come segue il medesimo padre: Se credesi che io abbia fatto morire Gioram per ispirito di ribellione e per usurpare il suo trono, chi ha poi ucciso questo gran numero di altri principi? E non dovete voi giudicar da ciò che la divina giustizia si è servita di tali ministri, quali le piacque di scegliere, per esercitare la sua vendetta e per compiere ciò che avevano predetto i profeti, essendo sempre vere le loro predizioni? E diffatti un avvenimento così stupendo faceva ad evidenza conoscere che questo era un colpo dell'onnipotenza del braccio di Dio e che Jeu non avrebbe mai potuto eseguire in tal maniera una giustizia così terribile, se Iddio stesso non avesse colpiti tutti i grandi di Samaria d'una specie di stordimento ed impresso nell'intimo de' loro cuori un terrore straordinario per colui ch'egli aveva incaricato dell'esecuzione delle sue vendette. È dunque giusto che i più potenti sopra la terra restino spaventati da un esempio così formidabile, e che con tanto maggior ardore procurino di far regnare la pietà tra i popoli, quanto che veggono le persone di due empj re oppressi in un momento da tutto il peso della divina giustizia e settanta altri principi immolati tutti in una volta come vittime dell'empietà dei loro padri al menomo ordine di colui che Iddio inviava contro la famiglia di Acabbo.

Vers. 15, 16. *Incontrò Jonadab figliuolo di Recab che venivagli incontro, e lo salutò e gli disse: . . . Vieni meco e vedrai lo zelo che io ho pel Signore.* Recab era un uomo celebre, della stirpe di Jetro suocero di Mosè, dal quale sono venuti i Recabiti (I Paral. II), che la regolarità e l'austerità della loro vita ha resi illustri tra i Giudei. Gionadab, di cui qui si parla, che era figlio di Recab e che andò incontro al re Jeu, fu quegli che prescrisse alla sua famiglia una vita all'intutto separata dal secolo (Jer. XXXV); e i figliuoli di lui rispettarono talmente gli ordini suoi di non bere mai vino, di non piantar viti, di non seminar grano e di non fabbricarsi mai case sopra la terra dove voleva che si considerassero come stranieri, dimorando tutta la vita loro sotto alle tende, che meritavano che Iddio medesimo proponesse agl'Israeliti l'esempio d'una così esatta ubbidienza per confonderli, e loro rimproverasse ch'essi non temevano di disubbidire ai comandi del loro Dio, mentre quei figliuoli erano così fedeli in eseguire gli

ordini del loro padre. Siccome si avrà motivo di parlar più particolarmente di questo, spiegando ciò che ne ha detto il profeta Geremia, basterà l'aggiunger qui che la maniera con cui Jeu parlò allora a Gionadab fa manifestamente vedere che veniva considerato tra gli Israeliti come un grand'uomo, dedito assai alla pietà ed assai zelante dell'onor di Dio.

Vers. 18, 19. *Allorà Jeu radunò tutto il popolo e disse loro: Acab rendette un po' di culto a Baal, ma io gliene renderò di più. Or adunque convocate dinanzi a me tutti i profeti di Baal e tutti i servi e sacerdoti di lui, ecc.* Alcuni antichi (Theod., IV Reg., quaest. XXXIV) hanno preteso di scusare e di giustificare la menzogna di Jeu colla buona intenzione che aveva di sterminare tutti i sacerdoti di Baal; il che ha fatto dire a s. Girolamo (*In Epist. ad Gal.*, cap. II) che un tale esempio ci faceva conoscere la finzione esser utile e potere esser posta in pratica secondo le occasioni; poichè questo principe non avrebbe mai potuto far morire tutti i sacerdoti dei falsi dei, se non avesse finto di voler egli stesso adorare il loro idolo. *Utilem simulationem et assumendam in tempore, Jehu regis Israël nos doceat exemplum, qui non potuisset interficere sacerdotes Baal, nisi se finxisset velle idolum colere.* Ma questo sentimento, che non abbiamo riferito se non affm d'impedire che nessuno ne faccia abuso, è stato con ragioni si forti confutato da s. Agostino che non si può quasi dubitare che s. Girolamo stesso non abbia ad esso finalmente rinunciato. Imperocchè egli aveva, oltre le altre cose, addotto l'esempio della finzione di Jeu per autorizzare la finta intelligenza ch'egli diceva esser passata tra gli apostoli s. Pietro e s. Paolo, quando s. Paolo dichiarava di aver resistito in faccia a s. Pietro, come se fosse stato riprensibile, quantunque, secondo s. Girolamo, veramente nol fosse. E questo pensiero di s. Girolamo riguardo alla pretesa finzione dei due principi degli apostoli diede motivo, come si sa, a s. Agostino (ep. VIII, 9, 19) di spiegargli in molte lettere e di fargli vedere in maniera invincibile che, non potendo giammai esser permesse la finzione e la menzogna, era d'una pericolosissima conseguenza e che andava a rovesciare tutta la certezza delle Scritture l'ammetterle nei libri canonici come cosa autorizzata dalla condotta degli apostoli fondatori della Chiesa e dottori della verità. E quanto all'esempio di Jeu, quantunque non abbiane egli parlato in quelle lettere che riguardavano questa ce-

lebre disputa, l'ha fatto in un'altra opera che compose espressamente sopra la menzogna contro alcuni cattolici, i quali s'immaginavano che, ad esempio di quel principe, che aveva finto di voler adorare Baal per meglio conoscerne gli adoratori, potevano anch'essi fingere di esser priscillianisti per aver comodo di meglio scoprire gli errori di questi eretici, che si studiavano di nasconderli principalmente colla menzogna e collo spergiuro. Se Jeu, dice questo gran santo, ha potuto fingere con una menzogna di essere adoratore di Baal, affin di uccidere tutti coloro che lo adoravano veracemente, quanto più sarebbe lecito, seguendo una sì perniciosa dottrina, che nel tempo della persecuzione i servi di Gesù Cristo fingessero nello stesso modo di esser servi dei demonj e sacrificassero agl'idoli, per impedire che i veri adoratori dei demonj non uccidessero gli adoratori di Gesù Cristo? Ma i santi martiri non hanno certamente creduto che tale fosse la dottrina dell'Apostolo ed hanno seguita la verità della Scrittura, la qual dice che *col cuore si crede a giustizia, e con la bocca si fa confessione a salute* (Rom. X, 10). Si sarebbero egli dunque guardati dall'imitar Jeu quando ei cercava di far morire gli empj e i sacrileghi per mezzo di una menzogna sacrilega ed empia; quand'anche la sacra Scrittura non avesse detto qual fosse questo principe. Ma poichè ha dichiarato ch'egli non aveva il cuor retto avanti a Dio, che mai ha potuto servirgli, per quel poco d'ubbidienza che prestò a Dio sterminando la famiglia di Acabbo e seguendo per altro anche in ciò la propria sua cupidigia, che gl'inspirava il desiderio di dominare, che mai, dico, ha potuto servirgli l'aver pure avuto una tal quale passeggera ricompensa, ricevendo un regno temporale? *Quid ei profuit quod, pro nonnulla obedientia quam de domo Acab omnino delenda pro cupiditate suae dominationis exhibuit, aliquantam mercedem transitoriam regni temporalis accepit?*

Vers. 30, 31. *Or il Signore disse a Jeu: Perchè tu hai fatto puntualmente quello che era giusto e secondo il mio beneplacito, e hai eseguito quello che io avea risoluto contro la casa di Acab, i tuoi figliuoli sederanno fino alla quarta generazione sul trono d'Israele. Ma Jeu non ebbe premura di camminare con tutto il cuor suo nella legge del Signore Dio d'Israele; perocchè non si dilungò dai peccati di Jeroboam, il quale avea indotto Israele a peccare, ecc. Si potrebbe credere a prima vista che vi fosse qualche contraddizione*

in queste parole della Scrittura; poichè dopo che Iddio ha dichiarato a Jeu ch'egli aveva esattamente eseguito ciò ch'era retto e piacevole agli occhi suoi, il sacro testo aggiunge subito, parlando del medesimo principe, ch'egli *non ebbe premura di camminare con tutto il cuor suo nella legge del Signore Dio d'Israele*. Come dunque colui che aveva esattamente eseguito ciò che era giusto e piacevole agli occhi del Signore non ha camminato con tutto il cuore nella sua divina legge? Si può egli non camminar con tutto il cuore nella legge di Dio ed eseguir tuttavia esattamente ciò che è piacevole e giusto avanti a lui? Ma se si voglia esaminare con maggior attenzione la condotta di Jeu nelle parole della Scrittura e nel passo che abbiamo citato di s. Agostino, si conoscerà facilmente che la contraddizione non è che apparente e ch'essa ci serve anzi di grande istruzione. È dunque vero che Jeu ha fedelmente compiuto, come parla la Scrittura, ciò ch'era giusto e piacevole agli occhi di Dio, eseguendo contro la casa di Acabbo tutto quello che gli aveva comandato il Signore; ma non è men vero, com'essa aggiunge, ch'egli *non ebbe premura di camminare con tutto il cuor suo nella legge del Signore Dio d'Israele; perocchè non si dilungò dai peccati di Geroboam*, cioè perchè non distrusse i vitelli d'oro che quell'empio principe aveva innalzati per far idolatrare Israele e perchè proseguì ad adorarli con tutto il popolo. E perciò che gli serviva mai l'aver eseguita la volontà di Dio sterminando la famiglia di Acabbo, uccidendo gli adoratori di Baal e distruggendo l'idolo e il tempio di quella falsa divinità, quando violava il comando di Dio stesso, soffrendo che si adorasse ed adorando egli medesimo i vitelli d'oro dell'empio Geroboamo? *Chiunque*, dice s. Jacopo, *avrà osservata tutta la legge, ma avrà inciampato in una sola cosa, è diventato reo di tutto* (II, 10).

Ma dall'altra parte qual poteva essere la giustizia di un uomo il quale, secondo s. Agostino (ibid. ut supr.), ubbidiva in tal maniera all'ordine di Dio che seguiva a un tempo l'impulso della sua propria cupidigia, la quale lo stimolava a soddisfar secretamente l'ambizione che aveva di dominare, eseguendo esteriormente il comando del Signore? *nonnullam obedientiam pro cupiditate suae dominationis exhibuit*. Le parole di questo gran santo ci obbligano a far qui l'importante riflessione che vi sono due sorta di giustizia: una esteriore, che conviene egualmente ed ai buoni ed

agl' ipocriti, l'altra interiore, ch'è propria dei veri servi di Dio. La giustizia solamente esteriore è quella che il re Jeu praticò quando ubbidì a Dio, che gli aveva comandato di sterminare la famiglia di Acabbo e quando tuttavia aveva principalmente in vista di soddisfare nello stesso tempo la sua ambizione. La giustizia interiore era quella del re Davide, che amava la legge di Dio per sè medesima e non a motivo de' suoi temporali vantaggi. La ricompensa della prima giustizia non è che temporale; e perciò Iddio ricompensò l'ubbidienza di Jeu colla promessa fattagli che i suoi discendenti sederebbero sul trono d'Israele sino alla quarta generazione. Ma la ricompensa della seconda giustizia, che consiste nell'amor purissimo di Dio medesimo, è eterna; e perciò Davide altro tesoro non si proponeva nè sulla terra nè in cielo fuorchè Dio solo: *Quid mihi est in coelo? et a te quid volui super terram* (ps. LXXII, 25)?

## CAPO XI.

*Atalia, udita la morte del figliuolo, mette a fil di spada tutta la stirpe reale, eccetto Gioas, e usurpa il regno; ma è uccisa per ordine del sacerdote Jojada, e Gioas è fatto re: distruzione degli altari e delle immagini di Baal.*

1. (1) Athalia vero mater Ochoziae, videns mortuum filium suum, surrexit et interfecit omne semen regium.

2. Tollens autem Josaba, filia regis Joram, soror Ochoziae, Joas filium Ochoziae, furata est eum de medio filiorum regis qui interficiebantur et nutricem ejus de triclinio, et abscondit eum a facie Athaliae, ut non interficeretur.

3. Eratque cum ea sex annis clam in domo Domini: porro Athalia regnavit super terram.

4. (2) Anno autem septimo misit Jojada, et assumens centuriones et milites, introduxit ad se in templum Domini, pepigitque cum eis foedus; et adjurans eos in domo Domini, ostendit eis filium regis;

1. *Ma Atalia madre di Ocozia, veggendo morto il suo figliuolo, si levò su e uccise tutta la stirpe reale.*

2. *Ma Josaba, figliuola del re Joram, sorella di Ocozia, prese Gioas figliuolo di Ocozia, trafugandolo dalla camera colla sua balia, di mezzo a' figliuoli del re che eran messi a morte, e lo tenne nascosto alle ricerche di Atalia, affinchè non fosse messo a morte.*

3. *Ed egli stette segretamente con essa (balia) per sei anni nella casa del Signore: e Atalia regnò nel paese.*

4. *Ma l'anno settimo Jojada mandò a cercare i centurioni e i soldati, e li fece venir a sè nel tempio del Signore e fece lega con essi; e fatto prestar giuramento da essi nella casa del Signore, fece loro vedere il figliuolo del re*

(1) II Paral. XXII, 10.

(2) II Paral. XXIII, 1.

5. Et praecepit illis, dicens: Iste est sermo quem facere debetis.

6. Tertia pars vestrum introëat sabbato et observet excubias domus regis; tertia autem pars sit ad portam Sur; et tertia pars sit ad portam quae est post habitaculum scutariorum; et custodietis excubias domus Messa.

7. Duae vero partes e vobis, omnes egredientes sabbato, custodiant excubias domus Domini circa regem.

8. Et vallabitis eum, habentes arma in manibus vestris: si quis autem ingressus fuerit septum templi, interficiatur; erisque cum rege introëunte et egrediente.

9. Et fecerunt centuriones juxta omnia quae praeceperat eis Jojada sacerdos; et assumentes singuli viros suos qui ingrediebantur sabbatum cum his qui egrediebantur sabbato, venerunt ad Jojadam sacerdotem.

10. Qui dedit eis hastas et arma regis David, quae erant in domo Domini.

11. Et steterunt singuli habentes arma in manu sua, a parte templi dextera, usque ad partem sinistram altaris et aedis, circum regem.

5. *E diede loro i suoi ordini e disse: Ecco quello che voi dovete fare.*

6. *Una terza parte di voi entrando di settimana starà di guardia alla casa del re; un altro terzo starà alla porta Sur; e un altro terzo alla porta che è dietro all'appartamento delle guardie; e farete sentinella alla casa di Messa.*

7. *Due parti poi di quelli tra voi che usciranno di settimana staranno di sentinella alla casa del Signore intorno al re.*

8. *E lo circonderete colle armi alla mano: se alcuno entrerà nel recinto del tempio, sia messo a morte; e voi starete col re, sia ch'egli venga, sia ch'egli vada.*

9. *E i centurioni eseguirono appunto gli ordini di Jojada sacerdote, e prendendo ognuno di essi la sua gente, cioè quei che entravano e quei che uscivano di settimana, si presentarono a Jojada sacerdote.*

10. *Il quale diede loro le lance e le armi del re Davide, le quali erano nella casa del Signore.*

11. *E presero tutti posto colle armi alla mano dal lato destro del tempio fino al lato sinistro dell'altare e del tempio, intorno al re.*



12. Produxitque filium regis et posuit super eum diadema et testimonium: feceruntque eum regem et unxerunt, et plaudentes manu dixerunt: Vivat rex!

13. Audivit autem Athalia vocem populi currentis; et ingressa ad turbas in templum Domini,

14. Vidit regem stantem super tribunal, juxta moerem, et cantores et tubas prope eum, omnemque populum terrae laetantem et canentem tubis; et scidit vestimenta sua, clamavitque: Conjuratio, conjuratio!

15. Praecepit autem Jojada centurionibus qui erant super exercitum et ait eis: Educite eam extra septa templi, et quicumque eam secutus fuerit feriat gladio. Dixerat enim sacerdos: Non occidatur in templo Domini.

16. Imposueruntque ei manus et impegerunt eam per viam introitus equorum, juxta palatium, et interfecta est ibi.

17. Pepigit ergo Jojada foedus inter Dominum et inter regem et inter populum, ut esset populus Domini, et inter regem et populum.

18. Ingressusque est omnis populus terrae templum Baal, et destruxerunt

12. *E (Jojada) menò fuori il figliuolo del re e gli pose in testa il diadema e la legge: e lo fecero re e lo unsero; e battendo palma a palma, dissero: Viva il re!*

13. *Or Atalia sentì il rumore del popolo che correva; e andò verso la moltitudine nel tempio del Signore,*

14. *E vide il re che stava sul trono, secondo l'uso, e accanto a lui i cantori e i trombetti e tutto il popolo del paese in festa che sonava le trombe; e stracciò le sue vesti e gridò: Congiura, congiura!*

15. *Ma Jojada fece comando ai centurioni che soprastavano alle schiere e disse loro: Conducetela fuori del recinto del tempio, e chiunque la seguirà sia ucciso di spada. Imperocchè il sommo sacerdote avea detto: Non sia ella uccisa nel tempio del Signore.*

16. *E quelli le messer le mani addosso e la strascinarono per la strada della porta de' cavalli presso al palazzo, ed ivi ella fu uccisa.*

17. *Jojada adunque fermò l'alleanza del Signore col re e col popolo, affinchè fosse popolo del Signore, e tra il re e il popolo.*

18. *E tutto il popolo del paese entrò nel tempio di Baal, e distrussero i suoi al-*

aras ejus, et imagines contriverunt valide; Mathan quoque sacerdotem Baal occiderunt coram altari. Et posuit sacerdos custodias in domo Domini.

19. Tulitque centuriones et Cerethi et Phelethi legiones et omnem populum terrae; deduxeruntque regem de domo Domini et venerunt per viam portae scuteriorum in palatium; et sedit super tronum regum.

20. Laetatusque est omnis populus terrae, et civitas conquievit: Athalia autem occisa est gladio in domo regis.

21. Septemque annorum erat Joas cum regnare coepisset.

tari e fecero in pezzi a furia le statue; e uccisero dinanzi all'altare lo stesso Matan sacerdote di Baal. E il sommo sacerdote pose guardie alla casa del Signore.

19. E presi i centurioni e le bande di Ceret e di Felet, con tutto il popolo, condussero il re fuori della casa del Signore e andarono al palazzo per la strada della porta delle guardie; ed egli si assise sul trono de' re.

20. E tutto quanto il popolo del paese fu in festa, e la città fu tranquilla: e Atalia perì di spada nella casa del re.

21. E Gioas avea sette anni quando principì a regnare.

## SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1. *Atalia madre di Ocozia, veggendo morto il suo figliuolo, si levò su e uccise tutta la stirpe reale.* Gli autori adducono molte e diverse ragioni della crudele condotta di Atalia madre di Ocozia re di Giuda e figlia di Acabbo e di Gezabele. Fa testimonianza un antico padre (Theod., *In IV Reg.*, quaest. XXXV) che, siccome era una principessa ambiziosa ed empia e degnissima figlia di Gezabele e di Acabbo, ebbe il disegno di sterminare interamente, la stirpe di Davide, come una stirpe che la pietà aveva resa così celebre, affin di poter in appresso più fermamente stabilire l'idolatria. E possiam dire, seguendo il sentimento di questo padre, che il demonio, il quale sapeva che le Scritture

promettevano gl'Israeliti un messia ed un salvatore della casa di Giuda, forse volle servirsi della tirannica ambizione di quella principessa per render vana, se fosse stato possibile, la parola e la promessa di Dio, che aveva minacciato a lui stesso che questa posterità gli schiaccerebbe la testa. Dicono altri autori che Atalia, essendo d'un naturale violentissimo e posseduta dal desiderio di regnar sola in Giuda, arrivò, qual'altra Medea, a tal eccesso di furore d'uccidere i suoi figliuoli, cioè i suoi nipoti, per assicurarsi la corona colla morte di tutti quelli che gliel'avrebbero potuta contrastare. Alcuni altri aggiungono ch'ella operò così per una specie di disperazione e qual femmina che, veggendosi destinata alla morte per esser figlia di Acabbo, voleva rendersi forte contro le violenze di Jeu, usurpando il regno di colui che egli aveva fatto morire. Ma poco importa il conoscere quale sia stato il vero motivo che le fece prendere una risoluzione sì irragionevole e sì crudele; ed è cosa più necessaria il considerare in un sì terribile esempio le funeste conseguenze della sregolatezza del cuore umano. Questa principessa era nata in una famiglia tutta impietà e crudeltà, aveva succhiato col latte la rea amarezza del peccato e l'aveva in appresso fatta sempre suo cibo; e perciò un cuore del tutto abbandonato alla iniquità altro non poteva produrre, secondo il Vangelo, che frutti di morte: il che fa vedere quanto sia importante l'affaticarsi di buon'ora a sradicare i perniciosi germogli dell'ambizione e della cupidigia, i quali, cresciuti una volta e profundati nel cuore, sono capaci di produrre tutto ciò che v'ha di più mostruoso e di più contrario alla natura.

Vers. 2, 3. *Ma Josaba, figliuola del re Joram, sorella di Ocozia, prese Gioas figliuolo di Ocozia, trafugandolo dalla camera colla sua balia di mezzo ai figliuoli del re che erano messi a morte, e lo tenne nascosto alle ricerche d'Atalia, affinchè non fosse messo a morte. Ed egli stette segretamente con essa (balia) per sei anni nella casa del Signore.* Come si è già veduto Mosè salvato dalla morte in mezzo a tutti gli altri figliuoli maschi degli Ebrei, che il re d'Egitto aveva comandato si facessero morire, così ha voluto Iddio in questo incontro salvar Gioas dalla strage generale de' figliuoli del re Ocozia e far vedere che tutta la malizia e tutta la prudenza degli uomini del secolo niente può contro gli ordini della sovrana sua volontà. Una sorella di Ocozia per parte di padre

e non di madre, ispirata da Dio e mossa a compassione verso de' figliuoli che erano scannati sì crudelmente, studiò il modo di salvarne uno e d'impedire, come parla la Scrittura in molti luoghi, che la lampada di Davide, cioè che la sua stirpe, non rimanesse estinta. Essa lo rubò dunque, giusta l'espressione del sacro testo, cioè lo prese di nascosto, andando di concerto colla nutrice di lui; e siccome essa aveva sposato il sommo pontefice Giojada (II Parah XXII, 11), si servì di lui per nascondarlo nel tempio, cioè in alcuno di que' luoghi (*Jos. Antiq.*, lib. IX, cap. VII) fabbricati accanto e nel circuito del tempio. Sopra di che il dotto Estio (in hunc loc.) ci fa considerare che non si dee conchiudere da questo luogo che vi fosse qualche parte del tempio destinata alla dimora delle femmine, ma che siccome Davide e i suoi compagni mangiarono i pani di proposizione destinati pei soli sacerdoti, e Gesù Cristo li ha scusati a motivo della necessità in cui si trovarono, così la medesima necessità fece che allora si permettesse alla nutrice del re Gioas di dimorare con lui nascosta nel tempio affinchè potesse nutrirlo e conservargli la vita. Tal era l'ammirabile economia di colui che, possedendo il sommo potere sopra tutti gli uomini e sopra tutti i principi della terra, si abbassava non per tanto a questa specie di mezzi umani per compiere le sue promesse e per conservare al suo servo Davide una serie di discendenti da' quali nascer potesse il Salvatore del mondo. Nel modo medesimo ha egli voluto dipoi sottrarre anche questo Salvatore al furore d'un re geloso, facendolo nascondere nell'Egitto, quando per motivo di lui venivano uccisi tanti altri fanciulli; senza fare alcun miracolo, come avrebbe potuto facilmente, per arrestare i funesti effetti della crudeltà di Erode.

Vers. 4. *L'anno settimo Jojada mandò a cercare i centurioni e i soldati e li fece venir a sè nel tempio del Signore, ecc.* Per intendere il vero senso di questo versetto e de' seguenti, bisogna sapere che i capitani e le guardie che il sommo pontefice fece venire per eseguire il disegno da lui concepito di far proclamare il fanciullo Gioas figliuolo di Ocozia erano nel numero dei leviti (Estius, in hunc loc.) i quali erano soliti di servire ciascuno secondo il suo grado nella casa del Signore; e Giojada, dando loro le armi che erano state consacrate a Dio dal re Davide, affinchè la cosa si tenesse più segreta, ne fece come tanti capitani e tanti soldati che dovevano servir di guardia al giovane principe e

impedire i sinistri effetti del furore di Atalia. Vi erano, secondo l'osservazione di un dotto autore, ventiquattro famiglie sacerdotali, che facevano alternativamente le loro diverse funzioni nel tempio. E perciò quando la Scrittura parla in questo luogo di quelli che entravano in settimana o che ne uscivano, intende parlare dei leviti che entravano nel tempio per farvi le loro funzioni secondo il loro grado, o che ne uscivano dopo averle fatte. Volendo adunque il sommo pontefice avere un maggior numero di persone per quest'occasione importante, in cui si trattava di porre la corona in capo ad un legittimo re, trattenne nel tempio non solamente quelli che entravano allora in settimana ma ancora quelli che ne uscivano, e diede loro per capitani e per comandanti cinque uomini di consiglio e di coraggio, chiamati (II Paral. XXIII, 1) Azaria, Ismaele, un altro Azaria, Maasia ed Elisafat, obbligandoli tutti in segreto con solenne giuramento ed impegnandoli ad adoperarsi con tutto il loro potere per lo ristabilimento del re. Non si può non adorare le disposizioni di Dio nella condotta del sommo pontefice, il quale manifestamente non era che un ministro di cui egli si serviva per eseguire in maniera straordinaria la divina sua volontà; poichè in questo affare tutto apparisce fuor dell'ordine comune. Un fanciullo salvato nella strage di tutti i suoi fratelli è collocato colla sua nutrice come in deposito nel tempio; vi è tenuto nascosto mediante le sollecitudini del sommo pontefice per lo spazio di ben sei anni, lo stesso sommo pontefice sceglie a guardia del giovane re quelli che erano destinati per servire nel tempio del Signore; le armi consacrate a Dio sono impiegate in un uso profano che riguardava il ristabilimento d'un principe; la proclamazione del nuovo re si fa da tutti i leviti, che tengono le armi in mano in un luogo di pace ed in un luogo santo destinato unicamente all'orazione ed ai sacrificj. Tante straordinarie circostanze indicavano senza dubbio non solamente che la condotta del sommo pontefice, appunto come quella di Davide, era una eccezione alla regola generale che un'estrema necessità e l'ordine di Dio stesso rendeva lecita, ma che vi si poteva anche trovare un'eccellente figura di ciò che avverrebbe nello stabilimento dell'impero spirituale di Gesù Cristo, vero re della casa di Giuda, per la cui nascita Gioas, che doveva essere uno de' suoi antenati, fu conservato in un modo così sorprendente. Atalia aveva usurpato il regno di

Giuda, come Erode fu dipoi usurpatore del medesimo regno. Questa principessa tenta di far morire tutti quelli che potevano contrastarle la corona, ed il solo Gioas è salvato dalla strage per portare lo scettro de' suoi maggiori. Erode tenta egli pure di uccidere il legittimo re de' Giudei, Gesù Cristo; ed il solo Gesù Cristo viene salvato, in mezzo a tanti altri bambini che perdono la vita, per portare lo scettro di Davide suo padre, ma in una maniera del tutto spirituale e divina. Gioas sta nascosto lunga pezza nel tempio colla sua nutrice per le sollecitudini del sommo pontefice Giojada; e il Figliuolo di Dio dimorò pure lungo tempo nascosto nella sua santa umanità, come nel tempio ch'egli s'aveva scelto per nascondersi, essendo egli medesimo in quanto uomo, secondo che dichiarano le Scritture (Jo. II, 19, 21; ps. CIX), ed il tempio ed il sommo pontefice della nuova legge. E la santissima Vergine, sua vera madre, l'ha nutrito veramente ed ha contribuito a nascondarlo in questo tempio per mezzo di questo stato medesimo sì umile e sì povero in cui essa l'ha veduto, il quale impediva che il suo figliuolo non potesse esser riconosciuto pel Figliuolo di Dio e pel Dio onnipotente. I leviti sono destinati a procurare lo stabilimento di Gioas sul trono, e gli apostoli sono obbligati ad affaticarsi per istabilire non già in un angolo della terra, com'era il paese di Giuda, ma in tutta l'ampiezza dell'universo, l'impero di Gesù Cristo. Finalmente le armi che furono impiegate a tal effetto erano armi di pietà e di giustizia, come le chiama s. Paolo (Rom. VI, 13; XIII, 2; Cor. X, 4), armi di luce, armi spirituali e possenti in Dio, armi consacrate alla santa milizia dell'apostolato.

Vers. 16, 17. *E quelli le miser le mani addosso e la strascinarono per la strada della porta de' cavalli presso al palazzo, ed ivi ella fu uccisa. Joajada adunque fermò l'alleanza del Signore col re e col popolo, affinchè fosse popolo del Signore, ecc.* V'ha motivo di credere, dice un interprete, che il sommo pontefice fosse diretto in quest'affare da un impulso dello spirito di Dio e col consiglio ancora dei profeti che vivevano allora. Egli non fu adunque che l'esecutore della volontà di colui che sì giustamente puniva l'ambizione e la crudeltà d'una principessa che non aveva temuto di levar la vita a tutti i figliuoli del re. E facilmente si scopre qual era lo spirito che faceva operare in tale incontro il sommo pontefice; poichè subito dopo che fu uccisa Atalia fuori

del tempio, in cui essa voleva eccitare una sedizione contro il re di nuovo stabilito, si dice che *Jojada fermò l'alleanza del Signore col re e col popolo, onde fosse popolo del Signore*; cioè, mentre questa scellerata principessa, che strascinava dietro a sé tutto il popolo all'idolatria, riceveva il giusto castigo della sua condotta empia e crudele, il sommo pontefice, come zelante dell'onore di Dio, s'impiegò a rinovare tra il Signore, il giovine principe ed il popolo l'antica alleanza, colla quale gl'Israeliti s'erano obbligati di essere il popolo di Dio; alleanza che essi avevano vergognosamente violata, trasgredendo i divini precetti per darsi in preda all'idolatria. Da questo senza dubbio e da tutto il resto della condotta di Giojada si dee giudicare dell'intenzione che lo indusse ad intraprendere un'azione così ardita; poichè, se in qualche altra persona avrebbe potuto giudicarsi un effetto politico di qualche segreta ambizione, fu manifestamente in lui puro effetto della sua pietà verso Dio e della fedeltà sua verso il suo principe.

Vers. 19. *E presi i centurioni e le bande di Ceret e di Felet, ecc.*

Si parla di queste legioni nel capo VIII del secondo libro dei Re; ed erano esse (Menoch., *In II Reg.*, cap. VIII, 18) come le guardie del corpo, destinate per la sicurezza della persona del re. Alcuni interpreti hanno preteso che queste parole sieno state inserite per errore nel presente luogo e che non vi sia nell'ebreo se non quello che sta scritto nel secondo libro dei Paralipomeni, cioè che il sommo pontefice prese seco i centurioni, *gli uomini di valore e i capi del popolo* (XXIII, 20). L'una cosa e l'altra può tuttavia esser vera; ed è probabile che le guardie, vedendo morta Atalia, e Gioas proclamato re, come principe legittimo, facilmente si dichiarassero per lui e venissero ad adempiere gli uffizj delle loro cariche.

## CAPO XII.

*Gioas spende il denaro del gazofilacio nelle riparazioni del tempio; manda tutti i tesori del tempio e della reggia ad Azaele re di Siria, che si disponeva a far guerra contro Gerusalemme; e finalmente è ucciso da' suoi servi. A lui succede Amasia suo figliuolo.*

1. Anno septimo Jehu, regnavit Joas; et quadraginta annis regnavit in Jerusalem: nomen matris ejus Sebia de Bersabee.

2. Fecitque Joas rectum coram Domino cunctis diebus quibus docuit eum Jojada sacerdos.

3. Verumtamen excelsa non abstulit; adhuc enim populus immolabat et adolebat in excelsis incensum.

4. Dixitque Joas ad sacerdotes: Omnem pecuniam sanctorum quae illata fuerit in templum Domini a praetereuntibus, quae offertur pro pretio animae et quam sponte et arbitrio cordis sui inferunt in templum Domini,

5. Accipiant illam sacerdotes juxta ordinem suum et instaurent sartatecta domus, si quid necessarium viderint instauratione.

1. L'anno settimo di Jèu cominciò Gioas a regnare; e regnò quarant'anni in Gerusalemme: sua madre si chiamò Sebia di Bersabea.

2. E Gioas fece quel che era giusto nel cospetto del Signore per tutto il tempo che ebbe per maestro Jojada sommo sacerdote.

3. Egli però non tolse via i luoghi eccelsi; perocchè il popolo immolava tuttora e bruciava incenso ne' luoghi eccelsi.

4. Or Gioas disse a' sacerdoti: Tutto il denaro sacro che sarà portato nel tempio del Signore da' passeggeri e quello che è offerto per riscatto della persona e quello che spontaneamente e per libera elezione è portato nel tempio del Signore,

5. Lo riceveranno i sacerdoti secondo il loro turno e faranno i risarcimenti della casa secondo che vedranno esservi il bisogno.



6. Igitur usque ad vigesimum tertium annum regis Joas non instauraverunt sacerdotes sartatecta templi.

7. Vocavitque rex Joas Jojadam pontificem et sacerdotes, dicens eis: Quare sartatecta non instauratis templi? Nolite ergo amplius accipere pecuniam juxta ordinem vestrum, sed ad instauracionem templi reddite eam.

8. Prohibitique sunt sacerdotes ultra accipere pecuniam a populo et instaurare sartatecta domus.

9. Et tulit Jojada pontifex gazophylacium unum, aperuitque foramen desuper et posuit illud juxta altare ad dexteram ingredientium domum Domini; mittebantque in eo sacerdotes qui custodiebant ostia omnem pecuniam quae deferebatur ad templum Domini.

10. Cumque viderent nimiam pecuniam esse in gazophylacio, ascendebat scriba regis et pontifex, effundebantque et numerabant pecuniam quae inveniebatur in domo Domini,

11. Et dabant eam juxta numerum atque mensuram in manu eorum qui praeerant caementariis domus Domini; qui impendebant eam in fabris lignorum et

6. Or fino all'anno ventesimo terzo del re Gioas i sacerdoti non fecero i risarcimenti del tempio.

7. E il re Gioas chiamò a sè Jojada pontefice e i sacerdoti e disse loro: Per qual motivo non avete voi fatto i risarcimenti del tempio? Non prendete adunque per l'avvenire il danaro ne' vostri turni, ma lasciatelo pe' risarcimenti del tempio.

8. E fu vietato a' sacerdoti di continuare a prendere il danaro del popolo e di fare i risarcimenti della casa.

9. E il pontefice Jojada prese una cassa e vi fece fare una buca dalla parte di sopra e la collocò presso all'altare dal lato destro riguardo a quelli che entravan nella casa del Signore; e i sacerdoti che custodivan le porte gettavano in quella cassa tutto il denaro che era portato al tempio del Signore.

10. E quando si accorgevano che troppo di denaro era nella cassa, il segretario del re e il pontefice andavano e lo cavavano e contavano tutto quel denaro che trovavasi nella casa del Signore,

11. E numeratolo e pesatolo, lo rimettevano nelle mani di quelli che presiedevano agli operaj della casa del Signore; e quelli ne pagavano i legnajuioli e muratori che

in caementariis iis qui operabantur in domo Domini

12. Et sartatecta faciebant, et in iis qui caedebant saxa, et ut emerent ligna et lapides qui excidebantur, ita ut impleretur instauratio domus Domini in universis quae indigebant expensa ad muniendam domum.

13. Verumtamen non fiebant ex eadem pecunia hydriae templi Domini et fuscinae et thuribula et tubae et omne vas aureum et argenteum de pecunia quae inferebatur in templum Domini;

14. Iis enim qui faciebant opus dabatur ut instauraretur templum Domini,

15. Et non fiebat ratio iis hominibus qui accipiebant pecuniam ut distribuerent eam artificibus, sed in fide tractabant eam.

16. Pecuniam vero pro delicto et pecuniam pro peccatis non inferebant in templum Domini, quia sacerdotum erat.

17. Tunc ascendit Hazaël rex Syriae et pugnabat contra Geth, cepitque eam, et direxit faciem suam ut ascenderet in Jerusalem.

18. Quamobrem tulit Joas rex Juda omnia sanctificata quae consecraverant Josa-

*lavoravano nella casa del Signore*

12. *E facevano i risarcimenti, e quelli che tagliavano le pietre, e compravano i legnami e le pietre da tagliare, affinchè fosse perfettamente risarcita la casa del Signore in qualunque parte occorresse di spendere per la stabilità della casa.*

13. *Ma di quel denaro che era portato al tempio del Signore non si facevano le idrie e le forchette e i turiboli e le trombe nè alcuno de' vasi d'oro e d'argento del tempio del Signore;*

14. *Perocchè egli si dava a quelli che lavoravano a' risarcimenti del tempio del Signore,*

15. *Non si faceva render conto a quelli i quali ricevevano il denaro per pagare gli artefici, ma lo amministravano sulla loro fede.*

16. *Non si portava nel tempio del Signore il danaro (offerto) per lo delitto o pel peccato perchè questo era de' sacerdoti.*

17. *Allora Azael re di Siria andò all'assedio di Get e la prese, e si voltò per andare a Gerusalemme.*

18. *Per la qual cosa Gioas re di Giuda prese tutte le cose sacre offerte da Josafat,*

phat et Joram et Ochozias patres ejus, reges Juda, et quae ipse obtulerat et universum argentum quod inveniri potuit in thesauris templi Domini et in palatio regis, misitque Hazaëli regi Syriae, et recessit ab Jerusalem.

19. Reliqua autem sermorum Joas et universa quae fecit nonne haec scripta sunt in libro verborum dierum regum Juda?

20. Surrexerunt autem servi ejus et conjuraverunt inter se, percusseruntque Joas in domo Mello, in descensu Sella.

21. Josachar namque filius Semaath et Jozabad filius Somer, servi ejus, percusserunt eum, et mortuus est; et sepelierunt eum cum patribus suis in civitate David: regnavitque Amasias filius ejus pro eo.

*da Joram e da Ocozia regi di Giuda, suoi maggiori, e quelle che egli avea offerte e tutto l'argento che potè trovarsi ne' tesori del tempio del Signore e nel palazzo reale, e lo mandò ad Azaele re di Siria, il quale si ritirò da Gerusalemme.*

*19. Il resto poi delle azioni di Gioas e tutto quello che ei fece non è egli scritto nel giornale de' fatti de' re di Giuda?*

*20. Or i suoi servi si sollevarono e fecer congiura tra loro e uccisero Gioas nella casa di Mello, nella discesa di Sella.*

*21. E quelli che lo uccisero furono Josacar figliuolo di Semaat e Jozabad figliuolo di Somer, suoi servi; e morto ch'ei fu, lo seppellirono co' padri suoi nella città di Davide: e regnò in luogo di lui Amasia suo figliuolo.*

## SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 2. *E Gioas fece quel che era giusto nel cospetto del Signore per tutto il tempo che ebbe per maestro Jojada sommo sacerdote.* La sacra storia, dice Teodoreto (*IV Reg.*, quaest. XXIX), ci fa conoscere quanto vantaggioso sia il lume di una guida pietosa e saggia quando ci dichiara che il re Gioas fece quel che era giusto nel cospetto del Signore fin tanto che fu addetto al sommo

pontefice Giojada. E vedremo in appresso le sventure nelle quali egli cadde allorchè dopo la morte di questo sommo pontefice, da cui aveva ricevuto e la vita e la corona, si abbandonò ai consigli di alcuni adulatori della sua corte e si allontanò da quella primiera pietà che aveagli ispirata fin dalla sua infanzia chi era stato destinato da Dio per tenergli luogo di padre e di consigliere.

Vers. 4, 5. *Or Gioas disse ai sacerdoti: Tutto il denaro sacro che sarà portato nel tempio del Signore dai passeggeri e quello che è offerto per riscatto della persona.... lo riceveranno i sacerdoti..., e faranno i risarcimenti della casa secondo che vedranno esservi il bisogno.* La Scrittura ci dice in altro luogo (II Paral. XXIV, 7) che Atalia, quella principessa ch'essa chiama empissima, e i figliuoli di lei avevano rovinata la casa del Signore e trasportate dal santo suo tempio tutte le cose consacrate, a fin di adornarne il profano tempio di Baal. Questa era una conseguenza dell'interna profanazione del tempio spirituale del loro cuore, che avevano dato in preda del demonio. Gioas adunque, come un principe grato verso Dio, che lo aveva stabilito re di Giuda malgrado tutte le opposizioni di Atalia, pensò subito a procurare il ristabilimento del culto divino; e poichè il tempio di Gerusalemme era allora come il centro della religione giudaica, destinata a riunire in un sol corpo tutti i servi del Dio d'Israele, diede gli ordini, affinchè le offerte dei popoli servissero a ristaurar questo tempio, e pensò di doverne incaricare i sacerdoti, come quelli che esser dovevano i più zelanti in tutto ciò che il culto riguardava del Signore. Ma questi sacerdoti lasciarono passar molti anni (Menoch., in hunc loc.) senza fare por mano a tali restauri; sia che fossero poco premurosi nel raccogliere un danaro destinato non per loro stessi ma pel tempio; sia che trovassero il popolo più ristretto nel fare a Dio queste oblazioni, come afferma il più celebre storico de' Giudei (*Jos. Antiq.*, lib. IX, cap. VIII); sia finalmente che questi medesimi popoli diffidassero in qualche maniera dei sacerdoti e dei leviti, il che pare ci venga benissimo indicato da quel che segue e da un altro luogo (II Paral. XXIV, 10); in cui si legge che, avendo il sommo pontefice fatto collocare una cassetta vicino all'altare, si trovava ivi dentro una gran somma di danaro. Nè dobbiamo già maravigliarci che il popolo giudaico avesse avuto qualche sospetto della condotta de' sacerdoti dell'an-

lica legge riguardo all'amministrazione dei beni del tempio, poichè nella legge nuova il grande Apostolo cercava testimonj della sua fedeltà quando dispensava le limosine della Chiesa, e dichiarava (II Cor. XIX, 20) ch'egli voleva, così facendo, evitare che nessuno potesse alcuna cosa rimproverargli sul proposito d'una somma grande di danaro di cui era dispensatore; poichè procurava di fare il bene con tanta circospezione che venisse approvato non solamente da Dio ma ancora dagli uomini: nè egli senza dubbio avrebbe detto questo, se non avesse conosciuto quanto sia necessario che i ministri della Chiesa facciano anche il bene con prudenza, e quanto sia cosa pericolosa il dare ai popoli il menomo pretesto di sospettare sopra l'integrità della condotta di quelli che si devono distinguere da tutti gli altri con un più perfetto distacco da ogni cosa terrena.

Quanto alle oblazioni che, come ci vien detto in questo luogo, si offerivan nel tempio, credono alcuni autori che fossero di tre sorta: le prime che si pagavano quando, come si legge nell'Esodo (XXX, 12—14), si veniva arrolato e si entrava nella numerazione dei figliuoli d'Israele; il che esprime qui la Scrittura pei *passaggeri*, cioè quei che entravano nel ruolo, essendo arrivati all'età di vent'anni (Vatabl.); le seconde, che si pagavano da quelli che, dopo di aver fatto un voto, potevano, come sta espresso nel Levitico (XXVII, 2), commutarlo in una determinata somma di danaro, secondo la stima che ne veniva fatta dai sacerdoti; e le ultime, che erano assolutamente volontarie e dipendevano dalla sola liberalità dei privati. Vi sono però alcuni che uniscono queste due prime oblazioni in una sola e dicono che quello che si pagava per riscatto della persona, *pro pretio animae*, com'è detto in questo luogo, era quel medesimo che si pagava quando si entrava all'età di vent'anni nella numerazione de' figliuoli d'Israele, come pare che sia chiaramente espresso nelle parole dell'Esodo che abbiamo già citate: *Quando avrai fatto il censo de' figliuoli d'Israele, ciascheduno compreso in questo numero darà al Signore il prezzo del suo riscatto e non saranno soggetti a flagello*, cioè alla peste ed alla carestia che Iddio mandava di tempo in tempo. Quantunque i cristiani nell'elemosine e nelle offerte che fanno a Dio dei loro beni debbano aver in vista l'esenzione da un'altra sorta di peste e da un'altra specie di fame, diversa da quella che uccide i corpi, avendo imparato dalla Scrittura che la limosina

ha forza di distruggere il peccato, che uccide le anime, e di estinguere il fuoco dell'inferno; potrebbero però confondersi in qualche modo al vedere che la vista della loro eterna salute non è capace d'indurli ad adempiere un dovere che i Giudei, secondo che qui si nota, adempivano con liberalità per la speranza di qualche temporale vantaggio. E si può anche aggiungere che se Iddio manda soventi volte i diversi flagelli della sua giustizia, come la guerra, la peste e la carestia, li manda forse per punire la rea indifferenza che si mostra verso dei poveri, che sono i veri tempj di Gesù Cristo; e rende quelli che ne sono colpevoli degnissimi d'esser privati, colla carestia, colla guerra e colla peste, de' medesimi beni coi quali ricusano crudelmente di assistere i loro fratelli.

Vers. 17, 18. *Allora Azael re di Siria andò all'assedio di Get e la prese, e si volò per andare a Gerusalemme. Per la qual cosa Gioas re di Giuda prese tutte le cose sacre offerte da Josafat, da Joram e da Ocosia regi di Giuda..... e tutto l'argento che potè trovarsi ne' tesori del tempio del Signore e nel palazzo reale, e lo mandò ad Azaele re di Siria, ecc.* La Scrittura ha già notato prima che Gioas fece ciò che piaceva al Signore finattantochè fu diretto dal sommo pontefice Giojada, e, senza parlar della morte del sommo pontefice, si contenta di riferire le calamità nelle quali cadde quel principe quando venne il re di Siria ad infestare i suoi stati, a depredare le sue città, ad obbligarlo a riscattare in certa maniera e sè stesso ed il suo popolo coi tesori del tempio e del suo palazzo, e quando finalmente, essendosi fatta contro di lui una congiura, fu ucciso da' suoi proprj servi. Ma si veggono nel II de' Paralipomeni (XXIV, 15 et seqq.) molte notabili circostanze riguardanti l'avversa fortuna di quel principe, che sarà cosa utile il qui riferire, per far vedere quanta forza abbia la lingua avvelenata degli adulatori per allontanarci dalla vera pietà e precipitarci nelle maggiori disgrazie. Si legge adunque che Giojada, essendo pieno di giorni, morì nell'età di centotrent'anni; che dopo la sua morte i principali o capi del regno di Giuda essendo entrati nella camera del re, lo adorarono; e che Gioas, lasciandosi vincere dalle adulazioni e dalle istanze loro, acconsentì all'empietà per cui essi abbandonarono il tempio del Signore, del Dio dei loro padri, e servirono agl'idoli; che la collera di Dio si suscitò contro Giuda e contro Gerusalemme a motivo di que-

sto peccato; che spedì loro dei profeti per esortarli a far ritorno al Signore, ma che non vollero ascoltare le proteste ch'essi facevano loro da parte di Dio; che avendo lo Spirito del Signore riempito il sacerdote Zaccaria figliuolo di Giojada, questi si presentò al popolo e gli disse: Ecco ciò che dice il Signor vostro Dio: Per qual motivo violate voi il comando del Signore contro il proprio vostro vantaggio? E per qual ragione avete voi abbandonato il Signore, affinchè egli abbandonasse voi? Che allora, essendosi tutti raccolti ed avendo tutti cospirato contro di lui, lo lapidarono per ordine del re nel vestibolo della casa del Signore; che il re Gioas non si ricordò del beneficio che aveva ricevuto da Giojada, ma uccise Zaccaria figliuolo di lui, il quale morendo disse queste parole: Iddio il vegga e ne faccia vendetta; e che un anno dopo volsero i Sirj le forze contro di lui e, venendo nella Giudea ed in Gerusalemme, uccisero tutti i principali o capi del popolo ed inviarono al loro re in Damasco tutto quello che aveva depredato; che quantunque i Sirj fossero in pochissimo numero, non lasciò per questo il Signore di dar nelle loro mani una moltitudine infinita d'Israeliti, perchè essi avevano abbandonato il Signore, il Dio de' loro padri; che trattarono pure oltraggiosamente il re Gioas, il quale lasciarono afflitto in grandi angosce e che fu poscia ucciso nel suo letto dai proprj servi, i quali si avventarono contro di lui per vendicare il sangue del figliuolo del sommo pontefice Giojada. La Scrittura non poteva certamente presentare un più vivo ritratto della disgrazia di un principe che, avendo perduto l'appoggio della sua pietà nella persona del sommo pontefice Giojada, si trovò miseramente esposto alle micidiali adulazioni non solamente degli uomini ma del demonio stesso, di cui essi erano gli organi. Imperocchè questo spirito impostore, che nel principio del mondo prese in prestito la voce del serpente per ispirar all'uomo una vana compiacenza della sua grandezza, si servì allora di alcuni empj adulatori per far obliare ad un re così pio ciò ch'egli era e quel che doveva alla maestà infinita di Dio, il quale per mezzo del sommo pontefice gli aveva riposta così prodigiosamente sul capo la corona de' suoi maggiori: e abbandonandosi egli così all'empietà degli adulatori, che altre mire non avevano compiacendolo che quelle di perderlo, si tirò addosso i più severi flagelli della giustizia irritata di colui la cui infinita misericordia avrebbe dovuto anzi adorare per tutta

quanta la sua vita. S. Agostino, che dopo s. Paolo è forse quello tra tutti i padri che ha meglio conosciuto il profondo rispetto dovuto ai principi, e che in modo ammirabile l'ha raccomandato a tutti i cristiani, ci dà in poche parole una vivissima idea dello stato funesto in cui si trovò Gioas, opponendolo allo stato ben diverso in cui si trovano i principi veramente cristiani. Noi li chiamiamo felici, dice questo padre (*De civ. Dei*, lib. V, cap. XXIV), quando regnano giustamente, quando in mezzo alle eccessive lodi di coloro che innalzano la loro grandezza ed agli ossequj co' quali profondamente si abbassano dinanzi alle loro persone; non s'insuperbiscono punto, ma si ricordano che sono uomini; quando fanno servire il loro potere ad esaltare la maestà e a dilatare il culto di Dio; quando temono, amano e servono il Signore; quando sono più penetrati dall'amore del regno futuro, in cui non temeranno più di aver molti compagni, che non di quello che posseggono sopra la terra. *Felices eos dicimus, si juste imperant; si inter linguas sublimiter honorantium et obsequia nimis humiliter salutantium non se extollunt, sed se homines esse meminerunt; si suam potestatem, ad Dei cultum maxime dilatandum, majestati ejus famulam faciunt; si Deum timent, diligunt, colunt; si plus amant illud regnum ubi non timent habere consortes.*



## CAPO XIII.

*Joacaz re d'Israele, malamente straziato dal re di Siria pe' suoi peccati, si converte al Signore ed è liberato: muore, e gli succede il figliuolo Gioas, il quale, secondo la predizione di Eliseo moribondo, vince tre volte i Sirj. Un morto gettato nel sepolcro del defunto Eliseo risuscita.*

1. Anno vigesimotertio Joas filii Ochoziae regis Juda, regnavit Joachaz filius Jehu super Israël in Samaria decem et septem annis.

2. Et fecit malum coram Domino, secutusque est peccata Jeroboam filii Nabath, qui peccare fecit Israël, et non declinavit ab eis.

3. Iratusque est furor Domini contra Israël, et tradidit eos in manu Hazaël regis Syriae et in manu Benadad filii Hazaël, cunctis diebus.

4. Deprecatus est autem Joachaz faciem Domini, et audivit eum Dominus; vidit enim angustiam Israël, quia attriverat eos rex Syriae

5. Et dedit Dominus salvatorem Israël, et liberatus est de manu regis Syriae; habitaveruntque filii Israël in tabernaculis suis sicut heri et nudius tertius.

1. *L'anno ventitrè di Gioas figliuolo di Ocozia re di Giuda, regnò Joacaz figliuolo di Jeu sopra Israele in Samaria per diciassette anni.*

2. *Ed egli fece il male nel cospetto del Signore e imitò i peccati di Jeroboam figliuolo di Nabat (il quale fece peccare Israele) nè mai se ne ritrasse.*

3. *E si accese il furor del Signore contro Israele, e li diede in potere di Azael re di Siria e in potere di Benadad figliuolo di Azael per tutto quel tempo.*

4. *Ma Joacaz si presentò supplichevole dinanzi al Signore, e il Signore lo esaudì; perchè egli rimirò le angustie d'Israele, straziato dai re di Siria.*

5. *E mandò il Signore un salvatore ad Israele, e questi fu liberato dal potere dei re di Siria; onde i figliuoli d'Israele poteron vivere nelle loro tende, come per l'avanti.*

6. Verumtamen non recesserunt a peccatis domus Jeroboam, qui peccare fecit Israël, sed in ipsis ambulaverunt; siquidem et lucus permansit in Samaria.

7. Et non sunt derelicti Joachaz de populo nisi quinquaginta equites et decem currus et decem millia pedītum; (1) interfecerat enim eos rex Syriae et redegerat quasi pulverem in tritura areae.

8. Reliqua autem sermonum Joachaz et universa quae fecit et fortitudo ejus, nonne haec scripta sunt in libro sermonum dierum regum Israël?

9. Dormivitque Joachaz cum patribus suis, et sepepserunt eum in Samaria: regnavitque Joas filius ejus pro eo.

10. Anno trigesimoseptimo Joas regis Juda, regnavit Joas filius Joachaz super Israël in Samaria sedecim annis.

11. Et fecit quod malum est in conspectu Domini; non declinavit ab omnibus peccatis Jeroboam filii Nabath, qui peccare fecit Israël, sed in ipsis ambulavit.

12. Reliqua autem sermo-

6. *Eglino contuttociò non lasciarono i peccati della casa di Jeroboam, il quale indusse Israele a peccare; ma li imitarono, conciossiachè anche quel bosco rimase in piedi in Samaria.*

7. *Or della gente (da guerra) non restavano a Joacaz se non cinquanta soldati a cavallo e dieci cocchi e diecimila fanti; perocchè il re di Siria ne avea fatto macello, e li avea ridotti come la polvere dell'aja dove si batte il grano.*

8. *Il rimanente poi delle azioni di Joacaz e tutto quello ch'egli operò e la sua fortezza, queste cose non son elleno descritte nel diario de' fatti de' re d'Israele?*

9. *E Joacaz andò a riposare co' padri suoi, e lo seppellirono in Samaria: e Gioas suo figliuolo gli succedette nel regno.*

10. *L'anno trentasettesimo di Gioas re di Giuda, Gioas figliuolo di Joacaz regnò sopra Israele in Samaria per anni sedici.*

11. *Ed egli fece il male nel cospetto del Signore; non si ritrasse da veruno de' peccati di Jeroboam figliuolo di Nabat (il quale indusse Israele a peccare), ma li imitò.*

12. *Ma il rimanente delle*

(1) Supr. VIII, 12.

num Joas et universa quae fecit et fortitudo ejus, quomodo pugnaverit contra Amasiam regem Juda, nonne haec scripta sunt in libro sermonum dierum regum Israël?

13. Et dormivit Joas cum patribus suis: Jeroboam autem sedit super solium ejus. Porro Joas sepultus est in Samaria cum regibus Israël.

14. Eliseus autem aegrotabat infirmitate qua et mortuus est; descenditque ad eum Joas rex Israël et flebat coram eo, dicebatque: Pater mi, pater mi, currus Israël et auriga ejus.

15. Et ait illi Eliseus: Affer arcum et sagittas. Cumque attulisset ad eum arcum et sagittas,

16. Dixit ad regem Israël: Pone manum tuam super arcum. Et cum posuisset ille manum suam, superposuit Eliseus manus suas manibus regis

17. Et ait: Aperi fenestram orientalem. Cumque aperuisset, dixit Eliseus: Jace sagittam. Et jecit. Et ait Eliseus: Sagitta salutis Domini, et sagitta salutis contra Syriam; percutiesque Syriam in Aphec donec consumas eam.

18. Et ait: Tolle sagittas. Qui cum tulisset, rursum dixit ei: Percute jaculo ter-

*azioni di Gioas e tutte le cose ch'ei fece e il suo valore e come ei fece guerra ad Amasia re di Giuda, tutto questo non è egli descritto nel diario de' fatti de' re d'Israele?*

13. *E Gioas andò a riposare co' padri suoi: e Jeroboam salì sul trono di lui. E Gioas fu sepolto in Samaria cogli altri re d'Israele.*

14. *Or Eliseo era malato di quella malattia di cui morì; e Gioas re d'Israele andò a trovarlo e piangeva dinanzi a lui e diceva: Padre mio, padre mio, cocchio e cocchiere d'Israele.*

15. *Ed Eliseo disse: Porta qua un arco con delle frecce. E quando quegli ebbe portato l'arco e le frecce,*

16. *Egli disse al re d'Israele: Metti la tua mano sull'arco. E quando il re vi ebbe posta la mano, Eliseo pose le sue mani sulle mani del re*

17. *E disse: Apri la finestra a levante. E quando quegli l'ebbe aperta, disse Eliseo: Tira la freccia. Ed ei la tirò. Ed Eliseo disse: Freccia di salute del Signore, freccia di salute contro la Siria; tu metterai in rotta la Siria ad Aphec sino all'estermio.*

18. *E disse: Prendi delle frecce. E quand'ei l'ebbe prese, gli disse di bel nuovo:*

ram. Et cum percussisset  
tribus vicibus et stetisset,

19. Iratus est vir Dei contra eum et ait: Si percussisses quinques aut sexies sive septies, percussisses Syriam usque ad consumptionem; nunc autem tribus vicibus percutes eam.

20. Mortuus est ergo Eliseus, et sepelierunt eum. Latrunculi autem de Moab venerunt in terram in ipso anno.

21. (1) Quidam autem sepelientes hominem viderunt latrunculos et projece-  
runt cadaver in sepulcrum Elisei: quod cum tetigisset ossa Elisei, revixit homo et stetit super pedes suos.

22. Igitur Hazaël rex Syriae afflixit Israël cunctis diebus Joachaz.

23. Et misertus est Dominus eorum et reversus est ad eos propter pactum suum quod habebat cum Abraham et Isaac et Jacob, et noluit disperdere eos neque projicere penitus usque in praesens tempus.

24. Mortuus est autem Hazaël rex Syriae: et regnavit Benadad filius ejus pro eo.

25. Porro Joas filius Joachaz tulit urbes de manu

*Percuoti colle tue frece la terra. E quegli la percosse tre volte e si fermò;*

19. *È l'uomo di Dio si adirò contro di lui e disse: Se tu avessi dato cinque o sei o sette colpi, tu avresti sconfitta la Siria sino all'ultimo estermínio; ora poi tu la porrai in rotta tre volte.*

20. *Eliseo dipoi si morì, e lo seppellirono. Or lo stesso anno i ladroni di Moab entrarono nel paese.*

21. *E certuni che portavano a seppellire un uomo videro i ladroni e gettarono quel cadavere nel sepolcro di Eliseo: e toccate che ebbe le ossa di Eliseo, quell'uomo risuscitò e si alzò su' suoi piedi.*

22. *Azael re di Siria strazid Israele tutto il tempo del regno di Joacaz.*

23. *Ma il Signore ebbe pietà di essi e tornò a loro a causa del patto fatto da lui con Abramo e Isacco e Giacobbe, e non volle sperderli nè rigettarli affatto fino a questo tempo.*

24. *Or Azael re di Siria morì: e gli succedette nel regno Benadad suo figliuolo.*

25. *Ma Gioas figliuolo di Joacaz ritolse a Benadad fi-*

(1) Eccli. XLVIII, 14.

Benadad filli Hazaël, quas gliuolo di Azael le città che tulerat de manu Joachaz questi avea tolte in guerra a patris sui jure praelii. Tribus vicibus percussit eum Joacaz suo padre. Gioas tre volte lo sconfisse; ed egli rendè ad Israele quelle città. Israël.

## SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 3—6. *E si accese il furor del Signore contro Israele, e li diede in potere di Azael re di Siria e in potere di Benadad figliuolo di Azael per tutto quel tempo. Ma Joacaz si presentò supplichevole dinanzi al Signore, e il Signore lo esaudì. . . . E mandò il Signore un salvatore ad Israele. . . . Eglino contuttociò non lasciarono i peccati della casa di Jeroboam.* Abbiam veduto di sopra che il profeta Eliseo avea dichiarato ad Azael medesimo, mentre gli predicava che sarebbe re di Siria (IV Reg. VIII, 12), ch'egli doveva cagionare infiniti mali agl' Israeliti, abbruciare le loro città più forti, uccider colla spada la loro gioventù, schiacciare i pargoletti e cercar eziandio quelli che era ancora nel seno delle proprie madri, affin di sterminarli. La Scrittura ci fa dunque osservare qui l'adempimento della trista predizione del profeta. Imperocchè Gioacaz figliuolo di Jeu, seguendo le tracce dell'empio Geroboamo nè avendo punto approfittato della formidabile vendetta che il re suo padre avea esercitata per comando di Dio sopra tutta la famiglia d'Acabbo, si tirò addosso gli effetti funesti della collera del Signore, che abbandonò gl'Israeliti nelle mani del re di Siria, perchè fossero trattati con tutta la severità della sua divina giustizia, che il santo profeta avea minacciata a quel popolo ingrato. Si può giudicare del trattamento che gli fecero i Sirj da ciò che afferma la Scrittura che non restarono a Gioacaz di tutto il popolo che cinquanta cavalieri, dieci cocchi e diecimila fanti, poichè si videro soventi volte (Theod., *In IV Reg.*, quaest. XLI) in queste dieci tribù d' Israele i soldati oltrepassare il milione. Il sacro testo si serve d'una spaventosa espres-

sione per farci concepire lo stato miserabile a cui fu ridotto il popolo da' suoi nemici, quando ci dice che *il re della Siria ne avea fatto macello e li avea ridotti come la polvere dell' aja dove si batte il grano*. Frattanto il re Gioacaz, vedendosi col suo popolo in questa prodigiosa umiliazione, ricorse a Dio, si prostrò alla presenza di lui, ma senza dubbio col corpo piuttosto che col cuore, come apparisce da quel che segue; e Iddio nondimeno, considerando l'afflizion d'Israele e l'estremità a cui avealo ridotto il re della Siria, gli diede un salvatore per liberarlo dalle costui mani. La Scrittura non dice chi fosse questo salvatore, e gl' interpreti sono su ciò di diverso parere. Alcuni vogliono che fosse il medesimo re Gioacaz, il che però non può facilmente accordarsi colle parole che seguono, che *Azael strazid Israele tutto il tempo del regno di Joacas* (vers. 22); altri sono di parere che fosse l'angelo tutelare d'Israele; taluno vuole che fosse un capo che Iddio potè inviargli, quantunque non sia nominato; e qualche altro finalmente dice che fosse Gioas figlio di Gioacaz, che pareva essere stato particolarmente destinato da Dio, come si vedrà in appresso, per liberare Israele dalle mani dei Sirj e per vendicarlo di sì crudeli nemici. Ma ciò che non si può mai abbastanza deplorare e che riempie di spavento quando vi si pensa è il vedere che, avendo Iddio soccorso il suo popolo, nè l'esperienza di tante disgrazie nè la nuova assistenza del suo protettore onnipotente ebbero forza di ritrarlo dai peccati della casa di Geroboamo, cioè dall'empietà dell'idolatria. Essi continuarono, dice la Scrittura, a camminarvi sempre; e divenendo in certo modo più duri per la grandezza degli stessi mali che la crudeltà dei nemici faceva loro soffrire e dei favori che ricevevano da Dio, presentavano in sè stessi a tutto il mondo una strana immagine dell'orribile depravazione del cuore dell'uomo che, essendosi reso schiavo del demonio, preferiva volontariamente la più crudele servitù alle dolcissime leggi ed al giogo sì soave dell'impero del Dio d'Israele.

Vers. 14. *Or Eliseo era malato di quella malattia di cui morì; e Gioas re d'Israele andò a trovarlo e piangeva dinanzi a lui e diceva: Padre mio, padre mio, cocchio e cocchiere d'Israele*. La Scrittura, dopo aver riferita la morte di Gioas e lo stabilimento di Geroboamo suo figliuolo sul trono, torna improvvisamente a parlare di Gioas e racconta ciò che passato era tra lui ed il profeta Eli-

seo. Sebbene quel principe vivesse come i suoi antecessori nell'idolatria, non ritraendosi, come si esprime la Scrittura, da veruno dei peccati di Geroboamo figliuolo di Nabat, che aveva fatto cader Israele nell'empietà, non lasciò per altro, avendo intesa la malattia di Eliseo, di andarlo a trovare. Non si sa in qual luogo il profeta sia stato sorpreso dal male, ma ciò accadde probabilmente in Samaria. Gioas, piangendo allora, sia al vedere in quello stato un profeta che era il principale appoggio d'Israele (Menoch., in hunc loc.), sia al considerare sè stesso con tutto il suo regno esposto al furore dei Sirj che continuavano ad infestare i suoi stati, gli disse le stessissime parole che Eliseo aveva dette già al grande Elia suo maestro allorquando lo vide alzarsi in aria sopra un carro di fuoco: *Padre mio, padre mio, cocchio d'Israele e suo cocchiere* (IV Reg. II, 12)! cioè, come spiega il dotto Estio (in hunc loc.), Elia ed Eliseo suo discepolo erano considerati come la difesa e l'appoggio d'Israele; ed infatti coi loro meriti e colle loro orazioni eran eglino più potenti a proteggerlo di tutti i suoi cavalli e di tutti i suoi cocchi uniti insieme. Questa era una confessione che le estremità a cui si vedeva ridotto quel principe gli cavavano a forza di bocca. Ma questa confessione, simile quasi a quella con cui que' medesimi ch'egli adorava sotto la figura dei vitelli d'oro di Geroboamo confessarono, lungo tempo dopo, la divinità ed il potere del Figliuolo di Dio senza cambiare la loro rea volontà, non faceva sul cuore del re alcuna impressione. Ed invece di trarre da ciò che diceva la giusta conseguenza, che giacchè la santità di colui cui egli temeva tanto di perdere era ciò che lo rendeva come il cocchio d'Israele, doveva egli rinunciare all'empietà de' suoi antecessori per meritare la protezione onnipotente di Dio, a cui Eliseo così fedelmente serviva, invece, dico, di trarre questa conseguenza, si contentava di versar lagrime alla presenza del santo profeta.

Vers. 15—17. *Ed Eliseo disse: Porta qua un arco con delle frecce. E quando quegli ebbe portato l'arco e le frecce, egli disse al re d'Israele: Metti la tua mano sull'arco. E quando il re vi ebbe posta la mano, Eliseo pose le sue mani sulle mani del re e disse: Apri la finestra a levante. E quando quegli l'ebbe aperta, disse Eliseo: Tira la freccia. Ed ei la tirò. Ed Eliseo disse: Freccia di salute del Signore, freccia di salute contro la Siria; tu metterai in rotta la Siria ad Afec sino all'estermio. — Chi ha conosciuto, esclama*

s. Paolo, *la mente del Signore? o chi a lui diè consiglio* (Rom. XI, 34)? E come mai un principe, di cui afferma la Scrittura *che non si ritrasse da veruno dei peccati di Geroboamo*, meritava che fossero esaudite lagrime affatto umane e sterili com'erano quelle da lui versate alla presenza di Eliseo moribondo, e che il profeta lo assicurasse ch'egli taglierebbe a pezzi un numero grande di Sirj? Nemici sì crudeli erano stati destinati per punire l'empietà del suo popolo. Essendo egli punito e ridotto agli estremi, non si convertiva perciò, ma, perseverando nella medesima empietà, si contentava di sparger qualche lagrima, che era piuttosto l'effetto della sua disperazione che del sincero suo pentimento. Ed Iddio non lascia tuttavia di esaudirlo e di prender vendetta de' suoi nemici. A noi spetta l'adorare la profonda sapienza di tale condotta di Dio verso di un popolo cieco e carnale, che egli di tratto in tratto proteggeva, tanto senza dubbio per umiliare l'insolenza de' suoi nemici, che attribuivano al loro braccio il felice esito delle loro armi, invece di attribuirlo al potere della sua giustizia, quanto per eccitare il medesimo popolo a far ritorno al suo Dio con tutta la sincerità del cuore. E s'egli così operava verso i Giudei anche allora che perseveravano nell'empietà dell'idolatria, voleva far vedere quanto più si dovevano promettere la sua assistenza coloro che lontani vivevano da quei delitti che irritavano la sua giustizia. Il modo con cui il santo profeta fece conoscere al re Gioas le vittorie che riporterebbe sopra i Sirj è assai degno di osservazione ed anche pieno d'istruzione; poichè tante circostanze e tanti segni esteriori coi quali accompagna ciò che gli doveva dire par che necessariamente ci rechino a credere che non dicesse figuratamente quello che semplicissimamente poteva dire, se non perchè si cercasse qualche verità nascosta sotto la figura della lettera. Noi veggiamo nella Scrittura che la giustizia di Dio è paragonata ad un arco teso e pronto a vibrar frecce di morte (ps. VII, 12, 13). Il profeta si serve dunque della figura dell'arco e delle frecce per indicare che la divina giustizia, che era stata fino allora tra le mani del re di Siria per castigare il suo popolo, passava nelle mani del re d'Israele per punire l'orgoglio de' suoi nemici, che, affiggendo così crudelmente gl'Israeliti, avevano piuttosto pensato a soddisfare la propria ambizione e crudeltà che non a punire i loro delitti. Imperocchè Iddio si serviva in tal modo suc-



cessivamente dei popoli onde castigar gli uni per mezzo degli altri, senza però ch'essi riflettessero mai a questi varj effetti della sua giustizia. Eliseo, dopo aver obbligato il re a metter le mani sopra dell'arco, pose egli le sue sopra quelle del re, come per far conoscere a quel principe che quantunque dovesse egli tutto sostenere il peso della guerra, la mano però del Signore, figurata da quella del profeta, che rappresentava la persona di Dio, doveva secondar la sua per farlo riuscire nelle imprese. Il medesimo Eliseo disse a Gioas che aprisse la finestra che guardava verso oriente e scagliasse da questa una freccia: e gl'indicava con ciò la porta orientale della Giudea, di cui s'erano impadroniti i Sirj di là dal Giordano, e da cui doveva discacciarli quel principe mediante un effetto del potere di Dio; perocchè questo gli fece intendere il profeta subito dopo colle parole: *Freccia di salute del Signore*; quasi gli avesse detto: la freccia che tu hai scagliata è quella di Dio, che dee servirsene per salvare il suo popolo. E volendo dargliene una maggior sicurezza, aggiunse: Tu metterai in rotta la Siria in Afec fino all'estermínio; poichè gl'è fece memoria, nominando la città di Afee, che appunto colà Acabbo uno de' suoi antecessori con particolare assistenza del Signore aveva uccisi oentomila Sirj, oltre a ventisettemila che restarono in un momento sepolti sotto le rovine d'una muraglia (III Reg. XX, 29, 30). Quello poi che segue a dire la Scrittura, cioè che avendo Eliseo detto al re che percotesse colle sue frecce la terra, egli la percosse tre volte, poi si fermò, e che l'uomo di Dio si adirò contro di lui perchè s'era così fermato, poichè, se avesse continuato a scagliar frecce, avrebbe battuti i Sirj sino al loro sterminio, ci dà motivo di giudicare che quel principe si stancò di ubbidire al santo profeta e cominciò forse ad attribuire a sè stesso la gloria de' felici eventi che gli si promettevano; il che eccitò una santa collera in Eliseo, che si sdegnò non tanto certamente perchè così i Sirj non sarebbero del tutto sterminati, quanto perchè vedeva che quel medesimo a cui egli prometteva il soccorso di Dio, obliava già il proprio dovere e si stancava sì presto di seguire gli ordini suoi.

Vers. 21. *E certuni che portavano a seppellire un uomo videro i ladroni e gettarono quel cadavere nel sepolcro di Eliseo; e toccate che ebbe le ossa di Eliseo, quell'uomo risuscitò e si alzò su' suoi piedi.* Non si dee riguardar questo incontro come effetto del caso,

ma come un ordine della provvidenza di chi ha voluto senza dubbio, secondo l'osservazione di un dotto teologo (Estius, in hunc loc.), far conoscere con tal miracolo a tutti i Giudei il merito di un sì santo profeta. Si può anche aggiungere che, prevedendo Iddio fin d'allora la cecità in cui cadrebbero certi eretici, i quali si dovevano levar contro la fede della Chiesa e condannarla d'idolatria a motivo della venerazione ch'essa avrebbe tributato alle reliquie de' santi, ha voluto che si trovasse anche nell'antico Testamento con che confutare e convincere il loro errore. S. Girolamo (epist. LIII) pertanto si è servito assai vantaggiosamente di questo esempio della risurrezione di un corpo morto, avvenuta mediante il semplice contatto delle ossa di Eliseo, per confondere un eretico che osò in quel secolo parlare temerariamente contro la legittima venerazione che la Chiesa ha sempre renduta alle sacre spoglie degli apostoli, de' martiri e degli altri santi. Costui, chiamato Vigilanzio, che si può riguardare in questo punto come il capo degli eretici del nostro secolo, era sacerdote della chiesa cattolica; ma giudicando della religione di Cristo giudaicamente e considerando i corpi morti come immondi, secondo la legge di Mosè, non poteva accordare il rispetto che si rendeva nella Chiesa alle ceneri de' santi martiri coll'antica costituzione del legislatore de' Giudei, e chiamava quelli che rispettavano le sacre reliquie, cioè tutti i cattolici, uomini da cenere ed idolatri. *Cinerarios et idolatras appellabat qui mortuorum ossa venerabantur.* Sopra di che s. Girolamo, infiammato di vivissimo zelo per la gloria della Chiesa, esclama: O uomo miserabile, degno delle lagrime di tutti i cristiani, che, parlando in tal maniera, non riconosce ch'egli è veramente un Samaritano ed un Giudeo, e che, stando attaccato alla lettera che uccide, e abbando- nando lo spirito che dà la vita, riguarda i corpi delle persone morte come cose impure! Riguardo a noi, prosegue il santo, quantunque lontanissimi dall'adorare non già solamente le reliquie de' martiri ma nè pure il sole medesimo nè la luna nè gli angeli nè gli arcangeli nè i cherubini nè i serafini, per non rendere alla creatura ciò che è dovuto al solo Creatore, non lasciamo tuttavia di onorare le stesse reliquie de' martiri per manifestare l'adorazione che rendiamo a colui pel quale soffersero il martirio. Noi onoriamo i servi affinchè questo medesimo onore torni a gloria del loro divino pastore, il quale ha detto nel Vangelo: *Chi riceve voi,*

riceve *me* (Matth. X, 40). E che dunque, aggiunge ancora il santo, le reliquie di s. Pietro e di s. Paolo saranno impure? Il corpo di Mosè, che, secondo l'infalibil testimonio della Scrittura, è stato seppellito dal Signore medesimo (Deut. XXXIV), sarà impuro? Ed ogni qual volta entriamo nelle chiese degli apostoli, de' profeti e de' martiri, veneriamo noi dunque i templi degl'idoli? Dirò di più, e ciò per confondere la stravaganza di quell'insensato, o piuttosto per guarirlo e per impedire che le anime semplici de' fedeli non restino pervertite dall'empia dottrina da lui insegnata: il corpo del Salvatore posto nel sepolcro, domando io, sarà stato impuro anch'esso? E gli angeli vestiti di bianco custodivano dunque un corpo imbrattato dalla morte? Ma se le reliquie dei martiri non devono essere onorate, come poi dice la Scrittura che la morte dei santi è preziosa agli occhi del Signore? Se le ossa dei morti contaminano quelli che li toccano, come mai Eliseo, morto com'era, ha potuto risuscitare un altro morto? E come mai un corpo che, secondo il sentimento di Vigilanzio era impuro, diede la vita ad un altro corpo che l'aveva perduta? *Si ossa mortuorum polluunt contingentes, quomodo Eliseus mortuus mortuum suscitavit, et dedit vitam corpus quod, juxta Vigilantium, jacebat immundum?* S. Cirillo gerosolimitano, trattando della risurrezione contro i pagani e contro i Samaritani, che la negavano, disse di Eliseo che egli risuscitò due morti, l'uno mentre viveva e l'altro dopo la sua morte. Eliseo, essendo in vita, dice questo padre (*Catech. XVIII*), operò il miracolo della prima risurrezione col ministero e colla virtù dell'anima sua. Ma affinchè non si onorino solamente le anime dei giusti, ed affinchè siamo persuasi che resta ancora una certa virtù negli stessi loro corpi, quel corpo morto che fu gettato nel sepolcro di Eliseo, avendo toccato il corpo morto del santo profeta, ricuperò in un istante la vita. Le membra inanimate fecero allora la funzione di un'anima vivente; e quello che era senza vita diede la vita a chi l'aveva perduta, e dopo di avergliela data rimase come prima tra i morti. E perchè ciò? segue il santo padre. Affinchè, se lo stesso Eliseo fosse risuscitato, non si attribuisse la risurrezione dell'altro morto alla sola virtù dell'anima di lui; ed affinchè si conoscesse che, anche quando l'anima non è presente, i corpi de' santi sono ancora rivestiti d'una invisibile virtù, a motivo della dimora che le loro anime giuste vi hanno fatta per tanti anni, nel corso de' quali hanno ad esse prestato il lor ministero.

## CAPO XIV.

*Amasia, uccisi quelli che avean messo a morte il suo padre Gioas, vince Edom; ma invanitosi di questa vittoria, avendo provocato a battaglia Gioas re d'Israele, è fatto prigione da lui, ed è saccheggiata Gerusalemme. A Gioas re d'Israele succede il figliuolo Jeroboam, il quale libera dalle sue angustie Israele: e a lui succede il figliuolo Zaccharia. Fattasi una congiura contro Amasia re di Giuda, egli è ucciso da' suoi; e gli succede l'empio figliuolo Azaria.*

1. In anno secundo Joas filii Joachaz regis Israël regnavit Amasias filius Joas regis Juda.

2. (1) Viginti quinque annorum erat cum regnare coepisset; viginti autem et novem annis regnavit in Jerusalem. Nomen matris ejus Joadan de Jerusalem.

3. Et fecit rectum coram Domino; verumtamen non ut David pater ejus. Juxta omnia quae fecit Joas pater suus, fecit,

4. Nisi hoc tantum, quod excelsa non abstulit; adhuc enim populus immolabat et adolebat incensum in excelsis.

5. Cumque obtinuisset regnum, percussit servos suos

1. L'anno secondo di Gioas figliuolo di Joacaz re d'Israele cominciò a regnare Amasia figliuolo di Gioas re di Giuda.

2. Egli avea venticinque anni quando cominciò a regnare; e regnò ventinove anni in Gerusalemme. La sua madre ebbe nome Joadan ed era di Gerusalemme.

3. Ed egli fece quello che era giusto dinanzi al Signore; ma non come Davidde suo padre. Egli imitò in tutto Gioas suo padre,

4. Eccetto solamente che egli non tolse via i luoghi eccelsi; perocchè il popolo immolava tuttora e bruciava incenso ne' luoghi eccelsi.

5. Ed entrato ch'ei fu al possesso del regno, uccise que'

(1) II Paral. XXV, i.

qui interfecerant regem patrem suum;

6. Filios autem eorum qui occiderant, non occidit, juxta quod scriptum est in libro legis Moysi, sicut praecepit Dominus, dicens: (1) Non morientur patres pro filiis, neque filii morientur pro patribus; sed unusquisque in peccato suo morietur.

7. Ipse percussit Edom in valle Salinarum decem milia et apprehendit Petram in praelio, vocavitque nomen ejus Jectehel usque in praesentem diem.

8. Tunc misit Amasias nuntios ad Joas filium Joachaz, filii Jehu regis Israel, dicens: Veni, et videamus nos.

9. Remisitque Joas rex Israel ad Amasiam regem Juda, dicens: Carduus Libani misit ad cedrum quae est in Libano, dicens: Da filiam tuam filio meo uxorem. Transieruntque bestiae saltus quae sunt in Libano et conculcaverunt carduum.

10. Percutiens invaluisti super Edom, et sublevavit te cor tuum: contentus esto gloria et sede in domo tua; quare provocas malum ut cadas tu et Judas tecum?

*servi suoi i quali avean data morte al re suo padre;*

6. *Ma non fece morire i figliuoli degli uccisori conforme a quel che sta scritto nel libro della legge di Mosè, secondo l'ordine del Signore, che dice: Non morranno i padri pe' figliuoli, nè i figliuoli morranno pei padri; ma ciascheduno morrà pel suo proprio peccato.*

7. *Egli sconfisse diecimila Idumei nella valle delle Saline ed espugnò Petra, a cui diede il nome di Jecteel, come lo ha sino al dì d'oggi.*

8. *Allora Amasia mandò ambasciatori a Gioas figliuolo di Joacaz figliuolo di Jehu re d'Israele, e fece dirgli: Vieni, e vediamoci insieme.*

9. *E Gioas re d'Israele mandò dal suo canto a dire ad Amasia re di Giuda: Il cardo del Libano mandò a dire al cedro che sta sul Libano: Dà la tua figlia per moglie al mio figliuolo. Ma le fiere selvagge che fan dimora sul Libano, in passando, conculcarono il cardo.*

10. *Tu hai messi in rotta e fiaccati gl'Idumei, e il tuo cuore si è invanito: sii contento della tua gloria e statti a sedere in tua casa; perchè vai tu cercando mulanni per andar in rovina tu e Giuda con te?*

(1) Deut. XXIV, 16. — Ezech. XVIII, 20.

11. Et non acquievit Amasias: ascenditque Joas rex Israël, et viderunt se, ipse et Amasias rex Juda, in Bethsames oppido Judae.

12. Percussusque est Juda coram Israël, et fugerunt unusquisque in tabernacula sua.

13. Amasiam vero regem Juda, filium Joas filii Ochoziae, cepit Joas rex Israël in Bethsames et adduxit eum in Jerusalem; et interrupit murum Jerusalem a porta Ephraim usque ad portam anguli quadringentis cubitis.

14. Tulitque omne aurum et argentum et universa vasa quae inventa sunt in domo Domini et in thesauris regis et obsides, et reversus est in Samariam.

15. Reliqua autem verborum Joas quae fecit, et fortitudo ejus qua pugnavit contra Amasiam regem Juda, nonne haec scripta sunt in libro sermonum dierum regum Israël?

16. Dormivitque Joas cum patribus suis et sepultus est in Samaria cum regibus Israël: et regnavit Jeroboam filius ejus pro eo.

17. Vixit autem Amasias filius Joas, rex Juda, postquam mortuus est Joas fi-

11. *Ma Amasia non gli diede retta: e Gioas re d'Israele si mosse, e si videro egli e Amasia re di Giuda presso a Betsames città di Giuda.*

12. *E Giuda rimase sconfitto da Israele, e si fuggirono ognuno a casa sua.*

13. *E Gioas re d'Israele fece prigioniero in Betsames Amasia re di Giuda, figliuolo di Gioas figliuolo di Ocozia, e lo condusse a Gerusalemme; e abbattè parte delle mura di Gerusalemme dalla porta di Efraim sino alla porta dell'angolo, la lunghezza di quattrocento cubiti.*

14. *E prese tutto l'oro e l'argento e tutti i vasi che si trovarono nella casa del Signore e ne' tesori del re e gli ostaggi, e se ne tornò a Samaria.*

15. *Ma il rimanente delle azioni di Gioas che fece e le sue forti imprese nel combattere contro Amasia re di Giuda non son elleno scritte nel diario de' fatti de' re d'Israele?*

16. *E Gioas si addormentò co' padri suoi e fu sepolto in Samaria cogli altri re d'Israele: e gli succedette nel regno Jeroboam suo figliuolo.*

17. *Or Amasia figliuolo di Gioas re di Giuda visse dopo la morte di Gioas fi-*

lius Joachaz regis Israël, quindecim annis.

18. Reliqua autem sermonum Amasiae nonne haec scripta sunt in libro sermonum dierum regum Juda?

19. Factaque est contra eum conjuratio in Jerusalem: at ille fugit in Lachis. Miseruntque post eum in Lachis et interfecerunt eum ibi.

20. Et asportaverunt in equis, sepultusque est in Jerusalem cum patribus suis in civitate David.

21. (1) Tulit autem universus populus Judae Azariam annos natum sedecim, et constituerunt eum regem pro patre ejus Amasia.

22. Ipse aedificavit Elath et restituit eam Judae postquam dormivit rex cum patribus suis.

23. Anno quintodecimo Amasiae filii Joas regis Juda regnavit Jeroboam filius Joas regis Israël in Samaria quadraginta et uno anno.

24. Et fecit quod malum est coram Domino. Non recessit ab omnibus peccatis Jeroboam filii Nabath, qui peccare fecit Israël.

25. Ipse restituit terminos Israël ab introitu Emath us-

*gliuolo di Joacaz re d'Israele, anni quindici.*

18. *Il resto poi delle azioni di Amasia non son elleno scritte nel diario de' fatti de' re di Giuda?*

19. *E fu ordita contro di lui una congiura in Gerusalemme: ma egli si fuggì a Lachis. E gli mandaron dietro a Lachis e ivi lo uccisero.*

20. *E lo trasportarono sopra un cocchio, e fu sepolto in Gerusalemme co' padri suoi nella città di David.*

21. *E tutto il popolo di Giuda prese Azaria, che era in età di sedici anni, e lo dichiararono re in luogo di Amasia suo padre.*

22. *Egli riedificò Elat, avendola restituita a Giuda dopo che il re fu andato a riposar co' suoi padri.*

23. *L'anno decimoquinto di Amasia figliuolo di Gioas re di Giuda prese a regnare in Samaria Jeroboam figliuolo di Gioas re d'Israele per quarantun anno.*

24. *Egli fece il male nel cospetto del Signore. Non lasciò indietro verun de' peccati di Jeroboam figliuolo di Nabat, il quale indusse Israele a peccare.*

25. *Egli ritornò nel pristino stato i confini d'Israele*

(1) II Paral. XXVI, 1.

que ad mare solitudinis, juxta sermonem Domini Dei Israël quem locutus est per servum suum (1) Jonam filium Amathi prophetam, qui erat de Geth, quae est in Opher.

26. Vidit enim Dominus afflictionem Israël amaram nimis et quod consumti essent usque ad clausos carceres et extremos, et non esset qui auxiliaretur Israël.

27. Nec locutus est Dominus ut deleret nomen Israël de sub coelo, sed salvavit eos in manu Jeroboam filii Joas.

28. Reliqua autem sermonum Jeroboam et universa quae fecit, et fortitudo ejus qua praeliatus est, et quomodo restituit Damascum et Emath Judae in Israël, nonne haec scripta sunt in libro sermonum dierum regum Israël?

29. Dormivitque Jeroboam cum patribus suis regibus Israël: et regnavit Zacharias filius ejus pro eo.

(1) Jon. I, 1.

*dall' ingresso di Emat fino al mare del deserto, secondo la parola del Signore Dio d' Israele pronunziata per bocca del suo servo Giona profeta figliuolo di Amat, il quale era di Get, che è in Ofer.*

26. *Imperocchè il Signore vide l'afflizione d' Israele acerba al sommo e come eran consumti fin quei che eran custoditi nella prigione e i più abietti, e come non era chi sovvenisse Israele.*

27. *E il Signore non avea decretato che perisse il nome d' Israele sotto del cielo, ma li salvò per mano di Jeroboam figliuolo di Gioas.*

28. *Il resto poi delle azioni di Jeroboam e tutto quello ch'ei fece, il suo valore nelle battaglie e com'egli restituì ad Israele Damasco ed Emat di Giuda, non è egli scritto nel diario de' fatti de' re d' Israele?*

29. *E Jeroboam si addormentò co' padri suoi regi d' Israele: e gli succedette nel regno Zaccaria suo figliuolo.*



## SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

---

Vers. 3, 4. *Egli (Amasia) fece quello che era giusto dinanzi al Signore; ma non come Davide suo padre. Egli imitò in tutto Gioas suo padre, eccetto solamente ch'egli non tolse via i luoghi eccelsi.* Ci sembra di scorgere qualche oscurità ed anche qualche contraddizione in queste parole della Scrittura. Ma facilmente si spiegano per mezzo degl'interpreti e della lettura del libro II dei Paralipomeni. *Amasia fece quello che era giusto dinanzi a Dio (XXV);* vale a dire nel principio del suo regno egli rese a Dio una parte di quello che doveva, perchè non adorava gl'idoli, ma nol fece già, dice la Scrittura, *così come Davide suo padre;* cioè, secondo che sta espresso nei Paralipomeni, *nol fece con cuore perfetto.* Che se domandasi in che consistesse la perfezione del cuore che la Scrittura attribuisce a Davide, il quale per altro fu gran peccatore, consisteva essa primieramente in questo, che il re Davide non abbandonò mai il culto di Dio nè mai adorò gl'idoli, come fece dipoi Amasia. In secondo luogo, quantunque Davide sia caduto in gravi colpe e sia stato veramente gran peccatore, la mira però della Scrittura è stata, come abbiamo osservato in altro luogo, di farci riguardar principalmente la penitenza con cui egli ha perfettamente rinunziato a'suoi peccati ed ha fatto ritorno a Dio con una compiuta mutazione del cuore. Quel che il sacro testo aggiunge di Amasia, *ch'egli imitò in tutto Gioas suo padre,* vuol significarci ch'egli imitò l'incostanza di quel principe. Imperocchè siccome Gioas, secondo che si è veduto di sopra, dopo aver regnato giustamente finchè visse Giojada, acconsenti, morto che fu quel sommo pontefice, all'empietà di alcuni adulatori che l'indussero all'idolatria; così Amasia figliuolo di lui degenerò dagli ottimi principj del suo regno ed arrivò finalmente, come vedremo in progresso, ad adorare gl'idoli. Gl'interpreti osservano che le parole seguenti, *non tolse via i luoghi eccelsi,* non si devono già riferire a quello che è detto immediatamente prima, ch'egli si diportò in tutto come suo padre Gioas,

poichè nè pur Gioas distrusse i luoghi eccelsi ne' quali si adorava il vero Dio, contro la proibizione ch'egli aveva fatta che non si adorasse in altri luoghi fuorchè in Gerusalemme; ma si devono riferire a quelle altre parole di sopra, che Amasia cioè fece ciò che al Signore piaceva, eccetto che non furono tolte le alture.

Vers. 8, 9. *Allora Amasia mandò ambasciatori a Gioas figliuolo di Joacaz, figliuolo di Jeu re d'Israele, e fece dirgli: Vieni, e vediamooci insieme. E Giqas re d'Israele mandò dal suo canto a dire ad Amasia re di Giuda: Il cardo del Libano mandò a dire, al cedro che sta sul Libano: Dà la tua figlia per moglie al mio figliuolo. Ma le fiere selvagge che fan dimora sul Libano, in passando, concularono il cardo. La Scrittura ci spiega anche in un altro luogo qual fu il motivo dell'orgoglio del re di Giuda, della sua caduta e della disgrazia che si tirò addosso col suo fallo. Amasia, dice la Scrittura, con fidanza diede la mossa alle sue genti e andò nella valle delle Saline e sconfisse i figliuoli di Seir in numero di diecimila . . . Ma Amasia, dopo la strage degl'Idumei e dopo aver portato seco gli dei de' figliuoli di Seir, se li fece suoi dei e li adorava e bruciava loro degl'incensi. Per la qual cosa sdegnato il Signore contro di Amasia, mandò a lui un profeta affinchè gli dicesse: Per qual motivo arlori tu degli dei i quali non salvarono il loro popolo dalle tue mani? E mentre in tal guisa parlava a lui il profeta, egli rispose: Se' tu forse consigliere del re? Taci, chè io non ti faccia morire. E il profeta partendo disse: Io so che Dio ha risoluto di farti perire per questo male che hai fatto e perchè di più non hai dato retta a' miei consigli. Or Amasia re di Giuda con pessimo consiglio mandò a dire a Joas figliuolo di Joacaz figliuolo di Jeu, re d'Israele: Vieni, affinchè ci veggiamo tra noi (II Paral. XXV, 11, 14—17). Sembra da tutto questo che Amasia, insuperbito dei felici successi delle sue armi nella guerra che aveva fatta contro gl'Idumei, invece di darne la gloria al Dio d'Israele, l'attribuisse a sè stesso e cominciasse a riguardar gli altri principi con disprezzo. Egli si abbandonò subito all'empietà, e senza riflettere che gli Iddj degli Idumei non avevano potuto salvarli, come il profeta glielo rimproverò, cadde in quella cecità medesima che rinfacciò dipoi s. Agostino (*De civ. Dei*, lib. I, cap. IX) ai Romani, di riconoscere e di adorare per dei quelli che erano stati in certo modo vinti insieme coi popoli che li*

adoravano. Quest'empietà in appresso lo rese sordo alle esortazioni del profeta, e cadendo da un precipizio in un altro, non solamente minacciò di uccidere chi parlava da parte di Dio, ma, per un effetto prodigioso dell'orgoglio da cui era posseduto, fece senza ragione una pubblica disfida al re d'Israele, volendo combatter con lui e credendo che nessuno potesse opporgli resistenza. Tale è la follia dell'umano orgoglio, che conduce coloro che ne sono posseduti a non più conoscere nè Dio nè sè medesimi, a perdere di vista il niente della creatura ed il potere infinito del Creatore, ed a precipitar sè stessi per propria volontà nella loro rovina, mentre ad altro non pensano che a far perire gli altri. La risposta che il re d'Israele fece ad Amasia spirava ancor maggiore orgoglio dell'intimazione di Amasia. Imperocchè con questa parabola o figura di cui si servì, secondo l'ordinario costume degli Ebrei, per rispondere alla pubblica disfida che gli avea fatta e rimuoverlo nel medesimo tempo da una impresa egualmente temeraria che inutile, egli paragonava sè stesso, dice un antico padre (Theod., *In IV Reg.*, quaest. XLIII), al cedro del Libano, cioè all'albero più eccelso e più superbo, ed Amasia al cardo, cioè all'erba più spregevole e affatto indegna di esser posta a confronto del cedro. Iddio si serve così dell'orgoglio di un principe onde punire l'orgoglio di un altro principe, condannandoli però tutti due come oggetti della sua collera, non potendo egli, giusta l'espressione del più umile di tutti i re, riguardar se non quelli che sono umili alla sua presenza: *Quoniam humilia respicit, et alta a longe cognoscit* (ps. CXXXVII, 7). Questo fatto è pure maraviglioso: perchè, avendo il re d'Israele tentato ogni mezzo per distorre il re di Giuda dal venire senza alcun motivo ad assalirlo, operando in ciò con tutta la prudenza d'un principe che cerca di conservar la quiete al suo popolo e di vivere in pace co' suoi vicini piuttosto che di segnalarsi con vittorie che si promette sicure, Amasia, senza ascoltar proposizioni, senza seguir altro istinto che quello della sua alterigia, lo sforzò a venire ad una battaglia che esser doveva la rovina della sua fortuna e del suo regno; tanto è vero che l'uomo dato in preda all'orgoglio e alla cecità del suo cuore non è più d'altro capace se non di perder sè stesso per un effetto di quella follia e di quella frenesia volontaria a cui si è condotto; la quale lo rende ben in apparenza più forte degli altri, ma di una forza, dice ammi-

rabilmente s. Agostino (in ps. LVIII), che nasce dalla violenza del suo male e non dalla sanità del suo corpo. *Illi viderint quam fortes sint immanitate febris, non firmitate sanitatis.* Non v'ha, dic'egli, cosa più forte di questi frenetici; sono più forti dei sani medesimi. Ma quanto sono più grandi le loro forze, tanto è più vicina la loro morte. *Phreneticis nihil fortius, valentiores sunt sanis; sed quanto majores vires, tanto mors vicinior.*

Vers. 13. *E Gioas re d'Israele fece prigioniero in Betsames Amasia re di Giuda . . . e lo condusse a Gerusalemme, e abbattè parte delle mura di Gerusalemme . . . , la lunghezza di quattrocento cubiti.* Ecco quale fu l'inevitabile conseguenza dell'orgoglio di un principe il quale, dopo di aver preferiti gl'idoli inanimati al Dio onnipotente, dopo di aver disprezzate le esortazioni d'un profeta e del Signore medesimo che gli parlava per bocca di lui, dopo di essersi impegnato contro ogni ragion di giustizia anche apparente in una battaglia con un re che lo consigliava alla pace, perdette la sua armata, fu fatto prigioniero di guerra e condotto in Gerusalemme, cioè nella sua città capitale, in trionfo dal suo vincitore, che, non volendo entrare in città per le porte, fece fare una breccia di quattrocento cubiti di lunghezza, per entrarvi, come dice Giuseppe (*Antiq.*, lib. IX, cap. X), sopra il cocchio con tutte le sue truppe trionfanti; oppure, secondo altri interpreti (Grot., *In IV Reg.*, cap. XIV, vers. 13), per tenere la città sempre aperta, come fece Totila a Roma.

Vers. 14. *E prese . . . ostaggi e se ne tornò a Samaria.* Cioè Gioas re d'Israello (Menoch., in hunc loc.), avendo fatto Amasia suo tributario, volle condur seco, quando ritornò in Samaria, alcuni Giudei delle principali famiglie per assicurarsi della fedeltà del re di Giuda. Che se si dimanda perchè Gioas, che aveva quel principe in suo potere, gli rendesse così facilmente la libertà e non pensasse ad impossessarsi del regno di lui, regno di cui era allora padrone, tenendo in sua mano la persona, i tesori e la città capitale di Amasia, e potendo facilissimamente riunire i due regni, com'erano al tempo di Davide e di Salomone, sembra che non si possa dubitare che la ragione procedesse unicamente da parte di Dio, il quale voleva si compissero le profezie riguardanti il regno di Giuda e la stirpe di Davide, da cui doveva nascere colui che aveva stabilito d'inviare come il salvatore e l'aspettazione delle nazioni. Per la qual cosa il Signore, essendo in-

comparabilmente più padrone del cuore di Gioas che non era Gioas medesimo allora di Gerusalemme e di Amasia, arrestò, secondo i consigli dell'eterna sua provvidenza, i disegni ambiziosi che avrebbe potuto ed anche avrebbe dovuto aver quel principe, permettendogli solamente di eseguire la sua divina volontà colla terribile umiliazione che procurò al re di Giuda, come ministro ed istrumento della giustizia di Dio contro di lui.

*Vers. 19. E fu ordita contro di lui una congiura in Gerusalemme: ma egli si fuggì a Lachis. E gli mandaron dietro a Lachis e ivi lo uccisero.* Amasia credeva forse di poter evitare la morte che il profeta gli aveva minacciata da parte di Dio. Così appunto i gran peccatori, dopo avere schivati molti pericoli ed essersi impunemente abbandonati ad ogni genere di delitti, pensano che il silenzio di Dio li metta al coperto di tutto e che non abbiano più niente a temere. Diffatti chi non avrebbe creduto che Amasia, dopo aver recuperata e la libertà ed il regno, non dovesse vivere in pace e goder tranquillamente d'una vita che non avrebbe osato sperare? Ma quando più non pensa alla minaccia del profeta, quando vede il re d'Israele, da cui era stato vinto così vergognosamente, morir prima di lui, e avendo goduto per ben quindici anni del suo regno dopo la morte di quel principe; essendo finalmente passato il tempo della pazienza di Dio, si trova improvvisamente aggravato dal peso della sua severa giustizia ed ucciso in uoa congiura che si ordisce contro di lui. È cosa certamente importantissima il leggere con seria riflessione questa sorte di avvenimenti che lo Spirito di Dio ha fatto senza dubbio registrare nelle sue Scritture perchè ci servissero come di vive lezioni dalle quali imparassimo a non mai sostituire nel nostro cuore il culto di qualche idolo o di qualche segreta passione al servizio del vero Dio; ad ascoltare umilmente le minacce de' suoi ministri quando ci spaventano in un modo vantaggioso per la nostra salute; a non isuperbirci, come fece quel re, per qualche vittoria riportata sopra dei nostri nemici; finalmente a non mai abbandonarci ad un funesto letargo, ma a temer molto più la lunga pazienza del Signore, quando tace con noi, che non i castighi temporali di cui si serve per risvegliarci e condurci a lui.

*Vers. 25. Egli ritornò nel pristino stato i confini d'Israele dall'ingresso di Emat fino al mare del deserto, secondo la parola del Signore Dio d'Israele, pronunziata per bocca del suo servo Giona*

*profeta figliuolo di Amati.* La più, comune opinione è (Theod., *In IV Reg.*, quaest. XLV) che il Giona di cui qui si parla sia quel medesimo che tiene il quinto luogo tra i dodici profeti minori, quantunque sia forse il più antico di tutti quelli de' quali abbiamo gli scritti. Non si trova nella sua profezia, come osserva un padre, quello che è qui notato riguardo a' felici successi ch'egli predisse a Geroboamo, e alle vittorie che gli promise sopra dei Sirj; ma non si trova, com'egli dice, perchè il santo profeta non volle frammischiare a quello che riguardava Ninive anche gli altri avvenimenti, com'era questo: e forse Iddio in ciò aveva di mira che noi fossimo unicamente applicati all'oggetto principale della general conversione d'una città peccatrice ed idolatra che Gesù Cristo ha proposta come soggetto di eterna confusione per coloro che non si convertirebbero alla sua venuta, dopo che i Niniviti s'erano vestiti di sacco e coperti di cenere alla predicazione di un profeta incomparabilmente minore di lui. *Viri ninivitae surgent in iudicio cum generatione ista et condemnabunt eam, quia poenitentiam egerunt in praedicatione Jonae; et ecce plus quam Jonas hic* (Math. XII, 41. — Luc. XI, 32). Geroboamo adunque, animato dalla speranza che gli diede da parte di Dio il santo profeta, ritornò nel pristino stato i confini d'Israele dall'ingresso di Emat, che era al settentrione vicino a Damasco, fino al mare del deserto o mar morto, che Giuseppe (*Antiq.*, lib. IX, cap. XI) chiama il lago di Asfaltite, cioè verso il mezzodi, fino all'Idumea.

Vers. 26. *Imperocchè il Signore vide l'afflizione d'Israele acerba al sommo e come eran consunti fin quei che eran custoditi nella prigione e i più abbietti, e come non era chi sovvenisse Israele.* Sembra che la Scrittura abbia voluto darci la ragione perchè Geroboamo figliuolo di Gioas divenisse così potente e così fortunato contro tutti i suoi nemici. Imperocchè egli era un principe empio e indegnissimo per sè stesso di quella straordinaria assistenza di Dio; poichè fece il male nel cospetto del Signore, come dice la Scrittura, e non lasciò indietro verun dei peccati di Geroboamo figliuolo di Nabat, che aveva fatto peccare Israele. Vuol dunque dire il sacro testo che non a motivo di lui, ma a motivo dell'afflizione d'Israele acerba al sommo, pose il Signore il suo potere nelle mani di quel principe, affia di fiaccare l'orgoglio de' nemici del suo popolo e d'impedire che non si gloriassero superbamente delle loro vittorie, che avrebbero dovuto riconoscer

da Dio, giusta la dichiarazione da Dio medesimo fatta in altro luogo. *Ne forte superbirent hostes eorum et dicerent: Manus nostra excelsa, et non Dominus fecit haec omnia* (Deut. XXXII). Ma nasce un'altra difficoltà riguardo all'afflizione degl'Israeliti, la quale allora era giunta, secondo la Scrittura, al suo colmo. Imperocchè, dopo che Gioas padre di Geroboamo, come abbiamo veduto di sopra (IV Reg. XIII, 25), aveva vinto per ben tre volte il re di Siria e restituite ad Israele le città che gli erano state tolte, come poi sotto suo figlio Geroboamo avevano i medesimi Sirj ridotto Israele all'ultime estremità? Si può dire che queste erano conseguenze della impenitenza del popolo di Dio, indicate profeticamente ed oscuramente dalla collera misteriosa di Eliseo, di cui abbiamo già parlato, quando Gioas, stancandosi di percuoter la terra colle frecce, meritò che il santo profeta gli predicasse ch'egli non resterebbe interamente vittorioso del re di Siria. Per la qual cosa i Sirj, dopò di essere stati superati in tre incontri dal re Gioas e dopo di aver perdute le città che avevano tolto ad Israele, assalirono senza dubbio di nuovo gl'Israeliti e li ridussero a quelle spaventose estremità in cui erano quando piacque a Dio di soccorrerli, non avendo egli *decretato*, come dice la Scrittura, *che perisse il nome d'Israele sotto del cielo*. Nè dice questo certamente senza gran mistero. Imperocchè come mai avrebbe voluto Iddio distruggere interamente un popolo in mezzo a cui doveva nascere il proprio suo Figliuolo, come vero salvatore, nè già qual era quegli di cui abbiamo parlato nel capo precedente, che doveva vincere tre volte solamente i nemici del suo popolo, ma quale lo hanno rappresentato tutti i profeti, che doveva tutti soggiogare i popoli del mondo e farsene un solo popolo, che è il vero Israele di Dio, come lo chiama s. Paolo, cioè quell'Israele di cui l'antico non fu che la figura?

## CAPO XV.

*Ad Azaria lebbroso succede nel regno di Giuda il figliuolo Joatam: e a Zaccaria in Israele succede Sellum; e a questo, Manaem (il quale diventa tributario del re degli Assirj); e a questo, Faceja; e a questo Facee, a tempo del quale Teglatfalsar trasferisce nell' Assiria una gran parte de' vinti Israeliti; e a questo succede Osee. In Giuda, morto Joatam, succede a lui il figliuolo Acaz.*

1. Anno vigesimoseptimo Jeroboam regis Israëli, regnavit Azarias filius Amasiae regis Juda.

2. Sedecim annorum erat cum regnare coepisset, et quinquaginta duobus annis regnavit in Jerusalem: nomen matris ejus Jechelias de Jerusalem.

3. Fecitque quod erat placitum coram Domino, juxta omnia quae fecit Amasias pater ejus.

4. Veruntamen excelsa non est demolitus; adhuc populus sacrificabat et adolebat incensum in excelsis.

5. (1) Percussit autem Dominus regem, et fuit leprosus usque in diem mortis suae et habitabat in domo libera seorsum: Joatham vero filius regis gubernabat

1. L'anno ventesimosettimo di Jeroboam re d'Israele, regnò Azaria figliuolo di Amasia re di Giuda.

2. Egli avea sedici anni, quando cominciò a regnare, e cinquantadue anni regnò in Gerusalemme: sua madre ebbe nome Jechelia ed ella era di Gerusalemme.

3. Ed egli fece quello che era grato al Signore, imitando in tutto e per tutto Amasia suo padre.

4. Egli però non demolì i luoghi eccelsi; il popolo sacrificava tuttora e bruciava incenso nei luoghi eccelsi.

5. E il Signore percosse il re, ed egli fu lebbroso fino al punto di sua morte e viveva a parte in una casa fuori di mano: e Joatam figliuolo del re governava la

(1) II Paral. XXVI, 21.



palatium et iudicabat populum terrae.

6. Reliqua autem sermonum Azariae et universa quae fecit, nonne haec scripta sunt in libro verborum dierum regum Juda?

7. Et dormivit Azarias cum patribus suis, sepelientque eum cum majoribus suis in civitate David: et regnavit Joathan filius ejus pro eo.

8. Anno trigesimo octavo Azariae regis Juda, regnavit Zacharias filius Jeroboam super Israël in Samaria sex mensibus.

9. Et fecit quod malum est coram Domino, sicut fecerant patres ejus; non recessit a peccatis Jeroboam filii Nabath, qui peccare fecit Israël.

10. Conjuravit autem contra eum Sellum filius Jabes, percussitque eum palam et interfecit, regnavitque pro eo.

11. Reliqua autem verborum Zachariae nonne haec scripta sunt in libro sermonum dierum regum Israël?

12. (1) Iste est sermo Domini quem locutus est ad Jehu, dicens: Filii tui usque ad quartam generationem

*corte e rendea giustizia al popolo del paese.*

6. *Il rimanente poi delle azioni di Azaria e tutto quello che egli operò non è egli scritto nel diario dei fatti de' re di Giuda?*

7. *E Azaria si addormentò co' padri suoi, e lo seppellirono co' suoi maggiori nella città di Davidde: e Joatan suo figliuolo gli succedette nel regno.*

8. *L'anno trentesimo ottavo di Azaria re di Giuda regnò Zaccaria figliuolo di Jeroboam sopra Israele in Samaria per sei mesi.*

9. *Ed ei fece il male nel cospetto del Signore, come avean fatto i padri suoi; egli non si allontanò da' peccati di Jeroboam figliuolo di Nabat, il quale indusse Israele a peccare.*

10. *E Sellum figliuolo di Jabes ordì una congiura contro di lui e lo assalì alla scoperta e lo uccise e regnò in sua vece.*

11. *Il resto poi delle azioni di Zaccaria non son elleno scritte nel diario de' fatti de' re d'Israele?*

12. *Questo è quello che il Signore avea predetto a Jhu quando disse: I tuoi figliuoli sederanno sul trono d'Israele*

(1) Supr. X, 30.

SACY, Vol. V.

sedebunt super thronum Israëli. Factumque est ita.

13. Sellum filius Jabes regnavit trigesimo nono anno Azariae regis Juda; regnavit autem uno mense in Samaria.

14. Et ascendit Manahem filius Gadi de Thersa, venitque in Samariam et percussit Sellum filium Jabes in Samaria et interfecit eum, regnavitque pro eo.

15. Reliqua autem verborum Sellum et conjuratio ejus, per quam tetendit insidias, nonne haec scripta sunt in libro sermonum dierum regum Israëli?

16. Tunc percussit, Manahem Thapsam et omnes qui erant in ea, et terminos ejus de Thersa, noluerant enim aperire ei; et interfecit omnes praegnantas ejus et scidit eas.

17. Anno trigesimo nono Azariae regis Juda regnavit Manahem filius Gadi super Israëli decem annis in Samaria.

18. Fecitque quod erat malum coram Domino: non recessit a peccatis Jeroboam filii Nabath, qui peccare fecit Israëli cunctis diebus ejus.

19. Veniebat Phul rex Assyriorum in terram: et dabat Manahem Phul mille

*sino alla quarta generazione. E così avvenne.*

13. *Sellum figliuolo di Jabes principìo a regnare l'anno trigesimonono di Azaria re di Giuda; e regnò un mese in Samaria.*

14. *Perocchè Manaem figliuolo di Gadi partì da Tersa e si portò a Samaria e ferì Sellum figliuolo di Jabes in Samaria e lo uccise e regnò in suo luogo.*

15. *Il resto poi delle azioni di Sellum e la congiura ordita con frode da lui, queste cose non son elleno scritte nel diario de' fatti de' re d'Israele?*

16. *Allora fu che Manaem espugnò Tapsa e uccise tutti i suoi abitanti e devastò tutti i suoi confini fino da Tersa, perchè non avean voluto aprirgli le porte; e tutte le donne gravide mise a morte, facendole sparare.*

17. *L'anno trentesimonono di Azaria re di Giuda, regnò Manaem figliuolo di Gadi sopra Israele in Samaria per dieci anni.*

18. *Ed ei fece il male nel cospetto del Signore: non si allontanò da' peccati di Jeroboam figliuolo di Nabat, il quale indusse Israele a peccare fino che visse.*

19. *Ful re degli Assirj venne nel paese: e Manaem diede a Ful mille talenti di*

talenta argenti, ut esset ei in auxilium et firmaret regnum ejus.

20. Indixitque Manahem argentum super Israël cunctis potentibus et divitibus, ut daret regi Assyriorum, quinquaginta siclos argenti per singulos. Reversusque est rex Assyriorum et non est moratus in terra.

21. Reliqua autem sermonum Manahem et universa quae fecit, nonne haec scripta sunt in libro sermonum dierum regum Israël?

22. Et dormivit Manahem cum patribus suis: regnavitque Phaceia filius ejus pro eo.

23. Anno quinquagesimo Azariae regis Juda, regnavit Phaceia filius Manahem super Israël in Samaria bienio.

24. Et fecit quod erat malum coram Domino; non recessit a peccatis Jeroboam filii Nabath, qui peccare fecit Israël.

25. Conjuravit autem adversus eum Phacee filius Romeliae, dux ejus, et percussit eum in Samaria, in turre domus regiae, juxta Argob et juxta Arie, et cum eo quinquaginta viros de filiis Galaaditarum, et interfecit eum, regnavitque pro eo.

*argento, perchè gli desse soccorso e gli assicurasse il regno.*

20. *E Manaem fece pagare questo argento da' potenti e facoltosi d'Israele a ragione di cinquanta sicli di argento per testa, per darlo al re degli Assirj. E il re degli Assirj se n'andò e non si fermò nel paese.*

21. *Il resto poi delle azioni di Manaem e tutto quello che egli operò non è egli scritto nel diario de' fatti de' re d'Israele?*

22. *E Manaem si addormentò co' padri suoi: e gli succedette nel regno Faceia suo figliuolo.*

23. *L'anno cinquantesimo di Azaria re di Giuda, regnò Faceia figliuolo di Manaem sopra Israele in Samaria per due anni.*

24. *E fece il male nel cospetto del Signore; non si allontanò da' peccati di Jeroboam figliuolo di Nabat, il quale indusse Israele a peccare.*

25. *E ordì congiura contro di lui Facee figliuolo di Romelia, suo capitano, e lo assalì in Samaria nella torre della casa reale vicino ad Argob e ad Arie, avendo seco cinquanta uomini di Galaad, e lo uccise e gli succedette nel regno.*

26. Reliqua autem sermonum Phaceia et universa quae fecit, nonne haec scripta sunt in libro sermonum dierum regum Israël?

27. Anno quinquagesimo secundo Azariae regis Juda, regnavit Phacee filius Romeliae super Israël in Samaria viginti annis.

28. Et fecit quod erat malum coram Domino; non recessit a peccatis Jeroboam filii Nabath, qui peccare fecit Israël.

29. In diebus Phacee regis Israël, venit Theglathphalasar rex Assur et coepit Aion et Abel domum Maacha et Janoë et Cedes et Asor et Galaad et Galilaeam et universam terram Nephthali, et transtulit eos in Assyrios.

30. Conjuravit autem et tetendit insidias Osee filius Ela contra Phacee filium Romeliae, et percussit eum et interfecit, regnavitque pro eo, vigesimo anno Joatham filii Oziae.

31. Reliqua autem sermonum Phacee et universa quae fecit, nonne haec scripta sunt in libro sermonum dierum regum Israël?

32. (1) Anno secundo Phacee, filii Romeliae regis I-

26. *Il resto poi delle azioni di Faceia e tutto quello che egli operò non è egli scritto nel diario de' fatti de' re d'Israele?*

27. *L'anno cinquantesimosecondo di Azaria re di Giuda, regnò Facee figliuolo di Romelia sopra Israele in Samaria per venti anni.*

28. *Ed ei fece il male dinanzi al Signore; non si allontanò dai peccati di Jeroboam figliuolo di Nabat, il quale indusse Israele a peccare.*

29. *Regnando Facee re d'Israele, venne Teglatphalasar re di Assur e prese Aion e Abel casa di Maaca e Janoë e Cedes e Asor e Galaad e la Galilea e tutta la terra di Nephthali, e trasportò la gente nell'Assiria.*

30. *E Osea figliuolo di Ela fece congiura e tese insidie a Facee figliuolo di Romelia e lo assalì e lo uccise, e regnò in sua vece, l'anno ventesimo di Joatham figliuolo di Ozia.*

31. *Il resto poi delle azioni di Facee e tutto quello che egli operò non è egli scritto nel diario de' fatti de' re d'Israele?*

32. *L'anno secondo di Facee figliuolo di Romelia re*

(1) II Paral. XXVII, 1.

sraël, regnavit Joatham filius Oziae regis Juda.

33. Viginti quinque annorum erat cum regnare coepisset, et sedecim annis regnavit in Jerusalem: nomen matris ejus Jerusa, filia Sadoc.

34. Fecitque quod erat placitum coram Domino; juxta omnia quae fecerat Ozias pater suus, operatus est.

35. Verumtamen excelsa non abstulit; adhuc populus immolabat et adolebat incensum in excelsis. Ipse aedificavit portam domus Domini sublimissimam.

36. Reliqua autem sermone Joatham et universa quae fecit, nonne haec scripta sunt in libro verborum dierum regum Juda?

37. (1) In diebus illis coepit Dominus mittere in Judam Rasin regem Syriae et Phacee filium Romeliae.

38. Et dormivit Joatham cum patribus suis, sepultusque est cum eis in civitate David patris sui: et regnavit Achaz filius ejus pro eo.

*d'Israele, cominciò a regnare Joatam figliuolo di Ozia re di Giuda.*

*33. Egli avea venticinque anni quando principiò a regnare, e sedici anni regnò in Gerusalemme: sua madre si chiamò Jerusa, che era figliuola di Sadoc.*

*34. Ed egli fece quel che era grato nel cospetto del Signore, facendo tutto quello che avea fatto Ozia suo padre.*

*35. Egli però non tolse via i luoghi eccelsi; tuttora il popolo sacrificava e bruciava incenso ne' luoghi eccelsi. Egli edificò l'altissima porta della casa del Signore.*

*36. Il resto poi delle azioni di Joatham e tutto quello che egli operò non è egli scritto nel diario de' fatti de' re di Giuda?*

*37. In quel tempo cominciò il Signore a spedir contro Giuda Rasin re della Siria e Facee figliuolo di Romelia.*

*38. E Joatham si addormentò co' padri suoi e fu sepolto con essi nella città di Davide suo padre: e gli succedette nel regno Acas suo figliuolo.*

(1) Is. VII, 1.

## SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

---

Vers. 3. *Ed egli (Azaria) fece quello che era grato al Signore, imitando in tutto e per tutto Amasia suo padre.* È cosa difficile il non restar sorpreso vedendo che qui si uniscono due cose in apparenza tra loro sì opposte, di aver fatto cioè tutto quello che piaceva al Signore e di essersi nel medesimo tempo condotto in tutto come Amasia; poichè abbiamo veduto che questo principe si lasciò sedurre fino ad adorare gl'idoli e a far lapidare un santo profeta. Ma la Scrittura spiega sè medesima a tal uopo nel secondo libro dei Paralipomeni (XXVI, 5 et seqq.), ove dimostra in che consistesse la rassomiglianza che Azaria, altramente detto Ozia, ebbe in ogni cosa con suo padre. Imperocchè afferma come egli cercò il Signore mentre visse Zaccaria, che, secondo s. Girolamo (in Trad. hebr.), era figliuolo di quel Zaccaria che fu lapidato e nipote del sommo pontefice Giojada e che, finchè ricercò il Signore, il Signore lo condusse bene in ogni cosa e lo difese contro i Filistei, contro gli Arabi e contro gli Ammoniti; ma che quando divenne potente, il suo cuore s'insuperbì a sua rovina; che dispreggò il Signore suo Dio ed essendo entrato nel tempio del Signore volle offrir l'incenso sopra l'altare; che il sacerdote Azaria ed ottanta altri sacerdoti, uomini tutti di cuore e fortissimi, fecero resistenza al re e dissero che non apparteneva a lui l'offrire l'incenso al Signore, quindi si ritirasse dal santuario e non dispreggasse ciò che gli dicevano, poichè questo non gli sarebbe imputato a gloria dal Signore suo Dio: ma che Ozia, acceso di sdegno e tenendo in mano il turibolo, minacciò i sacerdoti, e subito si vide sulla sua fronte la lebbra; il che obbligò i sacerdoti, quando se ne accorsero, a prontamente discacciarlo, come si affrettò egli stesso di uscire tutto spaventato a motivo di questa piaga del Signore che aveva sentita.

Si vede adunque che la rassomiglianza di Azaria con suo padre consisteva in questo, che l'uno e l'altro nel principio del loro regno furono fedeli a Dio, ma che, essendosi poscia entrambi

insuperbiti pei prosperi successi delle loro armi, de' quali dovevano tutta riferir la gloria al Signore, uno si abbandonò apertamente all'idolatria, e l'altro stese la mano al turibolo e ricusò di ubbidire a Dio ed ai sacerdoti, che gli facevano vedere il suo delitto; il che si chiama dalla Scrittura un'altra specie d'idolatria là appunto dove Samuele, rimproverando altamente questo peccato di disubbidienza al primo dei re d'Israele, gli disse quelle celebri parole: *Quasi scelus idololatriae, nolle acquiescere* (I Reg. XV, 23).

Vers. 29. *Regnando Fasee re d'Israele, venne Teglatfalasar re di Assur e prese Aion..... e trasportò la gente nell'Assiria.* Il Signore, come parla il profeta Isaia (VII, 20 et seqq.), si servi del re degli Assirj come d'un rasojo per rader la testa, i peli dei piedi e tutta la barba del suo popolo, ecc. Cioè quando quel principe s'immaginava di poter tutto e di esser padrone d'Israele, non doveva però riguardarsi che come un rasojo che Iddio medesimo aveva in mano e di cui sapeva servirsi secondo le regole della sua eterna giustizia per recidere le superfluità del suo popolo e per purificare anche i giusti con questo genere di tagli che contribuivano ad aumentar la loro giustizia. Imperocchè non bisogna già immaginarci, dice s. Girolamo (*In Osee*, lib. II, cap. V), che coloro a' quali il Signore diede in potere Israele, fossero giusti e che a motivo della loro giustizia lo desse loro nelle mani, ma perchè, essendo egli stato il popolo di Dio, lo avevano poi abbandonato ed erano corsi dietro agl'idoli ed avevano perciò meritato che Iddio li abbandonasse e li desse giustissimamente in preda a' nemici più malvagi di loro per esser puniti della loro infedeltà. *Non quod illi justi fuerint qui eum oppresserunt, et idcirco traditus eis sit; sed quod qui quondam fuerunt populus meus, me eos deserente, traduntur ad poenas et peioribus se adversariis conceduntur, quia coepit Ephraim abire post idola et Deum derelinquere.*

La traslazione che fece il re dell'Assiria di molte tribù d'Israele, cioè di Ruben, di Gad e di mezza la tribù di Manasse, che erano di là dal Giordano, e di tutta la tribù di Nefali e di una parte di quella di Zabulon, situate di qua del detto fiume, fu la prima con cui Iddio punì la gravissima infedeltà ed insensibilità dei re e del popolo d'Israele. Egli voleva, dice il già citato s. Girolamo (*ib.*, cap. VI), permettendo che Israele divenisse schiavo ed allontanandosi da lui, ridurlo all'estremità e come ad una spo-

cie di sfinimento, affinchè almeno allora a lui ricorressero e, dopo di essere stati insensibili alla sua presenza e a tante prove della sua bontà, ritornassero al suo Dio, mentre lo vedrebbero lontano e sdegnato contro di loro, e la luce della penitenza sarebbe apparsa nel loro cuore in mezzo alla schiavitù. *Ideo Deus tradidit Ephraim captivitati, et revertetur ad locum suum, donec deficiant et quaerant faciem ejus, ut quem propitium praesentemque non senserant, iratum et absentem requirant, et in tribulatione sua, orto eis lumine poenitentiae, mane consurgant ad eum.* Non si può certamente leggere senza orrore nè la spaventosa sregolatezza d'un popolo che, essendo stato scelto tra tutte le nazioni per essere il popolo di Dio, pareva che s'affaticasse allora per mezzo di tanti eccessi a compiere in una funestissima guisa quello che di lui aveva profetizzato Mosè (Deut. XXXI, XXXII); nè la serie sciagurata di re empj che, senza riflettere ai castighi dei principi loro antecessori ed alla causa di tai castighi, si abbandonarono con tutto il cuore all'empietà, di cui Geroboamo aveva loro mostrato l'esempio, e si uccisero brutalmente tra loro quali bestie feroci, a fin di godere, come si vede in questo capo, per qualche mese o per qualche anno di un dominio che tornava finalmente a loro rovina.

Vers. 34, 35. *Ed egli (Joatam) fece quel che era grato nel cospetto del Signore, facendo tutto quello che avea fatto Ozio suo padre. Egli però non tolse via i luoghi eccelsi.* La Scrittura nel secondo libro dei Paralipomeni spiegando questo medesimo luogo, dice (XXVII, 2), che Gioatam operò rettamente alla presenza del Signore, conducendosi in ogni cosa come s'era condotto suo padre Ozia, eccetto che non entrò nel tempio del Signore, e il popolo continuava ancora a peccare. Sopra di che gl'interpreti sono tra loro discordi (Estius, Sa, Tirin., in hunc loc.; *Synops. critic.*). Estio afferma che il dirsi qui di Gioatam ch'egli imitò suo padre Ozia in ogni cosa, eccetto che non entrò nel tempio del Signore, c'indica ch'egli non sacrificava nel tempio, ma nei luoghi eccelsi, contro la prescrizione della legge, e che così si devono intendere nel capo dei Re che ora spieghiamo le parole: *Egli non tolse via i luoghi eccelsi*; ed aggiugne che per questo motivo Gioatam, che non si vede riprensibile in altro, non fu posto dall'Ecclesiastico (XLIX) nel numero dei migliori re di Giuda. Ma il sentimento di questo dotto uomo non è senza difficoltà. Imperocchè



se fosse vero che Gioatam non entrò mai nel tempio per sacrificarvi, sarebbe poi verisimile che quel principe si fosse dato a decorare il medesimo tempio, edificando, come in questo luogo si dice, l'altissima porta della casa del Signore? E perciò hanno creduto altri interpreti che l'opposizione messa dalla Scrittura tra Gioatam e suo padre Ozia consistesse non già nel non esser mai Gioatam entrato nel tempio per sacrificarvi, ma piuttosto nel non aver egli imitato la temerità di suo padre, che era entrato sino nel santuario del Signore per offerirvi di propria mano con sacrilega usurpazione gl'incensi. A quello poi che aggiunge la Scrittura, che il popolo frattanto continuava ancora a peccare, dicono che ciò indicava o che i costumi degl'Israeliti erano sempre egualmente corrotti o ch'eglino continuavano come prima a sacrificare nei luoghi eccelsi, contro l'ordine del Signore, senza che quel principe avesse il coraggio di opporvisi, come avrebbe dovuto. E bastava, senza dubbio, come osserva Teodoreto (*In IV Reg.*, quaest. XLVI), che Gioatam non avesse distrutti i luoghi eccelsi nè avesse impediti i suoi sudditi dal corrompersi nelle loro strade e dal violare il comando della legge riguardo al luogo in cui offerir si doveva il sacrificio, per demeritarsi di esser annoverato tra i migliori re di Giuda.

## CAPO XVI.

*Acac consacra col fuoco il suo figliuolo agli idoli; e assediando Gerusalemme i re d'Israele e di Siria, ottiene ajuto dal re degli Assirj, mandatigli dei doni; e in grazia di lui, abolito il culto di Dio, sacrifica agli dei degli Assirj. A lui succede il pio figliuolo Ezechia.*

1. Anno decimosextimo Phacee filii Romeliae regnavit Achaz filius Joatham regis Juda.

2. (1) Viginti annorum erat Achaz cum regnare coepisset, et sedecim annis regnavit in Jerusalem. Non fecit quod erat placitum in conspectu Domini Dei sui, sicut David pater ejus.

3. Sed ambulavit in via regum Israël, insuper et filium suum consecravit, transferens per ignem secundum idola gentium quas dissipavit Dominus coram filiis Israël.

4. Immolabat quoque victimas et adolebat incensum in excelsis et in collibus et sub omni ligno frondoso.

5. (2) Tunc ascendit Rasin rex Syriae et Phacee fi-

1. L'anno decimosettimo di Facee figliuolo di Romelia regnò Acac figliuolo di Joatham re di Giuda.

2. Avea venti anni Acac quando principiò a regnare, e regnò sedici anni in Gerusalemme. Egli non fece quello che era grato nel cospetto del Signore Dio suo, come Davide suo padre.

3. Ma seguì le tracce de' re d'Israele e di più consacrò il proprio figliuolo, facendolo passare pel fuoco, secondo l'idolatria delle nazioni le quali furono distrutte dal Signore all'arrivo de' figliuoli d'Israele.

4. Egli ancora immolava vittime e bruciava incenso ne' luoghi eccelsi e nelle colline e sotto ogni pianta ombrosa.

5. Allora Rasin re della Siria e Facee figliuolo di Ro-

(1) II Paral. XXVIII, 1.

(2) Is. VII, 1.

lius Romeliae rex Israëli in Jerusalem ad praeliandum: cumque obsiderent Achaz, non valuerunt superare eum.

6. In tempore illo restituit Rasin rex Syriae Ailam Syriae et eiecit Judaeos de Aila: et Idumaei venerunt in Ailam et habitaverunt ibi usque in diem hanc.

7. Misit autem Achaz nuntios ad Theglathphalasar regem Assyriorum, dicens: (1) Servus tuus et filius tuus ego sum. Ascende et salvum me fac de manu regis Syriae et de manu regis Israëli, qui consurrexerunt adversum me.

8. Et cum collegisset argentum et aurum quod inveniri potuit in domo Domini et in thesauris regis, misit regi Assyriorum munera.

9. Qui et acquievit voluntati ejus; ascendit enim rex Assyriorum in Damascum et vastavit eam et transtulit habitatores ejus Cyrenen, Rasin autem interfecit.

10. Perrexitque rex Achaz in occursum Theglathphalasar regi Assyriorum in Damascum: cumque vidisset altare Damasci, misit rex Achaz ad Uriam sacerdotem

*melia re d'Israele andarono ad assediare Gerusalemme: e dopo aver tenuto assediato Acaz, nol poterono vincere.*

*6. In quel tempo Rasin re della Siria tornò ad incorporare colla Siria Ailam e cacciò i Giudei di Ailam: e vi andarono gli Idumei e l'hanno abitata fino a questo dì.*

*7. E Acaz mandò ambasciatori a Teglathphalasar re dell'Assiria per fargli dire: Io sono tuo servo e tuo figliuolo: Vieni e salvami dalle mani del re di Siria e dalle mani del re d'Israele, i quali si sono mossi contro di me.*

*8. E messo insieme l'argento e l'oro che potè trovarsi nella casa del Signore e nei tesori del re, mandollo in dono al re degli Assirj.*

*9. E questi condiscese al suo desiderio; e andò il re degli Assirj a Damasco e la rovinò e ne trasportò gli abitanti a Cirene, e uccise Rasin.*

*10. E il re Acaz andò incontro a Teglathphalasar re degli Assirj sino a Damasco: e avendo veduto l'altare di Damasco, ne mandò il re Acaz ad Uria sommo sacer-*

(1) Supr. XV, 29.

exemplar ejus et similitudinem juxta omne opus ejus.

11. Extruxitque Urias sacerdos altare, juxta omnia quae praeceperat rex Achaz de Damasco: ita fecit sacerdos Urias, donec veniret rex Achaz de Damasco.

12. Cumque venisset rex de Damasco, vidit altare et veneratus est illud, ascenditque et immolavit holocausta et sacrificium suum,

13. Et libavit libamina et fudit sanguinem pacificorum quae obtulerat super altare.

14. Porro altare aereum quod erat coram Domino transtulit de facie templi et de loco altaris et de loco templi Domini, posuitque illud ex latere altaris ad aquilonem.

15. Praecipit quoque rex Achaz Uriae sacerdoti, dicens: Super altare majus offer holocaustum matutinum et sacrificium vespertinum et holocaustum regis et sacrificium ejus et holocaustum universi populi terrae et sacrificia eorum et libamina eorum; et omnem sanguinem holocausti et universum sanguinem victimae super illud effundes: altare vero aereum erit paratum ad voluntatem meam.

16. Fecit igitur Urias sa-

*dote un modello che ne imitava tutto il lavoro.*

11. *E Uria sommo sacerdote edificò un altare, eseguendo a puntino gli ordini che il re Acaz gli mandò da Damasco: così fece il sommo sacerdote Uria, aspettando il re Acaz da Damasco.*

12. *E venuto che fu il re da Damasco, andò a veder l'altare e lo venerò, e andò ad immolarvi olocausti e il suo sacrificio,*

13. *E vi fece le libagioni e vi sparse il sangue delle ostie pacifiche offerte sopra l'altare.*

14. *E l'altare di bronzo che era dinanzi al Signore lo trasportò lungi dal tempio e dal sito dell'altare e dal luogo del tempio del Signore, e lo pose da un lato dell'altare a settentrione.*

15. *Oltre a ciò il re Acaz comandò e disse ad Uria sommo sacerdote: Sopra l'altare maggiore offerirai l'olocausto della mattina e il sacrificio della sera, l'olocausto del re e il suo sacrificio e l'olocausto di tutto il popolo del paese e i loro sacrificj e le loro libagioni; e tutto il sangue degli olocausti e tutto il sangue delle vittime lo verserai sopra di esso: quanto poi all'altare di bronzo, ne sarà quello ch'io risolverò.*

16. *Fece pertanto Uria*

cerdos juxta omnia quae praeceperat rex Achaz.

*sommo sacerdote tutto quello che il re Acaz gli avea comandato.*

17. Tulit autem rex Achaz caelatas bases et luterem qui erat desuper; et mare deposuit de bobus aereis qui sustentabant illud, et posuit super pavimentum stratum lapide.

*17. E il re Acaz prese le basi ornate d'intagli e le conche che vi stavan sopra, e la gran conca levò di sopra a' bovi di bronzo che la reggevano, e la posò sul pavimento lastricato di pietra.*

18. Musach quoque sabbati, quod aedificaverat in templo, et ingressum regis exterius convertit in templum Domini, propter regem Assyriorum.

*18. Parimente il musac del sabato, che avea fatto nel tempio, e il passaggio del re che era di fuori lo trasportò nel tempio del Signore per riguardo al re degli Assirj.*

19. Reliqua autem verborum Achaz quae fecit, nonne haec scripta sunt in libro sermonum dierum regum Juda?

*19. Il resto poi delle azioni di Acaz non è egli scritto nel diario de' fatti de' re di Giuda?*

20. Dormivitque Achaz cum patribus suis et sepultus est cum eis in civitate David: et regnavit Ezechias filius ejus pro eo.

*20. E Acaz si addormentò co' padri suoi e fu sepolto con essi nella città di Davide: ed Ezechia suo figliuolo gli succedette nel regno.*

## SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 3. *Consagrò (Acaz) il proprio figliuolo, facendolo passare pel fuoco, secondo l' idolatria delle nazioni, ecc.* Si può vedere nel Levitico (XVIII, 21) ciò che abbiám detto riguardo alla superstizione con cui un padre consacrava all'idolo di Moloc in due maniere i proprj figliuoli, o facendoli passare tra due fuochi come per purificarli, il che recava la morte a qualcuno, o abbruciandoli effettivamente ed offerendoli in olocausto a quell'idolo crudele,

che altro non era fuorchè il demonio, il quale, secondo la testimonianza della Scrittura, ha sempre procurato fin dal principio del mondo di spargere il sangue umano. Basta dunque, per non ripetere quello che si può leggere in altro luogo, l'aggiunger qui che Giuseppe (*Antiq.*, lib. IX) afferma avere Acaz consacrato suo figlio a Moloc nella seconda maniera, cioè in un intero olocasto; e in tal caso non si può intendere che questo suo figlio fosse Ezechia, poichè egli succedette nel regno a suo padre. Ma Teodoreto al contrario fu di parere (ut supr., quaest. XLVII) che quella consacrazione si facesse nell'altra maniera, cioè col purificarlo e farlo solamente passare per mezzo al fuoco. Ed allora, dice il dotto Estio (in hunc loc.), si può senza dubbio intenderlo di Ezechia; poichè siccome Iddio per sua infinita misericordia impedì che una pessima educazione, come fu quella ch'egli ebbe dal proprio padre Acaz, potesse nuocere alla sua pietà, lo conservò illeso ancora più facilmente in tale consacrazione che si faceva per mezzo delle fiamme. E pare altresì che il secondo senso sia più conforme al sacro testo, il quale realmente dice che Acaz fece passare il proprio figliuolo pel fuoco e nel secondo dei Paralipomeni vien detto in generale che quel principe *fece passare pel fuoco i suoi figliuoli secondo il rito delle nazioni* (XXVIII, 3).

Vers. 5. *Allora Rasin re della Siria e Facee re d'Israele andarono ad assediare Gerusalemme: e dopo aver tenuto assediato Acaz, nol poterono vincere.* Si vede nei Paralipomeni (ibid. ut supr.) e si osserverà in altro luogo sopra Isaia (VII, 1) che questi due principi, cioè il re di Siria e quello d'Israele avevano già depredati gli stati del re di Giuda e tagliatine a pezzi gli eserciti, servendo tutti due di ministri alla giustizia di Dio per punire l'empietà di colui che si sforzava a tutto potere di sostituire al suo culto quello degl'idoli. Questi due medesimi re unirono in appresso le loro truppe e, certi di spogliare allora facilissimamente de' suoi stati un principe che l'uno e l'altro avevano abbattuto separatamente, vennero insieme a cinger d'assedio la città di Gerusalemme. Allora fu che Isaia celebre profeta, principe del sangue reale della stirpe di Davide e figliuolo di Amos fratello di Amasia re di Giuda, venne a trovare Acaz da parte di Dio per rassicurarlo. Imperocchè *il cuore della casa di Davide, come parla la Scrittura, e il cuore del suo popolo ne fu agitato*

come sono agitati nelle selve gli alberi dalla forza del vento. Sebbene quel principe fosse affatto indegno del soccorso di Dio, l'orgoglio però de' suoi nemici, che credevano già di trionfare di Gerusalemme e che avevano risoluto di stabilirvi un altro re o, per meglio dire, l'orgoglio stesso del demonio, che invano si lusingava di poter annichilare le promesse del Signore riguardanti il figlio di Davide, il cui regno sarebbe eterno, meritò che Iddio tutti dissipasse i vani loro progetti e facesse conoscere che se aveva per un tempo abbandonato Acaz al loro potere, era però padrone di soccorrerlo quando gli fosse piaciuto. *Non temere*, dice Dio ad Acaz per bocca d' Isaia, *e non si ammollisca il tuo cuore per que' due avanzi di fumanti tizzoni, per l'ira furiosa di Rasin re della Siria e del figliuolo di Romelia... Il Signore Dio dice così: Non sussisterà e non sarà cosa tale.* Ei li chiamava due avanzi di tizzoni perchè, essendo stati accesi dal fuoco della collera di Dio per punire l'empietà del re di Giuda, erano allora come sul fine della loro funzione e del ministero pel quale erano stati inviati. Imperocchè i cattivi sono in mano di Dio qual fuoco acceso dalla sua giustizia per punire altri cattivi o per purificare i buoni, e che da lui si getta poi via come cosa inutile, dopo che se n'è servito per l'esecuzione de' suoi disegni.

Ma affinchè si potesse comprendere qual era il pensiero di Dio quando prometteva la sua assistenza a quell'empio re, volle dargli per sicurezza della sua divina protezione un segno che assicurasse di nuovo tutti gli uomini della infallibile verità delle sue promesse riguardo al Salvatore, che nascer doveva dalla casa di Giuda. Imperocchè, mentre Acaz era più penetrato dallo spavento delle due potenti armate che l'assedavano che non dalla speranza datagli dal profeta del soccorso di Dio, il Signore gli disse: *Domanda a tua posta al Signore Dio tuo un segno dal profondo dell'inferno o lassù nell'eccelso.* E siccome l'incredulità e la disperazione di quell'empio principe gli fece rispondere ch'egli non dimanderebbe mai alcun prodigio nè mai tenterebbe il Signore, coprendo così il suo orgoglio, dice un santo padre (Hieron., in hunc loc.), sotto un pretesto di pietà; Iddio medesimo volle dargli il segno più divino e più augusto di tutti i prodigi, cioè che una vergine concepirebbe e partorirebbe un figliuolo che si chiamerebbe Emmanuele. E con questo pare che Iddio gli volesse dire: Tu non vuoi prestar fede alla promessa che ti fo

della divina mia protezione contro le armate di questi due principi che minacciano di sterminare il tuo regno e la tua famiglia; ma per esserne sicuro ricórdati della promessa che ho fatto a Davide tuo padre di rendere eterno il trono di suo figlio. Questo figliuolo nascerà da una vergine e si chiamerà *Emmanuele*, cioè *Iddio con noi*. Credi tu dunque ch'io possa mancare alle mie promesse, oppure che mi sia più difficile lo sterminar gli eserciti de' tuoi nemici che far nascere un Dio-uomo tra gli uomini e farlo nascere non secondo le vie ordinarie della natura ma da una vergine, con una operazione affatto miracolosa e soprannaturale? Quest'è veramente il prodigio di cui si parlò ad Acaz e di cui non v'era il maggiore non già solamente nel profondo della terra o nel più alto de' cieli, ma in tutti due insieme, poichè conteneva esso una unione ammirabile di ciò che vi ha di più elevato nel cielo, che è la natura divina, con ciò che vi era allora di più basso in terra, che era l'umana natura. E la Scrittura ha ragione di dire che il Signore medesimo fu quegli che diede questo segno, poichè non v'era che un Dio che operar potesse un prodigio così ineffabile. Che se egli lo dava ad un principe empio ed indegno del suo soccorso, faceva vedere anche con questo un altro segno della sua infinita misericordia verso degli uomini; ed era che il figlio divino ed onnipotente che doveva nascere da una vergine verrebbe a salvare per mezzo della sua grazia i peccatori e gli empj.

Quantunque il fatto dell'assedio e dell'assistenza miracolosa prestata alla città di Gerusalemme non sia che accennato con una parola nel capo che stiamo spiegando, abbiamo tuttavia creduto cosa necessaria l'osservar per minuto le importanti circostanze che ci ha descritte il santo profeta Isaia e che servono a dilucidar questo luogo in una maniera sì edificante.

Vers. 7. *E Acaz mandò ambasciatori a Teglatfalasar re dell'Assiria per fargli dire: Io sono tuo servo e tuo figliuolo; vieni e salvami dalle mani del re di Siria e dalle mani del re d'Israele, i quali si sono mossi contro di me.* Abbiamo veduta la promessa che Iddio per bocca del profeta Isaia aveva fatta ad Acaz della sua onnipotente protezione; e quest'empio principe, non prestando fede alla parola del Dio d'Israele, Dio degli eserciti, cerca l'appoggio del braccio umano e si abbassa vilmente a mandar ambasciatori a un re pagano per impegnarlo a venire in suo soc-



corso. Chi non avrebbe creduto che Iddio lo dovesse allora abbandonare nelle mani de' suoi nemici, poichè disprezzava sì temerariamente i soccorsi che gli prometteva? Questo avrebbero fatto senza dubbio gli uomini verso altri uomini; ma i pensieri dell'Altissimo sono infinitamente al disopra dei nostri. L' incredulità e l'empietà di Acaz niente possono contro l'immobile fermezza delle promesse di Dio. Saprà ben egli punirlo quando la malizia di lui sarà giunta al suo colmo, ma la verità della parola di un Dio dev'essere compiuta. Per la qual cosa egli si serve, del re medesimo degli Assirj, che quel principe aveva fatto venire, per punire i suoi nemici, mentre che avrebbe potuto con un'armata di moscherini metterli in fuga: e si può dire che questa condotta del Signore riguardo ad Acaz fosse il più formidabile castigo che potesse esercitare allora contro di lui; poichè il lasciarlo nell'inganno in cui era di dover attendere ogni soccorso dagli uomini e non da Dio era propriamente un abbandonarlo all'orgoglio e alla cecità del suo cuore. E questo gli fu pure novello motivo di cadere miseramente in una maggiore empietà; poichè, essendo andato incontro ad un principe suo preteso liberatore ed avendo veduto in Damasco l'altar profano, ma in apparenza assai magnifico, del re di Siria, comandò subito al pontefice Uria di farne alzar uno simile nel tempio del Signore, introducendo così nel luogo santo l'abbominio della desolazione, come disse Gesù Cristo dappoi.

Si trova però qualche difficoltà nel conciliare ciò che si dice in questo luogo, che Acaz fece venire il re degli Assirj in suo soccorso contro i re di Siria e d'Israele, con quello che si dice nel secondo dei Paralipomeni (XXVIII, 20), che il Signore fece venire questo medesimo re degli Assirj contro Acaz, di cui depredò gli stati; e che i doni fattigli da questo principe miserabile delle spoglie della casa del Signore e della casa dei re di Giuda e dei principi non gli servirono a niente. Ma sembra si possa dire, per accordare quest'apparente contrarietà, di cui avremo motivo di parlare più diffusamente nei Paralipomeni, che sebbene Acaz avesse sollecitato quel principe a venire in suo soccorso, fu però propriamente il Signore che lo fece venire in castigo della incredulità del medesimo Acaz; ed essendo venuto in effetto a combattere contro i nemici del re di Giuda, non lasciò nondimeno di depredare nello stesso tempo gli stati di lui, che si trovarono esposti alle rapine di un'armata vittoriosa.

Vers. 11. *E Uria sommo sacerdote edificò un altare, eseguendo a puntino gli ordini che il re Acaz gli mandò da Damasco.* Questo pontefice dell'antica legge desiderava piuttosto, come dicono gl'interpreti, di piacere al re che a Dio ed era assai lontano dalla condotta di s. Ambrogio, il quale credette di dover dimostrare la sua fedeltà all'imperatore a cui era soggetto non già compiacendolo ne' suoi eccessi, ma rappresentandogli con carità e con forza le vere obbligazioni di un principe cristiano; e tutto il terrore dei barbari da cui si vedeva circondato non potè produrre altra impressione sopra di lui, com'egli stesso assicura, che fargli concepire per mezzo di tutti i travagli e di tutti i pericoli di questa vita miserabile un'idea più viva della grandezza dei pericoli senza comparazioni più formidabili da' quali sono circondate la vita futura e la salute eterna. *Nos autem, objecti barbaricis motibus et bellorum procellis, pro his laboribus et periculis graviora colligimus futurae vitae pericula.* Se il timore che poteva avere quell'antico pontefice della crudeltà di Acaz gli avesse servito, come a s. Ambrogio, a fargli temere ancora più la giustizia inevitabile di colui del quale era ministro, non avrebbe certamente sacrificata tutta la religione de' Giudei a una molle compiacenza per un principe empio, e gli avrebbe fatto intendere che s'ingannava a partito adorando, come nota la Scrittura (II Paral. XXVIII, 23), gli dei de' re di Siria, immaginandosi di dover sacrificare ai falsi numi che adoravano i suoi nemici, per renderseli favorevoli.

Ma si trova un'assai grande difficoltà sopra la grave infedeltà che si vede qui commessa dal pontefice de' Giudei e sopra la maniera affatto opposta con cui ne parla Isaia, il quale, prima di predire le calamità che cader dovevano sopra Israele, dice (VIII, 2) ch'egli prese due testimonj fedeli, l'uno de' quali era Uria sacrificatore. Come dunque chi fu infedele a Dio fino all'eccesso di abbandonare il suo tempio alla profanazione di Acaz può esser chiamato con verità dal santo profeta un testimonio fedele? Ciò ha fatto dubitare ad alcuno (Menoch., *In Is.*) che quegli di cui parla Isaia non fosse il medesimo di cui si discorre in questo luogo. Sembra però dir si possa con un altro interprete (Tirin., *ibid.*) ch'egli è effettivamente il medesimo, ma che quando il profeta lo chiama un testimonio fedele, intende prima ch'egli cadesse nella rea compiacenza verso del re; e forse lo stesso Isaia, potendo benissimo prevedere la caduta di Uria, volle servirsi allora del suo

testimonio per rendere in appresso più sensibile la confusione del peccato di lui.

Vers. 18. *Il passaggio del re che era d' fuori lo trasportò (Acas) nel tempio del Signore per riguardo al re degli Assirj.* Questo passo è oscurissimo, e gl' interpreti lo spiegano diversamente. Dicono alcuni che il re volle che non vi fosse più che una sola porta nel suo palazzo, e che la fece fare in tal modo che vi si dovesse entrare pel tempio, affin di poter essere più sicuro contro il re d'Assiria, se mai volesse venire ad assalirlo. Altri dicono che, per far cosa grata al re pagano, egli non volle più entrar pubblicamente nel tempio e che perciò fece fare un luogo circondato di mura per far credere al medesimo principe ch'egli avea abbandonato il culto del Dio d'Israele ed abbracciato quello degli idoli. Inoltre dice in altro luogo la Scrittura (II Paral. XXVIII, 24) ch'egli chiuse ancora le porte del tempio ed innalzò altari a tutte le cantonate della città di Gerusalemme: il che avvenne senza dubbio qualche tempo dopo; perocchè sembra dagli ordini ch'egli diede al pontefice Uria, e che quel pontefice eseguì con maravigliosa fedeltà, ch'ei si contentasse sulle prime di far sacrificare sul profano altare che per suo ordine era stato innalzato sul modello di quello che avea veduto in Damasco, unendo forse i sacrificj profani dei Sirj con que' de' Giudei (Menoch., *In IV Reg.*, cap. XVI, vers. 10); ma crescendo in appresso la sua empietà colla compiacenza o col timore che avea di un re sì potente, andò più oltre e fece anche chiudere le porte del tempio.

## CAPO XVII.

*Dopo molte scelleratezze de' figliuoli d'Israele, le quali son rammemorate, Salmanasar, ricusando Osea di pagare l'antico tributo, trasporta Israele tra gli Assirj; e perchè gli Assirj mandati nella Samaria, ignorando il culto di Dio, eran divorati dai leoni, è mandato ad essi un sacerdote d'Israele per istruirli; e così avvenne che servivano a Dio e agl'idoli.*

1. Anno duodecimo Achaz regis Juda, regnavit Osee filius Ela in Samaria super Israël novem annis.

2. Fecitque malum coram Domino, sed non sicut reges Israël qui ante eum fuerant.

3. (1) Contra hunc ascendit Salmanasar rex Assyriorum: et factus est ei Osee servus, reddebatque illi tributa.

4. Cumqueprehendisset rex Assyriorum Osee quod, rebellare nitens, misisset nuntios ad Sua regem Ægypti, ne praestaret tributa regi Assyriorum, sicut singulis annis solitus erat,

1. L'anno duodecimo di Acaz re di Giuda, Osea figliuolo di Ela regnò (\*) sopra Israele in Samaria per nove anni.

2. Ed ei fece il male nel cospetto del Signore, ma non come i re d'Israele suoi predecessori.

3. Contro di lui si mosse Salmanasar re degli Assirj: e Osea divenne suo vassallo e gli pagava tributo.

4. Ma avendo scoperto il re degli Assirj come Osea, tentando di ribellarsi, avea mandati ambasciatori a Sua re dell'Egitto per non pagare al re degli Assirj il tributo che soleva dargli ogni anno,

(1) Infr. XVIII, 9. — Tob. I, 2.

(\*) Spiega: incominciò allora a regnare dopo scosso il giogo degli Assirj; poichè in effetto incominciò il suo regno l'anno quarto d'Acaz, giusta i cronologisti.

obsedit eum et vinctum misit in carcerem.

5. Pervagatusque est omnem terram, et ascendens Samariam, obsedit eam tribus annis.

6. (1) Anno autem nono Osee cepit rex Assyriorum Samariam et transtulit Israël in Assyrios, posuitque in Hala et in Habor juxta fluvium Gozan, in civitatibus Medorum.

7. Factum est enim, cum peccassent filii Israël Domino Deo suo, qui eduxerat eos de terra Ægypti, de manu Pharaonis regis Ægypti, coluerunt deos alienos

8. Et ambulaverunt juxta ritum gentium, quas consumserat Dominus in conspectum filiorum Israël et regum Israël, quia similiter fecerant.

9. Et offenderunt filii Israël verbis non rectis Dominum Deum suum, et edificaverunt sibi excelsa in cunctis urbibus suis, a turre custodum usque ad civitatem munitam,

10. Feceruntque sibi statuas et lucos in omni colle sublimi et subter omne lignum nemorosum,

(1) Infr. XVIII, 10.

(\*) Proverbio che significa dai luoghi più piccoli sino alle più grandi città.

*andò ad assediarelo e, preso-lo, lo mise in prigione.*

*5. Egli fece scorrerie per tutto il paese, e accostatosi a Samaria, l'assedio per tre anni.*

*6. E l'anno nono di Osea, il re degli Assirj prese Samaria e trasportò gl'Israeliti nell'Assiria e li collocò in Ala e in Abor, città de' Medi presso al fiume Gozan.*

*7. Imperocchè i figliuoli d'Israele avean peccato contro il Signore Dio loro, il quale li avea tratti dalla terra d'Egitto, dalle mani di Faraone re dell'Egitto, e avean adorati gli dei stranieri*

*8. E aveano imitati i costumi delle genti distrutte dal Signore all'arrivo dei figliuoli d'Israele (i costumi) de' re d'Israele, che avean fatte le stesse cose.*

*9. E i figliuoli d'Israele avean disgustato il Signore Dio loro con azioni non rette, e si erano eretti de' luoghi eccelsi in tutte le loro città dalle torri delle sentinelle fino alle città fortificate (\*)*

*10. E si erano fatti de' boschetti e si erano erette statue in ogni colle elevato e sotto ogni pianta ombrosa,*

11. Et adolebant ibi incensum super aras in morem gentium quas transtulerat Dominus a facie eorum; feceruntque verba pessima irritantes Dominum;

12. Et coluerunt immunditias, de quibus praecepit eis Dominus ne facerent verbum hoc.

13. Et testificatus est Dominus in Israël et in Iuda per manum omnium prophetarum et videntium, dicens: (1) Revertimini a viis vestris pessimis et custodite praecepta mea et caeremonias, juxta omnem legem quam praecepi patribus vestris, et sicut misi ad vos in manu servorum meorum prophetarum.

14. Qui non audierunt, sed induraverunt cervicem suam juxta cervicem patrum suorum, qui noluerunt obedire Domino Deo suo.

15. Et abjecerunt legitima ejus et pactum quod pepigit cum patribus eorum et testificationes quibus constatus est eos; secutique sunt vanitates et vane egerunt; et secuti sunt gentes quae erant per circuitum eorum, super quibus praeceperat Dominus eis ut non facerent sicut et illae faciebant.

(1) Jer. XXV, 5.

11. *Ed ivi bruciavano incensi sopra gli altari ad imitazione delle genti le quali il Signore avea disperse alla loro venuta; e fecero cose iniquissime, provocando ad ira il Signore;*

12. *È adorarono le immondexza contro il divieto fatto loro dal Signore.*

13. *È il Signore avea fatte le sue proteste ad Israele e a Giuda per mezzo di tutti i profeti e de' veggenti, dicendo: Convertitevi da' pessimi vostri audamenti e osservate i miei precetti e le cerimonie a norma di tutte le leggi intimate da me ai padri vostri, e come ho mandato a dirvi pe' miei servi i profeti.*

14. *Eglino però non ascoltarono, ma indurarono la loro cervice imitando la durezza de' padri loro, i quali obbedir non vollero al Signore loro Dio.*

15. *È rigettarono le sue leggi e il patto fermato da lui co' padri loro e gli avvertimenti fatti ad essi da lui; e andarono dietro alle vanità e infatarono; e imitarono le nazioni circonvicine, intorno alle quali il Signore avea loro ordinato di non fare quel che esse facevano.*

16. Et dereliquerunt omnia praecepta Domini Dei sui; feceruntque sibi conflatiles duos vitulos et lucos, et adoraverunt universam militiam coeli, servieruntque Baal;

17. Et consecraverunt filios suos et filias suas per ignem; et divinationibus inserviebant et auguriis; et tradiderunt se ut facerent malum coram Domino, ut irritarent eum.

18. Iratusque est Dominus vehementer Israëli et abstulit eos a conspectu suo, et non remansit nisi tribus Juda tantummodo.

19. Sed nec ipse Juda custodivit mandata Domini Dei sui, verum ambulavit in erroribus Israël quos operatus fuerat.

20. Projecitque Dominus omne semen Israël et afflixit eos et tradidit eos in manu diripientium donec projiceret eos a facie sua,

21. (1) Ex eo jam tempore quo scissus est Israël a domo David, et constituerunt sibi regem Jeroboam filium Nabath; separavit enim Jeroboam Israël a Domino et peccare eos fecit peccatum magnum.

(1) III Reg. XII, 19.

16. *E posero in non cale tutti i comandi del Signore Dio loro; e si fecero due vitelli di getto e de' boschetti e adorarono tutta la milizia del cielo e rendettero onore a Baal;*

17. *E consacrarono i lor figliuoli e le figlie per mezzo del fuoco; e si applicarono agl'indozzamenti ed agli augurj; e si vendettero per fare ogni male dinanzi al Signore, provocandolo a sdegno.*

18. *E il Signore si adirò altamente contro Israele e se lo tolse davanti, e non rimase se non la sola tribù di Giuda (\*).*

19. *Ma nemmeno lo stesso Giuda osservò i comandamenti del Signore Dio suo, ma imitò i traviamenti nei quali incorse Israele.*

20. *E Dio rigettò tutta la stirpe d'Israele, e li punì e dielli in potere de' loro oppressori sino a tanto che li ebbe rigettati dal suo cospetto,*

21. *Fin da quel tempo in cui Israele fece scissura dalla casa di Davide e si elesse per suo re Jeroboam figliuolo di Nabat; perocchè Jeroboam separò Israele dal Signore e lo indusse a commettere il gran peccato.*

(\*) Spiega: Colla tribù di Beniamino, la quale era poco contata ed era come un appendice di quella di Giuda.

22. Et ambulaverunt filii Israël in universis peccatis Jeroboam quae fecerat et non recesserunt ab eis

23. (1) Usquequo Dominus auferret Israël a facie sua, sicut locutus fuerat in manu omnium servorum suorum prophetarum. Translatusque est Israël de terra sua in Assyrios usque in diem hanc.

24. Adduxit autem rex Assyriorum de Babylone et de Cutha et de Avah et de Emath et de Sepharvaim, et collocavit eos in civitatibus Samariae pro filiis Israël: qui possederunt Samariam et habitaverunt in urbibus ejus.

25. Cumque ibi habitare coepissent, non timebant Dominum: et immisit in eos Dominus leones, qui interficiebant eos.

26. Nuntiatumque est regi Assyriorum et dictum: Gentes quas transtulisti et habitare fecisti in civitatibus Samariae ignorant legitima Dei terrae, et immisit in eos Dominus leones, et ecce interficiunt eos eo quod ignorent ritum Dei terrae.

27. Praecepit autem rex Assyriorum, dicens: Ducite

22. *Imitarono i figliuoli di Israele tutte le iniquità commesse da Jeroboam nè mai le abbandonarono*

23. *Fino a tanto che il Signore si tolse dinanzi Israele, come avea predetto per mezzo di tutti i profeti suoi servi. E Israele fu trasportato dalla sua terra nell' Assiria, dov'è anche in oggi.*

24. *E il re degli Assirj menò gente da Babilonia e da Cuta e da Ava e da Emath e da Sefarvaim, e diede ad essi stanza nella città della Samaria in luogo de' figliuoli d' Israele. E quelli possedettero la Samaria e dimorarono in quelle città.*

25. *E quando cominciarono a dimorarvi non temevano il Signore: e il Signore mandò contro di loro de' leoni, i quali li uccidevano.*

26. *E ne fu portata la nuova al re degli Assirj e gli fu detto: Le genti che tu hai trasportate ad abitare le città della Samaria non han cognizione del culto del dio di quel paese; e il Signore ha mandato contro di loro dei leoni, i quali li uccidono perchè essi non sanno i riti del Dio del paese.*

27. *E il re degli Assirj comandò e disse: Si meni colà*

(1) Jer. XXV, 9.



illuc unum de sacerdotibus quos inde captivos adduxistis; et vadat et habitet cum eis et doceat eos legitima dei terrae.

28. Igitur cum venissent unus de sacerdotibus his qui captivi ducti fuerant de Samaria, habitavit in Bethel et docebat eos quomodo colerent Dominum.

29. Et unaquaeque gens fabricata est deum suum, posueruntque eos in fanis excelsis quae fecerant Samaritae, gens et gens in uribus suis, in quibus habitabat.

30. Viri enim babilonii fecerunt Socoth-Benoth; viri autem Chutaei fecerunt Nergel; et viri de Emath fecerunt Asima.

31. Porro Hevaei fecerunt Nebahaz et Tharthac. Hi autem qui erant de Sefarvaim comburebant filios suos igni, Adramelech et Anamelech, diis Sepharvaim.

32. Et nihilominus colebant Dominum. Fecerunt autem sibi de novissimis sacerdotes excelsorum, et ponebant eos in fanis sublimibus.

33. Et cum Dominum colerent, diis quoque suis serviebant, juxta consuetudinem gentium de quibus translati fuerant Samariam.

34. Usque in praesentem

*uno de' sacerdoti che sono stati di là condotti in ischiamità; ed egli vada a stare con quegli e insegni loro il culto del dio del paese.*

*28. Essendo adunque andato uno de' sacerdoti condotti schiavi dalla Samaria, abitò a Betel e insegnava a coloro la maniera di onorare il Signore.*

*29. Ma ciascheduna nazione si formò il suo dio, e li collocarono negli adoratorj eccelsi eretti da' Samaritani; ogni nazione (ebbe il suo) in ogni città da lei abitata.*

*30. Perocchè i Babilonesi fecero Socot-Benot, e i Cutei Nergel, e quelli di Emat fecero Asima.*

*31. E gli Evei fecero Nebaaz e Tartac. E quei di Sefarvaim bruciavano i lor figliuoli in onore di Adramelec e di Anamelec, dei di Sefarvaim.*

*32. E con tutto questo adoravano il Signore. E della gente più vile crearono sacerdoti de' luoghi eccelsi e li collocavano negli alti adoratorj.*

*33. E adorando il Signore, servivano insieme a' loro dei, secondo il costume delle genti donde erano stati trasportati a Samaria.*

*34. Ei perseverano sino*

diem morem sequuntur antiquum; (1) non timent Dominum neque custodiunt caeremonias ejus, judicia et legem et mandatum quod praeceperat Dominus filiis Jacob, (2) quem cognominavit Israël.

35. Et percusserat cum eis pactum et mandaverat eis, dicens: Nolite timere deos alienos et non adoretis eos neque colatis eos et non immoletis eis;

36. Sed Dominum Deum vestrum, qui eduxit vos de terra Ægypti in fortitudine magna et in brachio extento, ipsum timete et illum adorate et ipsi immolate.

37. Caeremonias quoque et judicia et legem et mandatum quod scripsit vobis custodite, ut faciatis cunctis diebus et non timeatis deos alienos,

38. Et pactum quod percussit vobiscum nolite oblivisci nec colatis deos alienos;

39. Sed Dominum Deum vestrum timete, et ipse eruet vos de manu omnium inimicorum vestrorum.

40. Illi vero non audierunt, sed juxta consuetudinem suam pristinam perpetrabant.

(1) Infr. XLI.

(2) Gen. XXXII, 28.

*al dì d'oggi nell'antico costume; non temono il Signore e non osservano le sue cerimonie e i riti e le leggi e i comandamenti intimati dal Signore a' figliuoli di Giacobbe, cui egli diede il soprannome d'Israele.*

35. *Con essi avea egli fermato il patto, e avea lor comandato: Non temete gli dei stranieri e non li adorate e non rendete loro culto veruno nè offerite loro sacrificj;*

36. *Ma il Signore Dio vostro, il quale vi ha tratti dalla terra d'Egitto con possanza grande e colla forza del suo braccio, lui temete, lui adorate e a lui offerite sacrificio.*

37. *E osservate e adempite costantemente le cerimonie e i riti e la legge e i comandamenti dati a voi per iscritto, e non temete gli dei stranieri*

38. *E non ponete in dimenticanza il patto che egli fermò con voi, e non rendete culto agli dei stranieri;*

39. *Ma temete il Signore Dio vostro, ed ei vi libererà dalle mani di tutti i vostri nemici.*

40. *Quelli però non dieder retta, ma secondo l'antico loro costume operarono.*

41. Fuerunt igitur gentes istae timentes quidem Dominum, sed nihilominus et idolis suis servientes; nam et filii eorum et nepotes, sicut fecerunt patres sui, ita faciunt usque in praesentem diem.

41. Queste genti pertanto renderon culto al Signore, ma con tutto questo servirono anche agli idoli loro; imperocchè quello che fecero i padri loro lo hanno fatto i loro figliuoli e i nipoti sino al dì d'oggi.

## SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

---

Vers. 2. *Ei (Osea) fece il male nel cospetto del Signore, ma non come i re d'Israele suoi predecessori.* Si pretende che la differenza che passò tra questo re d'Israele ed i principi suoi antecessori consistesse solamente nel non aver divietato a' sudditi suoi di portarsi ad adorare il Dio d'Israele in Gerusalemme e di adempire nel tempio i doveri che esigea da essi la religione giudaica, quando gli altri principi usavano anche la violenza per toglier loro una tale libertà. Quest'era senza dubbio un bene ch'egli faceva; ma si può dire che lo distruggesse nel medesimo tempo col suo esempio, *facendo egli stesso il male nel cospetto del Signore*, come si esprime la Scrittura, cioè adorando gl'idoli e non rendendo a Dio quello che gli doveva. Quanto al suo popolo, siccome non vi erano più i vitelli d'oro che Geroboamo aveva fatti innalzare, perchè furono portati via dagli Assirj, l'adorazione che molti di loro andavano a rendere a Dio nel tempio di Gerusalemme poteva esser piuttosto un effetto del trasporto verso quegl'idoli famosi, a' quali avevano offerto fino allora gl'incensi, che non di un vero rispetto pel loro Signore e Dio. E questo par che ci dia motivo di restar meno sorpresi al vedere che sotto di un principe il quale non uguagliava, per testimonianza della Scrittura, i suoi antecessori nell'empietà, e che in un tempo in cui sembrava una parte d'Israele volesse ristabilire la vera religione, Iddio punisse il suo popolo col maggiore di tutti i flagelli, dandolo interamente in poter degli Assirj, perchè fosse lungi

portato da una terra felice e fertile ch'egli aveva a' padri di lui promessa e destinatagli a patria.

Tutto il restante di questo capo ci rappresenta non solamente la misera schiavitù del re e del popolo d'Israele, ma ancora i motivi pei quali il Signore operò così verso di quelli che aveva scelti per formarne il suo popolo. Imperocchè quantunque le iniquità degl'Israeliti fossero giunte fino al cielo, e quantunque sembrasse che tutta dovesse sollevarsi la terra contro uomini sì temerari e sì ingrati che avevano calpestate tutte le grazie dell'onnipotente loro benefattore; Iddio tuttavia è sì buono che vuole abbassarsi a render ragione alle sue creature della giustizia di sua condotta, e quasi fosse in certo modo obbligato di giustificarsi dinanzi a tutti i popoli della terra, quando esponeva il suo popolo ad una sì dura cattività, parla in questi termini:

Vers. 7, 8. *I figliuoli d'Israele avean peccato contro il Signore Dio loro, il quale li avea tratti dalla terra d'Egitto, dalle mani di Faraone re dell'Egitto, e aveano adorati gli dei stranieri e aveano imitati i costumi delle genti distrutte dal Signore*, ecc. Basta aver fede per esser persuasissimo della giustizia dei giudizj di Dio, che è in sè stesso la sovrana giustizia. Ma non si può leggere quanto dice Iddio nel progresso di questo capo, senza restar almeno commosso tanto dall'esempio di una pazienza così divina verso di un popolo così infedele, quanto dalla giustizia dei castighi dei quali si servi il Signore per salutarmente eccitarlo a un santo pentimento e per farlo ritornare a lui. Si leggano adunque con qualche attenzione i giusti rimproveri che il Dio d'Israele fa al suo popolo e si esclamerà senza dubbio con s. Agostino (*Adv. manich.*, cap. XLVIII; *epist. LIV*): Oh quanto è mai grande, o Signore, la vostra pazienza! *O magna patientia tua, Domine!* Oh come infinita è la vostra misericordia e la vostra bontà! *Misericors et miserator et multum misericors!* Si dirà pure con questo gran santo che se Iddio risparmia soventi volte i più scellerati, accordando loro la sanità colla vita, e s'egli si è mostrato paziente riguardo anche a coloro di cui sapeva che la maggior parte non dovevano a lui ritornare mediante la penitenza, noi dal canto nostro ci dobbiamo credere senza comparazione più obbligati ad usar misericordia verso quelli che ci promettono di emendarsi, non conoscendo e non potendo conoscere se faranno poi quel che promettono. *Quod si iniquis et scelestis ille*

*parcendo, eisque vitam salutemque largiendo, etiam plerisque eorum quos novit non acturos poenitentiam, tamen exhibet patientiam; quanto magis nos in eos qui correctionem promittunt, et utrum faciant quod promittunt incerti sumus, misericordes esse debemus!*

Ma possiamo dir di più che Iddio, anche allorquando puniva Israele temporalmente coi flagelli sì formidabili della rovina del suo paese e di una vergognosa schiavitù, esercitava verso di lui una pazienza veramente divina; poichè, facendo osservare, come fa qui, a quel popolo ingrato le grazie insigni che aveva ricevuto e l'orribile infedeltà con cui le aveva pagate, lo avvertiva nel medesimo tempo che il solo mezzo che gli restava per uscire da quello stato era il detestare la rea sua vita e riconoscere il potere e la verità di chi lo aveva minacciato di tante disgrazie per mezzo di tutti i suoi profeti, com'ei dice in questo luogo (vers. 23), e implorare la sovrana clemenza di quel Signore che mentre avrebbe potuto interamente sterminarlo pe' suoi delitti, gli concedeva ancora tempo di ritornare al suo Dio, che era poi il solo onnipotente per liberarlo di nuovo dalle mani de' suoi nemici, come aveva fatto la prima volta, traendolo prodigiosamente dalla dura schiavitù dell'Egitto. Ma la sua inflessibile durezza meritò che Iddio lo abbandonasse, e, come nota un profeta (Amos V, 1), *la casa d'Israele essendo caduta, non ha più potuto risorgere*; il che significa in senso letterale, secondo la spiegazione di s. Girolamo (*In Amos*, cap. V), che le dieci tribù che portavano il nome d'Israele, essendo state condotte schiave, non ritornarono mai nel loro paese e non formarono più dappoi un corpo di repubblica, essendosi uniti colla tribù di Giuda tutti quelli che hanno potuto sottrarsi alla schiavitù.

S. Agostino (*De civ. Dei*, lib. XVIII, cap. XXIV) ci fa osservare che questa schiavitù d'Israele avvenne verso quel tempo in cui fu fondato l'impero romano; il che ci dà motivo di riflettere sopra l'antichità della religion giudaica al confronto di quella di quei signori dell'universo, i quali pretesero in appresso d'aver diritto di soggettare alla novità delle loro superstizioni una religione così antica e così augusta com'era quella del popolo che adorava da lungo tempo il vero Dio.

Vers. 24, 25. *E il re degli Assirj menò gente da Babilonia e da Cuta... e diede ad essi stanza nelle città della Samaria in luogo de' figliuoli d'Israele... E quando cominciarono a dimorarvi,*

*non temevano il Signore; e il Signore mandò contro di loro dei leoni, i quali li uccidevano, ecc.* Il dotto Estio ha giudiziosamente osservato sopra questo luogo che il timore o sia il rispetto del Signore si prende qui, come in molti altri luoghi della Scrittura, pel culto e per la religione del vero Dio e che per questa ragione, dopo aver detto che Iddio aveva spediti de' leoni contro que' popoli, perchè non temevano il Signore, la Scrittura aggiunge subito che il re degli Assirj inviò in Samaria un sacerdote degl'Israeliti affinchè insegnasse a que' nuovi abitatori il culto che render si doveva al dio di quel paese. Ma dic'egli ancora che a tutta ragione si dava il nome di timore al culto di Dio, principalmente nel tempo dell'antica legge, perchè la maggior parte di coloro che servivano a Dio temevano solamente d'esser puniti, se lo avessero offeso, e perciò non l'adoravano se non come un giusto e severo punitor dei delitti; laddove al presente i figliuoli della nuova alleanza lo servono piuttosto come loro padre e benefattore, da cui sperano di ricevere i beni eterni.

Ma si dimanda per qual ragione si sia detto che questi leoni furono inviati contro i nuovi abitatori del paese di Samaria a motivo che non temevano il Signore; poichè non lo temevano nè lo servivano più fedelmente nel loro paese, eppure non erano stati colà straziati, come in Samaria, dai leoni. La ragione di un tal castigo, secondo alcuni interpreti, sembra essere stata perchè i popoli che furono inviati dal re dell'Assiria esercitavano l'idolatria in una terra destinata agli adoratori del vero Dio. Ma Iddio, secondo altri, non mandò già i leoni per punir solamente l'idolatria de' nuovi ospiti, ma eziandio per far vedere con questa luminosa prova ch'egli aveva permessa la schiavitù degl'Israeliti perchè essi nol servivano più come loro Dio, e che ben aveva il potere di obbligar chiunque voleva a servirlo, come vi obbligò in effetto tutti i nuovi abitanti del regno d'Israele. Il disegno di Dio fu dunque, aggiungono gl'interpreti, non tanto di cambiare i loro cuori colla piaga con cui li flagellò, quanto di far loro manifesta la sua onnipotenza; e un tal disegno ebbe il suo effetto, quantunque non servissero essi il Dio d'Israele di vero cuore e con un culto sincero, come afferma in appresso la Scrittura colle seguenti parole:

*Vers. 41. Queste genti pertanto renderon culto al Signore, ma con tutto questo servirono anche agli idoli loro; imperocchè quello che fecero i padri loro lo hanno fatto i loro figliuoli e i nipoti*

*sino al dì d'oggi.* Essi non temevano già il Signore, come dice un dotto teologo (Estius, in hunc loc.), per motivo di una vera fede e per un' interna persuasione che questo dio fosse il vero Dio, il Dio onnipotente, il Dio unico, il Dio eterno ed il sovrano Signore di tutte le creature; poichè, se lo avessero veramente riguardato ed adorato come tale, non avrebbero mai adorati nel medesimo tempo molti altri dei. Ma lo temevano solamente come il dio del paese e come colui che aveva il potere di punir chiunque non l'adorasse in quella terra: univano perciò il suo culto con quello degl'idoli e divennero, come gl'Israeliti, egualmente adoratori del vero Dio e de' falsi dei. Essi hanno figurato anche in ciò non solamente agli antichi figliuoli d'Israele, che il re degli Assirj condusse schiavi, ma ancora molti figliuoli della Chiesa i quali pretendono di unir insieme il servizio puramente esteriore e giudaico che rendono a Dio col culto assai più sincero che rendono, e che mette orrore al solo nominarlo, a tanti idoli quante hanno passioni dominanti nel loro cuore. Questi falsi cristiani o questi veri Samaritani imitano la condotta di quei popoli de' quali afferma la Scrittura (vers. 29) che ciascun d'essi si formava il suo dio e lo metteva nella città in cui abitava. È vero che, quanto al corpo della religione, non lo violano già con nessun atto d'idolatria, non offerendo incensi agl'idoli inanimati, come allora facevano quegli antichi popoli. Ma si può dire che ciascun di essi si forma un dio a suo modo di quel Dio medesimo di tutto l'universo che adorano; cioè, tale rappresentandoselo quale loro piace e spogliandolo in certa maniera della sua sovrana purità e della sua divina giustizia, pretendono di accoppiare l'impurità de' loro cuori e una condotta affatto rea col culto che gli rendono e colla esterna professione che fanno di cristianesimo, come se Iddio potesse rinunziare alla giustizia e alla purità sovraneamente annessa alla sua essenza per favorire o almeno per non punire le loro passioni. Che se in castigo del solo culto esteriore che gli rendono, Iddio non manda più, come a quegli antichi popoli, i leoni a divorarli, sappiano che le passioni medesime che nutrono volontariamente nell'intimo de' loro cuori sono come tanti leoni che uccidono e divorano le loro anime, e che sono interiormente esposti al furor dei demonj, i quali vengono paragonati dal principe degli apostoli appunto a leoni che vanno, come egli dice, circuendo continuamente e cercando di divorar quelle anime che non oppongono una viva fede al loro furore.

## CAPO XVIII.

*Ezechia, insigne per la sua pietà, distrutti gli adoratorj degl' idoli e spezzato il serpente di bronzo di Mosè, abbatte Edom: e ribellatosi dagli Assirj, il re degli Assirj, avendo espugnate le città di Giuda, impone ad Ezechia, che gli chiedeva la pace, una gran somma di danaro e, mandato un forte esercito, assedia Gerusalemme; vomita per mezzo di Rabsace molte contumelie contro Ezechia e bestemmie contro Dio.*

1. Anno (1) tertio Osee filii Ela regis Israël, regnavit Ezechias filius Achaz regis Juda.

2. Vigintiquinque annorum erat cum regnare coepisset, et viginti novem annis regnavit in Jerusalem: nomen matris ejus Abi filia Zachariae.

3. Fecitque quod erat bonum coram Domino, juxta omnia quae fecerat David pater ejus.

4. Ipse dissipavit excelsa et contrivit statuas et succidit lucos, confregitque serpentem aeneum quem fecerat Moyses, (2) siquidem usque ad illud tempus filii Israël volebant ei incensum; advocitque nomen ejus Nohestan.

1. L'anno terzo di Osea figliuolo di Ela re d'Israele, regnò Ezechia figliuolo di Acas re di Giuda.

2. Egli avea venticinque anni quando cominciò a regnare, e ventinove anni regnò a Gerusalemme: la madre sua si nomò Abi figliuola di Zaccaria.

3. Ed egli fece quello che era ben fatto nel cospetto del Signore, imitando in tutto Davidde suo padre.

4. Egli rovinò i luoghi excelsi e spezzò le statue e atterrò i boschetti e fece in pezzi il serpente di bronzo fatto da Mosè, perchè sino a quel tempo i figliuoli d'Israele gli bruciavano incensi; ed ei chiamollo Noestan.

(1) II Paral. XXVIII, 27; XXIX, 1.

(2) Num. XXI, 9.



5. In Domino Deo Israël speravit: itaque post eum non fuit similis ei de cunctis regibus Juda, sed neque in his qui ante eum fuerunt;

6. Et adhaesit Domino et non recessit a vestigiis ejus, fecitque mandata ejus quae praeceperat Dominus Moysi.

7. Unde et erat Dominus cum eo, et in cunctis ad quae procedebat sapienter se agebat. Rebellavit quoque contra regem Assyriorum et non servivit ei.

8. Ipse percussit Philisthaeos usque ad Gazam et omnes terminos eorum, a turre custodum usque ad civitatem munitam.

9. Anno quarto regis Ezechiae, qui erat annus septimus Osee filii Ela regis Israël, (1) ascendit Salmanasar rex Assyriorum in Samariam et oppugnavit eam

10. Et cepit. Nam post annos tres, anno sexto Ezechiae, idest nono anno Osee regis Israël, capta est Samaria:

11. Et transtulit rex Assyriorum Israël in Assyrios, collocavitque eos in Hala et in Habor fluviis Gozan, in civitatibus Medorum,

5. Egli sua speranza ripose nel Signore Dio d'Israele: per la qual cosa nessuno fu simile a lui di tutti i re di Giuda che venner di poi e nè meno dei precedenti;

6. E stette unito al Signore e non si dilungò da lui e osservò i suoi comandamenti dati da lui a Mosè.

7. Per la qual cosa il Signore ancora era con lui, ed egli in tutto quel che intraprendeva si portava con prudenza. Egli ancor si sottrasse al giogo del re degli Assirj e non fu servo di lui.

8. Egli rovinò i Filistei fino a Gaza e tutto il loro paese dalle torri delle sentinelle fino alle città fortificate.

9. L'anno quarto del re Ezechia, che era l'anno settimo di Osea figliuolo di Ela re d'Israele, Salmanasar re degli Assirj venne a Samaria e l'assedì

10. E la prese. Imperocchè di lì a tre anni, l'anno sesto di Ezechia, vale a dire l'anno nono di Osea re d'Israele, Samaria fu espugnata:

11. E il re degli Assirj trasportò Israele nell'Assiria e li pose in Ala e in Abor città dei Medi presso al fiume Gozan,

(1) Supr. XVII, 6. — Tob. I, 2.  
SACY, Vol. V.

12. Quia non audierunt vocem Domini Dei sui, sed praetergressi sunt pactum ejus; omnia quae praeceperat Moyses servus Domini non audierunt neque fecerunt.

13. (1) Anno quartodecimo regis Ezechiae, ascendit Sennacherib rex Assyriorum ad universas civitates Juda munitas et cepit eas.

14. Tunc misit Ezechias rex Juda nuntios ad regem Assyriorum in Lachis, dicens: Peccavi; recede a me, et omne quod imposueris mihi feram. Indixit itaque rex Assyriorum Ezechias regi Judae trecenta talenta argenti et triginta talenta auri.

15. Deditque Ezechias omne argentum quod repperit fuerat in domo Domini et in thesauris regis.

16. In tempore illo confregit Ezechias valvas templi Domini et laminas auri quas ipse affixerat, et dedit eas regi Assyriorum.

17. Misit autem rex Assyriorum Tharthan et Rabsaris et Rabsacen de Lachis ad regem Ezechiam, cum manu valida, Jerusalem: qui cum ascendissent, venerunt Jerusalem et steterunt juxta

12. Perocchè egli non ascoltarono la voce del Signore Dio loro e trasgredirono il suo patto; non ascoltarono e non fecer nulla di quello che Mosè servo del Signore avea comandato.

13. L'anno decimoquarto del re Ezechia, Sennacherib re degli Assirj andò ad oste contro tutte le città forti di Giuda e le espugnò.

14. Allora Ezechia re di Giuda mandò ambasciatori al re degli Assirj a Lachis, facendogli dire: Ho peccato (\*); vattene da me, e io mi obbligherò a tutto quello che m'imporrai. E il re degli Assirj impose ad Ezechia re di Giuda trecento talenti d'argento e trenta talenti d'oro.

15. E il re Ezechia diede tutto l'argento che si era trovato nella casa del Signore e ne' tesori reali.

16. Allora fu che Ezechia spezzò le porte del tempio del Signore e le lame d'oro che egli stesso vi avea affisse, e le diede al re degli Assirj.

17. Ma il re degli Assirj mandò da Lachis Tartan e Rabsaris e Rabsace al re Ezechia a Gerusalemme con una forte squadra: e questi vennero a Gerusalemme e si fermarono presso l'acque-

(1) II Paral. XXXII, 1. — Eccli. XLVIII, 20. — Is. XXXVI, 1.

(\*) Spiega: Nello scuotere il tuo giogo. Vedi vers. 7.

aquaeductum piscinae superioris quae est in via agri Fullonis,

18. Vocaveruntque regem. Egressus est autem ad eos Eliacim filius Elciae praepositus domus et Sobna scriba et Joabe filius Asaph a commentariis.

19. Dixitque ad eos Rab-saces: Loquimini Ezechiae: Haec dicit rex magnus, rex Assyriorum: Quae est ista fiducia qua niteris?

20. Forsitan inisti consilium ut praepares te ad praelium? In quo confidis ut audeas rebellare?

21. An speras in baculo arundineo atque confracto Ægypto, super quem si incubuerit homo, comminutus ingredietur manum ejus et perforabit eam? sic est Pharaon rex Ægypti omnibus qui confidunt in se.

22. Quod si dixeritis mihi: In Domino Deo nostro habemus fiduciam; nonne iste est cujus abstulit Ezechias excelsa et altaria, et praecepit Judae et Jerusalem: Ante altare hoc adorabitis in Jerusalem?

23. Nunc igitur transite ad dominum meum regem Assyriorum, et dabo vobis duo millia equorum, et videte an habere valeatis ascensores eorum.

*dotto della peschiera superiore che è sulla strada del campo del Gualchierajo,*

*18. E fecero chiamare il re. E andò a trovarli Eliacim figliuolo di Elcia maggiordomo e Sobna dottor della legge, e Joae figliuolo di Asaf segretario.*

*19. E Rabsace disse loro: Voi direte ad Ezechia: Il re grande, il re degli Assirj dice così: Su qual fidanza ti fondi tu?*

*20. Hai tu forse preso il partito di prepararti alla battaglia? in qual cosa ti confidi tu, chè ardisci di ribellarti?*

*21. Speri tu forse in quella canna fessa dell' Egitto, sopra la quale se uno vi si appoggi, ella rompendosi se gli ficcherà nella mano e la forerà? Tale è Faraone re di Egitto per tutti quelli che si fidan di lui.*

*22. Che se voi mi direte: Noi abbiam fiducia nel Signore Dio nostro; non è egli l'istesso di cui Ezechia ha distrutti i luoghi eccelsi e gli altari, e ha intimato a Giuda e a Gerusalemme: Dinanzi a questo altare voi farete adorazione in Gerusalemme?*

*23. Ora adunque venite al signore mio il re degli Assirj, e darovvi duemila cavalli, e vedete voi se possiate aver chi li monti.*

24. Et quomodo potestis resistere ante unum satrapam de servis domini mei minimis? An fiduciam habes in Ægypto propter currus et equites?

25. Numquid sine Domini voluntate ascendi ad locum istum ut demolirer eum? Dominus dixit mihi: Ascende ad terram hanc et demolire eam.

26. Dixerunt autem Eliacim filius Helciae et Sobna et Johae, Rabsaci: Precamur ut loquaris nobis servis tuis syriace, siquidem intelligimus hanc linguam; et non loquaris nobis judaice, audiente populo, qui est super murum.

27. Responditque eis Rabsaces, dicens: Numquid ad dominum tuum et ad te misit me Dominus meus ut loquerer sermones hos, et non potius ad viros qui sedent super murum, ut comedant stercora sua et bibant urinam suam vobiscum?

28. Stetit itaque Rabsaces et exclamavit voce magna judaice et ait: Audite verba regis magni, regis Assyriorum.

29. Haec dicit rex: Non vos seducat Ezechias; non enim poterit eruere vos de manu mea.

30. Neque fiduciam vobis tribuat super Dominum, di-

24. *E come potreste voi far fronte a un de' più piccoli satrapi del re mio signore? Ti confidi tu nell' Egitto a motivo dei cocchi e dei cavalieri?*

25. *Non è egli forse per volontà del Signore che io son venuto in questi luoghi per devastarli? Il Signore mi disse: Va in quel paese e devastalo.*

26. *Ma Eliacim figliuolo di Elcia e Sobna e Joae dissero a Rabsace: Ti preghiamo di parlare a noi tuoi servi in siriano, perocchè noi intendiam questa lingua, e di non parlarci in lingua giudea a sentita del popolo, che sta sulle mura.*

27. *Ma Rabsace rispose e disse loro: Mi ha egli forse mandato il signor mio al tuo signore e a te a dir queste cose, e non piuttosto a quegli uomini che stanno sopra le mura per ridursi a mangiare il proprio sterco e bere la propria orina con voi?*

28. *Quindi, stando in piedi, Rabsace sclamò ad alta voce in ebreo e disse: Udite le parole del gran re, del re degli Assirj.*

29. *Il re dice così: Non vi seduca Ezechia; perocchè egli non potrà liberarvi dalle mie mani.*

30. *E non v'ispiri fidanza nel Signore dicendo: Il Si-*

cens: Eruens liberabit nos Dominus, et non tradetur civitas haec in manu regis Assyriorum.

31. Nolite audire Ezechiam. Haec enim dicit rex Assyriorum: Facite mecum quod vobis est utile et egredimini ad me; et comedet unusquisque de vinea sua et de ficu sua, et bibetis aquas de cisternis vestris,

32. Donec veniam et transferam vos in terram quae similis est terrae vestrae, in terram fructiferam et fertilem vini, terram panis et vinearum, terram olivarum et olei ac mellis; et vivetis et non moriemini. Nolite audire Ezechiam, qui vos decipit, dicens: Dominus liberabit nos.

33. Numquid liberaverunt dii gentium terram suam de manu regis Assyriorum?

34. (1) Ubi est deus Emath et Arphad? Ubi est deus Sepharvaim, Ana et Ava? Numquid liberaverunt Samarjam de manu mea?

35. Quinam illi sunt in universis diis terrarum qui eruerunt regionem suam de manu mea, ut possit eruere Dominus Jerusalem de manu mea?

36. Tacuit itaque popu-

*gnore ci libererà certamente, e questa città non sarà data in potere del re degli Assirj.*

31. *Non date retta ad Ezechia. Imperocchè il re degli Assirj dice così: Convenite meco di quello che è utile per voi e venite fuori a trovarmi; e ognun di voi mangerà le sue uve e i suoi fichi, e berete le acque delle vostre cisterne,*

32. *Sino a tanto che io venga e vi trasporti in un paese simile al vostro paese, in una terra feconda e abbondante di vino, in una terra di pane e di uve e di ulivi e di olio e di miele; e camperete e non morrete. Non date retta ad Ezechia, il quale v'inganna, dicendo: Il Signore ci libererà.*

33. *Hann'eglino gli dei delle genti liberata la loro terra dal potere del re degli Assirj?*

34. *Dov'è egli il dio di Emat e di Arfad? Dov'è il dio di Sefarvaim, di Ana e di Ava? Hann'eglino liberata Samaria dal poter mio?*

35. *Chi son eglino tra tutti quanti gli dei del mondo quelli che abbian liberato il lor paese dal poter mio, onde possa il Signore liberar Gerusalemme dalle mie mani?*

36. *E il popolo stette in*

(1) Supr. XVII, 24. — Infr. XIX, 13.

lus et non respondit ei quidquam; siquidem praeceptum regis acceperant ut non responderent ei.

37. Venitque Eliacim filius Helciae praepositus domus et Sobna scriba et Joahe filius Asaph a commentariis ad Ezechiam, scissis vestibus, et nuntiaverunt ei verba Rabsacis.

*silenzio e non gli rispose nulla; perocchè aveano avuto ordine dal re di non dargli risposta.*

*37. Ed Eliacim figliuolo di Elcia maggiordomo e Sobna dottor della legge e Joahe figliuolo di Asaf segretario tornarono ad Ezechia, stracciate le loro vesti, e riferirono a lui le parole di Rabsace.*

## SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

---

Vers. 3, 4. *Egli (Ezechia) fece quello che era ben fatto nel cospetto del Signore, imitando in tutto Davide suo padre. Egli rovinò i luoghi eccelsi e spezzò le statue e atterrò i boschetti e fece in pezzi il serpente di bronzo fatto da Mosè, perchè sino a quel tempo i figliuoli d'Israele gli bruciavano incensi.* Afferma Gesù Cristo (Matth. VII, 16. — Luc. VI, 44) che non si possono raccogliere uve dalle spine nè fichi dai bronchi, cioè che un cattivo albero non produce mai buoni frutti. Ma pare che si vegga il contrario nella persona di Ezechia; il quale essendo figliuolo di un empio padre, si è segnalato tra i re di Giuda con una straordinaria pietà. Quindi non un effetto naturale, ma una grazia superiore alla natura conservò intatto quel re dall'empietà dell'esempio di suo padre e della educazione che gli aveva procurata. Egli fu, secondo l'espressione della Scrittura, come un giglio tra le spine, essendosi affaticato sinceramente in mezzo a tanti malvagi a far ciò che era buono e grato al Signore e a camminare in ogni cosa sulle tracce di Davide, lode che lo Spirito Santo ha data a pochi re. Imperocchè la costanza di Davide, come abbiamo di sopra osservato, nell'unica adorazione del Dio onnipotente e la perfetta sincerità della sua penitenza dopo la sua caduta l'hanno fatto degno che Iddio medesimo dicesse di lui ch'egli era un uomo secondo il suo cuore.

Una delle prime cose che fece quel principe fu il distruggere i luoghi eccelsi; il che si può intendere in due maniere, cioè o i luoghi eccelsi ne' quali si sacrificava al vero Dio, ma contro la sua prescrizione, o i luoghi eccelsi destinati al culto profano delle false divinità. Sembra che s. Agostino l'abbia inteso principalmente nel primo senso; mentre, parlando di Davide e dell' elogio che Iddio gli fece, ch'egli era un uomo secondo il suo cuore e che farebbe ogni sua volontà (il che per altro afferma doversi applicare più perfettamente al vero Davide, Gesù Cristo) aggiunge (*De Oct. Dulc.*, quaest. IX; *Supr. Judic.*, quaest. XXXVI) che, quando la storia sacra, in cui sono descritte le azioni di quel principe, lo loda in una maniera così magnifica, ha però avvertito ch'egli non distrusse i luoghi eccelsi, ne' quali il popolo sacrificava a Dio, contro il precetto che al medesimo popolo aveva fatto di sacrificargli solamente nel tabernacolo dell' alleanza, e i luoghi eccelsi furono distrutti dopo da un principe della sua stirpe, cioè dal re Ezechia, che per tal motivo viene assai lodato dalla Scrittura. Quanto al secondo senso, giusta il quale alcuni interpreti (Menoch., in hunc loc.) hanno inteso i luoghi eccelsi per quelli che la superstizione aveva destinati e come consacrati ag'idoli, bisogna sapere che Ezechia non li distrusse già tutti, poichè la Scrittura dice in appresso che Giosia, uno de' discendenti di Ezechia, *profanò i luoghi eccelsi . . . edificati da Salomone re d' Israele in onore di Astarot idolo de' Sidonj . . . che egli fece in pezzi le statue, atterrò i boschetti* (IV Reg. XXIII, 13). Per la qual cosa si vede manifestamente, secondo l'osservazione d'un interprete, che Ezechia suo antecessore non aveva distrutti i luoghi eccelsi nè gli idoli nè i boschi profani, sia perchè il popolo non gli permise di distruggerli, sia forse perchè egli non li curava, come cose antiche ed abbandonate.

Un'altra cosa che la Scrittura loda in questo principe è, ch'egli fece in pezzi il serpente di bronzo fatto da Mosè. Sopra di che osserva un dotto teologo (Estius, in hunc loc.) potersi ricavar da questo luogo che non fosse già assolutamente proibito ag'Israeliti l'aver figure ed immagini, ma che la proibizione di Dio riguardava propriamente l'abuso di tali immagini. Imperocchè Mosè, come dic'egli, aveva fatto il serpente di bronzo per ordine stesso di Dio e lo aveva innalzato nel deserto (Num. XXI. — Aug., *De civ. Dei*, lib. X), affinchè quelli che erano morsicati dai ser-

pentì lo mirassero e fossero guariti. E questo serpente fu lasciato lungo tempo tra il popolo, perchè ricordasse loro un miracolo così grande e fosse nel medesimo tempo a chiunque aveva fede una immagine tuttor presente del vero salvatore di tutto l'universo, che ha proposto di sua bocca (Jo. III, 4) il serpente di bronzo come sua propria figura, che doveva anch' egli essere innalzato in mezzo a tutto Israello, affinchè gli uomini, ch' erano stati mortalmente feriti dai morsi dei serpenti, che figuravano i demonj, trovassero una vera guarigione mediante lo sguardo della loro fede verso l' oggetto onnipotente di un Dio morto per distruggere la morte del peccato. *Ut mors, morte destructa, velut crucifixio, mortis similitudine signaretur.* Ma dopo che i medesimi Israeliti, abbandonandosi all' empietà, cominciarono ad abusare della vista di questo serpente colla maniera superstiziosa e sacrilega con cui gli offerivano incensi, come ad un dio, era cosa giustissima che si togliesse un tale scandalo agli occhi di un popolo sì inclinato all' idolatria: e fu un' azione degnissima di lode che fece Ezechia l' averlo rotto e messo in pezzi, facendo comprendere al popolo col nome stesso che diede al serpente, come altro non era che un vilissimo metallo, indegno delle loro adorazioni; perocchè questo voleva indicar loro col nome di *Noestan* con cui lo chiamò.

*Vers. 5. Nissuno fu simile a lui di tutti i re di Giuda che venner dipoi e nè meno dei precedenti.* E che dunque? esclama un autore (Estius, in hunc loc.), Davide non è stato simile a lui e non l'ha anche superato in santità? Al che egli risponde che la Scrittura non vuol già farci intender questo, ma solamente che tra i re di Giuda non vi fu chi fosse simile ad Ezechia. Imperocchè Davide non era già stato solamente re di Giuda, ma di tutto il popolo d'Israele. E che non abbia voluto lo Spirito Santo preferire Ezechia a Davide, si vede, dic' egli, manifestamente dal promettere che fa il Signore nel capo seguente di salvare la città di Gerusalemme dalle mani di Sennacherib re degli Assirj, per amore di sè stesso e per amore di Davide suo servo (vers. 34). Egli non dice parlando ad Ezechia: Io proteggerò questa città a motivo di te, ma *per amore di Davide mio servo.* Alcuni sono d'opinione che la lode che la Scrittura dà a quel principe di non aver avuto nè prima nè poi alcun re di Giuda che fosse simile a lui indichi solamente ch'egli si è segnalato sopra tutti gli altri



con alcune azioni di una virtù e di una pietà singolare, com'è stata quella di distruggere i luoghi eccelsi, nella qual cosa, secondo s. Agostino, superò anche il re Davide; quella di aver fatto in pezzi il serpente di bronzo; quella di aver meritato colla sua preghiera che l'angelo di Dio uccidesse una moltitudine sì prodigiosa di Assirj e che alla sua richiesta il sole retrocedesse dieci gradi. Imperocchè tutte queste cose lo resero in una maniera affatto singolare incomparabile a tutti gli altri re d'Israele. E la Chiesa canta ogni giorno in questo senso di ciascun santo confessore e pontefice che non si è trovato alcuno che a lui fosse simile. Imperocchè si può dire di ogni santo ch'egli ha alcuna cosa singolare ed eminente che lo distingue in qualche maniera dagli altri ed è come il carattere particolare della sua santità; il che non è conosciuto perfettamente che da Dio solo, dall'artefice supremo, il quale taglia e lavora con un modo ineffabile tutte le pietre vive che devono entrare nella divina struttura del tempio e del corpo mistico di Gesù Cristo, e che perfettamente conosce tutte le eccellenti qualità delle opere della sua grazia e del suo spirito.

Vers. 13. *L'anno decimoquarto del re Ezechia, Sennacherib re degli Assirj andò ad oste contro tutte le città forti di Giuda e le espugnò.* Tutto il resto di questo capo e i due seguenti sono quasi la stessa cosa che i capi XXXVI, XXXVII, XXXVIII, XXXXI d'Isaia, dove tutte si troveranno le medesime circostanze e nei medesimi termini come sono indicate nel libro che stiamo spiegando. Si possono perciò vedere le spiegazioni fatte sopra quel profeta, che serviranno alla intelligenza del restante di questo capo dei Re e dei due che seguono. Vi ha maggior probabilità, secondo l'opinione di un interprete (Estius, in hunc loc.), che l'autore del libro dei Re abbia preso da Isaia quanto riferisce di somigliante a ciò che racconta il profeta, che non che Isaia l'abbia preso da lui; poichè si ricava dalla storia che Isaia prese parte agli avvenimenti de' quali parla, e perciò il suo libro dev'essere considerato come l'originale di questa storia. Noi non ci fermeremo dunque se non se a dilucidare alcune minute particolarità che non s'incontrano in Isaia.

Vers. 14. *Allora Ezechia re di Giuda mandò ambasciatori al re degli Assirj a Lachis, facendogli dire: Ho peccato; vattene da me, e io mi obbligherò a tutto quello che m'imporrai.* Un antico pa-

dre (Theod., *In IV Reg.*, quaest. LI) e la maggior parte degl'interpreti hanno creduto che il motivo per cui Ezechia fece dire a Sennacherib ch'egli aveva peccato era perchè, avendo il re Acaz suo padre fatto venire in suo soccorso il re dell'Assiria contro dei Sirj, come abbiamo veduto di sopra, ed essendosi in appresso impegnato a pagargli un tributo, che gli pagò effettivamente tutto il resto della sua vita, Ezechia ricusò di pagarglielo e, come dice la Scrittura, *si sottrasse al giogo del re degli Assirj e non fu servo di lui*. Ma quando vide che quel principe veniva ad assalirlo con un'armata sì potente, cominciò a riconoscere il fallo che aveva commesso violando con tanta facilità il trattato stipulato dal re suo padre col re dell'Assiria. Imperocchè siccome Acaz, ad onta di tutte le promesse che il Signore aveva fatte di soccorrerlo, pose la sua maggior fiducia nel soccorso degli Assirj, ch'egli aveva chiamati, e fece così un sommo oltraggio alla maestà e alla onnipotenza del Dio d'Israele, meritò quindi giustissimamente che Iddio lo abbandonasse e lo desse nelle mani di colui il cui debole soccorso aveva egli preferito alla onnipotenza del braccio divino. E pareva che suo figlio Ezechia fosse obbligato a non rompere il trattato del re suo padre, o almeno avrebbe dovuto consultar il Signore per mezzo de' suoi profeti sopra ciò che far doveva prima d'impegnarvisi; il che non si vede che abbia egli fatto. Il Signore perciò, giusta l'osservazione del dotto Estio (in hunc loc.), non gli prestò assistenza per questa prima volta, ma lo lasciò operare secondo il lume della sua prudenza, che non potè sottrarlo agli inganni di Sennacherib. Imperocchè questo principe artificioso, fingendo di aggradire le offerte del re di Giuda, lo astrinse tosto (Menoch., in unc loc.) a pagargli trecento talenti d'argento con trenta talenti d'oro; affinchè, dopo di averli ricevuti, potesse ancora impadronirsi colla forza delle sue armi di tutti gli altri tesori di lui.

Sembra per altro che la Scrittura ci dia qualche motivo di credere che Ezechia non abbia commesso alcun fallo scuotendo il giogo del re dell'Assiria; poichè, dopo di aver dichiarato che il Signore era con lui, e ch'egli in tutto quello che intraprendeva si portava con prudenza, aggiunge ch'egli scosse il giogo degli Assirj e non rimase più loro soggetto. Imperocchè se il Signore era con Ezechia, e se questo principe saviamente si conduceva in tutte le sue imprese, non operò dunque contro la saviezza scuotendo il giogo

dell'Assiria. E quando egli dice che aveva peccato, si può intendere facilmente che lo dicesse nella stessa guisa che lo dissero i tre giovanetti nella fornace di Babilonia (Dan. III, 29), quando dichiararono in mezzo alle fiamme che avevano peccato, quantunque fossero innocenti e giusti e fossero stati gettati nel fuoco perchè difendevano la gloria del Dio onnipotente. Imperocchè i più giusti, paragonando sè stessi alla giustizia sovrana del Signore, si riconoscono peccatori. D'altra parte quel re, per quanti elogi faccia di lui la Scrittura, non ha già lasciato di commetter qualche fallo, come si vedrà in progresso; e poteva anche, secondo la riflessione d'un interprete, riguardar i peccati di suo padre e quelli del suo popolo, come suoi proprj, che gli tiravano addosso questi flagelli di Dio. Che se Iddio non impedì subito che egli cadesse nei lacci di Sennacherib, e se permise che tutti vuotasse i suoi tesori e quelli ancora del tempio per riscattar sè medesimo ed il suo popolo dalla oppressione di un sì potente nemico, lo fece senza dubbio perchè voleva più strettamente obbligarlo a non dipendere che da lui solo; nel che i principi ed i sudditi devono far consistere la verace loro pietà dopo che il primo di tutti gli angeli ed il primo di tutti gli uomini provarono un dopo l'altro che la più funesta di tutte le disgrazie in cui possa cader la creatura è il voler essere indipendente dal Creatore.

## CAPO XIX.

*Ezechia e Isaia rivoltisi al Signore e pregandolo di liberarli a riflesso delle bestemmie di Rabsace, un angelo uccide centottantacinquemila Assirj. Sennacherib si dà alla fuga ed è ucciso da' figliuoli nel tempio de' suoi idoli.*

1. (1) Quae cum audisset Ezechias rex, scidit vestimenta sua et opertus est sacco, ingressusque est domum Domini.

2. Et misit Eliacim praepositum domus et Sobnam scribam et senes de sacerdotibus, opertos saccis, ad Isaiam prophetam filium Amos;

3. Qui dixerunt: Haec dicit Ezechias: Dies tribulationis et increpationis et blasphemiae, dies iste; venerunt filii usque ad partum, et vires non habet parturiens.

4. Si forte audiat Dominus Deus tuus universa verba Rabsacis, quem misit rex Assyriorum dominus suus ut exprobraret Deum viventem et argueret verbis quae audivit Dominus Deus tuus: et fac orationem pro reliquiis quae repertae sunt.

(1) Is. XXXVII, 1.

1. Tali cose avendo udite il re Ezechia, si stracciò le sue vesti e si coperse di sacco e se n'andò alla casa del Signore.

2. E mandò Eliacim maggiordomo e Sobna dottor della legge e i più vecchi sacerdoti coperti di sacco ad Isaia figliuolo di Amos profeta;

3. I quali gli dissero: Ezechia dice così: Giorno di tribolazione e di minaccia e di bestemmia egli è questo giorno; i figliuoli si son condotti fino al parto, ma la partoriente è priva di forze.

4. Forse il Signore Dio tuo avrà posto mente a tutti i discorsi di Rabsace, mandato dal re degli Assirj suo signore ad oltraggiare il Dio vivente e a vituperarlo colle parole le quali il Signore Dio tuo ha sentite: fa adunque orazione per gli avanzi che restano.

5. Venerunt ergo servi regis Ezechiae ad Isaïam.

6. Dixitque eis Isaïas: Haec dicetis domino vestro: Haec dicit Dominus: Noli timere a facie sermonum quos audisti, quibus blasphemaverunt pueri regis Assyriorum me.

7. Ecce ego immittam ei spiritum, et audiet nuntium et revertetur in terram suam; et dejiciam eum gladio in terra sua.

8. Reversus est ergo Rabsaces et invenit regem Assyriorum expugnantem Lobnam; audierat enim quod recessisset de Lachis.

9. Cumque audisset de Tharaca rege Ethiopiae dicentes: Ecce egressus est ut pugnet adversum te, et iret contra eum, misit nuntios ad Ezechiam, dicens:

10. Haec dicite Ezechiae regi Juda: Non te seducat Deus tuus, in quo habes fiduciam, neque dicas: Non tradetur Jerusalem in manus regis Assyriorum;

11. Tu enim ipse audisti quae fecerunt reges Assyriorum universis terris, quomodo vastaverunt eas: num ergo solus poteris liberari?

5. Andarono adunque i servi del re Ezechia a trovare Isaia.

6. E Isaia disse loro: Voi direte al signor vostro: Queste cose dice il Signore: Non t'impaurire per le parole che hai sentite, colle quali i servi del re assiro han bestemmiato contro di me.

7. Ecco che io manderò a lui uno spirito, ed egli udirà una nuova e se ne tornerà al suo paese; ed io lo farò cadere di spada nel suo paese.

8. Frattanto Rabsace tornò al re degli Assirj e trovò che assediava Lobna; perocchè avea già saputo com'egli si era partito da Lachis.

9. E (Sennacherib) avendo udito come Taraca re di Etiopia si era mosso per venir con lui a battaglia, nel muovere il campo contro di lui, mandò ambasciatori ad Ezechia e disse loro:

10. Così direte ad Ezechia re di Giuda: Non ti lasciar sedurre dal Dio tuo in cui tu hai fidanza, e non dire: Gerusalemme non sarà data in poter del re degli Assirj;

11. Perocchè tu hai sentito quello che han fatto i re degli Assirj in tutti gli altri paesi e come li han devastati: sarai adunque tu il solo che potrai liberartene?

12. Numquid liberaverunt dii gentium singulos quos vastaverunt patres mei, Gozan videlicet et Haran et Reseph et filios Eden qui erant in Thelassar?

13. Ubi est rex Emath et rex Arphad et rex civitatis Sefharvaim, Ana et Ava?

14. Itaque cum accepisset Ezechias literas de manu nuntiorum et legisset eas, ascendit in domum Domini et expandit eas coram Domino;

15. Et oravit in conspectu ejus, dicens: Domine Deus Israël, qui sedes super cherubim, tu es Deus solus regum omnium terrae; tu fecisti coelum et terram.

16. Inclina aurem tuam et audi; aperi, Domine, oculos tuos et vide; audi omnia verba Sennacherib, qui misit ut exprobraret nobis Deum viventem.

17. Vere, Domine, dissipaverunt reges Assyriorum gentes et terras omnium;

18. Et miserunt deos eorum in ignem, non enim erant dii, sed opera manuum hominum ex ligno et lapide; et perdiderunt eos.

19. Nunc igitur, Domine

12. *Forse che gli dei delle nazioni ne han liberata alcuna di quelle che furono sterminate da' padri miei, vale a dire Gozan e Aran e Resef e i figliuoli di Eden che erano a Telassar?*

13. *Dov'è il re di Emat e il re di Arfad e il re della città di Sefarvaim e di Ana e di Ava?*

14. *Ricevuta adunque Ezechia la lettera per le mani degli ambasciatori e avendola letta, se n'andò al tempio del Signore e la distese dinanzi al Signore,*

15. *E fece orazione nel cospetto di lui e disse: Signore Dio d'Israele, che siedi sopra i cherubini, tu sei il solo Dio di tutti i re della terra; tu facesti il cielo e la terra.*

16. *Porgi l'orecchio e ascolta; apri, o Signore, gli occhi tuoi e mira; ascolta tutto quel che dice Sennacherib, il quale ha mandato ad oltraggiare tra noi il Dio vivo.*

17. *Egli è vero, o Signore, che i re degli Assirj han desolate le genti e tutte le terre loro;*

18. *E han gettati nel fuoco gli dei loro, perocchè eglino non erano dei, ma opere delle mani degli uomini fatte di legno e di sasso; ed essi le distrussero.*

19. *Adesso pertanto, o*

Deus noster, salvos nos fac de manu ejus, ut sciant omnia regna terrae quia tu es Dominus Deus solus.

20. Misit autem Isaias filius Amos ad Ezechiam, dicens: Haec dicit Dominus Deus Israël: Quae deprecatus es me super Sennacherib rege Assyriorum audivi.

21. Iste est sermo quem locutus est Dominus de eo: Sprevit te et subsannavit te, virgo filia Sion; post tergum tuum caput movit filia Jerusalem.

22. Cui exprobrasti et quem blasphemasti? contra quem exaltasti vocem tuam et elevasti in excelsum oculos tuos? contra sanctum Israël.

23. Per manum servorum tuorum exprobrasti Domino et dixisti: In multitudine curruum meorum ascendi excelsa montium in summitate Libani et succidi sublimes cedros ejus et electas abietes illius. Et ingressus sum usque ad terminos ejus et saltum Carmeli ejus

24. Ego succidi. Et bibi aquas alienas et siccavi vestigiis pedum meorum omnes aquas clausas.

25. Numquid non audisti quid ab initio fecerim? Ex

*Signore Dio nostro, salvaci dalle mani di costui, affinché i regni tutti della terra conoscano come tu se' il Signore, il solo Dio.*

20. *E Isaia figliuolo di Amos mandò a dire ad Ezechia: Queste cose dice il Signore Dio d'Israele: Ho udito la preghiera che tu mi hai fatta riguardo a Sennacherib re degli Assirj.*

21. *Ecco quello che il Signore ha detto di lui: Ella ti ha disprezzato e ti ha schernito la vergine figlia di Sion; dietro a te ella ha scosso il capo la figliuola di Gerusalemme.*

22. *Chi hai tu adunque oltraggiato e chi hai tu bestemmiato? contro di chi hai tu alzata la voce e levati in alto i tuoi occhi? contro il santo d'Israele.*

23. *Per bocca dei servi tuoi hai vituperato il Signore e hai detto: Colla moltitudine de' miei cocchi son io salito su' monti eccelsi, sulle cime del Libano, e ho troncato gli alti suoi cedri e i suoi abeti migliori. E sono arrivato fino alla sua vetta e i boschi del suo Carmelo*

24. *Io li ho atterrati. Io ho bevute le acque altrui, e nel mio passaggio ho asciugate tutte le acque arginate.*

25. *Non hai tu sentito dire quel che io feci a principio?*

diebus antiquis plasmavi illud, et nunc adduxi; eruntque in ruinam collium pugnantium civitates munitae.

26. Et qui sedent in eis, humiles manu contremuerunt et confusi sunt, facti sunt velut foenum agri et virens herba tectorum, quae arefacta est antequam veniret ad maturitatem.

27. Habitaculum tuum et egressum tuum et introitum tuum et viam tuam ego praescivi et furorem tuum contra me.

28. Insanisti in me, et superbia tua ascendit in aures meas: ponam itaque circum tuum in naribus tuis et cillum in labiis tuis, et reducam te in viam per quam venisti.

29. (1) Tibi autem, Ezechia, hoc erit signum. Comede hoc anno quae repereris; in secundo autem anno quae sponte nascuntur; porro in tertio anno seminate et metite, plantate vineas et comedite fructus earum.

30. Et quodcumque reliquum fuerit de domo Juda, mittet radicem deorsum et faciet fructum sursum.

31. De Jerusalem quip-

*Fin dagli antichi giorni io ordii questo, e ora l'eseguisco; le città fatte forti dai lor combattenti son ridotte come colline deserte.*

*26. E coloro che le abitano, imbelli di braccio, tremarono e si sbigottirono, diventarono come il fieno del campo e come l'erba verde dei tetti, la quale si secca prima di giungere a maturità.*

*27. Io previdi il tuo stare e l'andare, il venire e la strada che tu facesti e il tuo furore contro di me.*

*28. Tu hai insolentito contro di me, e la tua superbia si è fatta sentire alle mie orecchie: io adunque metterò un anello alle tue narici e un morso alla tua bocca, e ti rimenerò indietro per la strada per cui se' venuto.*

*29. Or a te, Ezechia, io do questo segno. Mangia quest'anno quello che troverai; il secondo anno poi quello che nascerà da se stesso; ma il terzo anno seminate e metete, piantate le vigne e mangiatene il frutto.*

*30. E tutto quello che resterà della casa di Giuda getterà sue radici all'ingù e fruttificherà all'insù.*

*31. Perocchè da Gerusa-*

(1) Is. XXXVII, 30.



pe egredientur reliquiae, et quod salvetur de monte Sion. Zelus Domini exercituum faciet hoc.

32. Quamobrem haec dicit Dominus de rege Assyriorum: Non ingredietur urbem hanc nec mittet in eam sagittam, nec occupabit eam clypeus, nec circumdabit eam munitio.

33. Per viam qua venit revertetur, et civitatem hanc non ingredietur, dicit Dominus.

34. Protegamque urbem hanc et salvabo eam propter me et propter David servum meum.

35. (1) Factum est igitur in nocte illa, venit angelus Domini et percussit in castris Assyriorum centum octoginta quinque milia. Cumque diluculo surrexisset, vidit omnia corpora mortuorum, et recedens abiit,

36. Et reversus et Sennacherib rex Assyriorum et mansit in Ninive.

37. (2) Cumque adoreret in templo Nesroc deum suum, Adramelech et Sarasar filii ejus percusserunt

*lemme usciranno fuora gli avanzi, e dal monte di Sion gente che avrà salute: lo zelo del Signore degli eserciti farà questo.*

32. *Per la qual cosa ecco quello che del re degli Assirj dice il Signore: Egli non porrà il piede in questa città e non tirerà contro di lei una freccia, nè (il soldato) sotto lo scudo l'assalirà, nè egli la circonderà di trinciera.*

33. *Ei se ne tornerà per la strada onde è venuto, e non porrà piede in questa città, dice il Signore.*

34. *Io proteggerò questa città e la salverò per amore di me e per amore di Davidde mio servo.*

35. *Or egli avvenne che quella notte venne l'angelo del Signore e uccise nel campo degli Assirj cento ottantacinquemila uomini. Ed essendosi (il re) levato di gran mattino, vide i corpi morti, e si ritirò e se n'andò,*

36. *E tornò Sennacherib re degli Assirj a Ninive e ivi si fermò.*

37. *E mentre egli adorava nel tempio il suo dio Nesroc, i suoi figliuoli Adramelec e Sarasar lo uccisero a colpi*

(1) Tob. I, 21. — Eccli. XLVIII, 24. — Is. XXXVII, 36. — I Mach. VII, 41. — II Mach. VIII, 19.

(2) Tob. I, 24.

SACY, Vol. V.

eum gladio, fugeruntque in terram Armeniorum: et re-  
gnavit Asarhaddon filius e-  
jus pro eo.

*di spada e fuggirono nel-  
l'Armenia: e succedette a lui  
nel regno Asaraddon suo fi-  
gliuolo.*

## SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

---

Vers. 3. *I figliuoli si son condotti fino al parto, ma la partoriente è priva di forze.* Si può vedere nella spiegazione del capo XXXVII d'Isaia la dichiarazione di questo passo e di quello che segue. È cosa inutile il ripetere qui le cose che si spiegano in quel luogo colle parole di s. Girolamo, il quale, come si sa, ha particolarmente affaticato nel dilucidare Isaia e gli altri profeti.

Vers. 25. *Non hai tu sentito dire quel che io feci a principio? Fin dagli antichi giorni io ordii questo, e ora l'eseguisco.* Dopo che Iddio ha riferite le parole degli Assirj e rappresentato il modo temerario con cui s'era vantato il loro principe di tutte rovesciar le potenze della terra e particolarmente, come dice s. Girolamo (*In Is.*, cap. XXVII), tutte le forze della città di Gerusalemme e del tempio; comincia di nuovo a parlar egli stesso, ma a parlar come un Dio che non opera già solamente nel tempo presente, come gli uomini, ma che dal principio del mondo o, per meglio dire, dall'eternità, ha formati tutti i disegni che si eseguiscono nel tempo. Dunque il Signore oppone le parole verissime di un Dio onnipotente alle parole temerarie di un empio principe e confonde le bestemmie di lui colla forza della sua verità. Imperocchè afferma s. Girolamo esser lo stesso che se Dio dicesse a quel principe: Non sai tu che tutte le cose che hai fatte, le hai fatte per mia volontà, ch'io ho predetto che dovevano succedere e che ho comandato che fossero per tuo mezzo eseguite? Per la qual cosa quello ch'io aveva stabilito nel tempo passato si è eseguito nel tempo presente; e perciò le città fortissime sono state prese dallo spavento e distrutte in quel momento che ho ritirata la mia mano che le sosteneva e negata l'assistenza che loro io prestava. Io ho preveduto il tuo stare e l'andare, ed ho pre-

detta per bocca dei profeti la stravaganza con cui tu dovevi insuperbirti e venir contro di me. Quindi essendo arrivato fino alle mie orecchie il tuo furore ed il tuo orgoglio, io non lo soffrirò più a lungo, e ti farò conoscere che il potere che hai avuto fino al presente non veniva già da te stesso, ma era un effetto della mia volontà, e ch'io mi serviva solamente di te come di un ferro tagliente per tagliare e per abbattere i popoli empj a guisa d'alberi sterili, che meritavano di esser trattati in tale maniera. *Io metterò un anello alle tue narici e un morso alla tua bocca per impedire che non bestemmii più a lungo, per domare la tua fiera e per obbligarti a ritornar nell' Assiria. Merebantur impie gentes et infructuosae arbores ut per te quasi securim succiderentur et caderent. Ponam circulum in naribus tuis, ut blasphemantis ora constringam; frenumque injiciam labiis tuis, quod tuam ferociam domet.*

Vers. 34. *Io proteggerò questa città e la salverò per amore di me e per amore di Davide mio servo.* Le stesse parole sono ripetute nel capo seguente. Alcuni eretici le intendono in un senso che non è il vero, come osserva un dotto teologo (Estius, in hunc loc.). Dicono che Iddio prometteva di proteggere la città di Gerusalemme a motivo del patto che egli aveva fatto con Davide, non avendo già riguardo ai meriti di Davide medesimo, ma solamente alla promessa che gli aveva fatta, e non volendo mancare alla verità della sua parola. Ma i santi padri non l'hanno inteso già in questo senso, e soprattutto s. Gian Grisostomo (*In Gen.*, homil. XLII) e s. Girolamo (*In Is.*, cap. XXXVII). Quest'ultimo dice espressamente che le parole *per amor di me e di Davide mio servo*, significano che i figliuoli d'Israele dovevano essere conservati non già in riguardo ai loro meriti, ma per un effetto della clemenza di Dio ed anche in considerazione di Davide loro padre. E così, dice il santo, si rammentava ad essi e l'estrema loro debolezza e la giustizia piena di fede di quel gran principe; poichè l'amor di Dio per la vera giustizia è tale che concede la sua protezione ai figliuoli dei santi in considerazione della santità dei loro maggiori. *In tantum justitiam diligit Deus ut etiam posteros sanctorum hominum non suo merito, sed majorum virtute tueatur.* Ed il Grisostomo non si spiega con meno forza su tal proposito, dicendo: La bontà del nostro Signore è infinita; imperocchè egli accorda soventi volte la salute ad un numero grande di persone in contemplazione di alcuni giusti. Ma che dico io, in contemplazione

di alcuni giusti? Spesse volte ancora quando non vede alcun giusto nella vita presente, vuol tuttavia usar misericordia ai vivi in considerazione della virtù de' morti. Perciò dichiara egli altamente nella sua Scrittura: *Io proteggerò questa città per amore di me e per amore di Davide mio servo.* Cioè, sebbene questi abitanti sieno indegni di esser salvati, essendo tuttavia cosa ordinaria ch'io usi misericordia e sentendomi inclinatissimo a trattar gli uomini con indulgenza ed a liberarli dai mali che soffrono, ho stabilito di proteggerli a motivo tanto di me medesimo, quanto di Davide mio servo.

## CAPO XX.

*Isaia fa sapere ad Ezechia ammalato ch'ei si morrà; ma questi coll'orazione impetra da Dio la sanità colla giunta di quindici anni di vita, e gli è concesso il segno della salute nella retrogradazione del sole. Egli fa vedere i suoi tesori agli Assirj, che gli avean portati dei doni, e ne è ripreso da Isaia, il quale gli predice la cattività di Babilonia. A lui succede l'empio figliuolo Manasse.*

1. (1) In diebus illis aegrotavit Ezechias usque ad mortem; et venit ad eum Isaias filius Amos, propheta, dixitque ei: Haec dicit Dominus Deus: Praecepit domui tuae; morieris enim tu et non vires.

2. Qui convertit faciem suam ad parietem et oravit Dominum, dicens:

3. Obsecro, Domine,emento, quaesio, quomodo ambulaverim coram te in veritate et in corde perfecto, et quod placitum est coram te fecerim. Flevit itaque Ezechias fletu magno.

4. Et antequam egredere-tur Isaias mediam partem atrii, factus est sermo Domini ad eum, dicens:

5. Revertere et dic Ezechiae duci populi mei: Haec

1. In quel tempo Ezechia si ammalò fino a morte; e Isaia profeta figliuolo di Amos andò a vederlo e gli disse: Queste cose dice il Signore Dio: Metti ordine alle cose di tua casa; perocchè tu morrai e non vivrai.

2. Ed egli volse la faccia verso la muraglia e fece preghiera al Signore e disse:

3. Io ti prego, o Signore, ricòrdati di grazia come io ho camminato dinanzi a te nella verità e con cuor sincero e ho fatto quello che era accetto negli occhi tuoi. E versò Ezechia gran copia di lagrime.

4. E prima che Isaia avesse passata la metà dell'atrio, il Signore parlò a lui e disse:

5. Torna indietro e di' ad Ezechia capo del popol mio:

(1) II Paral. XXXII, 24. — Is. XXXVIII, 1.

dicit Dominus Deus David patris tui: Audivi orationem tuam et vidi lacrymas tuas; et ecce sanavi te: die tertio ascendes templum Domini.

6. Et addam diebus tuis quindecim annos; sed et de manu regis Assyriorum liberabo te et civitatem hanc, et protegam urbem istam propter me et propter David servum meum.

7. Dixitque Isaias: Afferte massam ficorum. Quam cum attulissent et posuissent super ulcus ejus, curatus est.

8. Dixerat. autem Ezechias ad Isaiam: Quod erit signum quia Dominus me sanabit et quia ascensus sum die tertia templum Domini?

9. Cui ait Isaias: Hoc erit signum a Domino quod facturus sit Dominus sermonem quem locutus est: Vis ut ascendat umbra decem lineis, an ut revertatur totidem gradibus?

10. Et ait Ezechias: Facile est umbram crescere decem lineis; nec hoc volo ut fiat, sed ut revertatur retrorsum decem gradibus.

11. Invocavit itaque Isaias propheta Dominum et reduxit umbram per lineas quibus jam descenderat in ho-

*Queste cose dice il Signore, il Dio di Davide tuo padre: Ho udita la tua orazione e ho vedute le tue lagrime; ed ecco che ti ho risanato: fra tre giorni andrai al tempio del Signore.*

6. *E prolungherò la tua vita di quindici anni; e di più salverò dalle mani del re degli Assirj te e questa città, e la proteggerò per amor mio e per amore di Davide mio servo.*

7. *E Isaià disse: Portatemi una manciata di fichi. E portata che fu e messa sopra l'ulcera del re, egli fu guarito.*

8. *Or Ezechia avea detto ad Isaià: Qual sarà il segno della sanità che daràmi il Signore e dell'andare che io farò al tempio del Signore di qui a tre giorni?*

9. *E Isaià gli disse: Ecco il segno che darà il Signore dell'adempimento di sua parola: Vuoi tu che l'ombra salga per dieci linee ovvero torni indietro per altrettanti gradi?*

10. *Ed Ezechia disse: È cosa facile che l'ombra salga dieci linee; nè questo voglio io che si faccia, ma che torni indietro dieci gradi.*

11. *E Isaià profeta invocò il Signore e fece di linea in linea tornare indietro l'ombra pe' dieci gradi che ella*

rologio Achaz, retrorsum decem gradibus.

12. (1) In tempore illo misit Berodach Baladan, filius Baladan, rex Babyloniorum, literas et munera ad Ezechiam; audierat enim quod aegrotasset Ezechias.

13. Laetatus est autem in adventu eorum Ezechias et ostendit eis domum aromatum et aurum et argentum et pigmenta varia, unguenta quoque et domum vasorum suorum et omnia quae habere poterat in thesauris suis. Non fuit quod non monstraret eis Ezechias in domo sua et in omni potestate sua.

14. Venit autem Isaias propheta ad regem Ezechiam, dixitque ei: Quid dixerunt viri isti? aut unde venerunt ad te? Cui ait Ezechias: De terra longinqua venerunt ad me, de Babylone.

15. At ille respondit: Quid viderunt in domo tua? Ait Ezechias: Omnia quaecumque sunt in domo mea viderunt; nihil est quod non monstraverim eis in thesauris meis.

16. Dixit itaque Isaias Ezechiae: Audi sermonem Domini:

17. Ecce dies venient, et auferentur omnia quae sunt in domo tua et quae condi-

avea già scorsi nell'oriuolo di Acaz.

12. In quel tempo Berodach Baladan, figliuolo di Baladan, re di Babilonia, mandò lettere e doni ad Ezechia, avendo saputo com'egli era stato ammalato.

13. Ed Ezechia ebbe gran piacere di lor venuta e fece loro vedere la casa de' profumi e l'oro e l'argento e i varj aromi e unguenti e le stanze de' suoi vasi, e tutto quel che poteva avere ne' suoi tesori. Non vi fu cosa nella sua casa e di sua proprietà che Ezechia non facesse loro vedere.

14. Ma Isaiia profeta andò a trovare il re Ezechia e gli disse: Che hanno detto costoro? e donde sono venuti a te? Ed Ezechia gli disse: Son venuti a me di lontan paese, di Babilonia.

15. Ma quegli rispose: Che hann'eglino veduto in tua casa? Ezechia disse: Hanno veduto tutto quello che si trova in casa mia; io ho fatto ad essi vedere tutto quello che ho ne' miei tesori.

16. E disse allor Isaiia ad Ezechia: Ascolta la parola del Signore:

17. Sappi che tempo verrà quando tutte le cose che sono in tua casa e tutto quello che

(1) Is. XXXIX, 1.

derunt patres tui usque in diem hanc, in Babylonem; non remanebit quidquam, ait Dominus.

18. Sed et de filiis tuis, qui egredientur ex te, quos generabis, tollentur et erunt eunuchi in palatio regis Babylonis.

19. Dixit Ezechias ad Isaiam: Bonus sermo Domini quem locutus es; sit pax et veritas in diebus meis.

20. Reliqua autem sermonum Ezechiae et omnis fortitudo ejus et quomodo fecerit piscinam et aquaeductum et introduxerit aquas in civitatem, nonne haec scripta sunt in libro sermonum dierum regum Juda?

21. Dormivitque Ezechias cum patribus suis: et regnavit Manasses filius ejus pro eo.

*hanno accumulato i padri tuoi sino a questo di sarà portato a Babilonia, nulla ci resterà; dice il Signore.*

18. *Anzi de' tuoi figliuoli, che nasceranno e saran generati da te, ne saranno condotti via e saranno eunuchi nel palazzo del re di Babilonia.*

19. *Disse Ezechia ad Isaiam: La parola del Signore pronunziata da te è giusta; regni la pace e la verità, vivente me.*

20. *Il resto poi delle azioni di Ezechia e la sua grandezza, e come egli fece la piscina e l'acquedotto, e condusse le acque nella città, non è egli scritto nel diario de' fatti dei re di Giuda?*

21. *Ed Ezechia si addormentò co' padri suoi: e Manasse suo figliuolo gli succedette nel regno.*

## SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 2. *In quel tempo Ezechia si ammalò fino a morte; e Isaiam profeta figliuolo di Amos andò a vederlo e gli disse:... Metti ordine alle cose di tua casa; perocchè tu morrai e non vivrai. È inutile il ripetere qui ciò che si è detto in altro luogo intorno alla malattia di Ezechia ed alla sua miracolosa guarigione, che sono quasi coi medesimi termini riferite nei capi XXXVIII e XXXIX*



d'Isaia, dei quali daremo la spiegazione. Aggiungeremo qui solamente che gli Ebrei, secondo s. Girolamo (*In Is.*, cap. XXXIX), hanno creduto che il male d'Ezechia potesse essere stato un effetto di qualche segreto orgoglio del suo cuore e d'aver egli trascurato, dopo la sconfitta degli Assirj, di cantare a gloria del Signore un cantico di rendimento di grazie a motivo di quella grande vittoria, come ne cantò uno Mosè (Exod. XV) quando restò sommerso Faraone nel fondo del mare, e Debora (Jud. V) dopo la morte di Sisara. Afferma pure il Grisostomo (in ps. CXVII) che Iddio aveva espressamente fatto morire durante la notte quel numero grande di Assirj acciocchè Ezechia non potesse attribuirsenne la gloria; e che, essendosi quel principe insuperbito, quantunque non avesse niente cooperato a quella vittoria, l'avrebbe fatto molto più, se vi avesse avuta la menoma parte. I medesimi Ebrei aggiungono, secondo s. Girolamo, che Iddio volle avvertir quel principe della sua propria fragilità mediante la malattia in cui egli cadde, e che in conseguenza di questa prova e del miracolo della sua guarigione avrebbe egli dovuto, qual re saggio e pio, guardarsi da quell'altro laccio dell'orgoglio che se gli presentò dipoi quando ebbe la tentazione di far vedere la magnificenza de' suoi tesori agli ambasciatori speditigli dal re di Babilonia. Diffatti si comprende difficilmente come un principe che era stato liberato dalle mani di Sennacherib per mezzo di un colpo sì miracoloso della onnipotenza di Dio e che poco prima era stato liberato dalla morte con un segno sì evidente della grandezza di chi lo salvava abbia potuto così presto scordarsi queste cose e insuperbirsi alla vista della magnificenza de' suoi tesori. Ma finalmente quando ci ritorna a mente che Davide stesso, quell'uomo secondo il cuore di Dio, si lasciò tuttavia vincere da un simile orgoglio dopo tante grazie ricevute, e provò una rea soddisfazione numerando la moltitudine quasi infinita de' suoi sudditi, bisogna confessare che que' medesimi che hanno una vera pietà e che si sono, come quei due principi, conservati fedeli nel tempo che parevano quasi oppressi dal potere dei loro nemici, nulla debbono tanto temere quanto i lacci incomparabilmente più pericolosi che accompagnano una grande prosperità, nei quali anche i più giusti possono a grandissima pena guardarsi di non incappare.

Vers. 5, 6. *Queste cose dice il Signore, il Dio di Davide tuo padre: Ho udita la tua orazione e ho vedute le tue lagrime; ed ecco*

*che io ti ho risanato . . . e prolungherò la tua vita di quindici anni.* Sembra che si possa far qui una notevole difficoltà, ed è che non si capisce subito come il Signore facesse dire dal suo profeta ad Ezechia ch'egli morrebbe e più non vivrebbe; poichè, la parola del Signore essendo infallibile, pare che quel principe non dovesse mai ricuperare, come fece, la sanità. Sopra di che si può non pertanto rispondere con s. Agostino (*De Gen. ad litt.*, lib. XVII. — Greg. magn., *Moral.*, lib. XII) che, secondo le cause naturali e la presente disposizione di Ezechia, egli era infermo a morte nè poteva se non mediante un miracolo ricuperar la sanità e che perciò Iddio gli fece dichiarare dal suo profeta ch'egli non poteva più vivere, cioè secondo le regole ordinarie della natura; imperocchè siccome egli aveva preveduto e stabilito da tutta l'eternità di guarirlo, affinchè senza dubbio potesse compiere la verità della sua promessa riguardante il Messia, così voleva che questo miracolo fosse accordato all'orazione ed alle lagrime di quel principe, che doveva a tal effetto essere avvertito della vicina sua morte. *Qui ex aeternitate noverat quid illo tempore facturus erat, sic eum oraturum ut tali orationi vitam concedi oporteret, ille utique praesciebat cujus praescientia falli non poterat.* Che se si dimanda per qual motivo Iddio, che non poteva mai mancare di compier quello che aveva promesso così solennemente a Davide, non arrestò piuttosto, come gli sarebbe stato agevole il farlo, la causa della mortale infermità di Ezechia, non ispetta a noi l'investigare i suoi consigli, che sono infinitamente superiori ai nostri pensieri. Basta il dire che, lasciando arrivar quel principe, secondo il corso della natura, sino alle porte della morte, per liberarnelo dipoi in un modo sì miracoloso, fec'egli maggiormente risplendere il suo potere e la sua bontà che non preservandolo, senza che alcuno se ne accorgesse; poichè rendeva egli con ciò più sensibilmente manifesto a chiunque aveva la speranza del Messia, come l'aveva quel principe per testimonianza di s. Girolamo, che si sarebbero piuttosto confusi insieme il cielo e la terra con tutta la natura, appunto come l'ha egli detto dappoi, anzi che potesse mai venir meno l'adempimento della sua divina parola; e di ciò vedremo una prova luminosa nel segno straordinario e soprannaturale di cui qui si parla. Ma giova l'aggiunger prima che l'inviolabile infallibilità della parola di Dio dev'esser per noi ed un motivo di spavento ed una regola della nostra

condotta. Noi dobbiamo dunque temere un Dio quando ci parla, perchè ciò che dice dee compiersi necessariamente, e tutti i ritrovati e sotterfugj del nostro amor proprio non potranno mai cambiar le regole immutabili della sua verità. Ma dobbiamo ancora regolarci sopra l'immutabilità delle promesse fatteci da Dio, conducendoci veramente come degni figliuoli di chi si degna di prendere la qualità di nostro padre, ed essendo dal canto nostro risoluti di adempiere coll'assistenza della sua grazia le promesse che gli abbiamo fatte di riconoscerlo per nostro Dio e di amarlo con tutto il cuore.

Vers. 8, 9. *Or Ezechia avea detto ad Isaia: Qual sarà il segno della sanità che daranni il Signore? . . . E Isaia gli disse: Ecco il segno che darà il Signore dell'adempimento di sua parola: Vuoi tu che l'ombra salga per dieci linee, ovvero torni indietro per altrettanti gradi? Nè nei Paralipomeni nè in Isaia si parla della domanda di Ezechia riguardante questo segno, ma semplicemente si dice che Iddio gli diede un segno. Si potrebbe però credere, secondo l'opinione di un dotto autore (Estius, in hunc loc.), che il profeta avesse forse detto al re, come una volta ad Acaz padre di lui: Chiedi un segno (Is. VII), e che il re rispondesse, com'è notato qui: Qual sarà il segno della sanità che daranni il Signore? E in tal caso, dice il medesimo autore, non si può accusar quel principe di poca fede, ma si dee piuttosto riconoscere la sua ubbidienza, paragonando la condotta di lui con quella di Acaz suo padre, che offese Iddio col suo orgoglio quando ricusò di ubbidire all'ordine che gli dava di domandargli un segno. Che se al contrario Ezechia dimandò da sè stesso a Dio che volesse dargli un segno del miracolo che gli prometteva della sua guarigione, come ha creduto s. Girolamo, il quale lo ha anche di ciò biasimato (*Dialog. contr. Pelag.*, lib. II), si potrebbe nonper tanto scusar quel principe, come Abramo e Gedeone, il primo dei quali, quantunque sia chiamato il padre di tutti i fedeli, dimandò pure a Dio come potrebbe conoscere che arriverebbe al possesso della terra che gli prometteva. Sopra di che, come abbiamo fatto vedere spiegando quel luogo della Genesi (XV, 8), s. Agostino ha giudiziosamente osservato (*De civ. Dei*, lib. XVI, cap. XXIV) che quel grand'uomo, di cui la Scrittura dice che aveva creduto alla parola di Dio per riguardo alla posterità innumerabile che gli prometteva, e che questa fede gli fu imputata*

a giustizia, non veniva già a mancar di fede rispetto alla seconda promessa, che riguardava il possesso d'una terra particolare, ma desiderava solamente che Iddio volesse fargli conoscere mediante qualche segno il modo con cui compirebbe la verità della sua promessa. *Ut et rei quam crediderat, aliqua similitudo adhiberetur, qua ejus modus agnosceretur.* Ma par più probabile che Iddio stesso ispirasse ad Ezechia il desiderio di dimandargli un segno della sua guarigione e dell'adempimento delle sue promesse riguardanti il Messia; poichè sembra ch'egli non avrebbe già voluto ricompensar la infedeltà di quel principe con un miracolo sì stupendo, com'era quello di far ritornar indietro il sole medesimo e indicargli in certa maniera con tal prodigio non solamente la facilità ch'egli avrebbe a far retrocedere e allontanare l'ora della morte di lui, ma ancora la meraviglia in cui sarebbe tutta la natura quando vedrebbe compiersi la parola del Signore nella nascita del vero sol di giustizia, che doveva uscire dalla stirpe di Davide, e per conseguenza dalla stirpe di Ezechia, che per questo motivo, come abbiamo detto, doveva essere ristabilito in salute. Imperocchè manifesta cosa è che il prodigio della interruzione del corso del sole non poteva già riguardar la sola persona di Ezechia, ma riguardava molto più, come dice s. Ambrogio (*Epist.*, lib. VI, ep. LII), quella del Messia, tutto risplendente della luce della sua giustizia, che doveva colla sua presenza tutti illuminare i gradi del vecchio e del nuovo Testamento, compresi sotto il numero misterioso di quindici, per mezzo dei quali la nostra fede ascende fino alla vita eterna. *Significabatur enim venturus sol justitiae, qui gradus quindecim veteris et novi Testamenti illuminaturus esset praesentiae suae lumine, quibus nostra fides ad vitam ascendit aeternam.*

Alcuni interpreti hanno però creduto che non fosse accaduta cosa straordinaria nel corso del sole e del giorno, ma solamente nell'ombra segnata dalla verga nel quadrante del re Acas. Ed infatti in questo luogo si parla solamente dell'ombra e non del sole, ma in Isaia (XXXVIII, 8) e nell'Ecclesiastico è detto espressamente *che il sole tornò indietro dieci gradi che avea discesi (XLVIII).* Ed è pur detto nel secondo libro dei Paralipomeni (XXXII, 31) che furono spediti da Babilonia ambasciatori ad Ezechia per interrogarlo intorno al prodigio che si era veduto sulla terra; il che indica manifestamente che il sole in realtà ritornò indietro e che questo prodigio fu universale.

## CAPO XXI.

*Per l'abbominevole empietà di Manasse il Signore fa sapere che distruggerà la Giudea e Gerusalemme. A lui succede l'empio figliuolo Amon; e ucciso questo da' suoi servi, regna in Giuda il pio Giosia suo figliuolo.*

1. (1) Duodecim annorum erat Manasses cum regnare coepisset; et quinquaginta quinque annis regnavit in Jerusalem: nomen matris ejus Haphsiba.

2. Fecitque malum in conspectu Domini, juxta idola gentium quas delevit Dominus a facie filiorum Israël.

3. (2) Conversusque est et aedificavit excelsa quae dissipaverat Ezechias pater ejus, et erexit aras Baal et fecit lucos, sicut fecerat Achab rex Israël, et adoravit omnem militiam coeli et coluit eam.

4. (3) Exstruxitque aras in domo Domini, de qua dixit Dominus: In Jerusalem ponam nomen meum.

5. Et exstruxit altaria universae militiae coeli in duobus atriis templi Domini.

(1) II Paral. XXXIII, 1.

(2) II Paral. XXXIII, 3.

(3) II Reg. VII, 10.

1. *Manasse era in età di dodici anni quando principiò a regnare; e regnò cinquantaquinque anni in Gerusalemme: sua madre ebbe nome Afsiba.*

2. *Egli fece il male nel cospetto del Signore, onorando gl'idoli delle nazioni sterminate già dal Signore all'arrivo de' figliuoli d'Israele.*

3. *E si rivolse a rimettere in piedi i luoghi eccelsi rovinati da Ezechia suo padre, e alzò altari a Baal e piantò de' boschetti, come avea fatto Acab re d'Israele, e adorò tutta la milizia del cielo e le rendette onore.*

4. *Ed eresse altari nella casa del Signore, per ragion della quale il Signore avea detto: Porrò il nome mio in Gerusalemme.*

5. *Ed eresse altari a tutta la milizia del cielo ne' due atrj del tempio del Signore.*

6. Et traduxit filium suum per ignem; et ariolatus est et observavit auguria et fecit pythones, et aruspices multiplicavit, ut faceret malum coram Domino et irretaret eum.

7. Posuit quoque idolum luci, quem fecerat, in templo Domini; (1) super quod locutus est Dominus ad David et ad Salomonem filium ejus: In templo hoc et in Jerusalem, quam elegi de cunctis tribubus Israël, ponam nomen meum in sempiternum.

8. Et ultra non faciam commoveri pedem Israël de terra quam dedi patribus eorum; si tamen custodierint opera omnia quae praecepi eis et universam legem quam mandavit eis servus meus Moyses.

9. Illi vero non audierunt, sed seducti sunt a Manasse ut facerent malum super gentes quas contrivit Dominus a facie filiorum Israël.

10. Locutusque est Dominus in manu servorum suorum prophetarum, dicens:

11. (2) Quia fecit Manasses rex Juda abominationes

6. *E fece passar pel fuoco il proprio figliuolo e andò dietro agl' indozzamenti e badò agli augurj e istituì de' maghi e moltiplicò gli aruspici, facendo il male dinanzi al Signore e provocandolo ad ira.*

7. *Pose eziandio l' idolo del bosco, piantato da lui, nel tempio del Signore, intorno al quale il Signore aveva detto a Davidde e a Salomone suo figliuolo: In questo tempio e in Gerusalemme, eletta tra tutte le tribù d' Israele, porrò il mio nome in sempiterno.*

8. *È non permetterò che Israele abbia mai più a muovere il piede dalla terra data da me ai padri loro; se però eglino osserveranno tutti i miei comandamenti e tutta la legge intimata ad essi da Mosè mio servo.*

9. *Ma quelli non ascoltarono, ma furono sedotti da Manasse per mal fare più che non avean fatto le genti sterminate dal Signore alla venuta de' figliuoli d' Israele.*

10. *E il Signore parlò per bocca de' profeti suoi servi e disse:*

11. *Perchè Manasse re di Giuda ha commesse queste*

(1) II Reg. VII, 26. — III Reg. VIII, 16; IX, 5.

(2) Jer. XV, 4.

istas pessimas, super omnia quae fecerunt Amorrhæi ante eum, et peccare fecit etiam Judam in immunditiis suis,

12. Propterea haec dicit Dominus Deus Israël: Ecce ego inducam mala super Jerusalem et Judam, ut quicumque audierit, tinniant ambae aures ejus.

13. Et extendam super Jerusalem funiculum Samariae et pondus domus Achab; et delebo Jerusalem, sicut deleri solent tabulae, et delens vertam et ducam crebrius stylum super faciem ejus.

14. Dimittam vero reliquias hereditatis meae et tradam eas in manus inimicorum ejus, eruntque in vastitatem et in rapinam cunctis adversariis suis;

15. Eo quod fecerint malum coram me et perseveraverint irritantes me ex die qua egressi sunt patres eorum ex Ægypto usque ad hanc diem.

16. (1) Insuper et sanguinem innocium fudit Manasses multum nimis, donec impleret Jerusalem usque ad os; absque peccatis suis, qui-

*orrende abbominazioni, le quali passano tutto quello che avanti a lui fecero gli Ammorrei, e ha ancora indotto Giuda a prevaricare colle sue immondezze,*

12. *Per questo così dice il Signore Dio d'Israele: Ecco che io pioverò tali sciagure sopra Gerusalemme e sopra Giuda che a chiunque ne udirà parlare fischieranno ambedue le orecchie.*

13. *E sopra Gerusalemme stenderò la corda che stesi sopra Samaria e il peso della casa di Acab; e ripulirò Gerusalemme come suol ripulirsi una tavoletta (da scrivere), e per ripulirla volgerò e rivolgerò lo stile sopra di essa.*

14. *E io lascerò in abbandono gli avanzi del mio re-taggio e li darò in potere de' lor nemici, e saranno spersi e fatti preda di tutti i loro avversarj;*

15. *Perocchè eglino han fatto il male dinanzi a me e han continuato ad irritarmi dal giorno in cui i padri loro uscirono dall' Egitto fino al dì d'oggi.*

16. *Manasse di più sparse del sangue innocente senza misura, fino ad inondare Gerusalemme; senza contare i peccati ch'ei fe commettere a*

(1) Infr. XXIV, 4.

bus peccare fecit Judam, ut faceret malum coram Domino.

17. Reliqua autem sermonum Manasse et universa quae fecit et peccatum ejus quod peccavit, nonne haec scripta sunt in libro sermonum dierum regum Juda?

18. Dormivitque Manasses cum patribus suis et sepultus est in horto domus suae, in horto Oza: et regnavit Amon filius ejus pro eo.

19. Vigintiduorum annorum erat Amòn cum regnare coepisset, duobus quoque annis regnavit in Jerusalem: nomen matris ejus Messalemeth filia Harus de Jeteba.

20. Fecitque malum in conspectu Domini, sicut fecerat Manasses pater ejus.

21. Et ambulavit in omni via per quam ambulaverat pater ejus, servivitque immunditiis quibus servierat pater ejus, et adoravit eas.

22. Et dereliquit Dominum Deum patrum suorum et non ambulavit in via Domini.

23. Tetenderuntque ei insidias servi sui et interfecerunt regem in domo sua.

24. Percussit autem populus terrae omnes qui conjuraverant contra regem A-

*Giuda, facendo il male nel cospetto del Signore.*

17. *Il resto poi delle azioni di Manasse e tutto quello ch'ei fece, il peccato che egli commise, queste cose non son elleno scritte nel diario dei fatti de' re di Giuda?*

18. *E si addormentò Manasse co' padri suoi e fu sepolto nell'orto di sua casa, nell'orto di Oza: e succedette a lui nel regno Amon suo figliuolo.*

19. *Ventidue anni avea Amon quando principiò a regnare, e regnò due anni in Gerusalemme: sua madre ebbe nome Messalemeth figliuola di Arus di Jeteba.*

20. *Ed egli fece il male nel cospetto del Signore, come avea fatto Manasse suo padre.*

21. *E imitò in tutto e per tutto il padre suo e servì agl'idoli immondi, come avea servito il padre suo, e li adorò.*

22. *E abbandonò il Signore Dio de' padri suoi e non battè le vie del Signore.*

23. *E i suoi servi gli tesero insidie e uccisero il re in sua casa.*

24. *Ma il popolo del paese fece morire tutti quelli che avean congiurato contra del*



mon, et constituerunt sibi regem Josiam filium ejus pro eo.

25. Reliqua autem sermonum Amon quae fecit, nonne haec scripta sunt in libro sermonum dierum regum Juda?

26. Sepelieruntque eum in sepulcro suo, in horto Oza: et regnavit Josias filius ejus pro eo.

re Amon, e dichiararono re in sua vece Josia suo figliuolo.

25. Il resto poi delle azioni di Amon non son elleno scritte nel diario de' fatti de' re di Giuda?

26. Ed ei fu sepolto nella sua sepoltura, nell'orto di Oza: e Josia suo figliuolo gli succedette nel regno.

## SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 2. *Egli (Manasse) fece il male nel cospetto del Signore, ecc.* Da ciò si vede, dice un antico padre (Theod., *In IV Reg.*, quaest. LIII), che non già la natura ma la volontà comanda nell'uomo; e non si può vedere un Manasse abbandonar la pia condotta di suo padre per battere una strada interamente opposta, senza riconoscere che la volontà dell'uomo in certo modo governa la sua vita e la rende buona o cattiva secondo ch'essa inclina al vizio o alla virtù. I libertini adunque e gli empj restino confusi quando accusano la natura, come se loro imponesse una specie di necessità di peccare; poichè possono restar convinti del contrario dai due esempi quasi egualmente maravigliosi, e di Ezechia che, nato essendo da un padre empio, seguì di tutto cuore la pietà, e di Manasse figliuolo di lui, che si allontanò dalla virtù di suo padre per abbandonarsi ad ogni genere di empietà e di abominazioni. Ma se la volontà conduce l'uomo in tutti i suoi passi e in tutto il cammino che fa verso la vita o verso la morte, la medesima volontà è poi condotta dallo Spirito di Dio ogni volta ch'ella s'innalza al di sopra della corruzione della sua natura. E per questa ragione il profeta dimandava a Dio ch'egli lo conducesse nelle sue strade e lo facesse camminar dirittamente nella sua

verità. *Utinam dirigantur viae meae ad custodiendas justificationes tuas. Dirige me in veritate tua et doce me* (ps. CVIII; XXIV, 5).

Vers. 11, 12. *Perchè Manasse re di Giuda ha commesse queste orrende abominazioni, le quali passano tutto quello che avanti a lui fecero gli Amorrei, ed ha ancora indotto Giuda a prevaricare colle sue immondezze, per questo così dice il Signore Dio d'Israele: Ecco chè io pioverò tali sciagure sopra Gerusalemme e sopra Giuda.* La Scrittura non ha già notato senza motivo che quel principe era caduto in abominazioni ancora più gravi di quelle degli stessi Amorrei; ed ha voluto senza dubbio farci comprendere, coll' esempio della condotta detestabile del figliuolo di un padre sì pio, fino a qual eccesso possano arrivar coloro che rinunziano a quella pietà nella quale hanno camminato i loro padri. Imperocchè non è già di queste persone come degli altri che non hanno mai conosciuto Iddio e che hanno sempre seguito il traviamento delle antiche loro superstizioni; poichè, avendo elleno volontariamente estinta nell'intimo de' loro cuori la luce della verità e i sentimenti della pietà, si formano in loro tenebre ancora più dense ed una corruzion più spaventosa che negli stessi pagani: il che ha fatto dire così spesso a Gesù Cristo, parlando ai Giudei, che gl'idolatri saranno trattati alla fine del mondo con minor severità di quelli che hanno disprezzati gli effetti della sua bontà verso di loro. Però vediamo in questo luogo che Iddio dichiara di essere in procinto di punire co' flagelli più spaventosi la città di Gerusalemme a motivo delle abominazioni di Manasse re di Giuda, nè si dee già credere, come osserva ottimamente il dotto Estio (in hunc loc.), che anche i suoi sudditi non meritassero questi spaventosi flagelli; ma, oltre ch'egli aveva degenerato così vergognosamente dalla pietà di suo padre, gli stessi delitti del suo popolo tutti erano imputati a lui, come a loro principio, poichè egli, dice la Scrittura, *avea indotto Giuda a prevaricare colle sue immondezze.*

Vers. 13. *E sopra Gerusalemme stenderò la corda che stesi sopra Samaria e il peso della casa di Acab; e ripulirò Gerusalemme come suol ripulirsi una tavoletta (da scrivere), e per ripulirla volgerò e rivolgerò lo stilo sopra di essa.* Quest'espressione metaforica significa lo stesso che quell'altra segnata nel Vangelo ne' seguenti termini: *Con quella misura colla quale avrete misurato, sarà rimisurato a voi e con giunta* (Marc. IV, 24). Quindi Iddio minaccia Gerusa-

lemme di misurarla nel modo medesimo di Samaria, cioè di trattar il regno di Giuda colla stessa severità colla quale aveva trattato il regno d'Israele, abbandonandolo interamente nelle mani de' suoi nemici. E le dichiara ancora che l'aggraverà col peso di un castigo simile a quello con cui punì la casa di Acabbo: il che tuttavia dee intendersi in tal maniera che la lampada di Davide, secondo l'espressione della Scrittura, non resti estinta; cioè che gli restino sino alla fine discendenti da' quali possa nascere quegli che dee liberar tutto Israele. Quanto all'ultima metafora dello stilo di ferro, di cui dice Iddio che si servirà per cancellar quella ingrata città, come si cancellava anticipatamente con una parte dello stiletto ciò che si era impresso coll'altra sopra certe tavolette coperte di cera, questa metafora, dico, esprime a maraviglia ciò che si vide poscia accadere, quando la severità della divina giustizia, rappresentata dallo stilo di ferro che si fa passare e ripassare diverse volte sopra la cera scritta, si fece sentire molte volte di seguito in Gerusalemme, ora colla misera schiavitù del re Manasse (II Paral. XXXIII, 11. — IV Reg. XXIII, 33. — II Paral. XXXVI, 4; XIV, 16), che fu condotto in Babilonia e posto in prigione con un gran numero dei principali tra i Giudei; ora coll'esilio del re Gioacaz, che Faraone Neco fece prigioniero e condusse seco in Egitto; ora colla vergognosa servitù di Gioakim e di Gioachin suo figliuolo e successore, che furono entrambi uno dopo l'altro condotti schiavi da Nabucodonosor in Babilonia con diecimila tra i più nobili e più valorosi uffiziali d'Israele; e finalmente coll'intera rovina e coll'incendio di Gerusalemme e del tempio, e col trasporto di tutti i Giudei nella Caldea, che avvenne nell'undecimo anno del regno di Sedecia. Questo fu come l'ultimo adempimento della minaccia che il Signore aveva fatta a Gerusalemme di volgere e rivolgere lo stile sopra di lei, affinchè non vi restasse più niente, come si vedrà più particolarmente in appresso.

Vers. 16. *Manasse di più, sparse del sangue innocente senza misura, fino ad inondare Gerusalemme.* Afferma un antico che quel principe empio e crudele non isparsè già solamente il sangue innocente, ma faceva principalmente morire quelli che combattevano per la pietà e che lo minacciavano della collera di Dio. Ed è antica tradizione, riferita dai padri (Theod., *In IV Reg.*, quaest. LIV. — Tertull., *Lib. de patient.*, cap. XIV. — Aug., *De civ. Dei.*, lib. XVIII,

cap. XXIV), che il profeta Isaia fu di questo numero e venne segato in due parti con una sega di legno. Era d'uopo, come osserva Tertulliano, d'una pazienza sì costante come quella di quel generoso predicatore della verità per soffrire un tal supplizio piuttosto che tradire la causa di Dio. *His patientiae viribus secatur Isaia, et de Domino non tacet.* Gli uomini carnali, che limitano le loro speranze al secolo presente, lo riputarono senza dubbio assai miserabile per aver finita una vita sì gloriosa con una morte sì infame; ma morendo egli in tal maniera per la verità e per la gloria del suo divin maestro, era senza comparazion più felice del principe che lo trattava sì crudelmente e che poscia ebbe la vergogna di vedersi deposto dal suo regno, condotto schiavo in Babilonia e posto in prigione.

Il libro dei Re (Hieron., *In Sophon.*, cap. I, vers. 1) nulla dice della penitenza che fece Manasse di tanti suoi delitti, della felice sua conversione e del perdono ottenuto dalla indulgenza del Signore. Ma noi avremo occasione di parlarne nel secondo libro dei Paralipomeni (XXXIII, 12); e quivi vedremo con ammirazione uno degli effetti più sorprendenti della infinita misericordia di Dio verso i più gran peccatori, affinchè nessun uomo, per quanto empio ed abbandonato, disperi mai della bontà di un Dio onnipotente, purchè ritorni a lui, come fece quel principe, nella umiliazione d'un cuore contrito dalla penitenza.

## CAPO XXII.

*Josia ristora il tempio e il culto di Dio: consulta il Signore intorno al libro del Deuteronomio che si era trovato, e gli è risposto che le calamità in esso descritte cadranno sopra Giuda per avere i padri trascurato il culto di Dio, ma che prima egli morrà in pace.*

1. (1) Octo annorum erat Josias cum regnare coepisset; triginta et uno anno regnavit in Jerusalem: nomen matris ejus Idida, filia Hadaia de Besecath.

2. Fecitque quod placitum erat coram Domino et ambulavit per omnes vias David patris sui; non declinavit ad dexteram sive ad sinistram.

3. Anno autem octavodecimo regis Josiae, misit rex Saphan filium Assia, filii Messulam, scribam templi Domini, dicens ei:

4. Vade ad Helciam sacerdotem magnum, ut conflatur pecunia quae illata est in templum Domini, quam collegerunt janitores templi a populo,

5. Deturque fabris per praepositos domus Domini;

1. *Josia avea otto anni quando principiò a regnare, e regnò anni trentuno in Gerusalemme: sua madre ebbe nome Idida figliuola di Adaida di Besecat.*

2. *Ed egli fece quello che era accetto nel cospetto del Signore e imitò in tutto Davidde suo padre, senza piegare nè a destra nè a sinistra.*

3. *E l'anno decimottavo del re Josia, egli mandò Saphan figliuolo di Assia, figliuolo di Messula, scrivano del tempio del Signore, e gli disse:*

4. *Va da Elcia sommo sacerdote, affinchè si fonda l'argento che è stato portato al tempio del Signore e ricevuto da' portinaj del tempio dalle mani del popolo,*

5. *E diasi agl'impresarij dai prefetti della casa del*

(1) II Paral. XXXIV, 1.

qui et distribuunt eam his qui operantur in templo Domini, ad instauranda sar-tatecta templi,

6. Tignariis videlicet et caementariis et iis qui interrupta componunt; et ut emanantur ligna et lapides de lapidinis, ad instaurandum templum Domini.

7. Verumtamen non sup-putetur eis argentum quod accipiunt, sed in potestate habeant et in fide.

8. Dixit autem Helcias pontifex ad Saphan scribam: Librum legis reperi in domo Domini. (1) Deditque Helcias volumen Saphan, qui et legit illud.

9. Venit quoque Saphan scriba ad regem et renuntiavit ei quod praeceperat et ait: Conflaverunt servi tui pecuniam quae reperta est in domo Domini et dederunt ut distribuaretur fabris a praefectis operum templi Domini.

10. Narravit quoque Saphan scriba regi, dicens: Librum dedit mihi Helcias sacerdos. Quem cum legisset Saphan coram rege,

11. Et audisset rex verba

(1) II Paral. XXXIV, 14.

*Signore; i quali andranno pagando gli operaj che lavorano nel tempio del Signore a' risarcimenti del tempio,*

6. *Vale a dire i legnajuali e i muratori e quei che rasset-tano quello che v'è di guasto; e ne compreranno i legnami e le pietre dalle cave pel ristoramento del tempio del Signore.*

7. *Ma non si tengano a conto pel denaro che riceveranno, ma lo maneggino liberamente sulla loro fede.*

8. *Or Elcia pontefice disse a Saphan scrivano: Ho trovato nella casa del Signore il libro della legge. E diede Elcia il volume a Saphan, il quale ancora lo lesse.*

9. *Indi Saphan scrivano tornò al re e gli diede parte di quello che si era fatto, secondo gli ordini ricevuti da lui, e disse: I tuoi servi hanno fuso l'argento che si è trovato nella casa del Signore e lo hanno dato ai prefetti de' lavori del tempio del Signore per distribuirlo agl'im-persarj.*

10. *E oltre a questo Saphan scrivano raccontò e disse al re: Elcia sommo sacerdote mi ha dato un libro. E Saphan avendolo letto alla presenza del re,*

11. *E avendo il re udite le*

libri legis Domini, scidit vestimenta sua

12. Et praecepit Helciae sacerdoti et Ahicam filio Saphan et Achobor filio Micha et Saphan scribae et Asaiae servo regis, dicens:

13. Ite et consulite Dominum super me et super populo et super omni Juda de verbis voluminis istius quod inventum est; magna enim ira Domini succensa est contra nos, quia non audierunt patres nostri verba libri hujus, ut facerent omne quod scriptum est nobis.

14. Ierunt itaque Helcias sacerdos et Ahicam et Achobor et Saphan et Asaia ad Holdam prophetidem, uxorem Sellum filii Thecuae, filii Araas custodis vestium, quae habitabat in Jerusalem in Secunda, locutique sunt ad eam.

15. Et illa respondit eis: Haec dicit Dominus Deus Israël: Dicit viro qui misit vos ad me:

16. Haec dicit Dominus: Ecce ego adducam mala super locum istum et super habitatores ejus, omnia verba legis quae legit rex Juda;

17. Quia dereliquerunt me et sacrificaverunt diis a-

*parole della legge del Signore, stracciò le sue vesti*

12. *E ordinò e disse ad Elcia sommo sacerdote e ad Aicam figliuolo di Safan e ad Acobor figliuolo di Mica e a Safan scrivano e ad Asaia ministro del re:*

13. *Andate e consultate il Signore sopra di me e sopra del popolo e sopra tutto Giuda riguardo alle parole di questo libro che si è trovato; imperocchè l'ira grande del Signore è accesa contro di noi, perchè i padri nostri non hanno ascoltate le parole di questo libro per mettere in opera tutto quello che fu scritto per noi.*

14. *Andarono pertanto Elcia sacerdote e Aicam e Acobor e Safan e Asaia a casa di Olda profetessa, moglie di Sellum figliuolo di Tecua, figliuolo di Araas guardaroba, la quale abitava in Gerusalemme nella Secunda, e parlarono con lei.*

15. *Ed ella rispose loro: Il Signore Dio d'Israele dice così: Dite a lui che vi ha mandati da me:*

16. *Queste cose dice il Signore: Ecco che io manderò sciagure sopra di questo luogo e sopra i suoi abitanti, adempiendo tutte le parole della legge lette dal re di Giuda;*

17. *Perchè eglino hanno abbandonato me e hanno of-*

lienis, irritantes me in cunctis operibus manuum suarum: et succendetur indignatio mea in loco hoc et non extinguetur.

18. Regi autem Juda, qui misit vos ut consuleretis Dominum, sic dicetis: Haec dicit Dominus Deus Israël: Pro eo quod audisti verba voluminis,

19. Et perterritum est cor tuum, et humiliatus es coram Domino, auditis sermonibus contra locum istum et habitatores ejus, quod videlicet fierent in stuporem et in maledictum, et scidisti vestimenta tua et flevisti coram me, et ego audivi, ait Dominus,

20. Idcirco colligam te ad patres tuos, et colligèris ad sepulchrum tuum in pace, ut non videant oculi tui omnia mala quae inducturus sum super locum istum.

*ferti sacrificj agli dei stranieri, provocandomi a sdegno con tutte le opere delle loro mani: e il mio sdegno si accenderà in questo luogo e non si estinguerà più.*

18. *Ma al re di Giuda, il quale vi ha mandati a consultare il Signore, direte così: Queste cose dice il Signore Dio d'Israele: Perchè tu hai ascoltate le parole di questo libro,*

19. *E il tuo cuore si è sbigottito, e ti sei umiliato dinanzi al Signore, avendo udito quello che è stato detto contro di questo luogo e contro i suoi abitatori, vale a dire ch'è diverranno oggetto di stupore e di maledizione, e hai stracciate le tue vesti e hai pianto dinanzi a me; io pur ti ho ascoltato, dice il Signore;*

20. *Per questo ti riunirò coi padri tuoi, e in pace te n'andrai al tuo sepolcro, affinchè tu non abbi a vedere cogli occhi tuoi tutti que' mali ch'io pioverò sopra di questo luogo.*



## SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

---

Vers. 2. *Ed egli (Josia) fece quello che era accetto nel cospetto del Signore e imitò in tutto Davide suo padre senza piegare nè a destra nè a sinistra.* S. Girolamo (vers. 3) ci fa osservare che questo principe fu propriamente l'ultimo re di Giuda; poichè gli altri principi suoi figliuoli e suoi nipoti, che regnarono dopo di lui, non devono tanto esser considerati come veri re, quanto come miserabili oggetti del disprezzo e degli oltraggi del re dell'Egitto e de' Caldei, come vittime della crudeltà dei nemici del popolo di Dio e come illustri trofei della vittoria dei re stranieri de' quali erano divenuti schiavi. Iddio volle, come osserva il medesimo padre, che quel principe che esser doveva l'ultimo re fosse un re giusto e religioso, affinchè il suo popolo, che pareva potersi scusare in qualche maniera sotto i principi malvagi, dicendo: Noi vogliamo servire il vero Dio, ma ne siamo impediti dal potere e dall'esempio dei nostri re; il suo popolo, dico, non avendo più alcun motivo che scusasse la sua empietà e perseverando, come fece, nell'idolatria, non ostante il santo zelo di Giosia per la gloria della casa del Signore, fosse convinto della giustizia sì della collera di Dio come della sentenza ch'ei pronunziò sopra la rovina di Gerusalemme, la cattività di Giuda e la vittoria di Nabucodonosor. *Quia populus poterat se excusare in regibus malis et dicere: Nos volumus servire Deo, sed prohibemur a regibus; datur rex justus, quo zelante domum Domini, et populo nihilominus in idolorum cultu perseverante, justa irae causa profertur a Domino.*

Pare in effetto che quel principe sia stato il più santo di tutti i re di Giuda dopo di Davide; poichè di lui solo ha detto la sacra Scrittura. *Non v'ebbe tra' suoi predecessori alcun re simile a lui nel ritornare al Signore con tutto il cuor suo e con tutta l'anima sua e con tutto il suo potere, seguendo in tutto la legge di Mosè; e simile non venne dopo di lui* (IV Reg. XXIII, 25).

Vers. 8. *Or Elcia pontefice disse a Safan scrivano: Ho trovato nella casa del Signore il libro della legge.* Abbiamo già detto nella

spiegazione del Deuteronomio che, secondo la maggior parte degli interpreti antichi e moderni, questo libro che fu ritrovato abbandonato e negletto, come dice il Grisostomo (*In Matth.*, homil. IX. — Theod., *In IV Reg.*, quaest. LIV), era quello stesso del Deuteronomio, in cui Mosè parla da profeta al suo popolo e gli annunzia, con espressioni proprie solamente di Dio e capaci d'imprimer terrore negli spifiti più empj, tutte le disgrazie che dovevano cader loro addosso, se mai violassero i divini precetti, come se ne vide già l'adempimento nella persona dei re d'Israele e di tutti i loro popoli condotti nell'Assiria.

Vers. 11—13. *E avendo il re udite le parole della legge del Signore, stracciò le sue vesti . . . e disse ad Elcia . . . : Andate e consultate il Signore sopra di me, ecc.* Quante volte gli altri principi avevano anch'essi udite le stesse parole della legge di Dio, quando, stabilendoli sul trono, si presentava loro il libro del Deuteronomio, secondo che Dio aveva prescritto (XVII, 18); affinchè lo avessero continuamente avanti agli occhi! E donde vien dunque che la lettura di questo libro di Mosè, che fu capace di recare Giosia a lacerare le sue vesti, alla vista dell'orribil disprezzo che si faceva delle ordinazioni e delle minacce di un Dio, non aveva punto mosso la maggior parte degli altri, donde questo, dico, se non perchè l'empietà rendeva gli uni egualmente ciechi e sordi, e l'umile pietà degli altri li rendeva docili alla voce di Dio, il cui lume e la cui grazia aveva già penetrato l'intimo dei loro cuori? Ed è certamente un ottimo contrassegno il vedere un principe salutarmente atterrito dalle parole del Signore di tutto l'universo. E se mai vi fu motivo di esserlo, fu allorquando si vide con Giosia il principio di tutte le disgrazie delle quali Mosè aveva molto tempo prima minacciato il popolo di Dio nel libro di cui parliamo. Pareva che allora fosse ad essi più particolarmente diretto il discorso d'un gran re, quando dava ai principi questo avviso: *Adesso (cioè almeno al presente) voi o regi, dicea loro, imparate; ravvedestevi, voi che siete giudici della terra. Servite a lui nel timore, e in lui con tremore esultate. Abbracciate la buona dottrina, affinchè non abbia il Signore a sdegnarsi, e voi vi perdiate, smarrita la via della giustizia. Allorchè subitamente l'ira di lui divamperà, beati tutti coloro che si confidano in lui (ps. II).*

Fu dunque felice Giosia, il quale, prima che scoppiasse interamente la collera del Signore contro di Giuda, si abbassò dinanzi

a lui con umile spavento; ricercò la disciplina salutare de' suoi precetti, onde prevenirè gli effetti di questa collera e della sua propria rovina; pose in lui solo la sua gioja e la sua confidenza, instruendosi e divenendo saggio coll'esempio de' suoi padri; e finalmente, per avere una vera cognizione de' suoi doveri, non si contentò già di leggere la legge di Dio, ma procurò con ogni premura di consultare per mezzo del sommo pontefice e dei profeti la volontà del Signore in tutto ciò che apparteneva a lui ed al suo popolo. L' esempio di questo re umiliato dinanzi a Dio, che vuol consultare i proprj suoi lumi, ma quello dei santi profeti, *riguardo alle parole di questo libro* della Scrittura che s'era trovato, è un' ammirabile istruzione a tutti i fedeli che devono temere, come quel principe, d'ingannarsi nell'intelligenza della volontà di Dio e della sua legge, se non hanno premura di consultarlo mediante il ministero di quelli ch' egli ha stabiliti interpreti della sua verità. E gli eretici di questi ultimi tempi, che stabiliscono sì facilmente sè stessi e seco tutti i cristiani giudici delle Scritture; possono imparare dalla condotta di quel santo re che la vera strada per rientrar nella verità, da cui si sono partiti, sta nel non fermarsi alla luce limitata delle loro menti, ma nell'indirizzarsi ai veri interpreti delle Scritture, per bocca de' quali piacque a Dio di ammaestrare la Chiesa, com'egli ammaestrava la sinagoga per bocca de' profeti.

Vers. 14. *Andarono pertanto Elcia sacerdotessa e Aicam... a casa di Olda profetessa... , la quale abitava in Gerusalemme nella Seconda*, vale a dire nel secondo recinto della città. Si dimanda per qual ragione (Estius, in hunc loc.) il sommo pontefice non andò a trovar Geremia, che era in quel medesimo tempò il maggior profeta d'Israele, o qualcuno degli altri profeti, de' quali si parla nel capo seguente (IV Reg. XXIII, 2), che accompagnarono il re quando andò al tempio del Signore, ma s'indirizzò piuttosto ad una profetessa per assicurarsi dalla bocca di lei della volontà di Dio: e non si può infatti non restar sorpreso al vedere come un pontefice dell'antica legge abbia ricorso ad una femmina, quando anzi pareva che tutto Israele dovesse a lui ricorrere per la notizia delle cose divine.

Alcuni rispondono che Geremia era ancora fanciullo e che non acquistò se non dopo quella grande autorità che lo rese tanto riguardevole tra il popolo di Dio. Ma siccome dichiarò egli me-

desimo che lo spirito di Dio cominciò a farlo profetizzare nell'anno decimoterzo del regno di Giosia, e siccome appare in questo luogo che il sommo pontefice andasse a consultar Olda nell'anno decimottavo del regno del medesimo principe; è cosa certa che Geremia esercitava già da cinque anni le funzioni di profeta. Perciò alcuni interpreti rispondono con maggior probabilità che il santo profeta poteva non trovarsi allora in Gerusalemme, essendo interamente occupato ad esortare ed istruire quelli del popolo delle dieci tribù che rimasi erano nel contado, affinché perseverassero nel culto e nel timore di Dio. E per ciò che riguarda agli altri profeti de' quali si parla nel capo seguente, si può dire con un dotto teologo che quantunque sieno chiamati profeti, non erano forse che dottori della legge, secondo che indica pure la versione caldaica, estendendosi qualche volta assai generalmente il nome di profeta. Siccome dunque, dice s. Girolamo (*Adv. Jovin.*, lib. I; *Adv. pelagian.*, lib. II), non si trovava tra gli uomini alcun santo pieno così dello spirito di Dio che potesse predir l'avvenire, si venne a consultar Olda, che era una profetessa assai celebre in quei tempi, e quale la Scrittura ci rappresenta essere stata Debora al tempo dei Giudici (IV, 4, 5). E il medesimo s. Girolamo afferma che la risposta ch'essa loro diede dicendo: *Il Signore Dio d'Israele dice così: Dite a lui che vi ha mandati da me*, era un secreto rimprovero che Iddio faceva tanto al re quanto ai sacerdoti ed a tutti gli uomini di Gerusalemme, perchè non si trovasse tra loro alcun personaggio degno di conoscere e di annunziare le cose future. *In quo occulta et regis et sacerdotum et omnium virorum reprehensio est, quod nullus virorum sanctus potuerit reperiri qui posset futura praedicere.* Così dichiara pure in un altro luogo che non era già cosa sorprendente che il re Giosia consultasse quella profetessa quando la collera del Signore era in procinto di cadere sopra Gerusalemme e quando si avvicinava il tempo della schiavitù; poichè, dic' egli, il costume delle Scritture è di lodare le sante donne a vergogna degli uomini quando nel popolo di Dio mancano gli uomini santi che lo dirigano. *Nec mirum, si prophetissa consulatur ab Josia rege Juda, jam captivitate vicina et ira Domini stillante super Jerusalem; cum haec norma sit. Scripturarum ut, deficientibus viris sanctis, mulieres in virorum laudentur opprobria.* Questo si è veduto principalmente in certe donne illustri, come in Giuditta

ed in Ester, che non hanno temuto di esporsi alla morte per salvare la loro nazione e per sostener la gloria del Dio d'Israele.

Vers. 20. *Per questo ti riunirò co' padri tuoi e in pace te n'andrai al tuo sepolcro, affinchè tu non abbi a vedere cogli occhi tuoi tutti que' mali ch'io pioverò sopra di questo luogo.* Come mai promette il Signore al re Giosia ch'egli sarà sepolto in pace, se questo principe, avendo dichiarata la guerra al re dell'Egitto, restò ucciso nella battaglia? Ma, come osserva il dotto Estio, è cosa manifesta che la pace che Iddio gli promette nel suo sepolcro non dee intendersi se non facendo il contrapposto all'aspra schiavitù e a tutte le altre funeste conseguenze della guerra dei Babilonesi delle quali la Scrittura ha minacciato il suo popolo; poichè Iddio aggiunge subito dopo: *affinchè tu non abbi a vedere cogli occhi tuoi tutti que' mali ch'io pioverò sopra di questo luogo.* È dunque vero che quel principe fu sepolto in pace in quanto che morì prima che questi mali fossero accaduti, e non fu compreso nella desolazione generale del suo regno; il che fu per lui una ricompensa della sua pietà, poichè per un uomo saggio e virtuoso è un male incomparabilmente maggiore il vedere la rovina spirituale e temporale di tutto il suo popolo che non l'esser egli stesso tolto prima dal mondo con una morte anticipata. Questo ha fatto già dire a quell'antico Maccabeo (lib. I, cap. III) che gli era cosa più vantaggiosa il morire nella battaglia che l'esser testimonio oculare di tanti mali da cui erano oppressi i santi con tutta la loro nazione. Anche s. Agostino (*De cur. pro mort. gerend.*, cap. XXIII), parlando del pietosissimo principe Giosia, afferma che Iddio gli promise, come gran favore, ch'egli morrebbe prima dell'adempimento di tutte le disgrazie delle quali minacciava la città di Gerusalemme e tutto il suo popolo, affin di risparmiargli la vista di un sì tristo oggetto. *Piissimo regi Josiae, pro magno beneficio promisit Deus quod esset ante moriturus, ne videret mala quae ventura illi loco et populo minabatur.* Ed il medesimo santo ne cava la conseguenza, che le anime dei morti sono in tale stato che non veggono in alcun modo le cose che si fanno e che avvengono agli uomini in questa vita. *Ibi ergo sunt spiritus defunctorum ubi non vident quaecumque aguntur aut eveniunt in ista vita hominibus.* Questo però non toglie, com'egli dice, che quelle anime non possano conoscer talvolta molte cose di questa vita non già solamente presenti o passate, ma anche fu-

ture, mediante un effetto della luce dello spirito di Dio, che ad esse le discopre, siccome cose la cui cognizione è loro necessaria o siccome cose che non è necessario che esse ignorino. Ma ciò che allora nasce, dic'egli, per mezzo d'una virtù del tutto divina è infinitamente superiore all'ordine comune stabilito riguardo alle creature; e le cose che si fanno secondo il corso naturale sono differentissime da quelle che hanno per principio un potere divino e miracoloso. *Verum ista divinitus exhibentur longe aliter quam se se habet usitatus ordo, singulis creaturarum generibus attributus. Alia sunt quae naturaliter, alia quae mirabiliter fiunt.*

## CAPO XXIII.

*Josia legge dinanzi al popolo il Deuteronomio e, stabilita l'alleanza col Signore e distrutte le abbominazioni, ordina che si celebri la pasqua. Egli è ucciso a Mageddo; e succede a lui l'empio figliuolo Joacaz, il quale è preso e condotto in Egitto da Faraone, che gli sostituisce Eliacim, cambiandogli il nome in Joakim, e gl'impone grave tributo.*

1. (1) Et renuntiaverunt regi quod dixerat. Qui misit; et congregati sunt ad eum omnes senes Juda et Jerusalem.

2. Ascenditque rex templum Domini, et omnes viri Juda, universique qui habitabant in Jerusalem cum eo, sacerdotes et prophetae et omnis populus a parvo usque ad magnum; legitque cunctis audientibus omnia verba libri foederis qui inventus est in domo Domini.

3. Stetitque rex super gradum, et foedus percussit coram Domino, ut ambularent post Dominum et custodirent praecepta ejus et testimonia et caeremonias in omni corde et in tota anima, et suscitarent verba foederis hujus quae scripta erant in libro illo: acquievitque populus pacto.

(1) II Paral. XXXIV, 28.

1. *E quelli riferirono al re quel che ella avea detto. Ed egli mandò a far raunare in sua presenza tutti i seniori di Giuda e di Gerusalemme.*

2. *E andò il re al tempio del Signore, e con lui tutti gli uomini di Giuda e tutti gli abitanti di Gerusalemme, i sacerdoti e i profeti e tutto il popolo, piccoli e grandi; ed egli lesse dinanzi ad essi tutte le parole del libro dell'alleanza che si era trovato nella casa del Signore.*

3. *E il re stava in piedi sulla sua residenza, e stabilì l'alleanza dinanzi al Signore, affinchè seguissero il Signore e osservassero i suoi precetti e gl'insegnamenti e le cerimonie con tutto il cuore e con tutta l'anima, e rimettessero in vigore le parole di quest'alleanza scritte in quel libro: e il popolo acconsentì a questo patto.*

4. Et praecepit rex Helciae pontifici et sacerdotibus secundi ordinis et janitoribus (1) ut projicerent de templo Domini omnia vasa quae facta fuerant Baal et in luco et universae militiae coeli; et combussit ea foris Jerusalem in convalle Cedron et tulit pulverem eorum in Bethel.

5. Et delevit aruspices, quos posuerant reges Juda ad sacrificandum in excelsis per civitates Juda et in circuitu Jerusalem, et eos qui adolebant incensum Baal et soli et lunae et duodecim signis et omni militiae coeli.

6. Et efferrit fecit lucum de domo Domini foras Jerusalem in convalle Cedron, et combussit eum ibi et redegit in pulverem, et projecit super sepulcra vulgi.

7. Destruxit quoque aedificulas effaeminatorum quae erant in domo Domini, pro quibus mulieres texebant quasi domunculas luci.

8. Congregavitque omnes sacerdotes de civitatibus Juda: et contaminavit excelsa ubi sacrificabant sacerdotes de Gabaa usque Bersabee: et

4. E il re diede ordine ad Elcia pontefice e a' sacerdoti del secondo ordine e ai portinaj che gettasser fuora del tempio del Signore tutti i vasi che erano stati fatti per servizio di Baal e pel boschetto e per tutta la milizia del cielo: e li diede alle fiamme fuor di Gerusalemme nella valle di Cedron e ne fece portar la polvere a Betel.

5. E tolse via gli aruspici istituiti da' re di Giuda per sacrificare ne' luoghi eccelsi per le città di Giuda e intorno a Gerusalemme, e quelli che bruciavano gl' incensi a Baal e al sole e alla luna e a' dodici segni e a tutta la milizia del cielo.

6. E fece portare l'idolo del bosco dalla casa del Signore e fuora di Gerusalemme alla valle di Cedron e ivi lo diede alle fiamme e lo ridusse in cenere, e fece gettar le ceneri su' sepolcri del volgo.

7. E distrusse eziandio le casette degli effeminati, le quali erano nella casa del Signore, pe' quali le donne tessavano certe quasi casette pel boschetto.

8. E convocò dalle città di Giuda tutti i sacerdoti: e profanò i luoghi eccelsi dove sacrificavano i sacerdoti da Gabaa fino a Bersabee: e

(1) Eccli. XLIX, 3.



destruxit aras portarum in introitu ostii Josue principis civitatis, quod erat ad sinistram portae civitatis.

9. Verumtamen non ascendebant sacerdotes excelsorum ad altare Domini in Jerusalem, sed tantum comedebant azyma in medio fratrum suorum.

10. Contaminavit quoque Topheth, quod est in convalle filii Ennom, ut nemo consecraret filium suum aut filiam per ignem Moloch.

11. Abstulit quoque equos quos dederant reges Juda soli, in introitu templi Domini juxta exedram Nathanmelech eunuchi, qui erat in Pharurim: currus autem solis combusit igni.

12. Altaria quoque quae erant super tecta coenaculi Achaz, quae fecerant reges Juda, et altaria quae fecerat Manasses in duobus atriis templi Domini destruxit rex; et cucurrit inde et dispersit cinerem eorum in torrentem Cedron.

13. Excelsa quoque quae erant in Jerusalem ad dexteram partem montis Offen-

distrusse gli altari delle porte all'ingresso della porta di Giosuè principe della città, il quale abitava dal lato sinistro della porta della città.

9. Ma que' sacerdoti degli eccelsi non saliron più all'altare del Signore in Gerusalemme, ma solo mangiavano (\*) gli azimi insieme coi loro fratelli.

10. Egli profandò il luogo di Tofet, che è nella valle del figliuolo di Ennom, affinchè nissuno più consacrasse il figlio o la figlia per mezzo del fuoco a Moloc.

11. Tulse via parimente i cavalli consacrati al sole da' re di Giuda, all'ingresso del tempio del Signore, presso all'abitazione di Natanmelech eunuco, la quale era in Farurim: e i cocchi del sole li diede alle fiamme.

12. Parimente furono dal re distrutti gli altari che erano sul solajo del cenacolo di Acaz, i quali erano stati fatti dai re di Giuda, e gli altari fatti da Manasse ne' due atrj del tempio del Signore; e di là corse a spargerne la polvere nel torrente Cedron.

13. Profandò eziandio il re i luoghi eccelsi che erano in Gerusalemme dalla parte de-

(\*) Spiega: Essi non poterono più sacrificar al Signore, ma parteciparono bensì degli alimenti sacerdotali.

sionis, (1) quae aedificaverat Salomon rex Israël Astaroth idolo Sidoniorum et Chamos offensioni Moab et Melchom abominationi filiorum Ammon, polluit rex.

14. Et contrivit statuas et succidit lucos, replevitque loca eorum ossibus mortuorum.

15. (2) Insuper et altare quod erat in Bethel et excelsum quod fecerat Jeroboam filius Nabath, qui peccare fecit Israël, et altare illud et excelsum destruxit atque combussit et comminuit in pulverem, succenditque etiam lucum.

16. Et conversus Josias vidit ibi sepulcra quae erant in monte: misitque et tulit ossa de sepulcris et combussit ea super altare et polluit illud, juxta verbum Domini (3) quod locutus est vir Dei qui praedixerat verba haec.

17. Et ait: Quis est titulus ille quem video? Responderuntque ei cives urbis illius: Sepulcrum est hominis Dei qui venit de Juda et praedixit verba haec quae fecisti super altare Bethel.

(1) III Reg. XI, 7.

(2) III Reg. XIII, 32.

(3) III Reg. XIII, 2.

*stra del monte dello Scandalo, edificati da Salomone re d'Israele in onor di Astarot idolo de' Sidonj e di Chamos scandalo di Moab e di Melchom l'obbrobrio dei figliuoli di Ammon.*

14. *Egli fece in pezzi le statue, atterrò i boschetti e riempì que' luoghi di ossa di morti.*

15. *Oltre a ciò quell'altare che era a Bethel e il luogo excelsò (eretto da Jeroboam figliuolo di Nabat, il quale indusse Israele a peccare) egli lo distrusse e lo diede alle fiamme e lo ridusse in polvere, e abbruciò anche il boschetto.*

16. *E volgendo Josia lo sguardo attorno, vide que' sepolcri che eran sul monte: e mandò a trar fuori de' sepolcri le ossa e bruciolle sopra l'altare e lo profanò, secondo la parola del Signore pronunziata dall'uom di Dio dal quale queste cose erano state predette.*

17. *Ed egli disse: Di chi è quel monumento ch'io veggo? Gli risposero gli uomini di quella città: Egli è il sepolcro dell'uomo di Dio il quale venne da Giuda e predisse queste cose che tu hai fatte sull'altare di Bethel.*

18. Et ait: Dimittite eum; nemo commoveat ossa ejus. Et intacta manserunt ossa illius cum ossibus prophetae qui venerat de Samaria.

19. Insuper et omnia fana excelsorum quae erant in civitatibus Samariae, quae fecerant reges Israël ad irritandum Dominum, abstulit Josias, et fecit eis secundum omnia opera quae fecerat in Bethel.

20. Et occidit universos sacerdotes excelsorum qui erant ibi super altaria et combussit ossa humana super ea: reversusque est Jerusalem.

21. (1) Et praecepit omni populo, dicens: Facite phase Domino Deo vestro, secundum quod scriptum est in libro foederis hujus.

22. Nec enim factum est phase tale a diebus judicum qui judicaverunt Israël et omnium dierum regum Israël et regum Juda,

23. Sicut in octavo decimo anno regis Josiae factum est phase istud Domino in Jerusalem.

24. Sed et pythones et ariolos et figuras idolorum et immunditias et abominaciones quae fuerant in terra Juda et Jerusalem abstulit

18. Ed egli disse: Lasciatelo stare; nissuno ponga le mani sulle ossa di lui. Così rimasero intatte le ossa di lui con le ossa di quel profeta venuto di Samaria.

19. Josia oltre a ciò atterrò tutti gli adoratorj de' luoghi eccelsi che erano nelle città di Samaria fatti da' re d'Israele per muovere ad ira il Signore, e fece di essi quello appunto che avea fatto di quei di Bethel.

20. E uccise tutti i sacerdoti de' luoghi eccelsi che avean cura degli altari in que' luoghi, e sopra questi altari bruciò ossa umane: e se ne tornò a Gerusalemme.

21. E intimò quest'ordine a tutto il popolo: Fate la pasqua del Signore Dio vostro, secondo quel che sta scritto in questo libro dell'alleanza.

22. Or pasqua simile non fu fatta dal tempo de' giudici che governarono Israele e per tutto il tempo dei re d'Israele e dei re di Giuda,

23. Come fu questa pasqua fatta in onor del Signore a Gerusalemme l'anno decimottavo del re Josia.

24. Sterminò parimente Josia i maghi e gl'indovini e le figure degl'idoli e le immondizie e le abbominazioni che erano state nella terra di

(1) II Paral. XXXV, 1.

Josias: ut statueret verba legis quae scripta sunt in libro quem invenit Helcias sacerdos in templo Domini.

25. Similis illi non fuit ante eum rex qui revertetur ad Dominum in omni corde suo et in tota anima sua et in universa virtute sua, juxta omnem legem Moysi; neque post eum surrexit similis illi.

26. Verumtamen non est aversus Dominus ab ira furoris sui magni, quo iratus est furor ejus contra Judam, propter irrationes quibus provocaverat eum Manasses.

27. (1) Dixit itaque Dominus: Etiam Judam auferam a facie mea, sicut abstuli Israëli; et projiciam civitatem hanc quam elegi, Jerusalem, et domum de qua dixi: Erit nomen meum ibi.

28. Reliqua autem sermonum Josiae et universa quae fecit, nonne haec scripta sunt in libro verborum dierum regum Juda?

29. (2) In diebus ejus ascendit Pharaon Necho rex Aegypti contra regem Assyriorum ad flumen Euphraten: et abiit Josias rex in occursum ejus; et occisus est

*Giuda e in Gerusalemme, affin di rimettere in vigore le parole della legge scritte in quel libro che fu trovato da Elcia sommo sacerdote nel tempio del Signore.*

25. *Non v'ebbe tra' suoi predecessori alcun re simile a lui nel ritornare al Signore con tutto il cuor suo e con tutta l'anima sua e con tutto il suo potere, seguendo in tutto la legge di Mosè; e simile non venne dopo di lui.*

26. *Contuttociò il Signore non depose l'ira e il suo gran furore contro di Giuda, a motivo degli oltraggi coi quali lo avea irritato Manasse.*

27. *Disse adunque il Signore: Io mi torrò dinanzi anche Giuda, come mi tolsi dinanzi Israele; e rigetterò Gerusalemme, la città eletta da me e la casa di cui io dissi: Ella porterà il mio nome.*

28. *Il rimanente poi delle azioni di Josia e tutte le cose che egli fece non son elleno scritte nel diario dei fatti dei re di Giuda?*

29. *A tempo di lui Faraone Neco re dell'Egitto s'incamminò verso l'Eufrate per combattere il re degli Assirj: e il re Josia andò contro di lui; e al primo*

(1) Infr. XXIV, 2.

(2) II Paral. XXXV, 20.

in Mageddo, cum vidisset eum.

30. Et portaverunt eum servi sui mortuum de Mageddo et pertulerunt in Jerusalem et sepelierunt eum in sepulcro suo. Tulitque populus terrae Joachaz filium Josiae et unxerunt eum et constituerunt eum regem pro patre suo.

31. (1) Viginti trium annorum erat Joachaz cum regnare coepisset, et tribus mensibus regnavit in Jerusalem: nomen matris ejus Amital, filia Jeremiae, de Lobna.

32. Et fecit malum coram Domino, juxta omnia quae fecerant patres ejus.

33. Vinxitque eum Pharaon Nechao in Rebla, quae est in terra Emath, ne regnaret in Jerusalem: et imposuit mulctam terrae, centum talentis argenti et talento auri.

34. Regemque constituit Pharaon Nechao Eliacim filium Josiae pro Josia patre ejus, vertitque nomen ejus Joakim. Porro Joachaz tulit et duxit in Aegyptum, et mortuus est ibi.

35. Argentum autem et aurum dedit Joakim Pharaon-

*incontro fu ucciso a Mageddo.*

*30. E i suoi servi lo riportaron morto da Mageddo a Gerusalemme e lo seppellirono nel suo sepolcro. E il popolo del paese prese Joacaz figliuolo di Josia e lo unsero e dichiararon re in luogo di suo padre.*

*31. Ventitrè anni avea Joacaz quando principiò a regnare, e regnò tre mesi in Gerusalemme: sua madre si nomò Amital, figliuola di Geremia, di Lobna.*

*32. Ed egli fece il male nel cospetto del Signore imitando tutto quel che avean fatto i padri suoi.*

*33. E Faraone Necao lo mise in catene a Rebla, che è nel paese di Emat, per levargli il regno di Gerusalemme: e impose al paese una taglia di cento talenti d'argento e di un talento d'oro.*

*34. E indi Faraone Necao diede il regno ad Eliacim figliuolo di Josia, facendolo succedere a Josia suo padre, e gli cangiò il nome in quello di Joakim. Quanto a Joacaz, ei lo prese e lo condusse in Egitto, dove si morì.*

*35. Joakim diede a Faraone l'argento e l'oro, a-*

(1) II Paral. XXXVI, 2.

ni, cum indixisset terrae per singulos ut conferretur juxta praeceptum Pharaonis: et unumquemque juxta vires suas exegit tam argentum quam aurum de populo terrae ut daret Pharaoni Necho.

36. Vigintiquinque annorum erat Joakim cum regnare coepisset, et undecim annis regnavit in Jerusalem: nomen matris ejus Zebida filia Phadaja de Ruma.

37. Et fecit malum coram Domino juxta omnia quae fecerant patres ejus.

*vendo imposto per tutto il paese un tributo a testa per mettere insieme la somma voluta da Faraone: e da ciascuno del popolo del paese estorse la loro possibilità tanto dell'argento come dell'oro per darlo a Faraone Necho.*

36. *Joakim avea venticinque anni quando cominciò a regnare; e undici anni regnò in Gerusalemme: sua madre ebbe nome Zebida figliuola di Fadaia di Ruma.*

37. *Ed ei fece il male nel cospetto del Signore, imitando tutto quello che avean fatto i padri suoi.*

## SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

---

Vers. 9. *Ma que' sacerdoti degl' eccelsi non saliron più all' altare del Signore in Gerusalemme, ma solo mangiavano gli azimi insieme co' loro fratelli.* Non si può dubitare (Estius, Vatabl., in hunc loc.) che quei sacerdoti dei luoghi eccelsi non fossero sacerdoti della stirpe di Levi; ma non si vede del pari chiaramente s'eglino sacrificassero ne' luoghi eccelsi al vero Dio, contro l'ordinazione di Mosè, o se offerissero agl'idoli i loro sacrificj. Sembra però che la sospensione della loro carica, a cui sono condannati, dia motivo di creder piuttosto ch'essi avessero seguita la prevaricazione dei re di Giuda, non già solamente sacrificando al vero Dio fuori del tempio di Gerusalemme, il che si sarebbe potuto in qualche modo scusare a cagione della violenza de' principi che profanavano in una maniera sì infame il santo tempio del loro Dio, ma lasciandosi portare com'essi all'idolatria; il che

non poteva mai tollerarsi nè pure nei semplici Israeliti, molto meno poi nei sacerdoti, destinati a sostenere la religione e la gloria del Signore. Vegliamo però che dopo lo stabilimento della legge nuova, quando i ministri di Gesù Cristo, che sono succeduti agli antichi sacerdoti della stirpe di Levi, erano caduti nell'apostasia durante la persecuzione degl'imperatori idolatri, venivano ridotti per tutto il rimanente della loro vita alla semplice comunione dei laici, senza che avessero alcuna speranza di potere giammai essere ristabiliti nelle funzioni del ministero, che avevano tradito sì vergognosamente e in un modo sì scandaloso a tutti i fedeli, alla loro condotta affidati. Ciò ha dato motivo a s. Cipriano di dire (ep. XLVI), parlando d'uno di questi vescovi apostati chiamato Fortunaziano, il quale voleva ancora dopo la sua caduta attribuirsi come prima la dignità del vescovado, che non era mai permesso, dopo di aver sacrificato sugli altari del demonio, accostarsi all'altare augusto del Dio vivente, e che si tirava addosso una collera maggiore e un giudizio più terribile chi non avendo avuto la forza di mostrar l'esempio di una viva fede e di un santo coraggio a' suoi fratelli, ne dà loro uno al contrario di somma temerità. *Qui cum fidei et virtutis dux fratribus esse non potuerit, perfidiae et audaciae et temeritatis magister existat.* Coloro adunque, continua il santo, che hanno empivamente sacrificato agli idoli, non possono più attribuirsi il sacerdozio di Dio nè fare alla presenza di lui alcuna preghiera pei loro fratelli. *Sacerdotium Dei sibi vindicare non possunt, nec ullam in conspectu ejus precem pro fratribus facere.*

Che se si volevano intendere pei sacerdoti delle alture, de' quali parla qui la Scrittura, quelli che sacrificavano al vero Dio, ma nei luoghi in cui non lo permetteva la legge, la severità della loro condanna sembra maggiore; poichè avevano essi violata solamente un'ordinanza che doveva dopo esser distrutta dalla perfezion del Vangelo, che insegna ad adorar Iddio in tutti i luoghi, purchè per altro si faccia nell'unità della Chiesa, figurata allora dall'unico tempio di Gerusalemme. Non bisogna però giudicare spesso del peccato dalla qualità del precetto che si viola, ma piuttosto dalla maestà di chi ci dà un tal precetto. Imperocchè il primo di tutti i comandamenti che fu fatto all'uomo era in apparenza una cosa da nulla, non riguardando che un semplice frutto, da cui doveva astenersi; ma perchè Iddio medesimo era

il legislatore, e perchè quegli che riceveva questa legge doveva tanto più far vedere la sua ubbidienza quanto gli era più facile l'ubbidire, la trasgressione di questo precetto fu punita con una ineffabile severità. Per siffatta guisa quei sacerdoti non dovevano già rendersi giudici della qualità dell'ordinazione che Iddio aveva fatta per bocca di Mosè intorno all'unico luogo in cui voleva che gli offerissero i sacrificj, ordinazione però necessarissima in que' primi tempi riguardo ai Giudei. A loro toccava ubbidir fedelmente; e quando erano privati della libertà d'entrar nel tempio dalla violenza dei re malvagi di Giuda dovevano astenersi dal sacrificare piuttosto che mettersi a pericolo di offerire a Dio sacrificj che gli dovessero dispiacere.

Quello che aggiugne la Scrittura, ch'essi *solo mangiavano gli azimi insieme coi loro fratelli*, faceva conoscere che Iddio li trattava ancora con indulgenza, ammettendoli a parte, come poveri sacerdoti, delle oblazioni destinate alla loro sussistenza. Ma forse che gli azimi indicavano ancora in figura ciò che abbiamo detto dei ministri della legge nuova, i quali essendo privati delle funzioni del loro ministero, dopo di averlo nel tempo della persecuzione vilmente tradito, non lasciavano già d'esser ammessi mediante la penitenza alla partecipazione del vero pane azimo che presentavano i fedeli per esser offerto sopra l'altare e che realmente si cambiava nel vero corpo di Gesù Cristo.

Vers. 12, 13. *Parimente furono dal re distrutti gli altari che erano sul solajo del cenacolo di Acaz... e gli altari fatti da Manasse ne' due atrj del tempio del Signore... Profano... i luoghi eccelsi che erano in Gerusalemme dalla parte destra del monte dello Scandalo, edificati da Salomone*, ecc. Pare assai difficile l'accordare queste parole della Scrittura, che Giosia distrusse le are che Manasse aveva fatte nei due atrj del tempio, e contaminò le alture che Salomone aveva edificate in onore dell'idolo Astarot, con quello ch'essa ha detto in altri luoghi, che Ezechia distrusse le alture, spezzò le statue e tagliò i boschi d'empio culto, e che Manasse dopo il tempo della sua penitenza tolse via dalla casa del Signore gli dei stranieri e gli altari che aveva eretti nel monte della casa del Signore e in Gerusalemme, e restaurò l'altar del Signore (IV Reg. XVIII, 4. — II Paral. XXXIII, 15). Imperocchè, se è vero che Ezechia aveva distrutti i luoghi eccelsi, quelli che Salomone aveva fabbricati non sussistevano dunque più sotto il



regno di Giosia; e se Manasse, dopo il suo ritorno dalla schiavitù, distrusse gli altari che aveva innalzati nella città di Gerusalemme, come mai avrebbe lasciati quelli che aveva fatti nell'atrio nel tempio? Ma possiamo ridurci alla memoria ciò che si è detto dianzi, che Ezechia, distruggendo i luoghi eccelsi, aveva forse trascurati quelli che Salomone aveva innalzati e che allora erano abbandonati a motivo della loro antichità; oppure che non fu egli assolutamente padrone di far tutto ciò che avrebbe voluto, avendo incontrato qualche resistenza dalla parte del popolo, il quale poteva avere un maggior attaccamento a que' luoghi eccelsi a motivo della persona di Salomone che li aveva fatti. E quanto agli altari che Manasse aveva innalzati nell'atrio del tempio, siccome è detto di questo principe non già che li distrusse, ma che levò gli altari che aveva fatti in Gerusalemme e li gettò fuori della città, così le parole della Scrittura intorno a Giosia, *furono distrutti*, potrebbero forse intendersi in questa maniera, che, avendo cioè trovati questi altari fuori della città di Gerusalemme, li abbruciò e corse a spargerne la polve nel torrente Cedron, per togliere ogni motivo ad un popolo superstizioso di unirsi nuovamente a quegli oggetti che potevano ancora, come prima, strascinarle all'empietà. Questo ci dee ispirare un egual zelo non già soltanto per toglier dal nostro interno l'empietà e il disordine che vi regna, ma per affaticarci ancora a distruggere nel nostro intelletto e nella nostra memoria tutti gli avanzi che potrebbero risvegliare e risuscitare in noi il peccato; bisogna che ne facciamo un olocausto al Signore e che l'ardor della carità sia in noi a guisa di un fuoco che tutti riduca in cenere i desiderj della nostra cupidigia. Non si pretende però che quest'apparente contraddizione della Scrittura sia interamente tolta per ciò che abbiamo detto; vi restano sempre in certi luoghi delle oscurità che servono ad esercitar la nostra fede nella lettura dei Sacri Libri. Basta in tal caso che siamo persuasi della verità certissima delle Scritture e dei cortissimi limiti del lume e della capacità dell'intelletto umano; che merita talvolta di essere umiliato, quando vorrebbe tutto comprendere, non essendo forse fedele quanto basta, a rispettare nella pratica e nella condotta quello che ha già compreso.

Vers. 25, 26. *Non o' ebbe tra' suoi predecessori alcun re simile a lui nel ritornare al Signore con tutto il cuore . . . ; e simile non*

venne dopo di lui. Contuttociò il Signore non depose l'ira e il suo gran furore contro di Giuda, a motivo degli oltraggi coi quali lo aveva irritato Manasse. Abbiamo spiegato di sopra a proposito di Ezechia come debba essere intesa la lode che la Scrittura dà egualmente a quel principe ed a Giosia, e perciò è cosa inutile il qui ripeterlo. Abbiamo pur detto nel Deuteronomio, spiegando il primo comandamento del decalogo, che ci obbliga di amar Iddio con tutto il nostro cuore, con tutta la nostr' anima e con tutte le nostre forze, come l'esempio di Giosia, a cui la Scrittura rende questa testimonianza di essere ritornato a Dio con tutto il suo cuore ecc., è una prova luminosa contro tutti gli eretici della possibilità di questo precetto, che è il più grande e il più importante di tutti. Ma dee soprattutto renderci attenti e cagionarci spavento il sentire la terribile dichiarazione che fa la Scrittura, che quantunque Giosia non avesse avuto alcun principe prima di lui che fosse ritornato, com'egli fece, al Signore con tutto il suo cuore, con tutta l'anima sua e con tutte le sue forze, che avesse distrutti tutti i vestigi dell'empietà dei re suoi antecessori e si fosse affaticato a ristabilire perfettamente il culto di Dio, non poté tuttavia restar placato l'estremo furor del Signore, che Manasse aveva irritato co' suoi delitti. È dunque Iddio inesorabile alla penitenza di un cuore veramente umiliato? E si dirà forse coi novaziani essere inutile il procurar di placarlo dopo che se n'è irritata la giustizia co' delitti? No certamente, e questo sentimento, condannato da tutta la Chiesa e indegnissimo dell'infinita misericordia del nostro Dio, non potrebbe che aprire la porta all'impenitenza ed alla disperazione. È dunque giusto e necessario riconoscere che, se il popolo di Giuda avesse imitata veracemente la pietà del suo principe, la collera del Signore sarebbe stata placata; poichè egli manifestamente dichiara che vuol la conversione e non la morte del peccatore. Ma la maggior parte di quei popoli non avevano propriamente alcun attaccamento al culto di Dio; lo seguivano e lo abbandonavano, accomodandosi sempre alla religione del principe, e per una naturale inclinazione del cuore erano portati all'idolatria anche allora che mostravano di abbracciar nell'esterno la religione dei loro padri, giusta il rimprovero che loro fa un profeta con questa figurata maniera: *Guai alla città sanguinaria, caldaia, che è tutta ruggine, e la ruggine non si è partita da lei* (Ezech. XXIV, 6); e giusta i lamenti,

che fanno Geremia e Sofonia nei loro scritti. E ciò si vede ancora dall'esempio di tutti i figliuoli del re Giosia, i quali hanno voluto piuttosto imitar l'empio Manasse che la virtù del loro padre. Per la qual cosa bisogna confessare che la pietà d'un principe qual era Giosia non era sufficiente per opporsi avanti a Dio all'empietà ed all'impenitenza del cuore della maggior parte del popolo, che faceva come rivivere nelle loro persone tutti i delitti di Manasse. D'altro lato si può dir parimente che l'empietà d'Israele, essendo giunta al suo colmo, meritava un castigo esemplare che facesse conoscere a tutto il mondo che non si dee mai insultare la verità e la giustizia di un Dio onnipotente; di modo che, quand'anche gli abitanti di Gerusalemme e di Giuda si fossero veramente a lui convertiti, era vantaggioso, alla sua gloria ed alla salute di molti altri che fossero condotti schiavi in paesi stranieri, per punirli della passata loro ribellione e renderli più fedeli e più sommessi a colui del quale aveano pel corso di tanti anni disprezzata la pazienza. Imperocchè finalmente quel castigo era temporale e conseguentemente un favore per parte di Dio; poichè, meritando ogni peccato di esser punito, era una felicità, dopo aver offeso Dio con tanti delitti, l'esserne castigato con pene temporali in questo mondo, invece di esser riservato alle fiamme della sua eterna giustizia. E forse si dee intendere in questo senso ciò che Iddio fece dire al suo popolo (IV Reg. XXII, 17), che, poichè lo avevano generalmente irritato con tutte le loro opere, il suo sdegno si accenderebbe in tal maniera contro quel luogo che nessuna cosa potrebbe estinguerlo, cioè che il castigo era allora necessario e che la sentenza da lui pronunziata non poteva rivocarsi; quantunque si possa pure intenderlo nel primo senso di cui abbiamo parlato e che riguardava l'empietà ostinata della maggior parte degl'Israeliti.

Vers. 29. *A tempo di lui Faraone Neco re dell'Egitto s'incamminò verso l'Eufrate per combattere il re degli Assirj: e il re Josia andò contro di lui, e al primo incontro fu ucciso a Mageddo. Afferma un antico (Theod., In IV Reg., quaest. LVII. — Estius, in hunc loc.) che Giosia commise allora un errore andando a combattere contro il re dell'Egitto quando egli non veniva molestato; ma quantunque sembri che questa guerra di Faraone non riguardasse in nessun modo il regno di Giuda, Giosia poteva però aver delle particolari ragioni di temere pe' proprj stati. Imperocchè,*

per quante proteste gli facesse il re dell'Egitto a fin di assicurarlo che non pensava a lui, egli non era assolutamente obbligato di prestarvi fede; poichè si devono sempre temere le astuzie e i sutterfugi della guerra. Ma finalmente, quando fosse vero che Giosia abbia errato in tal incontro, è probabile che se ne sia pentito; e la sua morte medesima ne può essere riguardata come la penitenza, e penitenza assai fortunata, poichè, togliendolo prontamente dal mondo, lo faceva goder della ricompensa che Iddio gli aveva promesso a motivo della sua pietà, ed era di non essere testimonio oculare di tutte le disgrazie che dovevano cadere sopra il suo popolo. È detto qui ch'egli fu ucciso a Mageddo; il che si dee intendere, giusta il secondo libro dei Paralipomeni (XXXV, 22 et seqq.), che fu mortalmente ferito da un colpo di freccia nel campo di Mageddo e che morì dopo essere stato trasportato in Gerusalemme.

## CAPO XXIV.

*Joakim per tre anni è soggetto al re di Babilonia; indi è vessato da varie specie di ladroni. Muore e succede a lui il figliuolo Joachin, il quale è menato a Babilonia co' tesori del tempio e del palazzo reale e con tutto il meglio degli abitanti di Gerusalemme da Nabucodonosor, che sostituisce a lui Mattania suo zio paterno, a cui diede il nome di Sedecia.*

1. In diebus ejus ascendit Nabuchodonosor rex Babylonis; et factus est ei Joakim servus tribus annis et rursus rebellavit contra eum.

2. Immisitque ei Dominus latrunculos Chaldaeorum et latrunculos Syriae et latrunculos Moab et latrunculos filiorum Ammon, et immisit eos in Judam ut disperderent eum (1), juxta verbum Domini quod locutus fuerat per servos suos prophetas.

3. Factum est autem hoc per verbum Domini contra Judam ut auferret eum coram se propter peccata Manasse universa quae fecit

4. (2) Et propter sanguinem innoxium quem effudit, et implevit Jerusalem cruore innocentium: et ob hanc

1. *A tempo di lui venne Nabucodonosor re di Babilonia; e Joakim fu soggetto a lui per tre anni e dipoi se gli ribellò.*

2. *E il Signore mandò contro di lui schiere di Caldei e schiere di Sirj e schiere di Moabiti e schiere di Ammoniti; le mandò contro di Giuda per sterminarlo, secondo la parola del Signore intimata per mezzo de' profeti suoi servi.*

3. *Or questo avvenne perchè il Signore avea detto di togliersi dinanzi Giuda a causa di tutti i peccati commessi da Manasse*

4. *E a causa del sangue innocente sparso da lui, che riempì Gerusalemme di strage di uomini senza colpa: e*

(1) Supr. XXIII, 37.

(2) Supr. XXI, 16.

rem noluit Dominus propitiari.

5. Reliqua autem sermone Joakim et universa quae fecit, nonne haec scripta sunt in libro sermonum dierum regum Juda? Et dormivit Joakim cum patribus suis:

6. Et regnavit Joachin filius ejus pro eo.

7. Et ultra non addidit rex Aegypti ut egrederetur de terra sua; tulerat enim rex Babylonis a rivo Aegypti usque ad fluvium Euphratem omnia quae fuerant regis Aegypti.

8. Decem et octo annorum erat Joachin cum regnare coepisset, et tribus mensibus regnavit in Jerusalem: nomen matris ejus Nohesta, filia Elnathan de Jerusalem.

9. Et fecit malum coram Domino, juxta omnia quae fecerat pater ejus.

10. (1) In tempore illo ascenderunt servi Nabuchodonosor regis Babylonis in Jerusalem, et circumdata est urbs munitioibus.

11. Venitque Nabuchodonosor rex Babylonis ad civitatem cum servis suis ut oppugnaret eam.

12. Egressusque est Joachin rex Juda ad regem Ba-

*per questo il Signore non volle placarsi.*

*5. Il rimanente poi delle azioni di Joakim e tutto quello ch'ei fece non è egli scritto nel diario de' fatti de' re di Giuda? E Joakim si addormentò co' padri suoi:*

*6. E Joachin suo figliuolo gli succedette nel regno.*

*7. E il re di Egitto più non tentò di muoversi dal suo paese; perocchè il re di Babilonia avea fatto conquista di tutto quello che era stato del re d'Egitto dal torrente di Egitto sino al fiume Eufrate.*

*8. Diciotto anni avea Joachin quando cominciò a regnare, e regnò tre mesi in Gerusalemme: sua madre ebbe nome Noesta, figliuola di Elnatan di Gerusalemme.*

*9. Ed egli fece il male nel cospetto del Signore, imitando in tutto suo padre.*

*10. In quel tempo i capitani di Nabucodonosor re di Babilonia vennero contro Gerusalemme e fecero la circonvallazione della città.*

*11. E venne Nabucodonosor re di Babilonia sotto la città colla sua gente per espugnarla.*

*12. E Joachin re di Giuda andò a trovare il re di Ba-*

(1) Dan. I, 1.

bylonis ipse et mater ejus et servi ejus et principes ejus et eunuchi ejus: et suscepit eum rex Babylonis anno octavo regni sui.

13. Et protulit inde omnes thesauros domus Domini et thesauros domus regiae, et concidit universa vasa aurea quae fecerat Salomon rex Israël in templo Domini, juxta verbum Domini.

14. Et transtulit omnem Jerusalem et universos principes et omnes fortes exercitus, decem millia, in captivitatem, et omnem artificium et clusorem; nihilque relictum est, exceptis pauperibus populi terrae.

15. (1) Transtulit quoque Joachin in Babylonem et matrem regis et uxores regis et eunuchos ejus; et judices terrae duxit in captivitatem de Jerusalem in Babylonem.

16. (2) Et omnes viros robustos, septem millia, et artifices et clusores, mille, omnes viros fortes et bellatores, duxitque eos rex Babylonis captivos in Babylonem.

17. (3) Et constituit Mathaniam patrum ejus pro

*bilonia colla sua madre e co' suoi servi e co' suoi principi e co' suoi eunuchi: e il re di Babilonia lo accolse l'anno ottavo del suo regno.*

13. *E portò via di là tutti i tesori della casa del Signore e i tesori della casa reale, e fece in pezzi tutti i vasi d'oro fatti da Salomone re d'Israele pel tempio del Signore, come il Signore avea predetto.*

14. *E menò via in ischività tutta Gerusalemme, tutti i suoi principi e tutto il nerbo dell'esercito in numero di diecimila e tutti gli artefici e orefici; e non vi rimase nulla, eccettuata la plebe più meschina.*

15. *Egli trasportò parimente a Babilonia Joachin e la sua madre e le mogli del re e gli eunuchi; e i giudici del paese li condusse in ischività da Gerusalemme a Babilonia.*

16. *E tutti gli uomini robusti, in numero di settemila, e gli artefici e orefici, in numero di mille, e tutti gli uomini di valore atti alla guerra li menò il re di Babilonia prigionieri a Babilonia*

17. *E pose in luogo di Joachin Mattania suo zio*

(1) II Paral. XXXVI, 10. — Esth. II, 6; XI, 4.

(2) Jer. XXIV, 1. — Ezech. XVII, 12.

(3) Jer. XXVII, 1; LII, 1.

eo, imposuitque nomen ei Sedeciam.

18. Vigésimum et primum annum aetatis habebat Sedecias cum regnare coepisset, et undecim annis regnavit in Jerusalem: nomen matris ejus erat Amital, filia Jeremiae de Lobna.

19. Et fecit malum coram Domino, juxta omnia quae fecerat Joakim.

20. Irascebatur enim Dominus contra Jerusalem et contra Judam, donec projiceret eos a facie sua. Recesitque Sedecias a rege Babylonis.

paterno e gli pose nome Sedecia.

18. Ventun anno avea Sedecia quando cominciò a regnare, e undici anni regnò a Gerusalemme: sua madre ebbe nome Amital, figliuola di Geremia di Lobna.

19. Ed egli fece il male nel cospetto del Signore, imitando in tutto Joakim.

20. Perocchè si andava irritando il Signore contro Gerusalemme e contro Giuda, sino a tanto che se li togliesse dinanzi. Or Sedecia si ribellò dal re di Babilonia.

## SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 3, 4. Or questo avvenne perchè il Signore avea detto di togliersi dinanzi Giuda a causa di tutti i peccati commessi da Manasse e a causa del sangue innocente sparso da lui, che riempì Gerusalemme di strage d'uomini senza colpa. Reca stupore quando si pensa da una parte alla penitenza di Manasse, la quale obbligò anche Dio a liberarlo dalla schiavitù ed a ristabilirlo nel suo regno; e si ode dall'altra parte la Scrittura dichiarare che Iddio mandò un gran numero di nemici per estermiar Giuda e rigettarlo dalla sua faccia, a cagione dei peccati di Manasse. Ma se vorremo pur considerare la penitenza sincerissima di Davide ed i flagelli co' quali non lasciarono d'esser puniti i suoi delitti, non resteremo tanto meravigliati della severa vendetta che Iddio prese del re Manasse anche dopo la sua penitenza. Il dotto Estio asserisce a tal proposito (in hunc loc.) che questo passo della Scrittura convince manifestamente di errore gli eretici de'



nostri tempi, i quali dicono che dopo il perdono del peccato non resta altro da espiare colle pene temporali. Imperocchè, avendo Manasse, com'egli dice, commessi i più gravi eccessi, ne fece penitenza, ed il Signore *esaudi la sua orazione*, come la Scrittura stessa dichiara (II Paral. XXXIII, 13). Ciò nondimeno, ei soggiugue, non potè impedire che il Signore non punisse i delitti di lui fin nella sua posterità e che questi non fossero cagione che il popolo di Giuda si vedesse condurre schiavo in Babilonia. È vero, dic'egli ancora, che quel popolo propriamente era punito pei delitti suoi personali, secondo che Iddio medesimo dichiarò allora, dicendo (IV Reg. XXI, 9—12), ch'eglino si erano lasciati sedur da Manasse *più che non avean fatto le genti sterminate dal Signore*, ma non pertanto indirettamente a motivo dei delitti di quel principe essi meritavano il gran castigo nel quale si trovarono avvolti. Quanto importa dunque il prevenire sopra di noi stessi col mezzo di pene volontarie le pene della divina giustizia che i nostri peccati non possono evitare? Imperocchè quantunque sia vero che la morte del Figliuolo di Dio è stata di un prezzo infinito per la redenzione di tutti i peccati del mondo, non è però men vero che, avendo dichiarato s. Paolo (Coloss. II, 24) ch'egli stesso adempiva nella sua carne ciò che restava da soffrire a Gesù Cristo, siamo tutti noi senza comparazione più obbligati a soddisfare con pene temporali pei nostri peccati, anche allorchando ci sono stati perdonati: e questa soddisfazione che da noi si dà non isminuisce punto il merito infinito della redenzione del Figliuolo di Dio, come pretendono gli eretici; poichè egli è sempre il prezzo della morte d'un Dio quel che dà tutto il merito alla penitenza dell'uomo peccatore; e quando dalla divina misericordia gli viene imposta questa penitenza, essa non è già solamente una pena dovuta al suo peccato, ma ancora un potentissimo rimedio onde preservarlo in avvenire.

Vers. 5, 6. *E Joakim si addormentò co'padri suoi: e Joachin suo figliuolo gli succedette nel regno.* Quando la Scrittura dice di Gioachimo ch'egli dormì co' suoi maggiori non intende già ch'egli fu posto nel loro sepolcro, ma solamente che morì com'essi erano morti. Imperocchè si vede in Geremia (XXII, 19) che, avendo quel principe ricusato di ascoltare la voce di Dio quando gli parlava per bocca del suo profeta, meritò che Iddio pronunziasse contro di lui la funesta sentenza, ch'egli *avrà sepoltura simile a*

*quella dell' asino*, cioè che resterebbe senza sepoltura; che sarà *pittato a marcire fuor delle porte di Gerusalemme*, come una bestia morta ed esposta pubblicamente alla corruzione: il che si è effettivamente adempiuto quando Gioachimo, dopo essersi ribellato contro Nabucodonosor, a cui era stato soggetto, fu condotto in Babilonia, ed essendo morto, rimase insepolto. Ma ciò che cagionava orrore a quelli che lo videro in tale stato doveva senza dubbio farne loro concepire assai più dell'empietà punita da sì spaventoso castigo; poichè il lume della fede ci fa conoscere che simiglianti castighi, che sembrano sì orribili ai nostri sensi, sono debolissime immagini dello stato infinitamente più orribile in cui sono agli occhi di Dio le anime di coloro ch'egli in questa maniera punisce.

Quanto a quello poi che aggiunge la Scrittura, che Gioachimo figliuolo di Gioachimo, altrimenti detto Geconia (Jer. XXII, 14) regnò in luogo del re suo padre, sembra che sia contrario a ciò che Iddio fece dichiarare a Gioachimo per bocca di Geremia (XXXVI, 30), che nessuno della sua stirpe sederebbe sul trono di Davide. Ma siccome Geconia fu deposto nel termine di tre mesi, e Nabucodonosor stabilì in luogo suo Sedecia zio di lui, è conforme alla verità il dire ch'egli non sedette, cioè che non fu stabilito sul trono di Davide, poichè anche quel poco tempo nel quale pareva ch'egli regnasse ad altro non servi che a far viepiù risplendere la giusta vendetta del Signore.

Vers. 19, 20. *Ed egli (Sedecia) fece il male nel cospetto del Signore, imitando in tutto Joakim. Perocchè si andava irritando il Signore contro Gerusalemme e contro Giuda, sino a tanto che se li togliesse dinanzi.* Sebbene, spiegando letteralmente, come fanno molti spositori, perocchè invece di *perlochè*, la ragione che sembra rendere la Scrittura della pessima condotta di Sedecia, appaja oscura, poichè è cosa certa che Iddio non è mai autore e causa del peccato; si può dire nondimeno in un senso verissimo che que' principi, irritando coi loro eccessi la giustizia del Signore, l'obbligavano ad allontanarsi da essi a motivo della loro empietà e che, gettandoli un tale allontanamento di Dio, di cui eglino erano la prima causa, nelle più profonde tenebre e nella più funesta cecità, si rendevano ogni giorno più meritevoli d'essere discacciati dal suo cospetto, come la Scrittura dice in questo luogo. Quanto non debbono dunque tremare i peccatori che beono l'iniquità

come l'acqua, quando considerano nell'esempio dei re di Giuda che l'empietà della loro condotta, precipitandoli ogni giorno in nuove tenebre, fa finalmente che sien rigettati dalla faccia del Signore? Ma che orrore non debbono aver tutti i cristiani non solamente dell'empietà consumata d'Israele, ma eziandio d'ogni peccato, che per sua natura è un'opera di tenebre, capace d'introdurre insensibilmente nell'anima quella notte spaventosa che produce finalmente l'allontanamento del vero sole di giustizia?

Che se vuoi seguire in questo luogo il senso ebraico, la Scrittura intende che, a motivo della collera del Signore contro Gerusalemme e contro Giuda, ch'egli voleva rigettare dalla sua faccia, Sedecia si ribellò contro il re di Babilonia; cioè che, avendo Iddio stabilito di eseguir la sentenza pronunciata contro quel regno, permise che quel principe s'impegnasse da sè stesso colla sua ribellione nella maggiore di tutte le disgrazie, la quale era la schiavitù accompagnata da tutti i più sensibili oltraggi. E questo secondo senso torna anch'esso in qualche modo al primo; poichè ci dimostra di che sieno capaci non solamente i privati ma anche i più potenti della terra quando si allontanano col loro orgoglio da chi è l'unica e vera luce degli uomini, e che nello stato di tenebre in cui camminano non possono se non ismarrirsi sempre più mediante la falsa luce della pretesa loro sapienza, precipitandosi di caduta in caduta e non rialzandosi in apparenza se non per cadere di nuovo e per ferirsi più mortalmente: *Omni-modaque Mobilitate ruens in vulnera, vulnere surgit* (s. Prosp., *Poëm. de ingrât.*, cap. XXVII).

## CAPO XXV..

*Gerusalemme è assediata da Nabucodonosor. Sedecia cieco e legato (uccisi dinanzi a lui i suoi figliuoli) è condotto a Babilonia col rimanente del popolo, lasciato però un certo numero per coltivare la terra. Nabucodonosor, dopo aver dati alle fiamme tutti i magnifici edifizj insieme col tempio, lascia per capo Godolia, che è ucciso da Ismaele; e il popolo fugge in Egitto. Joachin nella sua schiavitù è esaltato dal re di Babilonia.*

1. (1) Factum est autem anno nono regni ejus, mense decimo, decima die mensis, venit Nabuchodonosor rex Babylonis ipse et omnis exercitus ejus in Jerusalem et circumdederunt eam et extruxerunt in circuitu ejus munitiones.

2. Et clausa est civitas atque vallata usque ad undecimum annum regis Sedeciae,

3. Nona die mensis: praevaluitque fames in civitate, nec erat panis populo terrae.

4. Et interrupta est civitas; et omnes viri bellatores nocte fugerunt per viam portae quae est inter duplicem murum ad hortum regis (porro Chaldei obsidebant in circuitu civitatem). Fugit

1. *E l'anno nono del suo regno, il decimo mese, a' dieci del mese, venne Nabucodonosor re di Babilonia con tutto il suo esercito sotto Gerusalemme e la cirsero da tutte le parti e alzarono terra all'intorno.*

2. *E la città rimase chiusa e circonvallata fino all'anno undecimo del re Sedecia*

3. *E fino a' nove del mese: e la fame andava crescendo nella città, e la plebe mancava di pane.*

4. *E fu fatta breccia alla città; e tutta la gente da guerra fuggirono di notte tempo per la strada della porta che è tra le due muraglie presso al giardino reale, mentre i Caldei stringevano da*

(1) Jer. XXXIX, 1; LII, 4.

itaque Sedecias per viam quae ducit ad campestria solitudinis.

5. Et persecutus est exercitus Chaldaeorum regem, comprehenditque eum in planitie Jericho: et omnes bellatores qui erant cum eo dispersi sunt et reliquerunt eum.

6. Apprehensum ergo regem duxerunt ad regem Babylonis in Reblatha, qui locutus est cum eo iudicium.

7. Filios autem Sedeciae occidit coram eo, et oculos ejus effodit, vinxitque eum catenis et adduxit in Babylonem.

8. Mense quinto, septima die mensis, ipse est annus nonusdecimus regis Babylonis, venit Nabuzardan princeps exercitus, servus regis Babylonis, in Jerusalem.

9. (1) Et succendit domum Domini et domum regis et domus Jerusalem, omnemque domum combussit igni.

10. Et muros Jerusalem in circuitu destruxit omnis exercitus Chaldaeorum qui erat cum principe militum.

11. Reliquam autem populi partem quae remanserat in civitate et perfugas

tutte le parti la città. Fuggì adunque Sedecia per la strada che mena alle pianure del deserto.

5. Ma l'esercito de' Caldei inseguì il re e lo fece prigioniero nel piano di Jericho: e tutti i soldati che eran con lui si dispersero e lo abbandonarono.

6. E quelli, preso il re, lo condussero dinanzi al re di Babilonia a Reblata, dove questi pronunziò sentenza contro di lui.

7. E uccise alla presenza di Sedecia i suoi figliuoli e a lui fece cavare gli occhi, e lo mise alla catena e menollo in Babilonia.

8. Il mese quinto, a' sette del mese, l'anno diciannovesimo del re di Babilonia, Nabuzardan capitano dell'esercito e servo del re di Babilonia entrò in Gerusalemme.

9. E mise il fuoco alla casa del Signore e alla casa reale e alle case di Gerusalemme, e tutte le fabbriche consumò colle fiamme.

10. E tutto l'esercito dei Caldei che era col capitano atterrò da tutte le parti le mura di Gerusalemme.

11. E gli avanzi del popolo che eran rimasi nella città e quelli che si erano ri-

(1) Ps. LXXIII, 7.

qui transfugerant ad regem Babylonis et reliquum vulgus transtulit Nabuzardan princeps militiae.

12. Et de pauperibus terrae reliquit vinitores et agricolas.

13. (1) Columnas autem aereas, quae erant in templo Domini et bases et mare aereum quod erat in domo Domini, confregerunt Caldaeï et transtulerunt aes omne in Babylonem.

14. Ollas quoque aereas et trullas et tridentes et scyphos et mortariola et omnia vasa aerea in quibus ministrabant tulerunt.

15. Necnon et thuribula et phialas; quae aurea, aurea; et quae argentea, argentea; tulit princeps militiae,

16. Id est columnas duas, mare unum et bases quas fecerat Salomon in templo Domini: non erat pondus aeris omnium vasorum.

17. (2) Decem et octo cubitos altitudinis habebat columna una, et capitellum aereum super se altitudinis trium cubitorum et retiaculum et malogranata super capitellum columnae, omnia aerea. Similem et columna secunda habebat ornatum.

*fuggiti presso al re di Babilonia e tutta la ciurmaglia, li menò via Nabuzardan capitano dell'esercito.*

*22. E lasciovi solamente de' miserabili per coltivare le vigne e i campi.*

*13. E le colonne di bronzo che erano nel tempio del Signore e le basi e il mare di bronzo che era nella casa del Signore, tutte queste cose i Caldei le misero in pezzi e ne trasportarono tutto il bronzo in Babilonia.*

*14. E portaron via anche le caldaje di bronzo e le coppe e le forchette e le giare e i mortai e tutti i vasi di bronzo che servivano al ministero.*

*15. E similmente i turiboli e le ampolle, sia di oro, sia di argento, le portò via il capitano dell'esercito,*

*16. Insieme colle due colonne e col mare di bronzo e le basi fatte da Salomone pel tempio del Signore: il peso del bronzo di tutti i vasi era immenso.*

*17. Una delle colonne avea diciotto cubiti di altezza e al di sopra un capitello di bronzo alto tre cubiti e attorno al capitello della colonna la rete e i meligranati, ogni cosa di bronzo. Simili erano gli ornati dell'altra colonna.*

(1) Jer. XXVII, 19.

(2) III Reg. VII, 15. — II Paral. III, 15. — Jer. LII, 21.

18. Tulit quoque princeps militiae Saraïam sacerdotem primum et Sophoniam sacerdotem secundum et tres janitores;

19. Et de civitate eunuchum unum qui erat praefectus super bellatores viros; et quinque viros de his qui steterant coram rege, quos reperit in civitate; et Sopher principem exercitus, qui probabat tyrones de populo terrae; et sexaginta viros e vulgo qui inventi fuerant in civitate.

20. Quos tollens Nabuzardan princeps militum duxit ad regem Babylonis in Reblatha:

21. Percussitque eos rex Babylonis et interfecit eos in Reblatha, in terra Emath. Et translatus est Juda de terra sua.

22. Populo autem qui relictus erat in terra Juda, quem dimiserat Nabuchodonosor rex Babylonis, praefecit Godoliam filium Ahicam filii Saphan.

23. Quod cum audissent omnes duces militum, ipsi et viri qui erant cum eis, videlicet quod constituisset rex Babylonis Godoliam, venerunt ad Godoliam in Maspha Ismaël filius Nathaniae et Johanan filius Caree et Saraia filius Thanemeth netophathites et Jezo-

18. *E il capitano dell'esercito menò via anche Saraia primo sacerdote e Sofonia secondo sacerdote e i tre portinaj;*

19. *E un eunuco della città che avea ispezione sopra le genti da guerra; e cinque di quei che erano stati del servizio domestico del re e furon trovati nella città; e Sofer principe dell'esercito, il quale facea nel paese la scelta dei nuovi soldati; e sessanta uomini primarj del popolo che furono trovati nella città.*

20. *Nabuzardan capitano dell'esercito prese costoro e li condusse dinanzi al re di Babilonia a Reblata:*

21. *E il re di Babilonia li fece uccidere in Reblata, che è nel paese di Emat. E Giuda fu trasportato dal suo paese.*

22. *E al governo del popolo che restava nel paese di Giuda, lasciatovi da Nabuchodonosor re di Babilonia, pose Godolia figliuolo di Aicam figliuolo di Saphan.*

23. *La qual cosa essendo giunta alle orecchie de' capi de' soldati e di quelli che eran con essi, vale a dire come il re di Babilonia avea dato il governo a Godolia, andarono a trovar Godolia a Masfa Ismael figliuolo di Natania e Joanan figliuolo di Caree e Saraia figliuolo di*

nia filius Maachati, ipsi et socii eorum.

24. Juravitque Godolias ipsis et sociis eorum, dicens: Nolite timere servire Chaldaeis; manete in terra et servite regi Babylonis, et bene erit vobis.

25. Factum est autem in mense septimo, venit Ismaël filius Nathaniae filii Elisama, de semine regio, et decem viri cum eo, percusseruntque Godoliam, qui et mortuus est, sed et Judaeos et Chaldaeos qui erant cum eo in Maspha.

26. Consurgensque omnis populus a parvo usque ad magnum et principes militum, venerunt in Ægyptum, timentes Caldaeos.

27. Factum est vero in anno trigesimoseptimo transmigrationis Joachin regis Juda, mense duodecimo, vigesimaseptima die mensis, sublevavit Evilmerodach rex Babylonis, anno quo regnare coeperat, caput Joachin regis Juda de carcere.

28. Et locutus est ei benigne et posuit thronum ejus super thronum regum qui erant cum eo in Babylone.

29. Et mutavit vestes ejus quas habuerat in carcere; et comedebat panem semper in conspectu ejus cunctis diebus vitae suae.

*Taneumet netofatite e Jezonia figliuolò di Maacati co' loro compagni.*

24. *E' Godolia giurò ad essi e a' loro compagni e disse: Non temete di obbedire a' re caldei; restate nel paese e servite al re di Babilonia, e sarete felici.*

25. *Ma il settimo mese andò Ismaele figliuolo di Natania figliuolo d'Elisama, di stirpe reale, accompagnato da dieci uomini, e assalirono Godolia, il quale fu messo a morte, e con lui i Giudei e i Caldei che eran con esso a Masfa.*

26. *E tutto il popolo, piccoli e grandi, e i capi de' soldati, avendo paura de' Caldei, fuggirono nell'Egitto.*

27. *Ma l'anno trentesimo-settimo della transmigrazione di Joachin re di Giuda, il duodecimo mese, a' ventisette del mese, Evilmerodach re di Babilonia, lo stesso anno in cui cominciò a regnare, sollevò e trasse Joachin re di Giuda dalla prigione.*

28. *E parlò a lui benignamente e gli alzò un trono più elevato che quelli degli altri re che erano con lui in Babilonia.*

29. *E gli fece cangiar le vesti che avea portate nella prigione; ed ei mangiava sempre con lui per tutto il tempo ch'ei visse.*



30. Annonam quoque constituit ei sine intermissione, quae et dabatur ei a rege per singulos dies, omnibus diebus vitae suae.

30. *E gli assegnò eziandio in perpetuo il suo mantenimento, che era a lui dato dal re giorno per giorno fin tanto che visse.*

## SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

---

Vers. 7. *E uccise (Nabucodonosor) alla presenza di Sedecia i suoi figliuoli e a lui fece cavare gli occhi e lo mise alla catena e menollo in Babilonia*, ecc. Geremia ed Ezechiele avevano predetto a Sedecia due cose che apparentemente sembravano contrarie. Il primo (Jer. XXXII, 4, 5) gli avea detto ch'egli sarebbe dato in potere del re di Babilonia e che questo re lo condurrebbe con lui in Babilonia. Questa predizione lo accese di tanto sdegno ch'ei fece carcerare il santo profeta, come se fosse stato reo perchè l'avvertiva da parte di Dio delle disgrazie che gli dovevano succedere e che si tirava addosso per propria sua colpa, o come se avesse potuto evitarle coll'oltraggio che faceva all'uomo di Dio. Ezechiele, al contrario, avea dichiarato al medesimo principe (XII, 13) ch'egli non vedrebbe Babilonia. Sedecia dunque, non potendo conciliare queste due profezie che apparivangli contraddittorie, volle piuttosto, dice un celebre storico (Joseph, *Antiq.*, lib. X, cap. XI), riguardarle come tutte due false; ed invece di persuadersi, come avrebbe dovuto, che il difetto del suo lume per intender ciò che gli pareva impossibile non avrebbe mai pregiudicato all'infallibilità della parola di Dio che gli era annunziata, giudicò temerariamente della impossibilità di questa parola dalla impotenza e dalla debolezza della sua ragione. Ma conobbe finalmente per una funesta esperienza la verità infallibile della parola del Signore; ed essendo condotto in Babilonia, dopo che gli furono cavati gli occhi, vide, secondo l'osservazione del sopracitato storico, l'adempimento delle due profezie ch'egli avea riguardate fino allora con disprezzo, poichè fu condotto effettivamente in Babilonia, e tuttavia non poté veder Babilonia, avendo perduti tutti due gli

occhi. Quanto dunque sarebbe stato felice quel principe, se avesse saputo prevenire con una sincera umiliazione la minaccia troppo vera di un Dio sdegnato da lungo tempo contro Israele, e se avesse voluto rinunciare volontariamente al falso lume di uno spirito pieno di orgoglio piuttosto che aspettare che gli fossèro cavati gli occhi del corpo per condannare la sua follia! Ma quanto spesso non si vede anche in oggi che allora solamente si aprono gli occhi dell'anima alla verità quando si sono perduti interamente quelli del corpo; e che, essendo noi caduti colla morte nel poter del demonio, figurato dal re di Babilonia, riconosciamo inutilmente e troppo tardi la verità di tante minacce che i pastori della Chiesa, rappresentati dai santi profeti, ci hanno fatte da parte di Dio? Non si può leggere questo tragico avvenimento che riguarda il re di Giuda e tutto il suo regno senza restarne vivamente commossi; ma è cosa infinitamente deplorabile il versar lagrime sopra la perdita di quelli che ci hanno preceduto ed esser poi indifferenti alla propria nostra perdita; biasimare la cecità di un principe che si sforzò di estinguere la verità, facendo carcerare un interprete della volontà del Signore che da parte di lui gli parlava, e non soffrire poi questa verità ogni volta che alla vanità si oppone dei nostri disegni, e desiderare effettivamente, se fosse possibile, che sia estinta piuttosto che esser turbati nel godimento dei nostri piaceri.

Tutti coloro però che videro allora la rovina del regno di Giuda non ebbero già tali sentimenti di carità e di tenera compassione per Israele che vedevano allora abbandonato dal Signore; e noi avremo occasione, spiegando Ezechiele (IX, 10), di far vedere colla testimonianza dei padri quanto Iddio condanni l'indifferenza od anzi la segreta compiacenza con cui si riguarda il castigo, quantunque giustissimo, di coloro che sono aggravati dal peso della divina giustizia. Potremo pure, spiegando Geremia (XXIX), rappresentare colle parole di s. Agostino che cosa significhi, secondo il senso spirituale, la schiavitù d'Israele condotto in Babilonia e quale istruzione se ne possa ritrarre; perocchè quel santo uomo, essendo stato propriamente il profeta della schiavitù d'Israele, ce ne ha riferita tutta la storia in una maniera capaccissima di edificare e d'istruire i cristiani, i quali devono riguardare il mondo come una Babilonia e il tempo di questa vita come quello della loro schiavitù.

Vers. 27, 28. *L'anno trentesimosettimo della traslazione di Joachin re di Giuda.... Evilmerodac re di Babilonia... trasse Joachin re di Giuda dalla prigione. E parlò a lui benignamente e gli alzò un trono più elevato che quelli degli altri re che erano con lui in Babilonia.* È antica tradizione dei rabbini (Tirin.) che Evilmerodac, figliuolo di Nabucodonosor e suo successore, era stato posto in prigione dal proprio padre, sia perchè avesse mal governato il regno nei sette anni della sua disgrazia e di quella celebre penitenza che Iddio gli aveva fatta fare del suo orgoglio, riducendolo allo stato delle bestie (Dan. IV, 22), sia perchè forse avesse insultato alla prodigiosa umiliazione di colui la cui disgrazia doveva per obbligo di natura compiangere e servirsi dell'esempio di lui per divenir più saggio e per abbassarsi innanzi alla infinita maestà di Dio. Aggiungono i rabbini che essendo stato posto questo principe nella stessa prigione in cui trovavasi Gioachino, si strinse a lui di particolare amistà; e questo fu il motivo per cui dopo la morte di Nabucodonosor lo pose in libertà e l'onorò nella sua corte più di molti altri principi che il re di Babilonia si era fatti soggetti al pari di Gioachino. Egli dava o lasciava a que' principi la qualità ed il nome di re, affin di rendere la sua corte più luminosa e il suo potere più formidabile, avendo appreso di sè non solamente molti grandi e principi, ma eziandio molti re, che servivano a crescergli grandezza. Ma, o fosse quello il particolar motivo per cui Gioachino uscì di prigione, oppure altro, noi possiamo dire che fu certissimamente un effetto della volontà di Dio, senza il cui cenno niente accade nel mondo, poichè il lume della fede ci obbliga a riguardarlo come l'autor principale di questo genere di avvenimenti che sembrano avere del sovrumano. Che se si dimanda perchè Iddio ciò permettesse ed anzi comandasse, il dotto Estio (In hunc loc.) ne adduce due ragioni. L'una, perchè volle far conoscere con quest'esempio quant'era vantaggioso l'abbassarsi umilmente a seguire il consiglio dei santi profeti, come aveva fatto Gioachino, quando, per umiliarsi sotto la mano di Dio che lo puniva, si era volontariamente dato nelle mani di Nabucodonosor per ordine di Geremia (XXVII) o di Dio medesimo; dal che si può giudicare, dice questo autore, che non era per sè un peccato il dimorare in mezzo agl' infedeli, poichè altrimenti Geremia non avrebbe mai dato un tal comando a quel principe da parte di Dio. L'altra ragione, e la

principale, com'egli dice, per cui Iddio ispirò al successore di Nabucodonosor di collocare il seggio di Gioachino sopra i seggi degli altri re della sua corte fu per far sussistere nella stirpe di Davide, cioè nella persona di quel principe, di suo figlio Salatiel e degli altri fino a Gesù Cristo, come una specie di reale dignità o piuttosto di principato sul regno di Giuda, giusta l'antica predizion di Giacobbe: *Lo scettro non sarà tolto da Giuda e il condottiere della stirpe di lui fino a tanto che venga colui che dee esser mandato* (Gen. XLIX, 10).

Noi non entriamo a trattar qui la famosa questione spettante all'adempimento di questa celebre profezia che riguardava la successione dei capi di Giuda fino al Messia. Ne abbiamo già parlato al passo citato della Genesi, quando Giacobbe, benedecendo i suoi figliuoli, diede a Giuda quella benedizione tanto segnalata e speciale. E dall'altra parte nelle difficoltà che accompagnano sempre certi passi della Scrittura, anche dopo tutte le dichiarazioni che si può recarne, è proprio di quel rispetto che noi dobbiamo alla grandezza di chi ricopre, quando gli piace, la verità della sua parola sotto un velo ch'egli solo può penetrare il non farci con troppa curiosità ad investigare quella oscurità impenetrabile al lume dell'umana ragione. Se s. Agostino, il più illuminato tra tutti i padri, ha detto di sé medesimo in un luogo delle sue opere (*Epist. ad Volusian.*) che, quand'anche dalla sua infanzia fino all'ultima vecchiezza si fosse affaticato per acquistar qualche intelligenza delle Scritture, doveva confessare dopo tutto ciò che le cose da lui non intese erano in numero infinitamente maggiore di quelle che intendeva, non sarà senza dubbio per noi vergognoso il fare almeno una simile confessione della nostra ignoranza. E quantunque sia verissimo che Iddio ha parlato ne' suoi profeti per farci conoscere la sua volontà, non è però men vero ch'egli ha parlato non di rado in una maniera oscura per accrescere la nostr'attenzione e il nostro rispetto e per imprimere nella nostra mente un'idea più proporzionata alla sua grandezza. Come maestro e dottore delle anime nostre ha usato un linguaggio semplice ed umile per illuminarle e per istruirle; ma come Dio, e Dio d'infinita maestà, ha parlato un linguaggio affatto divino e superiore a tutta l'umana intelligenza. Quello ch'egli ha detto di proporzionato alla debolezza della nostra capacità basta a spiegarci tutti i nostri doveri, ad impegnarci a compiere fedel-

mente tutti i suoi precetti; quello che ha detto poi di più sublime e di più conforme alla luce inaccessibile in cui dice egli stesso che abita non è già meno utile per umiliare il nostro orgoglio e per raffrenare in noi la naturale inclinazione che ci spinge a voler tutto penetrare e che è come una conseguenza della rea curiosità ch'ebbe il primo uomo di conoscere ciò che Iddio gli proibiva. Affatichiamoci dunque affm di renderci degni di conoscere tutto quello che v'ha per noi di nascosto nella parola di Dio, avvicinandoci sempre più alla luce di Dio medesimo, mediante una maggior purità di cuore ed una più perfetta carità; poichè la sola carità è quella, secondo un gran santo, che apre la porta alla intelligenza della verità: *Non intratur in veritatem nisi per charitatem* (Aug.).

FINE DEL LIBRO QUARTO DE' RE E DEL VOLUME QUINTO.





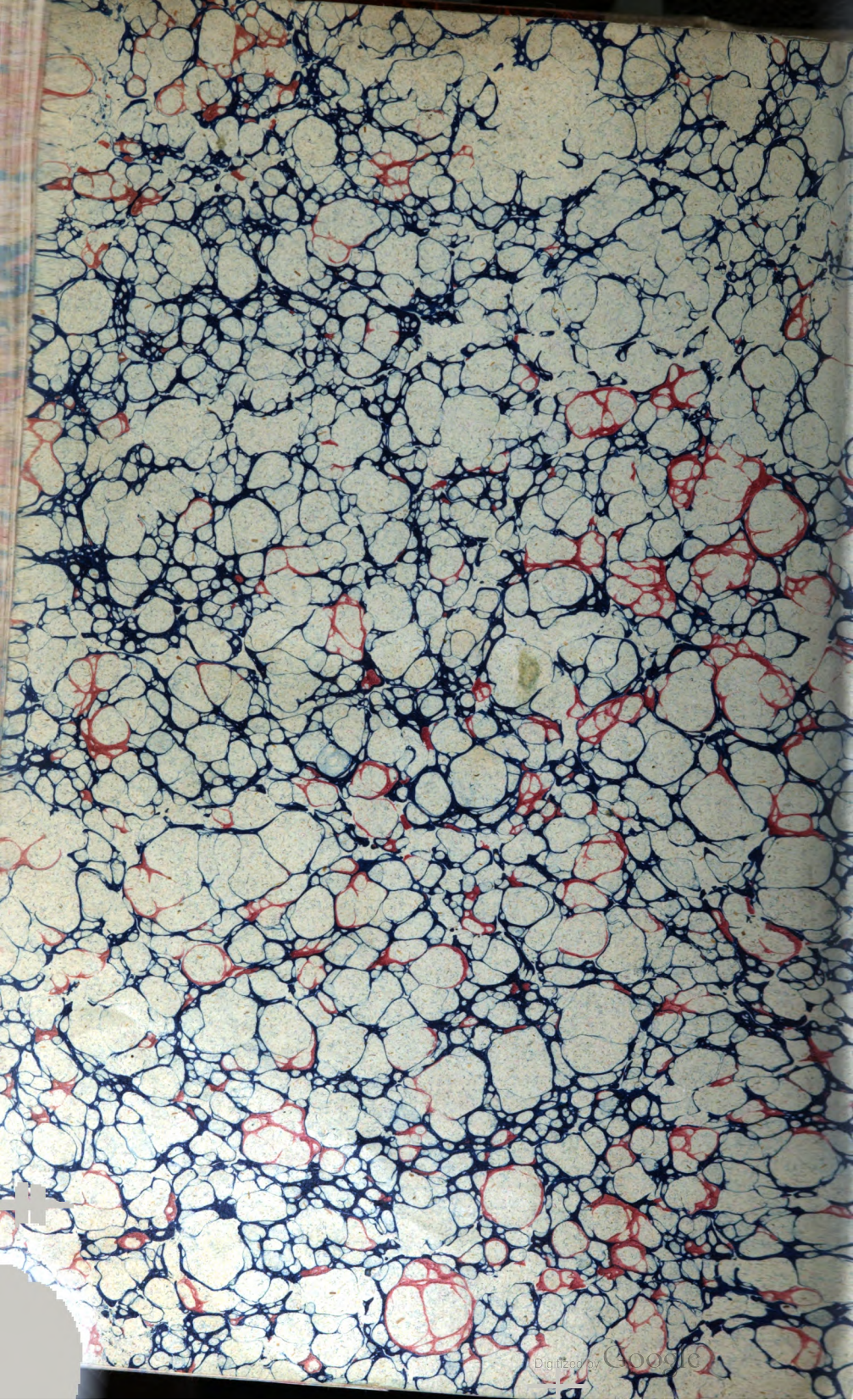




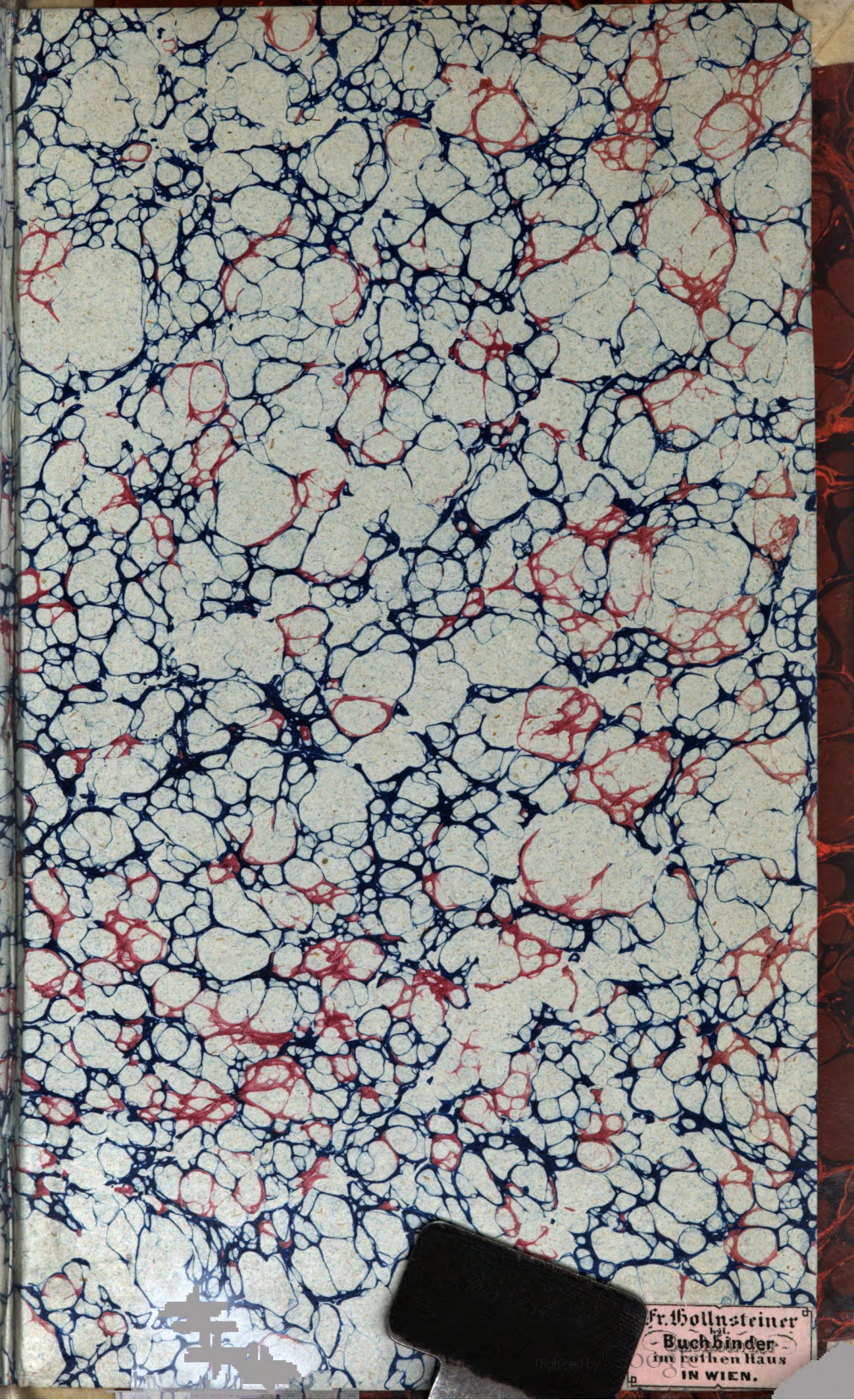
Österreichische Nationalbibliothek



+Z158959909







Fr. Hollsteiner  
Buchbinder  
im rothen Haus  
IN WIEN.



